

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA  
“LA SAPIENZA”**



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

**DIPARTIMENTO DI COMUNICAZIONE E RICERCA SOCIALE**

**Tesi di Dottorato in:  
METODOLOGIA DELLE SCIENZE SOCIALI**

**IL GENERE NELLE SCIENZE SOCIALI  
Un approccio femminista e multidisciplinare**

Tutor:  
*Maria Concetta Pitrone*  
*Sergio Mauceri*

Dottorando:  
*Angelo Palazzolo*

**XXIII Ciclo  
Anno Accademico 2010/11**

*Alla memoria di mio nonno Angelo  
e di mia nonna Maria.*

## Ringraziamenti

Ringrazio mio padre e mia madre per il sostegno morale e materiale che mi hanno dato durante questo lungo percorso di studio. Senza il loro sostegno non avrei avuto la serenità necessaria per affrontare e concludere questo dottorato.

Ringrazio anche Francesca, Willy e Michele che, in modi diversi, sono stati sempre al mio fianco.

Un ringraziamento è dovuto a tutti coloro che hanno contribuito a questa ricerca dedicandomi la loro energia e il loro tempo, senza ricevere nient'altro che la mia gratitudine.

C'è chi sostiene che in un lavoro di tesi il tutor non vada ringraziato: ha fatto il lavoro per cui è pagato.

Io ringrazio sentitamente i miei due tutor: la prof.ssa Maria Concetta Pitrone e il prof. Sergio Mauceri. C'è modo e modo di fare il “proprio dovere” e loro lo hanno fatto egregiamente.

Ogni imprecisione e scorrettezza di questo lavoro è certamente dovuta a mia imperizia.

# IL GENERE NELLE SCIENZE SOCIALI

## Un approccio femminista e multidisciplinare

|                   |   |
|-------------------|---|
| Introduzione..... | 6 |
|-------------------|---|

### 1. Quadro teorico di riferimento: il genere nell'approccio femminista

|                                                                                              |    |
|----------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| 1.1 Il femminismo e gli studi di genere: tra antiche controversie e nuovi interrogativi..... | 17 |
| 1.2 La questione della definizione di donna: la trappola dell'Essenzialismo.....             | 25 |
| 1.3 Le epistemologie femministe .....                                                        | 31 |
| 1.3.1 La conoscenza situata .....                                                            | 36 |
| 1.3.2 La <i>Standpoint Theory</i> .....                                                      | 37 |
| 1.3.3 L'empirismo femminista.....                                                            | 42 |
| 1.3.4 Il femminismo post-modernista .....                                                    | 44 |
| 1.4 La relazione potere-sapere .....                                                         | 48 |
| 1.5 L'etica della ricerca.....                                                               | 53 |
| 1.5.1 Il consenso informato.....                                                             | 57 |

### 2. La specificazione del genere

|                                                                                  |     |
|----------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 2.1 Sesso e genere, concettualizzazioni sfuggenti.....                           | 60  |
| 2.2 Un genere da definire: varie teorie a confronto.....                         | 64  |
| 2.3 L'importanza di un approccio interdisciplinare .....                         | 75  |
| 2.3.1 Le società maschili e femminili .....                                      | 76  |
| 2.3.1.1 Statistiche di genere: Istat ed Eurostat .....                           | 79  |
| 2.3.1.2 Ricerche sul genere: OECD, CESifo, Accenture, Ibm.....                   | 85  |
| 2.3.2 Le personalità maschili e femminili.....                                   | 96  |
| 2.3.2.1 La formazione delle identità di genere nella teoria psicoanalitica ..... | 97  |
| 2.3.2.2 Analisi di due test psicologici: L'MMPI2 e il BSRI.....                  | 103 |
| 2.4 Il genere come struttura sociale.....                                        | 121 |

### 3. Il ruolo del corpo e dell'orientamento sessuale nella definizione del genere

|                                                                                                    |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 3.1 L'insostenibile <i>rilevanza</i> del corpo .....                                               | 131 |
| 3.1.1 L'evoluzione di un concetto. Il corpo nella storia della medicina occidentale .....          | 136 |
| 3.1.2 Le varianti del corpo: considerazioni statistico-mediche su transessuali ed intersessi ..... | 143 |
| 3.1.2.1 La sindrome di Klinefelter .....                                                           | 148 |
| 3.1.3 La differenziazione sessuale del corpo nella teoria evuzionista .....                        | 151 |
| 3.1.4 Le tecno-scienze e la sfida al corpo: il Cyborg.....                                         | 156 |
| 3.1.5 Dal <i>sesso biologico</i> al <i>corpo sessuato</i> .....                                    | 159 |
| 3.2 Casi studio antropologici: dai berdache americani ai femminielli napoletani .....              | 166 |
| 3.3 L'orientamento sessuale.....                                                                   | 170 |
| 3.3.1 L'etero-normatività.....                                                                     | 175 |
| 3.3.2 I paradossi dell'omofobia .....                                                              | 182 |

#### **4. Il genere e il sesso nella ricerca sociale: problemi di concettualizzazione e di definizione operativa**

|                                                                                                  |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 4.1 Verso un nuovo modello esplicativo sulle relazioni tra sesso, genere e orientamento sessuale | 191 |
| 4.1.1 Il modello classico .....                                                                  | 192 |
| 4.1.2 Il modello dinamico .....                                                                  | 201 |
| 4.1.2.1 Relazioni di interdipendenza tra corpo sessuato e identità di genere.....                | 205 |
| 4.1.2.2 Relazioni di interdipendenza tra identità di genere e orientamento sessuale....          | 207 |
| 4.1.2.3 Relazioni di interdipendenza tra corpo sessuato e orientamento sessuale .....            | 210 |
| 4.1.3 Il modello dinamico individuale .....                                                      | 213 |
| 4.2 Il problema della validità e dell'attendibilità della rilevazione sesso/genere.....          | 217 |
| 4.2.1 Pro e contro delle più comuni operativizzazioni delle proprietà sesso e genere.....        | 222 |
| 4.2.1.1 Struttura del <i>meta</i> -questionario.....                                             | 223 |
| 4.2.1.2 Sintesi dei risultati: i commenti e le valutazioni del campione della ricerca ....       | 225 |
| Conclusioni.....                                                                                 | 235 |
| Allegato 1_ <i>Standpoint</i> (rappresentazione grafica) .....                                   | 241 |
| Allegato 2_ Scala 5 (Mf) del <i>Minnesota Multiphasic Personality Inventory -2</i> .....         | 242 |
| Allegato 3_ <i>Bem Sex Role Inventory</i> .....                                                  | 244 |
| Allegato 4_ Mercato del lavoro europeo (1983-2010) .....                                         | 246 |
| Allegato 5_ Dal sesso biologico al corpo sessuato (rappresentazione grafica, 1° versione).....   | 247 |
| Allegato 6_ Soggetti della ricerca .....                                                         | 249 |
| Allegato 7_ <i>Meta</i> -questionario (versione finale) .....                                    | 252 |
| Allegato 8_ Risultati delle valutazioni (versione finale delle 10 opzioni) .....                 | 256 |
| Bibliografia.....                                                                                | 258 |

## Introduzione

Nel maggio del 2008 mi capitò di salire in uno dei pullman di un'azienda di servizi londinese che trasporta i passeggeri dall'aeroporto di Stansted fino al centro della *City*. All'interno di questo pullman venne distribuito un questionario per la valutazione del servizio offerto.

Non si può certo dire che il tratto Stansted-Londra offra un panorama mozzafiato; cosicché, per tutta la durata del viaggio, mi ritrovai a rigirarmi tra le mani questo questionario. In altre occasioni mi sarei limitato a compilarlo e a consegnarlo a chi di dovere e poi magari avrei ingannato il tempo dormendo o chiacchierando con il mio vicino compagno di viaggio, ma in quel periodo ero stato molto impegnato con la stesura di un *paper* intitolato “La costruzione del dato”<sup>1</sup> e dunque avevo in mente tutte le problematiche di carattere metodologico che accompagnano una corretta *rilevazione*<sup>2</sup> dei dati nelle scienze sociali. In particolare ero rimasto impressionato dalla quantità di errori che si possono commettere nella costruzione di un questionario<sup>3</sup>, così come ero rimasto affascinato dal lungo processo che, partendo dalla selezione di una parte finita di realtà, trasforma l'infinito flusso di informazioni in dati ordinati logicamente (o meglio: “secondo una certa logica”) all'interno di una matrice.

Cosicché cominciai ad accarezzare l'idea di valutare *il questionario* che avevo in mano, anziché il servizio di trasporto.

Gli ideatori di quel questionario avevano utilizzato una scala auto-ancorante con *items* a cinque modalità di risposta. Gli *items* erano formulati in maniera chiara e semplice e si riferivano ai più disparati aspetti del servizio di trasporto: la guida del conducente, la puntualità del mezzo, l'adeguatezza del prezzo del biglietto, i tempi di attesa, la cortesia e la professionalità degli operatori, la comodità dei sedili etc.

Il grado di complessità degli *items*, lo sforzo cognitivo ed il tempo richiesto per compilare l'intero questionario mi sembravano adeguati allo scopo per cui – verosimilmente – era stata commissionata quella ricerca.

A mio avviso, nessuna dimensione rilevante era rimasta fuori e quelle presenti erano rappresentate in maniera equilibrata.

Insomma, il questionario, nella sua semplicità, sembrava ben costruito.

Forse si sarebbe potuto allargare lo spettro delle modalità di risposta e portarlo da cinque a sette<sup>4</sup>. Ma probabilmente un grado più alto di analiticità sarebbe stato inopportuno e comunque aggiungendo una modalità di risposta da una parte e una dall'altra non sarebbe cambiata la *struttura* delle risposte (che prevedeva una modalità centrale e quindi neutra di risposta), la distribuzione di queste, infatti, si sarebbe semplicemente spalmata su più modalità ma difficilmente avrebbe avuto un grosso impatto sulla media dei risultati.

Diverso sarebbe stato il discorso se si fosse *esclusa* la modalità centrale di risposta (nella

<sup>1</sup> Il lavoro mi era stato assegnato dal professor Enzo Campelli e faceva parte integrante delle attività formative del primo anno di dottorato.

<sup>2</sup> In un approccio epistemologico che si allontani dalla concezione positivo-realistica dell'Ottocento, la “rilevazione” del dato non è mai da intendersi letteralmente, perché, a rigore, un dato (soprattutto all'interno delle scienze sociali) è sempre prodotto da una serie di operazioni e quindi *costruito*, mai semplicemente *rilevato* o *registrato* (cfr. Mauceri, 2003, 43-46). Non esiste un velo di Maya sotto cui si nasconde la “vera essenza della realtà”, o ammettendo anche che esista, non è comunque possibile sollevare questo velo senza che il fenomeno sociale indagato che giace sotto reagisca o si modifichi in qualche suo aspetto.

<sup>3</sup> Gli autori a cui ho fatto maggior riferimento a questo proposito sono stati Alberto Marradi (1988), Maria Concetta Pitrone (1996) e Sergio Mauceri (2003).

<sup>4</sup> Le modalità di risposta presenti nel questionario erano le seguenti: *Very satisfied*, *Satisfied*, *Neither satisfied nor dissatisfied*, *Dissatisfied*, *Very dissatisfied*. Subito prima e subito dopo la modalità centrale si sarebbero potute inserire le risposte: *Somewhat satisfied*, *Somewhat dissatisfied*.

fattispecie: *Neither satisfied nor dissatisfied*), in tal modo gli utenti del servizio che avevano preso parte all'indagine non si sarebbero potuti rifugiare in una "comoda" risposta neutra ma avrebbero *necessariamente* dovuto prendere una posizione, tanto più che nel questionario in oggetto non veniva offerta ai clienti-compilatori la possibilità di non rispondere.

A quest'ultimo proposito, mi chiesi se fosse giusto *obbligare*<sup>5</sup> coloro che stanno prendendo parte ad una ricerca (solitamente senza alcun vantaggio diretto) ad esprimere una preferenza anche allorquando non avessero maturato una propria opinione in merito o semplicemente non volessero esprimersi su di un determinato argomento.

«No, non è giusto» pensai. Tuttavia, considerando che le valutazioni richieste agli utenti facevano tutte riferimento ad oggetti cognitivi comuni, comprensibili ed esperiti più volte dalla maggioranza delle persone e che, almeno ad una prima analisi, non si toccavano temi intimi o che potevano urtare la loro sensibilità, conclusi che, *in questo specifico caso*, le preoccupazioni derivanti dalla mancata opzione della non-risposta erano infondate.

Si poteva dunque dire che il questionario fosse ben costruito? Sì o no?

A questo punto la guida piana dell'autista, il paesaggio monotono e i comodi sedili mi fecero sprofondare in un sonno piacevole seppur non profondo, tipico di quando si viaggia su strada; prima di addormentarmi però pensai: «come faccio a rispondere sì o no, tagliando così di netto tutte le riflessioni che sto facendo e la complessità racchiusa in una valutazione di questo tipo? È chiaro che il questionario non sarà né totalmente perfetto, né totalmente imperfetto: quindi dovrei avere almeno la possibilità di graduare la mia valutazione su di un *continuum*».

Del resto – fu il mio ultimo pensiero – la stessa considerazione vale per molte altre questioni che, poste in maniera dicotomica, non possono che ottenere una risposta logicamente scorretta o comunque imprecisa. Infatti, quale oggetto delle scienze sociali possiede completamente una proprietà o, al contrario, non la possiede per niente?

In proposito, non mi era ancora capitato di leggere il saggio di Enzo Campelli "Tohu va-vohu. Note non tecniche sul problema della classificazione". Nel seguente passaggio, il professor Campelli si esprime sul senso da dare alle cosiddette "variabili naturali"<sup>6</sup>, chiarendo in che modo bisogna intenderle e, quindi, utilizzarle nella ricerca sociale:

Nessuno di noi è «assolutamente» conservatore, soddisfatto o favorevole a qualcosa. È questo un discorso da trattare con determinazione radicale. In riferimento a quelle che vengono spesso chiamate variabili «naturali», in particolare, non è superfluo ricordare che nessuno di noi è, ad esempio, «assolutamente» giovane: variabili di questo genere hanno interesse dal punto di vista della ricerca sociale non in quanto segnalino uno stato puntiforme del campo di variazione rispettivo che sia considerato in sé significativo, ma in quanto costrutti socialmente e culturalmente negoziati, che includono aspettative di ruolo, norme, rappresentazioni collettive, credenze, simboli. È in *questo* senso che utilizziamo la variabile «genere» nelle nostre ricerche, ed è opportuno ribadire, che nessuno di noi, da *questo* punto di vista è «assolutamente» uomo o «assolutamente» donna (Campelli, 2001, 17).

<sup>5</sup> Nei questionari cartacei l'obbligo è solo teorico, in effetti i compilatori possono semplicemente non rispondere ad uno o più *items* ed andare avanti, ma è come lasciare qualcosa di incompiuto, come non avere svolto il proprio compito a dovere, è una piccola fonte di frustrazione. I teorici della *Gestalt* spiegano questa sensazione di frustrazione con la "legge della chiusura" o "Effetto Zeigarnik", secondo questo effetto, i compiti interrotti, le situazioni rimaste sospese e non completate creano un senso di tensione e di insoddisfazione che si risolve solo con il completamento del compito (cfr. Zeigarnik, 1967). È dunque verosimile che molti soggetti, pur di non lasciare qualcosa di incompiuto, diano risposte a casaccio, cosicché, perlomeno formalmente, possano considerare svolto il loro compito. Non si può molto biasimare quel soggetto che dà una risposta a caso quando, ad esempio nella compilazione di un questionario *on line*, il sistema non gli permette di passare all'*item* o alla sessione successiva se non ha *prima* compilato tutti gli altri campi.

<sup>6</sup> L'espressione "variabile naturale" – anche se spesso utilizzata in letteratura – non piace ad esempio a Di Franco, che invece preferisce parlare di "proprietà naturali" e non accostare mai il termine 'variabile' al termine 'naturale', poiché la variabile non esiste in natura, è *sempre* il risultato di una definizione operativa, più o meno diretta: «tutte le variabili sono costruite; in natura non esistono le variabili. Quindi, la differenza sono "le proprietà" che stanno a monte delle variabili: ci sono proprietà di basso livello di generalità che si possono definire operativamente direttamente (genere, età, stato civile: non hanno bisogno di indicatori, quindi le definisco direttamente); ci sono proprietà molto più generali che non si possono (o non conviene) definire direttamente operativamente» (Di Franco, 2003).

Mi addormentai, ma fu un sonno breve perché qualche minuto dopo, una frenata troppo brusca dell'autista mi fece rinsavire da quel torpore: «meno male che non ho ancora compilato il questionario – pensai – così nel mio giudizio potrò tener conto di questa frenata!».

Ecco un altro punto debole del questionario: era stato somministrato all'*inizio* del viaggio. Ma come si può pretendere si valuti un servizio quando questo non si è ancora completamente concluso?

Il questionario si sarebbe dovuto somministrare solo a destinazione, cioè al termine del viaggio, ma d'altra parte chi, una volta arrivato, avrebbe avuto voglia di compilare un questionario? La percentuale di ritorno sarebbe stata molto più bassa e il problema dell'autoselezione del campione non più trascurabile<sup>7</sup>. Bisognava dunque soppesare bene costi e benefici di una somministrazione più "scomoda" per i soggetti.

Ormai completamente desto dal maggiore afflusso di adrenalina nel sangue causato dalla brusca frenata, ripresi ad analizzare criticamente il questionario, avevo come l'impressione che mi stesse sfuggendo uno di quei particolari che in un racconto di Agata Christie avrebbe fatto risolvere il caso a Mr Poirot.

C'era qualcosa in quel questionario che mi aveva colpito, anche se solo a livello inconscio, un elemento che però non riuscivo a portare a galla, a focalizzare. Fu proprio pensando intensamente a *Mister* Poirot che finalmente si staccò dallo sfondo (della mia mente) la parola *Mister*.

Nel questionario mancava una domanda sul *sex* del compilatore!

O meglio, c'era, ma era camuffata sotto le spoglie di un'altra domanda. Infatti, nella prima sezione (quella solitamente riservata alle *domande strutturali*<sup>8</sup> di chi compila il questionario) si chiedeva di spuntare la casella relativa al *titolo* che gli anglofoni usano anteporre al nome, in questo caso le opzioni erano: *Mr*, *Ms*, *Mrs* o *Miss*.

Mi chiesi se ci fosse stato un ragionamento profondo alla base della decisione di operativizzare il concetto di sesso/genere in quel preciso modo anziché nel tradizionale *item* dicotomico: "Sex: M, F" o se il fatto di aver optato per quella soluzione non fosse invece stato il frutto di un'intuizione, una mera scelta stilistica o altro ancora.

Pensai che, indipendentemente dalla ragione per cui si fosse scelto di porre la questione in quel modo, in ogni caso si sarebbero prodotti degli effetti.

Dal punto di vista tecnico-metodologico, gli analisti avrebbero operato una semplice codifica a posteriori attribuendo alla categoria "Maschio" chi avesse spuntato la casella *Mr* e alla categoria "Femmina" chi avesse posto la croce su *Ms*, *Mrs* o *Miss*.

Mi chiesi che bisogno c'era di includere le opzioni *Mrs* e *Miss*, non bastava *Ms*?

O forse una donna sposata ha anche esigenze di viaggio differenti da quelle di una nubile?

Non trovavo altre possibilità che quelle legate alla maternità e, certo, avere dei figli al seguito (soprattutto se piccoli) implica tutta una serie di accortezze che l'azienda di trasporto avrebbe potuto voler adottare. In questo caso però, pensai, si dà per scontato che siano le *madri* a viaggiare con i figli e poi, se era questo che si voleva sapere, non era più semplice e corretto includere una domanda sulla presenza o meno di figli al seguito?

O forse non era il caso di schiacciare la questione sui figli e semplicemente le donne sposate hanno uno *status* differente da quelle nubili che è rilevante per molte altre questioni (che in quel momento però non mi venivano in mente).

<sup>7</sup> A quest'ultimo proposito, è infatti verosimile che un viaggio rovinoso spinga molti più soggetti ad esprimere la propria valutazione (di disappunto) sul servizio, di quanto, al contrario, non faccia un viaggio andato bene, da molti percepito come situazione "normale"; i valori delle misure di tendenza centrale delle valutazioni sarebbero stati così falsati sistematicamente.

<sup>8</sup> Così possono essere chiamate le domande che riguardano il sesso, l'età, lo stato civile, la professione, il reddito, l'istruzione etc. (cfr. Pitrone, 1996, 48).



A questo punto la disparità linguistica di trattamento riservata ad uomini e donne mi fu lampante: in nessuna lingua, tra quelle a me note in Europa, si pone l'accento sullo *status* civile dell'uomo, mentre c'è *sempre* un modo diverso per distinguere le donne sposate da quelle nubili<sup>9</sup>.

Non è forse un modo per rimarcare che una differenza tra i due stati esiste (nubile/celibe e sposata/o) ma che è *rilevante*, o comunque degna di essere detta e quindi marcata, *solo* per le donne? Tanto da aver coniato un titolo appositamente per specificare qual è lo *status* su questa proprietà solo per uno dei due generi?

Questa asimmetria rispetto ai titoli utilizzabili per uomini e donne, così evidente e, allo stesso tempo, così poco visibile, mi fece pensare al principio gestaltico di figura e sfondo; tutte le considerazioni e riflessioni che stavo facendo in quel momento le avrei potute fare anni addietro o le avrebbe potute fare chiunque altro, eppure solo in quel momento riuscii a mettere a fuoco alcuni elementi che probabilmente in tutte le altre occasioni avevo percepito come sfondo e quindi, semplicemente, non avevo visto.

Ne *La Domination Masculine*, Pierre Bourdieu dà una sua interpretazione del perché non si faccia caso a questa o ad altre questioni riguardanti il genere che sono là *da sempre* e che pure sembrano non essere visibili a nessuno (o solo a pochi):

Essendo tutti inseriti, uomini e donne, nell'oggetto che ci sforziamo di cogliere, abbiamo incorporato, sotto forma di schemi inconsci di percezione e di valutazione, le strutture storiche dell'ordine maschile; rischiamo quindi di ricorrere, per pensare il dominio maschile, a modi di pensiero che sono essi stessi il prodotto di tale dominio (Bourdieu, 1998, 13).

Per uscire dall'inganno di una percezione falsata da schemi inconsci, modi di pensiero e strutture storiche costruite dall'"ordine maschile", bisogna innanzitutto *decostruire*.

È attraverso la decostruzione che gli *studiosi di genere* intendono la differenza sessuale come *prodotto sociale*, non più dunque determinato biologicamente, né riducibile a categorie universali (cfr. Nicholson, 1990; Weedon, 1997), ma una costruzione sociale basata, ed atta a, perpetrare il dominio maschile sulla società. Una siffatta critica mette in crisi la legittimità di ruoli di genere, norme sociali e modi del linguaggio.

Prima ho parlato di "studiosi di genere" commettendo un'imprecisione: nella stragrande maggioranza dei casi gli *studiosi* sono in realtà *studiose*, tuttavia l'imprecisione non sta in questo<sup>10</sup>, ma è invece dovuta al fatto che, all'interno degli studi di genere, è compreso un intero universo: discipline diverse, filoni di studi in contrapposizione, diversi oggetti di indagine e diverse finalità della ricerca.

Nonostante le grandi differenze di impostazione epistemologica e metodologica, di pratica della ricerca e di obiettivi cognitivi, uno dei *fil-rouge* che tiene legato questi studi e queste ricerche è costituito dalle caratteristiche psico-fisiche di coloro che si interessano a tali temi. Infatti, che si parli di *gender studies*, *women studies*, *gay and lesbian studies* (o allargando ulteriormente LGBTQI<sup>11</sup> *studies*) etc., i protagonisti di questa branca del sapere o sono di

<sup>9</sup> In italiano: signore versus signora e signorina; in spagnolo: señor vs señora e señorita; in francese: monsieur vs madame e mademoiselle. Anche nelle lingue dei Paesi del nord Europa, tradizionalmente considerati i Paesi più attenti all'uguaglianza di genere, classificati come "i Paesi più femminili del mondo" dal sociologo olandese Geert Hofstede e dal suo collega francese Daniel Bollinger (cfr. Bollinger & Hofstede, 1989; della loro ricerca si parlerà nel paragrafo §2.3.1.2) si trova sistematicamente un solo titolo per indicare l'uomo e due titoli diversi per la donna (in danese: herre vs fru e frøken; in finlandese: herra vs rouva e neiti; in svedese: herr vs fru e fröken). Unica eccezione tra le lingue più parlate in Europa è costituita dal tedesco, in Germania infatti seppur esista una forma per indicare la donna non sposata (Fräulein), in effetti, nella lingua corrente, si utilizzano soltanto i termini herr per l'uomo e frau per la donna (sposata o meno), mentre la parola *Fräulein* è caduta in totale disuso. In inglese è sempre più utilizzato il titolo *Ms*, anche se è ben lungi dal sostituire l'utilizzo dei termini distintivi di status coniugale: *Mrs* e *Miss*.

<sup>10</sup> È noto che nella nostra lingua è sufficiente la presenza di *un* soggetto maschile, per declinare al maschile tutta la categoria.

<sup>11</sup> Acronimo per: lesbiche, gay, bisex, trans, queer, intersessuati.

sesto femminile o sono di sesso maschile con un'identità di genere ed un orientamento sessuale "non-straight" (come direbbero gli inglesi).

Nello specifico, gli *studi delle donne* e gli *studi di genere* nascono e proliferano per opera di donne e si rivolgono per lo più ad altre donne; i *gay studies* ed i *lesbian studies* per lo più riguardano uomini e donne omosessuali, all'interno della corrente dei *queer studies* si trovano solitamente persone che non amano le definizioni (uomini, donne, eterosessuali, omosessuali etc.), non si includerebbero insomma in nessuna categoria sociale definita e statica.

Discorsi di questo "genere" sono insomma prodotti per lo più da *insider* e il loro pubblico è, per la maggior parte, fatto anch'esso da *insider*. La ragione di una composizione, in un certo senso, "omogenea" delle persone che si interessano a questi temi, a mio avviso, deriva dalle finalità *politiche* da cui nascono questi filoni di studi.

Prendendo a prestito lo stesso quadro teorico di riferimento adottato da gran parte della letteratura femminista e dagli studi di genere e, quindi, in linea con i presupposti dell'*Embodiment* e della *Standpoint Theory*<sup>12</sup> (cfr. §1.3.2), la conoscenza prodotta non può prescindere dalle caratteristiche di chi la produce (cfr. §1.3). Questa è una delle ragioni per cui questo lavoro ha visto la luce: le caratteristiche psicofisiche di chi scrive (maschio, cresciuto in un contesto sociale in cui la differenziazione di ruoli tra uomini e donne è tuttora molto marcata<sup>13</sup> ed eterosessuale) stridono fortemente con quelle di chi solitamente si occupa dei temi che vengono trattati in questo lavoro.

Sono entrato in un campo non mio, i temi affrontati in questa tesi erano rimasti (fino all'inizio della ricerca) ineluttabilmente tagliati fuori dal mio campo di attenzione, né hanno mai fatto parte del mio "mondo vitale". Per questi motivi, chi scrive può essere considerato un vero e proprio *outsider*, con tutti i pro e i contro che questa condizione ha per la ricerca<sup>14</sup>.

La mia scelta non è stata neanche dettata da pura curiosità intellettuale, ho infatti intravisto altre opportunità nell'avvicinarmi a questi temi:

1. la scarsa diffusione degli studi di genere sul nostro territorio nazionale;
2. la tendenza, a livello europeo, di inserire sempre più frequentemente nell'agenda politica temi riguardanti il genere, in termini di conoscenza, non-discriminazione, inclusione sociale, diritti e servizi;
3. il mio posizionamento anomalo, da esterno, rispetto alla comunità LGBTQI, che è tipicamente quella che maggiormente si è occupata delle tematiche riguardanti il genere e la sessualità.

<sup>12</sup> Termini che preferisco lasciare in lingua originale, poiché una traduzione in italiano rischia di far perdere l'immediata corrispondenza del termine tradotto alla teoria cui si fa usualmente riferimento in letteratura.

<sup>13</sup> Chi scrive è nato e cresciuto in Sicilia, regione d'Italia storicamente patriarcale e nota come una società "maschile" (è bene tenere distinti i termini *maschile* e *maschilista*, nonostante spesso i due concetti si sovrappongano e le due *attitudini* coesistano all'interno dello stesso soggetto). Secondo Hofstede: «Masculinity stands for a society in which social gender roles are clearly distinct: men are supposed to be assertive, tough, and focused on material success; women are supposed to be more modest, tender, and concerned with the quality of life» (Hofstede, 2001, 297), mentre una società femminile, dal sociologo olandese è definita con le seguenti parole: «Femininity stands for a society in which social gender roles overlap: both men and women are supposed to be modest, tender, and concerned with the quality of life» (*Ibidem*).

Il nostro Paese, secondo la già citata ricerca svolta da Hofstede e Bollinger, è inserito nel novero delle società "maschili". Secondo i risultati della ricerca effettuata su 53 Paesi, l'Italia in quanto a mascolinità si colloca al quarto posto, il Giappone è risultato il Paese più maschile, mentre alla Svezia va la coccarda di "società più femminile" del mondo (cfr. §2.3.1.2, Tab. 8). Secondo un indice per misurare l'uguaglianza di genere costruito da alcuni ricercatori dello IEES, del CESifo e della Bocconi, impegnati in uno studio sulle disuguaglianze di genere nel mondo del lavoro, la Sicilia risulta la regione d'Italia con il valore di uguaglianza di genere più basso, seguita dal resto del sud Italia (in ordine crescente di valore): Puglia, Calabria, Campania, e Basilicata (cfr. Campa *et al.*, 2011, 162; §2.3.1.2, Fig. 2 e 3).

<sup>14</sup> Mi riferisco alla questione antropologica di un punto di vista *etico* (da *outsider*) contrapposto ad un punto di vista *emico* (da *insider*). La distinzione etica/emica è in questo caso da intendersi così come è stata intesa dai ricercatori sociali sin dagli anni '70 e cioè come uno *strumento euristico di conoscenza* e non in senso strettamente linguistico così come invece erano stati originariamente conati questi due termini da Kenneth L. Pike (cfr. Headland *et al.*, 1990).

I primi due punti fanno sì che il mercato della conoscenza degli studi di genere in Italia sia in rapida espansione, di pari passo con la crescente importanza politica che queste tematiche hanno sia all'interno delle istituzioni europee sia, di conseguenza, all'interno dell'agenda politica nazionale.

Il terzo punto mi fornisce un "vantaggio competitivo" rispetto a chi solitamente fa ricerca su questi temi. Infatti, essere un *outsider* all'interno di un ambito in cui si crea conoscenza (dalle aule accademiche, ai laboratori, ai gruppi di ricerca, alle associazioni etc.) stimola, favorisce e, verosimilmente, produce nuova conoscenza. Nel famoso testo *Whose science? Whose knowledge? Thinking from women's lives*, Sandra Harding sostiene che la specifica posizione della donna nella società patriarcale è una risorsa per la costruzione di nuova conoscenza e che il suo essere "outsider within"<sup>15</sup> aumenta l'*oggettività*<sup>16</sup> di tale conoscenza:

Women's specific location in patriarchal societies is actually a resource in the construction of new knowledge (Harding, 1991; Andersen, 1994, 373).

Women, especially women researchers, are "outsiders within"... this increases objectivity (Harding, 1991, 121).

Così come le donne hanno prodotto nuova conoscenza entrando in campi del sapere da cui storicamente erano rimaste escluse, allo stesso modo, un uomo che entri nella "Casa della ricerca delle donne"<sup>17</sup> potrebbe dare una lettura originale degli argomenti e dei discorsi prodotti finora dalla letteratura femminista e dagli studi di genere. Anche la semplice riproposizione di alcuni temi, ampiamente dibattuti nella letteratura femminista e tuttavia così poco analizzati, filtrati, ri-concettualizzati, o anche solo raccontati da parte di un soggetto lontano dalle caratteristiche psico-fisiche delle consuete protagoniste di tali argomenti è, quantomeno, *promessa* di una conoscenza diversa e, quindi, nuova.

Dall'analisi fortuita di quel questionario durante quel viaggio mi si è aperto un mondo. Per dirla con Dewey, ho cominciato ad avvertire uno stato di *disagio cognitivo*, l'impressione che qualcosa non tornasse, tipico di quando un ricercatore avverte una situazione che fa problema ma deve ancora identificare ed isolare bene il problema.

Da quel momento in poi, ho cominciato a percepire un'enorme distanza tra il modo troppo semplicistico e a-problematico di affrontare le tematiche relative alla sfera dell'identità di genere da parte della maggior parte degli scienziati sociali e, al contrario, un'attenzione estrema a tali questioni (tanto da averne fatto il centro focale della propria ricerca) da parte dei filoni di studi di genere già citati. Da una parte, dunque, un'attenzione troppo esigua che non rende giustizia all'importanza che la questione dell'identità di genere ha all'interno della società, dall'altra un'attenzione così analitica che, paradossalmente, rende difficile una ricostruzione sintetica ed un'applicazione diffusa e concreta dei risultati degli studi e delle ricerche sul genere in altre discipline e/o in altri campi del sapere<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Il concetto di "outsider-within" è stato introdotto negli studi epistemologici femministi da Patricia Hill Collins (cfr. parte finale del paragrafo §1.3.2).

<sup>16</sup> Il termine "oggettività" utilizzato dalla Harding non è una scelta felice. Lei intende riferirsi ad un *presunto* privilegio epistemico di chi, trovandosi in una posizione particolare (*outsider-within*), può godere di due diverse prospettive, ma non certo l'"oggettività".

<sup>17</sup> Si fa qui riferimento al saggio "Tre Castelli, una Casa e la Città inquieta" (cfr. Capecchi, 1996). In questo saggio il sociologo Vittorio Capecchi paragona l'approccio quantitativo, qualitativo e cibernetico a dei castelli più o meno serrati nelle proprie convinzioni e distanti dall'oggetto di studio, mentre la ricerca femminista è paragonata ad una casa, maggiormente aperta agli scambi con l'esterno e più vicina alla "città inquieta", ossia alla realtà sociale.

<sup>18</sup> Nel corso della ricerca ho infatti riscontrato delle difficoltà ad utilizzare alcune argomentazioni o anche a rendere fruibili all'esterno alcuni risultati ottenuti negli ambienti di critica femminista o *queer*. Nonostante gli studi di genere siano spesso considerati "interdisciplinari", non ho notato molta osmosi con le altre discipline, anzi l'impressione che ho avuto e che mi è stata confermata nel corso di diverse interviste è che spesso i discorsi

Poiché la ricerca si è svolta principalmente all'estero<sup>19</sup>, gran parte della bibliografia di riferimento è anglo-americana o comunque di lingua inglese. Ciò ha comportato un certo imbarazzo nella traduzione in italiano di alcuni termini. Partendo dal presupposto che ogni traduzione è un *tradimento*, ho evitato il più possibile le traduzioni personali e ho quasi sempre fatto riferimento alla fonte originale utilizzata (testo, intervista o risposta aperta in un questionario) o ad una sua traduzione ufficiale, ossia ad un testo già tradotto e pubblicato in lingua italiana<sup>20</sup>.

Tuttavia, le difficoltà linguistiche che ho incontrato nella stesura di questo lavoro vanno ben oltre la semplice traduzione di termini inglesi in appropriati sinonimi italiani.

Gli argomenti trattati in questa tesi, come ad esempio il *sex* e il *gender*, fanno parte del linguaggio comune e il loro frequente utilizzo in contesti linguistici differenti li ha resi ambigui, con il risultato di diminuirne l'autonomia semantica. Particolare attenzione è stata quindi prestata affinché i termini venissero recepiti di volta in volta nell'accezione corretta, esplicitandone il senso nel momento in cui il contesto linguistico non era, di per sé, sufficientemente chiaro.

Trovare un modo equilibrato e discreto di parlare di *identità di genere* e di *sessualità* è stato altrettanto difficile. Tali argomenti sono intensamente caricati, portatori naturali di *biases* emotivi che toccano più sfere, da quella privata, a quella più specificamente sessuale, a quella familiare, a quella religiosa, a quella politica, a quella morale etc.

Parlare di questi temi mantenendo un tono neutro e pur tuttavia facendo delle ipotesi e traendo delle conclusioni senza urtare la sensibilità di nessuno è stato un difficile esercizio di equilibrio. Mi scuso sin d'ora se in qualche passaggio non sono riuscito nell'intento di rispettare la sensibilità di ogni lettore.

Tuttavia il compromesso linguistico più doloroso è stato quello di aver dovuto rinunciare ad utilizzare un linguaggio che fosse completamente neutro: non solo che non discriminasse tra il genere maschile e quello femminile, ma che fosse anche *inclusivo* di tutte quelle forme di identità sessuale che non si confanno né all'essere maschile né a quello femminile. Volevo andare insomma oltre il "tertium non datur" implicito nei discorsi in cui si dice di uomini e di donne intendendo così la *totalità* dell'essere umano, quando di *totalità* non si tratta. Non solo non sono riuscito a trovare un linguaggio capace di includere tutti quei soggetti che non appartengono o non si sentono di appartenere né all'universo maschile né a quello femminile<sup>21</sup>, ma mi sono trovato anche in grosse difficoltà nel trovare un linguaggio che non

---

fossero autoreferenziali e le conclusioni raggiunte poco fruibili all'esterno e di poco impatto per l'affinamento teorico-concettuale delle discipline *mainstreaming*.

<sup>19</sup> La ricerca è stata svolta nelle seguenti università, istituti, centri di ricerca e laboratori: Università di Utrecht, Università di Granada, Albany University, Gender Institute della London School of Economics and Political Sciences, Institute for Research on Women and Gender (IRWaG) della Columbia University, Eurostat (Unit F2 - sezione "statistiche di genere"), Centro di Studi Interdisciplinari di Genere dell'Università di Trento, ISFOL (Unità Pari Opportunità), Laboratorio di studi femministi "Annarita Simeone" all'interno della Facoltà di Scienze umanistiche dell'Università La Sapienza di Roma.

<sup>20</sup> Mantengo comunque molte riserve anche per le traduzioni "ufficiali", a volte fuorvianti e lontane dall'intenzione originaria dell'autore. Si prenda ad esempio uno dei testi di riferimento più importanti nella letteratura *queer*: "Undoing Gender" di Judith Butler, tradotto in italiano dalla casa editrice Meltemi con il titolo "La disfatta del genere". Leggendo il testo in lingua originale e conoscendo il pensiero della Butler anche da altri suoi testi (e.g. *Gender Trouble*, 1990) si comprende l'importanza che l'autrice attribuisce al senso dato dalla forma gerundia del termine "Undoing" e che viene perso con il verbo volto al participio passato in italiano. Una traduzione più corretta (e.g. "disfacendo il genere" o "il disfacimento del genere") forse non era in linea con lo stile comunicativo dell'editore.

<sup>21</sup> Leslie Feinberg, autore/autrice di *Transgender Liberation* nato/a a Buffalo nel 1949 insiste sulla necessità di introdurre nel vocabolario pronomi personali intermedi come "s/he" (she/he) e aggettivi possessivi come "hir" (her/his). Leslie, nata femmina, ha poi reso il suo corpo parzialmente somigliante ad un corpo maschile, senza però voler completare la transizione verso il sesso maschile, e ha poi scelto per sé un genere intermedio come il suo nome. Oggi lascia ai suoi commentatori la libertà di scegliere il pronome con cui sostituire il suo nome (Bernini, 2008; Ruspini e Inghilleri, 2008, 63). A questo proposito, in alcuni ambienti (università, collettivi ed

presupponesse alcuna gerarchia tra il genere maschile e quello femminile (chiaramente a favore del primo).

Il linguaggio è “genderizzato” e ogni lingua ha un suo modo di esprimere la propria “genderizzazione”. In inglese la maggior parte dei sostantivi è neutra, ma pronomi e aggettivi possessivi rimarcano l’importanza di definire il genere del soggetto o dell’oggetto di cui si parla. Nelle lingue latine (italiano, spagnolo, francese, portoghese e romeno) le parole sono invece quasi sempre declinate al maschile o al femminile, costringendo gli attori di una comunicazione ad intendere la forma maschile come se fosse inclusiva di entrambi i generi e quindi neutra. Vengono così utilizzate parole o espressioni come *Uomo* (per intendere l’essere umano, l’umanità), *Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo*, *Uomo della strada* etc, sollevando comprensibili critiche<sup>22</sup>.

Nell’introduzione del famoso testo *Il secondo sesso*, Simone de Beauvoir sottolinea la posizione asimmetrica che i due sessi occupano nella nostra società:

Il rapporto dei due sessi non è quello di due elettricità, di due poli: l’uomo rappresenta insieme il positivo e il negativo al punto che diciamo “gli uomini” per indicare gli esseri umani, il senso singolare della parola *vir* essendosi assimilato al senso generale della parola *homo*. La donna invece appare come il polo negativo, al punto che ogni determinazione le è imputata in guisa di limitazione, senza reciprocità (De Beauvoir, 1949/1999, 15).

Come noto, il rapporto tra cultura e linguaggio è stretto: il linguaggio è frutto ed espressione di una cultura ma allo stesso tempo la influenza, spesso in maniera non prevista e velata, veicolando messaggi che creano, modificano, confermano degli stereotipi, delle credenze, delle norme sociali. Il linguaggio è in grado di programmare gli individui ad avere determinati atteggiamenti e ad adottare determinati comportamenti<sup>23</sup>.

L’importanza di adottare un linguaggio neutro dal punto di vista del genere è stata recentemente recepita anche dal Parlamento europeo che nel maggio del 2008 ha diffuso un opuscolo, specifico per ogni lingua ufficiale dell’UE, con le linee guida da seguire nella redazione di testi ufficiali. Alla base di tale iniziativa, c’è un’accresciuta consapevolezza dell’importanza rivestita dal linguaggio nell’influenzare percezioni, attitudini e comportamenti:

Utilizzare un linguaggio neutro dal punto di vista del genere va ben oltre il concetto di “politicalmente corretto”. Il linguaggio di per sé, infatti, ha una fortissima influenza sulla mentalità, il comportamento e le percezioni. Il Parlamento in quanto istituzione sottoscrive pienamente il principio dell’uguaglianza di genere e pertanto utilizza un linguaggio che rifletta questa sua posizione (Rømer, 2008, 2).

Il libriccino-guida fornisce delle istruzioni su come affrontare in modo non discriminatorio: l’uso neutro del genere maschile, la declinazione delle professioni, l’utilizzo dello stato civile e i titoli di cortesia.

La grammatica della maggior parte delle lingue europee utilizza convenzionalmente il maschile plurale quale forma neutra “inclusiva” per i gruppi che includono persone individuate con entrambi i generi, mentre usa il femminile in modo “esclusivo” quando il gruppo sia composto unicamente da persone di genere femminile. In alcune lingue, a differenza di altre, l’impiego del maschile come genere neutro inclusivo è sempre più percepito come discriminatorio nei confronti delle donne (...) si raccomanda di evitare la duplicazione delle forme (ad esempio: il/la) e di utilizzare invece termini neutri, quando si fa riferimento ai titoli inerenti alle funzioni professionali (...) Al Parlamento europeo in genere non si

---

associazioni femministe, soprattutto in Spagna ma anche in Italia) si sta diffondendo, nella lingua scritta, l’utilizzo di simboli “neutri” come ad esempio la ‘@’, che può designare sia il maschile che il femminile di una parola, integrando ad un tempo la ‘a’ (che in italiano e spagnolo usualmente designa il femminile) e la ‘o’ (e.g. in italiano: l’alunn@, in spagnolo: l@s alumn@s).

<sup>22</sup> Si prenda ad esempio il testo di natura giuridica pubblicato nel 1791 da Olympe de Gouges, famosa drammaturga e attivista politica francese: “Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne”, in chiara polemica con il ben più famoso “Déclaration des Droits de l’Homme et du Citoyen” del 1789.

<sup>23</sup> Si consideri la teoria degli atti linguistici di John Langshaw Austin e John Searle (1962) o, ancor più, il modello della Programmazione Neurolinguistica basata sulla grammatica trasformativa di Noam Chomsky e le tecniche ipnotiche di Milton Erickson (Bandler & Grinder, 1981/1983).

specifica lo stato civile di una donna. Tali appellativi sono omessi, preferendo ricorrere al nome completo della persona in questione (*Ivi*, 2 e 8).

Tuttavia, cambiare d'imperio l'utilizzo di una lingua non è cosa facile (cfr. De Saussure, 1916), un'imposizione autoritaria di regole linguistiche, seppur con l'apprezzabile intenzione di appianare le disuguaglianze di genere nel linguaggio, rischia di trasformarsi in un tentativo fallimentare e cioè di produrre una comunicazione non chiara, goffa ed innaturale. Di questo rischio sono ben consapevoli anche gli autori del *vademecum* sopracitato che, anticipando le critiche dei loro detrattori<sup>24</sup>, invitano ad utilizzare *cum grano salis* le raccomandazioni contenute sulla guida:

Non è sempre facile evitare l'uso della forma maschile neutra soprattutto in documenti di tipo formale. L'uso ripetuto di "egli" o "ella" appesantisce la frase. È un problema di cui risentono particolarmente le lingue con una morfologia che distingue il genere maschile da quello femminile e in cui quindi molti termini della frase devono essere duplicati per concordare con entrambi i generi. Forme combinate (come ad esempio egli/ella o "lui/lei") appaiono goffe e difficili da pronunciare. A volte si usano alternativamente il maschile e il femminile, sebbene si tratti di una soluzione poco chiara e fuorviante da non raccomandare all'interno di un quadro formale quale quello del Parlamento europeo (...).

Per motivi pratici, dato il contesto multilingue in cui opera il Parlamento europeo, si raccomanda di evitare la duplicazione delle forme (ad esempio: il/la) e di utilizzare invece termini neutri, quando si fa riferimento ai titoli inerenti alle funzioni professionali (*Ivi*, 5 e 7).

Questo preambolo serviva per avvisare il lettore che, pur essendo cosciente di cosa significhi utilizzare un linguaggio costruito sulla predominanza del genere linguistico maschile, per amore della comprensibilità del testo, non raddoppierò le forme linguistiche appesantendo insopportabilmente la lettura, quindi il lettore sarà inteso sia come *il lettore* che come *la lettrice* e così tutti gli altri termini che verranno utilizzati nella classica forma "maschile neutra" a meno che una specificazione del genere non sia rilevante e funzionale all'argomentazione e comunque attenendomi sempre alle prescrizioni minime di un utilizzo cosciente e ragionato di alcuni termini (in altre parole, non parlerò di *uomo* intendendo l'intera umanità!).

In questo lavoro si sono affrontate alcune tematiche riguardanti il genere (la sua concettualizzazione, le relazioni con i concetti di *sexo biologico* e *orientamento sessuale*, la sua definizione operativa) dapprima passando in rassegna la letteratura femminista e *queer* e poi esplorando altre discipline – anche lontane dalle scienze sociali – con due obiettivi: 1) individuare ed utilizzare aspetti o elementi che pur essendo estranei alle scienze sociali, possono però tornare utili alla concettualizzazione del genere; 2) fare dialogare le discipline e costruire ponti tra di loro, passare così da una visione *disciplinarizzata* ad una comprensione *olistica* del concetto di genere.

La parte empirica di questo lavoro consiste in una ricerca fatta *insieme* agli attori sociali con cui, nella maggior parte dei casi, sono entrato in contatto grazie alla partecipazione a due scuole estive e ad una scuola dottorale di studi genere<sup>25</sup>. In queste scuole non solo ho avuto l'opportunità di sviluppare un impianto teorico sul genere (partecipando a lezioni, laboratori e *workshops*) ma anche, e soprattutto, ho avuto l'opportunità di immergermi in un contesto fatto di: 1) esperti (docenti, ricercatori e studenti); 2) testimoni privilegiati (psichiatri, psicologi, assistenti sociali, presidenti di associazioni *et alii*) e 3) persone che incarnano, in modo

<sup>24</sup> Tra cui figurano la testata giornalistica inglese *Daily Telegraph* e alcuni eurodeputati conservatori del Regno Unito, che hanno considerato l'iniziativa del Parlamento europeo come un tentativo di eliminare le forme di cortesia tra i generi, come una "correttezza politica impazzita" o un semplice spreco di denaro dei contribuenti ritenendo tutto il tema non degno dell'attenzione pubblica (cfr. *L'Europarlamento e la neutralità di genere*, 2009 [sitografia 45]).

<sup>25</sup> *NOISE Summer School* di Utrecht (16-30 agosto 2009), *NOISE Summer School* di Granada (17-28 agosto 2010) e *International Doctoral School* di Trento (27-29 maggio 2010).

emblematico, la complessità dell'identità di genere. Questi ultimi<sup>26</sup> che, in altri contesti (ma non in questo), sono solitamente definiti "casi devianti", sono stati i miei principali interlocutori, configurandosi sia come esperti della materia che come oggetto della ricerca.

Sia contemporaneamente che in seguito a questo periodo di *osservazione partecipante* ho predisposto un piano di interviste<sup>27</sup>, costruito un modello esplicativo di relazioni tra le proprietà di sesso, genere e orientamento sessuale da sottoporre al giudizio di un gruppo di esperti e infine redatto un questionario di valutazione sulle attuali operativizzazioni della proprietà genere.

Nel *disegnare* e *fare* questa ricerca (che mi piace definire "partecipata") ho cercato di osservare attentamente i principi etici della ricerca femminista.

Nello specifico, questa tesi è strutturata in quattro capitoli.

Nel primo capitolo si prendono in analisi le principali teorie in cui si muovono gli studi femministi, gli studi di genere e la critica *queer*. Correnti di pensiero critico che differiscono per approccio, obiettivi, metodi e tecniche di ricerca ma che tuttavia affrontano problematiche comuni. Lo scopo del primo capitolo è quello di presentare al lettore il variegato substrato teorico che fa da sfondo agli studi di genere ed evidenziare le principali problematiche di ordine epistemologico, metodologico, politico ed etico che si sono affrontate in questo lavoro.

Nel secondo capitolo specifico il concetto di genere, evidenziandone la sua ineliminabile complessità. Analizzo il significato della distinzione terminologico/concettuale tra *sesso* e *genere* e come questa è stata affrontata dalle diverse comunità linguistiche.

Mi immergo nel *mare magnum* del pensiero femminista; metto a confronto le teorie sul genere, evidenziandone punti di forza e di debolezza e/o incongruenze. Nel paragrafo §2.3 spiego i motivi che mi portano a considerare ambiti disciplinari diversi e l'importanza di un approccio *interdisciplinare* al genere. La trattazione continua mostrando al lettore i diversi modi in cui è stato inteso il concetto di genere. Si sono prodotte statistiche internazionali<sup>28</sup> ed ideati test psicologici tesi a rilevarlo. È in particolare dall'analisi di alcuni test psicologici che emergono i pregiudizi e gli stereotipi sociali legati al genere, i modi sottili in cui questo è legato ad altre proprietà come il sesso di nascita e l'orientamento sessuale. Infine si descrive un modello in cui il genere è inteso come una *struttura sociale*, ed è quindi il prodotto delle complesse relazioni tra livelli differenti (individuale, sociale ed istituzionale).

Nel terzo capitolo si esplicitano le ragioni per cui il corpo e l'orientamento sessuale giocano un ruolo essenziale nella concettualizzazione del genere. Nella parte riferita al corpo, dapprima si ricostruisce il dibattito in seno al femminismo sull'importanza da attribuire alla biologia nella costruzione dell'identità di genere: l'anatomia è o non è un destino? Poi si cerca di ricostruire la genesi dei ruoli maschili e femminili prendendo in esame: 1) la medicina, lasciando la parola ai medici che nel corso della storia si sono espressi sul corpo maschile e femminile; 2) la teoria evoluzionista, lasciando il campo a biologi ed etologi. Le discipline

<sup>26</sup> Una definizione in positivo di questo tipo di persone richiederebbe una lista troppo lunga e probabilmente mai esaustiva di varianti. Insieme a Rosario Murdica, ricercatore ISFOL, avevamo creato una tipologia di 18 tipi diversi di persone combinando i tre elementi di sesso biologico (3 modalità), identità di genere (2 modalità) e orientamento sessuale (3 modalità). La tipologia sarebbe stata poco maneggevole e poco utile (la maggior parte delle celle sarebbe rimasta vuota) e avrebbe comunque lasciato fuori alcuni soggetti. Una definizione in negativo è sicuramente più semplice, anche se relega in un'unica categoria soggetti con caratteristiche tra loro molto differenti. Gli anglofoni adottano la definizione: "soggetti *non-straight*" (già accennata precedentemente), che include al suo interno tutti coloro che non rispettano l'allineamento tra sesso biologico ed identità di genere e che hanno un orientamento sessuale non etero.

<sup>27</sup> A seconda del soggetto intervistato preferivo adottare una tecnica o un'altra (storia di vita, intervista focalizzata, intervista semi-strutturata, intervista con questionario).

<sup>28</sup> In cui il genere è stato concettualizzato non più come una proprietà individuale ma come fosse una proprietà applicabile anche alle società o alle nazioni.

mediche sono state ulteriormente interrogate (cfr. §3.1.2) per sfatare alcune credenze largamente diffuse (anche all'interno di ambienti accademici) che rendono il dibattito sul genere sterile o giungono a conclusioni inesatte perché si parte da assunti biologici inesatti. La trattazione va avanti presentando il mito del *cyborg* (né essere umano né macchina, né essere umano né animale, né maschio né femmina) e facendo notare che le possibilità offerte dalle tecno-scienze mettono sempre più in crisi la stabilità di alcune categorie. Questo discorso mi porta ad introdurre un elemento di discontinuità con la visione tradizionalista del corpo: nelle analisi sul genere è consigliabile non considerare più il *sexso biologico* bensì il *corpo sessuato*. Prima di introdurre l'orientamento sessuale o, più in generale, la sessualità come ulteriore aspetto da considerare quando si parla di identità di genere, faccio una breve rassegna antropologica sull'esistenza di generi *altri*. Tipi umani né maschi né femmine, né uomini né donne. L'ultima parte del terzo capitolo tratta di orientamento sessuale, eteronormatività ed omofobia. Perché Foucault dice che l'omosessuale nasce nel XVIII secolo? Qual è la differenza tra omosessualità maschile e femminile dal punto di vista della costruzione dell'identità dei due generi?

Il quarto ed ultimo capitolo è diviso in due parti. Nella prima parte si esplicita il “modello di spiegazione classica” delle relazioni tra sesso, genere e orientamento sessuale che – più o meno consapevolmente – è stato utilizzato finora nelle scienze sociali, se ne critica la maniera dogmatica e semplicistica in cui è stato accettato e riproposto al pubblico ingenerando confusione e spesso pregiudizio. Dunque, alla luce delle riflessioni fatte nei capitoli precedenti, si propone un nuovo modello esplicativo delle relazioni che intercorrono tra le tre proprietà sopracitate, un modello aperto e dinamico che rispecchia meglio la complessità del rapporto tra corpo, identità e sfera sessuale dell'essere umano.

Nella seconda parte del quarto capitolo pongo la questione della validità e dell'affidabilità dei dati “raccolti” con le attuali e più diffuse operativizzazioni del concetto di genere.

Prima di introdurre l'ultima parte riservata al “parere degli esperti”, mi soffermo sull'opportunità stessa di porre la domanda sul *genere* (quando non si è sicuri di cosa in effetti si rileverà<sup>29</sup>). Infine, dopo aver spiegato il percorso che ha portato alla costruzione di un *meta-questionario*, si presentano i risultati e cioè i commenti e le valutazioni di persone che godendo di un “punto di vista privilegiato” sono state chiamate ad esprimere i loro giudizi sulle operativizzazioni della proprietà *genere* più semplici e facilmente includibili in qualsiasi questionario.

---

<sup>29</sup> Il ricercatore chiede il *genere* ma chi compila il questionario, spesso, risponde riferendosi ad un'altra proprietà: il *sexso biologico*.



# 1. Quadro teorico di riferimento: il genere nell'approccio femminista

*Vorrei che le donne avessero potere non  
sugli uomini, ma su loro stesse.*  
Mary Wollstonecraft<sup>1</sup>

## 1.1 Il femminismo e gli studi di genere: tra antiche controversie e nuovi interrogativi

Nella grande vastità della letteratura femminista si trovano punti di vista talmente diversi che non sempre sono stati di aiuto alle lotte politiche femministe; questa varietà ha stimolato e continua a stimolare un dibattito interno fecondo, raggiungendo un livello di astrazione ed affinamento teorico veramente notevoli (Olsen, 1994). I molteplici e contrastanti punti di vista femministi producono un doppio effetto: da un lato indeboliscono le rivendicazioni politico-sociali del femminismo in quanto movimento non coeso, dall'altro accrescono la qualità della dialettica interna al dibattito femminista.

Inserire in un unico quadro teorico le teorie femministe è una pretesa ambiziosa che rischia di trasformarsi in un'operazione riduttiva, se non del tutto inopportuna ed errata. Non si può, infatti, parlare di "teoria femminista" al singolare, a meno che non ci si riferisca *effettivamente* ad una precisa teoria femminista; se altrimenti – come si fa in questo lavoro – si parla di "femminismo" in senso lato, intendendolo quindi nella sua accezione più ampia e omnicomprensiva, bisognerebbe di volta in volta specificare a quale quadro teorico ci si sta riferendo o all'interno di quale *paradigma* ci si sta muovendo.

Sarebbe stato quindi più esatto declinare al plurale il titolo di questo capitolo (e.g.: "I quadri teorici di riferimento del femminismo"); tuttavia, questa imprecisione risulta funzionale a non trarre in inganno il lettore sul contenuto di questo capitolo o anche sugli obiettivi di questa tesi, poiché, infatti, non è nell'intenzione di chi scrive inquadrare teoricamente gli studi di femminismo, né tantomeno descrivere le diverse teorie femministe; quello che si vuole fare qui è invece collocare questo specifico lavoro di ricerca in un quadro teorico composto dai diversi approcci seguiti da uno o dall'altro filone del femminismo. Ciò non significa sintetizzare diversi paradigmi e sussumerli in un unico "meta-paradigma"<sup>2</sup>, ma, semplicemente, sviluppare un discorso che passi dal realismo al costruttivismo e al de-costruzionismo, dall'idealismo al positivismo e al post-modernismo, in linea con il percorso storico del pensiero femminista (in tutte le sue correnti) e, in seguito, degli approcci *queer*.

Il termine femminismo può riferirsi a concetti differenti, tanto che:

There is no single set of claims beyond a few generalities that could be called "feminism" without controversy among feminists (Harding, 1991, 6).

---

<sup>1</sup> Mary Wollstonecraft, *Rivendicazione dei diritti della donna*, 1792. La Wollstonecraft (1759-1797), filosofa inglese, è considerata un'antesignana del pensiero femminista.

<sup>2</sup> Operazione tra l'altro impossibile, se si tiene conto dell'assunto kuhniano di incommensurabilità dei paradigmi (Kuhn, 1962).

Nessuno è nella posizione di poter fornire una visione globale del femminismo e neppure una visione di femminismo che possa rimanere incontestata (Butler, 2006, 206).

Seguendo le indicazioni di Judith Butler, si può tentare di dare almeno una comune definizione di intenti ed affermare che:

Le femministe cercano ovunque di ottenere *un'uguaglianza più sostanziale* per le donne e un'organizzazione più giusta delle istituzioni sociali e politiche (*ibidem*; corsivo mio).

Anche questa proposizione, che secondo l'autrice dovrebbe avere un significato univoco ed essere universalmente accettata, a ben vedere, pone diversi problemi, specialmente in riferimento al termine "sostanziale".

È questo aggettivo che, riferito ad uguaglianza, fornisce la chiave di lettura della frase, altrimenti interpretabile in due maniere, anche opposte<sup>3</sup>. È evidente che, ad esempio, un trattamento professionale *uguale* per uomini e donne non si configura come uguaglianza *sostanziale*, poiché non tiene conto delle differenze biologiche e quindi delle necessità ed esigenze diverse tra uomini e donne, discriminando *di fatto* uno dei due sessi (normalmente il sesso femminile, cfr. Lissenburgh, 2000; Fransson & Thörnquist, 2006).

Tuttavia, spesso è proprio tenendo in considerazione le differenze biologiche, che si confermano e legittimano i ruoli sociali attribuiti tradizionalmente ai due generi. Così, ad esempio, alcune politiche del lavoro presentate (e forse anche pensate) come "favorevoli" alle donne e finalizzate alla conciliazione della vita familiare con quella professionale si trasformano infine in un ulteriore disincentivo alla loro partecipazione alla vita politica, economica e sociale della propria comunità e a favorire invece la dimensione privata, familiare e domestica. Ogni diritto o beneficio concesso, ovvero usufruito *di fatto*, solo dalle donne (come il *congedo parentale*), che non riguardi qualcosa di strettamente connesso alle differenze biologiche tra maschi e femmine (come è invece il *congedo di maternità*<sup>4</sup>), si trasforma automaticamente anche in un *dovere* per le donne (quello di prendersi cura in maniera preponderante di casa e figli) e in un *diritto* per il genere maschile che, escluso (di fatto o *ex lege*) dal beneficio, si sente legittimato a spostare i propri interessi e il proprio impegno al di fuori delle mura domestiche<sup>5</sup>.

Valutando le misure messe in atto in Svezia in fatto di maternità e congedi parentali, Duvander, Ferrarini e Talberg notano che:

[...] the generous parental leave could also be regarded as a problem when it comes to gender equality as long as the great majority of leave is taken by women. There are reasons to believe that men and women

<sup>3</sup> Questione che ricorda molto da vicino una delle distorsioni della scala Likert: la "curvilinearità dell'item". Uno degli assunti di base della scala Likert è che i soggetti favorevoli e quelli contrari ad un determinato oggetto si collochino su due parti opposte della scala; la formulazione di alcuni *items* tuttavia fa sì che soggetti con atteggiamenti opposti verso l'oggetto in questione, forniscano la stessa risposta evidentemente per ragioni differenti (cfr. Marradi & Gasperoni, 2002).

Allo stesso modo, capita di parlare di *uguaglianza* (non solo tra uomini e donne ma anche tra altre categorie sociali) intendendo però due trattamenti opposti:

1. un'uguaglianza *formale* (stesso trattamento per soggetti diversi) e nei fatti discriminante, perché non si tiene conto della diversa condizione di partenza dei soggetti; citando le parole di don Lorenzo Milani in *Lettera a una professoressa. Opera contro il sistema della selezione scolastica*: «Niente è più ingiusto che far parti uguali fra disuguali»;
2. un'uguaglianza *sostanziale*, tesa invece a riequilibrare gli squilibri o a fornire di risorse diverse soggetti diversi con capacità ed esigenze diverse.

<sup>4</sup> La legislazione in merito ai congedi di maternità varia molto da Paese in Paese. In Europa, il Parlamento Europeo ha recentemente approvato un emendamento alla precedente direttiva 92/85/CEE concernente "l'attuazione di misure volte a promuovere il miglioramento della sicurezza e della salute sul lavoro delle lavoratrici gestanti, puerpere o in periodo di allattamento", estendendo il periodo obbligatorio minimo di congedo per maternità da 14 a 20 settimane (remunerate al 100% dell'ultimo stipendio). Il testo integrale della legge si può trovare al sito internet del parlamento europeo (sitografia 46).

<sup>5</sup> L'importanza che il congedo di paternità ha sulla costruzione di una nuova identità maschile e sul percorso verso l'uguaglianza dei generi è stata sottolineata da Elisabetta Ruspini l'8 marzo 2010 in un seminario all'Università di Milano-Bicocca, con un intervento dal titolo: "Culture maschili e congedi di paternità".

are treated differently since employers regard young women (with and without children) as a risk group. Men and women are consequently sorted to different workplaces, positions and professions in the labour market. As a result, inequalities, associated with gender segregation in the labour market and the gender wage gap, are reinforced (Duvander *et al.*, 2005, 16 ).

Il congedo parentale fa da contraltare a quello di maternità, perché pensato proprio per marcare la differenza tra una questione meramente fisiologica (la difficoltà fisica della madre di lavorare nei periodi immediatamente antecedenti e posteriori al parto) e altre questioni che invece hanno a che fare con ruoli socialmente stabiliti.

The introduction of parental leave provisions available to both fathers and mothers can be an effective tool for promoting gender equality. It recognizes the fact that fathers also have care responsibilities. (ILO, 2010, 53).

Il congedo parentale nasce quindi come diritto che attiene sia alla madre che al padre e l'effettivo utilizzo di tale diritto da parte di entrambi i sessi è sancito dall'articolo 3 comma 2,1 e 2,2 della Direttiva del Consiglio Europeo 96/34/EC:

1. This agreement grants, subject to clause 2.2, men and women workers an *individual right* to parental leave on the grounds of the birth or adoption of a child to enable them to take care of that child, for at least three months, until a given age up to 8 years to be defined by Member States and/or management and labour.
2. To promote equal opportunities and equal treatment between men and women, the parties to this agreement consider that the right to parental leave provided for under clause 2.1 should, in principle, be granted on a *non-transferable* basis. (corsivi miei).

Nonostante i comma 1 e 2 facciano esplicito riferimento ad un *diritto individuale*, che non riguarda quindi il *nucleo familiare* e quindi non fungibile da una o dall'altra persona indistintamente, ad oggi sono pochi gli Stati Membri<sup>6</sup> che applicano la non trasferibilità di tale diritto, cosicché, di fatto, nella stragrande maggioranza dei casi, il diritto al congedo parentale viene anch'esso trasferito alla madre che gode così di un doppio diritto-dovere di cura dei figli (il congedo di maternità e quello parentale).

Dunque – chiudendo questa ampia parentesi – la politica che il Consiglio d'Europa vuole perseguire è proprio quella di una uguaglianza *sostanziale*, che riconosca le differenze biologiche di maschi e femmine ma al contempo cerchi di arginare gli sconfinamenti e le automatiche attribuzioni di ruoli di genere.

Nella sopracitata affermazione butleriana c'è un altro elemento che, perlomeno all'interno del serrato dibattito sul genere, costituisce un problema: il riferimento alla *donna*. Il termine donna rimanda ad un concetto relativamente chiaro per ogni società ed in ogni tempo, ma non è (e non potrebbe essere altrimenti) recepito ed interpretato in maniera univoca ed *a-problematica* da chi ne ha fatto il proprio oggetto di studio o da chi ha costruito sulla sua definizione la propria arena di dibattito politico, epistemologico, sociologico etc.

L'instabilità della categoria “donna” negli ultimi vent'anni è stata particolarmente enfatizzata dalle cosiddette “femministe post-strutturaliste” e dalle femministe radicali lesbiche, come, ad esempio, Monique Wittig e Marilyn Frye (cfr. Braidotti, 2002, 286). Parlare di “donna” come se si trattasse di un soggetto con caratteristiche immutabili, definite e universalmente riconosciute presuppone un approccio ben preciso alla questione del genere, che è stato

<sup>6</sup> Belgio, Inghilterra, Danimarca e Islanda secondo il rapporto dell'*International Labour Organization* (2010, pp. 50-52). Tuttavia da altre fonti, anche le legislazioni di Svezia (cfr. Duvander *et al.*, 2005) e Norvegia (sul sito del *Ministry of Children, Equality and Social Inclusion* si legge: «In order to stimulate equality in parenthood we have introduced the father's quota in the paid parental leave scheme. The father's quota of parental leave was introduced in 1993. From 1 July 2009, 10 weeks are reserved for fathers of a total of 56 weeks with 80 per cent pay. The father's quota of parental leave has contributed to more active fathers and started a (small) revolution in men's use of parental leave») sono conformi al testo della Direttiva 96/34/EC. Verosimilmente anche altri Paesi europei applicano la norma contenuta nella Direttiva sopramenzionata, ma mancano dati facilmente reperibili.

chiamato approccio *essenzialista* (cfr. Garavaso e Vassallo, 2007). Si presuppone, cioè, esistano degli elementi essenziali, in senso aristotelico, che fanno di un essere umano una donna, elementi che accomunano tutte le donne in ogni tempo e luogo. Ponendo così la questione, il discorso sul genere si semplifica, nel senso che è più facile rappresentare discorsivamente donne e uomini. Inoltre, da un punto di vista politico, per le donne è conveniente affrontare i problemi da una prospettiva condivisa, poiché muovendosi come un soggetto monolitico è più facile ottenere vantaggi socio-politici consistenti<sup>7</sup>.

Da un punto di vista epistemologico il discorso si fa però più complesso. L'approccio essenzialista non può esimersi dal rispondere ad alcune domande che, nel momento stesso in cui vengono poste, mostrano i limiti di questo approccio: qual è, o quali sono, quegli elementi che fanno di un essere umano una donna?

La questione, che affonda le radici nel serrato dibattito sugli *Universali* affrontato dalla Scolastica aristotelica, ha un rilievo non solo filosofico, ma politico e pragmatico, se affrontato in luoghi dove i soggetti che hanno problematizzato la propria identità di genere e che vivono in una zona di sessualità sfumata sono la maggior parte e in un luogo del sapere in cui dell'etica e del rispetto verso la persona umana si è fatto un cavallo di battaglia.

La questione torna ad interessare il campo della politica e dell'etica-pratica. È possibile parlare in "nome delle donne" come se, effettivamente, si trattasse di una categoria omogenea al proprio interno? O, piuttosto, così facendo, si rischia di parlare in nome di qualcuno senza averne il diritto o la legittimità? Non si rischia, in questo modo, di reiterare quello che le femministe post-moderniste considerano "il più grande imbroglio nella storia dell'umanità"? E cioè, far credere che la Scienza (e la conoscenza in generale) sia il risultato dello sforzo congiunto di tutta l'umanità; quando i reali attori nella formazione/costruzione del sapere scientifico-culturale per la stragrande maggioranza, in tutte le epoche e in tutte le aree del sapere, sono stati soggetti di sesso maschile (cfr. Rosenau, 1992, 85; Harding, 1993; Ramazanoğlu & Holland, 2002).

L'adozione di una prospettiva essenzialista nell'affrontare le questioni di genere implicherebbe la riproduzione delle stesse dinamiche di dominio su chi resta escluso dalla costruzione del sapere scientifico (cfr. Bourdieu, 1998). In altre parole, se l'oggetto di studio e delle rivendicazioni epistemologiche e politiche rispettivamente dell'epistemologia femminista e dei movimenti femministi è la *donna*, o questo oggetto lo si intende in senso *essenziale* (ci sono, cioè, degli elementi che fanno sì che una certa cosa sia una donna e non qualcos'altro<sup>8</sup>) o si rischia di parlare di qualcosa che, a seconda dell'idea di donna che un soggetto ha in mente, include ed esclude oggetti empirici (in questo caso, persone<sup>9</sup>).

Vi sono quindi due differenti ordini di problemi: da una parte c'è un'identificazione problematica dell'oggetto (nominalmente la "donna") su cui pure è incentrato lo studio del femminismo<sup>10</sup>; dall'altra, un problema di *rappresentanza* e quindi di legittimità a parlare per un intero gruppo sociale.

<sup>7</sup> Si pensi al forte e coeso movimento femminista di fine Ottocento, noto come "primo femminismo", "femminismo pre-moderno" o "prima ondata femminista", che portò le donne al primo loro grande successo socio-politico dell'era moderna: l'ottenimento del diritto di voto (perlomeno in Europa, negli Stati Uniti e in gran parte dell'America Latina, cfr. Duby & Perrot, 1991).

<sup>8</sup> In questo caso potrebbe venire in aiuto la compilazione delle baconiane *tabula presentiae* e *tabula absentiae in proximitate*, facendo attenzione però che, parlando di *donna* e non solo di *femmina*, oltre alle caratteristiche fisiche si includano anche quelle morali e comportamentali.

<sup>9</sup> Si tratta di una questione di categorizzazione: quali soggetti includeremmo nella categoria "donna" tra i seguenti: bambina di 10-12-14 anni, trans da M ad F, trans da F a M, maschio travestito da donna, femmina travestita da uomo, maschio gay estremamente femminile, femmina lesbica estremamente maschile *et alii*. La lista dei tipi di soggetti che possono portare ad errori di attribuzione nelle categorie uomo/donna potrebbe continuare con altre varianti, l'argomento verrà affrontato in maniera più esaustiva nel prosieguo della trattazione.

<sup>10</sup> L'utilizzo del termine "donna" ha incontrato così tante difficoltà che nella cultura scandinava, per non urtare la sensibilità di nessuno, si preferisce parlare di "gender studies" anziché "women's studies". L'espressione "studi di genere" è preferita da molte teoriche femministe non tanto perché sposta il *focus* di indagine dalla donna al

Per quanto riguarda l'*identificazione*, la comunità femminista, forse troppo presa dalla contestazione alle pratiche scientifiche egemoniche, non ha considerato che il dibattito è stato affrontato già da tempo nella filosofia della scienza, in sociologia, sociolinguistica, antropologia e in altri campi disciplinari.

Per non perdersi nella caotica molteplicità dell'esperienza, è necessario rappresentarla in *categorie* (cfr. Pellizzi, 1954, 376), organizzare in concetti la natura e dare a questi concetti determinati significati (Whorf, 1970, 169). Il problema posto dalle femministe circa le differenze all'interno della categoria donna, si può e si deve affrontare in un altro modo, come ad esempio sostiene l'antropologo Stephen Tyler:

scegliamo di ignorare molte delle differenze percettive che rendono unico ciascun oggetto, e in larga misura lo facciamo al momento di dargli un nome. Dando un nome classifichiamo oggetti che per noi sono simili nella stessa categoria, anche se siamo in grado di percepire differenze tra loro (...) [in questo modo] l'infinita variabilità del mondo si riduce a dimensioni tollerabili e manipolabili. I nostri criteri di classificazione sono interamente arbitrari e soggettivi. Non c'è alcunché nel mondo esterno che domandi che certe cose siano riunite sotto la stessa etichetta ed altre no (Tyler, 1969, 6-7).

Non mancarono le femministe che si accorsero che quel dibattito sull'essenzialismo era improduttivo.

Per sfatare l'idea che la politica femminista richieda per il termine *donna* un determinato significato, Linda Nicholson prende a prestito un famoso esempio adottato da Ludwig Wittgenstein. Il filosofo austriaco, per criticare una filosofia del linguaggio secondo cui il significato implica necessariamente il suo essere determinato, ricorre alla parola *gioco*. Wittgenstein sostenne che è impossibile individuare una qualsiasi caratteristica che sia comune a tutto ciò che si definisce *un gioco* (cfr. Wittgenstein, 1953, 46-47). Come spiega Linda Nicholson:

Il significato del termine *gioco* è dato non attraverso la determinazione di una caratteristica specifica o di un insieme di esse, ma attraverso l'elaborazione di una complessa rete di caratteristiche, in cui diversi elementi sono presenti in casi diversi (...) [dobbiamo considerare] il significato di donna allo stesso modo in cui secondo Wittgenstein consideriamo il significato di *gioco*, vale a dire come una parola il cui significato non emerge dalla delucidazione di una caratteristica specifica ma dall'elaborazione di una rete complessa di caratteristiche (Nicholson, 1996, 62).

Anche la questione della *rappresentanza* sembra uno pseudo problema. Si potrebbe analogamente sostenere che uno studioso marxista non ha diritto a parlare in nome di tutti gli operai. O un teorico *liberal* in nome di tutti gli imprenditori e così via. Per cogliere la *ratio* di questa *querelle* all'interno del mondo femminista conviene leggere la questione con una lente storica.

Il femminismo nasce e si sviluppa prevalentemente negli ambienti accademici europei e nord americani, di conseguenza, le studiose femministe sono per lo più bianche ed appartenenti alla classe media. Per questa ragione negli '80 si infiamma un'aspra polemica tra femministe di colore (soprattutto quelle appartenenti al ceto popolare) e il femminismo *mainstream*, "bianco"<sup>11</sup> ed elitario:

The feminist theorists whose work constitutes the female liberation movements spoke to a universal sisterhood of women and for that universal sisterhood. They consistently fail to recognize that there were crucial differences between themselves and many of the women for whom they spoke; primarily between themselves and the women who had very different life experiences and backgrounds from them (Cranny-Francis *et al.*, 2003, 55; corsivo nel testo).

---

genere, quanto perché lo sposta da *una* donna che può essere intesa in un senso ideal-tipico, ad un più generale ed omnicomprensivo "genere". Per questa ragione, come spiega Johanna Foster: «the move to look at gender as one of many systems of operation is not at all a move to erase the category "woman" but instead is a move to shift the primary focus of feminist theory and research off of Anglo-American, middle-class, heterosexual women as those constituting "women"» (Foster, 1999, 441). Questa problematica verrà ripresa più avanti.

<sup>11</sup> Qui inserisco l'aggettivo *bianco* tra virgolette, così come fanno Anzaldúa e Moraga nell'introduzione della prima edizione di "This bridge called my back", per porre l'accento non tanto sugli individui in carne ed ossa, quanto sull'atteggiamento della disciplina, etnocentrico e colonialista (cfr. Waller, 2005, 34-35).

Il testo che rappresenta meglio questo acceso dibattito e che diventerà una pietra miliare della letteratura femminista “post-coloniale” è quello di b. hooks<sup>12</sup> “Ain’t I a Woman?”<sup>13</sup> in cui l’autrice analizza i rapporti tra *razza*<sup>14</sup>, genere, classe e cultura, lottando contro quello che hooks chiama il “white supremacist capitalist patriarchy”.

È chiaro che il problema non è avere o meno il colore della pelle bianco, ma ciò che sta dietro al fatto di essere bianchi o neri:

We assert simply that Black women are not white women with color but are women whose color has obscured their historical and cultural experience as Africans, as chattel slaves and as more than half the population of the black community (Omolade, 1985, 248).

Né le femministe nere pretendono di essere le uniche a poter parlare delle altre donne di colore, la questione infatti non è centrata sull’aver o meno il diritto di parlare di altri gruppi sociali, bensì di identificarsi *con* e parlare *per* loro:

The problem of speaking *about* people who are “other” cannot, however, be a reason for not doing so. The argument that it’s just too difficult can easily become a new form of silencing by default ... But Whites can never speak *for* Blacks (Spivak & Gunew, 1986, 137; corsivo nel testo).

I toni della lotta intestina al femminismo a partire dagli anni ’90 si smorzano, soprattutto perché il femminismo *mainstream* riconosce come fondata la critica della controparte “black and working class”:

Those of us who are white academic feminists have recognized the terrible mistake we made in assuming that all the individuals in the world called “women” were exactly like us (Martin, 1994, 631).

Negli anni ’90, quindi, il movimento culturale femminista si riorganizza tenendo in considerazione le istanze di chi, fino a quel momento, era stato escluso dai propri discorsi e si interroga sull’identità del soggetto che si vuole difendere politicamente e rappresentare discorsivamente.

Fallita l’impresa di creare un’ipotetica “sorellanza universale” sotto il cui ombrello celare, non solo, le differenze di razza e classe sociale, considerate comunque come le proprietà più rilevanti e discriminanti (cfr. Davis, 1980; Childers & hooks, 1990; Collins, 1991), ma anche l’orientamento sessuale (cfr. Rich, 1980), l’età, l’istruzione, l’etnia e la religione, il movimento femminista accoglie al suo interno (o comunque si fa portavoce di) più minoranze, configurandosi come movimento critico che dà voce a tutti quei soggetti etichettati come “altri”. Questa può essere considerata l’anima del femminismo di ultima generazione, anche detto di “terza ondata”.

---

<sup>12</sup> Il nome dell’autrice alla nascita è Gloria Jean Watkins, lo pseudonimo da lei scelto è il nome di sua bisnonna Bell Hooks. In questo lavoro compare scritto con le iniziali minuscole per rispettare il volere della stessa autrice che si firma proprio così, in modo che la pronuncia del suo intero nome “b.hooks” sia uguale a quella di “books”. L’autrice in un’intervista dichiara: «it is the substance of my books, not who is writing them, that is important» (Williams, 2006). Creando però, a mio avviso, un’incoerenza tra l’importanza che la sua critica ripone sulle caratteristiche socio-grafiche di chi scrive o fa ricerca (appartenente alla “razza bianca” e alla classe media) e il suo negare l’importanza del nome (e quindi delle origini) dell’autore per concentrarsi solo sul contenuto del libro.

<sup>13</sup> L’espressione “Ain’t I a Woman?” fu introdotta per la prima volta in un discorso pronunciato negli Stati Uniti nel 1851 dalla schiava Sojourner Truth e divenne presto uno slogan tra le femministe che criticavano la nozione di “donna” come categoria analitica. (cfr. Egeland & Gressgård, 2007, 217-218).

<sup>14</sup> Mentre nella lingua italiana il termine “razza” è quasi sempre sostituito dal termine “etnia”, meno intenso emotivamente e considerato “politicamente corretto”; in inglese il termine *razza* non sostituisce quello di *etnia* nel momento in cui quest’ultimo è utilizzato (come in questo caso) proprio con l’intento di rimarcare una differenza fisica e quindi visibile ed esterna e non una differenza di origine culturale, linguistica o religiosa (per questa spiegazione ringrazio Nana Adusei-Poku, ricercatrice di studi di genere al *Gender Institute* di Londra).

Sara Mills, infatti, identifica tre distinte *ondate*<sup>15</sup> di femminismo, ognuna delle quali si caratterizza diversamente per focus d'analisi, metodo ed obiettivi.

La prima ondata nasce negli Stati Uniti d'America e nell'Europa occidentale, si sviluppa dalla seconda metà del XIX secolo fino agli inizi del '900 ed è caratterizzata dalla volontà politica delle donne di ottenere il diritto al voto<sup>16</sup>.

La seconda ondata (anni '60) si presenta come una forza, non solo politica, ma anche economica che chiede al mondo la fine della discriminazione sessuale e l'inizio di un'epoca di pari opportunità per uomini e donne. Le femministe appartenenti a questa "seconda generazione" o seconda ondata portano avanti l'idea di una *natura femminile universale* e, a differenza della prima generazione di femministe, pongono l'accento sulle *differenze* tra uomini e donne, rivalutando ed esaltando il valore dell'essere *donna*. La differenza non è da poco: mentre la lotta delle prime femministe era finalizzata all'*inclusione* delle donne nella società maschile, la strategia adottata dalle femministe di seconda generazione (che spesso erano proprio le figlie o le nipoti delle prime<sup>17</sup>) è quella di cambiare il *sistema sociale* per farlo più adatto alle donne (cfr. Iris van der Tuin, 2009, 11-12).

La terza ondata di femminismo, che si può far risalire agli inizi degli anni '90, si configura solo per certi versi come un'evoluzione della seconda ondata, essendo per molti altri in aperta contrapposizione al movimento femminista precedente e presentandosi come un suo superamento<sup>18</sup>. Le femministe contemporanee sono infatti maggiormente impegnate ad un livello mondano, di vita quotidiana, mirano alla decostruzione delle identità e delle relazioni di genere all'interno di specifiche comunità di pratica (cfr. Eckert & McConnell Ginet, 1995), anziché formulare principi universali. Tuttavia, non c'è un vero e proprio *rifiuto* dei motti e dei principi della seconda ondata quanto una "dis-identificazione", come viene chiamata da Astrid Henry nel testo "Not My Mother's Sister":

Feminists of the past are neither necessarily our arch rivals, nor unproblematically our sisters. They are, or should be at best, both. [...] there is a new generation of third-wave feminists who relate to second-wave feminism according to a pattern of so-called "dis-identification" (2004, 7).

Henry spiega che dis-identificarsi non implica un rifiuto (e.g. «mi rifiuto di considerare il lavoro di de Beauvoir»), ma piuttosto una resistenza ad una identificazione che è già stata fatta («non mi *voglio* identificare con de Beauvoir perché lei ritiene che le sue affermazioni sulle donne abbiano una validità universale anziché specifica») [Van der Tuin in Buikema & Van der Tuin, 2009, 21].

Secondo la ricostruzione storico-genetica fatta da Sara Mills, la terza ondata di femminismo fa capo a teorie che incorporano principi costruttivisti piuttosto che essenzialisti, come ad esempio il costruttivismo sociale (cfr. Crawford, 1995; Hall & Bucholtz, 1995; Gal, 1995;

<sup>15</sup> La metafora dell'onda è spesso utilizzata per dar conto della storiografia femminista. Il senso della metafora è così spiegato da Iris van der Tuin: «The wave metaphor aptly encompasses the heyday of feminism as well as its (temporary) submergence. Continuously in motion, waves have neither an end nor a beginning; yet the wave's crest will inevitably disappear into the undercurrent. By suggesting both continuity and discontinuity, the wave metaphor is therefore eminently suitable for characterizing developments in feminism» (2009, 10).

<sup>16</sup> Particolarmente importante fu il movimento inglese di fine '800 detto delle "suffragette". Il termine che, coniato dalla stampa inglese per designare le militanti femministe, aveva inizialmente una connotazione dispregiativa, venne poi adottato provocatoriamente dalle stesse femministe. Il suffragio universale femminile è attualmente in vigore in tutti i Paesi del mondo con le sole eccezioni di Vaticano e Arabia Saudita (cfr. dossier di *Human Right Watch* in sitografia 44).

<sup>17</sup> L'ostilità delle femministe di seconda e terza generazione nei confronti di quelle che avrebbero potuto (ed in certi casi erano effettivamente) le loro madri, ha creato un certo imbarazzo nell'ambiente femminista, perché sembrava dare ragione a due note teorie intrinsecamente maschiliste: quella psicoanalitica di Sigmund Freud (cfr. la lettura della psicoanalisi freudiana fatta da Cranny-Francis et alii, 2003, 50-54) e quella antropologica di Claude Lévi Strauss (cfr. Iris van der Tuin, 2009, 12), secondo cui il rapporto tra donne di diversa età non può che essere conflittuale, antagonistico e competitivo.

<sup>18</sup> Per questa ragione, le femministe di questa fase vengono spesso etichettate come "post femministe".

Talbot, 1998) e il femminismo post-strutturalista e può essere identificato nei seguenti sei aspetti (cfr. Baxter, 2003, 3-4):

1. la diversità e la molteplicità delle identità femminili;
2. la performatività piuttosto che l'essenzialità o la natura data del genere (cfr. Butler, 1990); in altre parole, il genere è qualcosa che le persone agiscono o fanno, non qualcosa che sono, hanno o di cui sono caratterizzate;
3. un focus su questioni specifiche e contestualizzate di genere piuttosto che su questioni generali; termini come "patriarcalismo" e "sessismo" sono quindi considerati obsoleti;
4. l'importanza della co-costruzione: le identità sono negoziate e costruite attraverso le interazioni sociali (cfr. Chouliaraki & Fairclough, 1999);
5. il potere costruito non come un possesso (qualcosa di cui si dispone o meno per tutto il tempo), ma come un flusso omni-direzionale che si muove all'interno di una rete o di un contesto (cfr. Foucault, 1976); cosicché l'assenza di potere non è più considerata una caratteristica di tutte le donne. L'assenza di potere può riguardare molte donne ma solo in alcune situazioni e/o solo alcune donne nella maggioranza delle situazioni;
6. un'enfasi sulle nozioni di resistenza femminile a, e reinterpretazione di, posizioni stereotipate del soggetto piuttosto che nozioni di lotta contro la subordinazione delle donne.

Questo lavoro si sviluppa soprattutto in seno a quest'ultima fase del femminismo. Qui di seguito verranno delineate alcune delle principali questioni affrontate nell'arena politica e filosofica degli studi di genere e del moderno femminismo. Di ogni tema verranno presi in considerazione e trattati soltanto quegli aspetti che si ritiene abbiano dato (e possano continuare a dare) un maggior contributo a porre la questione del genere all'interno delle scienze sociali nella maniera metodologicamente più adeguata (paragrafi §1.2, §1.3 e §1.4). Nell'ultimo paragrafo (§1.5), invece, si fa riferimento all'etica degli studi di genere, presa a modello nello strutturare e svolgere sia teoricamente che empiricamente questo lavoro.



## 1.2 La questione della definizione di *donna*: la trappola dell'Essenzialismo

*Strictly speaking, "women" cannot be said to exist.*  
Julia Kristeva<sup>19</sup>

Sin dagli albori del pensiero filosofico l'uomo<sup>20</sup> si è preoccupato di definire se stesso rispetto agli altri esseri viventi e in generale rispetto all'essere altro da sé.

È per lo più grazie al pensiero femminista che si è posta anche la questione di cosa sia l'uomo in relazione alla *donna*, e quindi di considerarlo in quanto essere umano *sessuato*. Se prendiamo il *sex* come *fundamentum divisionis*, si nota che all'interno dello schema classificatorio del genere umano, le classi di *maschio* e *femmina* non sono esaustive, alcuni referenti empirici non posseggono le caratteristiche (mutualmente esclusive) per rientrare nell'una o nell'altra classe, pur appartenendo allo stesso livello di generalità di maschio e femmina. Mentre sul *piano biologico* la risposta si è trovata (e il problema si è parzialmente risolto) semplicemente creando nuove classi (gli *intersessi*, si veda più avanti il paragrafo §3.1.2), nelle scienze sociali la questione è più complessa.

Innanzitutto il *fundamentum divisionis* non è più il *sex*, ma il *genere*, infatti nelle scienze sociali si distingue tra *sex genetico* o *biologico* ed *identità di genere* o semplicemente *genere*. Da decenni si è alla ricerca di una definizione chiara e condivisa del concetto/proprietà *genere*, in modo che si possano stabilire gli *stati* di questa proprietà, facendo però anche in modo da non escludere e quindi discriminare i soggetti che presentano delle caratteristiche ambivalenti, che "fanno problema" e che, tramite la loro stessa esistenza, hanno posto e continuano a porre la questione di una definizione più appropriata di "genere".

Bisogna però chiarire che cercare una "definizione"<sup>21</sup> di *genere* significa rischiare di incappare nella cosiddetta "trappola dell'essenzialismo" che consiste, da un lato, nell'ingenerare confusione tra il piano *gnoseologico* e quello *ontologico*<sup>22</sup> e, dall'altro, nel sollevare dubbi sulla legittimità di definire un criterio di classificazione che *necessariamente* includa alcuni soggetti in una classe e ne escluda altri. Su questo punto la differenza tra scienze naturali e sociali è netta, gli effetti prodotti da un'etichetta data a minerali, piante, insetti, etc. non sono minimamente comparabili con le conseguenze che un'inadeguata,

<sup>19</sup> Frase citata da Judith Butler in apertura del libro-manifesto della teoria *queer*: "Gender Trouble" (1990/1999, 3).

<sup>20</sup> Dovrebbe essere inteso come "essere umano", ma poi effettivamente si tratta proprio di essere umano di sesso maschile.

<sup>21</sup> Il termine "definizione" è polisemico. Secondo Theodor Adorno può essere inteso nei seguenti quattro modi: 1) come determinazione dell'essenza in senso aristotelico; 2) come scomposizione (esposizione) analitica di un concetto; 3) come accertamento del significato, o meglio dell'uso, di un termine e 4) come convenzione, come procedura che determina arbitrariamente (e perciò restringe, irrigidisce) l'uso di un segno (Adorno, 1975, 6-7).

<sup>22</sup> Confusione ingenerata a causa della fallacia essenzialista, cioè: «la convinzione – di origine parmenideo-platonica prima ancora che aristotelica – che il pensiero sia in grado di attingere le essenze (...) gli stoici si contrapposero all'essenzialismo, sottolineando il fatto che le classificazioni sono arbitrarie perché non esistono due individui uguali» (Marradi, 2007, 60-61).

inoportuna ed ingiusta etichetta data alle persone sortisce sulla loro esistenza psichica e sociale.

Fermo restando ciò che si è detto nel paragrafo precedente sulla possibilità che qualcuno abbia il diritto di parlare in nome di un'intera categoria, in questo paragrafo si ricostruisce il dibattito che è comunque sorto e divampato negli anni '80 all'interno della comunità femminista e che vede le femministe contrapporsi in due fazioni: le "essenzialiste" e le "costruttiviste".

L'essenzialismo fa capo ad una misteriosa *essenza femminile* che include le differenze tra donne, negandole o rendendo queste differenze come non pertinenti, non rilevanti o inspiegabili (cfr. Garavaso e Vassallo, 2007). I sostenitori dell'essenzialismo vogliono avere ragione della differenza sessuale adottando un approccio *biologico* e quindi fondando le sue premesse nella divisione *naturale* in due sessi. Tuttavia questa naturalità binaria è discutibile, come anche rimarkano Pieranna Garavaso e Nicla Vassallo:

Riguardo al sesso biologico, infatti, dobbiamo tener presente che la sua «naturalità» non è affatto scontata: se, infatti, con «sesso biologico» ci si riferisce a una divisione biologica in due soli sessi, occorre ricordare che essa è poco giustificata sotto il profilo empirico perché incapace di rendere conto di tutti quegli esseri umani che sono intersexed e sotto il profilo teorico perché incapace di rendere conto dei «soggetti eccentrici» (Garavaso e Vassallo, 2007).

Inoltre, bisogna capire cosa si intende per *essenza "femminile"*, poiché legare la nozione di donna alla femminilità significa non tenere in considerazione o addirittura escludere dalla categoria "donna" tutte le donne "mascoline", come anche, escludere dalla categoria "uomo" tutti gli uomini "effeminati" e, quindi, sarebbe necessario creare almeno altri due generi: la donna mascolina e l'uomo effeminato. Ma anche aggiungendo questi due tipi, la tipologia creata non sarebbe sufficiente a rappresentare la complessità empirica del genere, perché continuano a restare esclusi, i *crossdresser*<sup>23</sup>, i *queer*<sup>24</sup>, i transessuali<sup>25</sup> e gli intersessi<sup>26</sup>. Senza considerare inoltre che il pensiero femminista moderno, diversamente dal passato, considera il genere contestualmente ad altre proprietà come razza/etnia, classe sociale, età, livello di studio etc. cosicché dovremmo moltiplicare le essenze e parlare per esempio di *essenza della donna femminile, eterosessuale, bianca, laureata, di una classe d'età compresa tra 55 e 65 anni etc.*

Di conseguenza, una volta individuate le proprietà ritenute più rilevanti e, per ogni variabile, stabilite le modalità possibili, verrebbe fuori una lista di centinaia di tipi; va da sé che una simile tipologia non sarebbe di alcuna utilità pratica<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> Il termine inglese è da preferire alla parola italiana "travestito", troppo spesso associata al "feticismo di travestimento" che è inserita tra le disforie di genere nel DSM IV-TR.

<sup>24</sup> Il termine "queer" traducibile in italiano con strano/bizzarro è di per sé emblematico di un nuovo modo di sentire, di un nuovo senso dell'appartenenza e di una nuova resistenza cultural-politica (cfr. Butler, *passim*; Stacey, 1997, 60). Jackie Stacey consiglia di pensare al *queer* non tanto come un'identità soggettiva, quanto come una "posizione discorsiva aperta a tutto" (cfr. 1997, 61).

<sup>25</sup> Persone che, tramite operazione chirurgica e cure ormonali, cambiano il proprio sesso. Si possono avere transessuali "M→F" o "F→M". C'è un dibattito aperto sul modo corretto di declinare al maschile e al femminile i soggetti transessuali: mentre, usualmente, nei testi medici e legali si dà priorità al sesso biologico dei soggetti, la comunità e le associazioni LGBTQI preferiscono invece considerare l'*identità di genere* di quella persona, un M→F sarebbe dunque una transessuale.

<sup>26</sup> Si tratta di soggetti che nascono con un sesso indefinito o che cambia durante la loro vita sia a causa di un'anomalia genetica sia per un anomalo sviluppo degli organi sessuali primari e secondari (si veda il portale internet dell'*Intersex Society of North America*, sitografia 25). È preferibile utilizzare il termine "intersesso", anche se in letteratura è più utilizzato il termine "intersessuato" o anche il termine – fuorviante – "intersessuale". A questo argomento è dedicato il paragrafo §3.1.2). Il termine "ermafrodita" è più specifico e si riferisce non all'*ambiguità* genitale, bensì alla *compresenza* di entrambi i sessi nello stesso individuo (cfr. nota 34 in §3.1.1).

<sup>27</sup> Non rispetta, tra l'altro, il cosiddetto "Rasoio di Ockham" (in particolare non si osserva l'invito a non moltiplicare enti inutili: *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*) come anche rilevano Pieranna Garavaso e Nicla Vassallo (2007): «Se consideriamo tutto e vogliamo ancora parlare di *essenza*, non possiamo

La questione dell'“essenza” della donna emerge soprattutto all'interno del pensiero femminista della *differenza*, poiché, come sottolinea Linda Nicholson, porre l'accento sulle differenze significa dare una definizione degli oggetti in discussione:

Dire che “le donne sono diverse dagli uomini in questo e questo” significa dire che le donne sono “questo e questo” (Nicholson, 1996, 56).

Tracciando linee di demarcazione tra uomini e donne si delineano – fosse anche solo in negativo – gli elementi caratteristici dell'uno e dell'altro sesso, operando quindi una inclusione (ed automaticamente una esclusione) nell'una o nell'altra categoria in base a determinati criteri.

Questi elementi e criteri non sono naturalmente dati o universalmente riconosciuti, ma elaborati, pensati e definiti da una precisa *élite* sociale. Precisamente da coloro che, come affermava Bourdieu (1998), riescono a vedere le differenze perché “accetta[no] di guardare dal punto di vista del dominante”. Il rischio di ignorare le differenze di potere che sussistono *tra* donne si nasconde nella predominanza dell'etnia bianca e dell'eterosessualità (Braidotti, 2009; Iris van der Tuin, 2009, 19), dello stesso avviso è Linda Nicholson:

[...] è inevitabile che le caratterizzazioni della “natura” o dell' “essenza” delle donne – anche se vengono presentate come costruzione sociale – tendano a riflettere la prospettiva di chi delinea le caratterizzazioni. E siccome nelle società contemporanee a base europea chi ha la facoltà di specificare tali caratterizzazioni è solitamente bianco, eterosessuale ed appartenente alla classe professionale, tali caratterizzazioni tendono a rispecchiare i pregiudizi di chi fa parte di questi gruppi (Nicholson, 1996, 56).

L'attenzione che le moderne femministe ripongono nelle differenze *tra* donne è sintetizzata dal concetto della “politica del posizionamento” proposto da Adrienne Rich nei primi anni '80. L'intenzione della poetessa e scrittrice nordamericana è di inserire la “politics of location” all'interno dei discorsi e della riflessione femminista: le argomentazioni dovranno cioè essere specifiche anziché universali e, contestualmente, si dovrà esplicitare il “posizionamento” di chi sta parlando (cfr. Van der Tuin, 2009, 19). In opposizione a ciò che diceva Virginia Woolf in *Three Guineas* (uno dei testi antesignani della seconda ondata di femminismo):

As a woman I have no country. As a woman I want no country. As a woman my country is the whole world (Woolf, 1938).

Adrienne Rich afferma invece l'importanza di dichiarare l'origine geografica in cui un dato pensiero si forma, così come la posizione che si occupa in quella determinata società:

As a woman I have a country; as a woman I cannot divest myself of that country merely by condemning its government or by saying three times “As a woman my country is the whole world” (...) I need to understand how a place on the map is also a place in history within which as a woman, a Jew, a lesbian, a feminist I am created and trying to create (Rich, 1993).

La Rich insomma – affrontando un problema epistemologico e gnoseologico che va al di là del femminismo – contesta le affermazioni che pretendono di valere al di fuori del ristretto contesto in cui sono state enunciate e, tramite quest'altro passaggio, esemplifica quali sono gli errori da evitare per non cadere nella fallacia di un pensiero universalista:

I wrote a sentence just now and *x'd* [cancelled] it out. In it I said that *women have always* understood the struggle against free-floating abstraction even when they were intimidated by abstract ideas. I don't want to write that kind of sentence now, the sentence that begins “Women have always...” We started by rejecting the sentences that began “Women have always had an instinct for mothering” or “Women have always and everywhere been in subjugation to men.” If we have learned anything in these years of late

---

fare altro che moltiplicare le essenze, violando il cosiddetto rasoio di Ockham: il rasoio è un invito alla parsimonia nelle questioni metafisiche, condensato in un principio generale, o in un assunto metodologico, secondo il quale non dobbiamo postulare entità inutili o moltiplicare le entità oltre il necessario».

twentieth-century feminism, it's that "always" blots out what we really need to know: When, where, and under what conditions has the statement been true? (Rich, 1993; enfasi aggiunta).

La politica del posizionamento è quindi un modo di tenere conto delle diversità tra le donne, di svelare le posizioni di potere che inevitabilmente vengono occupate da ogni soggetto, è una sorta di cartografia del potere (cfr. Braidotti, 2009, 243), dà la cifra dell'influenza che la propria posizione ha sulla costruzione del sapere su noi stessi e sul mondo che ci circonda.

Questo aspetto della "politics of location", evidentemente di carattere epistemologico, confluisce nel concetto di conoscenza situata (*situated knowledge*) e nella *standpoint theory* trattate nel prossimo paragrafo.

Tornando invece all'aspetto *ontologico* della questione: se ci sono ed, eventualmente, quali sono gli elementi costitutivi di una "donna", si delinea qui la rivisitazione critica di tutto il dibattito (dagli anni '80 e fino ai primi anni '90) fatta da Jane Martin.

A seguito delle accuse di etnocentrismo ed etero-normativismo da parte di quel filone del femminismo (nero e/o lesbico) che si sentiva escluso dalla corrente *mainstream*, il termine "essenzialista" negli anni '80 diventò per una femminista una sorta di accusa o di insulto:

At meetings, workshops, and conferences in the 1980s, feminist scholars became accustomed to hearing women accuse one another of essentialism. In the literature of that period, one regularly read of sightings of feminist in or near the essentialist trap. [...] If I had called your work or you had caked mine essentialist, you or I would not merely have been offering criticism, as we would if we had called that work sketchy or unconvincing or disorganized or badly written or even false. [...] Of course, not everyone who used the term essentialist intended it as a condemnation. Nevertheless, the net effect was to place on the work a seal of disapproval (Martin, 1994, 630).

Le femministe bianche, accademiche ed eterosessuali furono molto scosse dall'accusa che venne loro mossa dalle colleghe nere, di ceto popolare e lesbiche, poiché all'improvviso e quasi senza rendersene conto, si ritrovarono ad occupare la posizione privilegiata di chi dispone dei "mezzi di produzione del discorso" e, nonostante questa mutata posizione sociale, avevano continuato a produrre discorsi a-storici ed universali.

La reazione di compensazione che ne seguì fu un immediato, radicale e a-prioristico rifiuto di ogni affermazione "essenzialista"<sup>28</sup> e quindi anche la rinuncia ad indagare più a fondo il tema della natura della femminilità, se non declinata storicamente e relativamente a tutte le altre dimensioni che, da una parte, non potevano più rimanere escluse ma che dall'altra, includendole, rendevano il discorso estremamente complesso. Si arrivò ad un punto del dibattito in cui l'unica cosa che sembrava si potesse affermare impunemente era l'esistenza di differenze:

One reason for this regimen of self-denial is that in attempting to steer clear of the traps of essentialism, a-historicity, and false generalization, feminist theorists fell into opposite but equally dangerous ones. In over-compensating for our failure to acknowledge the differences of race, class, and ethnicity, we tended a priori to give privileged status to a predetermined set of analytic categories and to affirm the existence of nothing but difference. In other words, in trying to avoid the pitfall of false unity, we walked straight into the trap of false difference. Overreacting to the historical gaps in feminist scholarship, we concluded that every scholar must be her own historian which is to say that in trying to circle around the a-historical trap we landed in the trap of compulsory historicism (Ivi, 631).

A ben vedere, il pensiero essenzialista si era già conquistato le antipatie del femminismo, poiché alle affermazioni essenzialiste circa la natura di uomini e donne si era attribuita la colpa del fatto che queste ultime fossero state relegate ad una posizione subordinata all'uomo. Nonostante ci siano stati dei tentativi di usare le stesse argomentazioni essenzialiste per

<sup>28</sup> Basti pensare che, per timore di essere accusate di considerare omogenea la categoria "donna", molte femministe hanno accuratamente evitato l'utilizzo di questo termine (e.g. Denise Riley nel testo: "Am I that name?" [1988]). Fraser, Nicholson ed altre, criticarono aspramente coloro che utilizzavano categorie come "identità di genere" (Fraser & Nicholson 1990, 32) e, dal canto loro, eliminarono dal proprio vocabolario le parole: *woman*, *womanhood*, *gender* etc. (cfr. Martin, 1994, 636).

dimostrare stavolta la superiorità della donna sull'uomo<sup>29</sup>, Jane Martin prende le distanze da questo tipo di argomentazione perché fa capo ad un essenzialismo *de re*, superato a favore di un essenzialismo *de dicto*; il primo attribuisce le proprietà essenziali direttamente alle cose, mentre il secondo lega le attribuzioni delle essenze alle convenzioni linguistiche, l'analisi si sposta cioè dalle questioni metafisiche sulla natura di giustizia, verità, uomo, donna etc. alla questione linguistico-formale della definizione o del significato di quei termini (Cfr. *Ivi*, 632-633; Fuss, 1989; 4-5; Boyd<sup>30</sup>, 1980).

È abbastanza chiaro, rimarca Jane Martin, che traendo conclusioni culturali, politiche, sociali e morali dalla natura/essenza delle donne, non importa che questa natura derivi da un vecchio o nuovo biologismo (e.g. quello di Eisenstein, 1983); in ogni caso, si corre il rischio di un essenzialismo *de re*, oltretutto di attribuire alle *donne* proprietà che non tutte le donne posseggono o anche di commettere l'errore di confondere proprietà *accidentali* con proprietà *essenziali* (cfr. Martin, 1994, 633-634).

Martin conclude la sua analisi sostenendo che è logicamente scorretto assumere che se tutte le donne hanno in comune una caratteristica, o un insieme di caratteristiche, allora saranno uguali riguardo a tutte le altre proprietà. L'*unità* intesa in questo senso è chiaramente falsa e non rispecchia il punto centrale del discorso essenzialista: *trovare uniformità nella diversità*. È proprio l'esistenza delle differenze tra le cose che raggruppiamo insieme che motiva la ricerca degli elementi essenziali così da poter etichettare quel raggruppamento (cfr. Martin, 1994, 636).

Bisogna notare che, nel rifiutare le tesi *essenzialiste*, le femministe sono spesso inciampate nella *fallacia della negazione dell'antecedente*<sup>31</sup> (o comunque hanno tratto il loro pubblico in questo tipo di inganno logico). Infatti, una cosa è non accettare le argomentazioni *essenzialiste* che attribuiscono alle donne determinate proprietà<sup>32</sup>, altra cosa è esprimere un giudizio negativo nei confronti di *quelle* proprietà, o anche invalidare (o dichiarare "falsa") la struttura o la programmazione sociale fatta per le donne<sup>33</sup>, poiché queste strutture o queste dinamiche sociali possono essersi attivate per altro corso o per altre ragioni che non quelle derivanti da una presunta essenza femminile.

L'impressione che l'essenzialismo negasse o comunque mascherasse le differenze tra donne all'interno della categoria *donna* in favore delle similarità, delle proprietà in comune e quindi dell'unità della categoria è stata portata avanti da molte studiose (cfr. Spelman, 1988, 158) e ha condannato l'essenzialismo a pagare il conto degli "errori" del femminismo "bianco" degli anni '60 e '70 che parlava in nome di una "sorellanza universale" senza però dar voce alle altre "sorelle" (nere, lesbiche, di classe operaia etc.).

<sup>29</sup> Ad esempio, Hester Eisenstein in *Contemporary Feminist Thought* facendo riferimento ad un "nuovo biologismo" afferma: "women are superior beings to men, by virtue of their physical identity as female" (1983, xviii). Laddove i sostenitori di un "vecchio biologismo" attribuivano alle donne proprietà essenziali molto diverse *ed inferiori* a quelle possedute dagli uomini, le pensatrici femministe del "nuovo biologismo" attribuiscono invece alle donne proprietà essenziali differenti ma *superiori* a quelle degli uomini. (Martin, 1994, 633)

<sup>30</sup> Per un approfondimento sulle proprietà necessarie o essenziali *de re* e *de dicto*.

<sup>31</sup> Che segue la seguente forma logica:  $[(p \rightarrow q) \wedge \neg p] \neg q$ . In forma estesa: da p consegue q, se p è assente allora anche q è assente. Ciò è falso, perché niente impedisce a q di essere presente anche in assenza di p. A meno che non si specifichi che q si verifica *se e solo se* si verifica l'antecedente p, con quest'ultima formulazione, se è assente p si può essere certi che sarà assente anche q; tuttavia non basta ancora per affermare, ad esempio, che se si è in presenza di p allora sarà presente anche q.

<sup>32</sup> Ad esempio, capacità relazionali come la cura per gli altri, caratteristiche fisiche come il seno, fisiologiche come il ciclo mestruale etc.

<sup>33</sup> Per riprendere gli esempi fatti nella nota qui sopra, la programmazione sociale potrebbe essere strutturata pensando alle donne come: 1) maggiormente impegnate in alcuni settori economici (insegnamento, assistenza sociale, relazioni con il pubblico etc.); 2) il soggetto-target delle campagne di pubblicità di reggiseni o di prevenzione contro il tumore al seno; 3) le pazienti di ginecologi e le utilizzatrici di assorbenti.

Ha buon gioco chi voglia dimostrare che questo discorso [reazione] femminista contro la categoria *donna* e la categoria *genere* è ad un tempo radicale e parziale. Radicale, perché giunge a negare l'opportunità di utilizzare questi due concetti; parziale, perché rimane limitato a *donna* e *genere* (che sono al centro del dibattito politico all'interno del femminismo), mentre a rigor di logica, le stesse considerazioni dovrebbero essere estese a tutti i termini che si riferiscono a concetti generali, poiché ogni nominalizzazione (o, più semplicemente, ogni nome comune) o categorizzazione tende ad attrarre l'attenzione sulle similarità e a "negare" le differenze, dunque ogni termine (albero, casa, criceto, padre etc.) che non sia riferito ad una singolarità empirica sarebbe sottoposto a tali critiche ed infine eliminato. Ma (e alla stessa conclusione giunge Martin [1994, 636]), mascherare le differenze o la diversità è un requisito *essenziale* del linguaggio<sup>34</sup>.

Per uscire dall'*empasse* creato dalla critica di un approccio essenzialista che, portata ai suoi estremi, avrebbe minato la stessa possibilità di comunicare, alcune femministe proposero la soluzione di parlare di tipi specifici di donne: donne bianche, donne, nere, donne ispaniche; oppure, donne eterosessuali, lesbiche, bisessuali etc. Questa soluzione ha il merito di sottolineare alcune differenze, quando però ne nasconde altre ad un livello di discorso più specifico. In altre parole, non si fa altro che scendere nella scala di generalità dei concetti, aumentando l'intensione (cioè le specificazioni o caratterizzazioni dell'oggetto) e, di conseguenza, diminuendo l'estensione del concetto, ossia diminuendo il numero dei referenti empirici.

Per dar conto di ogni differenza bisognerebbe aumentare talmente tanto l'intensione del concetto (con centinaia di specificazioni) che infine individueremmo un singolo referente empirico, una riduzione ad uno, anzi *ad absurdum*, di nessuna utilità pratica.

Bisogna allora fare un passo indietro ed utilizzare di volta in volta le categorie più appropriate per il discorso che si vuole portare avanti. Così si spiega la ragione per cui le categorie maggiormente utilizzate dalle femministe anglo-americane sono la razza, la classe sociale e il genere, tanto che in molte analisi sociologiche queste tre proprietà vengono considerate come un'unica triade ed utilizzate quindi come una categoria analitica a sé stante.

Patricia Hill Collins ad esempio considera la razza, la classe e il genere come "strutture interrelate di oppressione": è l'*interazione* tra questi tre assi (e non la loro analisi singola) a fornire un'interpretazione adeguata del fenomeno sociale studiato. La sociologa americana opera in un ambiente specifico, si interessa ad un certo tipo di ricerche e persegue determinati obiettivi che l'hanno portata a dare priorità all'intersezione di *quelle* proprietà piuttosto che altre; nessuno impedisce ad un altro ricercatore di utilizzare il suo stesso "principio di intersezione" (*intersectionality*), utilizzando però di volta in volta gli elementi di discriminazione che si ritengono più adeguati ad un diverso contesto geopolitico, ad un altro tipo di ricerca e ad uno scopo diverso. Si potrebbe all'occorrenza utilizzare un'altra triade (come ad esempio: *sex*, *identità di genere* ed *orientamento sessuale*) o sostituire/aggiungere altri assi di discriminazione (oltre alla razza e la classe anche l'etnia, la religione, l'età etc.).

<sup>34</sup> Infatti, dal precetto della Scolastica aristotelica "unicum est ineffabile", se considerassimo l'unicità in senso assoluto, a rigore, non ci si potrebbe riferire più a nessun oggetto (cfr. Campelli, 1991, 22).

### 1.3 Le epistemologie femministe

*Ci sono state solo 2 donne matematiche nella storia: Sof'ja Kovalevskaja ed Emmy Noether: la prima non era una matematica, la seconda non era una donna* [frase attribuita a Hermann Weyl<sup>35</sup>]

*Some differences are playful;  
some are poles of world historical systems of domination.  
"Epistemology" is about knowing the difference.*  
Donna Haraway (1991, 161-162)

La non-neutralità del sapere scientifico è cosa ormai acquisita da tempo. Già Max Weber parlava di un punto di vista “soggettivo” che sta alla base di qualunque ricerca scientifica, infatti la cultura altro non è che:

Una sezione finita dell'infinità priva di senso dell'accadere del mondo, alla quale viene attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo (Rossi, 2001, xxi-xxii; corsivo aggiunto).

Gli elementi della realtà che noi riteniamo importanti sono individuati tramite i nostri valori ed i nostri interessi. Come è noto, secondo Weber, una volta definito l'ambito e la direzione della ricerca, il ricercatore procede seguendo un metodo che è indipendente dai valori, le passioni, gli interessi ed altri *biases* personali. Nel seguire correttamente il metodo scientifico risiede la garanzia di a-valutatività della ricerca scientifica.

La fiducia nel *Metodo scientifico* è di vecchia data, la si può far risalire agli inizi del XVII secolo e la si ritrova trasversalmente sia nell'impostazione razionalista di Cartesio che in quella empirista di Bacone (cfr. Marradi, 2007, 12-14):

regole certe e facili che, da chiunque esattamente osservate, gli renderanno impossibile rendere il falso per vero; senza consumare inutilmente alcuno sforzo della mente, ma aumentando sempre gradatamente il [suo] sapere, lo condurranno alla conoscenza vera di tutto ciò che sarà capace di conoscere (Cartesio, quarta *Regula ad directionem ingenii*, 1628).

Il nostro metodo di ricerca mette quasi alla pari tutti gli ingegni, perché lascia poco spazio alle capacità individuali, ma le lega con regole solidissime e con dimostrazioni (Bacone, aforisma 122 del *Novum Organum*, 1620).

Nel panorama epistemologico moderno, sin dal dopoguerra, si sono susseguiti studi filosofici, storici, sociali ed etnografici in cui è stato abbandonato il modello di conoscenza perfetto: unico, neutrale e indipendente dal soggetto<sup>36</sup> suggerito da Cartesio e che ha guidato il primo positivismo.

Una Scienza concepita come un prodotto “parziale” non è dunque una novità.

<sup>35</sup> Hermann Weyl (1885-1955) è un famoso matematico tedesco. La frase in epigrafe è citata da Lolli (2000, 11).

<sup>36</sup> Da questa visione di scienza, che Marradi (2007, 79) fa risalire ad Aristotele ed alla scolastica, deriva l'etimo del termine *epistemologia*: discorso sull'*epistème*, ossia sulla conoscenza certa, in contrapposizione al termine *doxa* che si riferisce invece all'opinione, soggettiva e mutevole.

La crisi del soggetto fallo-logo-centrico<sup>37</sup> coincide per Rosi Braidotti in modo emblematico con la nascita dei primi movimenti femministi e la diffusione del pensiero femminista:

Quel che mi fa essere particolarmente critica [...] è l'omissione, nell'affascinazione di un "femminile" colto come segno della crisi del soggetto razionale, dell'impatto storico e teorico di un evento a diffusione planetaria quale è stato il movimento delle donne.

Non è curioso che il discorso filosofico – sfera maschile *par excellence* – prende nelle proprie mani il controllo del "femminile" precisamente nel momento storico in cui le donne hanno fatto sentire la loro voce nella società, nella politica e nella teoria? (Braidotti, 1997, 49).

L'epistemologia femminista a differenza di altre epistemologie pone però l'accento sul *genere* e sul *corpo*. Più specificamente, sulla presenza di forti condizionamenti di genere nelle teorie scientifiche e sull'importanza di *essere* ed *avere* un corpo (*embodiment*) anche nel momento in cui si fa scienza: il corpo non è visto più come un semplice dato biologico, ma ha anche un significato simbolico e sociologico.

I detrattori dell'epistemologia femminista, da una parte, sostengono l'impossibilità di un'epistemologia aggettivata in qualche modo e dall'altra ridicolizzano l'epistemologia femminista in particolare in quanto: «[non ha più senso di quello che potrebbe avere] un'epistemologia nera o gay o degli anziani o delle organizzazioni sindacali o dei club calcistici o dei media» (Hesse, 1994, 445).

Si è visto precedente (cfr. §1.1), che non è possibile parlare di *un* femminismo e che anzi la riflessione femminista si distingue per la numerosità e diversità di approcci e teorie anche molto distanti tra loro<sup>38</sup>. Questa eterogeneità di idee, approcci ed argomentazioni, secondo Nicla Vassallo e Pieranna Garavaso, sono ben rappresentate dalle epistemologie femministe che danno voce alle molteplici diversità dell'essere umano. Diversità che si configurano come importanti risorse per le nostre esistenze epistemiche.

Le due filosofe, autrici del libro "Filosofia delle donne", mettono però in guardia su quali sono le premesse per l'esistenza di una, o più, epistemologie femministe:

Le epistemologie femministe hanno però senso solo a patto che il genere rappresenti l'ingrediente determinante sotto il profilo epistemico. I fattori che sono stati affiancati al genere (storia personale, razza, classe sociale, preferenza sessuale, cultura, età) potrebbero essere alla base di qualsiasi epistemologia, mentre le epistemologie femministe, proprio per poter essere «femministe», hanno bisogno di contare sul fatto che il genere sia l'ingrediente di primaria importanza, o perlomeno uno dei principali, nelle affermazioni di conoscenza (Garavaso e Vassallo, 2007).

Attribuendo al genere un significato epistemologico, si nega la tesi fondamentale dell'*interscambiabilità* dei soggetti conoscenti, che consiste nell'affermare che la conoscenza non dipende da *chi* la produce (non sussistono variazioni epistemiche rilevanti tra i soggetti), ma dalla *correttezza* del metodo utilizzato. In altre parole, per abbracciare un'epistemologia *à la* Popper, il soggetto conoscente viene eliminato, perché a contare non è "il mondo dei soggetti", bensì il mondo delle teorie, dei problemi e delle argomentazioni che circoscrive la conoscenza oggettiva (cfr. *Ibidem*).

La teoria femminista che mette in dubbio il principio di interscambiabilità dei soggetti conoscenti rischia di innescare un discorso pericoloso che – paradossalmente – può sfociare nel *sostenere* tesi sessiste (uomini e donne pensano e conoscono in maniera differente<sup>39</sup>), razziste, classiste etc. L'interscambiabilità dei soggetti conoscenti è un principio teorico accettabile solo se i soggetti conoscenti possono contare sulle stesse risorse cognitive. Ma

<sup>37</sup> Già annunciata più di un secolo fa da Friedrich Nietzsche, e poi più tardi, anche se in modi diversi, da Jean-François Lyotard, Michelle Foucault e Luce Irigaray, per citarne alcuni.

<sup>38</sup> Nicla Vassallo elenca una lista probabilmente neanche esaustiva dei vari femminismi: il femminismo afro-americano, essenzialista, evolutivo, islamico, liberale, marxista, radicale, separatista, psicoanalitico, socialista, esistenzialista, postmoderno (Vassallo, 2007).

<sup>39</sup> Due testi interessanti che difendono la tesi di uno stile cognitivo diverso tra uomini e donne sono quelli di Mary Field Belenky, *Women's Ways of Knowing* e Carol Gilligan, *In a Different Voice*.



come fare a stabilire se le capacità cognitive di uomini e donne (come pure di bianchi e neri, operai e colletti bianchi etc.) sono uguali o differenti? La questione può essere risolta in maniera teorica solo fino ad un certo punto, dopodiché bisogna affrontarla empiricamente, affidando cioè alle scienze empiriche<sup>40</sup> l'onere di stabilire se sussistono differenze di pensiero e conoscenza tra generi, razze, classi sociali etc.

Nel momento in cui si dimostrassero delle differenze queste poi dovrebbero essere imputate correttamente a delle cause. Si ritornerebbe quindi a dover scegliere tra un approccio essenzialista secondo cui le cause delle differenze nei risultati o nello stile cognitivo sono da far risalire alla diversa natura di uomini e donne (biologismo) o altrimenti adottare un approccio non determinista (cioè che *non* si riduca alla biologia) e quindi, imputando i diversi modi del conoscere ad un sistema di incentivi e disincentivi socio-culturali che spinge uomini e donne a sviluppare capacità di apprendimento, di impostazione e risoluzione dei problemi e, in generale, cognitive diverse.

Alcuni hanno dato una risposta *psicoanalitica*<sup>41</sup> ad un'eventuale scoperta scientifica che dimostri che uomini e donne pensano e conoscono diversamente.

Infatti, secondo [molte letture<sup>42</sup> di] Freud, le donne a causa della mancanza del pene, non possono sperimentare il "complesso della castrazione", il cui superamento le avrebbe portate a sviluppare il super-io. Il bambino, invece, nel suo percorso per diventare uomo è costretto ad affrontare il complesso della castrazione: per paura che il padre tolga *anche* a lui il pene<sup>43</sup>, il bambino reprime il suo desiderio sessuale verso la madre, sublimandolo e sviluppando il super-io. Ed è proprio grazie al super-io che l'uomo può affermarsi nel campo delle scienze, dell'arte, della giustizia e nella vita pubblica:

Castration anxiety is a precondition for sublimation which, according to Freud, explains the limited participation of woman in culture (Cranny-Francis, 2003, 53).

[According to Freud] Lacking the penis, she [the female subject] cannot develop a superego. Lacking the penis and the superego, she lacks a conscience, a sense of justice, a sense of the public. Lacking the penis she is closer to the criminal, the pervert, the Other, all of whom also lack a conscience and a sense of the public good (Mohanram, 2007, 55-56).

Un discorso diverso è quello portato avanti dalla fisica e filosofa Evelyn Fox Keller, la cui lettura psicoanalitica del rapporto soggetto conoscente e scienza ha origine nella psicoanalisi di Nancy Chodorow: l'approccio di uomini e donne nei confronti della conoscenza è diverso perché il sentimento fondamentale di identità delle donne si sostanzia nella fusione con il mondo, mentre quello dell'uomo nella separazione (cfr. Harding, 1987, 239). La prospettiva sociologico-psicoanalitica di Fox Keller (1978, 409-433) mette in risalto la distinzione tra soggettività e oggettività e l'importanza che i legami emozionali e le identità sessuali hanno nello sviluppo del pensiero scientifico. Inoltre, secondo la Keller, nonostante la comunità accademica e scientifica non sembri fare molto caso a chi la accusa di aver adottato più o meno consapevolmente un approccio maschile alla ricerca scientifica<sup>44</sup>, effettivamente, l'idea che la scienza abbia caratteristiche maschili e l'associazione maschile-oggettivo è profondamente radicata nella nostra società:

<sup>40</sup> Soprattutto alla psicologia, suggeriscono Vassallo e Garavaso (2007), pur nutrendo forti dubbi sul fatto che si possano produrre dati di questo genere senza condizionamenti sociali e politici.

<sup>41</sup> La grande influenza che la psicoanalisi ha avuto sulla cultura occidentale riguardo alla formazione delle identità maschili e femminili farà sì che le teorie psicoanalitiche verranno citate più volte durante tutta la tesi (e.g. §3.3.1). In particolare, al tema della psicoanalisi verrà dedicato il paragrafo §2.3.2.1.

<sup>42</sup> Si vedano, tra gli altri, Mohanram (2007, 46-56); Cranny-Francis (2003, 50-54); Irigaray, 1980 (26-38).

<sup>43</sup> Secondo l'inconscio del bambino, il padre ha già tolto il pene alla madre e ad eventuali sorelle per punirle di un loro comportamento sbagliato.

<sup>44</sup> «The virtual silence of at least the non-feminist academic community on this subject suggests that the association of masculinity with scientific thought has the status of a myth which either cannot or should not be examined seriously» (Keller, 1978, 409).

The identification between scientific thought and masculinity is so deeply embedded in the culture at large that children have little difficulty internalizing that identification [...] for all of us – male and female alike – our earliest experiences incline us to associate the affective and cognitive posture of objectification with masculine, while all processes which involve a blurring of the boundary between subject and object tend to be associated with the feminine (Nielsen, 1990, 43 e 50).

Le ricerche e gli studi di Susan Bordo e di Evelyn Fox Keller sono mirati a dimostrare che la Scienza, strutturatasi secondo il cogito e la razionalizzazione cartesiana in maniera maschile, ha istituito un rapporto di dominio con la Natura, identificando quest'ultima con il femminile e distinguendo il soggetto conoscente dal resto dell'universo:

The complement of the scientific mind is, of course, Nature – viewed so ubiquitously as female (Keller, 1978, 412).

The notion that the project of modern science crystallizes “masculinist” modes of thinking has been a prominent theme in some recent writing: “[What] we encounter in Cartesian rationalism,” says Karl Stern, “is the pure masculinisation of thought”. The scientific model of knowing, says Sandra Harding, represents a “super-masculinisation of rational knowledge”. “The specific consciousness we call scientific, Western and modern,” claims James Hillman, “is the long sharpened tool of the masculine mind that has discarded parts of its own substance, calling it ‘Eve’, ‘female’ and ‘inferior’ (Bordo, 1986, 441).

Che uomini e donne utilizzino o meno “per natura” uno stile cognitivo diverso, sostiene Rooney (1991, 77-103), in ogni caso *simbolicamente* gli stili cognitivi sono genderizzati. Lo stile cognitivo “maschile” è aggettivato come: deduttivo, analitico, a-contestuale, atomistico e quantitativo; mentre quello “femminile” è pensato come: intuitivo, sintetico, olistico, contestuale e qualitativo. Chi fa uso del primo stile cerca di dimostrare la propria ragione attraverso l'argomentazione, mentre il secondo utilizza una maniera più seducente, invitando l'interlocutore ad adottare la prospettiva del narratore e stimolando la sua immaginazione ed emotività.

Questa dicotomizzazione, anche se non ha nulla di biologico o di essenzialmente connaturato all'uno o all'altro genere, una volta accettata dal senso comune, comincerà ad assumere un significato sul piano simbolico, tanto da far sorgere alcune questioni epistemologiche che rasentano l'assurdo: le donne che si interessano agli studi scientifici, ossia alle scienze “esatte” e che utilizzano una logica deduttiva, analitica, a-contestuale etc. sono da considerare “non femminili” (Keller, 1978, 412)? Viceversa, gli uomini che si avvicinano a discipline umanistiche, dove si fa un uso più ampio della narrazione piuttosto che dell'argomentazione, sarebbero “meno maschili”? Più che legittimi sono invece interrogativi di altro tipo, come ad esempio quelli raccolti nell'Enciclopedia filosofica di Stanford<sup>45</sup>:

- Does the quest for “masculine” prestige by using “masculine” methods distort practices of knowledge acquisition (Addelson, 1983)?
- Are some kinds of sound research unfairly ignored because of their association with “feminine” cognitive styles (Keller, 1983)?
- Do “feminine” cognitive styles yield knowledge that is inaccessible or harder to achieve by “masculine” means (Duran, 1991)?

Questi interrogativi, lasciati aperti, danno l'idea di quale può e vuole essere l'utilità e il contributo che le epistemologie femministe possono apportare allo sviluppo della conoscenza umana e al progresso della Scienza.

Alla voce *Feminist Epistemology and Philosophy of Science* curata da Elizabeth Anderson, ne l'*Enciclopedia filosofica di Stanford* si legge:

L'epistemologia femminista studia i modi in cui il genere influenza o potrebbe influenzare le nostre concezioni di conoscenza, il soggetto conoscente, le pratiche di ricerca e di giustificazione. Identifica i

<sup>45</sup> Nell'edizione del 2011 sotto la voce: *Grounds of Feminist Standpoint Theory – Cognitive style*.

modi in cui le concezioni dominanti e le pratiche di ricerca, attribuzione, acquisizione e giustificazione svantaggiano sistematicamente le donne e gli altri gruppi sociali subordinati (Edizione 2011).

Secondo Anderson, le pratiche di ricerca hanno svantaggiato le donne e altri gruppi sociali fondamentalmente in sei modi: 1) escludendo tali soggetti dalla ricerca; 2) negando loro autorità epistemica; 3) denigrando il loro modo di conoscere e il loro stile “femminile”; 4) producendo teorie sulle donne che le rappresentano come inferiori, devianti, o significanti *solo* nei modi in cui servono gli interessi maschili; 5) producendo teorie di fenomeni sociali che rendono le attività e gli interessi delle donne, o le relazioni di potere tra i generi, invisibili; 6) producendo conoscenza (scienza e tecnologia) che non è utile alle persone nelle posizioni subordinate, o che rinforza le gerarchie di genere o altre gerarchie sociali.

Uno degli obiettivi condivisi dalle diverse epistemologie femministe<sup>46</sup> è quello di mostrare come il modo di fare scienza tradizionale sia stato politico, opportunistico e sessista e di come abbia svalutato e trattato con pregiudizio la conoscenza delle donne. In riferimento a ciò, Garavaso e Vassallo invitano a riflettere sulla storia e sullo stato attuale della nostra società:

[non si attribuisce] conoscenza all'essere umano in quanto essere umano, bensì a soggetti sessuati, che appartengono al genere maschile o femminile, utilizzando spesso stereotipi di tipo sessista. Se così non fosse, la nostra società vedrebbe percentuali più o meno simili di uomini e donne nelle posizioni lavorative che richiedono conoscenze non solo specifiche, ma anche «elevate»: primari in ospedali, magistrati, professori universitari, deputati, senatori, manager, e così di seguito. Abbiamo scritto «elevate», oltre che «specifiche», perché nessuno nega alle donne conoscenze specifiche: nessuno nega che le donne sappiamo cucinare in media meglio degli uomini, e forse da ciò segue che debbano in media farlo comunque più degli uomini. Ma quando la conoscenza, oltre che specifica, diventa «elevata», si attribuisce più conoscenza agli uomini rispetto che alle donne: di che sesso o genere sono i migliori chef al mondo? (Garavaso e Vassallo, 2007).

Che ben vengano allora epistemologie, come quelle femministe, che mettono in risalto i pregiudizi e le disparità che vi sono all'interno del mondo scientifico e provano a pensare a strutturare il sapere scientifico in maniera più equa. Le epistemologhe femministe si propongono infatti di:

1. mostrare come l'ingresso delle donne e delle studiose femministe all'interno di diverse discipline accademiche, specialmente in biologia<sup>47</sup> e nelle scienze sociali, abbia posto nuove questioni, generato nuove teorie e sviluppato nuovi metodi;
2. mostrare come il genere e le prospettive e i valori femministi hanno giocato un ruolo causale in queste trasformazioni;
3. promuovere le teorie a sostegno dei movimenti egualitari e di liberazione;
4. definire questi sviluppi non solo come avanzamenti sociali, ma anche cognitivi.

<sup>46</sup> L'Enciclopedia di Stanford parla di un'unica epistemologia femminista, raggruppando sotto un unico ombrello: la *standpoint theory* femminista, il *postmodernismo* femminista e l'empirismo femminista.

<sup>47</sup> Si consideri la vita e la carriera della biologa Barbara McClintock, premio Nobel in medicina nel 1983. La sua biografia si può trovare nel testo di Evelyn Fox Keller “*A Feeling for the Organism. The Life and Work of Barbara McClintock*”. Nel testo l'autrice sottolinea gli aspetti della ricerca scientifica della McClintock che si discostano da quelli normalmente utilizzati dalla ricerca *mainstream*.

### 1.3.1 La conoscenza situata

La sfiducia della teoria femminista e degli studi di genere nei confronti di un sapere universalmente valido, verso quello che era stato definito da Donna Haraway: «the god-trick of seeing everything from nowhere» (1991, 189), si traduce nella consapevolezza di una conoscenza sempre “situata”. La conoscenza riflette le prospettive particolari del soggetto conoscente; le persone comprendono lo stesso oggetto in diversi modi, modi che riflettono le relazioni esistenti tra i soggetti e gli oggetti da conoscere. La conoscenza passa attraverso la fisicità del ricercatore (*embodiment*), che percepisce la realtà attraverso la propria posizione spazio-temporale nel mondo, la propria corporeità, i propri sensi, in poche parole, il proprio *corpo*. Un corpo che è sessuato e genderizzato. Sessuato per via delle differenze fisiche e fisiologiche tra uomini e donne<sup>48</sup>, genderizzato perché sin da piccoli, bambini e bambine, interiorizzano norme di comportamento su come guardare/percepire e gestire/utilizzare il proprio corpo. I bambini vengono socializzati a giochi aggressivi, competitivi o che presuppongono abilità tecniche<sup>49</sup> (soldatini, armi, macchine, costruzioni), ad attività motorie agonistiche (calcio, pallacanestro, nuoto etc.), alla libertà fisica, a tenere una postura rilassata ed informale e ad essere relativamente indifferenti verso l’abbigliamento, l’apparenza esteriore, la pulizia etc. Al contrario, le bambine vengono incoraggiate a fare giochi che presuppongono la cura verso un altro oggetto (bambole e peluche), ad attività più artistiche che sportive (danza, teatro, canto, musica), si insegna loro a tenere una postura formale e modesta, ad avere attenzione per l’apparenza fisica, i vestiti, gli accessori (borsette, orecchini, collane etc.), la pulizia (personale e della propria cameretta) etc. Queste norme, una volta interiorizzate, influenzano profondamente il modo di guardare, utilizzare, vivere il proprio corpo, così come influenzano la relazione che si instaura tra mente, corpo e mondo esterno.

Il concetto di “conoscenza situata” riprende temi non certo nuovi all’epistemologia del ‘900 e già in vario modo affrontati da discipline come la *sociologia della conoscenza* o la *filosofia della conoscenza*: le persone percepiscono e rappresentano la realtà in relazione alle proprie credenze, valori, emozioni ed interessi, approcciano i problemi in maniera differente, hanno conoscenze diverse, differenti capacità intellettuali, stili cognitivi etc. Tutto ciò influenza sia l’*accesso* del soggetto conoscente all’informazione, sia la *rappresentazione* dell’oggetto conosciuto. La conoscenza situata è un concetto base per gli studi di genere e le teorie femministe che viene inteso in modi diversi ed utilizzato per raggiungere scopi diversi. Secondo un noto schema proposto da Sandra Harding (McLennan, 1995, 392), si delineano qui di seguito tre concezioni epistemologiche del femminismo che, per quanto diverse l’una dall’altra, condividono tutte e tre il rifiuto delle nozioni positiviste di oggettività e verità. Come affermano Marcel Stoetzler e Nira Yuval-Davis (2002, 315), c’è una grande varietà di posizioni tra le femministe circa questi temi [oggettività, verità e conoscenza scientifica] che, partendo dalle *femministe empiriste* (espressione coniata da Sandra Harding [1993, 51]) che non intendono mettere in discussione o reinventare la struttura della “scienza” come tale, ma piuttosto migliorare quella già esistente, arriva alle teoriche postmoderniste come Jane Flax (1990) che categoricamente rifiutano ogni nozione di oggettività e “verità”. Nonostante le loro differenze, questi approcci partono tutti da un terreno comune che è rappresentato appunto dal concetto di conoscenza situata.

<sup>48</sup> Al momento, per semplificare il discorso, non si considerano altre possibilità oltre uomo e donna e non si specifica cosa si intenda per “corpo sessuato”.

<sup>49</sup> A riguardo, si veda il testo *From Barbie to Mortal Kombat: Gender and Computer Games* (Cassell & Jenkins, 1998).

### 1.3.2 La *Standpoint Theory*

La *Standpoint Theory*<sup>50</sup> si può – emblematicamente – concepire in più modi.

La si può considerare come una teoria ristretta, o derivata, dalla *Situated Knowledge*, poiché il concetto di “conoscenza situata” già presuppone una *Standpoint Theory* secondo cui le esperienze epistemiche sono sempre soggettive e contestuali, anzi, immanenti e connaturate alla corporeità<sup>51</sup> del ricercatore, o più in generale, del soggetto conoscente.

O al contrario, la si può considerare non così legata e/o vicina al concetto di conoscenza situata. Dorothy Smith (1990), ad esempio, rifiuta un’automatica corrispondenza tra il *posizionamento* e lo *standpoint*, differenziando quindi il semplice posizionamento dalle effettive pratiche sociali. Anche la filosofa femminista Nancy Hartsock sta attenta a rimarcare la differenza tra un semplice posizionamento sociale e uno *standpoint*; la Hartsock ricorda che il concetto di “punto di vista femminile” è nato proprio allo scopo di contrastare la concezione secondo cui i gruppi sociali vedono il mondo in un modo specifico *solo* perché sono collocati in specifici *luoghi* sociali (Hartsock, 1997, 371). Il concetto di “feminist standpoint” vuole anzi opporsi alla nozione – epistemologicamente *naïve* – di un “women’s viewpoint”: quest’ultimo, a differenza del primo, non presenta alcuna connotazione/implicazione politica, etica o pratica.

Nell’opinione di chi scrive, la conoscenza situata e la *Standpoint Theory*, rimangono comunque in un rapporto di “genere-specie”, essendo la seconda una specificazione e, precisamente, una versione “politicizzata” della prima.

La *Standpoint Theory* viene spesso definita come una teoria del punto di vista *privilegiato*. Godere di un punto di vista privilegiato rispetto ad una determinata conoscenza, significa reclamare una “superiorità epistemica” rispetto alle prospettive concorrenti, significa cioè:

- essere più affidabili nell’identificare elementi empirici caratteristici di un determinato fenomeno;
- meno intrusivi nel fare ricerca all’interno di un luogo;
- avere maggior accesso a documenti, luoghi, persone etc.;
- essere più accurati nell’analisi dei dati.

Per questo motivo, sarebbe essenziale per la ricerca femminista iniziare dalla vita delle donne «then we can arrive at empirically and theoretically more adequate descriptions» (Harding, 1991, 48).

La premessa centrale della *Standpoint Theory* è che i sistemi di privilegio sono meno visibili a coloro i quali controllano le risorse e che definiscono i valori e le credenze della cultura dominante (bianchi, classe media, maschi, eterosessuali etc.), cosicché, per ri-conoscere i sistemi di oppressione e di privilegio occorre adottare lo *standpoint* degli oppressi (persone di colore, classe popolare, donne, omosessuali etc.). Assumendo il punto di vista dei soggetti oppressi la teoria afferma che ci sono tre tipi di *privilegi epistemici* diversi rispetto alla categoria, gruppo o classe dominante:

1. si raggiunge una conoscenza profonda, anziché superficiale, della società: il punto di vista degli svantaggiati rivela le regolarità più profonde che guidano i fenomeni in questione, laddove il punto di vista dei dominanti è in grado di cogliere solo regolarità superficiali;

<sup>50</sup> La traduzione italiana “teoria del punto di vista” è molto poco utilizzata in letteratura, anche perché in italiano non si discrimina tra i termini *standpoint* e *viewpoint*. Anche se il primo è meno neutro del secondo, sottintendendo un’intenzionalità che al secondo manca.

<sup>51</sup> Il corpo come strumento euristico è un altro tema affrontato da Donna Haraway (1991, 149-181), che considera le tecno-scienze come un ausilio esterno alla maggiore capacità umana di interagire e quindi di conoscere il mondo (cfr. §3.1.4).

2. a differenza del punto di vista del gruppo/classe/categoria dominante che tende a presentare le disuguaglianze sociali esistenti come *necessarie* e *naturali*, il punto di vista degli svantaggiati tende a far notare la contingenza delle disuguaglianze e a proporre soluzioni per superarle;
3. si propone di rappresentare il mondo sociale in relazione agli interessi di tutta l'umanità. Al contrario, il punto di vista del gruppo dominante rappresenta i fenomeni sociali solo in relazione agli interessi delle classi privilegiate con l'aggravante di presentare questi interessi come se coincidessero a degli interessi umani universali.

Il “privilegio epistemico” della *Standpoint Theory* rappresenta un altro snodo critico, in cui, il pensiero femminista si sviluppa in una versione forte ed una moderata.

La prima assegna – *sic et simpliciter* – un *privilegio* di conoscenza alle classi dominate, cosicché, come ironizza Patricia Hill Collins, si potrebbe supporre che: «the more subordinated the group, the “purer” its “vision”» (Collins, 1990, 74); nelle parole di Alison M. Jaggar troviamo un esempio di una versione forte di *Feminist Standpoint Theory*:

Women's subordinate status means that, unlike men, women do not have an interest in mystifying reality and so are likely to develop a clearer and more trustworthy understanding of the world. A representation of reality from the standpoint of women is more objective and unbiased than the prevailing representations that reflect the standpoint of men.

The concept of women's standpoint also provides an interpretation of what it is for a theory to be comprehensive. It asserts that women's social position offers them access to aspects or areas of reality that are not easily accessible to men (Jaggar, 1983, 384-385).

La cifra di cosa si intenda per una “versione forte” di *Standpoint Theory* è data da una famosa metafora fatta da Sandra Harding e così riportata da Francesca De Propriis:

[secondo Sandra Harding] la logica del punto di vista è come quell'esperimento della barretta nell'acqua che, a seconda della posizione dalla quale la si osserva, appare talvolta spezzata o talvolta dritta come realmente è. Allo stesso modo, assumere la logica del punto di vista vuol dire girare attorno alla pozza d'acqua guardando la barretta e i diversi punti di osservazione, rappresentati dalle posizioni socialmente situate, possono dare l'accesso, alcuni ad una visione più corretta della realtà, altri ad un'immagine distorta (De Propriis, 2002, 4).

Secondo questa versione, dunque, esisterebbe un punto di vista più “corretto” di altri.

La versione moderata della *Standpoint Theory*, invece, adotta una concezione più vicina alla sociologia della conoscenza *mainstream*, secondo cui non bisognerebbe parlare di “privilegio epistemico” ma – semplicemente – di diverso *standpoint*. Ciò non significa diminuire la rilevanza che può avere la conoscenza prodotta da chi vive ai margini di un sistema di relazioni di potere, ma utilizzare al meglio quella conoscenza specifica che, se considerata singolarmente, rimarrebbe sterile:

[...] the ‘view from the margins’ might lead to underestimating the relevance of the knowledge of the dominant centre. Although the view from the margins produces other kinds of knowledge that are valuable (and often also more attractive to study), it is crucial for any emancipatory movement to understand the hegemonic centre and the ways people situated there think and act (Stoetzler & Yuval-Davis, 2002, 319).

Therefore, standpoint feminists must construct knowledge that reflects the experiences of both the dominant and subordinate groups in order for that knowledge to spawn liberation (Ardovini-Brooker, 2001).

Anche chi scrive condivide una versione moderata della *Standpoint Theory*, in cui si considera il processo di costruzione e rappresentazione della realtà sociale come una relazione dialogica tra soggetti differentemente situati<sup>52</sup>.

---

<sup>52</sup> Una rappresentazione grafica di questa versione della *Standpoint Theory* è stata costruita, al termine di un lavoro di gruppo, da chi scrive insieme a delle studentesse di *Gender Studies* dell'Università di Albany (SUNY).

Come punto di partenza per le loro teorie sullo *standpoint*, molte femministe<sup>53</sup> si sono ispirate alla relazione dialettica tra servo e padrone utilizzata da Hegel ne *La fenomenologia dello spirito* (1807); nondimeno, per lo sviluppo delle tematiche della *Feminist Standpoint Theory*, hanno avuto notevole rilievo i temi trattati nella teoria sullo *standpoint* di Marx ed Engel: in quel caso, com'è risaputo, i soggetti oppressi (e quindi epistemologicamente privilegiati) erano gli appartenenti alla classe operaia (Harding, 1991, 121-131 e 1993, 53-54).

Nonostante le argomentazioni della *Marxist Standpoint Theory*<sup>54</sup> e della *Feminist Standpoint Theory*, fossero molto simili, così come pure il tipo di obiettivo da conseguire, quest'ultima ha però anche avuto il merito (nonché l'ambizione) di farsi spesso portavoce non solo del "punto di vista" del genere oppresso, ma anche di quello delle razze/etnie e di altri gruppi minoritari (gay, lesbiche, trans-gender, transessuali *et alii*). Se considerata nei suoi scopi, la *Standpoint Theory* può considerarsi come una *teoria critica*, così come questa denominazione è intesa dalla Scuola di Francoforte. Detta con poche e semplici parole, le teorie critiche mirano a dare voce ad una categoria oppressa per migliorarne la situazione. E per far ciò devono:

- rappresentare il mondo sociale in relazione agli interessi degli oppressi;
- fornire ai soggetti dello studio i risultati delle ricerche fatte su di loro per fornire loro gli strumenti interpretativi adatti;
- dare loro la possibilità di migliorare la loro condizione.

La teoria critica è quindi una teoria fatta da alcuni soggetti, per studiare il proprio mondo sociale e migliorare le loro stesse condizioni. Per questa ragione, la presunta superiorità della *Standpoint Theory* rispetto ai punti di vista non privilegiati ha forse più un carattere pragmatico che epistemologico. Questa considerazione può essere, ed effettivamente è, usata dalle femministe dello *standpoint* come un argomento in favore della loro stessa teoria, nel senso che, anche se non si riesce a dimostrare che la conoscenza prodotta dai soggetti oppressi ha un "valore epistemico" maggiore rispetto a quella dei dominanti, si può comunque affermare che *pragmaticamente* le rappresentazioni offerte da un punto di vista privilegiato sono più utili ai soggetti della ricerca (Harding, 1991). Affermando così una sorta di "primato etico" della *Standpoint Theory* sulla teoria *mainstream* (Hartsock, 1987).

Un ulteriore punto cruciale del dibattito all'interno della *Standpoint Theory* è l'unità d'analisi considerata. Si è visto in precedenza quanto sia problematico raggruppare le "donne" all'interno di un unico gruppo, eppure il concetto di "gruppo" è uno dei più importanti considerata la rilevanza che l'esperienza collettiva nel processo di conoscenza riveste all'interno della *Standpoint Theory*; in questo contesto si può intendere il *gruppo* come: 1) un insieme di soggetti che condividono il posizionamento sociale; 2) esibiscono un'identità comunitaria; 3) sono all'interno della stessa rete sociale e 4) appartengono alla stessa comunità politica.

---

Durante il *workshop* si è discusso di alcuni temi inerenti le epistemologie femministe, con particolare riguardo alla *Standpoint Theory* (si veda l'allegato 1).

<sup>53</sup> Sandra Harding, Nancy Hartsock, Dorothy Smith, Hilary Rose, Jane Flax ed Alison Jaggar per citare le più conosciute.

<sup>54</sup> Il marxismo offre un modello classico di *Standpoint Theory*. Si attribuisce al proletariato un privilegio epistemico sulle questioni fondamentali di economia, sociologia e storia (Lukács, 1971). I lavoratori non godono di questo *standpoint* finché non sviluppino una coscienza collettiva del loro ruolo all'interno del sistema capitalista e della storia. La condizione sociale dei lavoratori fornisce loro una prospettiva epistemica privilegiata per studiare la società. L'oppressione dà loro uno specifico interesse a scoprire la verità su chi è realmente avvantaggiato dal sistema capitalista. I lavoratori sono oppressi eppure indispensabili al tipo di produzione capitalista, inoltre possono contare su di uno stile cognitivo basato su un sapere diverso di quello delle classi dirigenti, perché è un sapere pratico, materiale ed in comunione con la natura (cfr. voce "*Marxist Standpoint Theory*" in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*).

Nonostante nelle prime formulazioni della *Standpoint Theory* l'insieme delle donne sia stato inteso come un gruppo omogeneo<sup>55</sup>, in seguito si è prestata maggiore attenzione alle interconnessioni con gli altri "assi del potere e delle discriminazioni", soprattutto razza, classe e orientamento sessuale. Come dicono Stoetzler e Yuval-Davis:

It is obvious that not all women hold the same views or share the same political goals, moral values or even the same interests. No theory that fails to recognize this can be considered seriously (Stoetzler & Yuval-Davis, 2002, 318).

Di fronte all'affacciarsi dello spauracchio di un *empasse* identitario, concordo con Elisabeth Anderson che invita a pensare alle *donne* come ad una "comunità immaginata". Questo concetto è ben espresso da Gudrun-Axeli Knapp nel seguente passo:

The "imagined community" of feminism is of cognitive, emotional, normative, and practical significance, in spite of and maybe because of its imaginary dimension. The presupposed generalized "We" functions like a regulative idea: it has substantive effects, but it cannot be positively defined with reference to a collective with a substantial identity of experience and interests. The principal indeterminateness of this generalized "We" on the one hand and its practical, operational character on the other hand, hint at a fundamental aporia that distinguishes the field of feminist critique from other traditions of critical theory. The aporia lies in the simultaneous indispensability and impossibility of a foundational reference to an epistemic or political subject (Gudrun-Axeli Knapp, 2005, 253).

Le femministe che aderiscono alla *Standpoint Theory* affermano che i metodi di ricerca tradizionale danno più rilievo ad alcune prospettive rispetto che ad altre, si disinteressano di alcuni temi o li oscurano e, a causa di ciò, molti aspetti della realtà sociale rimangono inesplorati e nascosti.

Secondo la filosofa americana Donna Haraway le prospettive parziali, paradossalmente, sono proprio quelle che promettono una visione più oggettiva:

The moral is simple: only partial perspective promises objective vision. All Western cultural narratives about objectivity are allegories of the ideologies governing the relations of what we call mind and body, distance and responsibility. Feminist objectivity is about limited location and situated knowledge<sup>56</sup>, not about transcendence and splitting of subject and object (Haraway, 1988, 583).

Sia Hartsock (1987) che Haraway (1988) sostengono che si goda di una migliore prospettiva guardando «from below the brilliant space platform of the powerful» (Haraway, 1988, 583); sono quindi entrambe a favore di una versione forte dello *standpoint*. Il vantaggio epistemico di cui godono i soggetti locati nelle periferie degli spazi di potere sarebbe connaturata al fatto che la loro posizione è chiara e non mistificata come quella che presentano i soggetti posizionati al centro degli assi di potere.

Ciò non significa che le due filosofe intendano risparmiare ai soggetti oppressi un esame critico della loro visione della realtà sociale. La questione non sta nell'"innocenza" della posizione di soggetto oppresso, ma nella *trasparenza* di tale posizionamento:

The positioning of the subjugated are not exempt from critical re-examination, decoding, deconstruction, and interpretation; that is from both semiological and hermeneutic modes of critical inquiry. The standpoints of the subjugated are not "innocent" positions. On the contrary, they are preferred because in principle they are least likely to allow denial of the critical and interpretative core of all knowledge. [...]

<sup>55</sup> Così tende a fare, ad esempio, Dorothy Smith in *The Conceptual Practices of Power: A Feminist Sociology of Knowledge* (1990).

<sup>56</sup> L'*oggettività* intesa da Haraway è quindi limitata ad una conoscenza situata: «I would like a doctrine of embodied objectivity that accomodates paradoxical and critical feminist science projects: Feminist objectivity means quite simply situated knowledges» (Haraway, 1988, 581). Anche se l'utilizzo che Haraway fa del termine *objectivity* spiega in che senso bisogna intenderlo, ugualmente, l'accostamento dei termini *situated knowledge* e *objectivity* ha il sapore di una contraddizione logica. Una conoscenza oggettiva per Sandra Harding è invece una conoscenza non assoggettata all'autorità ma che anzi la combatte, in questa accezione i concetti di *oggettività* e *neutralità* sono del tutto slegati tra di loro. Tanto che la Harding acclama le prospettive dell'empirismo femminista e della *Standpoint Theory* perché entrambe «sono concordi nell'asserire che l'obiettività non è mai stata né potrebbe essere accresciuta dal valore della neutralità» (Harding, 1986, 27).



“Subjugated” standpoints are preferred because they seem to promise more adequate, sustained, objective, transforming accounts of the world (Haraway, 1988, 585).

Un ultimo concetto particolarmente interessante all'interno della letteratura della *Standpoint Theory* è quello di “Outsider – Within”, sviluppato da Patricia Hill Collins. La sociologa americana ritiene che una condizione epistemica privilegiata è quella di chi occupa contemporaneamente la posizione di *outsider* per quanto riguarda certi aspetti pur, d'altro canto, facendo parte di una *élite* di potere. Lei reclama questo privilegio alle donne nere accademiche: *outsider* in quanto donne e nere eppure *within* perché protagoniste e al centro di un ambiente istituzionalmente riconosciuto e socialmente privilegiato (l'accademia). Tale posizione consente un privilegio epistemico in quanto permette di godere di due prospettive molto lontane tra loro<sup>57</sup>.

---

<sup>57</sup> Il successo di importanti ricerche empiriche (soprattutto quelle che hanno adottato la tecnica dell'osservazione partecipante) si può collegare proprio alla posizione di *outsider-within* occupata dal ricercatore. Si pensi, ad esempio, alla posizione di William Foote Whyte nella sua famosa ricerca “Street Corner Society” degli anni '30.

### 1.3.3 L'empirismo femminista

È noto che il femminismo (accademico e non) muove dure critiche al mondo scientifico, denunciando soprattutto il *bias* sessista ed andro-centrico all'interno della comunità scientifica. *Bias* che assume una particolare rilevanza nel momento in cui l'oggetto della ricerca è la donna, la differenza di genere e/o la sessualità. Questo tipo di critica, basata sull'assunto che i *biases* distorcono l'interpretazione della realtà e portano alla costruzione di false teorie, è conosciuto come "empirismo femminista".

L'empirismo femminista si ispira all'empirismo di Willard Van Orman Quine e, in accordo col filosofo americano, sostiene che ogni osservazione è *theory-laden*.

Secondo le femministe empiriste, sia i valori andro-centrici che la *forma mentis* sessista della nostra società hanno informato di sessismo ed andro-centrismo le teorie scientifiche. La soluzione non è però estirpare ogni *bias* dalla scienza: la loro presenza all'interno della ricerca scientifica è inevitabile in quanto fa naturalmente parte del "contesto della scoperta" (cfr. Danner & Landis, 1990, 107). Inoltre pensare di poter agire direttamente sui *biases* dei ricercatori per cambiare il modo di fare scienza presuppone un approccio individualista apertamente rifiutato ed in contrasto con l'assunto base di ogni epistemologia femminista; le femministe infatti sottolineano con forza la costruzione sociale della conoscenza, abbracciando quindi l'*olismo* piuttosto che l'*individualismo metodologico*. Le empiriste che professano l'eliminazione di maschilismo e andro-centrismo agendo direttamente sui ricercatori cadono nel cosiddetto "paradosso della costruzione sociale".

Le femministe empiriste propongono di ristrutturare le pratiche scientifiche in modo che siano aperte *anche* ad altre influenze sociali e non solo a quelle più forti o diffuse. Per questa ragione, è indispensabile che i valori femministi informino la ricerca empirica e che il metodo scientifico sia rivisto alla luce delle considerazioni femministe sui *biases* maschilisti che attualmente pervadono il mondo della conoscenza e la comunità scientifica.

Gli argomenti dell'empirismo femminista portano anche ad un altro paradosso, conosciuto come il paradosso del *bias*. Questo paradosso è dovuto al fatto che le empiriste, da una parte, lamentano un *bias* nel modo (intrinsecamente maschilista) di fare scienza e dall'altra propongono che la ricerca sia *informata* dai valori femministi, riproponendo così l'introduzione di un altro *bias*.

Nel tentativo di sciogliere questo paradosso, Louise Antony (1993) afferma che non tutti i *biases* sono epistemologicamente negativi e porta a favore della sua tesi tre diverse argomentazioni:

1. La ricerca ha una pluralità di obiettivi. Uno è sicuramente la ricerca della "verità", o almeno, di rappresentazioni empiriche adeguate, ma il tipo di "verità" ricercato dipende dall'uso che si farà di quelle rappresentazioni e quindi deriverà dagli interessi sociali. Secondo Elisabeth Anderson (1995, 27-58), una ricerca responsabile discerne la funzione dei *fatti* o delle *prove* da quella dei valori sociali cosicché: «the evidence helping inquirers track the truth, the social values helping inquirers construct representations out of those truths that serve the pragmatic aims of inquiry». La natura è così ricca, complessa e confusa che nessuna singola teoria riesce a dar conto di ogni fenomeno o della struttura della realtà. A seconda dell'uso o dell'interesse *pratico* che abbiamo, classifichiamo i fenomeni utilizzando un *fundamentum divisionis* o un altro (cfr. Longino, 2001). Questa argomentazione sarà chiamata *pragmatica*.
2. Nonostante nessun individuo sia libero da *biases* personali, se la scienza si basasse su un'organizzazione sociale che includesse al suo interno individui con differenti *biases*, gli effetti negativi sulla ricerca si eliderebbero l'un l'altro, cioè i *biases* si terrebbero "sotto controllo". Questo approccio si basa sull'idea che è la comunità epistemica il vero soggetto conoscente, razionale ed "oggettivo" e mai il singolo individuo. Argomentazione *procedurale*.

3. I valori femministi all'interno della ricerca non sviano l'attenzione dai fatti o dalle prove, perché i fatti o le prove rivendicano questi valori. Cosicché i giudizi di valore morale, sociale e politico hanno un "valore di verità" per la ricerca (cfr. Campbell, 1998). Quest'ultima argomentazione è chiamata *morale-realista*.

La soluzione proposta dall'empirismo femminista è una "correzione empirica" all'attuale organizzazione e pratica scientifica, da cui bisogna estirpare il maschilismo e/o introiettare i valori femministi che, come si è visto nell'approccio o strategia "procedurale", eliderebbero i *biases* andro-centrici. Si vogliono, cioè, adeguare sia le teorie scientifiche che le pratiche di ricerca alla critica, ai principi ed ai valori proposti dai movimenti femministi (cfr. Harding, 1991, 48). L'idea di base, cioè la forma potenzialmente oggettiva di conoscenza, non viene però messa in discussione; di conseguenza, non si prospetta alcun radicale mutamento nel metodo scientifico, né si presuppone una visione epistemologica diversa da quella attuale.

Tale concezione di scienza cozza con quella della *Standpoint Theory* secondo cui bisogna abbandonare l'idea di una conoscenza oggettiva e neutrale e sostituirla con una conoscenza che sia chiaramente emancipatrice e che assuma lo *standpoint* dell'esperienza della donna e cozza ancor più, come si vedrà qui di seguito, con la visione post-modernista che il femminismo ha della conoscenza.

L'empirismo femminista è stato anche accusato di "delitti" mai compiuti come quello di aver accettato l'esistenza di un soggetto conoscente universale metastorico, posto al di fuori dell'influenza sociale (cfr. Harding, 1990), nonostante le empiriste femministe avessero abbracciato il concetto di conoscenza situata e quindi di soggetto sempre posizionato all'interno della società e del fluire della storia. Un'altra critica infondata rivolta alle empiriste è una loro presunta accettazione a-critica del concetto di esperienza dell'empirismo tradizionale (John Locke, George Berkeley e David Hume); ma, come si è detto, le femministe empiriste concepiscono i *dati* ed i *fatti* come *theory* and *value-laden* e quindi suscettibili di essere rivisti alla luce di una nuova riflessione teorica o pratica. Una critica più giustificata è quella fatta da Hundleby (1997) che contesta la visione *naïve* dell'empirismo femminista di sovrastimare il ruolo che avrebbe potuto rivestire l'attivismo politico femminista (sviluppando il senso di una coscienza sociale opposta a quella maschilista) nell'eliminare le teorie sessiste ed andro-centriche.

L'approccio del femminismo empirista si può considerare come un compromesso o anche un tentativo di riconciliazione tra il movimento femminista e la comunità scientifica. Tuttavia, forse proprio perché il compromesso non fa parte del vocabolario delle femministe dello *standpoint* e delle post-moderniste, i temi trattati dall'approccio empirista non hanno avuto molto seguito nei discorsi o nella letteratura degli altri due approcci.

### 1.3.4 Il femminismo post-modernista

Il post-modernismo è un movimento intellettuale nord-americano ispirato dai temi trattati dai post-strutturalisti francesi<sup>58</sup> (Foucault, Derrida, Deleuze, Lacan, Lyotard, Barthes *et al.*). Il movimento postmodernista mette in dubbio la possibilità di trascendere la nostra situazionalità (*situatedness*), è dunque scettico di fronte all'utilizzo dei concetti di: realtà, verità, universalità, oggettività, razionalità, essenza, necessità, unità etc. D'accordo con il concetto di "conoscenza situata", i postmodernisti sottolineano la località, parzialità, contingenza, instabilità, incertezza e ambiguità di ogni fenomeno e di ogni descrizione del, o affermazione sul, mondo.

Il rapporto tra linguaggio, pensiero e realtà è un tema centrale nel discorso postmodernista, l'assunto principale è che il reale, o meglio, ciò che è *pensato* come "reale", è solo discorsivamente costruito. La differenza kantiana tra *noumenon* e *phenomenon* è qui portata alle sue estreme conseguenze, senza più nessuna possibilità di tornare ad una realtà esterna ed indipendente dal soggetto. I segni del linguaggio acquisiscono il loro significato non dalla referenza ad una realtà extra-linguistica, ma dalla loro relazione con tutti gli altri segni all'interno di un sistema di discorso. Il post-modernismo riprende e radicalizza anche il concetto di "meaning holism", introdotto nella filosofia analitica da Gustav Hempel (1950) e Willard Van Orman Quine (1951): l'introduzione di nuovi segni, o l'eliminazione di segni già esistenti, comporta una ri-significazione dei segni già in uso. Anche la realtà sociale è strutturata come il linguaggio: i comportamenti sociali sono come segni linguistici e, similmente a questi, acquisiscono significato non in relazione ad una "natura umana" o a delle "leggi di natura" ma in relazione alle altre azioni e agli altri comportamenti sociali. Le identità personali sono anch'esse costituite da segni che assumono significato solo in relazione ad altri segni, però, così come gli appartenenti ad una comunità linguistica: «non sono liberi di assegnare nomi a caso, perché una lingua è un sistema, non una mera sommatoria di elementi indipendenti, e quindi ha i suoi vincoli» (cfr. Saussure, 1916) allo stesso modo, il soggetto non è libero nel produrre questi segni che infine lo costituiscono, ma anzi si trova intrappolato all'interno di una rete di significati già stabiliti dalla società. La conclusione a cui si giunge è che le nostre identità non sono autonomamente create, ma socialmente imposte<sup>59</sup>. All'interno del medesimo soggetto possono coesistere (e di fatto coesistono) diverse identità; il prevalere di una o di un'altra identità è normalmente stabilito dal contesto sociale in cui ci si trova. Un soggetto può essere, ad esempio: uomo, nero, anziano, professore, marito, francese etc.; di volta in volta si *attiverà* una o un'altra identità (a seconda del ruolo occupato in quel momento, del contesto sociale in cui si trova, della volontà o dello stato psico-emotivo del soggetto), cosicché a seconda della situazione, il soggetto sarà soprattutto: *un* francese, *un* anziano, *un* nero e così via<sup>60</sup>.

Approfondisco questo punto prendendo spunto da una giovane psichiatra, ex-modella che ho intervistato al *New York State Psychiatric Institute*. All'interno del medesimo soggetto coesistono le seguenti identità sociali che di volta in volta predominano sulle altre, alcune di queste identità sono:

1. una *bella ragazza*, all'interno di una discoteca o di un locale notturno

<sup>58</sup> Judith Baxter preferisce parlare del post-strutturalismo come di una *branca* del post-modernismo, essendo quest'ultimo: «the general philosophical movement (incorporating all fields of knowledge such as art, architecture, critical theory, politics, organisational behaviour and so on) with its sense of scepticism towards all universal causes, its questioning of what 'true' or 'real' knowledge is, and its loss of certainty about all absolutes, whether spiritual, moral, political or ideological» (Baxter, 2003, 5-6) mentre: «As a branch of post-modernism, post-structuralism is not specific to a single school of thought or academic discipline, but is constituted by a plurality of theoretical positions» (Ivi, 6).

<sup>59</sup> Anche qui emerge una inclinazione verso l'olismo metodologico.

<sup>60</sup> Riferimenti sociologici su questo punto possono essere trovati già in Simmel (1908) o in Goffman (1956; si veda in particolare il saggio "Giochi di faccía").

2. la *psichiatra*, nel suo studio privato
3. il *capo* (project manager), nell'istituto in cui lavora
4. una *giovane* nell'autobus (nel momento in cui si alza per lasciare il posto ad un'*anziana*, che in altri contesti è magari una *professoressa*, una *sorella* e così via)
5. una *cliente* dal parrucchiere
6. la *padrona* per il suo cagnolino.

Ci si può liberamente sbizzarrire a pensare ad altre innumerevoli possibilità sui diversi ruoli ed identità sociali rivestite da questa ragazza o da qualunque altra persona. La rilevanza che il tema delle diverse identità sociali assume in questa analisi viene chiarita dalle parole della stessa psichiatra in questo spezzone di intervista:

Ho dovuto lottare tantissimo, soprattutto in Italia a dire la verità, per far sì che la mia identità di ricercatrice o di psichiatra non venisse costantemente soppiantata o oscurata da quella di, diciamo, “donna avvenente”, corteggiata o anche solo trattata con galanteria e gentilezza per il mio aspetto fisico dagli uomini e guardata con invidia da alcune donne e con ammirazione da altre, ma *sempre* per motivi che avevano a che fare con il fatto che fossi una bella ragazza non per le mie capacità professionali [...] Solo quando mi acconciavo appositamente in maniera a-femminile, finalmente notavo che si dava importanza al mio essere *psichiatra* e non solo *donna*! (Silvia).

La questione, avvertita come problema dalla psichiatra così come da innumerevoli altre donne, non è da ritenersi un'anomalia fin tanto che ci sia un normale alternarsi di ruoli pubblici (professione, carica rivestita, relazione medico-paziente), privati (relazioni famigliari o amicali) e di appartenenze (genere, età, razza, religione). Ma quando questa *naturale* alternanza si cristallizza a favore di una sola identità, se questa identità è scelta liberamente dal soggetto è probabile che sia il segno di qualche patologia o malessere psicologico di quella persona che, intrappolata all'interno di una sola identità non riesce ad adeguarsi al contesto esterno e a vivere la pienezza della complessità umana; se, altrimenti, non è scelta dal soggetto ma è determinata dall'atteggiamento o comportamento degli altri attori sociali, allora diventa il segno di una discriminazione. Che tuttavia può prendere un senso o un altro. È una pratica discriminante *positiva* per il soggetto, quando ne accresce la capacità di agire nel caso ad esempio di una deferenza eccessiva e mostrata in sedi non opportune nei confronti di politici, funzionari, religiosi, personaggi pubblici (attori della televisione e del cinema, sportivi, modelli ed altri figure di rilievo pubblico o sociale); diventa una discriminazione in senso stretto, ossia una pratica *discriminatoria*, quando al contrario l'*agency* di quel soggetto viene limitata dagli altri attori sociali.

Ciò che, a volte (troppo spesso), viene vissuto e raccontato dalle donne come un *problema*, cioè il fatto che venga dato risalto alla loro appartenenza di genere anche in contesti in cui questo aspetto non dovrebbe essere rilevante (soprattutto contesti pubblici o professionali), diviene un *dramma* che costantemente si ripresenta nei racconti e nelle storie di vita di soggetti le cui molteplici identità vengono costantemente appiattite su di una sola. Di questi soggetti fanno parte coloro che hanno gravi menomazioni fisiche o psichiche ma anche uomini molto effeminati, donne molto mascoline e soprattutto i transessuali. Loro sono, e saranno sempre (fin quando la percezione che la società ha di loro non cambia) considerati *transessuali*, senza una professione, un'età, un'altra possibilità di essere pensati, definiti, descritti<sup>61</sup>:

<sup>61</sup> A proposito dell'identità omosessuale sono state fatte considerazioni simili dalla sociologa Emanuela Abbatecola: «Come noto, l'identità [...] è un Io sfaccettato e complesso, che si alimenta di dimensioni diverse a seconda del contesto e della natura delle interazioni contingentemente attivate: esiste quindi un Io legato alla dimensione lavorativa, un Io legato alla posizione nei reticoli familiari, un Io connesso al genere e ai significati condivisi convenzionalmente costruiti attorno ai concetti di femminilità e mascolinità, un io legato alla sessualità, e così via. Di volta in volta prevarrà una di queste identità sulle altre, tra equilibri non sempre perfetti fra autoidentificazione (“mi definisco”) ed eteroattribuzione (“sono definito/a”), ma in alcuni casi potrà crearsi una situazione di interferenza e sovrapposizione tra dimensioni diverse. In situazione di omosessualità dichiarata o manifesta entro ambiti relazionali omofobi, ad esempio, l'identità sessuale di chi non si adegua al paradigma

Io non riesco a farmi guardare dalla gente in altro modo che come una trans. [...] Non mi sono mai prostituita solo perché, per fortuna, ho avuto l'appoggio economico della mia famiglia, ma tutte le altre... certo che lo fanno! È l'unico modo in cui la gente le vede! L'unico spazio che il mondo del lavoro ci riserva. Per tanto tempo ho cercato un lavoro senza mai trovare nulla, eppure ho una laurea in scienze politiche ed una specializzazione in economia [...] come vedi non mi vesto neppure in maniera eccentrica [...] di primo acchito non si capisce che non sono una "donna naturale", ma poi quando ad un colloquio dicevo che mi ero operata, smettevo di essere Frau Schmidt<sup>62</sup> laureata a pieni voti all'università di Berlino, ed ero solo una *transsexuelle*, indegna di avere un posto in banca [...] Ho lavorato per due settimane anche in una pasticceria, ma poi il capo mi ha detto che la clientela diminuiva e che lui aveva ricevuto molte lamentele. Perché? Chiesi io. Ero estremamente professionale e gentile al lavoro. Ma questo non importava, l'unica cosa che importava è che qualcuno si era accorto che ero una trans e tutto il resto andava in secondo piano (Sylvia, trans operata M→F, tedesca).

Al soggetto viene restituita la propria capacità di agire (*agency*) nel momento in cui controlla e riesce a decidere l'identità che vuole attivare in un determinato contesto. All'interno dell'approccio postmodernista sia l'attivazione di una identità piuttosto che un'altra, sia il significato da attribuire ad ogni identità, è costruito discorsivamente. La storia riportata da Ingunn Moser nell'articolo "Sociotechnical Practices and Difference", in questo senso, è emblematica.

La ricercatrice norvegese, anni addietro, nella sua funzione di assistente sociale, si recò a visitare un ragazzo disabile vittima di un incidente automobilistico, che aveva problemi alla memoria, l'espressione orale e il controllo motorio. Giunta alla casa di questo ragazzo, viene ricevuta da lui stesso ed invitata ad accomodarsi in cucina, dove il ragazzo stava lavando i piatti. Il ragazzo era un ex motociclista e la ricercatrice notò attaccati alle pareti della casa poster di moto e donne in bikini appoggiate a macchine sportive. Quando la ricercatrice si accomodò e si apprestò a tirar fuori il dossier e altri documenti inerenti il suo lavoro e relativi al ragazzo, questi la guardò e, scherzosamente, le disse: "Now you can start by doing the dishwashing...!" (Moser, 2006, 538), la ricercatrice rise a quella battuta, anche se in quella semplice frase si nascondeva il tentativo, più o meno inconscio, fatto dal ragazzo per ri-significare quella situazione, prospettando una nuova relazione tra lui e lei che non si basasse più sulla relazione medico-paziente o, nella fattispecie, assistente sociale – disabile, ma che diventasse una relazione di genere, uomo – donna. In quella nuova relazione lui ne avrebbe stavolta occupato il "polo privilegiato" (cfr. Moser, 2006, 537-564).

Il postmodernismo afferma una sorta di *nominalismo* per cui le parole si riferiscono ai concetti ma non alle cose del mondo, ciò non significa che la realtà non esista al di fuori del pensiero, ma solo che la realtà studiata dalle scienze è solo discorsivamente e/o socialmente costruita. Il mondo è definito come un insieme di costrutti di senso e di significato condivisi socialmente. La *Verità* è considerata una pericolosa illusione, il mondo, per dirla con le parole di Olsen, è visto come: «endless stories or texts, many of which sustain the integration of power and oppression and actually constitute us as subjects in a determinant order» (Olsen, 1994, 164). La ricerca femminista post modernista si basa dunque sulla *narrazione* ed è critica nei confronti delle concezioni di conoscenza proposte sia dalle femministe empiriste che da quelle dello *standpoint* poiché, in entrambi i casi, si continua ad inseguire una forma di realismo o di figurare la possibilità che esista una storia *più vera* di altre:

[The two approaches still adhere to the] damaging Enlightenment beliefs about the ability to produce one true story about reality that is out there and ready to be reflected in the mirror of our minds (Harding, 1991, 48).

L'affermazione che il genere è socialmente o discorsivamente costruito, che è solo un effetto di pratiche sociali e di sistemi di significati che possono essere dismessi o cambiati è propria

---

eterosessuale diventerà preponderante sulle altre dimensioni costitutive dell'Io, divenendo un potente filtro opacizzante nelle relazioni interpersonali: un insegnante uomo eterosessuale (o percepito come tale) è in primo luogo un insegnante; un insegnante gay (dichiarato o sospettato tale) è in primo luogo un omosessuale» (Abbatecola, 2005, 185)

<sup>62</sup> Per volere dell'intervistata, il cognome è stato liberamente inventato. L'intervista è stata da me tradotta dal francese all'italiano.

del post-modernismo. Denzin (1992, 80-81), Olsen (1994, 164) e Ardovini (2001) descrivono in tre punti lo sviluppo della ricerca femminista postmoderna:

1. la costruzione sociale della realtà. Indagata attraverso la produzione, la distribuzione, il consumo e lo scambio di oggetti culturali (video, musica, pubblicità, moda, corpi);
2. l'analisi testuale di tali oggetti culturali, i loro significati e le pratiche sociali a loro relative;
3. l'impatto che i significati costruiti culturalmente hanno sul modellamento delle esperienze di vita raccontate dagli attori sociali.

È chiaro che, in un approccio come questo, poco o nessuno spazio è lasciato al concetto di "donna" che pure continua ad essere la categoria analitica centrale del femminismo. Nuovamente, la critica all'*essenzialismo* è forte, generata dal fatto che affermando l'esistenza dell'identità di genere o attribuendone una causa generativa, le teorie femministe trasformano ciò che è discorsivamente costruito in norme sociali e la differenza in devianza. Vengono escluse donne che non rientrano nei canoni previsti dalla teoria per essere classificate come "donne" o se vengono incluse vengono rappresentate come donne in minor grado.

In seno al post-modernismo nasce la consapevolezza che il soggetto epistemico è caratterizzato da una pluralità di prospettive, nessuna della quale è più oggettiva delle altre. Questa concezione però, può condurre ad un relativismo de-responsabilizzante.

Non solo la posizione "oggettivista" che si può sintetizzare nell'affermazione "la società mi ha fatto rappresentare le cose in questo modo" è una maniera di fuggire dalle responsabilità per le rappresentazioni che si costruiscono, ma anche l'affermazione relativista: "la mia particolare situazione e posizione nella società (unica e con uguale valore epistemico di ogni altra) mi ha fatto rappresentare il mondo in questo modo" rifugge da ogni responsabilità e partecipazione attiva del soggetto nella costruzione delle rappresentazioni del mondo. Se tutte le prospettive hanno uguale valore, nessuna critica è più applicabile a nessuno, perché tutto viene ricondotto al fatto che le diverse posizioni epistemiche non sono tra di loro comparabili, pur rimanendo di uguale valore. Questa è la posizione assunta da Donna Haraway (1988, 575-599) a proposito del relativismo cui possono portare alcuni discorsi post-modernisti:

Relativism is a way of being nowhere while claiming to be everywhere equally. The "equality" of positioning is a denial of responsibility and critical inquiry. Relativism is the perfect mirror twin of totalization in the ideologies of objectivity; both deny the stakes in location, embodiment, and partial perspective; both make it impossible to see well. Relativism and totalization are both "god tricks" promising vision from everywhere and nowhere equally and fully, common myths in rhetorics surrounding Science (Haraway, 1988, 584).

Maria Lugones consiglia di viaggiare virtualmente tra una posizionalità ed un'altra così da guardare da più prospettive, adottare una "posizione mobile", cioè immaginarsi in un'altra posizione che – sia chiaro – non potrà mai essere un'identificazione né trasparente né innocente (Lugones, 1987, 3-19). È piuttosto un esperimento mentale difficile e rischioso che presuppone sensibilità ed empatia, ma che promette di trasformare la conoscenza situata in una pratica di conoscenza critica e responsabile.

Cosciente del rischio, sollevato da Susan Bordo (1990), che la "posizione mobile" riproduca, solo in termini diversi, l'ansia di *oggettività*: non più la visione dal nulla (*the view from nowhere*) ma una visione che origini da ogni punto (*the view from everywhere*), chi scrive ha seguito il consiglio di Lugones e cioè, nel farsi di questa ricerca, ha cercato di assumere una "posizione mobile".

## 1.4 La relazione potere-sapere

*Se la sessualità è repressa, cioè destinata alla proibizione, all'inesistenza ed al mutismo, il solo fatto di parlarne, e di parlare della sua repressione, ha un tono di trasgressione deliberata.*

*Colui che adopera questo linguaggio si mette in una certa misura al di fuori del potere; attacca la legge; anticipa, foss'anche di poco la libertà futura (Foucault, 1976/2001, 10)*

Prima di esaminare gli innumerevoli modi in cui il genere è stato concettualizzato, definito, trasformato in variabile, legato o confuso in altri concetti, analizzato in dimensioni etc., è importante mettere in luce quali sono gli interessi particolari che sottostanno ai discorsi sul genere. C'è da chiedersi, inoltre, in che modo rapporti di forza (di ogni tipo) entrano in gioco nella strutturazione del sapere e come quindi questo sia legato al potere.

“Il sapere è potere” diceva Bacone nel *Meditationes Sacrae*, “De Hæresibus”. Secondo il filosofo e politico inglese ad una maggiore conoscenza corrisponde un maggior potere, potere inteso come maggior capacità e possibilità di agire e di influenzare il mondo sociale; insomma per riutilizzare un termine inglese già usato precedentemente, maggior *agency*.

Ma il *potere* di cui si parlerà in questo paragrafo, non è lo stesso di cui parlava Bacone (capacità di agire del soggetto); né si considera la relazione sapere-potere, ma piuttosto quella che va in direzione contraria: la relazione potere-sapere.

L'accezione di potere intesa in queste pagine è quella di cui parla Foucault ne “La volontà di sapere”, un'accezione che per essere colta ha bisogno innanzitutto di una definizione in negativo:

Con potere non voglio dire “il Potere”, come insieme d'istituzioni e di apparati che garantiscono la sottomissione dei cittadini in uno Stato determinato. Con potere, non intendo nemmeno un tipo di assoggettamento, che in opposizione alla violenza avrebbe la forma della regola. Né intendo, infine, un sistema generale di dominio esercitato da un elemento o da un gruppo su un altro, ed i cui effetti, con derivazioni successive, percorrerebbero l'intero corpo sociale. L'analisi in termini di potere non deve postulare, come dati iniziali, la sovranità dello Stato, la forma della legge o l'unità globale di una dominazione, che ne sono solo le forme ultime (Foucault, 1976/2001, 81-82).

C'è poi bisogno di specificare tale accezione in più maniere per riuscire a coglierne il sottile significato che ne dà il filosofo francese:

Con il termine potere mi sembra che si debba intendere innanzitutto *la molteplicità dei rapporti di forza immanenti al campo* in cui si esercitano e costitutivi della loro organizzazione;

- il gioco che attraverso lotte e scontri incessanti li trasforma, li rafforza, li inverte;
- gli appoggi che questi rapporti di forza trovano gli uni negli altri, in modo da formare una catena o un sistema, o, al contrario, le differenze, le contraddizioni che li isolano gli uni dagli altri;
- le strategie infine in cui realizzano i loro effetti, ed il cui disegno generale o la cui cristallizzazione istituzionale prendono corpo negli apparati statali, nella formulazione della legge, nelle egemonie sociali (Ivi, 82; mio il corsivo e la suddivisione in punti).

Foucault non si riferisce quindi *al* Potere (quello costituito, istituzionalizzato: il Potere statale, quello degli enti, delle amministrazioni, delle università, degli organi di informazione etc.), che, da un unico punto centrale, irradia le sue forme derivate e discendenti, ma piuttosto a *situazioni* di potere, locali e decentralizzate; *instabili* anche, nonostante si esercitino in ogni punto di un campo (o meglio “in ogni *relazione* tra punti”, precisa Foucault, *Ibidem*). Il potere



inteso in questo senso non è dunque un'istituzione, né una struttura, né qualcosa di cui gli individui sono dotati o meno. Il potere si esercita a partire da innumerevoli punti, nel gioco di relazioni disuguali e mobili; le relazioni di potere non sono in una posizione di sovrastruttura, ma sono immanenti ad altri tipi di rapporti (economici, istituzionali, sociali, amicali, sessuali). Le relazioni di potere sono ad un tempo *intenzionali* e non *soggettive*. Intenzionali, perché «non c'è potere che si eserciti senza una serie di intenti o di obiettivi» (Ivi, 84); non soggettive, perché non risultano dalla scelta o dalla decisione di un soggetto *individuale*.

La genealogia del potere moderno in Foucault va contro la comune opinione che vede il potere come una forza che si connota in senso negativo, cioè capace solo di vietare, reprimere, privare e/o limitare e che si serve degli strumenti coercitivi della legge e della censura. Tale concezione di potere origina dalle pratiche in uso nelle società pre-moderne, in cui il potere era centralizzato e coordinato da un'autorità sovrana che esercitava un controllo assoluto sulla popolazione attraverso la minaccia, più o meno esplicita, della violenza. Ma dal diciassettesimo secolo in poi, questo tipo di potere è stato sostituito da nuovi meccanismi, più centrati sul controllo e la gestione delle vite dei cittadini. Il soggetto moderno è caratterizzato per avere introiettato in sé la sensazione di essere sotto continuo controllo sociale, lo strumento del potere non è più la *legge* bensì la *norma*. Foucault collega l'importanza assunta dalle norme nella società moderna allo sviluppo delle scienze umane e sociali.

Nel XVIII e XIX secolo, il sesso e la sessualità diventano questioni politiche cruciali nelle società moderne; è in questo momento storico che nasce un apparato (o un dispositivo) che Foucault chiama *bio-politica*, direttamente connesso con il controllo e la gestione degli individui e della popolazione e che agisce su tutto ciò che riguarda il sesso e la sessualità<sup>63</sup>.

Il discorso sulla sessualità è un discorso che prescrive, che definisce senza possibilità di manovra ciò di cui si può parlare e ciò di cui si deve tacere. La sessualità – dice Foucault – è stata *trasposta in discorso*. La “trasposizione in discorso” prevede che ogni desiderio sia dicibile. Nessun desiderio deve sfuggire a questa formulazione, quand'anche le parole debbano essere accuratamente neutralizzate. In tal modo si definisce e si delimita il campo di esistenza sia dei *comportamenti* sessuali che dei *pensieri* sessuali, si definisce ciò che è possibile e ciò che non è possibile (in senso normativo); e ciò che non è possibile non deve essere neppure *pensabile*. L'esercizio del potere sta nel fatto che si confondono il non detto con il non pensato e il non pensato con il non pensabile:

Questo sarebbe il carattere specifico della repressione, e quel che la distingue dai divieti che mantiene la semplice legge penale: funziona certo come condanna alla disparizione, ma anche come ingiunzione di silenzio, affermazione d'inesistenza, e dunque constatazione che di tutto ciò non c'è niente da dire, né da vedere, né da sapere (Foucault, 1976/2001, 10).

A proposito del non detto e del non dicibile, che sembrerebbero i segni più evidenti di un atto repressivo e censorio, Foucault invita a non fermarsi alla distinzione superficiale di ciò che è detto e ciò che è taciuto, ma piuttosto di capire fino in fondo di *cosa è fatto* il silenzio:

Non va fatta una distinzione binaria fra quel che si dice e quel che non si dice; bisognerebbe invece cercare di determinare le diverse maniere di non dire, come si distribuiscono quelli che possono e quelli che non possono parlarne, quale tipo di discorso è autorizzato o quale forma di discrezione è richiesta per gli uni e per gli altri. Non c'è uno, ma più tipi di silenzio, ed essi fanno parte integrante delle strategie che sottendono ed attraversano i discorsi (Ivi, 28).

<sup>63</sup> Foucault non parla mai di “genere”, sia perché il termine è coniato da Gayle Rubin nel 1975 e la prima edizione de *La volontà di sapere* viene pubblicata appena un anno dopo, sia perché il filosofo francese in realtà non si riferisce mai direttamente alle donne o alla causa del femminismo. Il rapporto tra le femministe e Foucault è infatti conflittuale come scrive Rachel Loewen Walker in un suo recente articolo: «Foucault's work is an important site of tension within feminist discourse. On the one hand, his critique of the subject lay the foundations for a large scale deconstruction of essential identities, while on the other, Foucault himself made little to no mention of women in his analyses, and in those instances where he did, he maintained women's positions within limited and gendered spheres» (Walker, 2010, 210).

Analizzando la storia della sessualità, Foucault si chiede se non sia il caso di formulare un'ipotesi politico/economica che spieghi le ragioni per cui il sesso sia stato trasposto in discorso:

Questa trasposizione in discorso del sesso non potrebbe essere finalizzata al compito di scacciare dalla realtà le forme di sessualità che non sono subordinate alla rigida economia della riproduzione: dire di no alle attività infeconde, bandire i piaceri irregolari, ridurre o escludere le pratiche che non hanno per scopo la generazione? (...) Tutta questa attenzione loquace con cui facciamo chiasso intorno alla sessualità da due o tre secoli, non è finalizzata ad una preoccupazione elementare: assicurare il popolamento, riprodurre la forza lavoro e la forma dei rapporti sociali; insomma organizzare una sessualità economicamente utile e politicamente conservatrice? (*Ivi*, 36).

Da tre secoli, innumerevoli discorsi sul sesso vengono prodotti, non c'è censura, né il tentativo di insabbiare, nascondere, mistificare, ma anzi c'è una necessità di mostrare, di rendere esplicito, evidente, intelligibile e infine amministrabile:

Il sesso non si giudica solo, si amministra (...) Polizia del sesso: il che non vuol dire rigore di una proibizione, ma necessità di regolare il sesso attraverso discorsi utili e pubblici (*Ivi*, 26).

Il potere che ha agito sulla sessualità in questi tre secoli non ha né la forma della legge, né gli effetti del divieto; ciò non significa che non ci siano stati e che non ci siano tuttora divieti e proibizioni, ma solo che questi non ne sono stati la forma principale:

esso [il potere] procede al contrario attraverso la moltiplicazione di sessualità insolite. Non fissa frontiere alla sessualità; ne prolunga le forme diverse sviluppandole secondo linee di penetrazione indefinita. Non l'esclude, l'include nel corpo come modo di specificazione degli individui. (...) Produce e fissa la diversità sessuale. (...) immagino che si accetti di dire che il discorso sul sesso, ormai da tre secoli, è stato moltiplicato piuttosto che rarefatto; e che se ha portato con sé divieti e proibizioni, ha in modo più decisivo assicurato il solidificarsi e l'impiantarsi di tutta una sessualità disparata. Resta non di meno che tutto ciò sembra aver svolto essenzialmente un ruolo di proibizione (*Ivi*, 46 e 49).

La *moltiplicazione di sessualità insolite*, la *produzione di sessualità diverse* e l'*impiantarsi di una sessualità disparata* sono degli atti linguistici che danno cittadinanza a queste forme di sessualità nella realtà sociale, non perché queste *di fatto* non esistessero già, ma perché non avevano un *nome*, e quindi non essendo definite e fissate terminologicamente non potevano essere incluse nei discorsi, non potevano essere facilmente indicate, controllate ed amministrate, sfuggivano al potere. Ecco perché tutto ciò *sembra aver svolto essenzialmente un ruolo di proibizione*.

C'è una nuova caccia alle sessualità periferiche che comporta un'*incorporazione delle perversioni* ed una *specificazione nuova degli individui*:

La sodomia – quella degli antichi diritti civile o canonico – era un tipo particolare di atti vietati; il loro autore ne era soltanto il soggetto giuridico. L'omosessuale del XIX secolo, invece, è diventato un personaggio: un passato, una storia ed un'infanzia, un carattere, una forma di vita; una morfologia anche, con una anatomia indiscreta e forse una fisiologia misteriosa. Nulla di quel ch'egli è complessivamente sfugge alla sua sessualità. Essa è presente in lui dappertutto: soggiacente a tutti i suoi comportamenti poiché ne è il principio insidioso ed indefinitamente attivo; iscritta senza pudore sul suo volto e sul suo corpo perché è un segreto che si tradisce sempre (*Ivi*, 42).

Laddove il potere agisce “dal basso”, le forme prevalenti dell'individualità e della soggettività (*in primis* il genere) vengono mantenute non tanto attraverso strumenti repressivi e coercitivi, quanto mediante l'autosorveglianza e l'autoadeguamento alle norme. Non c'è alcun bisogno di violenza fisica o costrizioni materiali. È sufficiente uno sguardo giudicante, uno sguardo che ispeziona e che ogni persona si sente addosso fino al punto da interiorizzarlo o, più precisamente, *introiettarlo*, così che ciascuno diviene l'osservatore, il sorvegliante e il giudice di se stesso (cfr. Bordo, 1993/1997, xl).

«Bisogna essere nominalisti» – dice Foucault – e considerare il potere come «il nome che si dà ad una situazione strategica complessa in una società data» (*Ivi*, 83).

Il nominalismo di Foucault viene fuori anche dal suo debito intellettuale verso la tesi nietzscheana secondo cui non esiste una verità slegata da un rapporto di forza, poiché è l'essere umano che nomina le cose definendo ciò che è e ciò che non è:

Se qualcuno nasconde un oggetto dietro un cespuglio, e poi torna lì a cercarlo e lo trova, non è che per lui ci sia molta gloria in questo cercare e trovare: ma proprio così stanno le cose quanto alla ricerca e alla scoperta della «verità» entro l'ambito della ragione. Se io produco la definizione di un mammifero e poi dichiaro, alla vista di un cammello: guarda, un mammifero! certo con questo una verità viene portata alla luce, ma essa è di valore limitato, mi pare; in tutto e per tutto essa è antropomorfa e non contiene un solo singolo punto che sia «vero in sé», reale e universalmente valido, al di là della prospettiva dell'uomo (Nietzsche, 1873; corsivo mio).

Sia Nietzsche che Foucault associano la *Volontà di Potenza* ai processi di produzione della conoscenza umana. Come argomenta Foucault nell'articolo "L'Ordine del Discorso" (1971/1981, 48-78), il mondo non è complice della nostra conoscenza, al contrario, il discorso dovrebbe essere concepito come «una violenza che noi facciamo alle cose» (Foucault, 1971/1981, 67). Come rimarcano le due ricercatrici norvegesi Cathrine Egeland e Randi Gressgård, le nostre descrizioni del mondo sono *corrette*<sup>64</sup> perché hanno senso all'interno di un discorso e non perché si riferiscono ad una realtà *pre-discorsiva*; in questo senso, *l'essentialismo*<sup>65</sup> – che pure è una condizione per la conoscenza – sarebbe una violenza:

Essentialism is one such "violence", but it is also a productive condition for knowledge that we constantly must interrogate. It follows that our descriptions of the world are not correct because they correspond to a pre-discursive reality, but because they make sense in specific discourses about the world (Egeland & Gressgård, 2007, 212).

La volontà umana può essere vista come la voglia di creare ordine dal caos originale. Secondo Schmidt e Kristensen, la *Volontà di Potenza* è un tentativo di dotare di senso il continuo fluire della creazione, cioè il tentativo di dargli una forma. Nei suoi manoscritti (da cui poi è stato tratto il libro *La Volontà di Potenza*) Nietzsche afferma che l'essere umano compensa la mancanza dei suoi istinti con la creazione di categorie e applica il suo potere logico al fine di sopravvivere e prosperare (cfr. *Ivi*, 218).

Analogamente, Foucault mette in luce il carattere illusorio del sapere in quanto *epistème* (Verità), per sottolineare invece il carattere creativo del sapere inteso come legittimazione di un discorso di costruzione della Realtà.

Sapere e potere agiscono congiuntamente creando lenti per leggere il mondo e strutturando le griglie conoscitive degli attori sociali. Secondo Foucault, quindi, il primo compito di ogni discorso critico è quello di discernere la relazione tra i meccanismi di coercizione e gli elementi di conoscenza:

Non si tratta perciò di descrivere ciò che è sapere e ciò che è potere e come uno reprimerebbe l'altro o come l'altro abuserebbe dell'uno; ma piuttosto di individuare il nesso di sapere-potere che permette di cogliere le condizioni di accettabilità di un sistema (Foucault, 1990, 52-53).

È da Foucault che Judith Butler, postmodernista ed esponente del movimento *queer*, mutua molti dei suoi argomenti. Ciò che è da considerare *reale* e *vero* sembra afferire al reame del sapere. Ma il reame del sapere confina e, a volte, si sovrappone con quello del potere. È certo, come dice la Butler, che il sapere e quindi l'avere o apportare "verità" e "realtà" rappresenta una prerogativa di enorme importanza all'interno della società «uno dei modi in cui il potere si dissimula come ontologia» (Butler, 2006, 247). Secondo la Butler, compito della critica

<sup>64</sup> È opportuno utilizzare qui il termine "corretto" piuttosto che "vero", proprio per sottolineare il carattere logico delle relazioni tra termini all'interno di un discorso. Invece, utilizzando l'aggettivo "vero" si sarebbe fatto implicito riferimento ad una relazione tra piano discorsivo e piano empirico (o tra linguaggio e realtà) che non si confà al post-strutturalismo e, in generale, al postmodernismo. Anche le due ricercatrici norvegesi utilizzano appropriatamente il termine "corretto". Per un approfondimento sul rapporto *linguaggio* – *realtà* si veda Marradi, 2007, 30-35; sull'appropriato utilizzo dei termini/concetti *correttezza* e *verità* cfr. *Ivi*, 43-44.

<sup>65</sup> O almeno la *concezione* di essentialismo che hanno le due autrici.

(marxista, femminista, post modernista etc.) è quello di mostrare come il sapere e il potere operino per costituire un modo sistematico di ordinare il mondo secondo alcune “condizioni di accettabilità di un sistema” (Ivi, 248). Le riflessioni butleriane sono intrinseche delle considerazioni che Foucault fa sulla sessualità e sul modo in cui il potere non la nasconde, né la censura, ma anzi ne fa un argomento costante di riflessione, attenzione ed interesse, politico e sociale, ma soprattutto medico, psichiatrico e pedagogico:

L'apparizione nel XIX secolo nella psichiatria, nella giurisprudenza ed anche nella letteratura di tutta una serie di discorsi sulle specie e le sottospecie di omosessualità, d'inversione, di pederastia, d'“ermafroditismo psichico”, ha permesso sicuramente un enorme passo avanti dei controlli sociali in questa regione di “perversità”; ma ha permesso anche la costituzione di un percorso di “rimando”: l'omosessualità si è messa a parlare di sé, a rivendicare la sua legittimità o la sua “naturalità”, e spesso nel vocabolario e con le stesse categorie con cui era medicalmente screditata (Foucault, 1976/2001, 91).

È dunque all'interno del discorso che il rapporto potere-sapere si articola e produce i suoi effetti. Il potere è veicolato dal discorso, ma ne è anche minacciato, poiché il discorso lo rende visibile:

I discorsi, come i silenzi d'altronde, non sono sottomessi al potere o rivolti contro di lui una volta per tutte. Bisogna ammettere un gioco complesso ed instabile in cui il discorso può essere contemporaneamente strumento ed effetto di potere, ma anche ostacolo, intoppo, punto di resistenza ed inizio di una strategia opposta. Il discorso trasmette e produce potere; lo rafforza, ma lo mina anche, l'espone, lo rende fragile e permette di opporgli ostacoli. Nello stesso modo il silenzio ed il segreto proteggono il potere, danno radici ai suoi divieti; ma allentano anche le sue prese ed organizzano tolleranze più o meno oscure (Ivi, 90).

Il rapporto tra potere e sapere è stato un argomento centrale anche nelle argomentazioni di molte femministe della *Standpoint Theory*. Tanto che sul finire degli anni '90, la rivista femminista “Signs” è stata monopolizzata da una serie di articoli in cui si discuteva appunto del rapporto potere-sapere. In questo dibattito sono intervenute, tra le altre, Sandra Harding, Nancy Hartsock, Patricia Hill Collins e Dorothy Smith che, pur con delle differenze, hanno tutte sottolineato la fondamentale importanza che rivestono per la disciplina femminista, i discorsi intorno al metodo, la verità e l'epistemologia, poiché «conoscere non è altro che comprendere le relazioni di potere» (Hartsock, 1997). In questo contesto, Dorothy Smith nel testo *The Conceptual Practices of Power: A Feminist Sociology of Knowledge* (1990) accusa le scienze sociali di essere state complici di un potere che si è esercitato anche nel controllo dei rapporti tra uomini e donne:

Thus the social sciences, while claiming to do impartial research, construct the “conceptual practices of power” (...) The social sciences are complicit in the exercise of power, including the power to control relations between men and women (Harding & Norberg, 2005, 2009).

Si è visto precedentemente quale soluzione propongono le femministe dello *standpoint* per risolvere il problema di una conoscenza che si riscopre informata da relazioni di potere:

Feminists have also pointed the way to possible solutions to controversies about relations between knowledge and power. They have insisted on the adoption of research principles and practices that are both intellectually alert to and sensitive about what disadvantaged groups want to know (Ivi, 2011).

Accogliendo la proposta di Harding e Norberg, in questo lavoro, si è cercato di adottare dei principi di ricerca che fossero sia attenti che sensibili verso i “gruppi svantaggiati” e, alla luce di quanto detto in questo paragrafo, si è cercato di avere sempre ben presente le implicazioni del rapporto potere-sapere, cercandole nei testi e, quando trovate, esplicitandole.

## 1.5 L'etica della ricerca

L'impressione che ho avuto dall'analisi della letteratura ed entrando negli ambienti accademici femministi è quella di un atteggiamento di ricerca più orientato al *processo* che non all'*obiettivo*. In altre parole, mi è sembrato che la ricerca femminista, seppur molto diversificata al suo interno, mantenga comunque un atteggiamento metodologico trasversale sia ad una specifica impostazione teorica, sia alle tecniche utilizzate, che agli obiettivi di ricerca. Questo atteggiamento di fondo si manifesta in una maggiore attenzione al *farsi* della ricerca anziché al suo *concludersi*, ossia ai risultati o ai risvolti più pratici (finanziamenti, pubblicazioni, obiettivi cognitivi del ricercatore etc.) e/o all'impatto che questi possono avere sull'affinamento teorico della disciplina nell'ambito della quale si sta svolgendo quella ricerca<sup>66</sup>.

Forse è anche grazie a questo atteggiamento *non* orientato al risultato che la ricerca femminista è notoriamente sensibile verso i soggetti della ricerca ed ha sviluppato delle riflessioni profonde sul senso del fare ricerca. Queste riflessioni si sono poi parzialmente diffuse anche nel mondo della ricerca non femminista, come affermano Helen Sampson, Michael Bloor e Ben Fincham in un loro famoso articolo<sup>67</sup> pubblicato sulla rivista *Sociology* nel 2008:

feminist researchers have made an influential contribution to the development of research techniques that have led researchers to become more reflexive, more conscious of power relationships and responsibilities in research, and more sensitive to arguments about knowledge, how it is 'created', endorsed or identified, and by whom (Sampson *et al.*, 2008, 921).

Ragioni pragmatiche, storiche, filosofiche e, come vedremo, anche etiche hanno avvicinato la ricerca femminista più all'approccio *non-standard* che a quello *standard* della ricerca<sup>68</sup>. Seppure, come notano Karen Henwood e Nick Pidgeon (1995), non vi sia alcun legame *necessario*<sup>69</sup> tra la ricerca femminista e l'*approccio non-standard* alla ricerca.

L'approccio non-standard «ispira forme di ricerca assai differenziate» – dice Marradi (2007, 91) – che però possono essere accomunate sia da un elemento in *negativo*:

la mancata adozione degli assunti fondamentali della visione standard della scienza, che nella maggior parte dei casi è dovuta a un rifiuto a priori di adottarli. Molti ricercatori non accettano di pagare i *prezzi semantici* di rappresentazioni troppo semplici, o irrealistiche, dei fenomeni umani e sociali al fine di fruire dei *vantaggi sintattici* arrecati dalla matrice e degli strumenti di analisi ad essa connessi (Marradi, 2007, 91; corsivo mio);

che da alcuni elementi in *positivo*. Qui di seguito vengono elencati gli elementi che accomunano la maggior parte delle ricerche femministe<sup>70</sup>:

1. slittamento dell'attenzione scientifica verso la vita quotidiana, contatto diretto ed empatico con i soggetti/oggetto della ricerca;
2. ricerca tesa a *comprendere* e non a *spiegare*<sup>71</sup> i comportamenti degli attori sociali;

<sup>66</sup> Gli studi femministi e quelli di genere sono tipicamente *interdisciplinari*; si possono trovare cattedre, piccoli centri di ricerca, centri di studi, laboratori, collettivi etc. nell'ambito di discipline anche molto distanti tra di loro. Personalmente ho trovato studiose di femminismo e studi di genere all'interno delle facoltà di psicologia, sociologia, lettere, storia, filosofia, religione e diritto.

<sup>67</sup> Il titolo dell'articolo è *A Price Worth Paying?: Considering the 'Cost' of Reflexive Research Methods and the Influence of Feminist Ways of 'Doing'*.

<sup>68</sup> L'espressione "approccio standard/non-standard" è stata introdotta da Luca Ricolfi nel 1995 nel tentativo di sostituire l'espressione (molto diffusa nella comunità scientifica) "approccio quantitativo/qualitativo". Una distinzione quantità/qualità porta a pensare che esistano ricerche che trattano solo proprietà quantitative o solo qualitative, quando in realtà aspetti quantitativi e qualitativi si trovano in entrambi gli approcci, rendendo tale distinzione inopportuna ed ingannevole (cfr. Marradi, 1997, 675-689 e 2007, 89 e 91).

<sup>69</sup> Nel senso che, ovviamente, a volte è stato più utile per le ricerche femministe utilizzare un approccio standard, si veda, tra le altre, Jayaratne, 1983; Kitzinger, 1989; Peplau & Conrad, 1989; Fonow & Cook, 1991.

<sup>70</sup> Si può notare una forte corrispondenza con gli assunti generali dell'approccio non-standard, così come sono stati esposti da Marradi (cfr. Marradi, 2007, 91-92).

3. contestualità (*situatedness*) della ricerca<sup>72</sup>;
4. orientamento *idiografico*<sup>73</sup>, volto cioè a ricostruire situazioni specifiche, individuando e valorizzando le specificità di ognuna di esse. Per quanto possibile, si vuole lasciare che siano gli stessi attori sociali (oggetto della ricerca) a descrivere il loro mondo, utilizzando le loro rappresentazioni e i loro termini, senza imporre gli schemi e la struttura narrativa del ricercatore;
5. porre i soggetti al centro della ricerca<sup>74</sup>. Considerare la ricerca come uno strumento teso a migliorare la vita dei soggetti e non i soggetti come mezzi per raggiungere gli obiettivi cognitivi del ricercatore. Questo è un punto che sta particolarmente a cuore alle femministe della *Standpoint Theory* (cfr. §1.3.2) ed è a questo proposito che Nancy Hartsock (1987) parla di “primato etico” della ricerca femminista;
6. orientamento fortemente induttivo. Si fa ricerca come se ci si trovasse sempre in fase esplorativa, si presta molta attenzione ad ogni messaggio inviato dagli attori sociali e dall’ambiente circostante, si riserva poco spazio alle teorie pre-formulate e al controllo delle ipotesi, si ha una grande predisposizione ed apertura verso la *serendipity*.

Il valore condiviso tra la maggior parte dei ricercatori della ricerca *non-standard* – nota Marradi – è la sensibilità per l’apporto conoscitivo e i diritti umani dei soggetti studiati – una sensibilità che può evolversi in una vera e propria «epistemologia del soggetto conosciuto» (Vasilachis, 2000).

L’approccio *non-standard* si presenta come un modo di fare ricerca fortemente etico perché aumenta la collaborazione dei partecipanti, dà loro la possibilità di esprimersi (*voice*) e di farlo con i propri schemi cognitivi, li colloca in una posizione più centrale nel processo di ricerca etc. Ma ciò non deve trarre in inganno sulla presunta *innocenza* di quest’approccio. Come confessa Janet Finch, a volte i partecipanti ad una ricerca “qualitativa” sono più vulnerabili di quanto lo sarebbero se partecipassero ad una ricerca “quantitativa”. È emblematica a questo proposito una sua, ormai famosa, dichiarazione: «my interviewees need to know how to protect themselves from people like me» (Finch, 1993, 173).

Infatti, se da un lato, *creare un’adeguata situazione di intervista*<sup>75</sup> stabilendo un rapporto *empatico*<sup>76</sup> con i soggetti della ricerca aiuta il ricercatore ad entrare nei dettagli del fenomeno studiato, dall’altro, un’eccessiva intimità può portare ad una pericolosa esposizione del soggetto che mette a nudo se stesso di fronte ad una persona (il ricercatore) che, dopo avere sollecitato certi stati d’animo, ricordi, emozioni etc., solitamente non ha poi gli strumenti adatti per gestirli, lasciando l’intervistato da solo nel difficile compito di ricostruire e

<sup>71</sup> La distinzione tra il modello di comprensione (*verstehen*) e spiegazione (*erklären*) è dovuta a Wilhelm Dilthey. Secondo il filosofo tedesco, l’opportuno utilizzo del primo modello è nell’ambito delle scienze umane (o scienze dello spirito), mentre il secondo è tipico delle scienze naturali, in cui è possibile seguire «modelli universali di spiegazione basati sulla causalità» (Campelli, 1999; Marradi, 2007, 90).

<sup>72</sup> Si ritorni al concetto di “conoscenza situata” (§1.3.1).

<sup>73</sup> La distinzione tra scienze idiografiche e nomotetiche fu introdotta nel 1894 dal filosofo tedesco Wilhelm Windelband. Del significato di scienze idiografiche si è detto nel testo, mentre l’obiettivo delle scienze nomotetiche è quello di cercare relazioni tra proprietà che siano universalmente valide, quindi formulare delle leggi.

<sup>74</sup> Un’analogia può essere tentata con il pensiero di Carl Rogers. Lo psicologo statunitense propone di strutturare la terapia attorno al paziente (cliente), anziché forzare questi all’interno di una terapia pre-costruita e pensata come universalmente valida. Rogers è convinto che la soluzione ai problemi dei pazienti si trovi già nei pazienti e non in una cura esterna (cfr. Rogers, 1970).

<sup>75</sup> Per creare un’adeguata situazione di intervista, la sociologa inglese Ann Oakley prescrive regole di comportamento che si discostano da quelle tradizionalmente indicate nei manuali di metodologia. Ad esempio, alla norma di comportamento generale da tenere in un’intervista, essere “friendly but not too friendly”, lei sostituisce un altro avviso: “no intimacy without reciprocity” (cfr. Capecchi, 1996, 76).

<sup>76</sup> Sulle tecniche per conseguire un rapporto empatico in breve tempo (*instant rapport*) si possono consultare dei testi di programmazione neurolinguistica (e.g. Bandler & Grinder, 1975/1981). Anche se la PNL è stata spesso sottoposta a dure critiche proprio per questioni etiche, chi scrive è convinto che un suo utilizzo etico è possibile (cfr. Scardovelli, 1997).

ristabilire il suo equilibrio. Da questo punto di vista le tecniche che potrebbero mettere più in difficoltà sono proprio le tecniche più diffuse dell'approccio *non-standard*: l'intervista in profondità e i racconti o le storie di vita.

Il successo di queste tecniche si basa proprio sulla capacità del ricercatore di creare un rapporto di fiducia con l'intervistato, scoprendo dettagli intimi della sua vita, tutto a vantaggio di ricerche che, di norma, non hanno affatto l'obiettivo di aiutare i soggetti che ne hanno preso parte:

These techniques can be used to great effect to solicit a range of information (some of it very private) which is capable of being used ultimately against the interests of those women who gave it so freely to another woman with whom they found it easy to talk (Finch, 1993, 174).

A volte si entra così in intimità con queste persone che – ingannevolmente – sembra svanire la differenza tra ricercatore e soggetto della ricerca: «the greater the intimacy, the apparent mutuality of the researcher/researched relationship, the greater is the danger» (Stacey, 1988, 24). Su questo punto i pareri delle ricercatrici femministe sono discordanti. Innanzitutto va ammesso che i fattori emotivi sono parte *ineliminabile* di ogni processo conoscitivo e inoltre possono anche sortire effetti positivi per il narratore, oltre che per la qualità dell'intervista.

Di questo avviso sono Stanley e Wise (1993) che dissentono da Stacey (1988) che considera solo *apparente* una relazione di mutualità tra ricercatore e soggetto studiato:

The researcher/researched relationship must not be hierarchical in nature and emotions must be viewed as an aspect of the research process (Stanley & Wise, 1993, 189)

A continuazione, nel loro testo, Stanley e Wise precisano che:

The researcher must also be critical of objective versus subjective binaries, focusing on the processes by which understanding and conclusions are reached. This is achieved through the researchers' frank presentation of the existence and management of different realities held by both the researcher and the researched. The feminist researcher should also examine the issues of power in research and try to dispel any and all unequal distributions of power, including the written representations of the research findings (*Ibidem*).

Del resto, però, se l'onere di riconoscere le differenti realtà in cui versano i soggetti e di *sciogliere eventuali ineguaglianze*<sup>77</sup> nella distribuzione di potere all'interno della ricerca è lasciato interamente al ricercatore, è proprio perché si riconosce che questi è nella posizione (di potere) adeguata per farlo.

Indipendentemente da queste piccole divergenze di vedute, le ricercatrici femministe si esprimono ad una sola voce in merito al rispetto dovuto ai soggetti della ricerca, all'attenzione verso la relazione ricercatore-soggetto e, in generale, alla "riflessività" (*reflexivity*)<sup>78</sup> della ricerca:

What feminist researchers have in common in their consideration of social science methods is a strong concern with reflexivity, with research relationships, and with the protection of the researched (Sampson *et al.*, 2008, 921).

A questo punto invito però ad una riflessione.

<sup>77</sup> Questa possibilità non mi sembra realizzabile, poiché, in ogni caso, rimarrà *almeno* la diversità di *ruolo* tra chi conduce la ricerca e i soggetti della ricerca.

<sup>78</sup> Con il termine "reflexivity" generalmente si intende l'attenzione analitica al ruolo del ricercatore e della ricerca che può essere considerata essa stessa come un argomento di studio. Il concetto di riflessività, non è certo nuovo nelle scienze sociali, anzi è centrale in molta letteratura sociologica. Nella letteratura specificamente femminista è associato alle teorizzazioni di Alvin Gouldner agli inizi degli anni '70 (cfr. Lentin, 1994). Ellen Prell intende la "riflessività" come: «[to place] the researcher on the same plane as the researched [...] Through reciprocal sharing of knowing between researcher and researched, those researched become collaborators in the research project» (Prell, 1989, 248). Per un ulteriore approfondimento del concetto di riflessività nella ricerca femminista si vedano Skeggs, 1994 e Williams, 1993.

Il fatto che esista un'etica femminista e che abbia i connotati che sono stati qua accennati, in particolare la sensibilità verso i soggetti della ricerca, potrebbe indurre a trarre una indebita conclusione. Essendo il femminismo composto per la stragrande maggioranza di donne, si potrebbe pensare che sia stata questa "essenza femminile" a determinare certi aspetti etici della ricerca femminista. Infatti, si è sviluppato nel pensiero *occidentale*<sup>79</sup> l'idea di una distinzione tra una morale maschile ed una femminile. La prima sarebbe permeata dal "maschile" senso della giustizia, mentre la seconda dal "femminile" senso di cura. L'idea di una morale *genderizzata* è presente anche in una parte del mondo femminista che si rifà alla psicologa statunitense Carol Gilligan:

As is well known, Gilligan (1982) claimed that her female subjects tended to speak in a moral voice different from that used by most male subjects, whose moral thinking had been taken as normative in much previous moral psychology. Gilligan believed that she had identified two distinct moral perspective: the justice perspective, which men supposedly preferred and which was canonized in Western moral philosophy, and the care perspective, which women supposedly preferred but which Western moral psychology and philosophy branded as less rational (Jaggar, 2000, 459).

Questo discorso non piace ad Alison Jaggar, così come non piace a tutti coloro che tengono a debita distanza ogni assunto "essenzialista". Un'altra spiegazione possibile che dia conto di questa spiccata sensibilità etica della ricerca femminista può essere trovata nella *genealogia* e nella storia del femminismo stesso, un movimento che nasce a difesa delle donne senza *agency* né *voice* e trattate come oggetto. Sarebbe contraddittorio e incoerente che i principi di giustizia sociale, rispetto, pari dignità, uguaglianza *sostanziale* etc. a cui si ispira il movimento del femminismo non si riflettano poi sulla *ricerca* femminista e non spingano questa a dare un peso estremamente rilevante alle questioni etiche della ricerca, primo tra tutti il rispetto verso i soggetti/oggetto (e non *oggetti*) della ricerca.

Degli aspetti etici promossi dalla ricerca femminista è informato tutto questo lavoro di ricerca. Si è dato particolarmente rilievo ad uno dei ruoli del ricercatore che spesso viene messo in secondo piano a favore della sola funzione di scienziato che scova relazioni tra proprietà. Parlo della sua appartenenza all'*élite* simbolica della società, al suo ruolo di *opinion leader*, di promotore sociale; parlo insomma di una sua funzione educativa e formativa.

Ritengo che ciò possa essere fatto sia agendo nel quotidiano, cioè non tradendo mai la propria etica di ricerca per inseguire il risultato finale e quindi diffondendo un atteggiamento volto più al *processo* che all'*obiettivo*<sup>80</sup>, sia pensando ed agendo più in grande: creando, lanciando e diffondendo nuovi simboli che ristrutturino la realtà sociale, riequilibrino i rapporti di potere e creino "un mondo al quale le persone desiderino appartenere"<sup>81</sup>.

<sup>79</sup> In questa tesi, quando si parla di società "occidentale" ci si riferisce a quella società il cui pensiero scientifico si è sviluppato sulle scorte del pensiero filosofico greco per poi intrecciarsi e confrontarsi con la tradizione giudaico-cristiana e si è sviluppato dapprima nell'area mediterranea, poi nel resto del "Vecchio continente" e infine, tramite colonizzazione, nel continente americano.

<sup>80</sup> Questo non significa non avere obiettivi di ricerca ben definiti, ma soltanto *non* anteporre il raggiungimento di questi obiettivi ai principi etici che ispirano la ricerca. In altre parole, in una ricerca che si voglia definire *etica* il fine *non* giustifica i mezzi.

<sup>81</sup> Riprendo la frase di Jilles Pajou: «La leadership consiste nel saper creare un mondo al quale le persone desiderino appartenere» che fa da sottotitolo al libro di Robert Dilts *Leadership e visione creativa* (1996/2000), concetto chiave di un'applicazione etica dei modelli di programmazione neurolinguistica.



## 1.5.1 Il consenso informato

Il consenso informato è un elemento centrale delle politiche etiche di ricerca e merita di essere trattato a parte. L'origine di questo principio può essere fatta risalire al *Codice di Norimberga* del 1946, pensato ed emanato in risposta agli atroci esperimenti perpetrati “a scopi scientifici” su cavie umane dai medici nazisti. In questo codice si elencano 10 punti in cui si delimitano sia il campo di applicazione sia le modalità della sperimentazione scientifica sull'uomo, allo scopo di proteggere i soggetti della ricerca e salvaguardarne i diritti. Roger Homan (1991, 71) sintetizza il documento di Norimberga in quattro punti (quelli ritenuti più rilevanti per le scienze sociali), in cui si esplicitano le condizioni da rispettare in una ricerca:

1. devono essere spiegati al soggetto tutti gli aspetti pertinenti di ciò che accadrà o potrebbe accadere nella specifica situazione di ricerca;
2. il soggetto deve essere in grado di comprendere queste informazioni;
3. il soggetto deve essere in grado di valutare in maniera razionale e matura e *di effettuare una scelta consapevole*<sup>82</sup>;
4. la partecipazione del soggetto deve essere volontaria, libera da coercizione e indebite influenze.

Sebbene tutti e quattro questi punti – nella loro generalità – sembrino, in principio, assolutamente ragionevoli ed equi, a ben vedere, la loro applicazione pone più di un problema pratico. Il disegno di molte ricerche sociologiche e psicologiche si basa proprio sull'inconsapevolezza dei soggetti che ne prendono parte<sup>83</sup>. Anche allorquando i soggetti vengano debitamente informati sullo scopo della ricerca, sui possibili risvolti che questa può avere per loro, sui rischi e pericoli connessi al metodo di ricerca o alle tecniche adottate etc., poi in realtà il ricercatore è portato a “fare il suo mestiere” che può consistere nel far sì che il soggetto si dimentichi di essere “sotto indagine”. Si prenda in considerazione la tecnica dell'intervista in profondità: una volta che il ricercatore adempie agli obblighi derivanti dal principio del consenso informato, sarà poi impegnato nel creare una situazione di intervista amichevole, in cui l'intervistato si senta a proprio agio, in modo da facilitare la sua apertura. Insomma una situazione che sia il meno possibile vista come una situazione di ricerca:

Although participants are informed at the beginning of the process as to the purpose of the interview and the destination of the material revealed in it, once things get under way such are the skills of the interviewer that these details can easily be forgotten (Hart & Crawford-Wright, 1999, 210).

C'è anche un altro ordine di problemi legato al rispetto del consenso informato. Questo – paradossalmente – potrebbe essere usato dal ricercatore proprio come uno strumento per sollevare se stesso da ogni dubbio etico, soprattutto per quanto riguarda l'utilizzo che si farà del materiale personale raccolto. Cosicché, nonostante i soggetti «do not necessarily feel the intrusion upon their space or know how much of their lives they are exposing» (Homan, 1991, 67), di certo:

the researcher is aware of how much personal material is being exposed, and the responsibility to protect the participant should ordinarily lie with him or her. However, the process of informed consent, originated to protect the research subject, now allows the researcher to be relieved of such responsibility. After all, the participant has signed a consent form to say he or she agrees to participate, and it is not up to the interviewer to judge whether the material is too personal to record (Hart & Crawford-Wright, 1999, 211).

<sup>82</sup> Questa frase è stata aggiunta nella mia traduzione. Nel testo originale, Homan si limita a scrivere: «That the subject is competent to make a rational and mature judgement»

<sup>83</sup> Per chiamare in causa una ricerca già citata (cfr. §1.3.2 nota 57), si pensi all'osservazione partecipante di William Foote Whyte nei sobborghi di Boston. I soggetti da lui indagati non sapevano di star partecipando ad una ricerca. O si prendano anche i famosi esperimenti di Milgram sull'obbedienza all'autorità: i partecipanti pensavano che l'obiettivo di ricerca fosse diverso da quello reale. Entrambe le ricerche hanno fornito un grande contributo sia alla sociologia che alla psicologia e nessuna delle due avrebbe avuto luogo se si fosse rispettato il principio del consenso informato.

Il paradosso sta nella possibilità che un principio, come quello del consenso informato, creato per proteggere chi prende parte ad una ricerca, possa trasformarsi in un mezzo per sollevare il ricercatore dalle sue responsabilità deontologiche ed etiche; responsabilità che altrimenti porterebbero ad una valutazione critica di quanto invasiva stia diventando la sua tecnica e di quanto oltre si stia spingendo la sua ricerca. Alle stesse conclusioni perviene Homan: a volte il consenso informato finisce per proteggere più il ricercatore che i soggetti della sua ricerca (cfr. Homan, 1991, 94).

Mi preme sottolineare anche un altro aspetto, venuto fuori dalle riflessioni di due ricercatrici australiane Christine Halse e Anne Honey: lo stress o il disagio (*distress*<sup>84</sup>) fisico e/o psicologico a cui si incorre prendendo parte ad una ricerca (soprattutto se si adottano alcune forme di ricerca riconducibili all'approccio *non-standard* e/o se si trattano temi minacciosi per il soggetto, o da questo considerati tali<sup>85</sup>).

Questo rischio è generalmente considerato *minimo* quando la probabilità e l'impatto del danno non sono più grandi di quelli incontrati normalmente nella vita quotidiana o durante un'attività mentale di routine, un esame o un test psicologico<sup>86</sup>.

Ma ciò non significa che non lo si debba tenere in debita considerazione. Il rischio comunque esiste e a volte dal semplice disagio si passa ad un vero e proprio trauma psicologico, come quello raccontato da Halse e Honey<sup>87</sup> o come quello che, verosimilmente, hanno esperito molti altri soggetti (i partecipanti all'esperimento di Milgram?) e che sono rimaste esperienze mai raccontate, segrete, assenti dai rapporti di ricerca e dai libri.

---

<sup>84</sup> Il termine utilizzato nella letteratura anglo-americana "distress" mi sembra si riferisca ad un concetto più ampio di: tensione, disagio, conflitto interiore, angoscia etc. Cioè mi sembra sia collocato ad un livello di generalità più alto e che in italiano non ci sia un termine equivalente.

<sup>85</sup> Comunque, come si è visto, uno degli obblighi del ricercatore è quello di informare il soggetto del rischio di *psychological distress* legato alla partecipazione ad una ricerca. Bisogna aggiungere anche che raccontare la propria storia di vita o sottoporsi ad un'intervista in profondità su un tema che ha a che fare con aspetti delicati della propria soggettività (e.g. la sfera sessuale o la propria identità di genere), può anche avere dei risvolti emotivamente positivi per il narratore e, in certi casi, anche terapeutici (cfr. Kleinman, 1988; Corbin & Morse, 2003).

<sup>86</sup> Come ammettono Halse, Honey (Halse & Honey, 2005, 2150), Santelli ed altri (Santelli *et al.*, 1995, 274).

<sup>87</sup> In una ricerca su delle ragazze anoressiche ricoverate in una clinica, le ricercatrici Christine Halse e Anne Honey adottarono tutte le misure richieste dal consenso informato, salvo poi scoprire che durante l'intervista semi-strutturata avrebbero partecipato anche i medici di queste ragazze. Le ricercatrici si chiesero allora fino a che punto il consenso delle ragazze si potesse considerare "libero e volontario" e quanto invece non fosse stato condizionato dalla consapevolezza delle ragazze che il loro medico avrebbe presenziato l'intervista: «The matter of voluntary, noncoercive consent proved trickier than we had imagined (...) We worried whether genuine informed consent was possible given the clinicians' connection with the research. To what extent could girls exercise agency given their subordinate position in the world they cohabited with the clinicians? As patients, might the girls read the clinicians' association with the study as coercive or as an inappropriate incentive to participate? Would girls resist participating in the study to irk the physicians or attribute greater importance to participating out of a misplaced perception that it might please their doctors? Would the girls hesitate to share their stories given the clinicians' involvement? Could girls feel able to voice concerns about their treatment given their subordination to the doctors' authority in the clinic?» (Halse & Honey, 2005, 2148, 2149-2150). Il caso riportato dalle due ricercatrici australiane, sicuramente, si può considerare un caso limite, tuttavia vale la pena ugualmente sottolineare l'importanza di non fermarsi ad un consenso "sulla carta" ma, prima ancora di chiedere il consenso, considerare (per quanto possibile e comunque porsi perlomeno il problema) se quella persona è nelle condizioni di poter *negare* il consenso, senza avere ripercussioni negative da quel rifiuto (reali o anche solo percepite).

Per sottolineare come a volte alcuni ricercatori si dimentichino che gli oggetti della loro ricerca sono anch'essi dei soggetti, Ronit Lentin (1994) cita la metafora dello stupro di Shulamit Reinharz:

the researchers take, hit and run. They intrude on their subjects' privacy, disrupt their perceptions, utilise false pretences, manipulate the relationship, and give little or nothing in return. When the needs of the researchers are satisfied, they break off contact with the researched (Reinharz, 1983, 80).

La ricerca empirica di questo lavoro si intraprende con le suggestioni suggerite da questi moniti, ma anche con la consapevolezza che i soggetti aderiscono ad una ricerca in base a motivazioni anche legate al piacere di raccontare la loro storia, di focalizzare l'attenzione sul proprio mondo emotivo e, a volte, il raccontare se stessi o un'esperienza personale aumenta l'autoconsapevolezza e riveste una funzione catartica.

## 2. La specificazione del genere

Ogni epoca ha una cosa da pensare. Una  
soltanto.  
La differenza sessuale, probabilmente,  
è quella del nostro tempo  
Martin Heidegger

La nostra epoca è stata iniziatrice di  
eterogeneità sessuali  
Michel Foucault

### 2.1 Sesso e genere, concettualizzazioni sfuggenti

Durante gli anni '70 e '80, periodo, come si è visto, definito “secondo femminismo” o “seconda ondata del femminismo”, l'antropologa Gayle Rubin (1975) introduce l'importante distinzione tra sesso e genere<sup>1</sup>. Distinzione che venne accolta con grande entusiasmo negli ambienti femministi perché sembrò dipanare l'annosa questione del rapporto tra cultura e natura nella determinazione del sesso degli individui. La Rubin non fece altro che scomporre il concetto di sesso (fino ad allora unico concetto utilizzato) in due dimensioni, una biologica ed una sociale. Creando di fatto *due* concetti: il *sesso* naturale e biologico da una parte e il *genere* culturalmente determinato e costruito socialmente dall'altra. Il primo inequivocabilmente determinato, una volta e per sempre, alla nascita; mentre il secondo costruito tramite la socializzazione familiare, scolastica, sociale.

Il legame tra questi due concetti è spiegato da Rubin attraverso l'introduzione del “sistema sex/gender”, definito come:

l'insieme delle disposizioni sulla base delle quali una società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e nelle quali questi bisogni sessuali trasformati trovano soddisfazione (Rubin, 1975/2004, 158).

L'elemento biologico viene così assunto come la base su cui costruire i significati culturali e sociali del genere. Alla componente biologica viene insomma riconosciuto un *prius* di consistenza ontologica, su cui si basa (senza però esserne *necessariamente* determinata) la “socializzazione” degli individui. Con le parole di Linda Nicholson:

Molti di coloro che accettano l'idea secondo cui il carattere si forma nella società, e quindi negano che sia il prodotto della biologia, non rifiutano necessariamente l'idea che la biologia sia il luogo di formazione del carattere. In altre parole, essi continuano a considerare il sé fisiologico come il “dato” su cui le caratteristiche specifiche vengono “sovrapposte”; ciò consente di stabilire la direzione delle specifiche influenze sociali. Il fatto che il femminismo accettasse tali opinioni significava che il sesso conservava ancora un ruolo importante: esso costituiva il *locus* su cui si pensava avvenisse la costruzione di genere (Nicholson, 1996, 43).

È interessante notare che la distinzione terminologico/concettuale tra sesso<sup>2</sup> e genere non opera in tutte le comunità linguistiche. In alcune famiglie di lingua europea come quelle

---

<sup>1</sup> In realtà i prodromi di questa distinzione si possono già ritrovare nel saggio di Harry Benjamin del 1953 “Transvestitism and Transsexualism”, poi – più chiaramente – nell'opera dello psicoanalista americano Robert Stoller (1968) e infine nell'opera della sociologa inglese Ann Oakley (1972). Ciononostante la maternità del concetto, forse per la maggiore risonanza che ne ha avuto, viene comunemente attribuita a Gayle Rubin.

<sup>2</sup> È qui necessario fare una precisazione linguistica: per “sesso” in questa tesi si intenderà “sesso biologico”, ossia tutte le caratterizzazioni anatomiche e fisiologiche che differenziano l'essere umano maschio da quello femmina. Il discorso – che è più complesso di quello che comunemente si tende a pensare – verrà trattato nel

slave<sup>3</sup> e scandinave<sup>4</sup> si utilizza un solo termine per riferirsi ad entrambi i concetti e quando si vuole marcare la differenza tra il sesso e il genere lo si fa specificandolo con degli aggettivi (e.g. in norvegese: *biologisk kjønn* versus *sosialt kjønn*).

Nelle lingue in cui si sono trovati due termini distinti per sesso e genere, come nelle lingue latine, bisogna valutare se il termine che dovrebbe riferirsi al corrispondente concetto inglese di *gender* non sia in realtà stato adottato per marcare una semplice distinzione tra accezione biologica e accezione grammaticale anziché tra biologia e costruzione sociale. Questa ipotesi è al vaglio degli esperti in Spagna (*sexo/género*) e Francia (*sexe/genre*). Mentre nel primo caso, il femminismo spagnolo rivendica un utilizzo politico del termine<sup>5</sup>, in francese, secondo Maria Puig de la Bellacasa (2000), la parola sembra riferirsi maggiormente al genere grammaticale piuttosto che a quello inteso nel linguaggio femminista anglo-americano:

Working from the French language in its multicultural Belgian variation, Maria Puig de la Bellacasa (2000) argues that the direct translation of gender into French is genre, but this by no means covers the feminist meanings and implications of the term (Braidotti, 2002, 289-290).

Secondo la ricercatrice ispano-belga (allieva della Braidotti) il significato semplicemente grammaticale e non politico del termine francese *genre* è da cercarsi anche nel suo etimo latino, coniato allo scopo di classificare i gruppi di parole in maschile o femminile. Però non si capisce perché la stessa regola non dovrebbe valere anche per spagnolo ed italiano, i cui rispettivi termini *género* e *genere* derivano entrambi (così come *genre*) dalla stessa radice latina (*genus*, *-eris*).

Anche il termine tedesco *Geschlecht* non è aproblematicamente riconducibile all'inglese *gender*, in quanto può essere inteso con più accezioni, come si legge qui di seguito:

[*Geschlecht*] refers to grammatical gender, includes the binary classification feminine/masculine, and has connotations of sexuality and sex-specific social identities. [it may be used] in a genealogical or ethnic sense, as in descent, origin of birth, or "people of the same descent", as well as in the sense of a "totality of people living in the same period of time". Drawing on the Anglo-American tradition, the sex/gender distinction is today used in Germany as a biological and socio-cultural category (Wischermann, 2000).

Sicuramente l'etimologia dei termini con cui viene designato il concetto di *gender*, così come è inteso nella cultura femminista anglo-americana dove è nato, è importante per comprendere quali significati diversi possono essere attribuiti a questo termine da una comunità linguistica o da un'altra e i possibili fraintendimenti nelle traduzioni dei testi.

Sia chiaro che con "fraintendimento" non ci si intende riferire ad una "non perfetta corrispondenza" di termini tra due lingue diverse (corrispondenza di per sé impossibile<sup>6</sup>), bensì ad un'interpretazione del significato dei due termini che si discosti in maniera *grossolana* dall'uso che se ne fa all'interno delle due comunità linguistiche.

Allorquando una comunità linguistica adotti due distinti termini per indicare ora il sesso, ora il genere, non ci si può comunque aspettare che il significato di quei termini sia perfettamente riconducibile a quello adottato da altre comunità linguistiche; di questo problema ne è ben consapevole, tra le altre, Rosi Braidotti:

---

prossimo capitolo. Nel quarto capitolo, invece, alla luce di ciò che si dirà nel terzo, si introdurrà il concetto di "corpo sessuato", allo scopo di sostituirlo a quello di "sesso biologico".

<sup>3</sup> Per riferirsi sia al sesso che al genere, in croato, serbo e russo si usa la parola *pol*, in sloveno *spol*, in polacco *plea* e in slovacco *pohlavie* (Bahovec, 2000, 289).

<sup>4</sup> Analogamente alle lingue slave, nelle lingue scandinave le seguenti parole sono utilizzate per designare entrambi i concetti di sesso e genere: *kjønn* (norvegese), *køn* (danese), *kön* (svedese) (Jegerstedt, 2000).

<sup>5</sup> «Sandra Pereira Rolle (2000) suggests that in Spanish the use of the term género, as a translation of the English "gender" to designate the distinction between the sexes, is political and not grammatical». (*Ibidem*)

<sup>6</sup> Come è ben noto a chi si occupa di traduzioni, infatti, è impossibile trovare un termine in una data lingua X che sia perfettamente corrispondente ad un altro termine della lingua Y, ciò avviene principalmente perché: «i concetti che i termini richiamano sono ritagli di esperienze operati in modo differente dalle società che parlano le due lingue [...] ogni società ha una sua maniera di ritagliare l'esperienza in concetti» (Marradi, 1980, 10).

Where the two terms are distinct, this occurs along dividing lines that hardly coincide with those operative in English (Braidotti, 2002, 289).

Il fatto che alcune famiglie linguistiche, come quelle scandinave e slave, non abbiano accolto due termini distinti per indicare la differenza concettuale sesso/genere, potrebbe indurre a pensare che quelle comunità non reputino opportuno operare una tale distinzione perché non ne hanno fatto un'esperienza rilevante nel loro vivere quotidiano<sup>7</sup>, o meglio – trattandosi di un concetto che non ha un immediato referente fisico – perché non hanno indagato a fondo la questione<sup>8</sup> ritenendola non rilevante nelle loro società.

Una simile interpretazione però – perlomeno nel caso delle società scandinave, che sono universalmente riconosciute come le più attente alle questioni riguardanti il genere – sembra poco plausibile. Vediamo come può essere diversamente interpretata questa “lacuna terminologica” scandinava, per cui nel dizionario norvegese *Bokmålsordboka*, la parola *kjønn* denota ad un tempo: le differenze biologiche e fisiologiche, i tratti psicologici ed il sesso di un individuo.

Nelle lingue scandinave – cercano di fare chiarezza Karin Widerberg (1998) e Kari Jegerstedt (2000) – il tentativo di introdurre un termine che equivallesse a *gender* è stato fatto introducendo la parola latina *genus*, ma non ha avuto molto successo<sup>9</sup> (cfr. Braidotti, 2002, 291). Le ragioni della ritrosia ad utilizzare un termine che differenzi tra i caratteri biologici del sesso e quelli socio-culturali del genere (proprio all'interno delle società scandinave) è da ricercare non nell'inutilità di trattare la questione ad un livello più profondo, bensì nell'*inopportunità euristica* di creare tale distinzione. Quella assunta dalle società scandinave è una posizione teorica ben precisa: il ricorso ad un unico termine per indicare il concetto di sesso/genere (che a questo punto diventa, o torna ad essere, un unico concetto, seppur con più dimensioni) «is seen as useful exactly because it does not force any distinctions between the biological and the social» (Jegerstedt, 2000, 134).

Della stessa opinione è la femminista svedese Kerstin Norlander, secondo cui:

In the Swedish language the word *kön* is an alternative *concept*<sup>10</sup>, which I use instead of the term *genus* (English *gender*). *Kön* is an ambiguous concept. The English words *sex* and *gender* can both be translated into *kön*. I find *kön* a good concept, avoiding the problems of the fluid limits between the “non-

<sup>7</sup> Più un'esperienza fa parte del “mondo vitale” (*lebenswelt*, per utilizzare il termine con cui Alfred Schütz introduce questo concetto in sociologia) di un gruppo o di una comunità, più si sente il bisogno di specificarla concettualmente e definirla terminologicamente. Il tipico esempio che si porta in questi casi (cfr. Marradi, 1980, 10) è quello della lingua eschimese in cui sono presenti innumerevoli modi di designare la neve, a seconda dell'aspetto o dell'uso che se ne fa e nessun modo per riferirsi al concetto di “neve” in generale. Agli eschimesi evidentemente non è di alcuna utilità un concetto che unifichi i diversi tipi di neve, così come gli europei non ritengono utile formulare un concetto che unifichi i diversi fenomeni di brina, ghiaccio, neve, grandine, pioggia, nebbia etc. Ciò non toglie che un simile concetto non abbia un'utilità all'interno di altri contesti; viene ad esempio utilizzato dai popoli della zona tropicale, dove la rarità delle precipitazioni e di altri fenomeni come brina e nebbia, ha portato questi popoli a formulare un concetto che includesse tutti questi fenomeni. Per l'esperienza che noi europei facciamo delle condizioni climatiche una tale sintesi ci risulta *inconcepibile* (per l'appunto!). La formulazione di un concetto e il suo livello di generalità dipendono dall'esperienza che una determinata società fa di quel referente, sia esso fisico o astratto. Per continuare con l'esempio della neve, si noti come in svedese, si ha un termine per designare il concetto di “neve in generale” (*snö*), ma si hanno anche dei termini specifici che si riferiscono alla “tempesta di neve” (*yrväder*) e alla “neve bagnata” (*slask*), termini che invece mancano in altri paesi europei (Italia, Spagna, Grecia *et alibi*) che, godendo di un clima temperato, non hanno avvertito l'esigenza di coniare un termine appositamente per designare i diversi tipi di neve.

<sup>8</sup> Ragione per cui – verosimilmente – la separazione concettuale tra *sex* e *gender* nella cultura occidentale avviene solo dopo la seconda metà del XX secolo.

<sup>9</sup> La sociologa svedese Anna G. Jónasdóttir si dimostra meno incline ad affermare la fallimentare introduzione del termine *genus* all'interno del vocabolario delle lingue scandinave; almeno per quanto riguarda la Svezia – sostiene Jónasdóttir – la parola latina è, soprattutto dalla seconda metà degli anni '80, piuttosto accettata ed utilizzata (cfr. Braidotti, 2002, 291).

<sup>10</sup> Si noti nelle parole della Norlander la diffusa tendenza – anche in ambiente accademico – a confondere il termine con il concetto; errore denunciato da Marradi in più occasioni (1980; 1994; 2007).

constructed” body and the social constructed gender. *Køn* is a floating term, opening up the theoretical understanding of differences between women and men (Norlander, 2003, 2; corsivo nel testo).

In seno al femminismo scandinavo, a questo proposito si è aperto un serrato dibattito socio-linguistico, poiché l'utilizzo di uno o di un altro termine/concetto avrebbe avuto delle importanti ripercussioni sullo sviluppo teorico degli studi sul “genere”. Una delle maggiori sostenitrici dell'opportunità del termine *genus* mutuato dal latino è la storica Yvonne Hirdman: anche lei è a favore di un termine che unisca ed evidenzia la stretta relazione tra biologia e cultura e, di conseguenza, contraria all'introduzione del termine *gender* nelle lingue scandinave:

the term “genus” should be used in a distinct way which differs from the English use of “gender”. Whereas gender, and its Scandinavian translation *sosialt kjønn*<sup>11</sup>, highlight the split between biology and culture, “genus” is to accentuate the manner in which the two are intertwined (Braidotti, 2002, 291).

Legittimamente ci si può allora interrogare sul motivo per cui nella lingua norvegese, danese e svedese bisognerebbe adottare un latinismo (*genus*), quando esistono già i termini *kjønn*, *køn* e *kön* che – rispettivamente nelle tre lingue – fanno già riferimento ad un concetto che *confonde* il sesso e il genere e quindi annulla l'opposizione natura/cultura.

La risposta che darei io (e che penso la Hirdman condividerebbe) è che mentre i termini *kjønn*, *køn* e *kön* sono il retaggio di un mancato approfondimento della questione, ossia, mantengono sì all'interno dello stesso concetto *natura* e *cultura*, ma senza però aver mai considerato l'eventualità di una loro scissione, senza averne problematizzato l'unione; il termine *genus* invece si presenta come il segno ed il risultato di un processo di consapevolezza e di affinamento teorico.

Anche in ambienti femministi europei e nord-americani, l'iniziale entusiasmo dovuto alla distinzione tra la dimensione biologica del sesso e quella sociale e culturale del genere va scemando con l'evoluzione e la maturazione degli studi di genere e il proliferare di teorie femministe; è, come si vedrà in seguito, in particolar modo, il filone degli studi *queer* a mettere in crisi la troppo semplicistica opposizione *sex/gender*.

A ben vedere, nonostante la differenziazione formale tra la dimensione biologica e quella socio-culturale dell'ambito sesso/genere risulti discorsivamente e concettualmente proficua, da un punto di vista più sostantivo, il legame tra sesso e genere rimane un legame così forte che, anche rifiutando la proposta teorica di “unificazione” (di una parte) del femminismo scandinavo<sup>12</sup> e volendo trattarli come due diversi concetti, non si dovrebbe comunque (nella ricerca sociale) prescindere dal modo in cui questi due concetti (che sono al contempo *proprietà* dell'individuo) si compenetrano e si influenzano vicendevolmente.

<sup>11</sup> Nel testo originale Rosi Braidotti scrive *kjøenn* ma è chiaramente un errore di battitura.

<sup>12</sup> Cioè la proposta di non differenziare affatto il sesso dal genere e di tenere sotto un unico termine/concetto (*kjønn*, *køn*, *kön* o *genus*) gli aspetti naturali e culturali dell'identità sessuale.

## 2.2 Un genere da definire: varie teorie a confronto

In questo paragrafo si tenta una prima analisi del concetto di genere, prendendo in considerazione le teorie principali e le definizioni che sono state date al genere dalle teorie femministe nel corso degli ultimi sessant'anni. Ritengo che prendere in considerazione proprio la letteratura femminista sia un vantaggio, per la ragione espressa da Patricia Martin nel seguente passo di un suo famoso saggio<sup>13</sup>:

As a rule, people with less privilege are more reflexive about their actions than are those with more privilege. Thus, because women occupy a subordinate status, they may be more reflexive about gender (2003, 357).

Non si tenta una sintesi del pensiero femminista<sup>14</sup>, anzi, si vorrebbe evitare di circoscrivere il discorso e fissarlo con dei paletti, rischiando di limitare le possibilità di nuove interpretazioni e riflessioni, che possono venir fuori nel corso della stesura di tutto il resto del lavoro.

Tra l'altro, dopo una ricognizione diacronica della letteratura femminista europea e d'oltreoceano, ci si accorge che le definizioni di genere non sono riducibili l'una all'altra o sintetizzabili in una definizione-ombrello che delinei i tratti principali delle concettualizzazioni più diffuse e condivise dalla comunità femminista; o perlomeno, ciò non è possibile senza perdere differenze sostanziali ed elementi significativi<sup>15</sup>. Non solo, come è ovvio, le definizioni sono molto differenti a seconda della teoria all'interno della quale vengono concepite; ma anche all'interno della stessa cornice teorica è difficile che ci sia pieno accordo su una definizione di genere.

In questa rassegna si segue l'ordine di complessità delle teorie, si parte dalle più semplici e si arriva alle più complesse e strutturate.

Le sole definizioni che sembrano capaci di includere una gran parte delle concettualizzazioni del mondo femminista e di ricevere l'accettazione e il plauso di scuole di pensiero femminista distanti tra loro sono definizioni generali, scheletriche e, forse, anche un po' scontate, come quella molto conosciuta di Margaret Andersen che descrive il genere come:

the socially learned behaviors and expectations that are associated with the two sexes (Andersen, 1993, 31);

o come quella riportata da Rosemarie Buikema e Iris Van der Tuin, secondo cui il genere non è nient'altro che:

the social-cultural counter part to sexual difference (Buikema & Van der Tuin, 2009, 2).

La mia critica non è rivolta alle autrici sopracitate<sup>16</sup>, ma piuttosto a *questo* tipo di definizioni, che occorrono spesso in letteratura.

<sup>13</sup> Portando alle sue naturali conseguenze le riflessioni fatte da Patricia Martin, penso che anche lei concorderebbe con me nell'affermare che, almeno tendenzialmente, i gay e lesbiche sono più riflessivi nei confronti dell'orientamento sessuale di quanto non lo siano gli eterosessuali e, ancora, i transessuali saranno più consapevoli dei rapporti tra  *Sesso biologico* ed *identità di genere* di quanto non lo siano coloro che non hanno subito alcun intervento chirurgico e ormonale per cambiare il proprio sesso.

<sup>14</sup> Johanna Foster cercando il *fil-rouge* dei vari modi di concepire il genere fa notare che, sin dalla sua formulazione, il genere è stato definito dalle femministe come un ruolo, una categoria sociale, una pratica sociale, una *performance*, una struttura sociale e, a volte, anche come una combinazione di queste (cfr. Foster, 1999, 433) e che dunque non c'è modo di sintetizzare le diverse definizioni o di raccogliere sotto un unico ombrello le varie posizioni teoriche sul genere.

<sup>15</sup> A rigore, una sintesi comporta *sempre* una perdita di informazione. Nel valutare l'opportunità di effettuare una sintesi o lasciare inalterato un argomento bisogna dunque soppesare i vantaggi derivanti dalla sintesi e il costo (valore) dell'informazione perduta.

<sup>16</sup> Inutile dire che tutte e tre hanno fortemente contribuito all'affinamento teorico degli studi sul genere, soprattutto Andersen e Buikema, perché di una classe di età diversa rispetto alla giovanissima Van der Tuin.



Mentre la prima definizione, riferendosi a ruoli appresi socialmente e ad aspettative sociali, si riferisce agli effetti sociali del genere, tralasciando altre dimensioni come quella psicologica; la seconda definizione lascia il campo aperto a diverse interpretazioni e – non mi sembra – affermi nulla sul genere, se non *in negativo*.

Definizioni di questo tipo, che chiamano in causa la “controparte socio-culturale” delle *differenze sessuali*, senza ulteriori specificazioni, lasciano irrisolta la questione, rimandandola ad un’altra definizione che – perlomeno – spieghi cos’è la differenza sessuale (o il sesso).

Pretendere che si definiscano tutti i termini di una proposizione può portare ad un infinito gioco di rimando dei significati<sup>17</sup>; è inoltre intrinseco in ogni concetto un certo grado di vaghezza<sup>18</sup>; tuttavia – in questo caso – non si tratta di una questione di “lana caprina”. Il significato diverso che teoriche di scuole di pensiero differenti attribuiscono all’espressione *differenza sessuale* fa sì che il senso di tutta la proposizione sia ambivalente. Non ci si può, insomma, affidare come si farebbe comunemente «all’assunto che ciascun termine ricorrente in una conversazione abbia lo stesso significato per tutti gli interlocutori» (Marradi, 2007, 37). Perché nel caso del termine *sesso*, all’interno dell’ambito femminista ciò non è quasi mai vero.

Il concetto di genere *origina* da quello di sesso e dalle (conseguenti) differenze sessuali. Il primo non avrebbe senso senza il secondo, affermare che il primo è una parte del secondo (la parte socio-culturale) significa ritagliare un aspetto del concetto di sesso e nominarla *genere*. Un ritaglio concettuale riduzionista del concetto di genere, che lo relega a sottolineare le differenze comportamentali di uomini e donne e i loro ruoli sociali, senza affrontare o comunque dare il dovuto peso a molti altri aspetti pure importanti del concetto, *in primis*, dicono Lopata & Thorne (1978), alle relazioni di potere.

La teoria che appoggia questa concettualizzazione del genere è detta “gender role theory”, tra le più diffuse e conosciute nell’ambito delle scienze sociali<sup>19</sup>. Secondo questa teoria agli uomini e alle donne sono assegnati distinti ruoli sociali. La maggior parte delle società – si legge ne l’*Enciclopedia filosofica di Stanford* – riserva agli uomini gli uffici militari e politici, mentre assegna alle donne le responsabilità di cura verso i figli. In alcune società questa separazione è molto rigida e i settori ad appannaggio maschile si estendono da quello militare e politico a quello economico, relegando le donne all’ambito sociale (dell’assistenza e dell’istruzione) e domestico; spesso questa divisione si estende anche alle *funzioni* e ai *gradi* all’interno di ciascun ambito economico-sociale: direttivo per gli uomini e di assistenza, sostegno, cura per le donne.

In conclusione, sono ascrivibili alla *Gender role theory*, le definizioni di genere che fanno perno sui diversi ruoli assegnati a uomini e donne dalla società, senza però considerare:

- altre dimensioni del concetto di genere (oltre ai ruoli, le norme, i simboli, l’identità psicologica etc.);
- le relazioni tra questo concetto ed altri (corpo e desiderio sessuale);
- le relazioni di potere insite nel genere;

<sup>17</sup> Come ha dimostrato Garfinkel (1964) tramite i suoi noti esperimenti: una eccessiva specificazione dei termini di una proposizione renderebbe la comunicazione e, in generale, le relazioni interpersonali estremamente difficoltose. Si violerebbe anche la prima della quattro massime conversazionali di Paul Grice: la massima di *quantità*, secondo cui bisogna fornire l’informazione necessaria, né eccedere in analisi, né in sintesi. Il giusto bilanciamento dipende chiaramente dal contesto comunicativo.

<sup>18</sup> I concetti sono sempre, in certo grado, sfumati e cangianti. Nello spiegare il concetto di *concetto*, Marradi usa paragonare i concetti a delle nuvole: «“i concetti sono nuvole”. Uno guarda in un punto del cielo e vede una nuvola. Distoglie gli occhi per un po’, poi torna a guardare nello stesso punto. Sì, grosso modo è la nuvola di prima; ma chi può dire che non abbia subito alcun mutamento? Le nuvole hanno un perimetro e una densità cangianti; i bordi sono sfrangiati. Ai bordi, dove è ancora quella nuvola e dove non lo è più, o è un’altra nuvola?» (Marradi, 1994, 145). Sul concetto e l’importanza della *vaghezza* nel linguaggio si veda il saggio “Elogio della vaghezza” (Campelli, 2009).

<sup>19</sup> Questa teoria è la più diffusa in sociologia, anche per ovvie ragioni di opportunità e coerenza disciplinare (i *ruoli sociali* richiamano più interesse sociologico di quanto possano fare gli aspetti dell’identità soggettiva del genere, per esempio).

- la possibilità che il genere non si risolva in una dicotomia.

Di conseguenza, i molti detrattori della “gender role theory” accusano questa teoria di:

- non mettere in discussione la fissità della dicotomia uomo/donna;
- essere insensibile ai cambiamenti storici;
- non tenere in considerazione i rapporti di potere.

Le femministe socialiste e marxiste<sup>20</sup> (tra le principali detrattrici della *gender role theory*) affermano, implicitamente o esplicitamente, che:

gender should be understood as a *social category*. Rather than viewing gender as an *individual attribute*, or as complementary roles, such theorists conceptualize gender as a major *social organizing principle* that sorts people into two separate but unequal groups (Foster, 1999, 433; enfasi aggiunta).

Concettualizzare il genere come una “categoria sociale” e non più come un attributo individuale, questa è la caratteristica essenziale di quella che, secondo Johanna Foster, si può legittimamente e *stricto sensu*, chiamare *teoria del genere*. Le teoriche femministe del genere (intese nell’accezione ristretta della Foster):

reject the notion that gender is an attribute, a variable, a role assigned to individuals based on one’s “natural” sex category, or a binary and static entity. Instead, such theorists understand gender, not to mention other identities such as sexuality and race, to be social and historical processes that create multiple meanings in multiple sites, ones that occur on many levels of social interaction – from micro-relations to macro-relations (*Ivi*, 434).

La “teoria del genere” afferma dunque che il genere non è qualcosa che uomini o donne *hanno*: non è una proprietà degli individui di cui *uomo* e *donna* sarebbero i due stati possibili. Piuttosto uomini, donne (*et alii*) *fanno* il genere (West & Zimmerman, 1987; Connell, 1987; Butler, *passim*). Questa posizione è condivisa dagli studiosi *queer*, che ne hanno fatto uno dei pilastri portanti della loro impalcatura teorica. Il genere è prodotto all’interno delle interazioni sociali, indipendentemente dal contesto sociale in cui si svolgono (nel senso che è sempre pertinente *attuare*<sup>21</sup> il genere). Non c’è un livello micro, macro o istituzionale in cui non si faccia “genere”. Tutti gli esseri umani sono coinvolti nei processi di *genderizzazione* (cfr. West e Zimmerman, 1987; Foster, 1999).

La *teoria del genere* conta sull’appoggio di innumerevoli posizioni e approcci teorici, tra i quali: l’interazionismo sociale, l’etnometodologia<sup>22</sup>, il post-strutturalismo femminista, la teoria basata sulla pratica (*practice-based theory*) e le teorie biologiche femministe.

Le scuole femministe sopracitate contestano l’idea che il genere esista negli individui<sup>23</sup>, considerandola invece una proprietà delle interazioni sociali, si oppongono dunque alla divisione delle categorie di *genere* di uomo e donna. Lo storico Thomas Laqueur<sup>24</sup> (1990) e la

<sup>20</sup> Johanna Foster fa notare che anche le femministe socialiste sono state accusate di scarsa analisi storica, determinismo, “essenzializzazione” delle dicotomie di genere e poca attenzione riguardo alle micro-interazioni sociali (Connell, 1987, 54-60).

<sup>21</sup> Forse sarebbe stato meglio utilizzare il verbo *recitare*, come fa Adriana Cavarero interpretando il pensiero della Butler: «Non ci sono “donna” e “uomo”, ma “recite” ripetute e obbligate dei codici dominanti, secondo i quali ognuno è ciò che fa» (Cavarero e Restaino, 2002, 67).

<sup>22</sup> Harold Garfinkel, considerato il fondatore dell’etnometodologia, concepisce il genere come un risultato sociale che richiede una costante attenzione alle pratiche comuni: le interazioni sociali “producono genere continuamente” e fanno sì che di volta in volta le persone siano percepite come uomini o come donne (cfr. Garfinkel, 1967; Moser, 2006).

<sup>23</sup> Mascolinità e femminilità sono «mutually dependent constructs in a dialectical relationship» (Johnson & Meinhof, 1997, 2).

<sup>24</sup> Laqueur fa un’analisi storica della concettualizzazione del sesso. Porto all’attenzione del lettore il titolo italiano dato al suo volume: “L’identità sessuale dai Greci a Freud”, a fronte del titolo originale: “Making sex: The body and gender from the Greeks to Freud”. Anche in questo caso è lampante quanto si perda (o addirittura quanto si *travisi*, considerando il senso opposto che hanno le parole *identità* e *making*) con la traduzione italiana.

filosofa Judith Butler (1990) si spingono oltre e teorizzano la decostruzione della classificazione binaria del *sexo biologico*: in modo analogo, parecchi anni prima Jeffrey Weeks (1977) decostruisce il modo di concepire il *desiderio sessuale*.

Secondo queste prospettive teoriche, non ha più molto senso assumere che alcuni tratti comuni (tratti psicologici, comportamentali etc.) riscontrati nella popolazione maschile ed altri riscontrati nella popolazione femminile siano legati a qualche peculiarità *naturale* di uomini e donne. Le domande riferite ad una “differenza di genere” perdono mordente e significatività. Ci si dovrebbe piuttosto chiedere: «how is gender produced and sustained by human agents in interaction with one another?» (Hare-Mustin & Maracek, 1994, 533).

Che la natura del genere sia da ricercare nelle *interazioni* piuttosto che nell'*individuo* – osservano le etnometodologhe Candace West e Sarah Fenstermaker – aiuta a capire meglio il peso sociale del genere e come questo produca rapporti di forza e di ineguaglianza sociale:

Moving and decentring gender from individual attribute to interactional accomplishment, they argue, «makes it possible to study how gender takes on social import, how it varies in its salience and consequence, and how it operates to produce and maintain power and inequality in social life» [West & Fenstermaker, 1995, 22] (Moser, 2006, 541).

Una corrente di pensiero femminista in contrapposizione alla *teoria del genere* è quella della *teoria della differenza sessuale*. Le teoriche che fanno riferimento a questa corrente (Irigaray, Gilligan, Cornell, Braidotti, Muraro, Lonzi, Cavarero, per menzionarne alcune) vogliono sviluppare una forma alternativa di soggetto femminile, un soggetto femminile costruito proprio sull'assunto di una *differenza sessuale*, differenza intesa stavolta come una forza positiva.

Si vuole tornare ad una voce e ad un discorso di donne, affermare il femminile. È proprio tramite l'affermazione della differenza sessuale e non di una falsa – e funzionale all'uomo – uguaglianza<sup>25</sup> che si può dare un valore alla femminilità ed un potere alle donne:

I have opted for the extreme affirmation of a sexed identity as a way of reversing the attribution of difference in a hierarchical mode. This extreme affirmation of sexual difference may lead to repetition, but the crucial factor here is that it empowers women to act (Braidotti, 1994, 169).

If there is to be a feminism at all, as a political movement that adequately challenges the gender hierarchy which necessarily repudiates the value of the feminine sexual difference, we must rely on a feminine voice and a feminine “reality” that can be identified as such and in some way correlated with the lives of actual women (Cornell, 1994, 58).

Il richiamo fatto da Drucilla Cornell ad una *realtà* (seppur virgolettata) femminile ed il ritorno ad una “voce femminile” non lasciano spazio a dubbi circa la vicinanza di questo approccio al biologismo e all'esperienza di vita delle donne. Le femministe della differenza però chiariscono che il loro “ritorno al femminile” è da intendersi in senso *allegorico* o *mitico*, piuttosto che *biologico* o *materiale*. Il femminismo della differenza prende spunto dalla rivisitazione lacaniana di Freud: gli individui si costituiscono come soggetti nel momento in cui si muovono dal reame pre-simbolico a quello simbolico; il *locus* di quest'ultimo è nel Linguaggio considerato fallocentrico e maschilista. È precisamente entrando in questo reame simbolico che gli individui acquisiscono l'impronta della differenza sessuale. La logica di questo ordine simbolico patriarcale richiede che le donne vengano sempre ripudiate, o mai rappresentate (cfr. Foster, 1999, 436).

Si parla dunque di “ritorno” ad un discorso delle donne e del femminile, poiché si ritorna nel reame pre-simbolico (pre-discorsivo), in cui la logica *fallo-logo-centrica*<sup>26</sup> non ha

<sup>25</sup> «L'uguaglianza tra i sessi è la veste in cui si maschera oggi l'inferiorità della donna» scrive Carla Lonzi (1974, 21) in una delle sue opere più importanti che fece scandalo a partire dal titolo “Sputiamo su Hegel” e dal sottotitolo “La donna clitoridea e la donna vaginale”.

<sup>26</sup> “Fallo-logo-centrismo” è un termine coniato da Jacques Derrida per significare il privilegio del maschile (*phallus*) nella costruzione del *logos*.

cittadinanza e non può nascondere, sminuire o relegare in un angolo il femminile. La teoria della differenza sessuale è una *negazione* della *negazione* fallo-logo-centrica del femminile, che diviene anche un modo per smantellare la categoria analitica del genere. Ciò significa che esiste un solo genere: quello femminile, in quanto: «men, as the empirical referent of the masculine, cannot be said to have a gender: rather, they are expected to carry the Phallus – which is something different» (Braidotti & Butler, 1994, 38).

Non piace, inoltre, alle *femministe della differenza* l'idea, suggerita dalla *teoria del genere*, che si possa tenere il sesso separato dal genere: «Cornell dismisses the notion of “gender” because, among other things, “gender” supposedly assumes a reified split between sex and gender» (Cornell, 1994, 4). Come ribatte criticamente Johanna Foster, un'altra critica impropria che Cornell e altre teoriche della differenza sessuale muovono alla *teoria del genere* è quella di non riservare molta importanza agli effetti del vivere in un corpo sessuato o di avere un certo desiderio sessuale: «[Cornell] assumes that gender theory leaves no room for an adequate explanation of either sexual desire or the experience of living in a biologically sexed body». A ben vedere, puntualizza Foster, questa accusa può essere rivolta (a ragione) alla “Gender role theory” non alla “Gender theory”:

she [Cornell] conflates gender theory with gender *role* theory [...] I certainly agree that traditional gender role theory takes sexual desire for granted, more particularly as a fixed component of biological sex. Gender role theory also takes for granted the categories of biological sex themselves. However, current gender theory, as I suggested above, in no way assumes that there is a fixed relationship between sexed bodies, desire, or identities (Foster, 1999, 437; corsivo nel testo).

Dall'altra parte, le *femministe della teoria del genere* accusano le *teoriche della differenza sessuale* sia di “essenzialismo biologico” che di reificazione della nozione *binaria* di identità. Dalla prima accusa Rosi Braidotti si difende esprimendo:

concern for the ways in which “radical” feminists have [dismissed sexual difference] as a hopelessly “essentialist” notion [...] since sexual difference feminism views the body, or the embodiment, of the subject [...] as neither a biological or a sociological category but rather as a point of overlapping between the physical, the symbolic, and the sociological (Braidotti, 1994, 148).

La posizione del femminismo della differenza quindi non sarebbe affatto essenzialista ma anzi: «goes hand in hand with a radical rejection of essentialism» (Ivi, 1994, 4).

Le repliche alla seconda accusa mossa alla *teoria della differenza sessuale* – quella di aver reificato la nozione *binaria* di identità – si raccolgono (e risolvono) nell'affermare che un eventuale (evidente) binarismo sessuale sarebbe da intendersi *allegoricamente* o *simbolicamente* e non riguarderebbe il piano empirico. Continuano ad essere cognitivamente insoddisfatti coloro che si interrogano sulla necessità di introdurre – anche se solamente su un piano simbolico – tale binarismo:

For gender theorists, this turn to sexual difference slips into a reification of a binary notion of identity. Even if such a notion of sexual difference is used entirely as allegory, gender scholars reject the need to affirm a myth of sexual binarisms at all to understand women's subjectivity (Foster, 1999, 446).

Although sexual difference theory argues that such attention to femaleness is not biological but mythical, it is not fully apparent to me why we need a mythical return to a notion of sexual binarism (Ivi, 445).

Il dibattito tra le due scuole di pensiero sui temi sopra delineati è tuttora aperto e acceso. La (breve) ricostruzione qui fatta non aveva lo scopo di ricostruire esaustivamente l'intero dibattito o di ricomporre le due teorie, bensì di delinearne gli aspetti che si sono ritenuti più vicini ed interessanti ai temi che si tratteranno nelle pagine successive. Ritengo comunque opportuno chiarire almeno tre punti su ciò che si è detto a proposito della *teoria del genere* e della *teoria della differenza sessuale*:

1. le differenze teoriche tra le due scuole di pensiero sono state esacerbate a scopi euristici ed esemplificativi: nell'effettivo svolgersi del dibattito teorico alcune posizioni non erano così nette come si potrebbe desumere da quanto riassunto; alcune

fratture si sono poi ricomposte, alcune affermazioni chiarite, alcune studiose si sono – teoricamente parlando – riconciliate ed avvicinate;

2. per quanto riguarda specificamente la *teoria della differenza sessuale*, ci si è basati fondamentalmente sul pensiero di alcune autrici (soprattutto Braidotti e Cornell) che non si può far assurgere a manifesto di tutta la corrente teorica;
3. le due correnti sono trasversali a molti approcci, teorie e pratiche di ricerca. Non esiste un unico *fundamentum divisionis* con cui le teoriche femministe si potrebbero agevolmente classificare all'interno di una o dell'altra corrente:

It is important to note that some conceptual divides between such paradigms as feminist psychoanalysis, feminist poststructuralism, French feminist theory, sexual difference theory, and gender theory are not always easily mapped out [...] in the larger field of feminist theorizing, some of these paradigms share some overlaps and each is far from monolithic itself (Foster, 1999, 436).

Ci sono dunque diverse sovrapposizioni tra le due correnti che complicano ulteriormente una loro classificazione. Ad esempio, anche se con delle sfumature diverse, entrambe aderiscono al post-strutturalismo:

Like gender theory, sexual difference theory relies on the insights of some versions of poststructuralism. Yet, unlike gender theory, sexual difference theory relies on the insights of poststructuralist thought as it overlaps with psychoanalysis [*Ibidem*].

Considerata la grande difficoltà di trovare una definizione condivisa dai vari femminismi del concetto di genere, nel saggio “The Use and Abuses of the Sex/Gender Distinction”, Rosi Braidotti prova a dare almeno una “definizione di lavoro” (*working definition*) di genere:

the concept of gender refers to the many and complex ways in which social differences between the sexes acquire a meaning and become structural factors in the organization of social life. Gender is a cultural and historical product, as opposed to an essentialist definition of the physical differences between the sexes (Braidotti, 2002, 286-287).

La definizione della Braidotti può essere analizzata in tre parti distinte:

1. i molti e complessi modi in cui le differenze sociali tra i sessi acquisiscono un significato;
2. come queste differenze diventano fattori strutturali nell'organizzazione della vita sociale;
3. il genere, prodotto storico e culturale, come opposizione ad una “definizione essenzialista” delle differenze fisiche tra i sessi.

La prima parte ha un sapore tautologico. Le differenze sociali tra i sessi, per essere “sociali” devono già aver acquisito un significato. Se la Braidotti in quel passaggio avesse scritto: “[...] le differenze *fisiche* tra i sessi acquisiscono un significato *sociale*” l'espressione sarebbe stata più chiara e avrebbe avuto più senso, ma sarebbe ugualmente incappata nella critica post-modernista, che evidenzierà Joan Scott<sup>27</sup>, secondo cui una differenza, per essere considerata tale, deve essere *percepita*. Ma la percezione non è mai pura, è sempre filtrata da lenti storiche, sociali, culturali; guidata da interessi, passioni, tabù, relazioni di potere etc.

La seconda parte interessa una dimensione del genere che verrà trattata in un paragrafo a parte (§2.4).

Nella terza parte la Braidotti “tradisce” la sua adesione al femminismo della differenza, sottolineando la netta separazione tra il genere e il sesso. Ne approfitta anche per prendere le distanze dall'essenzialismo, che come si è visto sopra è stato uno dei principali capi d'accusa mossi al femminismo della differenza sessuale.

<sup>27</sup> Nella definizione di Joan Wallach Scott, l'autrice – non a caso – parla di “*perceived differences between sexes*” (vedi più avanti).

La definizione della Braidotti fa comunque intuire la complessità insita nel concetto di genere. Vediamo come questa complessità viene gestita da altri autori e autrici dalla letteratura specifica.

Sally Haslanger propone una definizione simile alla prima parte della definizione della Braidotti, ma in una versione più attenta e in cui si fa esplicito riferimento alla multidimensionalità del concetto di genere:

Gender is what societies make of sexual differences: the different roles, norms, and meanings they assign to men and women and the things associated with them on account of their real or imagined sexual characteristics. Gender thus has several dimensions (Haslanger, 2000).

Nella definizione di Haslanger, notiamo che vengono chiamate in causa anche le *norme* che le società assegnano a uomini e donne. Va da sé che le norme sono legate in modo stretto ai ruoli sociali, tanto che, si può pensare, rivestano una funzione *preparatoria* in vista di quei ruoli separati che si conviene donne e uomini ricoprano. Nella già citata *Enciclopedia filosofica di Stanford* alla voce “gender norms” si legge:

Men and women are expected to comply with different norms of behavior and bodily comportment. For example, men are expected to be assertive and athletic; women, deferential and modest. Gender norms are tailored to gender roles: men and women are expected to conform to those norms that make them fit for their gender roles (whether or not they actually occupy those roles).

Secondo la filosofa Alison Jaggar, il riferimento alle norme di mascolinità e femminilità è l’accezione del termine *genere* più utilizzata dalle femministe (cfr. Jaggar, 2000, 454). In tutte le società conosciute, la vita sociale di maschi e femmine si regola proprio attraverso queste norme. Prescrivendo e vietando atteggiamenti e comportamenti, uomini e donne vengono collocati differentemente, a loro si assegnano privilegi diversi e diverse responsabilità. A causa di ciò:

social practices and policies that are formally gender neutral may have results that in practice favor one sex disproportionately over the other. Usually the favored sex is male and the disadvantaged sex is female (*Ibidem*).

Le norme sociali di genere sono tra le prime norme a cui si viene socializzati da piccoli, tramite l’educazione familiare<sup>28</sup>, scolastica, religiosa, l’esposizione ai media etc.

Le norme sociali che regolano la vita di uomini e donne variano nello spazio e nel tempo. Per paura di avventurarsi in un terreno costellato da pregiudizi e scivolare su stereotipi etnici e religiosi, si preferisce rimandare la discussione sulla “dimensione spaziale” ad una sede diversa<sup>29</sup> e considerare qui la sola dimensione temporale. Si prende come primo elemento d’analisi un classico della letteratura italiana: *Il Galateo ovvero De’ Costumi*, scritto quasi cinque secoli or sono da Monsignor Della Casa. Qui di seguito sono stati selezionati all’uopo quattro frammenti:

Questa *tenerezza* adunque e questi *vezzosi modi* si voglion lasciare alle *femine* [...]

Conviensi adunque alle costumate persone aver riguardo a questa misura che io ti ho detto, nello *andare*, nello *stare*, nel *sedere*, negli *atti*, nel *portamento* e nel *vestire* e nelle *parole* e nel *silenzio* e nel *posare* e nell’*operare*. Per che *non si dè l’uomo ornare a guisa di femina*, acciò che l’ornamento non sia uno e la persona un altro [...]

Non si vuole né *putire* né *olire*, acciò che il *gentile* non renda odore di *poltroniero*, né del *maschio* venga odore di *femina* o di *meretrice* [...]

Non dè l’uomo nobile correre per via, né troppo affrettarsi, ché ciò conviene a palafreniere e non a gentiluomo, senza che l’uomo s’affanna e suda et ansa, le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Né perciò si dè andare sì *lento* né sì *contegnoso* come *femina* o come *sposa*, et in camminando troppo *dimenarsi disconviene* (Della Casa, 1558/1990, 16, 59, 59, 60; corsivi miei).

<sup>28</sup> Si veda l’educazione di bambini e bambine attraverso i giochi e le attività infantili e adolescenziali di cui si è parlato nel paragrafo §1.3.1.

<sup>29</sup> L’argomento, in parte, verrà trattato nel paragrafo §2.3.1, dedicato alle società maschili e femminili, anche se non sarà riferito specificamente al tema delle norme di genere.

Come si deduce dal testo: le tenerezze e i modi vezzosi devono essere lasciati alle donne; che l'uomo non sia simile alla donna nel camminare, nello stare fermo, nello stare seduto, nel gesticolare, nel portamento, nel vestire etc.; che non si lavi e profumi come una donna e così via. Quanto le norme di genere della nostra attuale società siano cambiate da quelle delineate (o anche solo sottintese) da Della Casa, lo si lascia decidere al lettore. Con la raccomandazione però di considerare come le norme di genere siano – in questo caso più che in altri – fortemente legate alla classe sociale oltre che al luogo di residenza, all'etnia, all'età e alla religione.

È bene sottolineare che il Galateo è scritto sotto forma di consigli dati da un anziano signore ad un giovinetto, così da istruirlo sui buoni costumi e i modi da vero “signore”. Le donne (più spesso chiamate “femine”) non solo sono escluse dal pubblico destinatario del manoscritto di Monsignor Della Casa ma, così come i barbari, i poltronieri (o poltroni), i lusinghieri, i contadini, i palafrenieri, i rustici, gli zotichi ed altre figure connotate negativamente, sono rappresentate come termine di paragone dai cui modi e costumi il “signore” deve allontanarsi il più possibile.

A proposito di classe sociale, si noti come nel testo il termine *femina* venga accostato ora a quello di *meretrice* ora a quello di *sposa*. Indicando, a mio avviso, rispettivamente, uno status sociale minore ed uno maggiore, sempre all'interno di un universo ineluttabilmente distaccato e lontano da quello degli uomini, dove pure esistono gradi di signorilità maggiore (il gentile, il “signore”) e minore (tutti i soggetti citati prima ed altri).

Come è risaputo, a differenza della legge, la norma *formalmente* non è coercitiva; tuttavia, alcune norme sono talmente radicate nel vivere sociale, accettate ed indiscusse che producono gli stessi effetti che produrrebbe una legge dello Stato e anzi, a volte, sembrano assurgere al rango di legge *di natura*. In un altro passaggio del testo del Galateo, il Della Casa assimila la legge all'*usanza comune* e consiglia di ubbidire a questa, senza metterla in discussione o giudicarla:

sia che elle [le usanze comuni] non procedono dal nostro volere né dal nostro arbitrio liberamente, ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall'usanza comune; ... si vuole, anzi si conviene ubbidire a' costumi comuni e non disputare né piatire con esso loro (Della Casa, 1558/1990, 26).

Dopo questa breve parentesi sulle *norme* sociali di genere, si passa ora a considerare un altro blocco teorico di riflessioni sul genere, o più in generale ed appropriatamente, sul *sistema* sesso/genere.

A fare da guida a molte concettualizzazioni del *genere* è stato l'approccio costruttivista, ispirato dalla famosa frase di Simone de Beauvoir: *On ne naît pas femme: on le devient* (de Beauvoir, 1949/1984, 267), letteralmente “non si nasce donna: lo si diventa”<sup>30</sup>. Il *farsi* uomini e donne vivendo in, e partecipando ad, una società caratterizzata da *relazioni patriarcali e maschiliste* (cfr. Buikema & Van der Tuin, 2009, 2) fa esplicito richiamo ad una relazione di potere.

Ed è proprio questa *relazione di potere* l'ultimo elemento da considerare per avere un quadro completo delle teorizzazioni sul genere; questo elemento è spesso presente nelle definizioni del concetto di genere, in maniera esplicita o altrimenti inserito sullo sfondo teorico della definizione.

Nel famoso articolo di Joan Wallach Scott “Gender: A Useful Category of Historical Analysis”, pubblicato sulla prestigiosa rivista *American Historical Review*, il genere è definito in due parti:

<sup>30</sup> Il *farsi* donna di cui parla de Beauvoir, anticipa i tempi del decostruzionismo post-modernista e in particolare della teoria *queer*. Del resto come sostiene anche Judith Baxter: «it can be argued that certain elements of modernism, social constructionism and post-structuralism have *always* co-existed in feminist writing. In other words, feminist post-structuralism is a fairly new label but it has important antecedents in earlier work, such as de Beauvoir's *The Second Sex*, usually considered an exemplary text of modernist feminism» (Baxter, 2003, 15; corsivo nel testo).

1. a constitutive element of social relationships based on perceived differences between sexes;
2. a primary way of signifying relationships of power (Scott, 1988, 42).

Il riferimento alla teoria foucaultiana sul potere è qui evidente. Il genere è un discorso che si manifesta attraverso l'identità soggettiva, i simboli, i concetti normativi, le istituzioni, le organizzazioni sociali e, soprattutto, attraverso le relazioni di potere. Il *potere* presuppone *differenze* e si giustifica tramite esse. Joan Scott intende il genere come un modo di conoscere le differenze. Il genere comprende – secondo l'interpretazione che Norlander dà di Scott: «the most fundamental and basic difference between humans» (Norlander, 2003, 3). Il genere giustifica il potere, ma è anche una metafora *per* il potere. Diventa quindi la base per una inuguale distribuzione di risorse simboliche e materiali (cfr. Scott, 1988, 28-50; Norlander, 2003, 2-3). La *percezione* delle differenze fisiche tra corpi maschili e femminili è chiamata a legittimare i ruoli sociali e le relazioni umane tra i due sessi.

Mantenendo fede alla sua adesione al post-strutturalismo, Joan Scott riserva un ruolo fondamentale al *linguaggio*. Il linguaggio crea un sistema di significati, dà forma alla percezione umana del mondo, articola le interpretazioni sociali delle differenze sessuali. Una lettura attenta di Scott porta dunque ad avvicinare (fino a confondere) i concetti di sesso e genere:

Ma se il corpo di per sé viene sempre filtrato attraverso un'interpretazione sociale, allora il sesso non è separato dal genere ma è, semmai, qualcosa che fa parte del genere. Joan Scott offre una descrizione eloquente di questo secondo significato di *genere* in cui è evidente l'incorporazione del sesso nel genere: «quindi ne consegue che il genere è l'incorporazione sociale della differenza sessuale. Ma questo non significa che il genere rispecchia o determina delle differenze fisiche naturali e fisse fra la donna e l'uomo; piuttosto il genere è quella conoscenza che stabilisce i significati per le differenze corporee. [...] Non possiamo vedere le differenze sessuali se non in funzione della nostra conoscenza del corpo e tale conoscenza non è “pura”, non può essere isolata dalla sua implicazione in un'ampia gamma di contesti discorsivi» [Scott, 1988, 2] (Nicholson, 1996, 41).

Come Linda Nicholson osserva, anche all'interno del famoso articolo *The Traffic in Women*, con il quale si dà definitiva cittadinanza al concetto di *genere* all'interno delle scienze sociali, Gayle Rubin parla di *sistema sesso/genere*<sup>31</sup>.

Quindi non solo il genere non sostituisce il sesso ma, anzi, il sesso è essenziale per elaborare il concetto di genere. L'elemento biologico, se da una parte viene sminuito, dall'altra viene richiamato ed assunto come la base su cui costruire i significati sociali e culturali attribuiti al maschile e al femminile (cfr. Nicholson, 1996, 43).

Tramite una metafora – a mio vedere particolarmente azzeccata – la Nicholson paragona questo modo di concepire il rapporto tra biologia e socializzazione come “una visione *attaccapanni*”:

Il corpo viene cioè considerato come un tipo di attaccapanni sul quale vengono gettati o sovrapposti i diversi manufatti culturali, in particolare quelli della personalità e del comportamento [...] La forma dello stesso attaccapanni poteva influire su ciò che vi veniva appeso ma non in un modo determinante nel senso del determinismo biologico (Nicholson, 1996, 43).

Il fatto che in quasi tutte le culture e società umane l'identità sessuale sia costruita in maniera simile fa pensare che ci sia uno zoccolo duro di stampo biologico che dà luogo a criteri comuni trans-culturali che distinguono l'uomo dalla donna. Questa concezione è chiamata da Nicholson *fondamentalismo biologico* che, sia chiaro, non corrisponde e, anzi, prende le distanze dal *determinismo biologico*. Vale a dire che la biologia non *determina* alcunché, seppur si ammette un “suggerimento” biologico alle costruzioni socio-culturali che, queste sì, determinano il genere. Mi sembra di interpretare correttamente il pensiero della Nicholson affermando che le posizioni fondamentaliste e quelle deterministe non sono però totalmente contrapposte; anzi, si stagliano su uno stesso *continuum* in cui ai due estremi vi sono il

<sup>31</sup> La definizione che la Rubin dà del sistema sesso/genere è citata all'inizio di questo capitolo.



costruzionismo sociale da una parte, in una sua versione *forte*, scevra da ogni influenza biologica (in effetti difficile da immaginare) e, al polo opposto, il determinismo biologico, anch'esso in una versione radicale. Su questo *continuum*, il *fondamentalismo biologico* occuperebbe una posizione intermedia. Posizionandosi in questo punto intermedio, dice Nicholson:

[viene] conservata l'idea che esistono effettivamente dei dati fisiologici con la stessa funzione in ogni cultura per distinguere fra la donna e l'uomo, e che almeno in parte spiegano certi aspetti comuni della personalità e del comportamento maschili e femminili. [Questa posizione] ha consentito a numerose femministe di rifiutare esplicitamente il determinismo biologico accettando nello stesso tempo una delle sue caratteristiche: il presupposto che esistano elementi comuni fra le varie culture (*Ivi*, 50).

Su di un attaccapanni si possono appendere svariati oggetti, fino ad un certo limite però che è *fisico*. La convenienza a lasciarsi guidare dalla *forma* dell'attaccapanni fa sì che culture e società diverse forniscano la stessa risposta sociale all'attaccapanni in quanto parte costitutiva della distinzione maschio/femmina:

Ci sono però vari modi di concettualizzare "ciò che viene posto sull'attaccapanni". Si potrebbe pensare che ciò che viene posto sulla rastrelliera sia significativamente simile in quasi tutte le società in quanto risposta diretta ai dati dell'attaccapanni. Oppure si potrebbe supporre che ciò che vi viene posto sia per lo più diverso nelle diverse culture, e che ciò che è condiviso rappresenti solo una minima risposta comune ai dati dell'attaccapanni (*Ivi*, 51).

La metafora dell'attaccapanni esaurisce la sua portata euristica nel momento in cui la Nicholson concettualizza il sesso presentandolo come variabile dipendente (cfr. *Ivi*, 46) e non più come la variabile indipendente *par excellence*<sup>32</sup> (con due possibili modalità di risposta: M o F).

Secondo questa concezione, di cui la Nicholson è solo una tra le tante sostenitrici, il corpo non scompare dall'analisi femminista, ma anzi riacquista vigore, come variabile che dipende dal modo in cui la società costruisce la differenza sessuale. Il corpo così inteso «[è] sempre presente come elemento potenzialmente importante per il modo in cui la distinzione maschio/femmina viene organizzata nelle singole società» (*Ibidem*), pur non essendo più in grado «di fondare affermazioni sulla distinzione maschio/femmina in ampi dibattiti della storia dell'umanità» (*Ibidem*). La Nicholson è dunque pronta ad una ri-concettualizzazione del ruolo biologico del corpo e, in ultima analisi, vorrebbe che la comunità femminista assumesse su questo punto la seguente posizione: «non si può ricorrere alla biologia per avvalorare affermazioni trans-culturali sulla "donna" o sull'"uomo"»<sup>33</sup> (*Ivi*, 50).

Tornando al dibattito generale, consideriamo un ulteriore modo di concepire il genere che ha origine nel pensiero dell'epistemologa femminista Sandra Harding:

The term gender shows in what sense *individual*, *social* and *institutional* structures, and symbols are male or female or have masculine or feminine connotations (Harding, 1986; corsivo aggiunto).

Il genere, spiega la Harding, è un concetto multi-stratificato (*multilayered*) che bisogna analizzare in tre livelli (Braidotti, 2002, 286-287; Harding, 1986, 1987, 1991) e quindi intenderlo come:

1. una dimensione dell'identità personale;
2. un principio organizzativo della struttura sociale;
3. una base per valori normativi.

Nel primo livello il genere deve essere studiato come un processo interpersonale di auto-coscienza, cioè un processo che porta alla conoscenza del sé tramite il confronto con gli altri.

<sup>32</sup> Variabili certamente indipendenti sono, ad esempio, il luogo di nascita e l'età.

<sup>33</sup> La questione del ruolo ricoperto dalla biologia e, quindi, dal corpo nella concettualizzazione del genere richiede una trattazione analitica che verrà fatta nel terzo capitolo di questa tesi.

Si tratta di una relazione dinamica tra l'immagine che si ha di se stessi e l'immagine che di noi ci restituisce la società.

Nel secondo livello si considera il genere come il cardine delle istituzioni sociali: dalla famiglia e le strutture di parentela, alla divisione del lavoro nella vita sociale, economica, politica e culturale di una comunità.

Nel terzo livello, infine, il genere è da intendersi come un sistema che produce rappresentazioni di mascolinità e femminilità, oltre che significati sociali e valori. Sia le rappresentazioni, che i significati sociali e i valori sono organizzati secondo uno schema binario di opposizioni che agisce come principio distributivo di potere.

È sulle note di questa concezione – condivisa da più parti – di genere come *concetto complesso*, complessità intesa non solo nella sua accezione gnoseologica (multidimensionalità di un concetto), ma in senso lato, come concetto multi-stratificato (ossia con più livelli di analisi), con-fuso con altri concetti (sesso, orientamento sessuale) e che interessa ed attraversa più aree disciplinari che si intende affrontare la questione.

Poiché ogni disciplina approccia il genere con i propri strumenti tecnici, limiti epistemologici e con la lente più adeguata a perseguire i propri scopi, nei prossimi paragrafi si darà uno sguardo d'insieme ad alcune tra le discipline che hanno concettualizzato il genere: quali questioni hanno affrontato, quali strumenti sono stati utilizzati per rilevarlo e quali conclusioni e risultati sono stati raggiunti.

Si vuole cercare di ricompattare i tanti modi di guardare al genere, tentando un dialogo inter-disciplinare ed aspirando ad una comprensione *olistica* della questione.

## 2.3 L'importanza di un approccio interdisciplinare

Il criterio utilizzato all'interno della scuola estiva di studi di genere dell'Università di Utrecht<sup>34</sup> per la suddivisione in gruppi di lavoro non si basa né sul genere, né sull'età, né sulla nazionalità dei partecipanti, ma sul campo disciplinare di provenienza.

Secondo le coordinatrici della scuola estiva (Rosemarie Buikema, Sandra Ponzanesi, Adelina Sanchez Espinosa, Iris van der Tuin e altre) è solo attraverso un approccio multidisciplinare che si può cogliere il concetto di genere in tutti i suoi aspetti e si possono comprendere le problematiche più importanti.

Non è un caso che gli studi di genere non abbiano una stabile cittadinanza all'interno di una disciplina in particolare (si veda anche la nota 66 in §1.5), ma che siano presenti trasversalmente in più campi disciplinari. Il loro segno distintivo è stato, sin dalle origini, la multi-disciplinarità. O più appropriatamente *l'inter-disciplinarità*:

Because of the many dimensions involved in gender, researchers in gender studies require the knowledge and insights from diverse academic disciplines in order to fathom the complexity of core problematics in gender studies. Interdisciplinarity is therefore an essential constitutive requirement for gender studies (Buikema & Van der Tuin, 2009, 2).

L'inter-disciplinarità favorisce un dialogo costruttivo tra saperi diversi che amplia la visione del concetto di genere e permette di sciogliere alcuni nodi che altrimenti, all'interno di una sola disciplina, rimarrebbero insoluti: «[inter-disciplinarity] engages in a constructive dialogue with a number of established academic disciplines and scientific practices» (Braidotti, 2002, 286).

Per questo motivo, nei paragrafi successivi si presenteranno ricerche e studi afferenti a campi disciplinari diversi: dalla sociologia del lavoro, alla psicoanalisi, passando per il marketing internazionale e la psicologia.

Pur cambiando gli approcci, le tecniche e gli obiettivi, l'oggetto indagato rimane sempre lo stesso: il genere.

---

<sup>34</sup> Almeno per quanto riguarda le edizioni della NOI♀SE (*Network Of Interdisciplinary Women's Studies in Europe*) Summer School che si sono tenute nel 2009 ad Utrecht e nel 2010 a Granada.

### 2.3.1 Le società maschili e femminili

Non solo gli esseri viventi ma anche gli oggetti inanimati<sup>35</sup>, gli sport<sup>36</sup>, i luoghi<sup>37</sup>, le professioni e le nazioni si possono – simbolicamente – ascrivere ad un universo maschile o femminile. In questo paragrafo cerco di spiegare perché e in che senso si attribuisce un genere alle professioni e alle nazioni.

La differenziazione dei ruoli di genere fa sì che alcune professioni (medico, avvocato, giudice, meccanico, elettricista), cariche politiche/pubbliche (assessore, sindaco, deputato, presidente della Repubblica), cariche militari (dal semplice appuntato al capo di Stato maggiore) ed ecclesiastiche siano state per anni interdette alle donne.

Al momento solo nella Chiesa Cattolica vige ancora un ufficiale divieto d'accesso delle donne al magistero; mentre negli altri ambiti c'è stata – in maniera più o meno effettiva – un'apertura al mondo femminile. L'entrata delle donne in carriere e professioni tradizionalmente maschili ha provocato dei cambiamenti strutturali, regolamentari e non pochi imbarazzi linguistici<sup>38</sup> ad una società che ha dato per scontata l'immutabilità della condizione sociale della donna e si è adagiata sulla convinzione di una naturale e, quindi, necessaria divisione dei ruoli sociali tra i due generi.

Nonostante questa recente apertura al genere femminile, alcune professioni<sup>39</sup> e soprattutto alcune cariche continuano – nell'immaginario collettivo – ad essere associate al mondo maschile. Analogamente ma in direzione opposta, le professioni di assistenza personale (segretaria), di cura della casa (casalinga, colf) e di cura della persona (infermiera, badante) tendono ad essere associate al mondo femminile.

A volte il giunto professione X – genere X è talmente forte che una sua sconfessione empirica è esclusa a priori e considerata un errore. Un esempio proviene proprio dalle scienze sociali, dove la *necessità* di alcune combinazioni professione – genere è utilizzata come *procedura per controllare la fedeltà dei dati* da inserire o già inseriti in una matrice (controllo di congruenza) ed un eventuale “dato anomalo” viene considerato come un errore di rilevazione o di codifica:

L'altra via per controllare la fedeltà di (alcuni) dati esplorando la matrice si basa sul fatto che alcune combinazioni di categorie sono *socialmente* o *giuridicamente impossibili* in una data società: non si

<sup>35</sup> Il genere attribuito agli oggetti solitamente concorda con il genere grammaticale di quell'oggetto; perlomeno nei Paesi di lingua latina, dove le parole hanno un proprio genere. Il confronto tra comunità linguistiche diverse palesa l'arbitrarietà di queste classificazioni: mentre 'il mare' italiano è maschile, quello francese è femminile (*la mer*); analogamente 'il tavolo', 'il letto', 'il latte' e 'il sangue' (per citarne alcuni), sono termini maschili in lingua italiana che diventano femminili in spagnolo, rispettivamente: *la mesa, la cama, la leche, la sangre*. Applicando questa trasposizione (dalla grammatica al sesso) alla categoria delle specie animali, i cui referenti empirici sono animali effettivamente sessuati, si dà luogo ad un equivoco per cui non di rado i bambini credono che il lupo sia il maschio della volpe e il leone il maschio della tigre.

<sup>36</sup> Il calcio, il pugilato, la caccia (se la si vuole considerare uno sport) e l'automobilismo sono considerati sport maschili; al contrario: ginnastica ritmica, aerobica, danza classica o attività come l'uncinetto sono comunemente considerate attività femminili.

<sup>37</sup> Ad esempio, sotto la voce *gender symbolism* dell'enciclopedia filosofica di Stanford, il *garage* viene classificato come uno spazio maschile e la *cucina* come uno spazio femminile. Analogamente, le donne di una tribù amazzonica (i Bororo) quando edificano un nuovo accampamento, piantano un bastone per terra, stabilendo che una metà del campo possiede proprietà maschili e l'altra metà proprietà femminili (Cfr. Inghilleri, 2008). Anche Bourdieu è dell'idea che il sesso è stato incorporato oltre che nelle cose anche negli spazi: «La divisione tra i sessi sembra rientrare nell'“ordine delle cose”, come si dice talvolta per parlare di ciò che è normale, naturale, al punto da risultare inevitabile. Essa è presente, allo stato oggettivato, nelle cose (per esempio nella casa, le cui parti sono “sessuate”), in tutto il mondo sociale e, allo stato incorporato, nei corpi, negli habitus degli agenti, dove funziona come sistema di schemi, di percezione, di pensiero e d'azione» (Bourdieu, 1998, 16-17).

<sup>38</sup> Quale regola grammaticale seguire nel caso di una donna: sindaco, magistrato, avvocato, ministro? Al momento si trova di tutto: declinazioni al femminile inesistenti nei vocabolari ('magistrata', 'ministra' etc.), concordanze stridenti ('la sindaco', 'la magistrato' etc.) e forzate concordanze maschili irraguardose nei confronti dell'effettivo sesso del soggetto in questione.

<sup>39</sup> Si pensi, per il genere maschile, all'ambiente militare o a tutte quelle professioni che richiedono un'abilità tecnico-pratica come l'elettricista, il meccanico, il fontaniere etc.

possono avere preti di sesso femminile, né casalinghe di sesso maschile, né professori senza laurea, etc. (Marradi, 2007, 111; corsivo aggiunto).

L'impossibilità logica di avere un prete donna o un professore non laureato, all'interno di un certo sistema (rispettivamente quello cattolico e il quadro normativo italiano), è chiara e si spiega tramite l'esistenza di leggi che regolano l'accesso alle professioni di prete e di professore; tuttavia, non riesco a concepire cosa sia un'*impossibilità sociale*. Un uomo che si definisce "casalinga" è sicuramente un'anomalia, non foss'altro per l'impossibilità *linguistica* di declinare al maschile un termine che è stato coniato in riferimento ad un'attività/professione pensata esclusivamente al femminile, ma nel momento in cui si definiscono "impossibili" alcune condizioni della realtà sociale che per definizione è fluida, si costringe questa realtà all'interno di uno schema definito a priori e non suscettibile di essere smentito empiricamente.

Il risultato che si ottiene è che tutti gli uomini che rimangono in casa a svolgere le identiche mansioni svolte da una casalinga, nel compilare un questionario, sono costretti a trovare una soluzione alternativa a quella riservata alle donne e solitamente spuntano la casella corrispondente a 'disoccupato'<sup>40</sup>. Con l'immediata conseguenza di fornire un dato *non valido*<sup>41</sup> ed una serie di altre conseguenze di valore simbolico: l'effetto che si produce escludendo dalle possibilità linguistiche un'attività che può *effettivamente* essere svolta da entrambi i sessi contribuisce a marcare le differenze di ruolo, presentandole come naturali e necessarie. In ultima analisi, si ingessa la realtà sociale.

Per non svilire il lavoro delle casalinghe, insinuando che la loro stessa attività – se svolta da un uomo – si definisce "disoccupazione" e per non avvilire gli uomini che effettivamente si occupano di casa e bambini togliendo loro la possibilità di rientrare nel reame delle possibilità linguistiche accettate, urge, nella nostra lingua così come in quelle di società simili alla nostra, coniare un termine maschile equivalente a "casalinga"<sup>42</sup>.

Il fatto che ad alcuni sport e ad alcune professioni venga attribuito un genere e li si consideri appartenere ad un universo simbolico maschile o femminile si deve principalmente a due ragioni:

1. la prima è la *partecipazione* di uomini e donne a queste attività. Partecipazione statisticamente sbilanciata verso una o un'altra attività in base al genere del soggetto;
2. la seconda (che è, in parte, causa della prima) riguarda le *caratteristiche* psicologiche, fisiche e morali che ciascuna professione o attività – si suppone – richieda a chi ne prenda parte. Caratteristiche che fanno capo ad un genere o all'altro: la competitività, l'aggressività, l'uso della forza, le abilità tecniche al genere maschile; la capacità di cura, l'empatia, la sensibilità, l'eleganza a quello femminile.

Come già detto, la prima ragione è probabilmente – anche se parzialmente – determinata dalla seconda. Nel senso che una previa classificazione dei mestieri e degli sport all'interno dei due generi mette in moto tutta una serie di meccanismi sociali e di socializzazione per cui maschi e femmine sono incentivati a frequentare alcuni ambienti piuttosto che altri.

Le due ragioni si rinforzano l'un l'altra: se un certo ambiente è frequentato per la stragrande maggioranza da persone di un unico genere, si rafforza la convinzione che esista qualcosa di *essenzialmente* maschile o femminile in quella professione o attività. A sua volta, quell'ambiente frequentato da soli uomini o da sole donne (si pensi a quello militare o ad una

<sup>40</sup> Una situazione di questo tipo mostra esemplarmente in che senso il dato sia *costruito* e non *rilevato* dal ricercatore.

<sup>41</sup> Perché si riferisce ad una proprietà diversa da quella che il ricercatore intendeva rilevare (cfr. Corbetta, 1999, 125; si veda in questa tesi il paragrafo dedicato a questo tema §4.2).

<sup>42</sup> A titolo di esempio, in Finlandia esiste il termine 'koti-isä' che, con le parole della collega che me lo ha indicato: «means "housedad", so it's used if the man has kids and is staying home taking care of them (and home) usually while wife is working» Jutta Lehtinen.

palestra di aerobica) si organizzerà di conseguenza adottando uno stile ed un linguaggio che si ritiene consono allo specifico genere dei destinatari.

Un meccanismo di rinforzo che in tutto il mondo occidentale ha funzionato fin quando non si è scontrato con la rivendicazione dei diritti politici e sociali delle donne che, dalla prima ondata del femminismo in poi, hanno preteso ed ottenuto di entrare nei “mondi maschili” della politica, della cultura, del sistema economico, degli sport considerati “impossibili” per le donne (calcio, pallacanestro, lotta, sport estremi etc.); financo nel mondo militare creando non pochi imbarazzi all’organizzazione e alla struttura maschile *par excellence*<sup>43</sup>.

Le società occidentali hanno risposto in maniera diversa all’entrata delle donne nella vita politica, economica, culturale e sociale del proprio Paese. Alcune nazioni si sono adeguate facilmente alla lenta ma continua pressione di forze sociali (*in primis*: il movimento femminista e le associazioni LGBTQI<sup>44</sup>) che mira ad una società meno patriarcale e più aperta alla differenza di genere. Altre nazioni sono più restie a cambiare la propria struttura sociale e a renderla meno androcentrica e maschilista<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> Le conseguenze dell’entrata delle donne nel mondo militare (nonché la loro partecipazione ad azioni militari) per il movimento femminista e per il genere femminile in generale sono discusse in Enloe (2000) e Zarkov (2008).

<sup>44</sup> Acronimo di Lesbiche, Gay, Bisex, Trans, *Queer*, Intersessuati (più correttamente: *intersessi*).

<sup>45</sup> Da una recente proiezione statistica fatta al Cnr e presentata al convegno “Dialoghi sull’uomo” (Pistoia, 27-29 maggio 2011) dalla demografa Rossella Palomba e dalla giornalista scientifica Sylvie Coyaoud, si stima che in Italia (ipotizzando che si riesca ad invertire i tassi di crescita maschili con quelli femminili), per raggiungere una parità numerica nelle posizioni dirigenziali di alcune professioni occorrono decine di anni, se non secoli: il numero delle docenti universitarie ordinarie raggiungerà quello degli uomini nel 2063; le donne “primario medico” raggiungeranno i loro colleghi nel 2095; il numero di uomini e donne dirigenti scientifico-accademici si equivarrà nel 2183. Nella magistratura lo scarto numerico tra i generi nelle posizioni apicali è talmente elevato che – anche nella rosea ipotesi formulata da Palomba – la parità numerica si otterrebbe solo nel 2601 (cfr. Cavallieri, 2011).

### 2.3.1.1 Statistiche di genere: Istat ed Eurostat

In questo paragrafo si mettono a confronto alcune ricerche internazionali svolte principalmente da economisti, politologi e sociologi. L'obiettivo di ogni ricerca è sicuramente unico e diverso dagli altri, ma li si può comunque ricondurre a due tipi diversi: il primo tipo di obiettivo è quello di mettere in luce le disuguaglianze di genere all'interno di diversi ambiti e permettere un confronto tra zone geografiche diverse e/o svolgere un'analisi longitudinale dei risultati; il secondo è quello di classificare le nazioni per grado di mascolinità/femminilità, assumendo che alcune caratteristiche maschili e femminili possono essere attribuite alle società; ossia che il genere può anche essere considerato una proprietà collettiva.

Per raggiungere questi due diversi obiettivi sono stati scelti degli indicatori che, pur diversi da ricerca in ricerca, si possono anch'essi distinguere in due tipi<sup>46</sup>:

1. il primo tipo mette statisticamente a confronto la femminilizzazione della vita sociale nei suoi vari ambiti (politico, economico, sanitario, culturale). In altre parole, si contano e rapportano il numero di donne e di uomini: in parlamento, nei settori economici, nelle posizioni dirigenziali, nelle università, nella sanità etc.
2. il secondo, invece, valuta quanto una società sia vicina all'uno o all'altro genere prendendo in considerazione una serie di simboli attribuiti al maschile e al femminile. In questo caso, si scelgono gli indicatori in base a quanto sono in grado di cogliere questa vicinanza simbolica al maschile o al femminile.

Il primo tipo di indicatori è stato utilizzato soprattutto dagli uffici statistici nazionali (*Institut National d'études démographiques*, *Statistisches Bundesamt Deutschland*, ISTAT etc.) o internazionali (UNECE, OECD, *World Databank*, *Eurostat* etc.).

L'Istat, ad esempio, ha individuato 23 aree tematiche di interesse, a loro volta raggruppate in otto macro aree:

**Tabella 1 – Statistiche di genere ISTAT**

| Aree tematiche                                                                                  | Macro aree                        |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------|
| Numeri delle donne. Un profilo demografico in mutamento                                         | Popolazione                       |
| Longevità. Vivere di più, ma non sempre in buona salute                                         |                                   |
| Matrimonio. Meno matrimoni, pochi divorzi                                                       | Figli e famiglia                  |
| Età delle madri. Madri sempre più tardi                                                         |                                   |
| Fecondità. Bassa fecondità: i segni di un'inversione di tendenza?                               |                                   |
| Le forme della vita familiare. Come cambia la famiglia delle donne                              |                                   |
| I tempi delle donne. Famiglia e lavoro: strategie di conciliazione                              |                                   |
| Istruzione. Le giovani donne più istruite degli uomini                                          | Capitale umano                    |
| Formazione universitaria. Poche studentesse nelle discipline scientifiche                       |                                   |
| Occupazione. Donne meno svantaggiate se istruite                                                | Lavoro                            |
| Tempo determinato e part-time. Più donne nei nuovi tipi di lavoro                               |                                   |
| Settori di attività e professioni. Libere professioni e cariche dirigenziali: crescono le donne |                                   |
| Occupazione e famiglia. Più figli, meno occupazione. Ma solo per le donne                       |                                   |
| Disoccupazione. Diminuisce la disoccupazione. Restano le differenze di genere                   |                                   |
| Inattività. Molte non cercano un'occupazione, ma vorrebbero lavorare                            |                                   |
| Differenziali retributivi. Ancora differenze di genere nelle retribuzioni                       | Redditi                           |
| Rappresentanza parlamentare. Poche donne nel Parlamento italiano                                | Partecipazione politica e sociale |
| Partecipazione sociale. Le giovani donne verso il superamento delle disparità di genere         |                                   |

<sup>46</sup> Si noti come i due tipi di indicatori sopra indicati facciano il paio con le due ragioni indicate nel paragrafo precedente a proposito della "genderizzazione" delle professioni e delle attività: una ragione chiama in causa la *partecipazione numerica* di uomini e donne e l'altra le *caratteristiche simboliche* attribuite a professioni e attività.

|                                                                                         |           |
|-----------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| Prevenzione. Screening sui tumori: da sensibilizzare le meno istruite                   | Salute    |
| Fattori di rischio. Stili di vita e comportamenti alimentari: le donne rischiano meno   |           |
| Cause di morte. Malattie cardio-vascolari nelle età anziane. Tumori in età non avanzata |           |
| Donne e carcere. Le donne una minoranza nelle carceri                                   | Sicurezza |
| Violenze. Troppo silenzio sulle violenze domestiche                                     |           |

Fonte: “Statistiche di Genere, ISTAT, 2007

L’obiettivo dell’Istat è quello di «rendere accessibile a diversi tipi di utenti l’informazione statistica prodotta su uomini e donne»<sup>47</sup>. Per ogni area tematica, l’ufficio nazionale statistico italiano presenta una scheda in cui si mettono a confronto i dati dell’Italia con quelli degli altri paesi europei e, per dare conto delle differenze all’interno del territorio nazionale, i dati tra le regioni italiane.

In maniera analoga – sotto la pressione del direttorato generale per le pari opportunità della Commissione Europea<sup>48</sup> – l’Eurostat ha recentemente creato una sezione per la diffusione delle statistiche di genere. L’obiettivo di questa sezione è quello di mostrare «where we stand in terms of gender equality, which is a fundamental objective of the European Union<sup>49</sup>». A questo scopo, sono stati selezionati 29 indicatori e divisi in cinque macro aree<sup>50</sup>:

**Tabella 2 – Statistiche di genere EUROSTAT**

| Aree tematiche                                                                 | Macro aree         |
|--------------------------------------------------------------------------------|--------------------|
| Livello di istruzione raggiunto – Laurea (triennale, specialistica, dottorato) | Istruzione         |
| Livello di istruzione raggiunto – Diploma                                      |                    |
| Livello di istruzione raggiunto – Licenza media                                |                    |
| Numero di donne laureate per 100 uomini                                        |                    |
| Ragazzi/e (18-24) che hanno abbandonato il circuito di istruzione-formazione   |                    |
| Adulti nei percorsi di istruzione-formazione (Life-long-learning)              |                    |
| Tasso di occupazione per livello più alto di istruzione raggiunta              | Mercato del lavoro |
| Occupazione per settore economico                                              |                    |
| Lavoratori autonomi                                                            |                    |
| Persone impiegate part-time                                                    |                    |
| Lavoratori temporanei                                                          |                    |
| Tasso di disoccupazione                                                        |                    |
| Disoccupazione di lungo termine                                                |                    |

<sup>47</sup> Si veda il sito web dell’Istat (sitografia 6).

<sup>48</sup> Il DG *Employment, social affairs and equal opportunities* ha recentemente cambiato la propria denominazione in DG *Employment, social affairs and inclusion*.

<sup>49</sup> Si veda il sito dell’Eurostat (sitografia 7)

<sup>50</sup> Gli indicatori sono stati scelti da un gruppo di lavoro formato da tre persone (compreso chi scrive) sulla base dei seguenti criteri:

- la loro frequenza (o la presenza di dati, tabelle, grafici originati/costruiti sulla base di quegli indicatori) all’interno dei report sull’uguaglianza tra donne e uomini “reports on equality between women and men” pubblicati negli ultimi dieci anni dal DG *employment, social affairs and equal opportunities*; così anche sui due testi: “A Roadmap for equality between women and men 2006/2010” e “A Roadmap for equality between women and men 2010/2015” che delineano le strategie indicate dalla “piattaforma d’azione di Pechino” e dal “trattato di Lisbona” per costruire un’Europa più equa ed inclusiva;
- la rilevanza attribuita ad alcuni indicatori dei ricercatori del gruppo di lavoro creato per l’occasione in seno all’Unità F/2 dell’Eurostat e quindi tramite la loro personale conoscenza e competenza (*tacit component*) in materia di genere;
- la copertura delle aree tematiche ritenute importanti;
- la presenza nell’indicatore di dati completi, affidabili ed aggiornati;
- la sovrapposizione di informazioni tra gli indicatori.



|                                                                                  |                              |
|----------------------------------------------------------------------------------|------------------------------|
| Redditi medi annuali per attività economica                                      | Reddito e inclusione sociale |
| Differenza redditi per genere ( <i>Gender pay gap</i> )                          |                              |
| Differenza redditi per genere per attività economica                             |                              |
| Differenza redditi per genere per età                                            |                              |
| Popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale                            |                              |
| Tasso del rischio di povertà                                                     |                              |
| Rapporto tra il reddito disponibile mediano di persone >65 e persone <65         |                              |
| Persone con bisogni medici non soddisfatti                                       |                              |
| Tasso di occupazione per numero di bambini ed età del bambino più piccolo        | Cura dei bambini             |
| Impiego part-time per numero di bambini ed età del bambino più piccolo           |                              |
| Numero di ore di servizio pubblico (asilo nido o altra assistenza) per i bambini |                              |
| Aspettativa di vita                                                              | Salute                       |
| Aspettativa di vita per livello più alto di istruzione raggiunta                 |                              |
| Anni di vita in buona salute                                                     |                              |
| Cause di morte                                                                   |                              |
| Dimissioni ospedaliere per diagnosi                                              |                              |

Fonte: 'Gender Section', Eurostat, 2011

La diffusione di questo tipo di dati rappresenta un grande passo in avanti nella lotta alla discriminazione, poiché facilita il monitoraggio delle situazioni in cui si trovano uomini e donne in varie parti d'Italia (Istat), d'Europa (Eurostat) e del mondo (OECD, UNECE, *World Databank*).

Ciononostante questo tipo di dati non può essere facilmente sintetizzato in un indice. Poiché gli indicatori non sono delle monadi, non possono essere interpretati singolarmente<sup>51</sup>.

Si prendano ad esempio due indicatori: la 'differenza dei redditi per genere'<sup>52</sup> e le 'persone impiegate part-time'.

Nel caso del primo indicatore, l'idea è che minore è la differenza tra ciò che percepisce un uomo e ciò che percepisce una donna, meno discriminatorio sarà quel Paese nei confronti delle donne impiegate.

Guardando i dati Eurostat del 2009, si nota che tra i tre Stati membri europei con la minore differenza di reddito tra i generi figurano l'Italia (5,5%) e Malta (6,9%) due nazioni che, da altre ricerche come si vedrà in seguito, non brillano per pari opportunità e uguaglianza di genere. Effettuando quello che si può definire "un controllo di validità per gruppi noti"<sup>53</sup> ci si accorge che gli Stati membri del nord Europa fanno registrare – sorprendentemente – delle ampie differenze tra i redditi di uomini e donne.

L'anomalia viene in parte spiegata controllando l'indicatore dell'occupazione diviso per genere e notando che Italia e Malta si situano agli ultimi posti per differenza tra occupazione maschile e femminile, mentre nei paesi del nord Europa la differenza tra i tassi di occupazione dei due generi è minima (vedi Tab. 3).

<sup>51</sup> Le riflessioni in proposito sono state fatte all'interno del gruppo di lavoro per la creazione della sezione di genere all'Eurostat. Inizialmente si era pensato di costruire un indice additivo, l'ipotesi è poi stata abbandonata per l'impossibilità di trovare indicatori che in maniera chiara e diretta fossero legati ad una discriminazione. Non si è esclusa a priori la possibilità di costruire un indice simile in futuro, ma prima occorre approfondire il significato di ogni indicatore e chiarire il senso di lettura dei dati originati da esso.

<sup>52</sup> Nella sezione "Statistics Explained" del sito dell'Eurostat, il "Gender Pay Gap" è definito come: «the difference between average gross hourly earnings of male paid employees and of female paid employees as a percentage of average gross hourly earnings of male paid employees». Si ricorda inoltre che: «While the size of the unadjusted GPG certainly gives an indication of the situation women face in the labour market, it generally makes sense to take into account other labour market indicators as well to get a fuller picture of the possible reasons underlying the pay gap in a particular Member State».

<sup>53</sup> Questo controllo si effettua applicando l'indicatore a soggetti (in questo caso, nazioni) dei quali sia nota la posizione sulla proprietà da rilevare (cfr. Corbetta, 1999, 128).

**Tabella 3 – Alcune nazioni europee a confronto sugli indicatori di reddito e occupazione**

| <b>Nazioni</b> | <b>Differenza reddito<br/>uomo-donna</b> | <b>Differenza tasso di occupazione<br/>uomo-donna</b> |
|----------------|------------------------------------------|-------------------------------------------------------|
| Italia         | 5,5%                                     | 24,1%                                                 |
| Malta          | 6,9%                                     | 37,3%                                                 |
| Svezia         | 16,0%                                    | 5,2%                                                  |
| Norvegia       | 16,7%                                    | 6,0%                                                  |
| Danimarca      | 16,8%                                    | 6,0%                                                  |
| Finlandia      | 20,4%                                    | 2,3%                                                  |

Fonte: Eurostat. Indicatori: 'Gender pay gap in unadjusted form in %' ['Tsiem040] e 'Employment rates by sex, age groups and highest level of education attained (%)' ['Lfsa\_ergaed'], dati 2009

Una delle possibili spiegazioni è che nelle nazioni in cui le donne hanno maggiori difficoltà a trovare lavoro (e.g. Italia e Malta) avviene una selezione in entrata così forte che solo un certo tipo di donne (altamente qualificate, competenti, specializzate etc.) riesce ad accedere al mondo del lavoro; al contrario, gli uomini godono di un ingiustificato vantaggio competitivo basato sul genere. La naturale conseguenza di questo – viziato – processo selettivo è che sullo stesso livello funzionale e di mansioni si troveranno donne più preparate ed efficienti dei loro colleghi uomini: anche in un ambiente di lavoro maschilista si conviene che pagarle addirittura meno sarebbe troppo.

Secondo questa ipotesi, nel momento in cui in Italia e Malta i livelli di occupazione femminile raggiungeranno quelli dei paesi nordici, allora il “gender pay gap” si allargherà, ma in quel momento probabilmente i paesi del nord saranno già alla fase successiva del percorso verso l’uguaglianza tra i generi e avranno livellato anche le differenze retributive tra uomini e donne.

Il secondo indicatore preso ad esempio riguarda la percentuale di donne e uomini impiegati part-time sul totale degli impiegati dello stesso sesso. L’ipotesi iniziale è che nelle nazioni in cui i ruoli di genere sono nettamente divisi si avrà una grande differenza tra le percentuali di donne e uomini impiegati part-time. Poiché le prime sarebbero socialmente incentivate al part-time a causa degli impegni familiari non delegabili o condivisibili con l’uomo; dal genere maschile, al contrario, ci si aspetta lavori a tempo pieno per mantenere economicamente la famiglia. Ciò che emerge dai dati mette nuovamente in crisi l’ipotesi di partenza. Qui di seguito viene presentata una tabella divisa per aree geografiche, in modo da evidenziare quattro distinti blocchi in Europa.

**Tabella 4 – Nazioni europee a confronto sul diverso utilizzo dei contratti part-time tra uomini e donne**

| <b>Area geografica</b>           | <b>Nazione</b> | <b>Differenza in p.p. tra donne<br/>e uomini impiegati part-<br/>time (sul totale degli<br/>impiegati)</b> |
|----------------------------------|----------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Nord Europa<br>(media = 23,9%)   | Finland        | 9,4                                                                                                        |
|                                  | Denmark        | 23,4                                                                                                       |
|                                  | Ireland        | 23,5                                                                                                       |
|                                  | Iceland        | 23,7                                                                                                       |
|                                  | Sweden         | 27,6                                                                                                       |
|                                  | Norway         | 28,3                                                                                                       |
|                                  | United Kingdom | 31,5                                                                                                       |
| Centro Europa<br>(media = 38,0%) | Francia        | 24,0                                                                                                       |
|                                  | Luxembourg     | 30,5                                                                                                       |
|                                  | Belgium        | 33,3                                                                                                       |
|                                  | Austria        | 36,3                                                                                                       |
|                                  | Germany        | 37,0                                                                                                       |
|                                  | Switzerland    | 49,7                                                                                                       |
|                                  | Netherlands    | 54,9                                                                                                       |

|                                   |                |      |
|-----------------------------------|----------------|------|
| Europa del Sud<br>(media = 14,0%) | Greece         | 7,3  |
|                                   | Cyprus         | 7,7  |
|                                   | Portugal       | 8,8  |
|                                   | Spain          | 18,3 |
|                                   | Malta          | 18,7 |
|                                   | Italy          | 23,2 |
| Europa dell'Est<br>(media = 3,6%) | Bulgaria       | 0,6  |
|                                   | Romania        | 1,3  |
|                                   | Slovakia       | 2,0  |
|                                   | Lithuania      | 2,4  |
|                                   | Latvia         | 2,6  |
|                                   | Hungary        | 3,6  |
|                                   | Slovenia       | 4,5  |
|                                   | Poland         | 6,0  |
|                                   | Estonia        | 6,3  |
|                                   | Czech Republic | 6,5  |

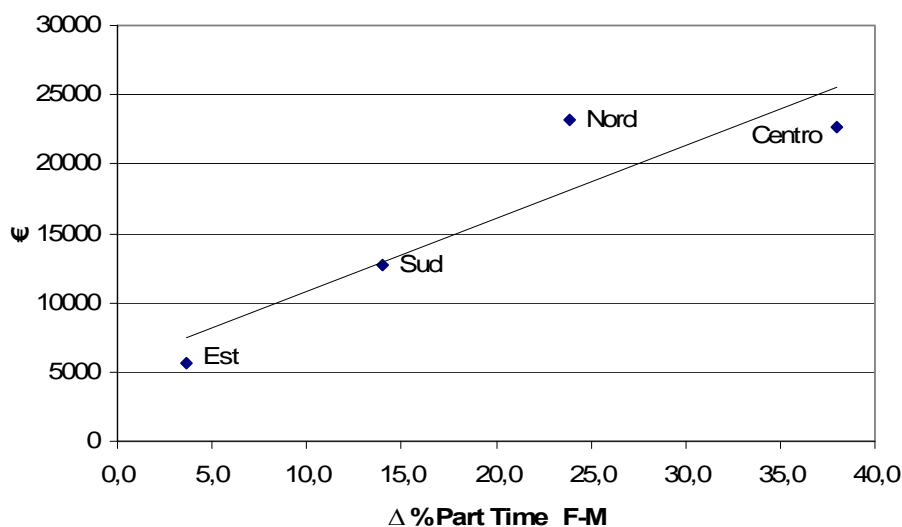
Fonte: Eurostat. Indicatore da cui si sono calcolate le differenze percentuali: *Part-time employment as percentage of the total employment for a given sex and age group (%)* [*Lfsa\_eppga*], dati 2009

Dal confronto delle medie dei blocchi geografici, l'est Europa risulterebbe la parte del Vecchio Continente meno attaccata ai ruoli di genere: le donne lavorano full-time quasi quanto gli uomini. Ad un'analisi più approfondita però si capisce bene che il fattore principale da considerare è un altro. Nell'est Europa gli stipendi medi sono così bassi che pochi uomini e poche donne possono “permettersi” di non lavorare full-time, ciò ridimensiona fortemente il *gap* tra l'uso del *part-time* delle donne e quello degli uomini. Situazione rovesciata nel centro e nel nord Europa. La paga oraria in queste due zone è così alta che molte più persone possono permettersi di lavorare part-time. La differenza percentuale tra donne e uomini che lavorano part-time è però – come si vede in tabella 4 – maggiore al centro che al nord Europa (nonostante gli stipendi del nord siano anche più alti di quelli del centro<sup>54</sup>). Analizzando la relazione tra la media delle mediane dei redditi nazionali per aree europee e la differenza percentuale dell'uso dei contratti part-time tra i due generi in un diagramma a dispersione (Fig. 1) si nota una forte correlazione<sup>55</sup>, meno chiara nel nord Europa.

<sup>54</sup> Dai calcoli effettuati sulla base dell'indicatore 'ilc\_di03' (Mean and median income by age and gender) riferiti all'anno 2009, nell'Europa del nord la media delle mediane nazionali dei redditi è 23135€ l'anno, nell'Europa del centro 22682€; mentre nel “blocco meridionale” si scende a 12680€ all'anno e nell'Europa dell'est non si arriva ad un reddito di 6000 euro annui (5615€).

<sup>55</sup> La correlazione tra la serie dei dati presenti in Fig. 1 è .91. La correlazione tra la variabile 'Mean and median income' e la variabile 'Part-time employment as percentage of the total employment' (modificata tenendo conto delle differenze percentuali tra donne e uomini) calcolata con dati non aggregati (ossia per nazione) oscilla tra .70 e .78 a seconda: dell'anno di riferimento, della fascia d'età selezionata, del fatto che si consideri la media o la mediana dei redditi.

Figura 1 – Media redditi aree europee e differenze nell’uso di contratti part-time tra uomo e donna



Fonte: Elaborazione delle variabili ‘Part-time employment as percentage of the total employment for a given sex and age group (%)’ [‘Lfsa\_eppga’] e ‘Mean and median income by age and gender’ [‘ilc\_di03’] banca dati Eurostat, 2009

Il dato “anomalo” del nord Europa adombra l’ipotesi – accennata precedentemente – che le società del nord siano entrate in una fase più avanzata di uguaglianza uomo/donna rispetto al resto d’Europa e che, per questa ragione, la differenza percentuale dell’uso dei contratti part-time tra i generi non è così alta come ci si aspetterebbe dal trend seguito dalle altre regioni geografiche europee.

Molti altri fattori sono da considerare come possibili concause della differenza dell’uso del part-time tra uomini e donne all’interno di una data società: la funzione materna della donna, il suo ruolo sociale di cura e assistenza verso i bambini e gli anziani, il ruolo che possono avere le istituzioni pubbliche. A quest’ultimo proposito si è infatti notata una correlazione significativa  $(-0.4)^{56}$  tra la percentuale di bambini in età compresa tra i tre e i sei anni presi in carico dal servizio pubblico e lo scarto percentuale tra donne e uomini impiegati part-time: maggiore è l’offerta del servizio di ‘formal childcare’, minore è il numero di donne che all’interno di quella società optano per un lavoro part-time<sup>57</sup>.

<sup>56</sup> La correlazione è stata calcolata tra la variabile ‘Part-time employment as percentage of the total employment’ (modificata come indicato nella nota precedente) e la variabile ‘Formal childcare by age group and duration - % over the population of each age group’, selezionando la fascia di età ‘From 3 years to minimum compulsory school age’, anno di riferimento: 2009.

<sup>57</sup> Per un approfondimento sul rapporto tra l’utilizzo dei contratti *part-time* da parte delle donne e questioni relative all’uguaglianza di genere si veda il numero della serie ‘Statistics in Focus’ pubblicato dall’Eurostat.

### 2.3.1.2 Ricerche sul genere: OECD, CESifo, Accenture, Ibm

Qui di seguito si descrivono quattro ricerche che presentano indici, classificazioni e tipologie. L'attenzione verso queste quattro ricerche non è dovuta tanto ai risultati da queste conseguiti – di per sé comunque informativi ed interessanti – quanto piuttosto alla strategia utilizzata dai ricercatori per progettare definizioni operative sui diversi aspetti relativi al genere.

La prima ricerca costruisce un indice additivo di discriminazione verso la donna e, in base a questo, stila una classifica a livello internazionale delle nazioni più discriminatorie nei confronti delle donne. La seconda ricerca è volta ad individuare le disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro italiano a livello inter-regionale. La terza e la quarta ricerca vogliono far luce sui pregiudizi di genere e sulle caratteristiche di mascolinità e femminilità attribuite, in un caso, alla leadership ideale e, in un altro, alle nazioni (europee ed extraeuropee) considerate nell'indagine.

Allo scopo di monitorare le condizioni delle donne in 124 nazioni (centro e sud America, Europa dell'est, Medio Oriente, Asia e Africa), l'*Organization for Economic Cooperation and Development* (OECD) nel 2009 costruisce un indice additivo prendendo in considerazione i seguenti indicatori<sup>58</sup>:

1. Mutilazioni genitali femminili
2. Legislazione sulla violenza contro le donne
3. Ostacoli alla libertà di movimento
4. Obbligo di indossare un velo in pubblico
5. Accesso delle donne alla terra
6. Accesso delle donne a prestiti bancari
7. Accesso delle donne a proprietà diverse dalla terra.

Le variabili relative ai sette indicatori sopra indicati possono assumere valori a due decimali compresi da 0 a 1, essendo 0 il valore attribuito ad una condizione senza pregiudizio per le donne e 1 la condizione massimamente discriminatoria. I valori sono ponderati a seconda dell'importanza che i ricercatori attribuiscono ad ogni singolo indicatore.

Come risultato dell'indice si ottiene una graduatoria delle nazioni che maggiormente adottano leggi o attuano pratiche discriminatorie nei confronti delle donne (Tab. 5).

**Tabella 5 – Nazioni ordinate per grado di discriminazione nei confronti delle donne<sup>59</sup>**

| #  | Nazione       | #  | Nazione                    | #  | Nazione               | #  | Nazione     |
|----|---------------|----|----------------------------|----|-----------------------|----|-------------|
| 1  | Sudan         | 27 | Bahrain                    | 53 | Burundi               | 79 | Brasile     |
| 2  | Afghanistan   | 28 | Algeria                    | 54 | Sud Africa            | 80 | Macedonia   |
| 3  | Sierra Leone  | 29 | Benin                      | 55 | Botswana              | 81 | Cuba        |
| 4  | Mali          | 30 | Uganda                     | 56 | Namibia               | 82 | Singapore   |
| 5  | Yemen         | 31 | Zimbabwe                   | 57 | Madagascar            | 83 | Hong Kong   |
| 6  | Ciad          | 32 | Kuwait                     | 58 | Sri Lanka             | 84 | Bielorussia |
| 7  | India         | 33 | Repubblica Centr. Africana | 59 | Fiji                  | 85 | Colombia    |
| 8  | Iran          | 34 | Gambia                     | 60 | Marocco               | 86 | Perù        |
| 9  | Pakistan      | 35 | Guinea Equatoriale         | 61 | Giamaica              | 87 | Tailandia   |
| 10 | Iraq          | 36 | Nigeria                    | 62 | Myanmar               | 88 | Venezuela   |
| 11 | Emirati Arabi | 37 | Ruanda                     | 63 | Repubblica Dominicana | 89 | Uruguay     |
| 12 | Libia         | 38 | Nepal                      | 64 | Mongolia              | 90 | Bolivia     |
| 13 | Bangladesh    | 39 | Bhutan                     | 65 | Lao PDR               | 91 | Moldova     |
| 14 | Etiopia       | 40 | Burkina Faso               | 66 | Azerbaigian           | 92 | Mauritius   |

<sup>58</sup> Si veda il sito internet ufficiale dell'OECD (in particolare la pagina web indicata in sitografia 5).

<sup>59</sup> Per le rimanenti 22 nazioni monitorate è stato impossibile calcolare il punteggio dell'indice perché mancano i dati.

|                       |                   |                      |                |
|-----------------------|-------------------|----------------------|----------------|
| 15 Guinea             | 41 Swaziland      | 67 Honduras          | 93 Ucraina     |
| 16 Liberia            | 42 Mauritania     | 68 Tagikistan        | 94 Ecuador     |
| 17 Nigeria            | 43 Malawi         | 69 Guatemala         | 95 El Salvador |
| 18 Zambia             | 44 Siria          | 70 Georgia           | 96 Filippine   |
| 19 Gabon              | 45 Costa d'Avorio | 71 Armenia           | 97 Russia      |
| 20 Cina               | 46 Kenia          | 72 Vietnam           | 98 Costa Rica  |
| 21 Egitto             | 47 Eritrea        | 73 Kirghizistan      | 99 Argentina   |
| 22 Camerun            | 48 Indonesia      | 74 Trinidad & Tobago | 100 Kazakistan |
| 23 Papua Nuova Guinea | 49 Ghana          | 75 Nicaragua         | 101 Croazia    |
| 24 Congo              | 50 Tanzania       | 76 Cambogia          | 102 Paraguay   |
| 25 Togo               | 51 Senegal        | 77 Cile              | - -            |
| 26 Mozambico          | 52 Albania        | 78 Tunisia           | - -            |

Fonte: OECD, 2009

Indici costruiti in questo modo sono di grande aiuto per monitorare la situazione delle donne (o di altri soggetti a rischio discriminazione) in quelle regioni del mondo in cui anche i più elementari diritti della persona sono spesso calpestati. In Europa e nel resto del mondo occidentale nessuno dei 7 indicatori presi in considerazione dall'OECD avrebbe senso<sup>60</sup>. Tuttavia, da qui a parlare di uguaglianza tra generi nella nostra società il percorso è lungo e passa soprattutto attraverso il mondo del lavoro.

Lo studio inter-universitario<sup>61</sup> compiuto da tre ricercatrici italiane (Pamela Campa, Alessandra Casarico e Paola Profeta) si prefigge l'obiettivo di indagare il rapporto che vi è tra la cultura di genere di una società e i differenti livelli di occupazione maschile e femminile. Le tre ricercatrici prendono in esame il caso italiano che – come si è visto precedentemente – presenta un'ampia differenza tra il livello di occupazione maschile e quello femminile<sup>62</sup>. L'Italia è un caso particolarmente interessante anche perché il tasso di impiego femminile è estremamente eterogeneo all'interno dei confini nazionali. Nel 2009, considerando la fascia di età 15-64 anni, il tasso di occupazione femminile arriva al 56,2% nel Nord (vicino all'obiettivo del 60% stabilito dalla strategia di Lisbona), mentre al Sud è del 30,6%. Anche tenendo in considerazione il diverso tasso di occupazione generale tra Nord e Sud Italia, questo dislivello non si spiega se non introducendo altre variabili. I fattori culturali sono spesso proposti come possibili cause per spiegare questa differenza (cfr. Campa *et al.*, 2011, 157).

Le ricercatrici scompongono il concetto di cultura di genere in due dimensioni: *cultura aziendale* e *cultura individuale* e, di conseguenza, costruiscono due indici.

Per il primo indice si utilizzano i dati dell'indagine *Excelsior*<sup>63</sup> di Unioncamere. In particolare, si prendono in considerazione le risposte date dagli imprenditori<sup>64</sup> alla domanda:

‘Per questa figura professionale ritiene più adatta una figura femminile o una figura maschile?’

Il rapporto tra le *posizioni* per cui l'imprenditore assumerebbe una figura femminile (o sarebbe indifferente al genere) e le posizioni per cui l'imprenditore assumerebbe una figura maschile costituisce il punteggio dell'indice ‘cultura aziendale’.

<sup>60</sup> O perlomeno se è riferito alla ‘donna’, perché se si prendono altri soggetti come gli omosessuali, i travestiti e i transessuali, allora anche in Italia si avrebbero punteggi non molto lusinghieri (nessuna legge contro i comportamenti omofobi; i trans per vedere riconosciuta legalmente la propria identità di genere devono ricorrere ad una completa evirazione o, al contrario, all'installazione di un pene artificiale).

<sup>61</sup> Gli istituti coinvolti sono: l'Università IIES di Stoccolma, l'Università Bocconi di Milano e il Center for Economic Studies (CESifo) di Monaco.

<sup>62</sup> Per esattezza, con uno scarto tra tasso di occupazione maschile e femminile che nel 2009 è stato di 24,1 punti percentuali, l'Italia si colloca al terzo posto in Europa per ampiezza di differenza. Tra gli Stati membri europei solo in Grecia e a Malta si è registrato uno scarto maggiore (rispettivamente 26,1 e 37,3%).

<sup>63</sup> Dal 1997, ogni anno sono circa 100000 le imprese che prendono parte all'indagine di Unioncamere.

<sup>64</sup> In aziende con più di 50 dipendenti la domanda è stata invece posta al direttore delle risorse umane (cfr. Ivi, 157).

Per la costruzione del secondo indice sono state utilizzate le risposte date da un campione della popolazione italiana<sup>65</sup> nel 1999 al *World Value Survey* alle seguenti domande:

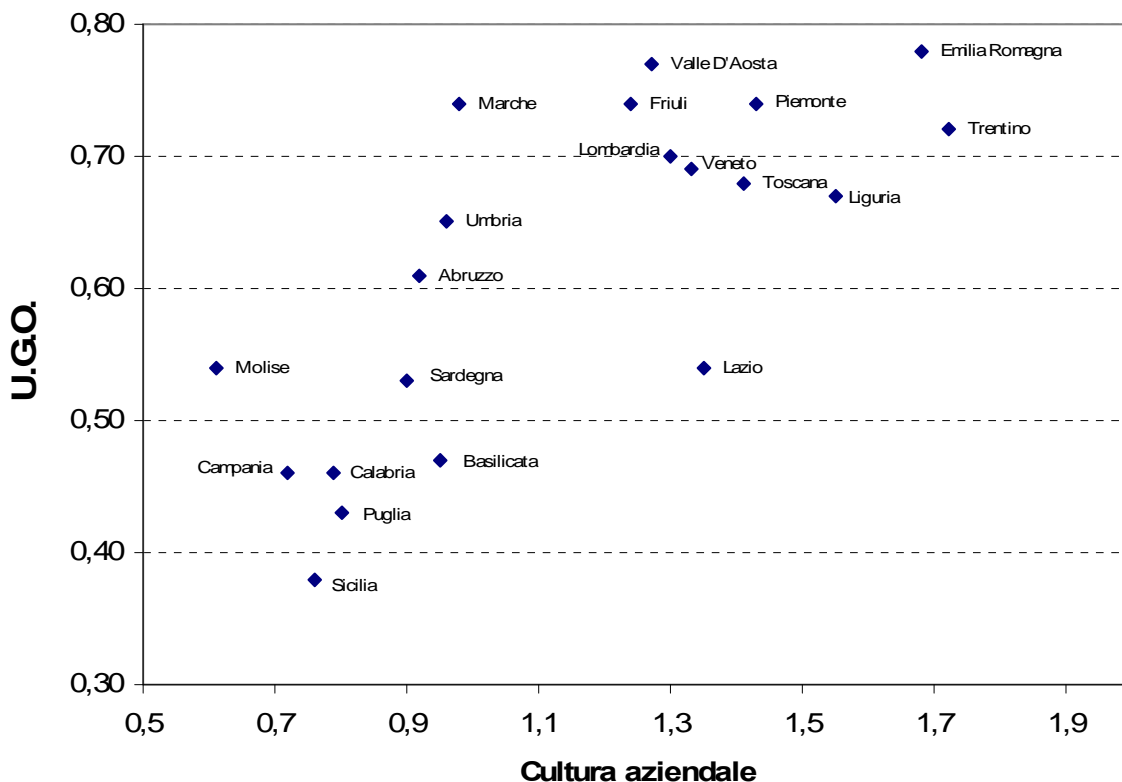
- ‘being a housewife is just as fulfilling as working for pay’
- ‘a pre-school child is more likely to suffer if his or her mother works’
- ‘when jobs are scarce, men should have more rights than women’

Calcolando la media di ogni risposta<sup>66</sup> e sommando i punteggi si ottiene l’indice ‘cultura individuale’.

I due indici sono stati poi entrambi messi a confronto con un terzo indicatore, chiamato ‘Gender equality in employment’ e calcolato rapportando il tasso di occupazione femminile con quello di occupazione maschile per ogni regione italiana nel 2003. Maggiore il rapporto minore le disuguaglianze nell’occupazione tra i due generi.

Nelle figure 2 e 3 sono proiettati i punti in cui si posizionano le regioni italiane rispetto ai due indici e all’indicatore di uguaglianza di genere nell’occupazione.

**Figura 2 – Diagramma a dispersione. Posizione delle regioni italiane rispetto all’indice di cultura aziendale e l’indicatore di Uguaglianza di Genere nell’Occupazione. Dati 2003**

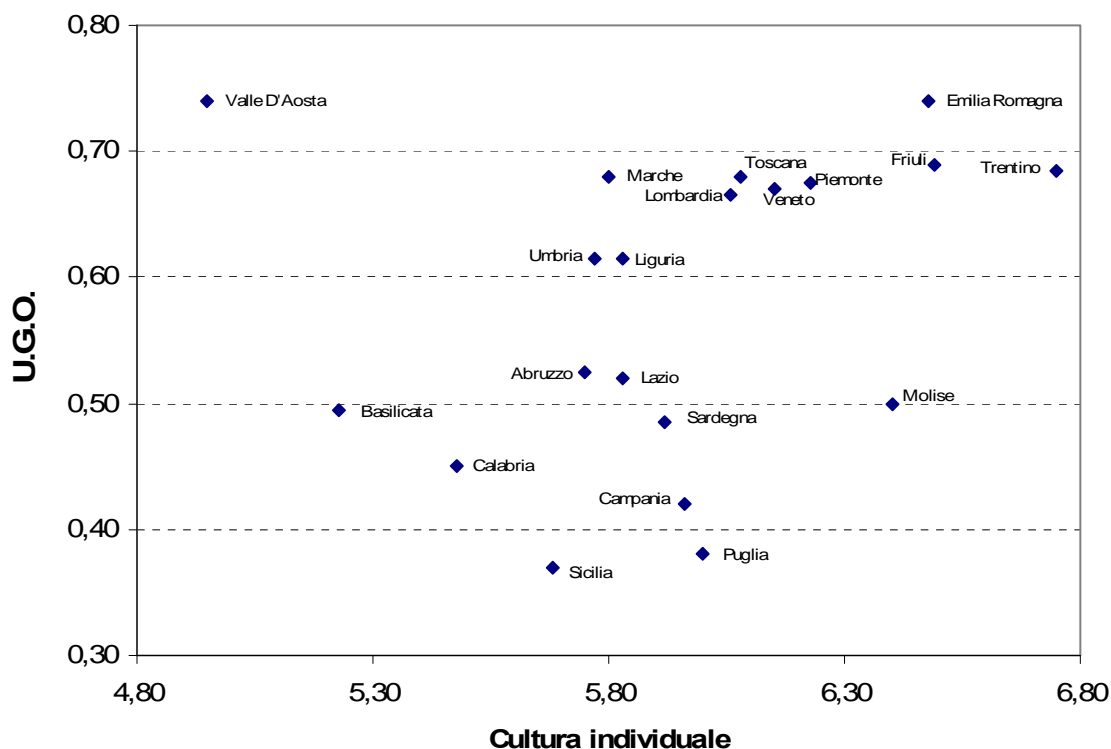


Fonte: CESifo, 2011

<sup>65</sup> Sono stati estratti 2000 nominativi. Il campione è stato stratificato per regioni e grandezza dei comuni (cfr. Gubert, 1999).

<sup>66</sup> Le modalità di risposta e i rispettivi punteggi sono i seguenti: ‘strongly agree’ (1), ‘agree’ (2), ‘disagree’ (3), ‘strongly disagree’ (4) [cfr. *Ivi*, 162].

**Figura 3 – Diagramma a dispersione. Posizione delle regioni italiane rispetto all'indice di cultura individuale e l'indicatore di Uguaglianza di Genere nell'Occupazione. Dati 1999**



Fonte: CESifo, 2011

Si può notare una forte correlazione<sup>67</sup> tra ‘cultura aziendale’ e ‘Uguaglianza di genere nell’occupazione’, correlazione meno forte ma pur sempre significativa<sup>68</sup> tra ‘cultura individuale’ e ‘Uguaglianza di genere nell’occupazione’.

Per controllare la robustezza del modello, le ricercatrici hanno introdotto le variabili ritenute dalla letteratura più rilevanti: la dimensione delle imprese, il livello di istruzione femminile, la fertilità, la presenza e il numero di strutture pubbliche di ausilio alle famiglie con figli (‘Formal childcare’), il tipo di settore (pubblico o privato), il settore economico (agricoltura, industria, servizi) ed altre ancora.

Allo scopo di diminuire il rischio del *bias* della “causalità inversa”, come consigliato da Tabellini (2010) le ricercatrici utilizzano una variabile storica:

since history has a crucial role in shaping the cultural traits of populations, historical variables may be appropriate. Using a historical variable as an instrument is a safe way to eliminate the problem of reverse causality (Campa *et al.*, 2011, 164).

Nello specifico, si è dapprima calcolato il rapporto tra tasso di alfabetizzazione femminile e maschile nel 1911 (dati del censimento italiano) e poi si è calcolata la relazione tra questo “indice storico”, i due indici culturali ‘cultura aziendale’ e ‘cultura individuale’ e un altro indice storico: il rapporto tra il tasso di occupazione femminile e maschile nel 1911.

L’ipotesi è che esista una significativa correlazione tra il primo indice storico e i due indici culturali; effettivamente le correlazioni trovate sono di .6 con ‘cultura aziendale’ e .4 con ‘cultura individuale’. Al contrario, la correlazione tra il primo indice storico e il secondo è

<sup>67</sup> Le due serie di dati hanno una correlazione di .75. Calcoli da me effettuati sui dati disponibili nel rapporto di ricerca del CESifo.

<sup>68</sup> La correlazione risulta essere di .26. Tuttavia, questo punteggio è fortemente influenzato dalla anomala posizione occupata dalla Valle d’Aosta; *outlier* che fa sospettare un errore in fase rilevazione o immissione dei dati in matrice o che, altrimenti, meriterebbe un approfondimento teorico in quanto caso deviante. In ogni caso, estromettendo dal calcolo la Valle d’Aosta, la correlazione sale a .55.



praticamente nulla (-0.08) ciò porta a pensare che il rapporto tra tasso di alfabetizzazione femminile e maschile sia slegato dalle caratteristiche del mercato del lavoro e potrebbe invece essere associato ad un fattore culturale:

This suggests that our instrumental variable is not capturing labor market characteristics that favor female to male employment [...] Our argument is that, if the ratio between female and male literacy rates is larger in some provinces rather than in others, in those provinces there is a better attitude towards female education which, if not explained by labor market characteristics (and we believe that this is the case), is very likely to be caused by cultural features (Campa *et al.*, 2011, 165).

A ben vedere, il passaggio dalla correlazione tra i due indici culturali e il tasso di alfabetizzazione maschile/femminile all'attribuzione causale non è automatico, cioè non è detto che tra uno dei due indici culturali di genere e il tasso di alfabetizzazione ci sia una relazione di causa-effetto. Né si può con certezza affermare che il tasso di alfabetizzazione del 1911 tra i due generi e l'occupazione maschile/femminile di quell'anno non siano in realtà legati, anche se in maniera nascosta, nel senso che la relazione potrebbe essere stata resa invisibile dagli effetti di una terza variabile<sup>69</sup>.

Per rispondere a critiche e dubbi legittimi di questo tipo, le ricercatrici effettuano tutti i controlli che ritengono appropriati (cfr. Ivi, 165-174), consapevoli comunque dell'impossibilità di una validazione definitiva del loro modello:

As already discussed when outlining our empirical strategy, our approach may suffer from the typical concern in cross-country analyses, that is, the role of unobservable characteristics. We have tried to include all the appropriate controls which are suggested by the literature and for which data are available [...] We have also tried to control for a number of potential sources of omitted variables bias. Although the list of controls considered may not be completely exhaustive, it includes the most common determinants of gender equality in employment (Ivi, 172-173, 178).

La conclusione cui giungono Campa, Casarico e Profeta dimostra quanto le rappresentazioni dei ruoli di genere che provengono dall'offerta di lavoro (cultura individuale) e quelli espressi dalla domanda di lavoro (cultura aziendale) siano importanti per il riequilibrio statistico del tasso di occupazione tra i due generi in alcune aree geografiche del nostro Paese.

In virtù della forte correlazione registrata con l'effettiva situazione occupazionale dei due generi nelle regioni italiane (Fig. 3), si vuole approfondire precisamente la questione della "cultura aziendale" di genere.

Nel 2007 la multinazionale *Accenture* svolge un'indagine interna con l'obiettivo di determinare se e quanto cambiano le esperienze professionali e le aspettative dei propri dirigenti a seconda del proprio genere.

A questo scopo vengono effettuate 2246 interviste con questionario ad altrettanti dirigenti *Accenture* dislocati in 13 nazioni diverse<sup>70</sup>.

La multinazionale americana stilerà per ognuna delle 13 nazioni studiate dei profili qualitativi rispetto a tre ambiti: gli avanzamenti di carriera, l'equilibrio tra lavoro e vita privata, le caratteristiche di un leader.

<sup>69</sup> La correlazione non implica un legame causale. Una correlazione significativa tra la variabile X ed Y potrebbe essere dovuta ad una terza variabile Z antecedente ad X ed Y che agisce su entrambe (in questi casi, la relazione tra X ed Y si definisce "spuria"); la variabile Z potrebbe altrimenti frapporsi tra la X e la Y mediando gli effetti (in quest'altro caso, la variabile Z è detta "interveniente" e la relazione è considerata "indiretta"), o infine si può avere una variabile Z che interagisce con le altre due variabili condizionandone la relazione ora in un verso ora in un altro (relazione condizionata). Analogamente, di fronte ad una correlazione nulla (come nel caso presentato nel testo), non si può affermare con certezza che le due variabili in questione non abbiano alcun legame di causalità, poiché potrebbe essere intervenuta una terza variabile Z a rendere invisibile la relazione (relazione soppressa) [Cfr. Corbetta, 1999, 618-626].

<sup>70</sup> La ricerca si è svolta nelle seguenti nazioni: Stati Uniti, Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Regno Unito, Austria, Cina, Olanda, Norvegia, Svezia e Svizzera. Poiché il numero dei questionari somministrati è stato diverso a seconda della nazione, i risultati sono stati poi ponderati. Le donne hanno rappresentato il 62% del campione, gli uomini il rimanente 38% (cfr. Rapporto *Accenture*, 2007, 14).

Tra le altre domande, ai dirigenti è stato chiesto di connotare le caratteristiche comunemente attribuite alla figura del leader come maschili o femminili. I risultati aggregati mostrano che quasi la metà dei soggetti intervistati non associa al maschile o al femminile i tratti della leadership. Laddove l'associazione c'è stata, però, si sono seguiti i comuni stereotipi di genere che – indipendentemente dal sesso del rispondente – associano le donne alle caratteristiche/capacità di leadership più “morbide” (sensibilità, capacità relazionali, empatiche etc.) e gli uomini a quelle più “dure”, così come sintetizzato nella tabella qui di seguito (Cfr. Rapporto Accenture, 2007, 14).

**Tabella 6 – Caratteristiche maschili e femminili di un leader Indagine Accenture**

|                                              | Caratteristica maschile | Caratteristica femminile | Caratteristica neutra |
|----------------------------------------------|-------------------------|--------------------------|-----------------------|
| Mantiene la calma durante una crisi          | X                       |                          |                       |
| È risolutivo/a                               | X                       |                          |                       |
| È consapevole delle proprie debolezze        |                         | X                        |                       |
| Dà fiducia agli altri                        |                         | X                        |                       |
| Si preoccupa del benessere degli impiegati   |                         | X                        |                       |
| È visionario/a                               | X                       |                          |                       |
| È etico/a                                    |                         | X                        |                       |
| È intelligente                               |                         |                          | X                     |
| Conduce tramite costruzione del consenso     |                         | X                        |                       |
| È carismatico/a                              | X                       |                          |                       |
| Aiuta/favorisce le donne nel posto di lavoro |                         | X                        |                       |
| Lavora con più impegno degli altri           |                         | X                        |                       |
| Conduce tramite autorità                     | X                       |                          |                       |
| Fa del profitto una priorità                 | X                       |                          |                       |

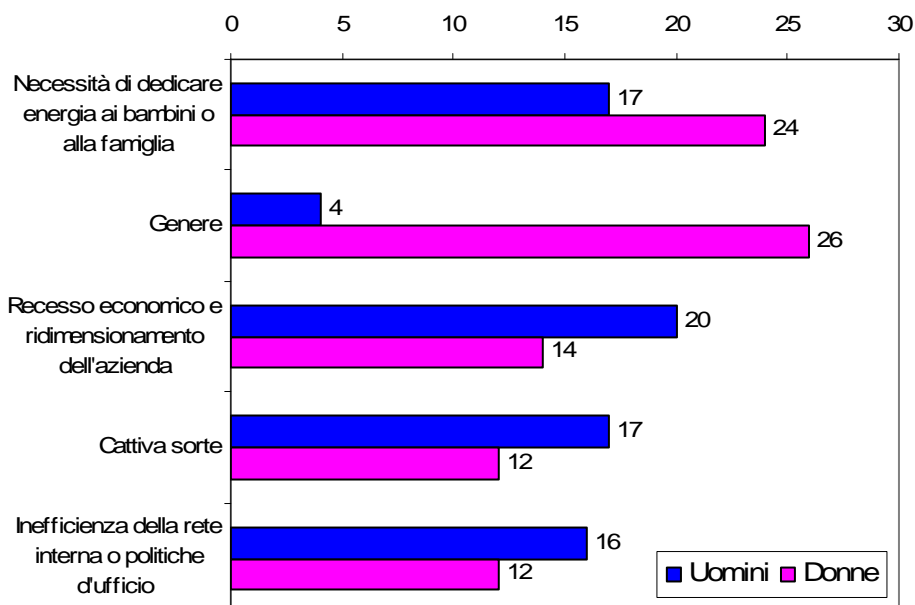
Fonte: Accenture, 2007

È importante sottolineare che tra le 5 caratteristiche ritenute più importanti per essere un buon leader sono state citate sia caratteristiche ritenute maschili (calma durante una crisi, risolutezza) sia alcune ritenute femminili (consapevolezza, fiducia e preoccupazione verso gli altri). Queste risultanze sfaterebbero il luogo comune che le caratteristiche maschili siano più adeguate a gestire un gruppo di persone e amministrare un'azienda e, di riflesso, che gli uomini siano più portati alla leadership che le donne.

Alla domanda sugli ostacoli incontrati nell'avanzamento di carriera, le dirigenti di *Accenture* hanno citato ragioni diverse da quelle indicate dai loro colleghi uomini. Mentre gli uomini indicano per lo più ragioni esterne (la recessione economica e la sfortuna), le donne manager dichiarano di aver riscontrato maggiori difficoltà nell'avanzamento di carriera a causa del proprio genere (6 volte e mezzo in più degli uomini) o a problemi collegati al loro ruolo di genere (tempo ed energia dedicati a figli e famiglia).

La figura 4 mette in luce la diversa percezione che i dirigenti uomini e donne hanno sugli ostacoli alla propria carriera.

Figura 4 – Maggiori ostacoli percepiti da uomini e donne per l'avanzamento di carriera



Fonte: Accenture, 2007. Sono state selezionate solo le risposte con uno scarto di più di 3 p.p. tra uomini e donne

L'indagine Accenture presenta un quadro nel complesso piuttosto positivo. Infatti, nonostante le aspettative di carriera delle donne siano minori e l'avanzamento sia più lento rispetto a quello dei colleghi uomini e nonostante ci sia ancora molta pressione sociale perché le donne si occupino di famiglia e figli, infine, gli analisti di Accenture concludono affermando: «We see women already achieving success on a par with their male counterparts» (Ivi, 17).

Assumendo che i ricercatori di Accenture nel disegnare la ricerca, raccogliere, trattare e analizzare i dati non abbiano risentito troppo della pressione del committente, si prendono per buoni i risultati statistici, ma si “deflazionano” un po’ le interpretazioni di tali risultati e le considerazioni finali che appaiono eccessivamente edulcorate.

Cambiando tipo di analisi, si prende ora in considerazione la ricerca effettuata su vasta scala nell'ambito della sociologia delle organizzazioni e del management internazionale da Daniel Bollinger e Geert Hofstede.

L'idea di partenza della ricerca è che lo stile di management delle imprese all'interno di una determinata società risente in maniera profonda della cultura nazionale. La prima fase della ricerca fu svolta dal sociologo e psicologo olandese Geert Hofstede. A sua disposizione Hofstede aveva una banca dati di 116000 questionari distribuiti da una grande multinazionale<sup>71</sup> alle sue filiali in 72 nazioni diverse, nei periodi 1967-70 e 1971-73.

I risultati dell'inchiesta, nota con il nome di ‘Hermes’, furono pubblicati in inglese nel 1980 ad un pubblico ristretto. Nello stesso anno Hofstede incontra Daniel Bollinger, esperto di management internazionale che, resosi conto della portata dell'indagine, la adatta, la traduce e la presenta ad un pubblico più vasto. I risultati dell'indagine cominciano a circolare dapprima negli istituti e nei dipartimenti di management internazionale e successivamente anche negli ambienti di antropologia, psicologia e sociologia.

Bollinger e Hofstede restringono la base empirica dell'indagine a circa 73000 questionari somministrati in 50 paesi (in 20 lingue diverse) e 3 regioni geografiche. Si selezionano ed analizzano 60 items sui 180 presenti nel questionario originale. La scelta ricade sulle domande che la società committente riteneva obbligatorie per lo svolgimento dell'inchiesta al di fuori dei confini nazionali (Stati Uniti).

<sup>71</sup> I due autori non citano mai il nome della multinazionale, anche se non è difficile intuire che si tratti dell'IBM. Lo dice ad esempio Carlo Alberto Pratesi in un suo articolo (2010, 117).

Tramite analisi fattoriale<sup>72</sup> i due ricercatori individuarono quattro dimensioni culturali a cui furono date le seguenti etichette: ‘individualismo’, ‘distanza gerarchica’, ‘mascolinità’ e ‘controllo dell’incertezza’.

Per ovvie ragioni di pertinenza, si prenderà in analisi solo la dimensione della mascolinità.

La concezione del genere di Hofstede e Bollinger si può ascrivere alla “teoria dei ruoli sociali”, ruoli sociali che pur originando da cause biologiche, non determinano gli stessi effetti in tutte le società<sup>73</sup>:

Alla base di tutta la distribuzione sessuale dei ruoli, si trovano i fatti biologici: le donne fanno i figli, poi li nutrono. Per questa ragione, generalmente, esse continueranno a curarli e ad allevarli, a vivere e lavorare con loro. Gli uomini, per parte loro, nelle culture primitive, si occupano generalmente della caccia e troppo spesso anche della guerra. Da questa struttura biologica ne deriva una sociale in cui la donna assicura le cure domestiche, mentre l’uomo si impegna in attività economiche, ovvero politiche. Tuttavia questa situazione è lungi dal definire completamente i due ruoli. La divisione sessuale dei ruoli non è uguale per tutti i popoli. Più i ruoli sono differenziati, più la società mostrerà tratti che si possono definire *maschili*. Più i ruoli sono intercambiabili, più la società mostrerà tratti *femminili* (Bollinger & Hofstede, 1989, 117; corsivo nel testo).

I due ricercatori intendono rilevare il grado di mascolinità/femminilità di una nazione<sup>74</sup> utilizzando le risposte date ad alcune domande del questionario dell’inchiesta ‘Hermes’ e precisamente le risposte date alle domande relative al ‘lavoro ideale’.

Innanzitutto bisognava controllare che gli uomini – come da ipotesi iniziale<sup>75</sup> – fornissero delle risposte differenti da quelle fornite dalle donne. Per far ciò, poiché uomini e donne non erano casualmente distribuiti sulle 38 possibili mansioni lavorative<sup>76</sup>, si scelsero solo 9 mansioni e si confrontarono le risposte date da uomini e donne che svolgevano la stessa mansione in paesi diversi.

Nel valutare gli aspetti di un lavoro ritenuti importanti dai due generi, si rilevarono le seguenti differenze:

**Tabella 7 – Priorità professionali per uomini e donne**

| <b>Uomini</b>                                                         | <b>Donne</b>                                                                             |
|-----------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------|
| - avere buone possibilità di accedere a posti di livello più elevato; | - lavorare in un’atmosfera amichevole;                                                   |
| - avere un salario elevato;                                           | - avere la sicurezza di non essere trasferite in un posto meno appetibile;               |
| - avere la possibilità di imparare e perfezionarsi;                   | - avere buone condizioni materiali di lavoro;                                            |
| - tenersi al corrente delle evoluzioni tecniche.                      | - avere buoni rapporti col diretto superiore e una buona collaborazione con le colleghe. |

Fonte: Bollinger & Hofstede, 1989, 119

<sup>72</sup> È stata fatta un’analisi fattoriale *ecologica* (l’analisi fattoriale a livello individuale dava scarsi risultati) su tutte le domande. I primi tre fattori spiegavano il 57% della varianza e includevano 32 *items*. I ricercatori hanno ritenuto che dal primo fattore (24% di varianza spiegata) si potessero ricavare due dimensioni: ‘individualismo’ e ‘distanza gerarchica’, poiché, sebbene sotto lo stesso fattore, alcuni *items* erano concettualmente distinti e quindi studiabili separatamente (cfr. Bollinger & Hofstede, 1989, 67 e 105-115). Il secondo fattore (13% di varianza spiegata) rappresenta l’elemento di ‘mascolinità’ e il terzo fattore (12% di varianza spiegata) corrisponde alla quarta dimensione: ‘controllo dell’incertezza’ (cfr. *Ivi*, 63-67).

<sup>73</sup> Questa posizione teorica rispetto al genere è definita da Linda Nicholson “fondamentalismo biologico” (vedi paragrafo §2.2).

<sup>74</sup> Se il genere è considerato una proprietà individuale, allora i due ricercatori stanno commettendo un *errore categoriale*. Per errore categoriale si intende l’attribuzione a una qualsiasi entità di una proprietà che non può competerle, come ad esempio: questa casa è intelligente, questo tavolo è comunicativo e così via (cfr. Marradi, 2007, 170). Tuttavia come premesso all’inizio del paragrafo §2.3.1, simbolicamente è assai comune associare il genere anche a cose, posti, professioni etc.

<sup>75</sup> Il riferimento teorico su cui si basarono i due ricercatori fu lo studio condotto da Herzberg nel 1957, secondo cui il salario e la carriera erano ritenuti più importanti dagli uomini, mentre le donne davano maggior rilievo alle condizioni materiali di lavoro, i rapporti con il capo e la collaborazione tra colleghi (cfr. Herzberg *et al.*, 1957).

<sup>76</sup> La proprietà ‘mansione’ era ritenuta influente relativamente alle risposte sul lavoro ideale.

Sulla base delle diverse priorità date da uomini e donne vengono selezionati 4 *items* tra quelli inclusi nella sezione del questionario relativa agli ‘Obiettivi personali’<sup>77</sup>:

- ‘L’opportunità di guadagnare molto’ (A<sub>7</sub>)
- ‘Lavorare con persone collaborative’ (A<sub>8</sub>)
- ‘Avere la sicurezza di lavorare nella stessa azienda il più a lungo possibile’ (A<sub>14</sub>)
- ‘L’opportunità di fare carriera’ (A<sub>15</sub>).

Il punteggio del grado di mascolinità/femminilità di ogni nazione viene calcolato moltiplicando le medie nazionali delle risposte riportate agli *items* sopracitati per il loro peso fattoriale *beta*. Al totale viene poi aggiunta una costante (76), così da ottenere un campo di variazione compreso tra 0 e 100. La formula generale utilizzata è dunque la seguente (cfr. Ivi, 211):

$$\text{Grado di mascolinità nazione } Y = \beta_1(\bar{A}_8) - \beta_2(\bar{A}_7) + \beta_3(\bar{A}_{14}) - \beta_4(\bar{A}_{15}) + \kappa$$

dove  $\beta_1 = 60$ ,  $\beta_2 = 66$   $\beta_3 = 36$   $\beta_4 = 39$   $\kappa = 76$

Il risultato ottenuto dai due ricercatori è una graduatoria di nazioni elencate in ordine decrescente di mascolinità, ossia dalla nazione con mentalità più maschile (Giappone) a quella con mentalità più femminile (Svezia)<sup>78</sup>.

**Tabella 8 – Indici della mascolinità per nazione Indagine Hermes**

| Posiz. | Nazione       | Indice | Posiz. | Nazione           | Indice | Posiz. | Nazione             | Indice |
|--------|---------------|--------|--------|-------------------|--------|--------|---------------------|--------|
| 1      | Giappone      | 95     | 19     | Hong Kong         | 57     | 37     | Spagna              | 42     |
| 2      | Austria       | 79     | 20     | Argentina         | 56     | 38     | Perù                | 42     |
| 3      | Venezuela     | 73     | 21     | India             | 56     | 39     | Paesi Africa orien. | 41     |
| 4      | Italia        | 70     | 22     | Belgio            | 54     | 40     | Salvador            | 40     |
| 5      | Svizzera      | 70     | 23     | Paesi Arabi       | 53     | 41     | Corea del Sud       | 39     |
| 6      | Messico       | 69     | 24     | Canada            | 52     | 42     | Uruguay             | 38     |
| 7      | Irlanda       | 68     | 25     | Malesia           | 50     | 43     | Guatemala           | 37     |
| 8      | Giamaica      | 68     | 26     | Pakistan          | 50     | 44     | Thailandia          | 34     |
| 9      | Gran Bretagna | 66     | 27     | Brasile           | 49     | 45     | Portogallo          | 31     |
| 10     | Germania occ. | 66     | 28     | Singapore         | 48     | 46     | Chile               | 28     |
| 11     | Filippine     | 64     | 29     | Israele           | 47     | 47     | Finlandia           | 26     |
| 12     | Colombia      | 64     | 30     | Indonesia         | 46     | 48     | Jugoslavia          | 21     |
| 13     | Sud Africa    | 63     | 31     | Paesi Africa occ. | 46     | 49     | Costa Rica          | 21     |
| 14     | Ecuador       | 63     | 32     | Turchia           | 45     | 50     | Danimarca           | 16     |
| 15     | Stati Uniti   | 62     | 33     | Taiwan            | 45     | 51     | Paesi Bassi         | 14     |
| 16     | Australia     | 61     | 34     | Panama            | 44     | 52     | Norvegia            | 8      |
| 17     | N. Zelanda    | 58     | 35     | Iran              | 43     | 53     | Svezia              | 5      |
| 18     | Grecia        | 57     | 36     | Francia           | 42     | -      | -                   | -      |

Fonte: Bollinger & Hofstede, 1989, 121

In una pubblicazione edita dieci anni dopo (2001), Hofstede si soffermerà sulle conseguenze culturali che le quattro dimensioni individuate nella ricerca con Bollinger possono produrre nella società. In questo volume definisce con queste parole le società maschili e quelle femminili:

Masculinity stands for a society in which social gender roles are clearly distinct: men are supposed to be assertive, tough, and focused on material success; women are supposed to be more modest, tender, and concerned with the quality of life.

<sup>77</sup> In questa sezione i soggetti erano chiamati ad indicare il grado di importanza accordata a ciascun *item*. Le modalità di risposte possibili erano: massima, molta, né molta né poca, poca, pochissima o nessuna. A tali risposte venivano attribuiti punteggi da 1 (massima) a 5 (pochissima o nessuna) [Bollinger & Hofstede, 1989, 201].

<sup>78</sup> A ben vedere, sembra che i due ricercatori, in premessa (cfr. Bollinger & Hofstede, 1989, 117; già citato), affermino che per definire una società più o meno maschile bisogna guardare alle simmetrie e a-simmetrie nei ruoli di genere, mentre, in conclusione, i loro risultati sembrano basarsi più sulle *aspettative di realizzazione* professionale di uomini e donne che sui ruoli di genere.

Femininity stands for a society in which social gender roles overlap: Both men and women are supposed to be modest, tender, and concerned with the quality of life (Hofstede, 2001, 297).

Nella tabella 9 si dividono per ambiti di interesse i tratti maschili e quelli femminili, sintetizzando il pensiero di Hofstede delineato nelle due pubblicazioni (1989, 2001) e considerando le recenti riflessioni fatte sul lavoro di Hofstede da due esperti in comunicazione internazionale: Daechun An e Sanghoon Kim (2007).

**Tabella 9 - Tratti di mascolinità/femminilità delle società divisi per ambiti**

| Ambiti               | Tratti maschili                                                                                                                                                                                                                                                                                        | Tratti femminili                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |
|----------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Sociale              | <ol style="list-style-type: none"> <li>1. Individualismo/egoismo</li> <li>2. Importano soldi e averi</li> <li>3. Le donne dovrebbero essere gentili e femminili. Nessuno deve essere debole</li> <li>4. Vivi per lavorare</li> </ol>                                                                   | <ol style="list-style-type: none"> <li>1. Orientato alla relazione</li> <li>2. Importano qualità della vita e persone</li> <li>3. Agli uomini è permesso essere gentili, femminili e deboli</li> <li>4. Lavora per vivere</li> </ol>                                                                             |
| Economico e politico | <ol style="list-style-type: none"> <li>5. Alta priorità allo sviluppo economico</li> <li>6. Conflitti risolti con la forza</li> </ol>                                                                                                                                                                  | <ol style="list-style-type: none"> <li>5. Alta priorità alla protezione dell'ambiente</li> <li>6. Conflitti risolti tramite negoziazione</li> </ol>                                                                                                                                                              |
| Religioso            | <ol style="list-style-type: none"> <li>7. Riveste molta importanza</li> <li>8. Solo agli uomini è consentita la carriera ecclesiastica</li> </ol>                                                                                                                                                      | <ol style="list-style-type: none"> <li>7. Riveste poca importanza</li> <li>8. Sia uomini che donne possono intraprendere la carriera ecclesiastica</li> </ol>                                                                                                                                                    |
| Lavorativo           | <ol style="list-style-type: none"> <li>9. Significativa differenza retributiva tra i generi</li> <li>10. Bassa percentuale di donne in lavori tecnici</li> <li>11. Poche donne in posizioni dirigenziali</li> <li>12. Si reputa importante un compenso elevato</li> </ol>                              | <ol style="list-style-type: none"> <li>9. Modesta (o nessuna) differenza retributiva tra i generi</li> <li>10. Anche le donne svolgono lavori tecnici</li> <li>11. Molte donne in posizioni dirigenziali</li> <li>12. Si reputa importante lavorare poche ore</li> </ol>                                         |
| Famiglia e scuola    | <ol style="list-style-type: none"> <li>13. Struttura familiare tradizionale</li> <li>14. Socializzazione dei bambini orientata a ruoli di genere tradizionali</li> <li>15. Le bambine piangono, i bambini no. Solo i bambini litigano/combattono.</li> <li>16. Il fallimento è un disastro.</li> </ol> | <ol style="list-style-type: none"> <li>13. Struttura familiare flessibile</li> <li>14. Socializzazione dei bambini non orientata verso ruoli di genere definiti</li> <li>15. Sia i bambini che le bambine piangono. Nessuno litiga/combatte.</li> <li>16. Il fallimento è un incidente/inconveniente.</li> </ol> |

Fonte: Bollinger & Hofstede, 1989, 117-130; Hofstede, 2001, 279-297; Daechun An & Sanghoon Kim, 2007, 181-201

Attingendo ancora alle informazioni contenute nelle tre pubblicazioni citate precedentemente che coprono 17 anni di studi sulla dimensione della mascolinità/femminilità, si presenta qui di seguito un'ultima rielaborazione in cui si mettono a confronto alcuni atteggiamenti e comportamenti di uomini e donne che si possono ascrivere all'interno di un contesto culturale più votato alla mascolinità o, viceversa, alla femminilità<sup>79</sup>.

#### Cultura Maschile

1. L'uomo deve farsi valere. La donna deve occuparsi dell'educazione dei figli
2. I ruoli attribuiti agli uomini e alle donne sono ben distinti
3. L'uomo deve dominare in qualsiasi situazione
4. Il successo è la sola cosa che conta

#### Cultura Femminile

1. L'uomo non ha bisogno di farsi valere e si può occupare dell'educazione dei figli
2. I ruoli attribuiti agli uomini e alle donne si confondono
3. La differenziazione dei ruoli sessuali non comporta differenze nell'esercizio del potere
4. La qualità della vita è importante

<sup>79</sup> Mentre precedentemente (cfr. nota 74) si è fatto notare che, se il genere è inteso esclusivamente come una proprietà dell'*individuo*, tutta la ricerca di Hofstede e Bollinger incorrerebbe nell'errore categoriale, poiché si attribuisce una proprietà tipicamente individuale (il genere) anche a delle società e/o nazioni. In questo frangente, invece, considerando le rappresentazioni individuali come fossero tratti di una nazione, i due ricercatori rischiano di inciampare nella *fallacia ecologica* (cfr. Corbetta, 1999, 617-618).

- |                                                    |                                                                |
|----------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------|
| 5. Si vive per lavorare                            | 5. Si lavora per vivere                                        |
| 6. I soldi e i beni materiali sono importanti      | 6. L'uomo e l'ambiente sono importanti                         |
| 7. Superamento: cercare di essere il migliore      | 7. Parificazione: non cercare di apparire migliori degli altri |
| 8. Indipendenza                                    | 8. Solidarietà                                                 |
| 9. L'ideale è realizzare le proprie ambizioni      | 9. L'ideale è essere utili                                     |
| 10. Intraprendenza                                 | 10. Intuizione                                                 |
| 11. Bisogna ammirare chi ha successo               | 11. Bisogna aver compassione di chi ha sfortuna                |
| 12. L'ideale è la virilità ostentata e il machismo | 12. L'ideale è l'androginia e l'unisex                         |
| 13. Grande e veloce è bello                        | 13. Piccolo è bello. Chi va piano va sano                      |

Fonte: Hofstede, 2001, 279-297; Daechun An & Sanghoon Kim, 2007, 186

Bollinger e Hofstede provano anche a dare una spiegazione delle differenze culturali riscontrate nelle quattro dimensioni da loro ritagliate. Ma per quanto riguarda la dimensione della “mascolinità” si limitano a segnalare una correlazione tra il grado di femminilità di una nazione e la sua latitudine geografica.

I paesi più vicini all'equatore tendono ad essere più maschili (ad eccezione dei paesi dell'Africa nera che registrano invece bassi punteggi di mascolinità); mentre le regioni più vicine ai poli sono tendenzialmente più femminili. Una possibile spiegazione è che: «Nei climi freddi la sopravvivenza presuppone la padronanza di diverse competenze per gli uomini così come per le donne, cosa che rende impossibile una estrema ineguaglianza tra i sessi» (Bollinger & Hofstede, 1989, 125).

Imputare la causa della cultura maschile o femminile di una società sulla base della posizione geografica del paese mi lascia un po' scettico. Ed effettivamente anche Hofstede e Bollinger non sembrano molto convinti di questa spiegazione (cfr. *Ivi*, 125-126). Si avventurano però nel dare un'interpretazione psico-analitica del come si tramandi la cultura maschile o femminile:

È nella famiglia e attraverso essa, che si trasmette l'immagine della divisione sessuale dei ruoli. I figli osservano ciò che fanno i loro genitori e gli altri, adulti e ragazzi, con i quali sono in contatto. Anche la distanza gerarchica è trasmessa attraverso la famiglia. Riflette il grado di autorità e il potere assoluto degli adulti sui ragazzi. Ma il transfert di questo elemento culturale avviene soprattutto attraverso il padre. Al contrario, per transfert del grado di mascolinità è determinante il ruolo della madre (*Ivi*, 126).

### 2.3.2 Le personalità maschili e femminili

*Per tutti questi secoli le donne hanno svolto la funzione di specchi, dotati della magica e deliziosa proprietà di riflettere la figura dell'uomo a grandezza doppia del naturale.*

Virginia Woolf, 1929

L'identità di genere *ascritta* di una persona, cioè come gli altri identificano quel soggetto come uomo o donna, può non coincidere con la sua *soggettiva* identità di genere.

L'identità di genere soggettiva è la *sensazione* di appartenere al genere maschile, a quello femminile, ad entrambi o a nessuno dei due. Ciò significa includere tutti i modi possibili in cui un soggetto può comprendere la propria identità: quanto rispetta norme e ruoli sociali di genere, quanto percepisce come propri e quindi sente di avere tratti psicologici e virtù attribuite ad uno o all'altro genere. La femministe degli anni '60 e '70 intendono l'identità di genere come una situazione comune, condivisa tra tutte coloro che hanno la stessa identità *ascritta*, così da poter intraprendere un'azione collettiva verso il cambiamento delle stesse basi dell'identità di genere. In maniera diametralmente opposta, le post-moderniste giocano con le norme, i ruoli e i tratti di genere, nell'intento di dimostrare l'inconsistenza delle identità ascritte e di professare invece la variabilità dell'identità di genere muovendosi da una polarizzazione all'altra e passando per ogni punto del *continuum* maschile-femminile.

In ogni caso, qualunque sia la corrente di pensiero seguita, per auto identificarsi servono dei riferimenti simbolici esterni. Riferimenti, che pur cambiando nello spazio e nel tempo, in uno specifico contesto spazio-temporale danno l'illusione di essere il criterio secondo cui si può decidere di etichettare i soggetti come normali o patologici. Allo stesso modo, i tratti psicologici maschili sono spesso considerati virtù negli uomini e vizio nelle donne e, viceversa, i tratti femminili sono virtù nelle donne e vizio negli uomini.

Nel 1952 l'*American Psychiatric Association* (APA) redige la prima versione del DSM (*Diagnostical and Statistical Manual of Mental Disorders*), che rappresenta l'elenco ufficiale dei disturbi mentali preso a testo di riferimento (spesso in maniera del tutto acritica) da medici, psichiatri e psicologi di tutto il mondo.

Nel DSM l'identità sessuale viene definita attraverso tre criteri diagnostici: sesso, genere e orientamento sessuale. Mentre dal primo gennaio 1995 l'omosessualità è stata definitivamente depennata dall'elenco dei disturbi psichiatrici<sup>80</sup>, le condizioni di transessualità e transgenderismo sono tuttora considerate affezioni psichiatriche, catalogate come disturbi dell'identità di genere (*gender identity disorder*) e da curare con ormoni e psico-terapia.

Nonostante l'APA abbia un atteggiamento più aperto nei confronti dei diversi orientamenti sessuali, questa stessa apertura non si è riscontrata nei confronti dell'identità di genere, evidentemente ritenuta maggiormente legata ad elementi intrinseci e naturali dell'uomo e della donna. Come evidenzia Lorenzo Bernini, la psichiatria continua a rispondere all'imperativo che impone coerenza tra sesso, genere e orientamento sessuale, per cui «se nasci maschio ma ti senti donna, o se nasci femmina e ti senti uomo, per il DSM sei affetto da un disturbo psichiatrico» (Bernini, 2008). Questo assunto è appoggiato dalla teoria psicoanalitica freudiana.

<sup>80</sup> La definizione attuale di omosessualità nella letteratura medica psicologica ufficiale è "variante naturale del comportamento sessuale umano". Il percorso che ha fatto uscire l'omosessualità dal novero delle patologie psichiatriche verrà affrontato nel prossimo capitolo.



### 2.3.2.1 La formazione delle identità di genere nella teoria psicoanalitica

La psicoanalisi – sostengono Cranny-Francis e altri – sia pur con tutti i suoi limiti, si è sempre interessata al genere, considerandolo come il principale fattore di costruzione dell'identità soggettiva e di sviluppo della personalità (cfr. Cranny-Francis, 2003, 50).

Il processo di formazione dell'identità viene spiegato da Freud principalmente attraverso il complesso di Edipo. Questo complesso – secondo il padre della psicoanalisi – gioca un ruolo fondamentale sia nello strutturare la personalità di un soggetto, sia nell'incanalare i suoi desideri.

Freud immaginava il desiderio umano (libido) come una grande riserva di energie fisiche e sessuali che venivano indirizzate in una o un'altra direzione dagli impulsi o pulsioni. Tramite questo processo chiamato *catessi*<sup>81</sup>, il flusso del nostro desiderio erotico è rivolto verso un oggetto specifico.

La scelta dell'oggetto verso cui si indirizza la libido è cruciale nella teoria freudiana. Ma, a ben vedere, non si tratta propriamente di una *scelta*, in quanto – date le stesse condizioni iniziali – il meccanismo che si attiva è uguale per tutti/e e porta ad una sola opzione: l'eterosessualità.

Freud rileva che la sessualità infantile (fino a tre anni) non è canalizzata verso un oggetto specifico. L'infante è un “perverso polimorfo”: attratto da ogni oggetto e da ogni persona; non sa dove finisce il proprio corpo e dove iniziano gli altri corpi e il mondo esterno.

Nella fase pre-edipica i bambini di entrambi i sessi formano un'unica cosa con la madre. In tale fase non vi è presenza di desiderio sessuale, ma solo istinti orali e anali. L'inizio della fase edipica segna la rottura di questa unità, la disgiunzione dalla madre, la separazione da una parte che fino a quel momento l'infante ha considerato come parte di sé: inizia il percorso di differenziazione di genere, un percorso diverso per bambini e bambine.

Partendo da una condizione comune: entrambi, bambino e bambina, desiderano la madre perché fonte di ogni piacere e luogo della soddisfazione di ogni necessità e bisogno; entrambi acquisiscono la consapevolezza dell'esistenza del pene, che a causa della sua visibilità – afferma Freud – è il principale elemento distintivo tra i sessi (cfr. Cranny-Francis, 2003, 52).

Dal canto suo, il bambino si accorge che la madre non ha il pene e, poiché in quel momento il bambino non ha altri punti di riferimento tranne il padre e la madre, presuppone che il padre abbia castrato la madre per punirla di qualcosa: nasce in lui la paura della castrazione (complesso di Edipo). Il complesso di Edipo porterà il bambino a dismettere il suo desiderio/amore verso la madre e la – conseguente – rivalità/odio per il padre. Il bambino piuttosto si *identificherà* con il padre, acquisendo così un'identità maschile. È nel reprimere il desiderio verso la madre che il bambino sviluppa il proprio ‘super-ego’, la regione intrapsichica della personalità umana che origina dai modelli comportamentali e gli schemi di valore appresi dai genitori. Il ‘super-ego’ è l'io ideale cui tende il soggetto con il suo agire nel mondo. È in contraddizione con l'‘id’ che invece rappresenta la regione più istintiva della psiche. Mentre l'‘id’ spinge l'essere umano a soddisfare i propri piaceri nel breve termine, senza riferimento a valori o norme sociali o senza pensare alle future conseguenze delle azioni, il *super-ego* è il rappresentante psichico della giustizia e della legge, è la razionalità che si oppone all'istintualità. È grazie a questa regione psichica che l'umanità ha sviluppato il pensiero scientifico e filosofico, le istituzioni politiche, la giurisprudenza, l'arte.

Il percorso per diventare donna intrapreso dalla bambina è (tragicamente) diverso da quello del bambino.

Anche la bambina nella fase edipica ama la madre e rivolge la sua attenzione ai genitali. Ma i genitali femminili sono nascosti, interni. L'unica parte evidente è la clitoride, considerata da

<sup>81</sup> Dal termine greco ‘cathexis’: investimento di energia libidinosa in una persona, oggetto o idea.

Freud come un pene in miniatura<sup>82</sup>. Durante la fase pre-edipica, quando gli impulsi libidinosi sono limitati all'oralità e all'analità, la bambina e il bambino sono psichicamente uguali, ma con l'arrivo delle pulsioni sessuali genitali, la bambina si scopre con "un pezzo" inferiore rispetto al fratello o al padre. L'amore per la madre si trasforma in risentimento e il desiderio sessuale viene rivolto al padre, in quanto portatore del pene. Il complesso della castrazione quindi, per la bambina, si risolve in una "invidia del pene" che, a sua volta, verrà sostituita dal desiderio di avere un bambino maschio, sì da supplire al proprio deficit fallico:

According to Freud, the girl substitutes a yearning for a baby for this penis envy. For the girl, the Oedipus complex involves giving up the fiercely desired penis and replacing it with the desire for a baby (...) only by bearing a (male) child does a woman achieve full access to mature femininity (Cranny-Francis *et al.*, 2003, 52).

Per il sesso femminile, il cammino verso lo sviluppo della propria identità è dunque, non solo più tortuoso, ma anche e soprattutto, ineluttabilmente *incompleto* e con permanenti conseguenze psicologiche:

the little girl is initially a little man but becomes passive when she discovers that she is castrated (...) then, the young girl has to make two libidinal shifts: she replaces the erotogenic zone of the ('phallic') clitoris with the ('female') vagina, and she shifts the object of her love from the mother to the father. For the girl, the psychological consequences of the Oedipus complex are permanent: penis envy gives her a sense of being castrated and therefore injured. The psychological scar of this wound to her self, this narcissistic wound, will leave the girl with a permanent sense of inferiority (*Ibidem*).

La bambina non ha la stessa necessità del bambino di reprimere le proprie pulsioni. L'amore/desiderio per la madre si trasforma in odio/risentimento e la pulsione libidica viene re-indirizzata su di un altro oggetto (il padre). Poiché la bambina non può perdere (perché non ha mai avuto) l'elemento simbolico cardine su cui si gioca tutto lo sviluppo identitario (il *fallo*), nessuna pulsione viene repressa e dunque il *super-ego*, nel processo di sviluppo del soggetto femminile, non interviene mai, rimane come atrofizzato.

Freud, nel descrivere i processi maschili e femminili di costruzione dell'identità che portano alla fase adulta, parimenti afferma le conseguenze che i due percorsi diversi hanno nella vita dell'uomo e della donna:

[according to Freud] the girl scarcely develops a super-ego and remains morally defective. Repression leads the subject to the need for sublimating his/her drives. Just as artists sublimate their desires and aggression through the creation of works of art (*Ivi*, 53).

their super-ego is never so inexorable, so impersonal, so independent of its emotional origins as we require it to be in men (...) they are often more influenced in their judgments by feelings of affection or hostility (Freud, 1961, 257-258).

Freud indicates that an effect of the girl's castrated condition was her inability to internalize the superego, resulting in her lack of sense of the law and justice and lack of conscience. Freud insisted that her lack of a penis results in her being passive, a position the girl occupies forever (Mohanram, 2007, 48).

Secondo questa prima versione della psicoanalisi, la femminilità dunque racchiude in sé: il senso di inferiorità; la passività; la mancanza di coscienza, di senso della giustizia e di senso civico; l'inclinazione verso emozioni e istinti (a discapito dell'uso della ragione); la predilezione per il masochismo e il narcisismo (cfr. Mohanram, 2007, 48).

La teoria psicoanalitica freudiana – almeno in questa sua formulazione iniziale – risulta inaccettabile a qualsiasi femminista, ma direi anche a tutto il pensiero occidentale moderno. D'altra parte, Freud risente pienamente del clima culturale del suo tempo che influenza anche il suo pensiero scientifico (cfr. §1.3.1).

<sup>82</sup> L'idea che la clitoride non fosse altro che un pene più piccolo e che i genitali femminili non fossero altro che una versione inferiore di quelli maschili era molto diffusa nel XVIII secolo. Probabilmente uno strascico di questa concezione "graduata" degli organi sessuali è arrivato fino a Freud. La storia di come è cambiata nel tempo la concezione del corpo verrà trattata nel prossimo capitolo.

Alcune posizioni della teoria psicoanalitica freudiana sono sconfessate sia dalle nuove correnti che pure originano dagli stessi allievi di Freud<sup>83</sup>, sia per mano dello stesso medico austriaco che, nel momento in cui ammette che anche un uomo può avere caratteristiche femminili e una donna caratteristiche maschili<sup>84</sup>, sembra voler mitigare le sue posizioni considerate da gran parte del mondo femminista misogine e profondamente maschiliste.

Karen Horney – prima donna a rifiutarsi di sottoscrivere la tesi freudiana sulla sessualità femminile (cfr. Irigaray, 1978, 38) – propone un’interpretazione diversa di quella data da Freud soprattutto a proposito dell’‘invidia del pene’. Secondo la Horney, la bambina/donna non è invidiosa del pene maschile in quanto organo che lei non ritrova nel suo corpo, ma ne è invidiosa in quanto simbolo (quindi ‘fallo’ piuttosto che ‘pene’<sup>85</sup>) che sta a significare, socialmente e culturalmente, il dominio del maschile sul femminile:

L’‘invidia del pene’ esprimerebbe il dispetto della donna, il suo rancore, per non aver diritto ai vantaggi anche sessuali riservati ai maschi: “autonomia”, “libertà”, “forza”, ecc., ma anche per aver una parte irrisoria nelle faccende politiche, sociali, culturali dalle quali si trova secolarmente esclusa (Irigaray, 1978, 40).

Anche Melanie Klein inverte alcune sequenze di avvenimenti consecutivi fissati da Freud nel percorso che porta alla maturazione della femminilità. La Klein rifiuta innanzitutto la mortificante assimilazione della clitoride ad un “piccolo pene”: la clitoride è un organo diverso dal pene e la masturbazione clitoridea è «un processo difensivo contro l’erotizzazione vaginale, più pericolosa, più problematica (Ivi, 41; corsivo nel testo)». Nella bambina non c’è ‘invidia del pene’ ma ‘desiderio del pene’. Un appetito sessuale che si soddisfa nell’intromissione del pene. Il pene, considerato come capace di soddisfare il desiderio sessuale ma anche come potenzialmente pericoloso, torna ad essere un oggetto fisico:

Non si tratterebbe quindi dell’‘invidia del pene’ in senso freudiano, di tendenza ad impadronirsi dell’attributo della potenza virile per essere (come) un uomo, ma invece dell’espressione, fin dalla fase orale, di desideri femminili di intromissione del pene (Ivi, 42).

Ricapitolando e semplificando molto, per Freud il pene è il simbolo sessuale per antonomasia<sup>86</sup>, la bambina/donna, essendone priva, cerca di ottenerlo prima dal padre e poi dagli altri uomini sotto forma o di pene fisico accolto dal proprio corpo o di pene simbolico (fallo) prodotto dal proprio corpo (bambino). Horney, invece, pone l’accento su ciò che ha significato storicamente essere portatori di fallo: le donne sono invidiose del successo sociale degli uomini, ovvero di chi possiede il fallo; ciò non significa che vorrebbero essere uomini o avere il pene, aspirano semplicemente alle conseguenze sociali che il possesso del pene

<sup>83</sup> Gli allievi di Freud più famosi sono sicuramente Alfred Adler, che nel 1911 si allontana definitivamente dalla psicoanalisi freudiana fondando la *Società di psicologia comparata individuale* e Karl Gustav Jung che nel 1912 crea la scuola di *psicologia analitica*. Non era allievo di Freud invece Jacques Lacan, anche perché di due generazioni più giovane; eppure Lacan si rifà ampiamente alla teoria psicoanalitica freudiana e anzi, in più occasioni, si è proclamato tra i migliori interpreti dell’insegnamento freudiano (cfr. Lacan, 1966/1972).

<sup>84</sup> «The majority of men are also far behind the masculine ideal and that all human individuals, as a result of their bisexual disposition and of cross-inheritance, combine in themselves both masculine and feminine characteristics» (Freud, 1991, 342).

<sup>85</sup> In questa occasione con ‘fallo’ si intende semplicemente il significante simbolico del pene, essendo il pene l’organo reale. Lacan intende il ‘fallo’ come il *significante del desiderio* (cfr. Irigaray 1978, 48). Lacan riprende la concezione hegeliana del desiderio, secondo cui l’oggetto del desiderio non è mai completamente raggiungibile. Perché se lo fosse, il desiderio stesso verrebbe meno. Quindi l’unico *oggetto* desiderabile è un altro desiderio: «desire desires to be desired. Thus, for Hegel, the only object that both satisfies and desire and perpetuates it is not an object but another desire» (Grosz, 1995, 176). Leggendo in chiave psicoanalitica questa accezione hegeliana del desiderio, nessuno mai *possiede* il fallo. Cosicché il fallo diventa ad un tempo il significante del *desiderio* e il significante della *mancanza*: «For Lacan, the phallus is not the penis, but the universal signifier of loss, no one, anywhere, has the phallus» (Cranny-Francis, 2003, 63).

<sup>86</sup> Secondo la teoria freudiana, il comportamento di ruolo di genere maschile consegue *naturalmente* alla presa di coscienza di possedere il pene (cfr. Kessler, 1996, 97).

comporta nelle società occidentali. Klein, invece, riporta il discorso alla dimensione degli appetiti sessuali delle donne.

La femminista Luce Irigaray è una tra le più feroci critiche di Freud. In *Speculum* (1974) e *Questo sesso che non è un sesso* (1978) la filosofa belga contesta a Freud di non considerare la donna come un soggetto a sé, ma di definire i tratti della femminilità solo in negativo, assumendo come paradigma il maschio e considerando le differenze della donna come mancanze o difetti<sup>87</sup>. La sessualità femminile così descritta scivola in un “vuoto di rappresentazione”. La donna non è considerata nella sua autonomia, ma piuttosto come un maschio castrato, con dei genitali risibili e un godimento pensato ad imitazione e funzione di quello maschile (cfr. Lonzi, 1974).

In questo frangente, la critica femminista al modo di fare scienza torna a farsi sentire: l'impalcatura teorica freudiana nasce nella mente di un uomo ed è guidata dallo sguardo maschile. È l'uomo che vedendo un corpo diverso dal suo ne rimane impaurito. La costruzione narcisistica maschile – dice Irigaray in *Speculum* – crollerebbe se non ci fosse un riscontro, una conferma, una rassicurazione femminile sulla ‘normalità’ dell'uomo e sul difetto della donna. È per questa ragione che – *ad hoc* – Freud costruisce il parallelismo tra il complesso maschile di castrazione e l'invidia femminile del pene.

Il concetto di genealogia femminile di Irigaray – interpretato da Luisa Muraro – è una critica del rapporto madre-figlia inteso da Freud. Il necessario passaggio dall'amore all'odio verso la propria madre, che sarebbe esperito da ogni donna, è un altro gioco di prestigio maschilista. L'uomo infatti continua a restare polarizzato sull'amore verso la madre (semplicemente *sostituita* da altre donne) e non odia il padre, ma anzi si *identifica* con lui.

Nelle società patriarcali l'amore madre-figlia non trova cittadinanza; mentre, al contrario, il rapporto madre-figlio viene rappresentato come un legame fortissimo<sup>88</sup>. Ma non si tratta d'altro che di un'ulteriore ingerenza maschile nei rapporti tra donne e in particolare in quello tra madre e figlia:

Dobbiamo inoltre trovare, ritrovare, inventare le parole, le frasi, che dicono il rapporto più arcaico e più attuale con il corpo della madre (...) È necessario anche, se non vogliamo essere complici dell'uccisione della madre, che affermiamo che esiste una genealogia di donne (Irigaray, 1989, 29-30).

La psicoanalisi freudiana però dalle femministe non riceve solo critiche; esiste, anzi, un intero filone di femminismo che legge molti fenomeni e problemi in chiave psicoanalitica. È un femminismo che si può inscrivere alla *Teoria della differenza sessuale* e utilizza alcuni temi della psicoanalisi per sottolineare le differenze tra uomo e donna (cfr. Abel, 1990): *in primis*, lo sviluppo dell'identità soggettiva di bambini e bambine, la funzione riproduttiva/materna delle donne e il focus sul fallo dell'uomo.

Tra le posizioni femministe più vicine alla psicoanalisi vi è la *Teoria delle relazioni oggettuali*. Secondo questa teoria (Klein, *passim*; Hartsock, 1987; Chodorow, 1978), l'identità

<sup>87</sup> Ad onor del vero, Luce Irigaray è critica verso tutto il pensiero filosofico occidentale a cui imputa la colpa dei pregiudizi di genere che – anche se infondati alle origini – hanno comunque prodotto i loro effetti sociali (Irigaray, 1975). Particolare importanza, secondo la filosofa belga, riveste la separazione ontologica di corpo e anima fatta da Platone e Aristotele: una volta che ai due elementi fu assegnato un genere (femminile il corpo, maschile l'anima), si è relegato e condannato simbolicamente la donna a materia, ad oggetto, ad ‘Altro’ rispetto al soggetto-uomo. Anche Judith Butler rimarca come l'associazione simbolica tra uomo e anima/spirito e tra donna e corpo/materia sia diffusa nella cultura occidentale: «In the philosophical tradition that begins with Plato and continues through Descartes, Husserl, and Sartre, the ontological distinction between soul (consciousness, mind) and body invariably supports relations of political and psychic subordination and hierarchy. The mind not only subjugates the body, but occasionally entertains the fantasy of fleeing its embodiment altogether. The cultural associations of mind with masculinity and body with femininity are well documented within the field of philosophy and feminism» (Butler, 1990/1999, 17).

<sup>88</sup> Nel 1986 Luce Irigaray suggerisce ai dirigenti di un partito politico italiano di mettere in luoghi pubblici delle immagini (foto, pitture, sculture etc.) rappresentanti madri e figlie insieme (cfr. Irigaray, 1989, 8-10).

maschile del bambino si forma a partire dalla separazione con la madre. Ciò implica il ricorso ad un meccanismo psicologico di rigetto del femminile:

a task that psychologically involves an anxious rejection of the feminine and a continuous need to maintain distance and boundaries by controlling and denigrating the feminine (dalla voce: 'Cognitive style' in *Enciclopedia filosofica di Stanford*, 2011).

Al contrario, le bambine acquisiscono il senso della propria identità di genere mediante l'*identificazione* con la madre. Per questa ragione le donne vivono meno la separazione tra se stesse e il mondo esterno. Sono più a loro agio nella vicinanza, il contatto e l'unione con gli altri.

I tratti maschili e femminili originerebbero proprio da questo diverso percorso che bambini e bambine sono chiamati a compiere per formare la propria identità (Chodorow, 1978).

Secondo i dettami della teoria psicoanalitica delle relazioni oggettuali, lo stile cognitivo maschile è: emotivamente distaccato, razionale, astratto, deduttivo, analitico, atomistico, quantitativo, egocentrico, orientato verso il controllo della natura e il dominio sugli altri.

Lo stile cognitivo femminile è agli antipodi di quello maschile, quasi a volerne formare il complemento: emotivamente coinvolto, intuitivo, concreto, pratico, sintetico, olistico, qualitativo, relazionale, orientato verso la comunione con la natura e la cura degli altri.

Attribuire un genere agli stili cognitivi<sup>89</sup> produce degli effetti che si ripercuotono nella realtà e nella vita sociale di uomini e donne indipendentemente dalla fondatezza (neurologica o psicoanalitica) di tale attribuzione<sup>90</sup>.

Il più immediato tra questi effetti – secondo anche quanto afferma Phyllis Rooney (1991, 77-103) – è il fatto che i diversi stili cognitivi sono *simbolicamente* sessuati e questa simbologia fa ormai parte del bagaglio culturale delle società occidentali<sup>91</sup>.

Un altro risultato è che gli stili cognitivi sono al contempo causa ed effetto dei diversi tipi di professioni assegnati a uomini e donne. Sono *causa* perché – come si è detto all'inizio del paragrafo §2.3 – le aspettative sociali spingono ad una diversa socializzazione i due generi creando di fatto percorsi formativi differenti e facendo sì che per le donne sia più facile intraprendere una carriera (quella ritenuta socialmente più consona al genere femminile) piuttosto che un'altra, e così analogamente per gli uomini. Sono *effetto* perché la prevalenza numerica di un genere in un determinato tipo di professione non fa che rinforzare l'idea che per svolgere quel tipo di professione sia necessario possedere quello stile cognitivo<sup>92</sup>.

Si viene così a creare un continuo gioco di rinforzi reciproci che (come si è già detto in precedenza) ultimamente è stato spezzato dal lungo processo di emancipazione femminile<sup>93</sup> intrapreso nel ventesimo secolo che ha spinto ad una maggiore osservanza di quei principi

<sup>89</sup> Non solo le femministe che aderiscono al filone psicoanalitico, ma anche altre femministe – sostenitrici comunque della teoria della differenza sessuale – come Carol Gilligan (1982) e Mary Field Belenky differenziano gli stili cognitivi tra i due generi (cfr. Gilligan, 1982; Belenky *et al.*, 1986).

<sup>90</sup> È d'obbligo il riferimento alla "profezia che si autoavvera" di Robert Merton (1971) o che si "autodetermina" di Paul Watzlawick (cfr. Merton, 1971; Watzlawick *et al.*, 1971). L'antesignano della profezia che si autoavvera si trova in un articolo del 1928 scritto dal sociologo americano William Thomas, il quale afferma la celebre frase: «If men define situations as real, they are real in their consequences». Questa prima formulazione della profezia che si autoavvera è conosciuta con il nome di "Teorema di Thomas", anche se – a rigore – non si tratta di un teorema.

<sup>91</sup> In modo più o meno accentuato, come si è visto nel paragrafo precedente.

<sup>92</sup> Alla voce 'cognitive style' dell'Enciclopedia di Stanford si legge: «These cognitive styles are reinforced through the distinctive types of labor assigned to men and women – men having a near monopoly on the theoretical sciences, war making, and on positions of political and economic power calling for detachment and control; and women being assigned to hands-on emotional care for others».

<sup>93</sup> La maggiore partecipazione delle donne in alcuni ambiti della vita sociale in Italia (soprattutto nell'istruzione e nelle professioni di terzo settore) si può far risalire agli anni '60-'70, in concomitanza con la seconda ondata di femminismo.

costituzionali che, in effetti, già prevedevano l'uguaglianza dei generi e condannavano la discriminazione soprattutto nel campo professionale<sup>94</sup>.

La psicoanalisi e le teorie femministe della differenza sessuale che prendono spunto dalla psicoanalisi non spiegano però la complessità, la varietà e la variabilità del genere.

Senza considerare il fatto che la teoria psicoanalitica freudiana ha una visione rigidamente *eteronormativa* dell'orientamento sessuale, per cui una qualunque deviazione dalla norma eterosessuale è vista come patologica<sup>95</sup>.

Il percorso di differenziazione sessuale proposto dalla psicoanalisi si presenta uguale all'interno dell'universo maschile e all'interno di quello femminile. Eppure non solo varia da soggetto in soggetto (ci sono diversi tipi di mascolinità e femminilità), varia nel modo di *attuarsi* nel tempo in uno stesso soggetto, è concepito in maniera diversa da società in società (vedi §2.3.1); ma, anche e soprattutto, i concetti di mascolinità e femminilità cambiano nel tempo.

La prospettiva storica – dicono Piccone Stella e Saraceno – testimonia la graduale modificazione del carattere maschile in parallelo alla trasformazione del genere femminile. Questo cambiamento è accompagnato da una perdita di senso del dominio dell'uomo sulla donna dovuta sia a fattori macroeconomici (impotenza dovuta alla disoccupazione maschile, sentimenti di ansia e rancore suscitati dalla concorrenza femminile nel mercato del lavoro) sia sociali (erosione dell'autorità nell'ambito domestico, insicurezza sulla paternità<sup>96</sup> in contesti in cui essa non è più garantita dalla stabilità del matrimonio):

Poiché gli uomini raramente comunicano in che modo l'esercizio del dominio sull'altro sesso sostiene (o ha sostenuto) il loro senso del sé, vengono individuati i luoghi nei quali il loro sentimento del potere è più minacciato per raccogliere indizi rivelatori sulle sue componenti fondamentali (...) Si mostra come eventi critici, individuali o collettivi – rottura del matrimonio, ma anche disoccupazione, guerra – minino la compattezza della tenuta dell'identità e del modello maschile, che viceversa appaiono esposti a mille rischi, bisognosi di puntelli e assicurazioni, oltre che fortemente diversificati per collocazione sociale (Piccone Stella e Saraceno, 1996, 28).

In conclusione, focalizzare tutta l'attenzione sulla immutabile simbologia fallica per dare ragione dell'identità di genere è riduttivo e non ne coglie l'essenza.

Anche Johanna Foster sostiene l'impossibilità di incamerare la complessità del genere all'interno di un solo simbolo:

Sexual difference theory, as well as some feminist psychoanalytic theory, attempts to explain gender, [...] via a focus on the phallus, I disagree that this focus alone is enough to fully understand the complexities of gender. For example, the empirical questions of how patterns of masculinity have changed over time, or cross-culturally, or the multiple meanings of masculinity within one social context; how such patterns of masculinity and femininity are maintained in day-to-day conscious interaction; how they shape or are shaped by material conditions; how they congeal into social structures; or how political change can be organized around unconscious processes are left relatively unaddressed. Understanding gender as social practices that are variable and ongoing, conducted not just in the Symbolic realm but on other levels of social organization, could help explain these patterns more clearly (Foster, 1999, 444-445).

L'associazione degli stili cognitivi con mascolinità e femminilità suggerite in maniera ancora più esplicita dalla psicoanalisi freudiana o dalle teorie psicoanalitiche delle femministe della differenza hanno grosse ripercussioni sul modo di concepire e di idealizzare la mascolinità e la femminilità e quindi di costruire lo stereotipo di donna e quello di uomo.

<sup>94</sup> Un'ulteriore accelerazione allo smantellamento di questo sistema di rinforzi è dato, a mio parere, dal confronto stridente con gli altri Stati membri dell'EU, nonché dalle direttive e raccomandazioni della Commissione Europea, sempre più sensibile e attenta ai temi di uguaglianza e pari opportunità di genere.

<sup>95</sup> Il ruolo giocato dalla psicoanalisi freudiana nella rappresentazione sociale dell'omosessualità e nella costituzione delle identità di genere sarà trattata più avanti (paragrafo §3.3.1).

<sup>96</sup> Sull'immagine e il ruolo del padre nella società moderna si veda, ad esempio, il saggio di Marco Deriu (2005, 147-166) o il testo di Simona Luciani ed Elisabetta Ruspini (2010).

### 2.3.2.2 Analisi di due test psicologici: L'MMPI2 e il BSRI

I test psicologici sono strumenti molto utilizzati da psichiatri, psicoterapeuti e psicologi nella diagnostica della personalità. In questo paragrafo si vuole richiamare l'attenzione sui test che hanno per obiettivo quello di diagnosticare l'identità di genere di una persona. Per orientarsi tra le innumerevoli *scale*<sup>97</sup> costruite a questo scopo, si è preso a riferimento una *meta-indagine* di grandi dimensioni svolta dalla psicologa americana Carole Beere in due parti: nel 1979 e nel 1990. Le due parti della ricerca, anche se simili negli scopi e nel metodo, si possono considerare comunque come due ricerche separate.

La prima ricerca si conclude con la pubblicazione del manuale: "Women and Women's Issues: a Handbook of Tests and Measures", in cui la Beere si pone i seguenti obiettivi:

1. facilitare i ricercatori ad individuare lo strumento più adeguato alla loro ricerca;
2. scoraggiare la proliferazione di misure ridondanti;
3. definire degli standard minimi di qualità;
4. incoraggiare la nascita di ulteriori ricerche sulle donne.

A questo scopo la psicologa fece una rassegna della letteratura psicologica, sociologica e dell'educazione dal 1920 al 1977, identificando le migliori 235 scale e descrivendole all'interno del manuale. La necessità di suddividere il manuale in capitoli e di ordinare questo elevato numero di scale spinse la psicologa a cercare un criterio logico di ripartizione dei test che, infine, sfociò nella seguente classificazione per ambito tematico:

**Tabella 10 – Classificazione dei test nel manuale "Women and Women's Issues: a Handbook of Tests and Measures", 1979\***

| Area tematica                   | Scale | Area tematica                              | Scale |
|---------------------------------|-------|--------------------------------------------|-------|
| Ruoli sessuali                  | 59    | Ruoli coniugali e genitoriali              | 23    |
| Stereotipi sessuali             | 25    | Ruoli del lavoratore dipendente            | 16    |
| Prescrizioni dei ruoli sessuali | 7     | Ruoli multipli                             | 20    |
| Ruoli sessuali dei bambini      | 11    | Atteggiamenti verso le questioni femminili | 41    |
| Conoscenza di genere            | 5     | Questioni somatiche e sessuali             | 17    |

\* 11 test furono lasciati fuori dalla classificazione

Il manuale riscosse un così grande successo che Carole Beere decise di scriverne un altro. Inizia così la sua seconda ricerca. Come già detto gli obiettivi perseguiti sono gli stessi, ad eccezione di una lieve modifica: includere stavolta anche gli studi sugli uomini e sulla mascolinità. Anche se il metodo rimane uguale, la tecnica però cambia e stavolta la psicologa statunitense si avvale di due fonti on-line: *SilverPlatter's PsycLIT* e *SilverPlatter's ERIC*. Si tratta di due banche dati<sup>98</sup> di riviste di psicologia e di scienze della formazione completamente informatizzate, che permisero alla psicologa di stilare un elenco di parole chiave e poi, utilizzando motori di ricerca e programmi informatici di analisi del contenuto, di individuare agevolmente le porzioni di testo e gli articoli più pertinenti allo scopo della sua ricerca<sup>99</sup>. Il lasso di tempo considerato stavolta va dal 1979 al 1988.

<sup>97</sup> Con poca attenzione metodologica, Carole Beere utilizza in modo intercambiabile i termini 'test', 'scala' e 'misura'. Ma qui il termine "misura" non verrà utilizzato perché richiama un concetto (la *misurazione*, per l'appunto) legato alla tradizione positivista che pretende di trattare le proprietà psichiche come fossero fenomeni fisici (cfr. Marradi, 2007, 142). Anche il termine "scala" risulta inappropriato, sarebbe più corretto parlare di proprietà operativizzate con *tecniche di scaling* (cfr. Ivi, 145).

<sup>98</sup> SilverPlatter's PsycLIT recensisce 1300 riviste. Mentre SilverPlatter's ERIC può contare su 740 riviste, attingendo a due diverse fonti: *Current Index to Journals in Education* (CIJE) e *Resources in Education* (RIE), quest'ultima fa capo all'*Education Resources Information Center* (ERIC) [Beere, 1990a, 2].

<sup>99</sup> Per posizionare in ordine di rilevanza gli articoli sono considerati sia la *ricorrenza* delle parole scelte dalla ricercatrice, sia la loro *posizione* all'interno dell'articolo (titolo, *abstract* o testo).

Nonostante l'informatica fosse venuta in aiuto anche per individuare gli articoli ridondanti (presenti sia in PsycLIT che in ERIC), un enorme numero di articoli<sup>100</sup> dovette essere comunque controllato dalla ricercatrice senza alcun ausilio tecnologico:

Unfortunately, the computer could not be used for further screening of articles. Instead, each abstract had to be read in order to determine whether the article reported the results of relevant, empirical research, and if so, whether that research involved the use of a scale that might be appropriate for this handbook (Beere, 1990a, 4).

Dopo aver visionato circa 6900 articoli, furono censiti 1450 test differenti.

La maggior parte di questi (il 68%) era stato citato in un solo articolo, solo 111 test (l'8%) erano stati citati in più di 5 articoli e appena 61 (il 4%) in oltre 10 articoli. Sebbene l'occorrenza fosse uno dei criteri considerati per l'inclusione o meno della scala all'interno del manuale, non poteva rappresentare l'unico criterio, né il criterio principale<sup>101</sup>.

I criteri di inclusione utilizzati nella prima ricerca furono ripresi e, considerato il più alto numero di scale potenziali di questa seconda ricerca, resi più stringenti (Beere, 1979, 5):

1. la costruzione dello strumento deve avere un fondamento empirico o teorico e deve essere spiegata;
2. deve essere possibile controllare l'affidabilità dei dati;
3. deve essere possibile controllare la validità dei dati;
4. deve essere stato usato da diversi ricercatori.

Alcune scale pur non soddisfacendo tutti i punti sopraelencati sono state selezionate ed incluse nel manuale purché: «there was an article or ERIC document that focused on the scale's development» oppure perché «they were unusual or pertained to a topic that would otherwise receive inadequate coverage in this handbook» (Beere, 1990a, 6).

In sintesi, i nuovi criteri utilizzati da Carole Beere per includere o meno una scala all'interno del suo nuovo manuale sono i seguenti (Beere, 1990b, 3-4):

1. qualunque scala, già descritta nel primo manuale, che sia stata citata almeno in una pubblicazione dal momento in cui è stata completata la prima ricerca;
2. qualunque scala rilevante che abbia dato prova di essere valida ed affidabile e che sia stata utilizzata in più di una pubblicazione;
3. qualunque scala il cui sviluppo sia stata dettagliatamente descritto in una pubblicazione;
4. qualunque scala che si riferisca ad una variabile rilevante non ancora trattata da altre scale.

Nonostante i criteri più stringenti utilizzati in questa seconda ricerca, il numero di scale che risultarono idonee ad essere incluse nel manuale fu troppo elevato perché queste potessero essere realisticamente inserite tutte in un unico volume. A questo punto, semplicemente, la Beere ritenne fosse il caso di pubblicare due volumi separati. Il primo 'Sex and Gender Issues: A Handbook of Tests and Measures' include 197 scale organizzate in 11 aree tematiche/capitoli: Relazioni etero sociali (17 scale); Sessualità (41); Contraccezione e aborto (17); Gravidanza e parto (20); Questioni somatiche (16); Omosessualità (10); Stupro e coercizione sessuale (25); Violenza domestica (9); Immagine del corpo ed esteriorità (17); Disturbi alimentari (20); Altre scale (5).

Il secondo volume è intitolato 'Gender roles: A handbook of tests and measures', consta di 211 scale ripartite in 7 capitoli nel seguente modo: Ruoli di genere (39 scale); Bambini e genere (18); Stereotipi (18); Ruoli coniugali e genitoriali (26); Ruoli del lavoratore dipendente (24); Ruoli multipli (30); Atteggiamenti verso le questioni riguardanti i ruoli di genere (56)<sup>102</sup>.

<sup>100</sup> Gli articoli dal contenuto potenzialmente interessante individuati in questa prima fase erano 36000: 17000 dalla banca dati PsycLIT, 10000 provenienti da CIJE e 9000 da RIE (Ivi, 4).

<sup>101</sup> Le nuove scale avrebbero avuto meno possibilità di essere incluse nel manuale per una questione semplicemente temporale: «This criterion of multiple use is biased toward including older scales, since a very new scale was unlikely to have been used in more than one published study» (Ivi, 6)

<sup>102</sup> Le scale presenti sia nel manuale unico del 1979, sia in uno dei due volumi del 1990 sono: 6 (3%) nel volume "Sex and Gender Issues" e 67 (32%) nel volume "Gender roles". (Beere, 1990b, 4)



Ci si serve della *meta-ricerca* di Beere per analizzare due test, entrambi inclusi in questo secondo volume ed entrambi considerati come afferenti all'area tematica 'Ruoli di genere': il *Minnesota Multiphasic Personality Inventory* (considerato nella sua seconda versione: 'MMPI-2') e il *Bem Sex Role Inventory* (BSRI).

Il primo è stato scelto perché molto utilizzato, oltre che dagli psicologi clinici, anche dagli psicoterapeuti e dagli psichiatri<sup>103</sup>. Inoltre questo strumento gode di una certa "validità ufficiale", è spesso impiegato nei concorsi (pubblici e privati) di selezione del personale negli Stati Uniti e in Europa. In Italia è stato adottato per decenni<sup>104</sup> dal Ministero della Difesa allo scopo di selezionare le giovani aspiranti (e anche chi non aspirava affatto) leve militari.

L'MMPI nasce nel 1942 ad opera del neuropsichiatra John Charnley McKinley e dello psicologo clinico Starke Rosecrans Hathaway sulla base della nosografia<sup>105</sup> di inizio Novecento.

Come dichiarano esplicitamente sulla base della loro conoscenza tacita, McKinley e Hathaway elaborarono una serie di affermazioni dicotomiche (vero/falso) che avrebbe dovuto discriminare i soggetti "sani" da quelli che presentavano disturbi della personalità (schizofrenia, deviazione psicopatica, depressione, introversione sociale etc.). Queste affermazioni furono sottoposte ad alcuni pazienti dell'Ospedale psichiatrico dell'Università del Minnesota e a non-pazienti, cioè soggetti (interni o esterni all'ospedale) considerati sani<sup>106</sup>.

Il test venne costruito selezionando gli *items* che meglio discriminavano il "gruppo dei normali" da quello dei "patologici"; infine 506 *items* furono ritenuti adatti a formare il test. Il test fu suddiviso in 14 scale (10 scale di base e 4 scale di validità).

Nel 1989 l'MMPI venne considerevolmente revisionato<sup>107</sup>. Alcuni *items* vennero eliminati ed altri aggiunti (per un totale di 567 *items*), aumenta il numero di scale: 7 scale di validità, 10 scale cliniche, 15 scale supplementari e 15 scale di contenuto. L'MMPI diventa così MMPI-2, la seconda versione sostituisce la prima ed è l'unica attualmente utilizzata.

Secondo Paolo Pancheri<sup>108</sup>, uno dei due autori a cui nel 1996 è stato affidato l'adattamento italiano della revisione del test: «[l'MMPI] risponde in maniera efficace ai requisiti essenziali richiesti ad uno strumento psicodiagnostico (...) per la sua validità ed affidabilità, ormai riconosciute in tutto il mondo<sup>109</sup>».

La scala qui analizzata è la Scala 5 o Scala "Mf" (Mascolinità/Femminilità).

<sup>103</sup> L'utilizzo del test nei campi sopra citati mi è stato confermato, rispettivamente, dallo psicologo Carmelo Pignatelli, dalla psicoterapeuta Gianna Chiavola e dalla psichiatra Silvia Bernardi. Da loro ho avuto altresì conferma del diffuso utilizzo dello strumento, nonostante sia ormai piuttosto datato e susciti molti dubbi sulla sua attendibilità.

<sup>104</sup> Nel 1995 il Ministero della Difesa ha indetto un appalto per la costruzione di un nuovo strumento psicodiagnostico che fosse più adatto alla fascia di riferimento di interesse (i giovani) e alla cultura nazionale italiana. L'MMPI è infatti stato costruito e "validato" negli Stati Uniti negli anni '40.

<sup>105</sup> La *nosografia* è lo studio descrittivo delle malattie. I sistemi nosografici attualmente più utilizzati a livello internazionale sono l'ICD (giunto alla X revisione, comprende ogni tipo di malattia) e il DSM (attualmente alla 4° revisione, è una classificazione specifica dei disturbi mentali).

<sup>106</sup> Il campione *non clinico* utilizzato nella costruzione dell'MMPI comprendeva (Caudek, 2010, 10):

- 724 individui che erano andati a visitare parenti o amici presso l'ospedale,
- 265 impiegati della *Work Projects Administration*,
- 243 pazienti che non manifestavano sintomi psichiatrici.

<sup>107</sup> Il campione normativo, cioè non clinico, dell'MMPI-2 è molto più grande e più rappresentativo del campione originario: fu costituito da 1138 uomini e 1462 donne selezionati in diverse aree geografiche degli Stati Uniti con caratteristiche demografiche simili a quelle del censimento del 1980; in questo campione furono inclusi anche rappresentanti delle minoranze etniche (Caudek, 2010, 12).

<sup>108</sup> Ordinario di psichiatria dell'Università La Sapienza di Roma, venuto a mancare nel 2007.

<sup>109</sup> La versione italiana dell'MMPI-2 viene testata nel 1995 su di un campione di popolazione italiana adulta di 1275 soggetti (403 maschi e 972 femmine) che possedevano almeno la licenza media. Il test è attualmente disponibile in 35 lingue diverse (sitografia 9).

Inizialmente, tramite questa scala, il professor Hataway intendeva rilevare l'omosessualità; a questo scopo selezionò tre gruppi con caratteristiche note: un gruppo di 13 maschi omosessuali (*criterion group*), un gruppo di 54 soldati maschi (*contrast group\_1*) e 67 femmine impiegate in compagnie aeree (*contrast group\_2*). Sottopose loro degli *items* che in parte selezionò da un altro test<sup>110</sup>, piuttosto datato (1936) ma che *prometteva* di "identificare le inversioni sessuali" (cfr. Dahlstrom *et al.*, 1972, 201). Nonostante il processo di selezione degli *items* da includere nella scala 5 fosse basato principalmente sul contrasto tra le risposte date dal gruppo dei 13 maschi omosessuali con quelle date dal gruppo dei militari<sup>111</sup>, la scala non ha mai funzionato bene nel discriminare soggetti omosessuali da soggetti eterosessuali (cfr. Nichols, 2001, 126). Ciò deriva dal comune errore di confondere il *genere* con l'*orientamento sessuale*. Nel caso in esame l'errore è dovuto principalmente al fatto che i 13 soggetti scelti da Hataway erano "homosexual inverted males", per cui «such persons were thought to engage in homoerotic behavior as a part of their feminine (i. e. inverted) personality characteristics» (Greene, 1991, 155).

Dal momento che la scala venne poi utilizzata per discriminare soggetti con caratteristiche maschili da soggetti con caratteristiche femminili, e cioè con uno scopo diverso da quello per cui era stata inizialmente costruita<sup>112</sup>, sono legittime le critiche di coloro che mettono in dubbio la validità delle interpretazioni ai punteggi di mascolinità/femminilità:

Scale 5 has been criticized in its role as a measure of masculine versus feminine interests, because of its contamination with homosexual preference (Costantinople, 1973; Nichols, 2001, 127).

In un modo o nell'altro, la Scala 5 dell'MMPI-2 è tra le scale di mascolinità/femminilità più diffuse ed utilizzate al mondo (cfr. Hoffman, 2001). È formata da 56 *items* posizionati in ordine sparso all'interno dell'MMPI-2. Gli *items* sono di contenuto eterogeneo: la metà fa riferimento a occupazioni, attività ed interessi collegati ai ruoli di genere; mentre l'altra metà è un insieme di *items* che riguarda temi diversi: preoccupazioni sessuali, conflitti, sensibilità, cinismo, sfiducia etc. (cfr. Nichols, 2001, 127). In generale, per valutare la mascolinità/femminilità, si tiene conto dell'identità, del ruolo e degli interessi degli individui (cfr. Ivi, 312).

Nell'allegato 2 sono elencati gli *items*<sup>113</sup> che compongono la Scala *Mf*.

A sinistra di ogni affermazione compare la posizione che quell'*item* occupa all'interno del test MMPI-2. Subito a destra delle affermazioni è indicata l'associazione tra *item* e genere fatta dai ricercatori: se il soggetto risponde "Vero" ad un determinato *item* allora aumenta il punteggio riferito al genere associato a quell'affermazione (indicato con una X nell'allegato 2). Infine la colonna sulla destra è un tentativo di individuare le caratteristiche più generali a cui fanno capo le singole affermazioni<sup>114</sup>.

<sup>110</sup> Si tratta del 'Terman and Miles's Attitude-Interest Analysis Test' uno dei primi test in cui fosse presente una "Invert Scale" su mascolinità/femminilità (cfr. Terman & Miles, 1938; Hoffman, 2001; Friedman *et al.*, 2001).

<sup>111</sup> Furono fatte altre due comparazioni: un gruppo di maschi che aveva riportato un punteggio femminile nel test di Terman e Miles con un gruppo di maschi che nello stesso test aveva riportato punteggi maschili e infine il gruppo dei militari con il gruppo delle impiegate di compagnie aeree (cfr. Friedman *et al.*, 2001, 113).

<sup>112</sup> Questa scala fu sviluppata basandosi su uomini che avevano cercato un aiuto psichiatrico nel tentativo di controllare i loro sentimenti omoerotici e di fronteggiare la sofferenza per il disorientamento circa la propria identità sessuale. Si tentò, in modo analogo, di sviluppare una scala di divergenza del ruolo sessuale per le donne, ma senza successo (Hathaway & McKinley, 1956/1997, 42-43). Anche Wong (1984) afferma: «Scale 5 does not adequately discriminate male homosexuals from male non-homosexuals, which was the original intent of the scale» (Friedman *et al.*, 2001, 113-114). Si veda infine la critica di Maria Armezzani sia sulla validità che sull'affidabilità del test (cfr. Armezzani, 2008, 170).

<sup>113</sup> La versione italiana dell'MMPI-2 mi è stata gentilmente fornita dalla psicoterapeuta Gianna Chiavola.

<sup>114</sup> Elisa Bacci (psicologa clinica del *New York State Psychiatric Institute*) insieme a due partecipanti alla scuola estiva sul genere tenutasi a Granada (Irene Dioli, dottoranda dell'Università di Bologna e Francesca Rinaldi studentessa del laboratorio di studi femministi "Anna Rita Simeone" de *La Sapienza*) mi hanno aiutato a desumere le caratteristiche più generali partendo dalle affermazioni specifiche della Scala 5.

Collegando le specifiche affermazioni a delle caratteristiche più generali, si vuole controllare quanto queste ultime concordino con gli stili cognitivi individuati dalla *teoria psicoanalitica delle relazioni oggettuali* presa in considerazione precedentemente.

Le maggiori incongruenze sono state rinvenute sulla coppia di opposti astrazione/concretezza. Secondo le psicoanaliste femministe lo stile di pensiero femminile è concreto e pratico, mentre nella valutazione del blocco di indicatori che costituiscono la Scala 5 si attribuisce un punteggio maschile al sapere pratico e manuale, mentre le attività che presuppongono un approfondimento mentale (“mi piacerebbe fare il giornalista/bibliotecario”) vengono associate al mondo femminile.

Un'altra considerazione va fatta sullo *status* (di appartenenza di genere) dell'arte. Da Freud intesa come attività prevalentemente maschile, mentre Hathaway e McKinley associano tutto ciò che è arte, delicatezza e sensibilità d'animo all'universo femminile.

Gli autori della Scala 5 – per la verità – avevano già individuato una serie di coppie di opposti da cui originano gli *items*, ma si è voluto controllare se un'interpretazione indipendente avrebbe portato ad individuare delle associazioni diverse da quelle fatte dai ricercatori.

Le coppie di opposti da cui originano i 56 *items* della scala *Mf* sono, a loro volta, categorizzate da Hathaway e McKinley nei poli attivo e passivo; con l'assunto di base che il polo attivo sia quello maschile e il polo passivo quello femminile (tabella 11).

**Tabella 11 – Possibili caratteristiche desumibili dai punteggi della Scala *Mf* secondo Hathaway e McKinley**

| <b>Polo attivo</b>    | <b>Polo passivo</b>                  | <b>Polo attivo</b>                       | <b>Polo passivo</b>          | <b>Polo attivo</b>         | <b>Polo passivo</b>      |
|-----------------------|--------------------------------------|------------------------------------------|------------------------------|----------------------------|--------------------------|
| passatempo all'aperto | passatempo al chiuso                 | dà valore all'auto stima e all'autonomia | dà valore alla mutualità     | mobile e vigoroso          | stazionario e sedentario |
| soccorso              | dipendenza                           | si identifica col padre                  | si identifica con la madre   | dominio                    | sottomissione            |
| concorrenza           | cooperazione                         | fisico/somatico/motorio                  | mentale/cerebrale/sensoriale | pragmatico                 | estetico                 |
| esibizionismo         | essere spettatore                    | azione e movimento                       | pensiero e contemplazione    | meccanico                  | artistico                |
| pratico               | teorico                              | intrusività                              | ricettività                  | duro                       | tenero                   |
| comportamentale       | verbale                              | rozzo e grossolano                       | raffinato e delicato         | volgare                    | sofisticato              |
| ostentazione          | circospezione                        | manifestazione                           | intellettualizzazione        | meccanico                  | umanistico               |
| dà valore all'utilità | dà valore allo stile e all'apparenza | dà valore all'autosufficienza            | dà valore all'accudimento    | dà valore all'indipendenza | dà valore alla parentela |
| realista              | idealista                            | partecipazione                           | osservazione                 | -                          | -                        |

*Fonte: Nichols, 2001, 130*

I punteggi (*T scores*) sono calcolati in maniera tale che un punteggio alto (sia per femmine che per maschi) significa un'inversione dei tratti di genere considerati normali per quel sesso, secondo il seguente schema:

**Tabella 12 - Implicazioni delle elevazioni della scala *Mf***

| <b>Punti T</b>                                                          | <b>Maschi</b>                                                                                                                                                                     | <b>Femmine</b>                                                                                                                                                         |
|-------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <b>Molto Alto</b><br>Maschi: 76 o superiore;<br>Femmine: 70 o superiore | Interessi tradizionalmente femminili;<br>conflitti riguardanti l'identità sessuale;<br>passivo ed effeminato;<br>incerta assertività;<br>tendenze omoerotiche.                    | Interessi tradizionalmente maschili;<br>ostile;<br>dominante;<br>aggressiva.                                                                                           |
| <b>Basso</b><br>Maschi: 40 o inferiore<br>Femmine: 40 o inferiore       | Interessi tradizionalmente maschili;<br>atteggiamento rozzo, aggressivo, “ <i>macho</i> ”;<br>imprudente;<br>pochi interessi;<br>orientato all'azione;<br>fiducioso in se stesso. | Interessi tradizionalmente femminili;<br>Insicura e autosvalutativa;<br>passiva, sottomessa;<br>limitata; indifesa; dipendente;<br>auto-compassionevole;<br>lamentosa. |

*Fonte: Estratto della tabella 18 (Hathaway et al., 1997, 56)*

Nel commentare i punteggi attribuiti da questo test alle personalità maschili e femminili, David Nichols (2001, 131-134) prende una posizione interessante anche, e soprattutto, perché va controcorrente rispetto a quanto comunemente si può pensare. I soggetti che ottengono valutazioni psicologiche positive non sono le femmine e i maschi con interessi tradizionalmente legati al proprio genere (come si può vedere in tabella 12) ma coloro che invece si situano in una posizione intermedia tra un punteggio, rispettivamente, totalmente maschile o totalmente femminile.

In particolare ricevono un'ottima valutazione quei maschi che ottengono un punteggio medio-alto, (cioè con caratteristiche più vicine a quelle femminili che maschili), descritti da Nichols con una sfilza di aggettivi positivi. I maschi con punteggi alti sono descritti da Nichols come: maturi, efficienti, creativi, organizzati, con molti interessi, attenti agli altri, tolleranti, sensibili etc. (cfr. Nichols, 2001, 131-132). Anche Hathaway e McKinley (almeno nella rivisitazione italiana fatta da Pancheri e Sirigatti) esprimono un giudizio positivo sul tipo di maschio con un punteggio T alto (tra 66 e 75), descritto come: curioso e creativo, tollerante verso gli altri, individualista, con interessi intellettuali ed empatico (Hathaway *et al.*, 1997, 56).

Per i soggetti di sesso femminile il giudizio segue un criterio diverso: ricevono una valutazione migliore<sup>115</sup> coloro che ottengono un punteggio T medio-basso (tra 41 e 50), ovvero sia che si avvicinano, senza identificarsi completamente, alle caratteristiche associate al *proprio* sesso.

Quindi non si tratta di un semplice *bilanciamento* tra caratteristiche maschili e femminili, ma è piuttosto una *valutazione diversa*, pronunciata *a favore* delle caratteristiche *moderatamente* femminili in tutti i soggetti (maschi e femmine).

Si potrebbe forse dire che nell'epoca moderna si assiste ad una rivalutazione del femminile, visto che: «nell'antichità [...] a destare preoccupazione era l'effeminatezza degli uomini, perché la visione negativa della donna portava a condannare ogni allontanamento dal modello di perfezione rappresentato dal maschile<sup>116</sup>» (Benadusi, 2008, 21).

Si può anche avanzare un'altra ipotesi, che non indebolisce necessariamente la prima ma che, anzi, può essere letta a suo complemento: la donna mascolina non è ben vista socialmente, soprattutto dagli uomini con rigide aspettative di ruoli sociali:

These women [high-scoring women] describe themselves or are seen by others as *physically robust*<sup>117</sup> and adventurous, logical creative, balanced and poised; as relaxed and easy-going; and as facing life. They may be more self-assured in situations requiring competition and leadership than are women in general. They are likewise more comfortable being involved in vigorous outdoor activities, in watching or participating in sports, and in mechanical pursuits, than most other women are. At times they may be seen as direct, controlling, loud, overly assertive, or willful, such that *they may generate discomfort or resistance* in others - perhaps *especially in men* with relatively fixed and narrow expectations of women's "proper" roles. These women often feel confined by traditional feminine roles such as those defined by marriage, home, and child rearing (Nichols, 2001, 132; corsivo aggiunto).

Deve far riflettere il fatto che il discorso si rovescia completamente se invece si prendono in analisi le personalità estreme: un uomo *molto* effeminato e una donna *molto* mascolina.

Nel momento in cui l'identità di genere è palesamente invertita rispetto al sesso biologico, il giudizio sociale sembra essere più tollerante verso la donna piuttosto che verso l'uomo. Le donne omosessuali sono meno oggetto di scherno e umiliazione pubblica o privata rispetto agli uomini omosessuali:

Gli omosessuali (maschi) diventano quindi un facile bersaglio: effeminati; sessualmente dissoluti; pedofili; isterici (o meglio, isteriche); (...) Le lesbiche al più sono rappresentate come mascoline (salvo nell'immaginario erotico maschile). Questo perché (...) l'omosessualità femminile interessa meno, fa

<sup>115</sup> La donna con punteggi medio-bassi è descritta come: empatica, capace, competente, disinvolta, premurosa e idealista (Hathaway *et al.*, 1997, 56).

<sup>116</sup> Sull'immagine della donna nell'antichità greca e romana si veda Cantarella (1986).

<sup>117</sup> Il ruolo che il corpo, o come in questo caso l'*immagine* fisica, gioca nella costruzione della propria e dell'altrui identità di genere, verrà trattato nel terzo e nel quarto capitolo.

meno paura, è meno minacciosa, e quindi non necessita in modo significativo di contenimento. Un chiaro indicatore di ciò è rintracciabile nel linguaggio. La cultura popolare presenta molteplici declinazioni dialettali di appellativi denigranti riferibili a uomini gay (frocio, buliccio, e così via), mentre non sembrano esistere, per lo meno nella lingua italiana, termini di uguale segno dedicati alle *lesbiche*<sup>118</sup> (Abbatecola, 2005, 198).

Questa disparità nel giudizio sociale verso uomini e donne omosessuali ha a che vedere con la costruzione delle identità di genere (l'argomento verrà trattato in §3.3) e, in una certa misura, spiega l'automatico ed inconsapevole slittamento dell'oggetto considerato (dall'identità di genere all'orientamento sessuale e viceversa).

Una critica frequente mossa alla Scala 5 del MMPI-2 riguarda la bipolarità maschile/femminile che gli autori del test danno per scontata, per cui ai punteggi estremi sono associate personalità estremamente femminili e minimamente maschili e viceversa. Infatti, come afferma David Nichols:

the current consensus is that masculinity and femininity are better understood as separate and independent dimensions (Nichols, 2001, 129).

Anche Peterson e Dalmstron (1992, 486-499) sono convinti della possibilità di analizzare maschilità e femminilità su due livelli separati e indipendenti, tanto da sviluppare (sempre sulla base degli *items* della scala 5 dell'MMPI-2) due sottoscale chiamate rispettivamente Gm e Gf. Le due sottoscale non hanno *items* in comune e non esibiscono un alto coefficiente di correlazione (-.10). Considerato che maschile e femminile sono comunemente considerati come poli opposti dello stesso *continuum*, tra la sottoscala Gm e la sottoscala Gf ci si aspetterebbe una significativa correlazione negativa; il fatto che questa correlazione non si verifichi è un indizio che il concetto/proprietà genere non è unidimensionale.

Della multidimensionalità del concetto di genere era sicura già negli anni '70 la psicologa americana Sandra Bem, autrice del secondo test preso in analisi.

Secondo Bem il *genere maschile* e il *genere femminile* non rappresentano i due stati della proprietà *genere*, bensì, a loro volta, due *proprietà* continue e non necessariamente correlate tra loro.

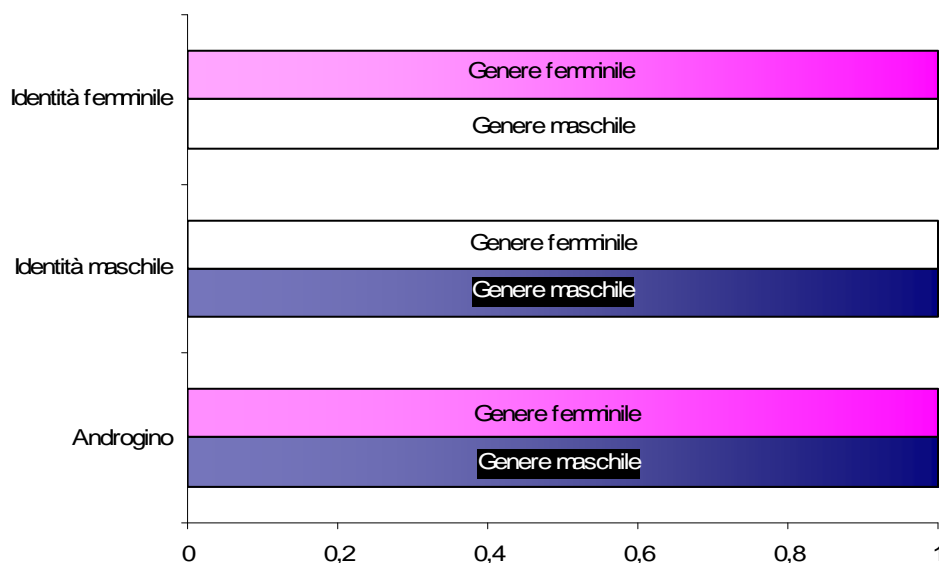
Ogni soggetto presenta uno stato sulla proprietà *genere maschile* e un altro stato sulla proprietà *genere femminile*. Si può costruire dunque una tipologia con tre tipi<sup>119</sup>: l'*identità femminile* (massima "quantità" di genere femminile, minima "quantità" di genere maschile); l'*identità maschile* (massima "quantità" di genere maschile, minima "quantità" di genere femminile) e l'*androgino* (massima "quantità" di entrambe le proprietà). La figura 5 è una rappresentazione grafica della concezione del genere di Sandra Bem. Come si può vedere, le barre orizzontali sono vuote o piene della proprietà di genere maschile o femminile a seconda che si riferiscano ad una *ideale* identità maschile o femminile.

Nella figura 5 sono quindi considerate solo le posizioni *ideal-tipiche* delle identità di genere. Il soggetto androgino è colui che detiene entrambe le caratteristiche maschili e femminili.

<sup>118</sup> Il termine 'lesbica' deriva da *Lesbos*, isola greca dove Saffo scriveva dell'amore tra donne (cfr. Abbatecola, 2005, 198)

<sup>119</sup> Inizialmente, nell'articolo in cui presenta la sua ricerca (cfr. Bem, 1974, 155-162), la Bem parla solo di questi tre tipi. Tuttavia, probabilmente per ovviare alla mancanza di un quarto tipo logicamente previsto da una tipologia formata dai due *continua*, Sandra Bem, in un articolo del 1981, introduce il tipo "indifferenziato" (cfr. Bem, 1981, 354-364) che, in figura 5, si rappresenterebbe tramite due barre orizzontali vuote (senza alcuna caratteristica né maschile, né femminile).

Figura 5 – Il genere nella concettualizzazione di Sandra Bem



Nel 1974 Sandra Bem in un articolo intitolato “The measurement of psychological androgyny” illustra il nuovo strumento da lei ideato: il *Bem Sex Role Inventory*. Si è scelto di descrivere e discutere qui di seguito questo test sia per la novità teorica che presenta, sia perché classificato dal manuale preso a riferimento ad inizio paragrafo (‘Gender Roles: A Handbook of Tests and Measures’) come il test sul genere e la sessualità di gran lunga più utilizzato nel mondo (almeno in quello anglofono): «beyond a doubt, the most popular measure was the Bem Sex Role Inventory (Bem, 1974), which was used in 973 articles and ERIC documents published since the literature search for my last handbook<sup>120</sup>» (Beere, 1990b, 5).

Il test fu costruito proprio allo scopo di dimostrare che la concettualizzazione unidimensionale e dicotomica che fino ad allora era stata fatta del genere era basata su un assunto quantomeno discutibile:

Both in psychology and in society at large, masculinity and femininity have long been conceptualized as bipolar ends of a single continuum; accordingly, a person has had to be either masculine or feminine, but not both. This sex-role dichotomy has served to obscure [other] very plausible hypotheses (Bem, 1974, 155).

Le “ipotesi plausibili” di cui parla Bem sono l’indipendenza logica ed empirica delle dimensioni di mascolinità e femminilità; teorizza, quindi, anche l’esistenza di tipi di persone con caratteristiche, in egual misura, maschili e femminili (androgini).

Il percorso di costruzione dello strumento avvenne in diverse fasi. Nella prima fase, la psicologa americana, aiutata da altri studenti universitari di Stanford, selezionò 400 caratteristiche della personalità suddivise nel modo seguente:

- 200 caratteristiche tutte connotate positivamente (di valore positivo) e – secondo il parere di Bem e degli altri studenti del gruppo di ricerca – equamente suddivise tra quelle orientate verso il genere maschile e quelle orientate verso il genere femminile;
- 200 caratteristiche, né maschili né femminili: 100 connotate socialmente in modo positivo e 100 in modo negativo.

Sandra Bem sottopose questa lista di aggettivazioni a 100 giudici (50 studenti e 50 studentesse di Stanford) con il compito di esprimere un giudizio (da 1 a 7) sulla desiderabilità sociale che un uomo (o una donna) possedesse una determinata caratteristica tra le 400 pre-selezionate. I giudici erano chiamati a rispondere ad una domanda con questa forma:

<sup>120</sup> Quindi nel periodo compreso tra il 1979 e il 1988.

“In American society, how desirable is it for a man [or for a woman] to be... [sincere, truthful etc.]”.

L'obiettivo finale di questa prima fase fu quello di scegliere i 40 aggettivi/caratteristiche più discriminanti per i due generi, cioè 20 caratteristiche chiaramente associate al genere maschile e 20 a quello femminile. Un ulteriore gruppo di 20 aggettivi sarebbe stato scelto invece per una scala di “desiderabilità sociale”; in quest'ultimo caso si scelsero 10 aggettivi giudicati neutri dal punto di vista del genere ma *positivi* in valore e 10 aggettivi anch'essi neutri dal punto di vista del genere, ma *negativi* in valore.

Il BSRI consta dunque di 60 caratteristiche che danno luogo a tre scale diverse: una scala maschile, una femminile e una di auto-accettabilità (allegato 3).

Ai soggetti cui è somministrato il test viene chiesto di assegnare un punteggio agli aggettivi/caratteristiche elencati in accordo a quanto questi possono essere applicati a loro stessi. Il punteggio va da 1 (mai o quasi mai applicabile) a 7 (sempre o quasi sempre applicabile), con un punteggio intermedio equidistante tra gli estremi (4).

Calcolando separatamente la media per ogni scala di riferimento, si ottengono dei punteggi che vanno da 1 a 7 per tutte e tre le scale. Il valore dell'androginia si può facilmente calcolare per differenza<sup>121</sup> tra il punteggio della scala *femminile* e quello della scala *maschile*. Minore (in valore assoluto) è la differenza, maggiore è il grado di androginia del soggetto.

Maggiore (in valore assoluto) è la differenza, maggiormente il soggetto avrà le caratteristiche associate ad un genere e sarà lontano dalla caratterizzazione dell'altro genere:

It should be noted that the greater the absolute value of the Androgyny score, the more the person is sex typed or sex reversed, with high positive scores indicating femininity and high negative scores indicating masculinity.

A “masculine” sex role thus represents not only the endorsement of masculine attributes but the simultaneous rejection of feminine attributes. Similarly, a “feminine” sex role represents not only the endorsement of feminine attributes but the simultaneous rejection of masculine attributes. In contrast, the closer the Androgyny score is to zero, the more the person is androgynous. An “androgynous” sex role thus represents the equal endorsement of both masculine and feminine attributes (Bem, 1974, 158-159).

A questo punto dell'analisi, a me sembra (anche se non ho trovato obiezioni simili in letteratura) che la Bem ricada esattamente nel luogo comune che si era proposta di sfatare: reitera l'idea che il genere sia rappresentabile tramite un *continuum* ai cui poli risiedono il *maschile* e il *femminile* e, nella regione centrale, l'*androginia*.

La tradizionale concettualizzazione del genere che la psicologia americana – con un'immagine psicoanalitica – accompagna alla porta d'uscita, si ripresenta dalla finestra e viene fatta accomodare nuovamente nel salotto della teoria del genere.

Infatti, se la scala di androginia è derivabile dal confronto dei punteggi delle scale di mascolinità e femminilità, si sta implicitamente assumendo che le due scale non sono altro che due segmenti dello stesso *continuum*. Due segmenti che – diversamente da quanto si voleva dimostrare – si possono collocare sulla stessa dimensione, in modo che i valori “uguali e contrari” di maschile e femminile si elidano vicendevolmente, determinando per *differenza* il segmento di genere predominante nel soggetto.

<sup>121</sup> A dire il vero, Sandra Bem non opera una semplice sottrazione tra i due punteggi, ma utilizza il Test *t* di Student, cioè normalizza i punteggi maschili e femminili di un individuo rispetto alla deviazione standard dei suoi punteggi. In questo modo si può stabilire una soglia oltre la quale un individuo si può dire “tipizzato sessualmente” in senso maschile o femminile (maschio che rifiuta le caratteristiche femminili, femmina che rifiuta le caratteristiche maschili) e anche comparare due popolazioni diverse in termini percentuali di soggetti appartenenti ad un tipo o ad un altro (cfr. Bem, 1974, 158). Nel campione normativo su cui è stato testato lo strumento (917 studenti/esse della *Stanford University* e del *Foothill Junior College*) questa soglia aveva valore  $|t|=2,025$  (Ivi, 161). A chi non potesse avvalersi di un programma per calcolare la *t* di Student per determinare se un soggetto ricade in un tipo o un altro, la Bem dà un consiglio pratico: moltiplicare la differenza tra il punteggio maschile e quello femminile per un coefficiente di conversione (2,322) ricavato empiricamente dal campione normativo (cfr. Ivi, 158).

È la stessa Bem ad indicare i valori delle soglie di  $t$  per cui è possibile *classificare*<sup>122</sup> i soggetti in una o un'altra classe, come indicano i “risultati” riportati nella tabella 13 (vedi anche figura 6) del campione normativo riferito agli studenti di Stanford.

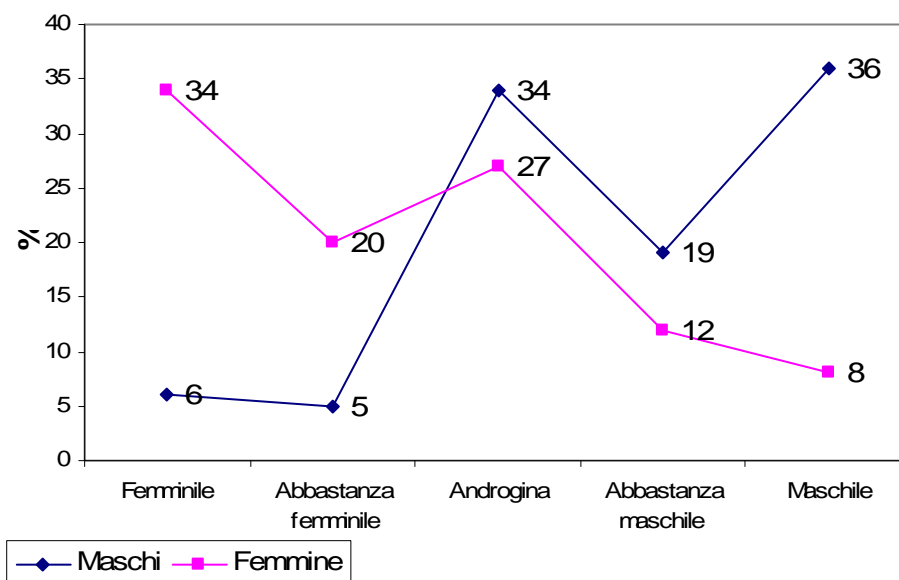
**Tabella 13 – Percentuale di soggetti del campione normativo classificati come maschilini, femminili o androgini**

| Personalità                               | Maschi (%) | Femmine (%) |
|-------------------------------------------|------------|-------------|
| Femminile ( $t > 2.025$ )                 | 6          | 34          |
| Abbastanza femminile ( $1 < t < 2.025$ )  | 5          | 20          |
| Androgina ( $-1 < t < +1$ )               | 34         | 27          |
| Abbastanza maschile ( $-2.025 < t < -1$ ) | 19         | 12          |
| Maschile ( $t < -2.025$ )                 | 36         | 8           |

Fonte: Bem, 1974, 161

Se questo segmento va oltre un certo valore-soglia di  $t$ , la persona viene definita “sex-typed”, altrimenti è considerata “androgina”. La persistenza dell’idea di un *continuum* maschile-femminile si rende evidente nella figura 6:

**Figura 6 – Rappresentazione grafica della distribuzione della personalità del campione normativo del 1974**



In più occasioni (1975, 1976, 1981, 1983) Sandra Bem sottolinea la migliore condizione psicologica dei soggetti che riportano alti punteggi su entrambe le scale, chiamando questa condizione “androginia”:

This type of individual [...] is more adaptive in that they are not bound by behaviors associated with traditional masculine or feminine gender roles, but may feel comfortable engaging in behaviors appropriate for either gender. This gives these individuals increased flexibility and adaptability because their range of behaviors is not restricted by a traditional gender role (Bem & Lenney, 1976).

Tuttavia, come si è visto precedentemente, l’“androginia” viene definita per differenza tra le scale di mascolinità e femminilità e quindi si può dare un massimo livello di androginia anche da due livelli medi o bassi di mascolinità e femminilità<sup>123</sup>. Si innesca così una confusione

<sup>122</sup> Mentre prima si parlava di *tipologia*, perché si consideravano due *fundamenta divisionis* (punteggio nella scala maschile e punteggio nella scala femminile), ora si torna a parlare di semplice *classificazione* perché il *fundamentum divisionis* è uno solo: il valore di  $t$ .

<sup>123</sup> Parte della mia critica è condivisa da De Leo e Villa, che però si limitano ad obiettare che il BSRI offre soltanto: «una classificazione parzialmente arbitraria degli individui e non una misurazione dell’androginia di



terminologica in cui si parla genericamente di androginia, ma si intende in effetti un tipo particolare di androginia (ossia un punteggio alto sia nella scala M che nella scala F) e si tralasciano invece le altre possibili configurazioni dell'androginia (punteggi medi e bassi in entrambe le scale), che pure sono previsti dal modello teorico di Sandra Bem. Nella comunità degli psicologi c'è comunque una comune valutazione positiva di questo tipo di androginia:

Research has supported the idea that androgyny correlates with a number of other positive attributes, such as higher levels of identity formation in college students (Heilbrun, 1976; Orlofsky, 1977).

Da parte di diversi autori si è inteso associare proprio all'androginia la migliore adattabilità sociale attuale, e quindi una componente importante del benessere psicologico (Pavan in De Leo e Villa, 1986, 5).

In addition, androgynous individuals have been demonstrated to have more reasons for living than gender typed individuals (Ellis & Range, 1988).

These findings suggest that androgynous individuals tend to be more psychologically healthy and function more adaptively in modern living (Holt & Ellis, 1998, 930).

I soggetti che fanno registrare bassi livelli di mascolinità e femminilità vengono definiti "indifferenziati" (anche se, a rigore, sono anch'essi "androgini") e a loro viene associata una minore capacità di adattamento:

In contrast, research suggests that individuals who are undifferentiated in terms of gender role (low on both masculinity and femininity) tend to be less adaptable (Heilbrun, 1968; Orlofsky, 1977; Latorre, 1978; Glazer & Dusek, 1985).

Personalmente adotterei un modello rappresentazionale che mettesse maggiormente in risalto l'ortogonalità delle dimensioni maschile e femminile e, sempre sulla base dei punteggi del BSRI, etichetterei le posizioni dei soggetti in una maniera leggermente diversa da come fa Sandra Bem. Propongo di interpretare:

- un punteggio alto in entrambe le scale come segno di *androginia*<sup>124</sup>
- un punteggio basso in entrambe le scale come segno di *a-genia*<sup>125</sup>
- una bassa differenza tra Scala M e Scala F come una *indifferenziazione* rispetto alle caratteristiche dei due generi e, in quanto tale, associabile sia ad un alto punteggio che ad uno basso in entrambe le scale.

Costruendo un piano ortogonale in cui gli assi 'genere maschile' e 'genere femminile' si incrociano al punto 1,1 (minimo punteggio ottenibile in entrambe le scale del BSRI), l'indifferenziazione si colloca lungo la bisettrice del quadrante e separa la regione maschile (parte destra) da quella femminile (parte sinistra). I punteggi individuali del BSRI possono, a questo punto, essere proiettati sul piano (figura 7), caratterizzando il soggetto a seconda della sua posizione rispetto a:

---

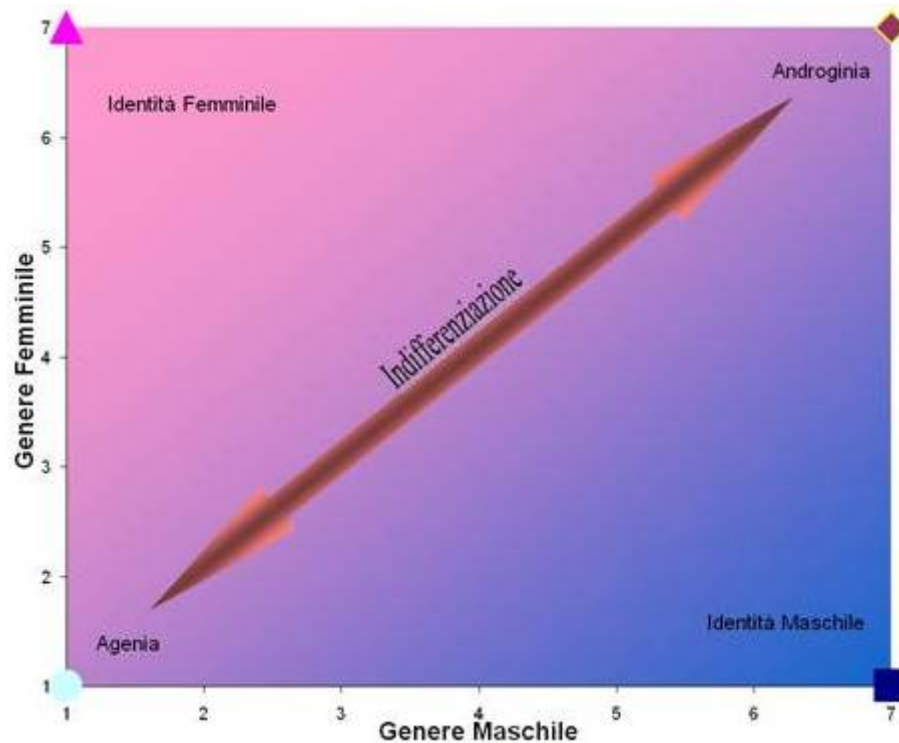
questi ultimi. Come si è visto, infatti, l'originario metodo consistente nel basare il punteggio di androginia su un confronto diretto (differenza semplice o ponderata) tra i punteggi delle scale F ed M degli individui presenta [il limite] di non considerare l'intensità assoluta dei punteggi F ed M dell'individuo in questione» (De Leo e Villa, 1986, 60).

<sup>124</sup> In base alle interpretazioni psicologiche di Bem e di altri suoi colleghi e in base al fatto che le aggettivazioni utilizzate sia per la scala maschile che per quella femminile sono tutte socialmente e moralmente apprezzabili e desiderabili (cfr. allegato 3), la condizione di androginia si può associare ad una maggiore *autorealizzazione*. Per un'interpretazione positiva dell'androginità nell'età antica di veda Meeks (1974). Una prospettiva teorica che invece tenga conto della tensione dell'androginia intesa in senso positivo (bilanciamento di qualità) ed in senso negativo (indifferenziazione) si trova in O'Flaherty, 1982.

<sup>125</sup> Questo neologismo, di mia coniazione, vuole indicare la *manca* della proprietà di entrambi i generi. Viene costruito con la particella privativa "a" alla parola latina *genus* e il suffisso nominale "ia", così da ricalcare la forma del termine *androginia*.

- Asse X (genere maschile)
- Asse Y (genere femminile)
- Bisettrice (indifferenziazione di genere)
- Punteggio massimo (androginia)
- Punteggio minimo (a-genia)

**Figura 7 – Nuova rappresentazione grafica a partire dalla concettualizzazione di genere di Sandra Bem**



Ad ogni modo, a Sandra Bem va sicuramente riconosciuto il merito di essere stata la prima ad aver teorizzato l'indipendenza logica e, quindi, la non necessaria contrapposizione del genere maschile con quello femminile e di aver costruito uno strumento che lo dimostrasse empiricamente.

La psicologa utilizza l'indice di correlazione di Pearson per controllare (1) che la scala di androginia non sia correlata a quella di desiderabilità<sup>126</sup> e (2) che le due variabili (genere maschile e genere femminile) siano tra loro indipendenti.

Mentre – come si ipotizzava<sup>127</sup> – sia la scala di mascolinità che quella di femminilità sono leggermente correlate con la scala di desiderabilità sociale, non si è riscontrata (almeno nel campione normativo) alcuna significativa correlazione tra la scala di androginia e la scala di desiderabilità sociale<sup>128</sup> (Tab.14).

Parimenti e come Sandra Bem voleva dimostrare, non si ravvisano correlazioni significative tra la scala di mascolinità e quella di femminilità:

<sup>126</sup> Il punteggio di desiderabilità sociale può essere utilizzato come indicatore di attendibilità delle risposte date dal soggetto: un punteggio troppo alto può far dubitare della fedeltà delle risposte date anche sulle altre due scale.

<sup>127</sup> Poiché le aggettivazioni scelte per entrambe le scale sono comunque connotate positivamente, si riscontra una sovra-attribuzione di tutte le caratteristiche da parte di entrambi i sessi.

<sup>128</sup> Una significativa correlazione tra androginia e desiderabilità sociale avrebbe vanificato parte del lavoro della Bem: «because of the fact that the masculine and feminine items are all relatively desirable, even for the “inappropriate” sex, it is important to verify that the Androgyny score is not simply tapping a social desirability response set» (Ivi, 159).

As indicated earlier, the Masculinity and Femininity scores of the BSRI are logically independent. That is, the structure of the test does not constrain them in any way, and they are free to vary independently. The results from the two normative samples reveal them to be empirically independent as well (...) This finding vindicates the decision to design an inventory that would not artifactually force a negative correlation between masculinity and femininity (*Ivi*, 159).

**Tabella 14 – Correlazioni tra le scale di: Mascolinità, Femminilità, Androginia e Desiderabilità sociale**

| Campione<br>normativo*:<br><i>University of Stanford</i><br>(723) e <i>Foothill Junior</i><br><i>College</i> (194)<br>Maschi =561<br>Femmine =356 | Mascolinità e<br>desiderabilità<br>sociale |         | Femminilità e<br>desiderabilità<br>sociale |         | Androginia e<br>desiderabilità<br>sociale |         | Mascolinità e<br>Femminilità |         |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------|---------|--------------------------------------------|---------|-------------------------------------------|---------|------------------------------|---------|
|                                                                                                                                                   | Maschi                                     | Femmine | Maschi                                     | Femmine | Maschi                                    | Femmine | Maschi                       | Femmine |
|                                                                                                                                                   | .38                                        | .19     | .28                                        | .22     | .08                                       | .04     | .08                          | -.12    |

\* Le correlazioni sono state ponderate rispetto al numero degli studenti delle due università dei due gruppi del campione normativo. Le ultime due ponderazioni sono state calcolate da chi scrive

Fonte: Bem, 1974, 159-160

Molti dubbi sono stati sollevati sulla validità di uno strumento costruito durante la metà degli anni '70:

It was thought that although the BSRI is a well-constructed instrument, the original adjectives representing stereotypically masculine and feminine gender roles were selected over 20 years ago. This opened up the possibility that the BSRI may be outdated in terms of the representations of masculine and feminine gender roles (Holt & Ellis, 1998, 931).

A ben vedere, anche il fatto che sia stato costruito e validato in un contesto isolato (la prestigiosa università di Stanford in California) dovrebbe far sorgere più di un dubbio sulla possibilità di generalizzare i risultati e di utilizzare tale strumento in altri luoghi e in altri contesti sociali.

I due ricercatori americani Cheryl Holt e Jon Ellis intendono controllare la persistenza nel tempo delle convinzioni e dei pregiudizi relativi ai ruoli di genere, pur essendo consapevoli che ad essere diversa non è soltanto l'epoca dell'indagine, ma anche la regione geografica e, soprattutto, lo *status* socio-economico tra i partecipanti della loro ricerca, quelli della ricerca di Bem e il resto della popolazione americana o addirittura di altre nazioni:

The results of the present study should be viewed with caution because of the limited generalizability of studies involving college student participants. It is possible that gender role perceptions are more conservative (and traditional) in the South than in other areas of the country; the BSRI may be less valid in some regions than in others. This should be kept in mind when viewing the results of the present study, and maybe a direction for future research (*Ivi*, 940).

I due ricercatori riprendono in considerazione i 20 *items* maschili e i 20 femminili della BSRI e, seguendo esattamente la stessa procedura seguita 23 anni prima da Sandra Bem, li sottopongono ad un campione normativo. Il campione è stavolta composta da 138 studenti di psicologia della *Southern University*. I risultati confermano che tutti gli *items* della scala maschile e 18 *items* su 20<sup>129</sup> della scala femminile sono effettivamente riconosciuti come tali da questo nuovo campione:

Two-tailed t-tests revealed that all of the masculine adjectives were rated as significantly more desirable for a man than for a woman,  $p < .001$ . All but two of the feminine adjectives were rated as significantly more desirable for a woman than a man,  $p < .001$  (*Ivi*, 933).

Tuttavia la *forza discriminante* è diminuita in tutti gli aggettivi della scala maschile e in 17 su 20 aggettivi della scala femminile (Tabb. 15 e 16)<sup>130</sup>. Ciò significa che, seppure le

<sup>129</sup> Le due eccezioni sono costituite dagli aggettivi 'leale' e 'innocente, puro'. Dai risultati del campione del 1997, questi due aggettivi non risultano più significativamente associati all'uno o all'altro genere (cfr. *Ivi*, 933).

<sup>130</sup> Gli aggettivi sono elencati in base a quanto è diminuita la loro forza discriminante dalla valutazione dei due campioni normativi.

aggettivazioni continuino ad essere assegnate ad un genere o all'altro in modo *significativamente rilevante*, è diminuita la *distanza* tra le caratteristiche dei due generi. Per fare un esempio, le caratteristiche 'Agisce come un capo' e 'Ha le capacità del capo'<sup>131</sup> sono entrambe valutate come più desiderabili per un maschio che per una femmina, ma si può vedere nella colonna due e tre (Tab.15) come queste differenze si siano attenuate nel tempo, riducendosi rispettivamente del 47 e del 26 per cento lasciando immaginare che, in un futuro prossimo, queste caratteristiche non saranno più significativamente associate all'uno o all'altro genere.

**Tabella 15 – Differenze nel tempo della forza discriminante degli aggettivi. Scala maschile**

|                                          | Δ M-F (1974) | Δ M-F (1997) | Δ 1974-1997 | Δ %1974/1997 |
|------------------------------------------|--------------|--------------|-------------|--------------|
| Agisce come un capo                      | 3,35         | 1,79         | 1,56        | -47%         |
| Indipendente                             | 3,06         | 1,63         | 1,43        | -47%         |
| Dominatore                               | 3,63         | 2,29         | 1,34        | -37%         |
| Autosufficiente                          | 2,74         | 1,41         | 1,33        | -49%         |
| Ambizioso                                | 2,64         | 1,48         | 1,16        | -44%         |
| Vigoroso                                 | 2,38         | 1,25         | 1,13        | -47%         |
| Ha una forte personalità                 | 2,25         | 1,12         | 1,13        | -50%         |
| Individualista                           | 2,06         | 0,96         | 1,10        | -53%         |
| Atletico                                 | 2,02         | 0,99         | 1,03        | -51%         |
| Competitivo                              | 2,76         | 1,75         | 1,01        | -37%         |
| Aggressivo                               | 2,6          | 1,8          | 0,80        | -31%         |
| Maschile                                 | 5,25         | 4,47         | 0,78        | -15%         |
| Si presta a correre rischi               | 2,00         | 1,29         | 0,71        | -36%         |
| Sicuro di sé                             | 2,26         | 1,56         | 0,70        | -31%         |
| Analitico                                | 2,06         | 1,4          | 0,66        | -32%         |
| Ha le capacità del capo                  | 2,50         | 1,84         | 0,66        | -26%         |
| Deciso                                   | 2,37         | 1,72         | 0,65        | -27%         |
| Pronto a prendere posizione              | 1,98         | 1,47         | 0,51        | -26%         |
| Prende facilmente decisioni              | 1,30         | 0,92         | 0,38        | -29%         |
| Difende le proprie idee                  | 1,50         | 1,26         | 0,24        | -16%         |
| <b>Tutte le caratteristiche maschili</b> | <b>2,54</b>  | <b>1,62</b>  | <b>0,92</b> | <b>-36%</b>  |

**Tabella 16 – Differenze nel tempo della forza discriminante degli aggettivi. Scala femminile**

|                               | Δ M-F (1974) | Δ M-F (1997) | Δ 1974-1997 | Δ %1974/1997 |
|-------------------------------|--------------|--------------|-------------|--------------|
| Innocente, puro               | -1,84        | -0,41*       | -1,43       | -78%         |
| Non usa un linguaggio pesante | -1,98        | -0,8         | -1,18       | -60%         |
| Femminile                     | -5,38        | -4,52        | -0,86       | -16%         |
| Leale                         | -1,12        | -0,32*       | -0,80       | -71%         |
| Tenero                        | -2,48        | -1,88        | -0,60       | -24%         |
| Ama i bambini                 | -1,72        | -1,14        | -0,58       | -34%         |
| Docile                        | -1,94        | -1,43        | -0,51       | -26%         |
| Ingenuo                       | -1,86        | -1,37        | -0,49       | -26%         |
| Timido                        | -1,38        | -0,96        | -0,42       | -30%         |
| Caldo                         | -1,88        | -1,46        | -0,42       | -22%         |

Le colonne due e tre indicano la differenza tra il punteggio medio di desiderabilità della caratteristica per i maschi meno il punteggio medio di desiderabilità per le femmine, così come sono state indicate nei due campioni normativi (1974 e 1997). Si ricorda che il punteggio di desiderabilità si muove in un intervallo di valori da 1 a 7 (1 = minima desiderabilità; 7 = massima desiderabilità).

La quinta colonna è un modo diverso di rendere conto del cambiamento avvenuto dalla valutazione del 1974 a quella del 1997: si calcola il rapporto tra la differenza M-F del 1974 e la differenza M-F del 1997.

Alla fine di entrambe le tabelle vi è una media delle medie dei cambiamenti. Si nota che in entrambi i gruppi il potere discriminante delle caratteristiche è (in valore assoluto) diminuito. In particolare, per gli aggettivi maschili è diminuito in media del 36% e per quelli femminili del 21%.

<sup>131</sup> Specificamente in riferimento a queste due caratteristiche si veda la ricerca di *Accenture* (§2.3.1.2).

|                                           |              |              |              |             |
|-------------------------------------------|--------------|--------------|--------------|-------------|
| Garbato                                   | -2,24        | -1,84        | -0,40        | -18%        |
| Si muove facilmente a compassione         | -1,78        | -1,59        | -0,19        | -11%        |
| Affettuoso                                | -1,70        | -1,52        | -0,18        | -11%        |
| Parla piano                               | -1,90        | -1,74        | -0,16        | -8%         |
| Comprensivo                               | -1,44        | -1,34        | -0,10        | -7%         |
| Dotato di intuito                         | -1,24        | -1,21        | -0,03        | -2%         |
| Allegro                                   | -1,08        | -1,06        | -0,02        | -2%         |
| Cerca di attenuare i sentimenti offensivi | -1,7         | -1,72        | 0,02         | +1%         |
| Lusinghevole                              | -1,94        | -2,14        | 0,20         | +10%        |
| Sensibile ai bisogni degli altri          | -1,26        | -1,46        | 0,20         | +16%        |
| <b>Tutte le caratteristiche femminili</b> | <b>-1,89</b> | <b>-1,50</b> | <b>-0,40</b> | <b>-21%</b> |

\* Caratteristiche non più significative ( $p = .08$  per 'infantile' e  $p = .09$  per 'fedele')

Fonte: Elaborazioni dei dati presenti nelle tabelle 3 e 4 in Holt & Ellis (1998, 937-938). Traduzione dei termini in italiano mutuata da De Leo e Villa (1986, 24-25)

Sarebbe interessante testare nuovamente questo strumento con un campione di persone con caratteristiche socio-demografiche diverse da quelle considerate finora (studenti universitari nordamericani<sup>132</sup>). Sull'opportunità di considerare un campione di età e classe sociale differente sono d'accordo anche Holt ed Ellis:

Future research with the BSRI may also include a validation study with a sample other than college students. It would be interesting to determine whether there are generational differences in gender role perceptions. Future studies could examine the perceptions of middle-aged and older adults. It is possible that their gender role perceptions may differ from those of the younger college student population (Ivi, 940).

Un tentativo di "validare" il BSRI al di fuori del contesto universitario statunitense è stato fatto nel 1986 da Diego De Leo e Aldo Villa. I due ricercatori italiani confermano il generale giudizio positivo sull'accuratezza con cui è stata costruita la scala e sul fatto che abbia passato diversi controlli di attendibilità (confronto tra gruppi di sub-popolazioni del campione normativo, consistenza interna<sup>133</sup>, test-retest). De Leo e Villa si propongono però di controllare la validità dello strumento testandolo sul territorio italiano (città di Padova).

Il campione selezionato è stavolta composto da 530 soggetti suddivisi nei quattro seguenti sottogruppi (De Leo e Villa, 1986, 71):

- 200 studenti di varie Facoltà dell'Università di Padova, in età dai 19 ai 28 anni;
- 100 studenti di Liceo Classico in età dai 16 ai 20 anni;
- 30 specializzandi universitari in età compresa tra i 25 ed i 32 anni;
- 200 operai dell'industria manifatturiera dell'hinterland padovano, in età dai 18 ai 50 anni.

In tutti i sub-campioni è stata rispettata l'equiproporzionalità dei due sessi.

Nonostante l'inclusione del sottogruppo di operai aumenti l'eterogeneità del campione (sia per età che per classe sociale), si tratta comunque di un campione che pone problemi di inferenza alla popolazione.

I due ricercatori ammettono l'impossibilità di definire rappresentativo il loro campione, tuttavia difendono i risultati ottenuti che – ancora una volta – confermano la tenuta dello strumento<sup>134</sup>, seppure notano, anche loro come altri<sup>135</sup>, che le differenze tra le valutazioni

<sup>132</sup> Sia Corbetta che Marradi rilevano la tendenza degli psicologi ad usare i loro studenti come soggetti delle loro ricerche (cfr. Corbetta, 1999, 166; Marradi, 2007, 115).

<sup>133</sup> Le stime dell'attendibilità per consistenza interna sono state operate tramite il calcolo del coefficiente  $\alpha$  di Cronbach delle scale di mascolinità, femminilità e androginità (cfr. De Leo e Villa, 1986, 53).

<sup>134</sup> Le valutazioni psicometriche sono consistite in:

1. una stima dell'attendibilità come coerenza interna tramite il coefficiente alfa di Cronbach;
2. una stima dell'attendibilità quale stabilità, tramite la riapplicazione del test a circa tre mesi di distanza in due gruppi di individui dei due sessi di 25 unità ciascuno;
3. una procedura di validazione strutturale consistente nella verifica dell'incorrelazione tra le due scale M ed F, operata separatamente sui gruppi di individui dei due sessi (cfr. Ivi, 72).

medie degli aggettivi maschili e di quelli femminili non sono poi così grandi e che la significatività statistica non è, di per sé, sufficiente ad affermare qualcosa sulla realtà:

Non è forse superfluo ricordare che un risultato statisticamente significativo non è un risultato sostanziale ma, assai più limitatamente, solo un risultato che si può ritenere non esclusivamente ottenuto per mezzo dell'errore di campionatura (De Leo e Villa, 1986, 60).

In difesa dell'attendibilità dei risultati ottenuti dal loro campione, i due ricercatori padovani fanno una considerazione singolare, che pure riveste particolare importanza all'interno del discorso sul genere che si sta affrontando in questa tesi:

La mancanza di una formale rappresentatività del campione può trovare giustificazione da un duplice punto di vista: 1) l'*universalità* della conoscenza degli stereotipi di mascolinità e di femminilità; 2) ragionevolmente, detta universale conoscenza non dovrebbe essere influenzata dalla suddivisione in subpopolazioni di una qualsiasi popolazione data (la distorsione di campionatura dovrebbe quindi avere effetti minimi) (*Ivi*, 71; corsivo aggiunto).

Ancora una volta, le riflessioni teoriche dovrebbero lasciare il posto ai risultati empirici. In altre parole, a mio avviso, solo tramite una ricerca empirica con campione *casuale*<sup>136</sup> della popolazione si può giungere ad affermare che non vi sono differenze nella conoscenza degli stereotipi di mascolinità e di femminilità tra i sottocampioni di popolazione. Forse i due psicologi padovani intendono riferirsi al modo più o meno omogeneo in cui i mass-media diffondono immagini e stereotipi di genere, ma non hanno elementi per affermare che questi messaggi vengano recepiti, interiorizzati e infine rielaborati da ogni sottogruppo della popolazione allo stesso modo<sup>137</sup>.

A questo proposito, Elisabetta Ruspini riprende i risultati di due ricerche effettuate in luoghi e tempi diversi<sup>138</sup> e nota che non ci sono molte differenze tra gli stereotipi di genere degli anni '60 e quelli degli anni '90 (perlomeno nel mondo occidentale):

varie ricerche svolte in contesti territoriali alquanto diversificati (...) mostrano una significativa continuità temporale nell'utilizzo di stereotipi connessi all'appartenenza sessuale (Ruspini, 2003, 58).

Gli stereotipi connessi al modello maschile e a quello femminile identificati da Elisabetta Ruspini sono stati raggruppati nelle tabelle 17 e 18 in modo da evidenziare sia le similarità (sicuramente molte) tra vecchi e nuovi stereotipi, sia i cambiamenti occorsi nel lasso di tempo considerato (1960-1990) che comunque non sono da sottovalutare<sup>139</sup>.

<sup>135</sup> Come aveva già notato Patrice Gaudreau (1977, 299-302) e come dimostreranno nel 1998 Holt ed Ellis utilizzando un altro campione.

<sup>136</sup> Da notare che spesso nella letteratura metodologica ci si imbatte nell'espressione "campione casuale e rappresentativo"; ma i due termini fanno riferimento a due procedimenti diversi e in parte opposti: la *casualità* riguarda la tecnica utilizzata per l'estrazione del campione e non ha nulla a che vedere con il *risultato* ottenuto; al contrario, la *rappresentatività* riguarda proprio il risultato e si può controllare solo *a posteriori*, cioè quando si è già estratto il campione. Inoltre, poiché le proprietà riferite agli individui sono virtualmente infinite, bisogna chiarire rispetto *a quali proprietà* il campione è "rappresentativo" (sesso, età, reddito etc.) [cfr. Marradi, 98-103, 2007].

<sup>137</sup> A meno che i due ricercatori non sposino una precisa teoria delle comunicazioni di massa: la teoria ipodermica (o dell'ago ipodermico o *bullet theory*), che prevede una risposta passiva, cumulativa e acritica del destinatario agli stimoli prodotti dall'emittente (Lasswell, 1948). L'assunto atomista e comportamentista di questa teoria ne ha sancito il superamento a favore della "teoria degli effetti limitati" che raffina l'analisi del funzionamento delle comunicazioni di massa considerando le variabili intervenienti tra lo stimolo e la risposta: percezione selettiva, ruolo degli opinion leader etc. Per un approfondimento sulle teorie e le tecniche delle comunicazioni di massa si consiglia il manuale di Mauro Wolf (2001).

<sup>138</sup> La ricerche in questione sono quella di Broverman, I.K., Broverman, D.M., Clarkson, F.E., Rosenkrantz P.S. & Vogel, S.R. (1972) e quella di Born P. (1992). Le ricerche sono state svolte negli Stati Uniti d'America e in Germania.

<sup>139</sup> Si noti, ad esempio, come l'interesse verso la propria immagine non sia più una caratteristica discriminante dei generi.

**Tabella 17 – Stereotipi maschili riscontrati dalle ricerche in USA e Germania da Broverman et alii (1972) e da Born (1992).**

| Stereotipi connessi al modello maschile                                     |                                                                |                                                       |
|-----------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------|
| Anni '60                                                                    | Anni '90                                                       |                                                       |
| Per nulla emotivi; Non piangono                                             | Non sono per nulla vulnerabili                                 |                                                       |
| Nascondono quasi sempre le proprie emozioni; Non sono facile preda di crisi | Non sono mai preoccupati o inquieti                            |                                                       |
| Molto obiettivi                                                             | Molto realistici; Sanno analizzare molto bene le circostanze   |                                                       |
| Non si fanno influenzare facilmente                                         | È difficile influenzarli                                       |                                                       |
| Autorevoli                                                                  | Hanno una personalità molto forte                              |                                                       |
| Amano la matematica e le scienze                                            | Amano molto la matematica e le scienze naturali                |                                                       |
| Molto attivi, competitivi, logici                                           | Molto attivi; Hanno ottime capacità logiche; Molto sistematici |                                                       |
| Avventurosi                                                                 | Non hanno paura; Sono amanti del rischio                       |                                                       |
| Si comportano da leader; Molto diretti                                      | Hanno attitudine al comando; Sanno imporsi e affermarsi        |                                                       |
| Credono molto in se stessi                                                  | Difendono sempre le proprie opinioni                           |                                                       |
| Separano facilmente i sentimenti dalle idee                                 | Separano il pensiero dai sentimenti                            |                                                       |
| Molto aggressivi e indipendenti; Non sono per nulla dipendenti              | Non sono per nulla dipendenti                                  |                                                       |
| Non si preoccupano della propria immagine                                   | Discontinuità                                                  | Hanno una grande propensione per le attività tecniche |
| Pensano che gli uomini siano superiori alle donne                           |                                                                | Non sono per nulla ingenui                            |
| Parlano senza pudori di sesso con altri uomini                              |                                                                | Molto discreti                                        |
| Si dedicano ai piaceri della vita                                           |                                                                | Si difendono se sotto pressione                       |
| Bravi negli affair                                                          |                                                                |                                                       |
| Riescono facilmente a prendere decisioni                                    |                                                                |                                                       |
| Esercitano senza sensi di colpa l'aggressività                              |                                                                |                                                       |
| Molto ambiziosi                                                             |                                                                |                                                       |

**Tabella 18 – Stereotipi femminili riscontrati dalle ricerche in USA e Germania da Broverman et alii (1972) e da Born (1992).**

| Stereotipi connessi al modello femminile        |                                                                                                                                                           |                                                                                       |
|-------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------|
| Anni '60                                        | Anni '90                                                                                                                                                  |                                                                                       |
| Non usano parole aspre e sgradevoli             | Utilizzano molto raramente parolacce                                                                                                                      |                                                                                       |
| Hanno tatto; Molto attente ai sentimenti altrui | Hanno molta comprensione per gli altri; Quasi sempre disponibili a consolare gli altri; Molto sensibili nei confronti dei bisogni e dei sentimenti altrui |                                                                                       |
| Gentili                                         | Piene di riguardi; Molto cordiali                                                                                                                         |                                                                                       |
| Molto tranquille                                | Tranquille; Non sono aggressive                                                                                                                           |                                                                                       |
| Amano l'arte e la letteratura                   | Amano l'arte e la letteratura                                                                                                                             |                                                                                       |
| Esprimono con facilità sentimenti di tenerezza  | Molto affettuose                                                                                                                                          |                                                                                       |
| Hanno un forte bisogno di sicurezza             | Discontinuità                                                                                                                                             | Molto riconoscenti                                                                    |
| Parlano molto                                   |                                                                                                                                                           | Non si percepiscono come leader                                                       |
| Molto religiose                                 |                                                                                                                                                           | Non si sentono mai invadenti                                                          |
| Molto interessate alla propria immagine         |                                                                                                                                                           | Hanno una coscienza molto marcata                                                     |
| Precise e accurate                              |                                                                                                                                                           | Irradiano calore                                                                      |
|                                                 |                                                                                                                                                           | Hanno una buona capacità di adattamento                                               |
|                                                 |                                                                                                                                                           | Molto fedeli                                                                          |
|                                                 |                                                                                                                                                           | Non si sentono per nulla a disagio quando altre persone esternano i propri sentimenti |
|                                                 |                                                                                                                                                           | Svolgono spesso una funzione di mediazione nei diverbi                                |

**Fonte: Raggruppamento delle caratteristiche fatto in base agli elenchi presenti in Ruspini, 2003, 58-60**

Le critiche comuni mosse sia all'MMPI che al BSRI, sono riassunte e sintetizzate da Maria Armezzani in tre punti:

1. entrambi i test sono costruiti con uno scopo e utilizzati con un altro;
2. gli *items* sono stati costruiti/selezionati e validati in un clima culturale legato ad un'epoca ormai trascorsa, facendo capo a stereotipi maschili/femminili non più attuali o accettabili;
3. si confondono le *aspettative* e i *ruoli* di genere con l'*identità* di genere dei soggetti<sup>140</sup>.

Sul primo punto sono d'accordo solo per quanto riguarda l'MMPI, mentre invece non mi risulta che il BSRI sia stato – come sostiene Armezzani (2008, 170): «costruito appositamente con lo scopo di valutare l'orientamento sessuale». Analizzando l'articolo del 1974 con cui Sandra Bem introduce nel mondo accademico il BSRI, si evince che lo scopo del test è quello di mettere in luce l'indipendenza delle dimensioni maschile/femminile e quindi la possibilità di creare una tipologia con tre tipi di generi, non si parla mai di orientamento sessuale<sup>141</sup>.

Del secondo punto si è già ampiamente discusso per entrambi i test.

È invece particolarmente importante rispondere e chiarire il terzo punto, in quanto frutto, a mio avviso, di un modo inadeguato di porre la questione sul genere.

Il fatto che si confondano i *ruoli* di genere con l'*identità* di genere è da considerarsi un errore solo quando la confusione attiene al piano concettuale. Perché sul piano psichico (empirico), la confusione tra auto-percezione e percezione di norme, ruoli e aspettative sociali di genere è *connaturata* allo stesso genere.

Dunque, non ritengo che sia sbagliato, per quegli strumenti che si prefiggono l'obiettivo di *rilevare* il genere, confondere i piani “psicologici” e “sociali” del concetto. Infatti se si chiedesse ad un individuo: 1) di definire il proprio genere e 2) di elencare i motivi che l'hanno spinto a dare quella risposta, si scoprirebbe che questi ha tenuto in considerazione più livelli e più dimensioni contemporaneamente. È necessario costruire strumenti differenziati per ciascuna dimensione, ma questa strada – soprattutto se si utilizza una tecnica standard – spesso non è praticabile<sup>142</sup>.

Inoltre, scomporre e studiare in dimensioni separate il concetto di *genere*, per poi ricomporlo pretendendo di aver ricreato l'unità originaria può rivelarsi un'illusione atomista<sup>143</sup>.

Può funzionare per molti altri concetti che hanno una cittadinanza più chiara all'interno di una disciplina o un'altra e che sono cognitivamente più gestibili dagli individui (che non tocchino le sfere dell'identità e della sessualità), ma si può rivelare una trappola per un concetto così trasversale (interdisciplinare e multidimensionale) e “delicato” come il genere.

È proprio in questo che sta la difficoltà e, allo stesso tempo, la chiave per concettualizzare correttamente il genere: la necessità di considerare il reciproco strutturarsi e influenzarsi di dimensioni e livelli diversi.

<sup>140</sup> «anche quando i costrutti misurati si riferiscono all'orientamento di genere, in realtà non rispecchiano le condizioni psichiche e l'identità dei soggetti, ma il loro adeguamento a norme sociali, per di più desuete, che definiscono l'appartenenza al genere maschile o femminile» (Armezzani, 2008, 170-171).

<sup>141</sup> Dall'analisi del test dell'articolo “The Measurement of Psychological Androgyny” fatta tramite un programma informatico, i termini *maschilità* (‘masculinity’), *femminilità* (‘femininity’) e *androginia* (‘androgyny’) occorrono rispettivamente: 44, 43 e 40 volte. I termini *omosessualità* (‘homosexuality’) ed *eterosessualità* (‘heterosexuality’) non occorrono mai.

<sup>142</sup> L'argomento verrà trattato nel quarto capitolo (precisamente nel paragrafo §4.2).

<sup>143</sup> Richiamo qui la ben nota frase di Aristotele, ripresa ed eret a regola prima dalla *Gestalt Theory*: “Il tutto (o l'unità) è maggiore della somma delle sue parti”.



## 2.4 Il genere come struttura sociale

Dopo aver considerato il genere da prospettive disciplinari diverse, ci si sofferma ora sullo *status questionis* del genere all'interno della disciplina sociologica. Si prende a riferimento il lavoro di Barbara Risman<sup>144</sup> che prova ad inglobare la complessità del genere in un modello teorico a tre livelli.

La sua idea di concettualizzare il genere come *struttura sociale* nasce nel 1998 quando nel corso di una ricerca sul cambiamento della struttura familiare americana, la sociologa si interroga sulle ragioni della forte persistenza di modelli di genere tradizionali nell'età contemporanea. Nel 2004 viene pubblicato il suo famoso articolo: "Gender as a social structure", in cui la sociologa offre una struttura concettuale, o meglio uno *schema* per organizzare i modi confusi in cui il genere è stato definito nella scienza sociale contemporanea (cfr. Risman, 2004, 430).

La Risman individua tre tradizioni teoriche distinte per spiegare il genere. La prima pone l'accento sull'origine delle differenze sessuali individuali e si divide ulteriormente tra coloro che sostengono un'origine *biologica* e coloro che sostengono un'origine *sociale* delle differenze sessuali. La seconda e la terza tradizione nascono come reazione all'individualismo sotteso alla prima. Cynthia Fuchs Epstein, che rappresenta bene la posizione della seconda tradizione<sup>145</sup>, mette in risalto l'importanza del sistema sociale (piuttosto che la biologia o l'apprendimento individuale) nel creare il *comportamento*<sup>146</sup> di genere. Nella terza tradizione (di cui Candace West e Don H. Zimmerman sono probabilmente i migliori rappresentanti) si sottolinea invece il ruolo delle interazioni e delle aspettative sociali: il genere viene considerato non più come una proprietà ascrivita all'individuo, ma come qualcosa che si attua, una performance (vedi §2.2).

Le tre prospettive sono state considerate per anni e dalla stessa Risman (1987) come incompatibili ed irriducibili l'una all'altra. La prima e la terza assumono, anche se in maniera molto diversa, il primato dell'individuo nel suo *avere* o *fare* un genere; mentre la seconda tradizione afferma il primato della struttura sul singolo individuo.

Anche nel dibattito sul genere si ripropone dunque con forza la *vexata quaestio* individualismo *versus* olismo metodologico, risolta (o meglio liquidata in maniera lapalissiana) da Paula England e Irene Browne sostenendo l'illusorietà dell'incompatibilità tra le due posizioni poiché ogni teoria strutturale non può fare a meno del comportamento individuale ed ogni teoria individuale non può prescindere dal controllo sociale esterno (England & Browne, 1992, 97-123). In ogni caso, dopo l'intervento di England e Browne nel dibattito sul primato tra individuo e struttura, nasce una quarta tradizione, detta "approccio integrativo" (Lorber, 1994; Risman, 1998; Connel, 2002) a cui la Risman aderisce e contribuisce con la sua teoria del genere come struttura sociale.

Judith Lorber considera il genere come un'*istituzione* incorporata in ogni processo sociale della vita quotidiana e delle organizzazioni. Tale istituzione ha lo scopo di mantenere ben separati il gruppo degli uomini e quello delle donne, così che il primo gruppo possa esercitare il suo potere sul secondo:

the continuing purpose of gender as a modern social institution is to construct women as a group to be subordinated to men as a group (Lorber, 1994, 33).

<sup>144</sup> Barbara Risman è docente e direttrice del dipartimento di sociologia dell'Università dell'Illinois. È stata intervistata da chi scrive in occasione della scuola dottorale internazionale sul genere svoltasi a Trento dal 27 al 29 maggio 2010.

<sup>145</sup> Soprattutto – come sottolinea Risman (2004, 439) – nel libro "Deceptive Distinctions. Sex, Gender, and the Social Order" recensito da Robert K. Merton con le seguenti parole: «From its telling title to its keen conclusion, Deceptive Distinctions is a knowing analysis of how social beliefs bring about social realities and how social realities shape social beliefs. This book is bound to be a standard work in the sociology of knowledge, focused as it is on the social and cultural structure of sex and gender» (Yale University Press, sitografia 8).

<sup>146</sup> "Comportamento" inteso in senso lato e cioè comprendente tutto ciò che varia in funzione del genere, dagli atteggiamenti ai ruoli.

Barbara Risman condivide l'idea che all'origine della differenza tra i generi vi sia la ragione – pragmatica e funzionale all'uomo – di definire le differenze tra *maschi* e *femmine* in modo da giustificare le disuguaglianze tra *uomini* e *donne*: «I share this presumption that the creation of difference is the very foundation on which inequality rests» (Risman, 2004, 431). Il fatto che l'uomo riesca a dissimulare tutti i privilegi sociali di cui gode o che (anche se in misura sempre minore) riesca a far accettare<sup>147</sup> le sperequazioni sociali perpetrate sistematicamente a sfavore della donna si può, in parte, spiegare con il concetto di “privazione relativa” introdotto da Samuel Stouffer e poi sistematizzato all'interno della “teoria dei gruppi di riferimento” di Robert Merton. Anche se né Stouffer né Merton vengono mai menzionati dalla Risman, sembra che la sociologa statunitense si riferisca proprio a loro quando si esprime con le seguenti parole:

As long as women and men see themselves as different kinds of people, then women will be unlikely to compare their life options to those of men. Therein lies the power of gender. [...] The social structure is not experienced as oppressive if men and women do not see themselves as similarly situated (Risman, 2004, 432).

Il concetto di *istituzione* utilizzato poc'anzi da Lorber viene ritenuto da Patricia Martin il modo corretto di intendere il genere. Un'“istituzione sociale” è tale se è definita dai seguenti criteri (cfr. Martin, 2004):

- resiste nel tempo e nello spazio;
- cambia continuamente;
- è pieno di contraddizioni;
- caratterizza i gruppi;
- include pratiche sociali distinte;
- facilita e costringe azioni e comportamenti;
- include aspettative, ruoli e norme;
- è costituito da persone/attori sociali;
- è interiorizzato come identità;
- include un'ideologia legittimatrice;
- è organizzato *da* e permeato *di* potere;
- è analizzabile a diversi livelli.

Risman condivide la concezione di genere di Martin ma contesta proprio il termine chiave ('istituzione') utilizzato dalla sua collega sociologa:

The word “institution” is too commonly used to refer to particular aspects of society, for example, the family as an institution or corporations as institutions. My notion of *gender structure* meets the criteria offered by Martin as well. While the language we use may differ, our goals are complementary, as we seek to situate gender as embedded *not only in individuals* but *throughout social life* (Risman, 2004, 431; corsivo aggiunto).

Definire il genere una “struttura sociale” significa porlo sullo stesso piano analitico di politica ed economia (cfr. *Ibidem*). Tuttavia la Risman è dubbiosa anche sull'opportunità di utilizzare il termine ‘struttura’, poiché passibile di troppe interpretazioni.

Sicuramente tutti gli strutturalisti condividono l'assunto – proposto da Smelser (1988) – che tutte le strutture sociali esistono indipendentemente dai desideri e dalle motivazioni individuali e che l'azione umana è – almeno parzialmente – spiegata dalle strutture sociali.

---

<sup>147</sup> Commentando i risultati di due studi: il primo di Kathleen Gerson (1985) sui comportamenti individuali e le aspettative professionali di un gruppo di donne tra i 25 e i 34 anni; il secondo di David Morley (1986) sulle abitudini televisive delle famiglie inglesi, Ruspini e Inghilleri notano come alcuni comportamenti discriminatori nei confronti delle donne siano propiziati dall'atteggiamento della donna stessa: «sono di fatto le donne stesse, con le loro scelte e decisioni, a permettere il perpetuarsi delle discriminazioni di genere (ad esempio, la decisione di dedicarsi alla carriera o alla famiglia o di lasciare ad altri il potere decisionale)» (Ruspini e Inghilleri, 2008, 83).

Ma il comune accordo sul significato del termine “struttura” non va oltre la definizione di Smelser.

Peter Blau (1977), ad esempio, concettualizza la struttura come una forza opposta alla motivazione individuale, proponendo un dualismo troppo netto tra struttura e azione, che vede la struttura come un vincolo e l’azione come una scelta.

Si tocca qui un tema di fondamentale importanza per tutta la sociologia e affrontato dai più eminenti sociologi della storia (tra cui Weber, Parsons, Bourdieu, Giddens e Archer<sup>148</sup>) e cioè il nesso tra struttura e azione.

Concentrarsi solo sui vincoli *strutturali* posti all’azione – come fa Blau – mortifica l’importanza delle interazioni tra struttura e individuo, che rappresentano invece il nodo centrale della questione:

Constraint is, of course, an important function of structure, but to focus only on structure as constraint minimizes its importance. Not only are women and men coerced into differential social roles; they often choose their gendered paths. A social structural analysis must help us understand how and why actors choose one alternative over another (Risman, 2004, 431; corsivo aggiunto).

All’interno della teoria della scelta razionale, si situa la teoria strutturale dell’azione di Ronald Burt (1982): gli attori sociali, in quanto mossi razionalmente dalla ricerca della massimizzazione del proprio benessere, optano per la migliore alternativa possibile tra quelle che *ritengono* siano disponibili a soggetti situati nella loro medesima posizione sociale.

Dunque, l’opzione selezionata dal soggetto sarà tanto migliore quanto più ampio sarà il ventaglio di scelte che questi percepisce come disponibili alla categoria sociale alla quale appartiene.

Le azioni sono funzione di una scelta, ma la possibilità di scegliere è delimitata dalla struttura sociale. Per fare un esempio, una donna sposata con figli può scegliere di offrire meno tempo alla cura dei propri figli se ritiene che questa scelta sia tra quelle disponibili ai soggetti nella sua stessa condizione. Poiché molto si gioca sulla *percezione* delle opzioni *disponibili*, ossia “socialmente accettate”, diventa essenziale il ruolo giocato dalle istituzioni e dalle *élites* simboliche nel modellare i comportamenti e i ruoli di genere nella società.

Se in un paese scarseggiano strutture pubbliche per l’infanzia o per gli anziani, il messaggio che si manda (non importa se intenzionalmente o meno<sup>149</sup>) è che in ogni famiglia ci deve essere una figura che si occupa dei bambini piccoli e degli anziani, poiché nella nostra comunità linguistica le parole per indicare queste figure sono ‘casalinga’ o ‘badante’ (la prima parola indeclinabile al maschile, la seconda di fatto è riferita solo al genere femminile) l’opzione disponibile per le donne (ma anche per gli uomini) si riduce ad una.

<sup>148</sup> È in particolare il pensiero di Margaret Archer che consente di focalizzare l’attenzione sulla *circolarità* del rapporto tra il soggetto e la struttura sociale. Nonostante il soggetto nasca all’interno di un sistema sociale già strutturato, grazie alla sua capacità riflessiva, il soggetto può reagire ai condizionamenti esterni e sviluppare creativamente nuove possibilità. Alla base dell’agire sociale c’è dunque la *capacità riflessiva* dell’essere umano, che funge da ponte tra soggetto e struttura: «Se non fossimo riflessivi, come esseri umani, non potrebbe esistere nulla di simile alla società. Qualsiasi forma di interazione sociale, dalla diade al sistema globale, presuppone che i soggetti sappiano, per così dire, di essere se stessi. Se così non fosse, non potrebbero riconoscere come proprie le parole che dicono, né potrebbero riconoscere la ‘paternità’ delle proprie intenzioni, iniziative e reazioni. Senza questo requisito nessuna interazione a due potrebbe avere inizio, e tanto meno stabilizzarsi. Nessun dovere, norma o istituzione sociale potrebbe essere oggetto di appropriazione da parte del singolo “membro” della società. La stessa nozione di “agente sociale”, a quel punto perderebbe significato» (Archer, 2003/2006, 77).

<sup>149</sup> In questo caso, più che in altri, mi sento di condividere la massima piennellistica: «il significato di un messaggio sta nell’effetto che produce» (Bandler & Grinder, *passim*).

La concettualizzazione del genere come una struttura sociale considera il genere come presente su tre livelli diversi<sup>150</sup>:

1. individuale,
2. sociale (interazioni e aspettative culturali),
3. istituzionale.

Le prospettive strutturali applicate al genere fino a quel momento (Kanter, 1977; Epstein, 1988) si limitavano a considerare solo il terzo livello (istituzionale), presumendo che il secondo livello fosse completamente determinato dal terzo e non considerando affatto il primo livello<sup>151</sup>.

Secondo questa prospettiva, se si riuscisse, dall'alto, a creare delle condizioni strutturali uguali, eliminando le divisioni di ruolo tra uomini e donne, le differenze osservabili di genere sparirebbero.

A mio parere si confondono due cose: ciò che *si può fare* per diminuire le disuguaglianze tra i generi e il generale concetto di genere.

Se è vero che solo a livello istituzionale si può agire in maniera immediata, ad esempio, utilizzando lo strumento legislativo<sup>152</sup> o le politiche sociali che – ampliando le opzioni di scelta di uomini e donne (come si è esemplificato poco più sopra) – *verosimilmente* si produrranno cambiamenti anche sugli altri due livelli, è anche vero che gli altri due livelli non dipendono esclusivamente dal livello istituzionale.

In altre parole, il fatto che non si possa agire *ex cathedra* su quelle che la Risman chiama le “aspettative interazionali culturali” o sull’“interiorizzazione soggettiva” del genere (e.g. la socializzazione primaria) non significa che questi due livelli si possano escludere dall’analisi, senza perdere aspetti importanti del concetto di genere.

Riprendendo la *teoria della strutturazione* di Anthony Giddens (1984) si può dare più profondità all’analisi del genere inteso come “struttura sociale”.

La chiave per comprendere il genere sta nella relazione ricorsiva tra struttura sociale e singoli individui:

social structures shape individuals, but simultaneously, individuals shape the social structure. Giddens embraced the transformative power of human action (...) social structures not only act on people; people act on social structures. Indeed, social structures are created not by mysterious forces but by human action. (...) We must pay attention both to how structure shapes individual choices and social interaction and to how human agency creates, sustains, and modifies current structure (Risman, 2004, 432 e 433).

Un modo di rappresentare questa relazione potrebbe essere il seguente<sup>153</sup>: la struttura sociale presenta agli individui un *calco* di comportamento da seguire, gli individui possono

<sup>150</sup> Anche Joan Scott concettualizza il genere su tre diversi livelli di analisi, ma i livelli da lei considerati sono diversi da quelli della Risman: «From a first review of the literature about gender, it arises that gender is a complex category since it operates at three different levels at the same time: personal, institutional and symbolic level» (Scott, 1986).

<sup>151</sup> Gli strutturalisti più ortodossi negano la stessa esistenza del livello individuale (cfr. Risman, 2004, 432).

<sup>152</sup> Si pensi agli effetti che produrrebbe una legislazione a favore delle unioni legali tra omosessuali sulla percezione sociale del fenomeno dell’omosessualità. Oppure a come la legge 164/82 “Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso” lasci intendere che un allineamento sesso-genere è ritenuto normale e necessario per ogni soggetto, nell’articolo 3 della legge, infatti si parla di “adeguamento” dei caratteri sessuali (da realizzare mediante trattamento medico-chirurgico) alla nuova identità di genere che il soggetto vuole assumere. In merito si veda anche Ruspini e Inghilleri (2008, 13).

<sup>153</sup> Tale rappresentazione è emersa nell’intervista fatta a Marianna Szczygalska, dottoranda dell’Università di Poznań, tra le partecipanti della scuola estiva sul genere di Granada.

facilmente adottare quel calco ed agire in conformità alla sua forma<sup>154</sup>; tuttavia – anche se seguire la forma del calco è la via più semplice – gli individui sono liberi di agire in maniera non conforme a questo calco. Gli effettivi comportamenti degli individui, nella misura in cui non sono perfettamente aderenti al calco previsto dalla struttura sociale, lo forzano e, forzandolo, lo modellano. Cosicché la volta successiva il calco presentato dalla struttura sociale agli individui avrà una forma un po' diversa a causa della forza impressa da azioni non perfettamente aderenti alla sua forma precedente.

La proprietà più importante di questo calco, da dove tutti gli attori sociali “entrano ed escono” in continuazione, è l'elasticità (resistenza al cambiamento): più il calco è rigido e meno permette a soggetti più o meno “eccentrici”<sup>155</sup> di passarvi dentro forzandone la forma. Ad ogni modo il calco risentirà della pressione esercitata sulla sua forma da ogni attore sociale.

È molto difficile (e costoso in termini personali) agire in difformità dal calco prestampato che, fuor di metafora, significa disattendere le aspettative sociali circa gli atteggiamenti, i comportamenti, le posizioni e i ruoli sociali assegnati a uomini e donne.

A questo riguardo, le riflessioni di Elisabetta Ruspini e Marco Inghilleri sui “soggetti eccentrici” evidenziano come le regole di comportamento sociale possono essere sfidate, ignorate o cambiate. I comportamenti che non rientrano in quel calco immaginato poc'anzi possono rientrare in un altro ordine di regole:

L'infrazione normativa, nel mondo umano, può esprimere non tanto un'anomalia comportamentale, quanto un'adesione ad un altro ordine di regole [...] Un comportamento che viene a ridefinirsi secondo una nuova strategia non può che mettere in crisi le regole istituzionali esistenti, di cui ciascuno di noi è un portatore più o meno consapevole (Ruspini e Inghilleri, 2008, 8).

I soggetti che *occasionalmente* disattendono le norme di genere sono spinti da un desiderio, un bisogno, una volontà che manifestatasi *incidentalmente* li porta a pagare il costo di andare contro le forme stabilite dalla struttura sociale per ottenere un qualche vantaggio, evidentemente superiore al costo<sup>156</sup>.

Ma cosa spinge alcuni soggetti ad agire *costantemente* in maniera difforme dalle norme sociali di genere? Come si spiega il fatto che, anche nelle società “più maschili” e cioè in quelle società dove i ruoli di genere sono nettamente separati<sup>157</sup>, esistono maschi effeminati e femmine maschiline? Se la società disincentiva, a livello sociale e istituzionale, atteggiamenti e comportamenti “devianti”, qual è il “vantaggio” che questi soggetti avrebbero nell'andare contro la struttura sociale?

Evidentemente c'è qualche elemento che non si adegua al percorso immutabile, per fasi, stabilito dalla psicoanalisi, né alla socializzazione primaria fatta di giochi, esperienze e percorsi diversi per bambini e bambine, né alle pressioni sociali di uniformità di comportamento di genere.

Se si tratta di una *scelta*, allora bisognerebbe indagare sui motivi che portano a scegliere una condizione così difficile e osteggiata; se, altrimenti, si tratta di un'*attitudine* personale, forse questa ha a che fare con qualche *inclinazione* o caratteristica *psicologica* innata del soggetto o forse è il corpo (stazza, muscoli, villosità, ormoni) che, in modi non facilmente prevedibili, spinge un soggetto verso un'identità di genere o l'altra. La ricerca delle cause delle identità

<sup>154</sup> In altre parole, possono seguire lo *stereotipo*. La parola *stereotipo* deriva ed è composta dalle due parole greche *stereos* [rigido] e *tupos* [impronta, modello, forma].

<sup>155</sup> L'espressione ‘soggetti eccentrici’ è usata da Teresa de Lauretis (1999) per definire quegli individui che si collocano al di fuori dei discorsi, delle rappresentazioni simboliche, delle pratiche e dei dispositivi istituzionali “dominanti” sul sesso e sul genere (cfr. Benadusi, 2008, 19).

<sup>156</sup> Si sta semplificando molto per amore di arrivare al punto. Il soggetto così descritto ricadrebbe nell'ideal-tipo dell'*homo oeconomicus* capace di valutare in maniera perfettamente razionale costi e benefici delle proprie azioni. Ma sia gli stessi economisti (del calibro di David Laibson, [cfr. Mankiw, 2008, 457]) che i sociologi (e.g., Bourdieu, 2004) considerano ingenuo pensare che gli attori sociali agiscano seguendo tale modello.

<sup>157</sup> Questa è la definizione che Geert Hofstede dà di “società maschile” (cfr. §2.3.1.2).

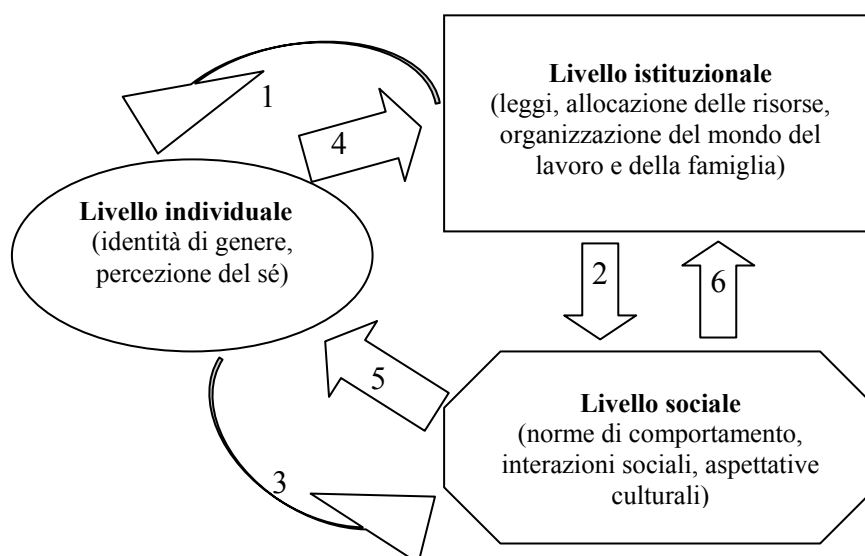
non conformi al sesso biologico fa il paio alla ricerca delle cause delle sessualità non conformi all'eteronormatività<sup>158</sup>.

Bisogna cercare la risposta al livello d'analisi individuale, che finora era rimasto un po' in ombra<sup>159</sup>.

Mentre a livello sociale la struttura-genere agisce sulle interazioni tra gli attori sociali (tramite le differenti aspettative socio-culturali) e a livello istituzionale sulla diversa distribuzione delle risorse (beni materiali, servizi e beni simbolici)<sup>160</sup>; al livello individuale, la struttura-genere influenza lo sviluppo delle identità di genere (*gendered selves*).

La Risman propone un modello che – come lei stessa dichiara – è molto complesso e per coglierne l'essenza bisogna prestare attenzione alle *interconnessioni* tra i diversi livelli (o *dimensioni*<sup>161</sup>) senza privilegiare un livello rispetto ad un altro. Infatti, ogni livello ha una sua influenza sugli altri due e non si può teoricamente (e quindi a-prioristicamente) attribuire più importanza ad un livello piuttosto che ad un altro, la questione va trattata empiricamente: «how social change occurs is an empirical question, not an a priori theoretical assumption» (Ivi, 434). La figura 8 è una possibile rappresentazione grafica del modello di genere come struttura sociale.

**Figura 8 – Il genere come struttura sociale. Rappresentazione grafica del modello teorico di Barbara Risman**



Il livello istituzionale crea condizioni sociali (organizzazione del lavoro e della famiglia) e vincoli legali (leggi che riguardano specificamente un genere o leggi che regolano il *rapporto* tra i generi) che (relazione 1, figura 8) informano gli individui delle forme di identità previste

<sup>158</sup> Entrambe le questioni verranno approfondite nel quarto capitolo (cfr. in particolare §4.1.2).

<sup>159</sup> La struttura sociale del genere agisce contemporaneamente su tutti e tre i livelli, quindi *anche* sul livello individuale: «Gender is deeply embedded as a basis for stratification not just in our personalities, our cultural roles, or institutions but in all these, and in complicated ways» (Ivi, 433).

<sup>160</sup> Il “contesto istituzionale” per Saraceno e Piccone Stella comprende: il sistema normativo, la modalità di allocazione delle risorse, l’organizzazione della famiglia e l’organizzazione del lavoro (cfr. Piccone Stella e Saraceno, 1996, 25).

<sup>161</sup> Barbara Risman spesso utilizza il termine *dimensione* piuttosto che *livello*, lo fa di proposito, in modo da evitare che l’idea di *gerarchizzazione* (implicita nel concetto di livello) ordini le tre dimensioni per importanza: «I have used the language of dimensions interchangeably with the language of levels because when we think of gender as a social structure, we must move away from privileging any particular dimension as higher than another» (Risman, 2004, 434).

dalle istituzioni, quindi riconosciute e reputate più “idonee”<sup>162</sup> e che (2) strutturano le interazioni e le aspettative socio-culturali.

Gli attori sociali spinti dalla volontà di cambiare la loro propria identità di genere (e.g. nei gruppi di auto-coscienza della seconda ondata di femminismo) portano le loro nuove *identità* nelle relazioni sociali creando nuove aspettative culturali (3) e, allo stesso tempo, (4) fanno pressione sugli apparati legislativi, organizzativi, amministrativi, burocratici affinché si istituzionalizzino le nuove forme soggettive di genere.

È, infine, piuttosto agevole immaginare come le norme e le aspettative socio-culturali influenzino sia il singolo individuo nella costruzione della sua identità di genere (5), sia le istituzioni nel produrre, per dirla *à la* Durkheim, “fatti sociali” (6).

La caratteristica più importante di questo schema concettuale è il suo dinamismo. Nessuna dimensione determina univocamente l'altra:

Change is fluid and reverberates throughout the structure dynamically. Change in individual identities and moral accountability may change interactional expectations, but the opposite is possible as well. Change cultural expectations, and individual identities are shaped differently. Institutional changes must result from individuals or group action, yet such change is difficult, as institutions exist across time and space. Once institutional changes occur, they reverberate at the level of cultural expectations and perhaps even on identities. And the cycle of change continues. No mechanistic predictions are possible because human beings sometimes reject the structure itself and, by doing so, change it (*Ivi*, 435).

Fermo restando l'importanza di considerare olisticamente la struttura sociale del genere, la Risman approfondisce e si sofferma ad analizzare maggiormente le interazioni sociali e le aspettative culturali, cioè il secondo livello della struttura del genere.

Nella ricerca del 1998 sulla famiglia moderna americana, Risman nota che, nonostante situazioni individuali e condizioni istituzionali diverse, i *patterns* delle interazioni uomini-donne continuavano ad essere simili. In altre parole le disuguaglianze di genere tra le coppie americane eterosessuali sono attribuibili principalmente alle diverse aspettative (dimensione sociale) che i partner hanno l'uno rispetto all'altra e che, solitamente, finiscono per sfavorire la donna (nel ruolo di moglie o madre) [cfr. *Ivi*, 436]. Come si spiega la persistenza e la ritrosia al cambiamento di tali comportamenti sociali?

Risman sposa la tesi di Michael Schwalbe *et alii* (2000) secondo cui le interazioni quotidiane, inconsce e attuate automaticamente, creando e riproducendo in continuazione comportamenti sociali informati da aspettative di genere, rendono molto difficile, se non anomalo ed anti-sociale, un comportamento che si discosti dalla norma prevista.

Si prenda ad esempio il caso emblematico riportato da Patricia Martin:

Tom and Betsy, both vice-presidents in a Fortune 100 company, stood talking in a hallway after a meeting. Along the hallway were offices but none was theirs. A phone started to ring in one office and after three or so rings, Tom said to Betsy, “Why don’t you get that?” Betsy was surprised by Tom’s request but answered the phone anyway and Tom returned to his office. Afterwards, Betsy found Tom to ask if he realized what he had done. She told him: “I’m a vice-president too, Tom, and you treated me like a secretary. What were you thinking?” Betsy’s reaction surprised Tom. He did not mean anything by his action, he said, commenting: “I did not even think about it.” Tom apologized to Betsy (*Martin*, 2003, 346).

<sup>162</sup> In alcuni Paesi le forme di espressione della propria identità di genere sono legalmente limitate. Nel senso che solo alcune forme sono consentite dalla legge. Si veda il rapporto annuale 2011 di *Amnesty International* (sitografia 11), il sito web di *Avaaz* (sitografia 12) o anche la già citata ricerca dell'OECD (paragrafo §2.3.1.2). Rivolgendo lo sguardo al nostro territorio si pensi all'istituzione del matrimonio “riparatore” dopo uno stupro (art. 544 del codice penale); al “delitto d'onore” (art. 587 c. p.) o alla reclusione fino ad un anno per la moglie adultera (misura non prevista per il marito. Art. 559 c. p.). Le leggi citate sono state abrogate dal legislatore italiano (*ex lege* 442/1981), ma danno l'idea di come la legge possa non solo definire e regolare i rapporti tra i generi (matrimonio, divorzio, paternità etc.), ma anche influenzare le aspettative socio-culturali e la percezione della propria sfera identitaria e sessuale (monogamia soprattutto femminile, donne di proprietà maschile e quindi oggetto di scambio tra uomini etc.).

L'aneddoto riportato da Martin ad una prima analisi si può liquidare come una semplice *gaffe*: una richiesta professionalmente inappropriata tra due colleghi di pari grado. Ma è proprio su interazioni semplici e banali di questo tipo che bisogna soffermarsi se si vuole cogliere la sottile quanto potente influenza del genere sulle relazioni sociali<sup>163</sup>.

Tom è sorpreso della reazione di Betsy, lui non intendeva affatto offenderla in qualche maniera, ha agito inconsapevolmente e in un certo senso in “buona fede”; tuttavia, nel momento in cui Betsy gli fa notare come la sua richiesta fosse determinata dalla differenza di genere tra loro due, lui non può che concordare con lei e scusarsi. Analogamente, Betsy ha prima risposto al telefono soddisfacendo la richiesta di Tom, solo in un secondo momento si è resa conto del significato di quel suo gesto e si è arrabbiata innanzitutto con se stessa e solo successivamente con Tom.

Né l'uno né l'altra hanno agito consapevolmente. La struttura sociale ha fornito ad entrambi lo stampo di comportamento da seguire:

They did not reflect. They did not analyze the situation; (...) they practiced gender. The gender institution holds women accountable to pleasing men; it tells men/boys they have a (gender) right to be assisted by women/girls; Tom and Betsy knew this. Tom's request and Betsy's behavior are thus unsurprising. Without stopping to reflect, Tom practiced a kind of masculinity that the gender institution makes available to him, which is to request practical help from women; Betsy responded in kind by complying with his request. (...) In failing to reflect before acting on how the workplace and situation were gendered, she acted “like a woman” more than like a vice president (Martin, 2003, 346 e 348).

Al livello delle interazioni e aspettative socio-culturali, la chiave per far emergere le stereotipizzazioni dei comportamenti di genere è la *riflessività*: «people routinely practise gender without being reflexive about it and without consciously intending to do so. They know they are doing something but often they are less than fully aware of the gender in their actions» (Martin, 2006, 260). Essere riflessivi circa il genere significa considerare e confrontare le opzioni disponibili per uomini e donne; valutare tali opzioni, metterle in discussione e contestare quelle ritenute discriminatorie e, infine, sovvertire il sistema di norme, con l'intento di allargare, poco a poco, il ventaglio di opzioni disponibili per il proprio genere e in automatico per gli altri generi<sup>164</sup>.

Il fatto che questa riflessività che, in linguaggio marxista potrebbe essere definita “auto-coscienza”, fatichi a venir fuori<sup>165</sup>, ad affermarsi e a cambiare il genere ad ogni livello della sua struttura, in particolar modo sradicando stereotipi, atteggiamenti e comportamenti maschilisti, può essere spiegata, come si è visto, dal fatto che, uomini e donne appartenendo a due gruppi distinti, tendano a confrontare le loro condizioni all'interno del proprio gruppo di riferimento e non con gruppi *altri* e quindi *incomparabili* con il proprio<sup>166</sup>. Le disuguaglianze

<sup>163</sup> Non è un caso che questo aneddoto sia spesso riportato dalla letteratura di genere (Risman, 2004; Kenney, 2004; Martin, 2006; Andersson & Amundsdotter, 2010).

<sup>164</sup> È ciò che, in un certo senso e comunque in maniera radicale, viene fatto dai travestiti (in particolare dalle *drag queen* e dai *drag king*) (cfr. Bernini, 2008, 57-60). Del valore socialmente trasformativo ed euristico del travestitismo sono certi sia Judith Butler (1990) che Mario Mieli (2002): «Butler, utilizzando (e assieme contestando e ridefinendo) strumenti teorici forgiati da Lacan e Foucault, e inoltre da Luce Irigaray, Monique Wittig e Julia Kristeva, giunge quindi a esprimere sul travestitismo un giudizio che può essere accostato a quello di Mieli: per lei il *cross-dressing* è un’“esperienza sovversiva”» (Bernini, 2008, 59).

<sup>165</sup> Certamente la rivoluzione femminista ha portato alla causa delle donne molte libertà e una maggiore uguaglianza tra i generi rispetto al passato, ma una completa parità dei diritti è ancora lontana e incontra sul suo cammino la resistenza sociale e culturale al cambiamento.

<sup>166</sup> Ritengo che gay, lesbiche, trans ed altri “soggetti nomadi”, come sono definiti da Rosi Braidotti (1995), siano più coscienti del proprio *status* per almeno tre motivi:

1. perché le discriminazioni nei loro confronti non sono sottili e simboliche come (la maggior parte di) quelle perpetrate nei confronti delle donne, anzi troppo spesso sfociano in violenza e aggressioni fisiche (non voglio certo dire che non ci sia violenza anche fisica nei confronti delle donne, soprattutto in ambito domestico);



di genere quindi persistono e non vengono combattute con abbastanza veemenza anche perché difficilmente vengono percepite<sup>167</sup>.

Un'altra spiegazione è proposta da Yvonne Hirdman (1988) e da Michael Schwalbe *et alii* (2000).

La situazione di dominio dell'uomo sulla donna sarebbe accettata e a volte propiziata dalla stessa donna che ne riceve dei vantaggi sociali. Secondo Schwalbe *et alii*, la donna cede il *potere* all'uomo in cambio di *protezione*<sup>168</sup>:

Subordinate adaptation helps to explain women's strategy to adapt to the gender structure. Perhaps the most common adaptation of women to subordination is "trading power for patronage" (Schwalbe *et alii*, 2000, 426).

Similmente, la storica Hirdman propone la metafora del "contratto di genere" tra uomini e donne. Innanzitutto, chiarisce subito Hirdman, non si tratta di un vero e proprio *contratto* perché non si sta effettuando uno scambio tra due parti socialmente uguali<sup>169</sup>. L'espressione "contratto di genere" è un modo per sottolineare il legame e la reciproca dipendenza di uomini e donne, in una maniera però che erge l'uomo a detentore legittimo di determinati privilegi e la donna a soggetto subordinato. Questo concetto ci aiuta a comprendere come tutti gli individui (sia uomini che donne) prendano parte e consolidino il *sistema sociale del genere*<sup>170</sup>, sottoscrivendo – spesso inconsapevolmente – tale contratto:

[the metaphor of gender contract] show[s] how single individuals reproduce and uphold the gender system; [and] elucidate[s] how women, through their actions, take part in the maintaining of the gender system – in their own subordination (Norlander, 2003, 4).

La spiegazione della persistenza delle disuguaglianze soprattutto nei rapporti interpersonali offerta da Hirdman (1988) e da Schwalbe *et alii* (2000) sembra convincere anche Barbara Risman<sup>171</sup>:

Women, as wives and daughters, often derive significant compensatory benefits from relationships with the men in their families (...) Women often gain the economic benefits of patronage for themselves and their children in exchange for their subordinated status (Risman, 2004, 437).

- 
2. la loro condizione non è primigenia, o almeno non lo è la *percezione sociale* della loro condizione, cosicché hanno potuto esperire una differenza di trattamento e considerazione sociale durante la loro vita;
  3. a differenza del genere femminile, sono pochissimi i vantaggi sociali causati dalla loro condizione.

<sup>167</sup> Si rimanda alla relazione sapere-potere (cfr. Foucault, 1976; Bourdieu, 1998; §1.4).

<sup>168</sup> In maniera analoga si comporterebbero le sorelle nei confronti dei fratelli (cfr. Stomblor & Martin, 1994). Un'altra ragione che spingerebbe alcune donne ad accettare uno status secondario è quella di ottenere l'*approvazione* degli uomini (cfr. Sherwood, 2004).

<sup>169</sup> «The concept shall not be associated with traditional ideas of contract as an exchange between two equal parts. Women and men are both born into and formed by the gender system. The system limits their potential to act and forces on to them certain kinds of social possibilities and restrictions» (Norlander, 2003, 4). Forse la Hirdman si riferisce al fatto che nel diritto privato (almeno in quello italiano) un contratto deve essere stipulato (pena rescissione) tra due parti che forniscono il proprio consenso senza essere costrette da necessità di primaria importanza: «Il contratto con cui una parte ha assunto obbligazioni a condizioni inique, per la necessità, nota alla controparte, di salvare sé o altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona, può essere rescisso sulla domanda della parte che si è obbligata» (art. 1447 Cod. Civ.). Un'interpretazione larga dell'articolo includerebbe tutti quei soggetti (come le donne) che si trovano in una condizione iniqua rispetto alla controparte (uomo) e che, per necessità, stipulano un contratto (sociale).

<sup>170</sup> Utilizzando l'espressione "gender system", anche la Hirdman intende il genere come struttura sociale; tuttavia la sua concettualizzazione rimane piuttosto lontana da quella della Risman: «Hirdman systematizes the ideas of gender to a structure designated as a gender system. The gender system is the organization of notions of gender on all domains of society. It is a fundamental social structure influencing all other structures as politics, economics, social relations, etc.» (Norlander, 2003, 4).

<sup>171</sup> Si esprimono in favore di una (presunta) soddisfazione delle donne sulla propria condizione sociale anche coloro che adottano un approccio biologico-determinista al genere: «the biological determinists would argue (...) that "something" is lacking in females, and as a result women are not only naturally subordinate but in general quite satisfied with their position, since it affords them protection and the opportunity to maximize maternal pleasures, which to them are the most satisfying experiences of life» (Ortner, 1974, 71).

La sociologa statunitense, anzi, rincara la dose, imputando all'uomo la maniera subdola con cui tiene in uno stato di soggiogazione la donna:

Men effectively do this [define women as a "subordinated group"] in subversive ways thorough "politeness" norms, which construct women as "others" in need of special favors, such as protection. *By opening doors and walking closer to the dirty street, men construct women as an "other" category, different and less than independent autonomous men*<sup>172</sup>. The cultural significance attached to male bodies signifies the capacity to dominate, to control, and to elicit deference, and such expectations are perhaps at the core of what it means for men to do gender (Ivi, 438).

La Risman conclude dunque il suo saggio con l'esortazione a decostruire tutti quegli atteggiamenti e comportamenti quotidiani che "fanno" il genere. Non c'è motivo di accettare alcuna differenza di ruolo che non sia direttamente collegata alla funzione riproduttiva della donna:

there is no a priori reason we should accept any other role differentiation simply based on biological sex category. Before accepting any gender elaboration around biological sex category, we ought to search suspiciously for the possibly subtle ways such differentiation supports men's privilege (Ivi, 446).

Questo modo di concepire il genere trova un forte alleato sia nella moderna teoria decostruzionista *queer*, di cui la massima portavoce è Judith Butler, sia nel più antico approccio etnometodologico di Candace West e Don H. Zimmerman che, prendendo a prestito il concetto di "gender display"<sup>173</sup> di Goffman (1976) e la tesi di Gerson e Peiss (1985) secondo cui i *significati* attribuiti al genere sono costruiti dalle azioni umane, affermano che il genere stesso è *costituito* dalle interazioni:

We argue that gender is not a set of traits, nor a variable, nor a role, but the product of social doings of some sort. (...) It is more than the continuous creation of the meaning of gender through human actions (...) We claim that gender itself is constituted through interaction (West & Zimmerman, 1987, 129).

---

<sup>172</sup> Alla luce di questa affermazione, chiedi a Barbara Risman se la sua posizione rispetto ai gesti di galanteria maschile fosse così rigida anche nel vivere quotidiano; la sua risposta fu: «The romantic ideal of gallantry is nothing else than the other side of the coin called "chauvinism" (...) Let's say, the positive side, but still the same coin». Devo ammettere che non ho ancora finito di rielaborare (e digerire) questa frase e tutte le sue implicazioni.

<sup>173</sup> Goffman spiega con le seguenti parole il significato di "Gender display": «If gender be defined as the culturally established correlates of sex (whether in consequence of biology or learning), then gender display refers to conventionalized portrayals (rappresentazioni) of these correlates» (Goffman, 1976, 69).

### 3. Il ruolo del corpo e dell'orientamento sessuale nella definizione del genere

*L'anatomia è un destino.*  
Sigmund Freud<sup>1</sup>

Lo studio della *realtà* – in quanto tale – rientra nel dominio della filosofia, ciò che maggiormente importa al ricercatore sociale è la *percezione* della realtà, cioè il *fenomeno*. Per questa ragione, in questo capitolo, si farà un passo indietro sia rispetto alla comune usanza sociologica di tenere distinti i concetti di identità di genere e di orientamento sessuale, sia rispetto alle conquiste teoriche di quella parte del femminismo (soprattutto la “seconda ondata”) che afferma la dicotomia natura/cultura e, di conseguenza, contrappone sesso e genere.

Si prenderanno dunque in esame i due concetti di *corpo* e di *orientamento sessuale*, nella misura in cui questi concetti o, per meglio dire, alcuni aspetti di questi concetti, entrano nel campo semantico del genere e lo significano.

#### 3.1 L'insostenibile *rilevanza* del corpo

Negli ultimi vent'anni molte teoriche femministe e studiose di genere (Haraway, 1991; Butler, 1993; Grosz, 1994; Braidotti, 2002) hanno rivalutato il ruolo del corpo, dismettendo l'immagine di “attaccapanni” proposta da Linda Nicholson (vedi §2.2) e restituendo al corpo una funzione attiva nella definizione delle norme sociali:

a growing number of feminist theoreticians have addressed the question and tried to shift the perspective from looking at the body as a mere passive recipient of social inscriptions to an outlook which sees the body as an active agent co-acting or intra-acting with social inscriptions (Birke *et al.*, 2004, 176).

Mentre negli anni '80 il pensiero strutturalista e post-strutturalista ha centrato la propria attenzione sul *discorso* escludendo dall'analisi il *corpo*, si ritorna ora alla materialità del corpo; anche perché, nonostante le femministe abbiano argomentato la costruzione sociale e culturale delle categorie di genere e sessualità, nel dibattito pubblico si continua comunque a far riferimento alla *Natura*.

Il punto di arrivo della speculazione degli attuali studi di genere è quello da cui si era partiti, che si riassume nell'espressione piuttosto ovvia: *il corpo comunque conta*<sup>2</sup>. In questa prospettiva si afferma l'idea che la nostra presenza nel mondo si materializza nel corpo, con il corpo ci rapportiamo al mondo esterno e la nostra vita psichica è influenzata dal corpo in cui è inserita<sup>3</sup>; noi siamo anche come ci vediamo allo specchio e le nostre attività (anche quelle più

<sup>1</sup> La frase pronunciata da Freud parafrasa l'aforisma napoleonico: “la *geografia* è un destino”.

<sup>2</sup> Espressione che fa eco al titolo del libro di Butler “Bodies that matter”. Tuttavia il titolo dell'opera butleriana ha un significato più complesso che viene spiegato più avanti nel testo.

<sup>3</sup> Si è già parlato dell'importanza che il femminismo attribuisce alla *fisicità* del ricercatore nel suo conoscere e interrogare la realtà (vedi §1.3.1).

cognitive ed astratte) risentono della rappresentazione che gli altri ci rimandano del nostro aspetto esteriore.

Slegare il sesso biologico, quindi materialmente costituito, dal genere, socialmente e culturalmente costruito, rischia di essere un'operazione puramente funzionale all'intelligibilità dell'intero concetto sesso/genere, ma a cui però manca il legame sostantivo con la questione. In altre parole, creare una distanza concettuale tra *sesso* e *genere* rischia di far perdere di vista l'*unità* – socialmente percepita – di queste due dimensioni.

Il dibattito sull'influenza biologica del corpo nel determinare le differenze di genere vede, da una parte, il cosiddetto “determinismo biologico”<sup>4</sup> che esaspera il ruolo deterministico che la natura biologica del corpo ha sul genere; dall'altra parte, l'esasperazione della componente sociale, di matrice costruzionista, delle differenze di genere.

Nel saggio *Per una interpretazione di “genere”* già citato in precedenza (cfr. §2.2), Linda Nicholson fa notare come la stragrande maggioranza delle femministe della seconda ondata non riesca, o non voglia, separare definitivamente gli aspetti biologici dalla questione del genere. Nonostante pochissime femministe<sup>5</sup> appoggino apertamente le posizioni del determinismo biologico, in ultima analisi, quasi nessuno dei loro discorsi reggerebbe se si eliminasse l'influenza biologica sulla costruzione sociale del genere. Per questo motivo, Linda Nicholson etichetta le femministe radicali con l'espressione: “fondamentaliste biologiche”, come a dire che non riescono a prescindere da un *fondamento* biologico per le loro analisi sul genere:

[nelle società di base europea] il corpo è un significante dell'identità talmente importante da rendere impossibile che qualcuno con i genitali femminili possa mai rivestire legittimamente il ruolo di “marito”, contrariamente a quanto avviene in numerose società africane (Nicholson, 1996, 57).

È in particolare la capacità riproduttiva della donna che, anche se non determina *necessariamente* un particolare risultato sociale, tende comunque a favorire in ogni cultura una serie di risposte maschili abbastanza simili tra loro, cosicché tutte le donne condividono alcune esperienze legate a tali risposte.

Nel dibattito sul valore da assegnare al corpo, il femminismo si ritrova nuovamente a muoversi in un campo minato. Due sono le principali contraddizioni etico - politiche in cui può incappare un discorso femminista incentrato sull'importanza rivestita dal corpo: 1) assegnare un *prius* alla funzione riproduttiva significa attribuire la femminilità per gradi diversi a seconda della capacità o meno di procreare, sminuendo così la femminilità delle donne sterili; 2) la posizione rispetto a transgender, transessuali e intersessi deve essere chiarita perché rischia di discriminare ingiustamente i soggetti i cui corpi – femminilizzati in modi diversi<sup>6</sup> – veicolano messaggi che chiedono un'interpretazione di genere.

Rispetto a quest'ultimo punto e in particolare con riguardo alle transessuali (M→F), Raymond esprime chiaramente la sua posizione. Poiché, dal punto di vista biologico, donne si nasce (non lo si diventa), nessuna transessuale che da uomo è diventata donna può dire di avere molto in comune con le donne che sono nate tali e che sin dalla nascita hanno subito le

<sup>4</sup> Un approfondimento delle posizioni di determinismo biologico, fondamentalismo biologico e costruttivismo si può trovare in Linda Nicholson (1996, 41-65) e al paragrafo §2.2.

<sup>5</sup> Una delle poche femministe che alla fine degli anni '70 si dichiara apertamente in favore del determinismo biologico è Mary Daly (cfr. Nicholson, 1996, 54).

<sup>6</sup> I *transgender* cambiano solo il proprio aspetto esteriore ricorrendo a travestitismi (*cross-dresser*, *drag queen*) e make-up (depilazione, trucco, acconciatura, profumo etc.); mentre i transessuali ricorrono alla chirurgia e ai trattamenti ormonali, intervenendo fisicamente sul loro corpo. In un certo senso, è proprio la transessualità che, con la centralità e l'importanza che attribuisce al corpo, sembra ridimensionare la tesi della costruzione sociale e culturale del genere, che viene nuovamente legato indissolubilmente all'anatomia del sesso (cfr. Ruspini e Inghilleri, 2008, 19-20). Discorso diverso per gli intersessi che, a seconda della sindrome di cui sono affetti, hanno un'anatomia biologicamente più o meno femminile.

pressioni sociali della società a vivere in una certa maniera. L'esperienza di una transessuale è e rimane quella di una transessuale, non può essere assimilata a quella delle donne:

Noi sappiamo di essere donne nate con cromosomi ed anatomia femminili e sia che la società ci abbia reso donne cosiddette normali o meno, il patriarcato ci tratterà sempre come donne. I transessuali non hanno avuto la stessa storia. Nessun uomo può dire di essere nato e cresciuto in questa cultura come donna. Egli può aver *desiderato* di essere donna e di *agire* come donna, ma questa esperienza di genere è quella di un[a] transessuale, non di una donna (Raymond, 1979, 14; corsivo nel testo).

Con le parole sopra citate, Raymond afferma che la formazione dell'identità di genere si sviluppa dai significati sessuali veicolati dal corpo sin dalla nascita e dalla risposta sociale che segue sin dall'annuncio del sesso della persona. La risposta sociale al sesso cromosomico e ad una – non meglio precisata – “anatomia femminile” lascerà un'impronta immutabile sull'identità di genere della persona, impronta che le transessuali M→F non possono reclamare di avere. Per vie diverse da quelle percorse da altre femministe, anche Raymond lega a doppio filo il sesso biologico con l'identità di genere, mettendo in crisi uno dei punti saldi del femminismo degli ultimi cinquant'anni, riaffermando sotto spoglie differenti che l'anatomia è un destino. Questa concezione imbriglia la mobilità sociale e, in particolare, le identità di genere dentro i paletti del corpo<sup>7</sup>.

Ammettendo che probabilmente Nicholson ha ragione quando afferma che, in ultima analisi, quasi nessuna femminista<sup>8</sup> riesce a prescindere completamente da una base biologica, forse l'accento della questione deve spostarsi sulla *misura* in cui il corpo è un destino.

La rilevanza del corpo è – inaspettatamente – messa in evidenza anche dalla post-strutturalista Judith Butler. La riflessione butleriana non si sofferma sulla capacità, attribuibile al corpo, di circoscrivere i margini di manovra dell'identità di genere, bensì sui meccanismi o, per dirla à la Foucault, *dispositivi* che la società mette in azione per legittimare *alcuni* corpi e farne scomparire degli altri.

Nel suo libro dal titolo provocatorio “Bodies that matter”, il corpo viene trattato simultaneamente dal punto di vista ontologico, epistemologico ed etico-politico.

Secondo la Butler solo alcuni corpi contano, cioè *esistono*, sono *intelligibili*, *normali* ed *accettabili*. Mentre altri corpi, gli *abject bodies*<sup>9</sup> semplicemente non contano: non essendo “normali”, non sono *ri-conosciuti*, non *contano*<sup>10</sup> e infine non esistono.

Che il piano politico-normativo influenzi quello epistemologico è una posizione difendibile (cfr. §1.3), ma che addirittura influenzi il piano ontologico sembra eccessivo anche alle ricercatrici Meijer e Prins che chiedono spiegazioni alla Butler:

would it not be more adequate to say that, although abject bodies are constructed, have materialized, and gained intelligibility, they still fail to qualify as fully human? In other words, is it not the case that abject bodies *do* “matter” ontologically and epistemologically but do not yet “matter” in a normative-political sense? (Meijer & Prins, 1998, 280).

<sup>7</sup> L'effetto principale della dualità corpo/mente prodotta da secoli di tradizione filosofica è che, non solo l'anatomia è un destino, ma lo è anche (e conseguentemente) l'*inamovibilità sociale* (cfr. Vaccaro, 1997, 31).

<sup>8</sup> Per esempio, anche Alice Domurat Dreger studiosa di ermafroditismo ed intersessualità, che certo non può essere definita una sostenitrice del determinismo biologico, durante un discorso tenuto all'associazione non-profit “TED” sostiene che, al netto di tutta la decostruzione e lo smantellamento delle differenze tra maschi e femmine, potrebbe infine restare qualcosa di differente tra il cervello femminile e quello maschile: la capacità di prestare più attenzione alla complessità delle relazioni sociali ed una maggiore attenzione a *prendersi cura* dei più vulnerabili (l'uomo tutt'al più li *difende*): «there might be something, on average, different about female brains from male brains that makes us more attentive to deeply complex social relationships and more attentive to taking care of the vulnerable. (...) what we would have is more of a concept of, not just how to *protect*, but how to *care* [the vulnerable]» (Dreger, 2011 in sitografia 18).

<sup>9</sup> L'espressione “abject bodies” può forse essere tradotta con corpi mostruosi, aberranti, orribili, ma si perderebbe un'altra porzione di significato, cioè quella di corpi rifiutati, non voluti, non accettati. Per questo motivo, nel testo, si lascerà l'espressione in lingua originale.

<sup>10</sup> In lingua inglese si può giocare – come in effetti fa la Butler – con il termine *matter*. Cosicché la frase “bodies that don't matter” si può tradurre in maniera più letterale “corpi che non *fanno* materia” (cfr. Cavarero, 1993, X).

Affermando l'*esistenza* di corpi che non rientrano nel reame *ontologico*, la studiosa americana sta commettendo una *contraddizione performativa*, per dirla con Habermas. Ma la sua è una provocazione consapevole e, anzi, fatta di proposito:

the domain of ontology is a regulated domain: what gets produced inside of it, what gets excluded from it in order for the domain to be constituted is itself an effect of power. And the performative can be one of the ways in which discourse operationalizes power. So, I am performing a performative contradiction, *on purpose* (*Ibidem*; enfasi nel testo).

Se da una parte la filosofa americana ammette dei limiti alla costruzione (de-costruzione) del corpo, sottolineando la differenza tra il piano ontologico e quello linguistico-epistemologico:

Just as no prior materiality is accessible without the means of discourse, so no discourse can ever capture that prior materiality; to claim that the body is an elusive referent is not the same as claiming that it is only and always constructed. In some ways, it is precisely to claim that there is a limit to constructedness, a place, as it were, where construction necessarily meets its limits (...) The referent is not fully built up in language, is not the same as the linguistic effect. There is no access to it outside of the linguistic effect, but the linguistic effect is not the same as the referent that it fails to capture (*Ivi*, 278).

Dall'altra parte, Butler vuole sottolineare proprio il potere demiurgico del discorso: «certain kinds of discourse *produce* ontological effects» (*Ivi*, 279; enfasi aggiunta). In altre parole, tramite le spinte normative dei discorsi *sul* corpo, il corpo viene modellato e presentato (o nascosto) dagli attori sociali negli unici modi considerati possibili. I corpi che non si adeguano ai modelli stabiliti dal discorso sono rifiutati dalla società, costretti all'invisibilità, condannati all'inesistenza.

Per il discorso che si sta qui facendo è comodo indicare gli intersessi e i transessuali come i referenti empirici degli "object bodies". È importante precisare che la Butler non esplicita mai i referenti del concetto di *object bodies* e non lo fa per due motivi precisi: 1) la lista non sarebbe mai esaustiva e 2) anche nell'eventualità si potesse stilare una lista completa, facendolo si stigmatizzerebbero degli individui e si creerebbero delle categorie, cosa che lei vuole evitare. In ogni caso la Butler chiarisce che non bisogna pensare soltanto a categorie sessuali bensì: «to all kinds of bodies whose lives are not considered to be "lives" and whose materiality is understood not to "matter"» (*Ivi*, 281). La Butler vuole rimanere dunque ad un livello teorico, perché nel momento stesso in cui si propongono esemplarmente dei casi empirici si rischia di scivolare nella normatività e nel paradigmatisma; inoltre non si può generalizzare: alcuni esempi vanno bene in alcuni contesti ma non in altri (cfr. *Ivi*, 281-282).

Perché tutto questo interesse al corpo, soprattutto da parte di una post-modernista come Judith Butler? Da una parte per rispondere alle critiche sollevate da una lettura superficiale del suo precedente libro "Gender trouble" in cui il *corpo* sembra scomparire per fare posto al *discorso*. La mossa strategica della filosofa americana, come spiega in "Bodies that matter", è in realtà un'altra. Come spiega Adriana Cavarero, una delle migliori interpreti italiane del pensiero butleriano:

La tesi decisiva è che il sesso stesso, nella sua materialità corporea, sia costruito come una norma dalla capacità performativa del discorso. Detto altrimenti: in esplicito riferimento all'orizzonte foucaultiano e lacaniano, i corpi qui considerati sono sempre e necessariamente corpi *del* discorso, il quale li materializza e li anima – potremmo dire li forgia – con il suo potere normativo (Cavarero, 1993, XI; corsivo nel testo).

I discorsi prodotti sul corpo sono ancora più normativi ed intransigenti che quelli fatti sul genere, tanto che per la Butler non solo il genere ma anche il sesso (nel senso di corpo sessuato) è forgiato dal discorso. Ciò ha immediate ripercussioni sugli atteggiamenti sociali nei confronti di quei corpi che non rientrano nel discorso sociale e pubblico. In una ipotetica scala di accettabilità sociale i *trans-sessuali* occupano il gradino più in basso, laddove i *trans-*

*gender* e i *cross-dresser*<sup>11</sup> sono accettati con meno difficoltà e, infine, coloro i quali hanno il solo *difetto* di non aderire alla norma eterosessuale, senza però intervenire sul proprio aspetto esteriore, raggiungono (quasi) la completa accettazione sociale.

Riporto qui due stralci di interviste, che esemplificano questo concetto, cioè come il grado di accettazione sociale sembri diminuire in funzione di quanto si agisce sul proprio corpo per connotarlo nel sesso “sbagliato”:

diciamo che fino a quando adottavo atteggiamenti da donna, non avevo nessun problema, qualcuno mi dava dell’effeminato ma per me non era un’offesa. Quando ho cominciato a travestirmi allora lo sguardo degli altri si è fatto più severo e giudicante. Dal momento in cui ho fatto l’intervento perché volevo un corpo da donna per *essere* una donna, ho sentito ancora di più la disapprovazione sociale. Ma solo perché ancora si vedeva che c’era qualcosa di “strano” in me. Alla fine della cura ormonale... voglio dire, guardami ora, sono una donna! Pochi si accorgono che una volta ero un uomo. E vivo meglio. Però mi chiedo tutte quelle altre che non possono permettersi cure e trattamenti lunghi e costosi come i miei e che rimangono trans? Che vita fanno? (Sylvia).

Oh my God I’m very happy not to have to make any surgery ... transsexual people have a very hard life. Society watches at them as perverted freaks!

- Do you feel comfortable with your body?

Well, actually not. I don’t feel comfortable in this male body, I don’t like that piece of flash between my legs. Ok, it helps me with the girls but I’m sure I could do it even better without it!

- You mean: you could have sex with a girl, without a penis? Like lesbians do?

Exactly! Indeed girls don’t come with me because of my penis but because of other things...

- Ok. But is it easy for you to find a girl who likes a ehm, “crossdresser”, like you?

Ah, ah, yes, you can call me “crossdresser”... “Chi-chihi” would be better but, ok! In any case the answer is: not! No problem at all. I had lesbian girls but also heterosexual girls. With some of them I also entered in a long relationship. Is not just a matter of trying something new... However, I’d like to eliminate my penis and have a true female body.

- But you have just said that it doesn’t matter for you!?

I said *I can go ahead* without doing it, not that *I don’t want* to have a female body! And I also said you why I don’t do that: I can’t suffer the judging eyes of people (Chi-Chihi).

Il caso di Chi-Chihi è particolare<sup>12</sup> e la dice lunga sui paradossi creati da una società “normalizzante” (o patologizzante) come la nostra e su una concettualizzazione del genere che si basa su degli assunti che possono essere messi in discussione e che, anzi, vacillano di fronte a casi complessi come quello di Chi-Chihi. Come dice bene Ruspini (2003, 22-23):

gli esseri umani non si pongono generalmente il problema del rapporto tra sesso e identità di genere, perché, si crede, non vi è discordanza tra quest’ultima e la propria anatomia: i maschi diventeranno “naturalmente” uomini e le femmine donne. Inoltre, uomini e donne sono percepiti come complementari (...) cioè *biologicamente* destinati ad un eterno rapporto di attrazione (...) infine, i rapporti tra donne e uomini “naturali” sono definiti “normali”, mentre gli altri sono percepiti come “sbagliati” o devianti.

Una riflessione a riguardo è d’obbligo. Agire sul corpo per *confermare* o *fortificare* l’immagine del sesso assegnato alla nascita è socialmente accettato, spesso ben visto. L’unica accusa che si rischia è quella di eccessivo narcisismo (se si ricorre alla chirurgia estetica per esempio) o di superficialità poiché si sta riversando troppa importanza al corpo, come se non fosse la società stessa a richiederlo.

<sup>11</sup> Per un chiarimento sul significato dei termini in corsivo, si rimanda alle note 23 e 25 del paragrafo §1.2.

<sup>12</sup> Chi-Chihi Chang (taiwanese) dice di non aver bisogno di fare alcun intervento perché essendo maschio e piacendogli le femmine, la sua vita sessuale è piuttosto soddisfacente così. La singolarità sta nel fatto che Chi-Chihi si sente donna, si traveste da donna, si rade, si trucca, indossa ornamenti femminili etc. Durante l’intervista Chi-Chihi mi chiese se mi fossi imbattuto in casi simili al suo, gli risposi che in letteratura avevo riscontrato casi eclatanti. Ad esempio l’abate François-Timoléon de Choisy (1644-1724) visse vestendosi e comportandosi quasi costantemente come una donna, pur essendo eterosessuale. Un altro caso eccellente riguarda il mito della Papessa Giovanna. Il mito è ambientato nel IX secolo e, pur non avendo riscontri storici, è stato ritenuto vero dalla Chiesa per oltre un millennio. Narra di una donna che travestita da uomo, prende i voti, fa carriera ecclesiastica e viene nominata Papa Giovanni VIII. Tuttavia, essendo anche lei eterosessuale, rimane incinta, viene scoperta e lapidata insieme all’infante (cfr. Turolla, 2008, 243-244).

### 3.1.1 L'evoluzione di un concetto. Il corpo nella storia della medicina occidentale

*Tutte le parti che hanno gli uomini le hanno anche le donne (...) se rivolti all'esterno quelle femminili e volti e pieghe, per così dire, all'interno le parti maschili, le troverai tutte uguali fra loro*

Galeno di Pergamo (Laqueur, 1992, 33).

*Riusciremo mai a far capire ai nostri editori in gonnella e ai nostri sociologi in tailleur che una donna non è né eguale né inferiore né superiore a un uomo, ch'essa è un essere a parte, un'altra cosa, dotata dalla natura di funzioni differenti rispetto all'uomo, e che non è suo compito competere con l'uomo nella vita pubblica? Una donna esiste soltanto attraverso le sue ovaie*

Victor Jozé (Laqueur, 1992, 197).

Nel racconto biblico della Creazione la storia dell'umanità inizia in maniera confusa. Mentre nel primo capitolo della Genesi, Dio crea l'umanità già differenziata in due sessi: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Genesi, 1, 27<sup>13</sup>); nel secondo capitolo della Genesi, Dio crea dapprima l'uomo (Adamo<sup>14</sup>) e poi da lui fa discendere la donna (Eva<sup>15</sup>):

Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». (...) Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta» (Genesi, 2, 18 e 21-23).

In questo secondo capitolo della Genesi, la donna è presentata in posizione irrimediabilmente subalterna all'uomo: nata *dopo* l'uomo, in maniera *funzionale* all'uomo e da una *parte* di lui. Quest'immagine mitologica della donna ha indubbiamente fatto il gioco dell'uomo nel legittimare la sua superiorità e il conseguente stato di asservimento della donna nella storia dell'umanità. Né mancano altri passi della Bibbia in cui si conferma lo stato di assoggettamento della donna all'uomo<sup>16</sup>. Invece nei versetti 26 e 28 del primo capitolo della Genesi precedentemente omessi si legge:

E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». (...) Dio li benedisse [al maschio e alla femmina] e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra» (Genesi, 1, 26 e 28).

<sup>13</sup> La versione della Bibbia scelta a riferimento è quella della CEI.

<sup>14</sup> Il nome Adamo deriva dall'ebraico Adamo e significa umanità, uomo.

<sup>15</sup> Nel racconto biblico fu Adamo a dare il nome ad Eva: «L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi» (Genesi, 3, 20). Il nome Eva deriva dall'ebraico *Hawwa* e significa "colei che dà vita" (cfr. Burgio, 1992, 158).

<sup>16</sup> Si consideri anche solo quest'altro passo della Bibbia: «La donna impari in silenzio, con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione. Essa potrà essere salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con modestia» (Timoteo, libro 1, capitolo 2, versetti 11-15).



Quest'altro passo della Bibbia risulta funzionale non più al dominio dell'uomo sulla donna, ma, semmai, al dominio di *entrambi* su tutti gli altri esseri viventi. Ciò che maggiormente interessa in questa sede, è che il brano sancisce l'esclusività delle forme sessuali possibili all'interno della specie umana, escludendo (e quindi delegittimando) ogni forma ambigua<sup>17</sup>. Anche in altre parti della Bibbia<sup>18</sup> si conferma la necessità della dicotomia sessuale in quanto utile alla riproduzione e alla continuazione della vita sulla terra<sup>19</sup>. Dalla tradizione giudaico-cristiana emerge quindi una visione irrimediabilmente dicotomica della natura dei sessi. Oltre alla narrazione biblica, ci sono molte altre storie che offrono una spiegazione mitologica della genesi dei due sessi<sup>20</sup>. Tuttavia, ho deciso di mettere in evidenza il racconto biblico sia per l'importanza simbolica che questo riveste sia perché ho trovato delle analogie con la storia della concettualizzazione medica del corpo.

Una delle più complete ricostruzioni storiche della rappresentazione del corpo dagli antichi greci ad oggi si deve allo storico e sessuologo Thomas Laqueur.

Nell'*excursus* storico, Laqueur mostra come il XVIII secolo rappresenti un momento di discontinuità con il passato: nei secoli precedenti il corpo era pensato in un'unica forma sessuale, quella maschile, da cui discendeva quella femminile<sup>21</sup>. Dopo quel momento la posizione della medicina cambiò. Ma andiamo per gradi.

La paternità della medicina occidentale è comunemente attribuita ad Ippocrate e Galeno. Ma per la risonanza che Aristotele ha avuto su tutto il pensiero occidentale, merita di essere considerata anche la sua opinione<sup>22</sup>. Secondo il filosofo greco è il seme dell'uomo a fornire la *forma* all'embrione e a renderlo perfetto<sup>23</sup>. La funzione degli organi femminili è di ricevere lo sperma e di fornire la *materia* e il *nutrimento* per l'embrione. Aristotele associa il seme maschile a tutta una serie di polarità positive che si estendono all'uomo<sup>24</sup>: potere, calore, attività e spirito/anima.

Conseguentemente, poiché il ruolo della donna è costruito a partire da (e come complemento di) quello dell'uomo, la donna è considerata: debole, fredda, passiva e materiale/corporale (cfr. Smith, 1988, 346).

<sup>17</sup> Gli "object bodies" di cui parla Judith Butler (cfr. Butler, *passim*; §3.1).

<sup>18</sup> Si consideri, ad esempio, il racconto del diluvio universale: Noè accolse nella sua arca gli animali a coppie, un maschio e una femmina, sì da garantire la sopravvivenza della vita sulla terra.

<sup>19</sup> Effettivamente, notano Wolfgang Wickler e Uta Seibt, si dovrebbe fare chiarezza e specificare che la vita sulla terra è garantita da una miriade di ermafroditi e che l'ermafroditismo è un fenomeno assai diffuso nel regno animale e ancor più in quello vegetale (cfr. Wickler & Seibt, 1986, 52-53).

<sup>20</sup> Ad esempio, ne *Il Simposio* (o *Convito*) di Platone, Aristofane racconta che la storia dell'umanità inizia con tre sessi: l'uomo-uomo, la donna-donna e l'uomo-donna. Di quest'ultima combinazione egli dice: «quest'altro genere era uomodonna; e la figura sua, come il nome, aveva e del maschio e della femmina: ora, come detto è, il nome solo rimane e ad infamia» (*Il Simposio*, cap. XIV). Gli esseri umani suddivisi in queste tre coppie si dimostravano superbi agli dei e difficilmente gestibili; per renderli più docili e ridurne la superbia, Zeus decise di tagliare in due ogni "coppia": rimasero così solo gli uomini e le donne.

<sup>21</sup> Da qui l'analogia con il racconto biblico.

<sup>22</sup> Tra l'altro, nonostante Aristotele non fosse medico, era comunque figlio di medico e durante tutta la vita si interessò anche di anatomia, fisiologia e medicina (cfr. Smith, 1988, 345-346).

<sup>23</sup> La concezione di Aristotele sulla riproduzione sessuale si trova nel saggio *De generatione animalium*.

<sup>24</sup> Ne *La Metafisica* e nel *De generatione animalium*, Aristotele dà una sua spiegazione del perché fosse opinione comune, sostenuta anche da alcuni filosofi, che uomini e donne facessero parte di due specie diverse. John Rist, interpretando Aristotele, afferma: «Dal momento che vi sono due modalità di condizione umana, egli [Aristotele] ritiene che questi non possano essere "ugualmente" esseri umani; infatti questo implicherebbe l'esistenza di due esseri umani perfetti, o due perfette categorie di esseri umani: il perfetto femminile e il perfetto maschile. Ma per Aristotele, secondo la sua cultura tradizionale e quella di molti altri, ci può essere un solo tipo di essere umano perfetto, il perfetto maschile, come normalmente ammesso dai mitografi» (Rist, 2008). Secondo la lettura di Elisabeth Castelli, Aristotele utilizza la differenziazione sessuale come criterio per classificare le specie animali. Più grande è la differenza tra i due sessi di una specie più quella specie è vicina alla perfezione. La differenza sessuale era una benedizione perché permetteva agli esseri superiori di tenersi separati da quelli inferiori: «it is better that the superior one should be separate from the inferior one. That is why wherever possible and so far as possible the male is separate from the female» (Castelli, 1988, 364).

Sempre nel periodo antico (II secolo D.C.) Galeno guadagnò enorme popolarità come medico e rappresentò anche una grande novità perché osò andare contro l'autorità aristotelica, proponendo una concezione del corpo che vi differiva in diversi punti fondamentali<sup>25</sup>. Secondo Aristotele il seme è la causa efficiente della procreazione<sup>26</sup>, è prodotto solo dall'uomo e origina dal suo cervello (i testicoli fungono da semplice recipiente), mentre le mestruazioni sono la materia di cui è costituito il feto. Secondo Galeno invece non solo il seme è prodotto direttamente nei testicoli ma è prodotto da *entrambi* i sessi, poiché era evidente che anche la donna avesse i testicoli:

Laqueur cita l'argomento usato da Galeno secondo cui la donna deve essere in grado di produrre il seme, poiché altrimenti, osserva Galeno, non avrebbe senso che la donna possedesse i testicoli, cosa che invece chiaramente ha (Nicholson, 1996, 47).

Anche secondo Ippocrate il seme può essere prodotto da entrambi i sessi. La concezione del funzionamento della riproduzione sessuale di Ippocrate è quindi simile a quella di Galeno. Secondo il medico greco il seme prodotto dal maschio e dalla femmina può a sua volta assumere il sesso maschile o quello femminile. Si può quindi costruire una tipologia di possibilità sessuali, in cui esistono individui che originano da due semi maschili (maschi), da due semi femminili (femmine) e da una serie di combinazioni maschile/femminile per cui però solo un seme può prendere il sopravvento e a seconda dell'allineamento con il sesso del genitore (fornitore del seme *dominante*) si avrà un individuo ermafrodita o meno<sup>27</sup>.

In sintesi si può affermare che la medicina antica considerava i corpi maschili e femminili in un ordine gerarchico, in cui il corpo femminile era una versione inferiore di quello maschile, all'interno di una scala verticale con infinite gradazioni<sup>28</sup>.

In questa antica concezione, la vagina e la cervice femminile non erano *qualitativamente* distinte dal pene maschile, ma ne costituivano una versione meno sviluppata (cfr. Nicholson, 1996, 47). Il ciclo mestruale veniva inserito in una "generica economia corporea di fluidi ed organi" (Laqueur, 1990, 40). In generale si pensava che tutto ciò che l'uomo presentava

<sup>25</sup> Su una cosa però concordano sia Aristotele che Galeno: sul fatto che la donna fosse *fredda ed imperfetta*. Secondo Galeno anche il *seme* della donna era imperfetto (cfr. Castelli, 1988, 362).

<sup>26</sup> La teoria per cui solo il seme è responsabile della procreazione trova un antecedente letterario nelle Eumenidi, nel passaggio in cui Apollo dice ad Atena: «Anche questo dirò: se a dritto, intendilo! A quel che figlio noi diciam, la madre genitrice non è: bensì nutrice del nuovo germe: genitore è quegli che il germe esprime» (Eschilo, *Eumenidi*).

<sup>27</sup> Se entrambi i genitori producono un seme maschile, ne risulterà un maschio brillante nell'anima e forte nel corpo; se il maschio produce un seme maschile e la femmina uno femminile e a prendere il sopravvento è il seme maschile allora il nascituro è propriamente chiamato uomo anche se sarà meno brillante del precedente; se capita invece che l'uomo produce un seme femminile e la donna un seme maschile e a prendere il sopravvento è il seme maschile il nascituro sarà un "ermafrodita" (nel senso di maschio effeminato) e così dovrà essere chiamato. Per la donna valgono le stesse combinazioni: si avrà una femmina femminile e bella se questa viene fuori da due semi femminili; se la femmina invece viene fuori dal sopravvento preso dal seme femminile materno accompagnato dal seme maschile paterno, questa femmina sarà più ardita, meno bella ma comunque graziosa della precedente; infine si avrà un altro ermafrodita (nel senso di femmina mascolina) se a prendere il sopravvento è il seme femminile prodotto dal padre accompagnato dal seme maschile della madre (cfr. Castelli, 1988, 365 e Marchetti, 2007).

<sup>28</sup> Vale la pena fare una riflessione su questo punto. Se il sesso perfetto o normale fosse quello maschile, mentre quello femminile fosse la deviazione dalla norma, allora ci si aspetterebbe che i soggetti intersessi occupino una posizione intermedia nel *continuum* verticale maschile/femminile. Ma così non è. In effetti alla femmina è riconosciuto uno *status* superiore a quello degli intersessi: «The notion that the male is the norm and the female is derivative is a fundamental point in the medical discourses, where the male is considered physically normal and normative and where the female is an imperfect derivative and is, in fact, considered as a deviation from nature, the first in a line along the continuum that runs between the male and the unformed miscarriage ["aborto", ndt]: in between are females, androgynes, and monsters» (Castelli, 1988, 363; corsivi nel testo). A rigore, non si può parlare di un *continuum* ma di una *tipologia gerarchica*, in cui il tipo maschile/femminile (intersesso) è inferiore sia al tipo maschile che al tipo femminile e in cui l'ultima posizione della tipologia è occupata da individui deformi/mostruosi.

esternamente la donna lo avesse all'interno. Il medico Christoph Wirsung, autore nel XVI secolo di un libro di anatomia in lingua tedesca "Arznei Buch" che ebbe ampia risonanza fino al XVIII secolo, scrive:

Alcuni chiamano pudicamente questi organi "gli attributi", nome che si estende (...) ai genitali di entrambi i sessi (...) Nell'uomo pendono fuori dal corpo, dentro i sacchetti descritti prima (...) sono di carne elastica, tondeggianti, un po' allungati (...) nella configurazione femminile si trovano all'interno, fissati da una parte e dall'altra all'inizio dell'utero (...) Il membro femminile, o pubenda (...) non è visibile come quello maschile. Ma internamente è fatto quasi nello stesso modo. L'utero sta al posto della verga (...) Se si esamina l'utero in tutte le sue parti, lo si può paragonare in tutto e per tutto al membro maschile, con la differenza che quest'ultimo è esterno, mentre quello femminile è interno (Duden, 2006, 36).

Un altro testo utile alla ricostruzione del concetto di corpo nel medioevo è il *Theatrum anatomicum*<sup>29</sup> di Caspar Bahuin. Anche in questo classico della medicina del XVI e XVII secolo, la differenza sessuale tra maschio e femmina non si trova nella differente *natura* degli organi sessuali, ma semplicemente nella differente *posizione* che questi organi assumono nel corpo maschile e in quello femminile:

Tutte le parti dell'uomo si ritrovano nella donna, ma in un'altra posizione (...) La *matrice femminile*<sup>30</sup> viene paragonata da Galeno allo scroto maschile, come se lo scroto fosse un utero rovesciato ed esterno. Il collo della matrice, dunque, sta al posto della verga, e, poiché il collo della matrice e il membro virile sono, convenientemente, della stessa lunghezza, il seme di entrambi, con lo sfregamento del coito, si riversa nello stesso vaso (*Ivi*, 37; corsivo aggiunto).

Barbara Duden sottolinea che fino alla nascita della biologia moderna «ciò che differenzia l'uomo e la donna non è la diversità, ma l'inversione» (*Ivi*, 38).

Nella prospettiva moderna, invece, il corpo diventa un concetto dicotomico, il corpo maschile e quello femminile "diventano" qualitativamente diversi e si dispongono in maniera orizzontale. Tra questi due sessi sembra non esserci più alcuna gradazione ma solo un grande vuoto (cfr. Nicholson, 1996, 47).

La nuova concezione medica di maschi e femmine, che vede due corpi sessuati distinti tra loro, dà origine a nuovi termini (vagina e ovaie); termini che evidentemente prima non erano necessari poiché i concetti di *verga* o *pene* e *testicoli* comprendevano già i concetti di vagina<sup>31</sup> e ovaie.

A fare le spese, in senso esistenziale, di questa nuova concezione dicotomica del sesso, furono gli intersessi e tutti quei soggetti con un corpo "ambiguo" che, dal XVIII secolo in poi furono ritenuti *impossibili*. Mentre precedentemente erano inclusi nel *continuum* verticale maschio-femmina.

Il concetto di ermafroditismo viene sempre più ridotto ad una fantasia, una pura congettura mentale, non riferibile effettivamente a casi empirici. Ciò che prima era definito dai medici "ermafrodita" ora è uno "pseudo-ermafrodita"<sup>32</sup>, come a dire che in natura non esistono ermafroditi e che i casi che presentano ambiguità sono solo illusioni, per cui bisogna rivolgersi ad un esperto per capire la "vera" identità maschile o femminile del soggetto (cfr. Nicholson, 1996, 48).

Come se il principio logico aristotelico (*tertium non datur*) fosse applicabile anche alla *Natura* e come se questa si esprimesse in maniera digitale anziché analogica.

<sup>29</sup> Si tratta di un accurato compendio latino in linguaggio tecnico pubblicato dall'anatomista di Basilea nel 1590 (cfr. Duden, 2006, 36).

<sup>30</sup> Così Bauhin definisce quello che oggi si chiama utero (cfr. *Ivi*, 37).

<sup>31</sup> Per la stessa ragione, in greco antico, vi era un unico termine per indicare: pene, vagina e clitoride: *Kaulos* (cfr. Laqueur, 1992, 43-44). Quando si separò concettualmente la clitoride dal resto della vagina, assimilandola però al pene maschile, il termine corrispondente (in latino) fu *penis muliebris*. Solo nel momento in cui si attribuirono alla clitoride proprietà specifiche si ebbe l'esigenza di coniare un termine originale, non legato né alla vagina né al pene maschile (cfr. *Ivi*, 38).

<sup>32</sup> In merito si veda il paragrafo successivo (§3.1.2).

È certo che – indipendentemente da ogni considerazione ontologica sul corpo – la dicotomia sessuale maschio/femmina si presenta come una *necessità* della società moderna; necessità non solo amministrativa ed organizzativa ma – soprattutto – epistemologica. Foucault sintetizza bene questo concetto nel seguente passaggio:

A partire dal XVIII secolo, le teorie biologiche della sessualità, le condizioni giuridiche dell'individuo, le forme di controllo amministrativo negli Stati moderni hanno a poco a poco condotto a rifiutare l'idea di una mescolanza dei due sessi in un solo corpo e a restringere di conseguenza la libera scelta degli individui incerti. A ognuno ormai uno ed un solo sesso. A ognuno la propria identità sessuale prima, profonda, determinata e determinante; quanto agli elementi dell'altro sesso che eventualmente apparissero, non potevano essere che accidentali, superficiali o addirittura semplicemente illusori. Dal punto di vista medico, ciò significa che di fronte a un ermafrodita non si tratterà più di riconoscere la presenza di due sessi giustapposti o intrecciati, né di sapere quale dei due prevalga sull'altro, bensì di decifrare quale sia il vero sesso che si nasconde sotto apparenze confuse. Il medico dovrà in qualche modo spogliare le anatomie ingannevoli e ritrovare, dietro organi che possono aver assunto le forme del sesso opposto, il solo, vero sesso (Foucault, 1982/1994, 31).

La questione dell'*intersessualità*<sup>33</sup> (da non confondere con l'ermafroditismo<sup>34</sup>) viene affrontata da Suzanne Kessler nel saggio "La costruzione medica del genere: il caso dei bambini intersessuati"; l'autrice, già dal titolo, rende esplicita la sua posizione in merito.

Kessler (1996) svolge un'indagine che coinvolge sei esperti medici (tre uomini e tre donne<sup>35</sup>) nel campo dell'*intersessualità* pediatrica in quattro centri medici di New York. Tutti gli specialisti intervistati dalla Kessler affrontano i casi di *intersessualità* all'interno del quadro della teoria del genere di John Money e Anke Ehrhardt. Secondo questa teoria, accettata più per il prestigio e la fama internazionale dei due teorici che per le prove empiriche portate a suo sostegno (cfr. Kessler, 1996, 98), l'identità di genere si forma in maniera definitiva entro i primi 18 mesi di vita. Il protocollo e la pratica medica quindi cercano di soddisfare le condizioni dettate dalla teoria Money - Ehrhardt che si possono sintetizzare nei seguenti punti:

- i genitali devono essere adattati al genere stabilito il prima possibile;
- gli ormoni corrispondenti al genere vanno somministrati nella pubertà;
- i soggetti intersessi devono essere informati sulla loro condizione in maniera graduale ed adeguata alla loro età;
- i genitori non devono avere alcun dubbio sul sesso che si è stabilito per il loro bambino.

Seppure alcuni bambini intersessi abbiano bisogno di cure dovute alla compresenza di altri problemi fisici (disturbi elettrolitici, alto rischio di degenerazione maligna etc.), di per sé avere genitali ambigui non è pericoloso per la salute del bambino (cfr. Money & Musaph, 1978). In questo senso i *trattamenti* genitali possono configurarsi alla stregua di *mutilazioni* genitali.

<sup>33</sup> Utilizzo il termine *intersessualità* perché è comunemente utilizzato in Italia. Tuttavia concordo con Lollette (un ragazzo *intersex* intervistato per questa ricerca) nel ritenere tale parola non idonea ad indicare il concetto cui ci si intende riferire. Se si vuole tradurre dall'originale termine inglese "intersex", allora la traduzione corretta sarebbe "intersesso" e non "intersessuato" o "intersessuale"; se, altrimenti, si vuole utilizzare una parola italiana, se ne dovrebbe coniare una nuova (come intersessità). La parola "*inter*-sessualità" genera confusione perché sembra inserirsi tra i campi semantici di *omo*-sessualità ed *etero*-sessualità chiamando in causa – inappropriatamente – l'orientamento sessuale.

<sup>34</sup> La parola ermafrodita deriva dalle divinità greche Hermes (dio della forza) e Afrodite (dea della bellezza) e non sta a significare una via di mezzo tra il maschio e la femmina, né tantomeno un mezzo maschio o una mezza femmina, bensì un maschio e una femmina perfettamente efficienti, riuniti insieme nello stesso individuo. In biologia si definisce ermafrodita un individuo che produce sia uova che spermatozoi (cfr. Wickler & Seibt, 1986, 52). Meno del 5% dei casi di *intersessualità* si può considerare ermafroditismo. Cioè, sono definibili tali solo quei casi in cui sono presenti sia il tessuto ovarico che quello testicolare nella stessa gonade o nelle gonadi contro laterali (cfr. Kessler, 1996, 96).

<sup>35</sup> Hanno preso parte all'indagine: un genetista clinico, tre endocrinologi (due dei quali specialisti in pediatria), uno psicoendocrinologo ed un urologo (cfr. *Ibidem*)

Un pene troppo piccolo che si ritiene non possa mai raggiungere misure soddisfacenti per il “benessere psicologico dell’individuo” viene trasformato in vagina (più facile da costruire chirurgicamente). Una clitoride ambigua, perché troppo grande, viene ridotta a rischio di perderne la sensibilità<sup>36</sup>. Riporto qui, brevemente, l’esperienza vissuta da Cheryl Chase, fondatrice dell’*Intersex Society of North America*:

[Cheryl Chase] nata con genitali ambigui, fino a 18 mesi è stata cresciuta come un bambino. Poi i medici hanno detto ai suoi genitori che si trattava in realtà di una bambina, e che bisognava quindi procedere all’asportazione della pronunciata clitoride. A 8 anni è stata operata di nuovo per rimuovere ciò che in seguito ha saputo essere la porzione testicolare delle sue ovaie-testicoli. Oggi vive come una donna lesbica, ma le operazioni subite l’hanno privata della sensibilità clitoridea e della risposta orgasmica, proprio come succede alle donne infibulate in Africa. Il caso di Cheryl Chase dimostra quindi che la logica con cui questi interventi vengono praticati spesso non è il rispetto degli interessi soggettivi, come il mantenimento della possibilità di provare piacere, ma l’obbedienza a un imperativo di normalizzazione (dal sito dell’*Intersex Society of North America*).

Diversamente da quanto si potrebbe pensare in prima battuta, qui non si vuole sollevare alcuna accusa alla classe medica che, anzi e senza ironia, si dimostra estremamente sensibile ai risvolti psicologici e sociali del processo di attribuzione di sesso e, quindi di genere, al neonato. Il fatto di intervenire chirurgicamente e sottoporre a pesanti, invasivi, lunghi e ricorrenti trattamenti medici soggetti che *non* presentano patologie, ma solo *forme* e *misure* differenti da quelle considerate *normali* non è certo causato da una qualche cattiveria o cinismo insito nei medici. La classe medica, in buona fede, fa quello che può per rendere la vita di questi soggetti una vita possibile: *a life worth living* come direbbe Judith Butler (2006). La questione affonda le sue radici in una cultura sessuale che è *diventata* dicotomica ed intransigente nei confronti dei corpi che non si adeguano alla sua norma. I medici subiscono l’imperativo sociale della dicotomia sessuale e si adeguano mettendo in atto tutta una serie di procedure che continua a confermare l’ipotesi dicotomica del sesso e a neutralizzare tutti quei casi empirici che falsificherebbero tale ipotesi.

Dopo che l’équipe medica si è riunita per stabilire quale sia il “vero” sesso di un neonato il responso deve essere annunciato ai genitori con estrema sicurezza ed univocità e dovrà essere confermato da ogni successiva valutazione medica:

Un’attribuzione di genere espressa con decisione, chiarezza e irrevocabilità contribuisce a dare l’impressione che sia stato scoperto il vero “sesso” naturale del bambino e che sia stato trovato qualcosa che già c’era (Kessler, 1996, 98).

Il momento dell’annuncio del sesso del neonato diventa quindi un momento determinante per tutto il resto della vita di quella persona. Una volta *deciso* il sesso, una serie di atteggiamenti, comportamenti, pratiche burocratico/amministrative, attese sociali etc. si metterà in atto per *costruire* il genere di quell’individuo.

I medici prestano particolare attenzione al rapporto con i genitori, poiché sanno quanto lo sviluppo psichico del bambino dipenderà dalle interazioni quotidiane con loro e quanto le risposte dei genitori saranno *colorate* di un genere o dell’altro. Il tempestivo *adeguamento* dei genitali, in questo senso, funge da *istruzione* per i genitori:

una chiara attribuzione del genere e la formazione corretta dei genitali determineranno il tipo di interazione che i genitori avranno col bambino. Il genetista sostenne che quando i genitori “cambiano un

<sup>36</sup> Secondo un “imperativo di normalizzazione”: «alla nascita un pene non deve misurare meno di 2,5 cm; e una clitoride non deve essere più grande di 0,9 cm. Bambini con membri tra 0,9 e 2,5 cm sono quindi considerati inaccettabili e bisognosi d’intervento chirurgico. La maggior parte degli intersessi viene fatta diventare donna semplicemente perché è più facile costruire una similvagina piuttosto che allungare un micropene. Così ad esempio, le donne affette da sindrome adrenogenitale subiscono un intervento di “apertura” della vagina e di “accorciamento” della clitoride, anche a costo di perdere la sensibilità clitoridea. Ma anche chi ha la sindrome di Morris, pur essendo genotipicamente maschio (XY), a causa della micropenia e dei testicoli introflessi viene ricondotto al genere femminile: si accorcia il pene, si pratica una vagino-plastica, si prescrivono estrogeni. Un uomo diventa così una donna dotata di una similvagina a rischio di stenosi, che spesso va rioperata nel corso degli anni» (Bernini, 2008).

pannolino e vedono dei genitali che non significano molto in termini di attribuzione di genere, credo che questo prolunghi una reazione negativa al bambino (...) se la dimensione della clitoride è tale che i genitori non riescono a distinguere tra maschio e femmina, talvolta è utile ridurla in modo che il genitore consideri il proprio bambino una femmina (Ivi, 99).

La risposta dei genitori all'annuncio del sesso del loro neonato è ben testimoniata da uno studio di Hansen fatto all'interno di un reparto di maternità. Nonostante nei primi mesi di vita i bambini maschi e femmine non siano sostanzialmente diversi in misura o altezza, Hansen ha mostrato come le parole usate per definire i neonati si differenziassero per maschi e femmine: i primi venivano più spesso descritti come robusti, belli, forti; le bambine come graziose, dolci, deliziose (cfr. Giddens, 1989/1991; Ruspini, 2003, 64).

Anche Kessler, in un'indagine svolta con McKenna (1985), dimostra che, una volta fatta un'attribuzione di genere, tutte le altre informazioni rafforzano quell'attribuzione e che solo una nuova informazione estremamente contrastata porterà a mettere in dubbio l'attribuzione originale (cfr. Kessler, 1996, 100-101).

Kessler nel suo saggio mette in evidenza una contraddizione di fondo nell'atteggiamento dei medici nel determinare il sesso del neonato:

i medici dicono ai genitori che i fattori sociali sono più importanti di quelli biologici, nello sviluppo del genere, nonostante essi ricerchino le cause biologiche. Essenzialmente, i medici insegnano ai genitori la teoria dello sviluppo di genere di Money e Ehrhardt. In questo modo, essi spostano l'accento dalla scoperta dei fattori biologici che indicano il "vero" genere alla creazione delle giuste condizioni sociali per produrre il "vero" genere. Ciò che rimane non detto è l'evidente contraddizione nella nozione che un genere "vero" o "naturale" possa o debba essere prodotto artificialmente (Ivi, 108).

I medici parlano della proprietà sesso e della sua manifestazione dicotomica, senza mai offrirne una definizione operativa. Mentre a volte dichiarano che nei casi di ambiguità genitale bisogna eseguire un esame del sangue così da determinare il sesso in base alla lettura della mappa cromosomica; altre volte il criterio discriminante è proprio l'apparato genitale anche se discordante con il sesso cromosomico:

Money ed i suoi colleghi ritengono saggio evitare i problemi sia del micropene<sup>37</sup> durante l'infanzia sia di un pene ancora troppo piccolo dopo la pubertà riattribuendo molti di questi bambini al genere femminile. Questo approccio dimostra che per Money ed i suoi colleghi la determinazione del genere si fonda meno sui cromosomi che sulla misura del pene e ciò implica che la definizione di "maschio" non è data dalla condizione genetica di chi possiede un cromosoma Y ed un cromosoma X o dalla produzione di sperma, ma dalla condizione estetica di chi ha un pene della misura giusta (Ivi, 103).

Ciò è confermato dall'esistenza di individui geneticamente donne (XX) considerati maschi alla nascita, cresciuti come bambini e diventati uomini che solo al momento di procreare (dopo un'analisi di laboratorio) si sono "scoperti femmine". Analogamente, ci sono donne che solo al momento in cui trovano difficoltà nel concepire un figlio e rivolgendosi a un medico scoprono che il loro corredo cromosomico è stato sempre quello di un maschio (XY) (cfr. Dregger, 1998).

Verosimilmente, alcune persone vivono tutta la loro vita nelle vesti di un genere e muoiono senza mai sapere che in base alla mappa cromosomica avrebbero potuto appartenere al genere opposto.

La concezione di "sesso naturale" che hanno i medici, almeno quelli intervistati da Kessler, è ambigua. Infatti, se da un lato, i medici trattano i genitali come fossero un *indicatore* del genere del bambino, per cui a volte l'indicatore può essere non valido o non affidabile; dall'altro, tutti gli sforzi volti alla *ricostruzione* chirurgica dei genitali suggerisce che, infine, questi non siano semplici indicatori del "vero" sesso, ma che invece ne costituiscano l'*essenza*.

<sup>37</sup> Money (1975) definisce un pene "micropene" quando le sue dimensioni alla nascita del bambino corrispondono a tre o più deviazioni standard al di sotto della media (cfr. Keller, 1996, 109).

### 3.1.2 Le varianti del corpo: considerazioni statistico-mediche su transessuali ed intersessi

Il titolo di questo paragrafo ha avuto una storia travagliata e quello scelto forse non è neanche il più adatto a trasmettere l'intenzione comunicativa di chi scrive. Innanzitutto parlare di *varianti* adombra sempre una condizione *normale* cui si affiancano diverse *deviazioni* dalla norma. Questa concezione è, in ultima analisi, proprio il contrario di ciò che si sostiene con questo lavoro. Tuttavia, siccome il testo del paragrafo fa riferimento a patologie o sindromi che sono definite proprio a partire da un discorso socio-medico di normalizzazione, mi sembrava fuorviante ed ipocrita utilizzare un titolo come: "I molti aspetti del corpo". Se la prima parte del titolo quindi si giustifica perché legata al testo del paragrafo, la seconda parte del titolo può invece trarre in inganno. Chi si aspetta di trovare dati o stime che sottolineino la rilevanza della questione dal punto di vista statistico rimarrà deluso. Nonostante l'intenzione iniziale fosse proprio la costruzione di una tabella riepilogativa con il numero dei transessuali, degli intersessi e di altri soggetti che la nostra società pretende di *normalizzare* o di *definire*, nel *farsi* della ricerca mi sono dovuto ricredere e ho optato per una strategia espositiva diversa. I motivi che mi hanno spinto a *non* costruire alcuna tabella sinottica e a non cercare alcuna sintesi numerica<sup>38</sup> sono i seguenti:

1. la difficoltà nel reperire dati affidabili e completi<sup>39</sup>;
2. l'appoggio teorico alla decostruzione delle dicotomie sano/malato, normale/anormale etc., che, del resto, deriva *anche* dall'impossibilità empirica di tracciare linee di confine tra una condizione ed un'altra<sup>40</sup>;
3. evitare che le riflessioni di questa tesi acquisiscano rilevanza in virtù della portata del fenomeno in oggetto. Non deve essere il *numero* delle persone interessate dal fenomeno a dare peso alle argomentazioni di questa tesi (questione che può riguardare la messa in atto di misure politiche e sociali) ma la correttezza teorica ed etica di includere ogni singolo individuo nel dibattito contemporaneo delle scienze sociali.

Per quanto riguarda i transessuali, non esistono dati ufficiali (forniti per esempio dall'Istat o dai Ministeri) del loro numero in Italia, anche perché solo una certa percentuale di transessuali rende ufficiale il proprio cambiamento di *status*<sup>41</sup>.

I dati custoditi negli archivi dei centri di chirurgia dove si effettuano gli interventi di riattribuzione dei genitali sarebbero più attendibili, se non fosse che, come sottolineano Fabeni e Toniollo:

A questi dati certi si aggiunge una folla non identificabile di persone: coloro che non si operano perché non ne sentono la necessità o perché la salute lo vieta. Coloro che vivono una situazione di clandestinità,

<sup>38</sup> Ad esempio un numero magico in cui si stimassero tutti coloro che non rientrano nella categoria M o F delle comuni operativizzazioni del sesso.

<sup>39</sup> Se anche esistessero archivi completi per ogni categoria di riferimento (ad es. intersessi, ermafroditi, transessuali *et al.*) poiché le categorie non sono mutualmente esclusive, si verificherebbero molti doppi conteggi. Ad esempio, in uno studio condotto da Wyler ed altri (1979) emerge che 2 candidati su 9 per intervento chirurgico di riassegnazione del sesso (che quindi sarebbero conteggiati come "transessuali") erano affetti dalla Sindrome di Klinefelter e quindi, verosimilmente, sarebbero stati conteggiati anche come soggetti "intersessi" (cfr. Di Tommaso *et al.*, 2010, 111).

<sup>40</sup> Non esiste una definizione operativa di *intersesso* che sia accettata dalla comunità scientifica, né tantomeno dagli individui toccati da vicino dalla questione. Si potrebbe pensare di definire soggetti intersesso tutti gli individui che alla nascita presentano un membro tra 0.9 e 2.5 cm, definendo clitoride un membro inferiore a 0,9 cm e pene un membro superiore a 2,5 cm. Ma va da sé che un criterio così superficiale, basato solo sulla lunghezza di alcune parti del corpo, per risolvere una questione così complessa è inaccettabile.

<sup>41</sup> Ad esempio informando l'anagrafe, dopo aver concluso positivamente l'*iter* giuridico per il cambiamento del nome.

adattandosi a travestimenti in particolari circostanze o fra le mura domestiche, chi ancora non ha chiaro il proprio disagio e il relativo progetto di vita (Fabeni e Toniollo, 2008, 184).

Quando anche si parli di stime<sup>42</sup> e non di dati, non si presta attenzione a differenziare i diversi tipi di transessuali esistenti (M→F; F→M; in “transito permanente”<sup>43</sup>), se sono operati o meno; se il transito è completo e, se non lo è, a che livello di un, ipotetico, *continuum* maschile – femminile si situa il soggetto.

Ancora una volta il linguaggio è rivelatore delle relazioni di potere che operano all’interno della struttura sociale del genere<sup>44</sup>. Il transessuale stesso con il suo definirsi *trans* senza specificare altro, accetta una classificazione impropria, spersonificante o, azzarderei, *sgenderizzante*.

Bisognerebbe avere l’accortezza di dire *donna-trans* o *uomo-trans* se proprio si vuole specificare che quella persona è stata operata, ma parlare di trans o transessuale senza fare riferimento al genere cui quella persona vuole appartenere e per cui tanto ha fatto per rientrarvi, significa, una volta di più, confermare che l’anatomia è un destino.

I detrattori di tutto ciò che è artificialmente costruito, come se questo non facesse parte della nostra società e come se la nostra società avesse ancora molto di “naturale”, possono presentare una semplice soluzione per sbrogliare la questione sesso/genere nei soggetti transessuali. Possono proporre di considerare questi soggetti sotto due differenti proprietà: il sesso *biologico* e il genere “di destinazione”. Il sesso biologico, ineluttabilmente determinato alla nascita tramite la dicotomia cromosomica che mette fine ad ogni tipo di speculazione: XY uguale maschio e XX uguale femmina; mentre il genere “di destinazione”, almeno per i transessuali che abbiano portato a termine la transizione, è anch’esso di facile distinzione: “donna” se si tratta di un M→F; “uomo” se si tratta di un F→M. Sfortunatamente, però, né la Natura parla il linguaggio logico (o meglio dicotomico) di alcuni scienziati, né la questione del sesso dei transessuali può essere liquidata così facilmente, o meglio, non tutti i transessuali si fanno *inquadrare* così facilmente nella categoria maschio/femmina:

Si sì io sono femmina, donna ed eterosessuale. Ma mi sento un’eccezione, perché molti trans non completano il percorso di transizione, proprio perché quella è la loro dimensione: né maschi né femmine.

- Dunque, si fanno impiantare gli organi dell’altro sesso *senza* eliminare quelli che già hanno?

Oppure, semplicemente, fanno una cura ormonale per femminilizzarsi<sup>45</sup> ma non si fanno mai asportare il pene o impiantare il seno. Sì, insomma, molti vogliono rimanere *in-between* (Sylvia, trans operata M→F).

<sup>42</sup> Le stime vengono fatte quasi sempre senza spiegare qual è il criterio seguito per definire un soggetto *trans* e quindi per classificarlo e conteggiarlo come tale. Come risultato le stime prodotte sono fortemente discordanti e altamente inaffidabili. A mo’ di esempio: l’OMS stima che solo 1 maschio su 100000 e 1 femmina su 150000 è transessuale (per l’Italia si tratterebbe di 500 individui in totale) [cfr. Turolla, 2008, 245]; l’Associazione Nazionale Identità di Genere (ONIG) stima un’incidenza pari allo 0,005 per cento sulla popolazione mondiale (se la distribuzione è uniforme, in Italia si conterebbero circa 3000 transessuali). In un’intervista televisiva (20 aprile 2011), l’attivista politica Vladimir Luxuria dichiara che in Italia ci sono circa 30000 transessuali (Vladimir, 2011) cioè sessanta volte la stima prodotta dall’Organizzazione Mondiale della Sanità.

<sup>43</sup> Il cambiamento non deve necessariamente portare da un sesso all’altro. Alcuni soggetti preferiscono rimanere indeterminati (*in between*) facendosi impiantare organi genitali maschili e femminili; oppure intraprendendo le cure ormonali ma senza rivolgersi al chirurgo o, al contrario, rivolgendosi al chirurgo ma senza sottoporsi alle cure ormonali previste per completare il transito. Le soluzioni intermedie possibili non finiscono certo qui.

<sup>44</sup> Il linguaggio, come si è detto in altre parti di questo lavoro, ha le sue regole ed i suoi tempi. Anche se è vero che l’“uomo della strada”, utilizzando il linguaggio comune in maniera *non* riflessiva, conferma stereotipi e contribuisce alla costruzione di pregiudizi, è anche vero che non si può pretendere un sovvertimento del linguaggio imposto dall’alto. Si può però pretendere un cambiamento culturale dalle élite simboliche della nostra società, cioè da chi la cultura la crea e la diffonde anche con mezzi di comunicazione di massa. In altre parole, mi sembra un dovere civile ed un imperativo morale che *perlomeno* politici, giornalisti, insegnanti ed altri *opinion leaders* imparino ad utilizzare un linguaggio attento, corretto e rispettoso nei confronti di ogni categoria sociale, sia questa una minoranza etnica, religiosa, sessuale etc.

<sup>45</sup> Sylvia precedentemente aveva detto di non conoscere alcun trans F→M.



La transessualità è, per dirla con Foucault, una categoria che nasce dal dispositivo sessuale moderno. È l'irriducibile concettualizzazione dicotomica maschio/femmina che ha creato non solo la necessità di formulare il *concetto* di transessuale, ma anche la *persona* del transessuale. Frutto di una fortissima spinta sociale verso l'adeguamento, o più specificamente, verso l'allineamento del *corpo* al *genere* (cfr. Foucault, 1976/2001).

Il fenomeno dell'intersessualità – indipendentemente dalla sua diffusione<sup>46</sup> – funziona da cartina tornasole per tutti i discorsi che chiamano in causa la natura dicotomica del sesso<sup>47</sup>.

Dopo essermi fatto un'idea della variabilità delle forme possibili in natura visionando le pagine web dell'*Intersex Society of North America* e i siti internet di cliniche, ospedali e medici specializzati nelle malformazioni congenite sessuali, ho infine deciso di avventurarmi e di attingere direttamente dalla fonte *par excellence* di questo tipo di informazioni: il terzo volume (l'apparato riproduttivo) de *l'Atlante di anatomia fisiopatologia e clinica* di Frank Netter.

Le forme sessuali non comuni sono più di quelle che mi aspettavo e la differenziazione *naturale* dei due sessi non è così netta come comunemente si pensa. Alcune condizioni sono classificate come malattie o patologie, altre sono sindromi, altre ancora non sono né sintomi né malattie, ma stati clinici definitivi: gli intersessi (cfr. Netter, 1994).

All'interno del sesso maschile sono stati rilevati sei tipi di insufficienze testicolari, alcune delle quali (ipogonadismo primario o insufficienza prepubere e ipogonadismo secondario o ipogonadotropo) portano ad una costituzione fisica eunucoide che può essere più o meno marcata, dando luogo rispettivamente a fenotipi *eunuchi* o *eunucoidi* (cfr. Ivi, 74-75). La disgenesia dei tubuli seminiferi (quasi sempre associata alla sindrome di Klinefelter) è invece causa (tra le altre cose) di ginecomastia (crescita del seno).

Tra le anomalie di sviluppo più comuni del sesso femminile vi è la Sindrome di Turner, causa di torace a scudo, pterigio del collo, gomito valgo, bassa statura, (...), assenza di peli ascellari e pubici, mancato sviluppo degli organi genitali e delle mammelle: nate donne, esse appaiono "trofiche, forti e tarchiate" (cfr. Ivi, 193). Tra le patologie che incidono sulla femminilità di alcune donne, si annoverano le *neoplasie mascolinizzanti* (arrenoblastoma, tumore dei residui surrenalici, tumore delle cellule di Leydig) che provocano una de-femminilizzazione e una mascolinizzazione del corpo:

La femminilizzazione si manifesta con amenorrea, sterilità, perdita delle linee femminili, diminuzione delle dimensioni del seno, ipoplasia genitale e cute più ruvida. La mascolinizzazione si evidenzia con irsutismo, torace mascolino, ingrossamento del clitoride, aumentato sviluppo muscolare, acne e arrocamamento della voce (Ivi, 203).

Altre endocrinopatie associate a patologie ovariche, come la luteinizzazione delle ovaie, sono causa di:

<sup>46</sup> Tengo a precisare che non si sta parlando di "mosche bianche". Secondo il medico John Money (già citato precedentemente) la frequenza alla nascita di ambiguità genitali è del 4% (cfr. Anne Fausto-Sterling, 1993, 20-25). Anche se i criteri da lui utilizzati per definire un individuo "intersesso" sono molto larghi e non rispecchiano le stime del resto della comunità medica, la stima da lui prodotta è interessante per due motivi: 1) dà comunque l'idea di quanto il fenomeno sia più diffuso di quanto comunemente si creda; 2) mette in luce l'arbitrarietà della definizione delle categorie sessuali, come si legge nel sito dell'Intersex Society of Northern America: «Nature doesn't decide where the category of "male" ends and the category of "intersex" begins, or where the category of "intersex" ends and the category of "female" begins. Humans decide. Humans (today, typically doctors) decide how small a penis has to be, or how unusual a combination of parts has to be, before it counts as intersex» (sito dell'ISNA in sitografia 25).

<sup>47</sup> Mario Mieli considera l'esistenza di esseri umani ermafroditi e intersessi una prova della disposizione originaria della natura umana alla transessualità, Foucault non ha invece alcun bisogno di un ricorso all'origine per dare senso alle dolorose vicende di Alexina: esse sono di per sé sufficienti a testimoniare che il corpo umano può *sabotare* il sistema che impone a ognuno di avere un *vero* sesso (maschile o femminile) [Ruspini e Inghilleri, 2008, 56].

irsutismo pronunciato e progressivo della faccia, del tronco e delle estremità, torace mascolino, ipertrofia del clitoride, cambiamenti della voce e delle mammelle (*Ivi*, 204).

L'ultima sezione del volume terzo dell'atlante di anatomia di Netter è dedicato agli intersessi (*Ivi*, 265-270).

Il medico statunitense individua due tipi di pseudo ermafroditismo maschile, uno di pseudo ermafroditismo femminile e uno di ermafroditismo vero. Mentre, come si è già detto in precedenza, l'ermafrodita "vero" è un individuo che presenta le gonadi di entrambi i sessi<sup>48</sup>, lo pseudo ermafrodita maschile o femminile è un individuo con le gonadi di un solo sesso, ma con gli organi genitali e i caratteri sessuali secondari caratteristici del sesso opposto. Causa dell'ermafroditismo (sia lo pseudo ermafroditismo che quello vero) è un aberrante rapporto tra la differenziazione delle gonadi e i condotti genitali di Wolff e di Müller.

Gli pseudoermafroditi maschili del primo tipo hanno gonadi che, dal punto di vista istologico, sono testicoli. Questi individui, sebbene geneticamente maschi (XY), presentano caratteristiche femminili<sup>49</sup> e vengono cresciuti come ragazze; almeno fino all'età della pubescenza, periodo in cui cambia la voce, crescono i peli e, soprattutto, si sviluppa ciò che fino a quel momento era considerata una clitoride che si trasforma in un pene. Durante questo periodo, Netter afferma che molti pseudoermafroditi maschili cambiano modo di comportarsi sviluppando atteggiamenti maschili<sup>50</sup>; è allora il caso di intervenire chirurgicamente e farmacologicamente per adeguare la nuova identità di genere dell'individuo alla scoperta del suo vero sesso. Quando il comportamento *psicosessuale*<sup>51</sup> è difficile da invertire, è consigliabile trasformare gli organi genitali esterni in organi femminili così da uniformarli alla situazione emozionale del paziente.

In un seguente passaggio, Netter conferma quanto dicono i medici intervistati dalla Kessler sulle linee guida da seguire in caso di ambiguità sessuale del neonato:

Quando il sesso del bambino è dubbio, è consigliabile nella primissima età un intervento chirurgico esplorativo per una biopsia gonadica e la determinazione del sesso genetico, in modo che lo pseudoermafrodita maschile possa essere cresciuto come un maschio e l'attitudine sessuale fisica, che viene acquisita durante la giovinezza, possa così essere correlata con il vero sesso gonadico (*Ivi*, 267).

Il secondo tipo di pseudoermafroditismo maschile è molto diverso. In questo caso l'inversione sessuale è praticamente completa ed è riconosciuta come uno stato clinico definitivo. L'unica cosa che differenzia queste donne dalle donne "vere" è il cromosoma XY anziché XX, la mancanza di utero e mestruazioni e una vagina poco più profonda di quelle normali (circa 6 cm). Tuttavia, l'amenorrea è un problema comune a molte donne, che non le fa "meno donne", la vagina meno profonda della media permette una vita anche *etero*-sessuale soddisfacente per entrambi i partner e infine, nessuno saprà mai di quel cromosoma Y anziché X se non il medico che ha svolto le analisi di laboratorio. Infatti come ammette anche Netter:

L'aspetto generale e la struttura corporea di questi individui sono quelli *tipici di una femmina*, senza alcune indicazioni di turbe sessuali, salvo la mancanza delle mestruazioni. Le mammelle sono di solito bene sviluppate e sono anche rotonde come nella donna normale. Questi soggetti sono diversi per la pelle liscia, soffice e generalmente senza peli (...) Queste donne senza peli talvolta si sposano, hanno normali rapporti sessuali e possono essere più comuni di quanto sia generalmente creduto (*Ivi*, 268).

<sup>48</sup> Come chiarisce Netter: «Vi possono essere un'ovaia da una parte e un testicolo dall'altra, un ovotestis da ciascun lato o qualsiasi combinazione di queste strutture» (*Ivi*, 269; corsivi nel testo)

<sup>49</sup> Dal punto di vista genitale, l'"errore" nasce perché l'uretra si apre alla base del pene (considerata una clitoride "un po' più grande") e viene quindi scambiata per vagina, mentre i testicoli si possono trovare in posizione intra-addominale o nel canale inguinale, comunque nascosti alla vista (*Ivi*, 267).

<sup>50</sup> Stabilire a cosa sia dovuto questo cambiamento di attitudine, se agli stimoli ormonali diversi o ad una diversa percezione di se stessi è una delle chiavi di volta della questione genere, se ne discuterà nel prossimo capitolo.

<sup>51</sup> Il termine *psicosessuale* usato dall'autore fa riferimento non solo all'*identità di genere* dell'individuo ma anche al suo *orientamento sessuale*. Per non "rischiare" che una volta mascolinizzato, l'individuo non adegui anche il suo orientamento sessuale (che allora diventerebbe omosessuale) è preferibile femminilizzare totalmente il corpo, cosicché il "principio di eteronormatività" è salvo.

In questo caso, Netter sconsiglia il ricorso alla chirurgia per riconvertire questi soggetti al loro sesso genetico, sia perché *tecnicamente* impossibile, sia perché:

questi individui sono psicosessualmente donne, senza alcuna tendenza sessuale anormale, che è totalmente in accordo con il loro aspetto e con i loro organi genitali esterni, ma non con le loro gonadi (*Ibidem*).

La sessualità *normale* perché “totalmente in accordo con l’aspetto” è un concetto che merita attenzione e sarà ripreso nel quarto capitolo.

Lo pseudoermafroditismo femminile è un’altra prova della fallibilità del sesso stabilito geneticamente o anche stabilito tramite la presenza/assenza di ovaie.

Questo tipo di individui con cromosoma XX e ovaie presenta organi genitali esterni maschili (anche se più piccoli), una muscolatura bassa, tarchiata, tozza e muscolosa: «dando così all’individuo l’aspetto generale di un *maschio* ben sviluppato» (*Ivi*, 270).

Sul trattamento consigliato per questi individui, Netter si dimostra dubbioso. Anche in questo caso la riconversione al sesso cromosomico appare piuttosto complicata, lunga, invasiva e infine le femmine così *ricostruite* rimarrebbero marcatamente virilizzate. In conclusione è forse più auspicabile assecondare il fenotipo, non senza però *aggiustare* chirurgicamente ciò che non ha le misure “adatte”:

Alcuni ricercatori ritengono che la rimozione del clitoride e un intervento di chirurgia plastica per formare la vagina non si accordino con il virilismo progressivo e con lo stato psicosessuale maschile spesso acquisito; propongono che al soggetto sia *permesso* di rimanere psicosessualmente maschio, utilizzando invece la chirurgia plastica per rinforzare il pene per la copula (Netter, 270; corsivo aggiunto).

L’ultimo tipo di intersesso descritto nel manuale di Netter è l’ermafroditismo vero (contemporanea presenza di *entrambi* gli organi sessuali maschili e femminili), un tipo che occorre più raramente di quelli esaminati finora. Nonostante si potrebbe pensare che l’ermafroditismo vero sia causato da una composizione cromosomica anormale del cariotipo sessuale, finora ciò non è stato dimostrato; complicando ulteriormente la tesi secondo cui il sesso “vero” è determinato in modo inequivoco dalla coppia cromosomica XX o XY. La costituzione fisica dell’ermafrodita può assumere un aspetto maschile o femminile o rimanere perfettamente indeterminato. In questo caso non si può parlare di alcuna inversione sessuale, né di “vero” sesso.

Ridimensionando la portata di un’analisi meramente genetico-anatomica e aprendo le porte ad un’interpretazione più psico-sociale della questione, Netter conclude affermando:

Il vero sesso di questi individui, *come nelle donne e negli uomini normali*, è quello col quale essi possono meglio adattarsi nella società (*Ivi*, 269; corsivo aggiunto).

### 3.1.2.1 La Sindrome di Klinefelter

Un approfondimento su questa particolare sindrome mi è sembrato opportuno per diversi motivi. È la più diffusa tra quelle sopra descritte; prova l'esistenza di sessi geneticamente *non* dicotomici; non è una malattia, bensì una condizione; mette bene in luce la problematica relazione sesso-genere. Ho avuto, inoltre, l'occasione di conoscere e intervistare un ragazzo con questa sindrome.

La sindrome di Klinefelter (SK) fu scoperta da un'équipe di medici (Klinefelter, Reifenstein e Albright) nel 1942. Essa è diagnosticata dalla presenza di un cromosoma X *in più* rispetto al cariotipo maschile *normale* 46, XY. Nonostante esistano alcuni sintomi e segni visibili della sindrome<sup>52</sup>, solo tramite una mappa genetica e, quindi, attraverso un esame di laboratorio è possibile accertarsi della presenza della sindrome.

Poiché dagli studi epidemiologici eseguiti in diversi Paesi e su diverse etnie si stima che l'incidenza è pari a 152 casi su 100.000 maschi<sup>53</sup> (circa 1 maschio su 650), la SK è considerata come “*non* infrequente” (cfr. Salehi e Novelli, 2010, 10). Inoltre, secondo Ferlin e Foresta, tali dati sono da considerare *in difetto* poiché in molti casi la SK non viene mai diagnosticata. La ragione per cui la diffusione di questa sindrome è sicuramente sotto stimata si deve principalmente alla variabilità del quadro clinico (molti soggetti non presentano i segni clinici più visibili):

La SK è sicuramente *sottodiagnosticata*: si ritiene che ben 2/3 dei casi non venga diagnosticato (...) la mancata diagnosi nei due terzi di soggetti con SK suggerisce che il fenotipo di questa sindrome sia molto variabile e che venga diagnosticata solo quando i segni clinici sono più importanti. Secondo questa ipotesi i soggetti che rientrano nei due terzi non diagnosticati avrebbero segni così sfumati da non indurre un procedimento clinico approfondito (Ferlin e Foresta, 2010, 33).

Dal punto di vista clinico la SK comporta una serie di disturbi che vanno dall'osteoporosi, diabete, malattie circolatorie e tumori, all'infertilità e a problematiche di tipo cognitivo (cfr. Foresta e Lenzi, 2010, *passim*).

Accantonerò gli aspetti meramente fisici e fisiologici della sindrome per concentrarmi maggiormente su quelli psico-sociali che riservano maggiore interesse per il tema che si affronta in questa tesi.

Secondo la più recente letteratura su questa sindrome, chi è affetto dalla SK ha difficoltà di apprendimento, di lettura e necessita di assistenza personale:

una percentuale compresa tra il 60-86% necessita di programmi educativi individualizzati (Robinson *et al.*, 1986);

si è trovato che non di rado gli studenti con SK ripetono l'ultimo anno delle superiori e in ogni caso pochi di loro completano le scuole superiori (Leonard e Sparrow, 1986);

è stato stimato che approssimativamente il 50-75% dei ragazzi con SK riceve una diagnosi di disturbo specifico della lettura (Bender *et al.*, 1993);

<sup>52</sup> Il cosiddetto “fenotipo classico” presenta i seguenti segni clinici: ipotrofia testicolare (volume dei testicoli ridotto); ridotte dimensioni del pene; ridotta androgenizzazione (poca barba e peli); ginecomastia (presenza di seno); obesità; vene varicose; statura superiore alla media (o meglio, al “target genetico”); arti inferiori e superiori più lunghi della normale proporzione con l'altezza; spalle piccole; tono muscolare ridotto (cfr. Ferlin e Foresta, 2010, 35-37). Tuttavia è stata riscontrata una notevole quantità di “fenotipi non classici” che presentano caratteristiche differenti. Ciò è commisurato al numero di cromosomi X soprannumerari: maggiore è il numero dei cromosomi X (da 46 XY (condizione “normale”) a 47 XXY a 48 XXXY a 49 XXXXY e così via), più aumenta la frequenza dei segni clinici sopradescritti (cfr. *Ivi*, 35).

<sup>53</sup> Frank Netter (1994, 77) stima un'incidenza più alta: 250 casi su 100.000 neonati maschi, cioè un caso ogni 400 maschi.

dal punto di vista prettamente scolastico, è a partire dai 10 anni di età circa che si palesano difficoltà anche nel ragionamento aritmetico, simili a quelle precocemente incontrate a livello linguistico, motivo per il quale spesso la carriera scolastica di questi ragazzi è segnata da insuccessi e bocciature (Verri *et al.*, 2010, 75).

La domanda che mi pongo è quanti di questi disturbi sono derivati dalla cattiva socializzazione di una società che non accetta ambiguità sessuali, per cui i corpi sessualmente ambigui diventano “*abject bodies*”. In proposito mi si permetta di portare la testimonianza di un giovane che ho intervistato a lungo, affetto dalla sindrome di Klinefelter.

Ho conosciuto Lorenzo durante un convegno sull'identità transessuale<sup>54</sup>, lui non era tra i relatori ma ad un certo punto ha preso la parola per esporre il suo punto di vista su ciò che medici, psicologi, ricercatori ed altri “esperti” stavano dicendo circa la condizione di *intersessualità*. Lorenzo criticò la leggerezza di alcuni interventi e l'utilizzo di termini inappropriati all'argomento trattato. Nonostante fosse piuttosto giovane e si stesse rivolgendo ad una platea di esperti (non solo nazionali, ma anche internazionali) si esprime con una padronanza di linguaggio ed una chiarezza fuori dal comune, il suo intervento fu scandito da lunghi applausi e solo alla fine si capì che chi stava parlando non era né un ricercatore né un altro esperto, solo Lorenzo, detto Lollette.

Alla rivelazione di Lorenzo cambiò qualcosa in quella sala. Fu come quando si trascorre un lasso di tempo in una stanza sicuri di essere soli e poi improvvisamente ci si accorge che per tutto il tempo c'era una persona seduta dietro di noi in silenzio ad osservarci. Allora si va a ritroso con la mente per pensare a cosa si è fatto o detto che non si sarebbe dovuto fare o dire. Era come se, fino a quel momento, in quel convegno si fosse parlato di favole e miti, con rigore scientifico senz'altro, ma l'oggetto della discussione era così *etereo* che sembrava che gli astanti non si rendessero conto che stavano parlando di persone reali che non vengono da un'altra dimensione e che non sono preannunciati ed evidenziati da un'*aureola viola*<sup>55</sup>.

Ho intervistato Lorenzo qualche giorno dopo e ho avuto un'altra conferma del fatto che fosse un ragazzo particolarmente brillante (contro ogni statistica e previsione medica). È molto ben integrato a Roma, studia lettere all'Università *La Sapienza* di Roma. Ha fatto delle cure<sup>56</sup> per adeguare il suo corpo a ciò che si sentiva di essere (uomo), è gay e il suo orientamento sessuale è significativo per il modello che si presenterà nell'ultimo capitolo di questa tesi.

Lorenzo fa toccare con mano quanto sia labile il confine tra sanità e malattia e come quest'ultima sia spesso solo una costruzione sociale. Il fatto che ciò che non rientra nella norma sia da considerarsi negativo è un insopportabile deficit della medicina (soprattutto della psichiatria) occidentale contemporanea.

Lorenzo non aveva alcun problema a convivere con il seno ed il pene, erano parte di lui. Ma la società aveva già deciso che il suo corpo non era *possibile*. Per vivere una vita dignitosa, Lorenzo non ha potuto far altro che conformare il suo corpo allo standard maschile e ricorrere alla chirurgia per farsi asportare un pezzo di se stesso (il seno) che, dal punto di vista clinico, non gli avrebbe procurato alcun problema. Ma si può facilmente comprendere come la sua vita *sociale* fosse diventata impossibile:

durante la pubertà mi è spuntato il seno e ho cominciato ad avere i primi problemi relazionali con la gente (...) io non avevo nessun problema con questo fatto [avere il seno], continuavo a sentirmi uomo, però poi

<sup>54</sup> Il convegno, titolato “Io sono, Io scorro”, si è tenuto a Roma il 13 e il 14 maggio 2011 nei locali della facoltà di Medicina e Psicologia de *La Sapienza*.

<sup>55</sup> L'immagine dell'aureola viola trae spunto da un'infelice *pubblicità progresso* del 1989 (cfr. sitografia 29) che con l'intento di sensibilizzare la popolazione al problema della diffusione dell'AIDS, contornava di luce viola i soggetti che avevano contratto il virus e simulava una velocissima (quanto improbabile) diffusione del virus, dipingendo i soggetti con l'AIDS come degli untori pericolosi, con il prevedibile ed immediato effetto di aumentare la discriminazione nei confronti delle persone sieropositive.

<sup>56</sup> Principalmente, si è fatto asportare il seno, che gli è cresciuto in età puberale, e assume testosterone.

quello che veniva dall'esterno era diverso, mi ricordo i modi in cui mi prendevano in giro o quando la gente parlava pensando che non sentissi: "guarda quello è mezzo maschio e mezzo femmina". (...) Anche avere i testicoli atrofizzati io non l'ho mai vissuta come un dramma, come poi te la fanno vivere i medici. Io non ho mai pensato che fosse una cosa negativa. Praticamente da lì è iniziato l'iter medico, che è una cosa in cui tu caschi e non ti rendi conto di quello che succede. I medici giocano molto sul potere che hanno, vogliono che tu ti affidi completamente a loro, perché loro *sanno cosa è bene per te*. Ripensando a questa cosa, una cosa che ho notato molto è che paradossalmente l'analisi della mappa cromosomica che è l'unica che determina se hai la sindrome di Klinefelter è l'ultima che mi hanno fatto. Prima fai tutta una serie di analisi in cui ti toccano, osservano il tuo corpo, parlano del tuo corpo, parlano del tuo corpo come se fossi assente. C'era il dottore che diceva agli assistenti che i testicoli sono *oltremodo* piccoli. Oppure, che ne so, quando ho fatto l'esame per la fertilità, il dottore diceva agli assistenti: "molto probabilmente neanche esce lo sperma", ma io dico, no? Ma chiedimelo a me no? Lo so che è un tabù ma, voglio di'...c'ho vent'anni lo saprò io se m'esce lo sperma o no! (Lollette)

La spersonalizzazione del paziente che emerge nelle ultime frasi di questo stralcio di intervista è un tema tanto importante quanto delicato che è stato molto dibattuto sia nelle scienze sociali che nella scienze mediche; si rinvia quindi alla vasta letteratura già esistente<sup>57</sup>.

---

<sup>57</sup> Si rimanda al testo "Per il bene del paziente: tradizione e innovazione nell'etica medica" (Pellegrino *et al.*, 1992) o anche al volume "Etica e medicina generale: il rapporto medico-paziente" (Benciolini *et al.*, 2000).

### 3.1.3 La differenziazione sessuale del corpo nella teoria evoluzionista

I sostenitori del determinismo biologico traggono le loro principali argomentazioni dalle discipline della genetica, della biologia, della zoologia e dell'etologia, insomma dallo studio del mondo *naturale*. Ho quindi ritenuto interessante ricostruire, per somme linee, come avviene la differenziazione sessuale nella nostra specie prendendo a riferimento autori che hanno posto le questioni scientifiche proprie della loro disciplina in una maniera compatibile ad un'analisi sociologica.

Ripercorrendo le tappe dell'evoluzione della nostra specie, gli zoologi Wickler e Seibt (1986) spiegano il processo di differenziazione sessuale sottolineando il ruolo del rapporto numerico tra i sessi. Per "rapporto numerico tra i sessi" non si intende il semplice rapporto maschi/femmine all'interno di una popolazione<sup>58</sup>, ma il rapporto numerico tra i maschi e le femmine *sessualmente fertili*. Per la specie umana questo rapporto è sbilanciato a favore dei maschi poiché, pur entrando nell'età fertile circa alla stessa età, le donne ne escono prima (menopausa), mentre gli uomini sono potenzialmente fertili per tutta la vita. Inoltre le donne smettono di essere fertili per nove mesi ad ogni gravidanza, il che riduce ulteriormente il numero delle donne potenzialmente fecondabili in ogni dato momento. Ciò porta il maschio della specie umana (così come avviene nella maggior parte delle specie animali) a competere con gli altri maschi della propria specie per aggiudicarsi quella che – in economia – è definita una *risorsa scarsa*<sup>59</sup>, la femmina fertile:

se i maschi rivaleggiano per le femmine, è perché in quel momento il loro numero supera la disponibilità di femmine atte alla riproduzione (Wickler & Seibt, 1986, 77).

La competizione per il successo riproduttivo ha risvolti importanti nelle interazioni sociali tra i generi, ma qui ci si vuole soffermare sugli effetti a livello fisico e attitudinale.

Per centinaia di migliaia di anni, la natura ha selezionato i maschi fisicamente più prestanti ed aggressivi:

grazie alla selezione operata dalla concorrenza fra individui dello stesso sesso, nel maschio la muscolatura, la forza fisica e l'aggressività sono particolarmente sviluppate, ed egli è sempre disponibile all'accoppiamento (*Ivi*, 149).

Per garantire il massimo vantaggio riproduttivo alla specie umana, invece, le femmine si sono specializzate nell'assistenza e nella cura dei figli:

La donna, invece, può partorire i figli e nutrirli e, per quanto riguarda la struttura anatomica, essa è specializzata nella cura dei piccoli. Di conseguenza, il comportamento femminile è improntato a ritmi particolari, e la donna presenta una speciale predisposizione al contatto sociale con i bambini e le persone bisognose di aiuto (*Ibidem*).

È da questo punto in poi che si gioca gran parte della partita femminista sulla disuguaglianza di genere. Alla fine del paragrafo §2.4 si sono citate le parole di Barbara Risman che esorta a non accettare acriticamente le elaborazioni di genere ricamate sul sesso biologico, ma, anzi, a cercare scrupolosamente tutti i possibili modi in cui una differenza biologica si trasforma in un indebito privilegio maschile.

Dal canto loro, anche Wickler e Seibt si mostrano piuttosto riluttanti nel giustificare *biologicamente* i ruoli sociali attribuiti a uomini e donne e citano in proposito una ricerca del 1980 dell'antropologo tedesco Wolfgang Rudolf:

<sup>58</sup> Questo rapporto nella specie umana è leggermente a favore delle donne. In ogni parte del mondo l'aspettativa di vita delle donne è mediamente più alta di quella dell'uomo, conseguentemente il mondo è popolato più da donne che da uomini (cfr. *World Health Organization* in sitografia 17).

<sup>59</sup> Uno dei principali fattori che fa muovere l'economia è proprio la scarsità delle risorse. Infatti, l'economia viene anche definita come «lo studio di come una società gestisce le sue scarse risorse» (cfr. Mankiw, 2008, 4).

Chiunque faccia un viaggio in Africa, noterà che anche le donne incinte, sebbene fisicamente più deboli, trasportano pesi enormi e per di più, molto spesso, recano con sé un bambino sulla schiena, mentre l'uomo, che è più forte, porta solo il peso della sua responsabilità. Un ampio confronto tra culture diverse ci mostra che i lavori fisicamente più pesanti come ad esempio trasportare l'acqua e portar pesi, ma anche macinare il grano, che è assai faticoso, sono esclusivamente femminili. Viceversa, i lavori meno gravosi, come costruire e montare trappole, fabbricare strumenti musicali e produrre armi (...) sono attività quasi esclusivamente maschili, anche se le donne sarebbero sicuramente altrettanto abili nell'eseguire tali lavorazioni (*Ivi*, 150).

Anche se la ricerca di Rudolph è stata fatta più di trent'anni fa in un contesto lontano dal mondo occidentale, non è difficile scorgere delle analogie con quanto avviene oggi nella nostra società, dove le donne che lavorano (a tempo pieno o meno) si caricano anche della maggior parte del peso domestico. Mentre coloro che dedicano tutto il loro tempo alla cura della casa e dei figli (casalinghe) non sono pagate, non sono riconosciute come lavoratrici, le loro realizzazioni sociali si confondono con quella del marito e dei figli, non hanno diritto ad alcuna forma pensionistica e sono costrette a dipendere economicamente dall'uomo. Questa disparità di trattamento è ormai ben visibile alle nuove generazioni che – penso di poter affermare – grazie soprattutto al movimento femminista, non sono più *immerse* (per dirla con Bourdieu) nelle “strutture storiche dell'ordine maschile”:

non è più tollerabile che quando il marito va in pensione si alza la mattina quando vuole, si mette a guardare la televisione e a leggere il giornale, mentre la moglie continua a sgobbare: a pulire, a lavare, a stirare, a cucinare, a fare la spesa. Anche lei ha già lavorato tutta la vita! Non ha diritto a riposare pure lei? E il colmo (*the absolut limit*) è che continua a non avere potere (*agency*) perché (...) chi continua ad essere l'unico percettore di reddito della casa? L'uomo! [sbattendo il pugno sul tavolo] (Jenny, studentessa di genere dell'Università di Albany).

Se quindi, come dicono gli evoluzionisti, in origine, la superiorità fisica del maschio e la sua aggressività<sup>60</sup> furono geneticamente selezionate in modo da tramandare i geni dei maschi più forti ed aggressivi, questi tratti già da parecchio tempo non dovrebbero più costituire un criterio di selezione. In effetti come nota un'altra studentessa del corso di studi di genere tenuto dalla professoressa Barbara Sutton all'Università di Albany:

I “ruoli naturali” di uomini e donne non hanno più nulla di “naturale”! Perché non mi sembra che l'uomo debba conquistare le donne tramite un combattimento all'ultimo sangue con gli altri rivali uomini, né che l'uomo si alzi la mattina per andare a cacciare la selvaggina (Annika, studentessa di genere dell'Università di Albany).

Trovo, ad un tempo, singolare e significativo che siano proprio le scienze naturali – piuttosto che le scienze sociali – a fornire un sostegno alle teorie femministe. Anzi, forse proprio perché meno impegnate politicamente sembrano anche più convincenti nel fare emergere chiaramente come l'uomo stia abusando di una posizione di dominio che, se in origine poteva essere giustificata da un punto di vista biologico-evolutivo, oggi non ha più ragion d'essere.

Il biologo di fama mondiale Richard Dawkins spiega i ruoli di genere assegnati a uomini e donne seguendo un *iter* diverso da quello di Wickler e Seibt; Dawkins afferma:

Il sesso femminile è sfruttato e la fondamentale base evolutiva di questo sfruttamento è il fatto che le uova sono più grandi degli spermatozoi (Dawkins, 1976/1995, 155).

<sup>60</sup> Chi volesse trarre ulteriori spunti dalla biologia, attribuendo ad esempio caratteristiche psicologiche come l'aggressività ad una questione cromosomica o ormonale e legarla così al genere rimarrebbe deluso. Wickler e Seibt hanno controllato la presenza/assenza di alcune di queste caratteristiche nei maschi e nelle femmine di altre specie animali e hanno trovato che non c'è relazione con i cromosomi o gli ormoni. L'atteggiamento di dominio del maschio nei confronti della femmina emerge anche nei casi in cui il corredo cromosomico tra i sessi sia invertito e anche in specie animali che non hanno ormoni come il testosterone e il progesterone (cfr. *Ivi*, 150-152).



Il ragionamento di Dawkins si basa su una valutazione di costi e benefici nella trasmissione dei geni e quindi nel successo evolutivo individuale. Dawkins utilizza come criterio di differenziazione sessuale la grandezza e la numerosità delle cellule sessuali maschili e femminili<sup>61</sup> e tanto basta per dar ragione a tutta la sua argomentazione successiva:

Un gruppo di individui ha cellule sessuali grandi e conviene per questo usare la parola femmina; l'altro gruppo, che è conveniente chiamare maschio, ha cellule sessuali piccole (...) spermatozoi e cellule uovo contribuiscono con numeri uguali di geni, ma le uova contribuiscono molto di più in termini di riserve di cibo: in effetti, gli spermatozoi non contribuiscono per nulla e sono semplicemente deputati al trasporto dei propri geni il più velocemente possibile a una cellula uovo. Al momento del concepimento, quindi, il padre ha investito meno della sua giusta parte (cioè il 50 per cento) di risorse nella progenie (*Ivi*, 149-150).

Grazie alla piccola dimensione degli spermatozoi, l'uomo può permettersi di produrne milioni ogni giorno e, potenzialmente, potrebbe avere un numero altissimo di figli con donne diverse. Tutto ciò gli è possibile soltanto perché ciascun nuovo embrione riceve il cibo adeguato dalla madre che, per questa ragione e al contrario, può permettersi solo un numero limitato di figli (cfr. *Ivi*, 150).

L'alto investimento delle donne che inizia con la produzione di una grande cellula uovo, continua con il sostentamento dell'embrione tramite cordone ombelicale e dovrebbe naturalmente terminare con l'allattamento del neonato nei suoi primi mesi di vita; prosegue invece fino allo svezzamento completo del bambino e a volte anche dopo. L'attenzione e la cura che le donne riversano ad oltranza sulla propria prole è giustificata dal grosso investimento iniziale (in termini di tempo ed energie) da loro effettuato.

È da questo punto in poi che, secondo Dawkins, inizia lo sfruttamento delle donne da parte dell'uomo (cfr. Dawkins, 1976/1995, 150, 306-307).

Il ruolo di cura e assistenza della prole (che poi si è allargato a tutti i soggetti bisognosi di cure) deriva, secondo Dawkins, da un meccanismo *naturalmente* egoista che segue una logica strettamente evoluzionista: diffondere il più possibile il proprio corredo genetico. Mettendo per un attimo da parte sentimenti, valori, etica e quant'altro non strettamente necessario dal punto di vista della propagazione dei propri geni<sup>62</sup>, Dawkins afferma quanto segue:

<sup>61</sup> Le caratteristiche esterne del corpo sono spesso ingannevoli e comunque non possono essere applicate a molte specie animali (nelle rane ad esempio nessuno ha il pene) e a nessuna specie vegetale: «Tuttavia, c'è un aspetto fondamentale dei sessi che può essere usato per distinguere i maschi come maschi e le femmine come femmine, sia negli animali che nei vegetali: le cellule sessuali o "gameti" dei maschi sono molto più piccole e numerose dei gameti femminili. Ciò è vero sia negli animali che nei vegetali» (Dawkins, 1995, 149).

<sup>62</sup> L'approccio da me utilizzato in questo paragrafo farebbe storcere il naso a non pochi scienziati sociali, che senza alcun intento polemico chiamerei "puristi disciplinari". Mi riferisco a coloro che non accettano "si faccia confusione tra discipline diverse". Io non parlerei di *confusione*, quanto di *comunicazione* tra discipline, ossia (dalla parola stessa com-unicare) mettere in comune conoscenze, ma soprattutto strumenti diversi. Particolarmente critica rispetto ad un approccio di questo tipo è la storica del corpo femminile Barbara Duden. La Duden da più di vent'anni si è schierata contro ogni parallelismo tra mondo animale e umano e contro ogni ipotesi che venisse dalle scienze naturali per spiegare o semplicemente dare una lettura dei comportamenti umani. Riporto qui di seguito un passo in cui emerge con chiarezza la sua intransigente posizione: «Nell'autunno 1991 fui invitata a parlare nella Universitätskirche di Würzburg, dove si sarebbe discusso di "Uomo e donna, donna e uomo" e di "Retrospectiva, cause e problematica dei ruoli sessuali". Accanto a teologi e studiosi di letteratura e di arte, erano stati chiamati soprattutto studiosi di scienze naturali. Uno zoologo descrisse "la biologia del flirt", una zoologa parlò del rapporto fra cromosomi, geni e sesso. Uno psicologo presentò enormi tabelle sulla "variabilità di genere nell'aggressività e nella paura", un antropologo spiegò le diverse "strategie riproduttive" dei due sessi e la loro ottimizzazione nel maschio della scimmia attraverso l'abile "manipolazione" della partner. Sbalordita, ascoltai lo zoologo parlare di "batteri che amoreggiano" e definire la "sessualità" uno scambio di materiale genetico. Fui doppiamente infastidita da questo discorso: mentre i biologi parlavano senza esitazione di uomo, donna e sessualità come se si trattasse di scimmie o di nuclei cellulari, l'uditorio non protestava se si attribuivano "ruoli" ai batteri» (Duden, 2006, 33). Il mio approccio è chiaramente in contrasto con quello di Duden. A mio avviso, dal mondo animale il genere umano può trarre ispirazione ed insegnamenti. Come diceva il biologo Georges-Louis Leclerc de Buffon: «Se non esistessero gli animali l'uomo sarebbe ancora

Tutto ciò che hanno in comune [i coniugi] è una compartecipazione genetica del 50 per cento negli stessi bambini. Poiché sia il padre che la madre sono interessati al benessere di metà diverse degli stessi figli, può esserci un po' di vantaggio per loro a cooperare nell'allevarli. Ma, se un genitore riesce a cavarsela investendo in ciascun figlio meno della sua giusta parte di preziose risorse, si troverà in una posizione migliore, perché avrà da spendere di più per altri figli che può avere da altri partner sessuali e quindi propagherà di più i suoi geni. Si può quindi pensare che ciascun partner cerchi di sfruttare l'altro, forzandolo a investire di più (Dawkins, 1976/1995, 148).

L'essere umano, assieme a tutti gli altri esseri viventi, partecipa al gioco della selezione naturale con regole che seguono la rudimentale logica economica della massimizzazione del profitto. Sia al padre che alla madre conviene che i propri figli arrivino all'età adulta e che siano in grado di continuare a loro volta a propagare il corredo genetico dei propri genitori e così via. Ma tra i due coniugi è la madre ad avere investito maggiormente sui figli, il padre lo sa e lascia a lei l'incombenza di svezzarli, confidando nel fatto che è sconveniente per lei abbandonarli e lasciarli morire e che quindi, quasi a costo zero, la sua metà genetica si propagherà nel "pool genico" della natura.

I padri che abbandonano le madri subito dopo la copula rappresentano la regola nel mondo animale e questo comportamento si deve principalmente al fatto che in tutte le specie animali è la femmina a investire maggiormente.

Laddove ciò non avviene, ad esempio tra i pesci, le cose vanno diversamente. Tra i pesci si nota che è spesso il maschio a prendersi cura dei piccoli. Ecco la possibile spiegazione:

Molti pesci non copulano, ma semplicemente emettono le cellule sessuali nell'acqua: ed è qui, non all'interno del corpo di uno dei partner, che avviene la fecondazione (...) Se il maschio non introduce fisicamente i suoi spermatozoi nel corpo della femmina non succede che questa venga costretta a "tenersi il bambino" da sola. Ciascun partner può fuggire e lasciare l'altro in possesso delle uova appena fecondate (Ivi, 164-165).

La strategia seguita dai genitori è esattamente quella della teoria dei giochi: il comportamento di uno influenza o determina quello dell'altro; il comportamento cooperativo ha sempre un costo-opportunità; il comportamento egoista può essere altamente vantaggioso o altamente costoso a seconda della risposta dell'altro.

Nel caso dei pesci, è come se i due partner giocassero a lasciare all'altro la "patata bollente" (i figli) e a scappare: chi rimane con le uova fecondate dovrà prendersene cura sin quando le uova non si schiuderanno e i pesciolini non saranno autonomi. Ciò comporta una perdita di tempo e di energia che sarebbe stata meglio spesa (dal punto di vista genetico) a cercare altri partner con cui riprodursi.

In questo "gioco" è addirittura il maschio la parte più vulnerabile all'abbandono:

Sembra probabile che si svilupperà una battaglia evolutiva su chi emette per primo le sue cellule sessuali. Il partner che lo fa ha il vantaggio di poter lasciare l'altro in possesso dei nuovi embrioni. D'altra parte, il partner che le emette per primo corre il rischio che il suo possibile compagno non lo faccia più. Il maschio in questo caso è più vulnerabile, non fosse altro perché gli spermatozoi sono più leggeri e si spargono più rapidamente delle uova. Se una femmina depone troppo presto, prima cioè che il maschio sia pronto, non sarà un gran problema, perché le uova, relativamente grosse e pesanti, staranno probabilmente insieme per un po' di tempo (...) Il maschio deve perciò aspettare finché la femmina non depone e poi emettere i suoi spermatozoi sulle uova. Ma così la femmina ha alcuni secondi preziosi per scomparire, lasciando il maschio in possesso delle uova (...) Questa teoria spiega così perfettamente perché le cure paterne sono comuni nell'acqua ma rare sulla terraferma (Ivi, 165).

Si consideri ora che – circa 35 anni fa – Dawkins si esprime così:

Non ho parlato esplicitamente dell'uomo [della specie umana] ma è inevitabile, quando si pensa ad argomenti evolutivi come quelli di questo capitolo, riflettere anche sulla nostra specie e sulla nostra esperienza (...) nella nostra società, l'investimento dei genitori è notevole e non squilibrato in modo particolarmente evidente. Le madri certamente riservano ai figli cure più dirette di quelle dei padri, ma

---

più incomprensibile a se stesso» (Celli, 1972, 123) e, ancora nel libro dell'etologo Giorgio Celli: «benché ogni gruppo zoologico esibisca singolari irripetibili ed esclusivi comportamenti, l'esistenza di alcuni modelli etologici comuni è ormai un fatto assodato e inconfutabile» (Ivi, 158).

questi ultimi spesso lavorano molto in modo indiretto per fornire le risorse materiali che vengono riversate sui figli (Ivi, 173).

La composizione per sesso del mercato del lavoro però, nel periodo in cui scrive Dawkins, era piuttosto differente da quella attuale. Nell'allegato 4 si mostra come negli ultimi trent'anni la composizione dei sessi nel mercato del lavoro europeo sia cambiata e come, oggi, la partecipazione femminile allo *sviluppo economico* della nostra società sia indiscutibile.

Nel processo di emancipazione femminile l'uomo sembra essersi fermato alla fase di semplice *accettazione* del nuovo ruolo sociale, economico, culturale e politico assunto dalla donna; non sembra, cioè, volersi rendere conto che l'entrata della donna nel mondo pubblico implica la rottura del precedente equilibrio o *contratto di genere* per usare l'espressione di Yvonne Hirdman (1988, vedi anche § 2.4) e quindi un ri-bilanciamento della ripartizione del carico domestico e una ridefinizione di alcune caratteristiche di genere che si erano comunque appoggiate ad un substrato biologico o evolucionista. Ad esempio, l'autoaffermazione, l'assertività, la sicurezza, l'aggressività (se questa è intesa come necessaria alla competizione sociale) divengono ora caratteristiche che – legittimamente – attengono anche al genere femminile<sup>63</sup>. L'uomo non ha più alcun motivo legittimo per rifuggire dal suo carico domestico perché la sua funzione di procacciatore di reddito della famiglia e quindi il suo "aiuto indiretto", come diceva Watkins 35 anni fa, è solo un retaggio del passato.

In questa lettura, tornano utili i risultati presentati da Holt ed Ellis (1998, 937-938) e riassunti nelle tabelle 15 e 16 del paragrafo §2.3.2.2, che evidenziano la minore forza discriminante delle caratteristiche maschili e femminili utilizzate nel test di Sandra Bem.

Ci sono le premesse per potere legittimamente ipotizzare che se, oggi, si controllasse nuovamente la forza discriminante degli aggettivi descritti dal BSRI, emergerebbe una sovrapposizione ancora maggiore di genere maschile e femminile, nel senso che sempre con meno sicurezza si potrebbe associare una caratteristica ad un genere.

Risultati che provengono da ricerche effettuate con tecniche molto diverse<sup>64</sup> da quelle esaminate nel precedente capitolo confermano uno smussamento delle differenze di alcuni atteggiamenti maschili e femminili. Già vent'anni fa Lewis C., O'Brien M. (1990) e Franca Bimbi (1993) osservano che:

I giovani uomini hanno oggi differenti immagini di sé: si rappresentano come meno "conquistatori" e con una maggiore attenzione rivolta alla qualità della vita negli aspetti emotivi, affettivi e relazionali. In parte più consapevoli della paternità, essi si rappresentano anche come più partecipi alla vita familiare, volendo essere sempre più presenti in aree tradizionalmente riservate alla donna, quali la cura e l'allevamento dei figli (Bimbi, 1993, 14).

Insomma, sembrano essere venuti a cadere i presupposti naturali per cui l'uomo debba essere aggressivo e svolgere la vita sociale, economica e politica e la donna debba occuparsi della vita domestica e della cura dei figli.

Nonostante la società umana abbia da tempo cambiato le regole del gioco della selezione naturale, l'uomo continua però ad appellarsi all'*ordine naturale delle cose* per arrogarsi dei diritti che, se una volta avevano delle giustificazioni, ora hanno perduto la loro "legittimità naturale".

<sup>63</sup> L'ambiente privato e pubblico in cui oggi si muove la donna fa sì che si formino nuove soggettività femminili. Franca Bimbi utilizza il concetto di "doppia presenza" che chiama in causa sia la nuova struttura della vita quotidiana che la nuova rappresentazione dell'identità femminile. Tale concetto è utilizzato: «al fine di sondare l'intreccio tra tradizione e modernità, interno agli obiettivi cambiamenti dei comportamenti femminili» (Bimbi, 1993, 14).

<sup>64</sup> Interviste biografiche, quindi non direttive se non in alcune sollecitazioni da parte dell'intervistatore per: «approfondire tematiche, chiarire passaggi, approfondire motivazioni» (Bimbi, 1993, 17).

### 3.1.4 Le tecno-scienze e la sfida al corpo: il Cyborg

Se la frase in epigrafe a questo capitolo: “L’anatomia è un destino”, già nel secolo scorso fu aspramente contestata da una gran parte del mondo femminista<sup>65</sup>; oggi, alla luce dei progressi tecnico-scientifici in medicina e soprattutto in chirurgia, parlare di un *destino* dettato dalla conformazione anatomica del corpo sembra un discorso datato e sorretto solo da ideologie.

Il progresso tecnologico e medico, oltre che avere immediate ripercussioni nell’ambito tecnico-pratico della vita umana, è altresì carico di significati simbolici che hanno forti implicazioni sulla concezione del corpo e sul suo ruolo nella costruzione delle identità soggettive delle persone.

La funzione riproduttiva, spesso considerata il nocciolo ineliminabile della questione della differenziazione sessuale, è messa in discussione dai continui progressi in campo medico-scientifico. Basti pensare a due pratiche che, seppur relativamente recenti, sono già piuttosto rodute e che richiedono una ridefinizione dei concetti di maternità e paternità: l’inseminazione artificiale e l’utero in prestito. Il primo rende superfluo il ruolo del padre nell’atto sessuale, il secondo il ruolo della madre nel processo di gestazione.

Ma sono soprattutto la chirurgia estetica e i nuovi ritrovati chimico-farmacologici ad avere un forte impatto sul modo di concepire il corpo e il suo legame con la sessualità e l’identità di genere.

Se è vero che la chirurgia ha dato modo ai transessuali (M→F e F→M) di esprimere con tutto il corpo la propria identità di genere, è pure vero che ha dato modo anche a donne e uomini di marcare la propria femminilità e mascolinità tramite modifiche chirurgiche al proprio aspetto esteriore, basandosi, chiaramente, sui canoni estetici dominanti. Dalla recente indagine dell’Osservatorio Nazionale sulla Chirurgia Estetica:

Al top delle richieste di chirurgia plastica, la mastoplastica additiva, la tecnica di chirurgia estetica del seno desiderata dal 36% delle italiane (...) Se il 47% degli uomini italiani identifica la femminilità con il seno, le donne hanno le idee chiare a prescindere: per essere iper-femminili, desiderano un seno sodo, alto e pieno. Poco importa se gli uomini lo vogliono anche prosperoso (Sitografia 15).

Se il seno è uno dei significanti fisici più importanti della femminilità, quasi scontato dire qual è il significante fisico corrispettivo della mascolinità. Così, mentre la percentuale delle donne che ricorre agli interventi al seno aumenta, per gli uomini cominciano ad affacciarsi possibilità prima sconosciute, come l’aumento delle dimensioni del proprio pene:

ultimamente, sempre più spesso, l’andrologo viene consultato per cambiare le dimensioni del proprio pene. Gli uomini non soddisfatti delle proprie dimensioni sono molti di più di quanto si pensi. In passato di questo genere di cose si parlava soltanto in contesti vagamente goliardici, anche perché, diciamola tutta: non è che ci fosse molto da fare. Oggi un uomo che desidera cambiare le sue dimensioni può farlo (Riga, 2008).

In rete esiste un’enorme quantità di materiale sulle pubblicità dei prodotti (farmaceutici, ma anche meccanici) che promettono un miglioramento delle prestazioni sessuali dell’uomo.

Senza entrare troppo nel merito di questo argomento, mi preme però fare due considerazioni:

1. l’analisi della pubblicità rivolta alla modifica del corpo femminile mostra una particolare attenzione ai concetti di *naturalezza*, *armonia*, *bellezza*, *proporzione*. Quelli rivolti all’uomo (quasi tutti riferiti al fallo) si concentrano sulle proprietà misurabili dell’attributo “principe” maschile: la *lunghezza*, lo *spessore* del pene e la durata dell’*erezione*;

<sup>65</sup> Si escludono alcune teoriche della differenza sessuale che in modi diversi e fino ad un certo limite appoggiano l’idea di un destino del corpo femminile (vedi §2.2).

2. l'importanza attribuita al corpo della donna per determinarne la femminilità è, nell'insieme, maggiore rispetto a quella attribuita al corpo dell'uomo per determinarne la mascolinità. Tuttavia, mentre nella donna il *peso* di questa importanza viene più equamente ripartito su diversi aspetti del corpo (seno ma anche gambe, glutei, viso, pelle, capelli), nell'uomo l'equazione *potenza sessuale* (misurata come detto sopra) uguale *virilità* sembra un mantra religioso.

Quali che siano le caratteristiche fisiche che sessuano il corpo in maniera più o meno maschile e più o meno femminile, fatto sta che queste caratteristiche sono sempre meno appannaggio della sola "natura" e sempre più profondamente modificabili per mano umana. I corpi sono sempre più malleabili dall'esterno e sempre più controllati socialmente e costruiti culturalmente:

Il corpo non è solo un *testo* della cultura. È anche, come sostengono (tra gli altri) Pierre Bourdieu e Michel Foucault, un luogo *pratico*, immediato del controllo sociale. Molto semplicemente, mediante le maniere a tavola e le abitudini igieniche, benché si tratti di routine di regole e pratiche apparentemente banali, la cultura viene "*resa* corpo" (Bourdieu), convertita in attività automatica, abituale (Bordo, 1993/1997, 99).

Nell'età moderna, la concezione del corpo *avido* ed *istintuale* immaginata da Platone, Agostino, Freud ed altri lascia il posto alla concezione foucaultiana di un corpo docile e regolato dalle norme della vita culturale (cfr. *Ibidem*).

Oltre all'avanzamento tecno-scientifico in ambito chirurgico e i recenti, "miracolosi" prodotti farmacologici<sup>66</sup>, c'è un altro settore che merita attenzione, perché foriero di un futuro in cui le categorie che si contrappongono (uomo-animale, uomo-macchine e, soprattutto, uomo-donna) sono messe in crisi: la robotica. È dalla robotica che Donna Haraway trae spunto per immaginare un futuro (che in parte è già presente) in cui il mondo è popolato da cyborgs. Esseri né umani né macchine, né uomini né donne:

By the late twentieth century, our time, a mythic time, we are all chimeras, theorized and fabricated hybrids of machine and organism; in short, we are cyborgs (Haraway, 1991, 150).

Gli innesti tecnologici sul corpo umano non sono certo una novità. Haraway porta all'estremo questa tecnologia prefigurando il momento in cui non sarà più distinguibile il meccanico dall'umano, l'artificiale dal naturale, il maschile dal femminile.

L'attuale sistema sociale si basa su uno stretto controllo dei corpi e sulla loro manipolazione; i corpi devono essere *docili* e *comprensibili* (cfr. Braidotti, 1994, 103), devono rientrare nelle categorie mentali di giovane, adulto e vecchio; sano e malato; uomo e donna.

La figura mitologica del cyborg smantella questo sistema di rappresentazioni e annuncia un nuovo linguaggio, un linguaggio che innanzitutto è post-genere. Ma che, in generale, invita a disfarsi delle principali dicotomie del pensiero occidentale svelandone una natura puramente ideologica:

The dichotomies between mind and body, animal and human, organism and machine, public and private, nature and culture, men and women, primitive and civilized are all in question ideologically (Haraway, 1991, 163).

Nel cyborg la *riproduzione* diventa *replicazione* (cfr. *Ivi*, 161). La differenziazione sessuale, primariamente basata sulla differente funzione riproduttiva di maschi e femmine, viene drasticamente ridimensionata e conseguentemente le attribuzioni dei ruoli sessuali si svuotano di significato:

---

<sup>66</sup> Mi riferisco in particolare alle compresse che combattono le disfunzioni erettili maschili (tra le più famose: Viagra, Cialis e Levitra).

Sexual reproduction is one kind of reproductive strategy among many, with costs and benefits as a function of the system environment. Ideologies of sexual reproduction can no longer reasonably call on notions of sex and sex role as organic aspects in natural objects like organisms and families (*Ivi*, 162).

L'ingegneria genetica e le tecnologie riproduttive non solo "sostituiscono" la funzione riproduttiva del sesso (cfr. *Ivi*, 165) ma cambiano anche le relazioni sociali, specie quelle tra i generi. A questo proposito, anche Donna Haraway ripercorre la strada delle teorie sociobiologiche per spiegare l'origine del dominio maschile sulla donna:

The close ties of sexuality and instrumentality, of views of the body as a kind of private satisfaction and utility-maximizing machine, are described nicely in sociobiological origin stories that stress a genetic calculus and explain the inevitable dialectic of domination of male and female gender roles (*Ivi*, 169-170).

Così come la *dialettica inevitabile* del dominio maschile sulla donna viene sfidata dal cambiamento dei rapporti sociali (l'entrata delle donne nella vita pubblica), analogamente il progresso tecno-scientifico depotenzia il ruolo del corpo nella sua capacità di determinare sia il genere che l'orientamento sessuale.

### 3.1.5 Dal sesso *biologico* al corpo *sessuato*

Il sesso come entità biologica non esiste. Quello che esiste in natura è un dimorfismo fra individui maschili e femminili nell'ambito delle specie; questi individui differiscono riguardo a certe caratteristiche contrastanti; sesso è semplicemente il nome con cui esprimiamo la nostra impressione complessiva di quelle differenze.

*Frank Rattray Lillie (1916)*

L'obiettivo dei primi quattro paragrafi di questo capitolo è stato quello di mostrare che, anche quando si pretende di parlare *solo* di genere, è in effetti impossibile prescindere dal corpo. Un discorso basato sulla costruzione sociale del genere che non origini da un dato biologico o che, in qualche modo, non si appoggi mai alla *consistenza* del corpo è molto difficile da trovare. Si è precedentemente visto come Linda Nicholson paragoni il corpo ad un *attaccapanni* (cfr. §2.2) senza il quale non c'è modo di sostenere alcun artefatto socio-culturale. Del resto anche Judith Butler (1993), tra le più radicali teoriche decostruzioniste, non estromette il corpo dai discorsi sul genere, né ne nega mai l'importanza, pur sostenendo che, non solo il genere<sup>67</sup>, ma anche il corpo è costruito culturalmente.

La "costruzione culturale" del corpo si può intendere in due modi: 1) come concettualizzazione e *percezione*<sup>68</sup> che cambia sia nel tempo (cfr. §3.1.1) che nello spazio e 2) come modifica del corpo da parte dei soggetti che, vivendo all'interno di un sistema sociale fortemente normativo, adeguano il corpo in modo che sia coerente con i significati sociali attribuiti alle caratteristiche sessuali di maschi e femmine<sup>69</sup>.

Prendendo a riferimento l'approccio post-strutturalista di Foucault (1976/2001), il corpo si trova costantemente "nella morsa" delle pratiche culturali. Ciò non significa che il corpo naturale o istintuale venga represso dalla cultura, ma piuttosto che un corpo "naturale" non esiste:

Le pratiche culturali, lungi dall'esercitare il loro potere contro i bisogni naturali, i piaceri o gli istinti di "base", o le "strutture "fondamentali" dell'esperienza corporea, sono già e sempre iscritte – come Foucault ha sottolineato, "sui corpi, la loro materialità, le loro forze, le loro energie, le loro sensazioni, i loro piaceri. I nostri corpi, come qualsiasi altra cosa umana, sono un prodotto della nostra cultura" (Bordo, 1993/1997, 76).

Storicamente sono soprattutto i corpi delle donne ad essere stati oggetto di una particolare attenzione sociale e quindi più vulnerabili dei corpi degli uomini alle forme di manipolazione culturale. Probabilmente, come sostiene Susan Bordo, ciò ha a che vedere con il fatto che le donne oltre a *possedere* un corpo, sono anche *associate* al corpo (cfr. *Ivi*, 77). Innumerevoli studi mostrano che, oggi, le donne dedicano alla gestione e alla disciplina del corpo più tempo

<sup>67</sup> Mary Fonow e Judith Cook ammettono che la seconda ondata del femminismo ha avuto una visione miope sul corpo: ogni sforzo è stato impiegato nel separare il sesso *naturale* dal genere, in modo da diminuire l'influenza del primo sul secondo, senza accorgersi invece – più drasticamente – che *anche* il corpo è un costrutto culturale: «Our generation was busy refuting biological determinism by showing that gender was a social construct, separate from the biological construct of sex. It did not occur to us to view the physical itself as a social construct» (Fonow & Cook, 2005, 2216).

<sup>68</sup> «Spesso, ma non sempre, le pratiche culturali incidono sul corpo come viene esperito (il "corpo vissuto", come lo chiamano i fenomenologi) e non sul corpo fisico» (Bordo, 1993/1997, 76).

<sup>69</sup> Diversamente da quanto si può pensare i transessuali non mettono in discussione le norme di genere. Ma, anzi, proprio adeguando il loro corpo alla loro identità di genere *confermano* la necessità di una coerenza tra corpo ed identità.

di quanto abbiano mai fatto (cfr. Ivi, 100). Questo avviene nonostante e, forse, *soprattutto* perché oggi la donna occupa un duplice ruolo, ha una *doppia presenza* per dirla con Franca Bimbi (1985), che la vede protagonista non più soltanto nella sfera privata ma anche in quella pubblica<sup>70</sup>. La presenza pubblica, conquistata dopo anni di lotte e conquiste sociali, rappresenta sottilmente anche una minaccia alla femminilità della donna. L'ideale di femminilità, rappresentato per secoli sempre allo stesso modo, stenta, come tutti gli stereotipi, a modificarsi e trova un forte alleato nell'immagine di donna che la società continua a proporre e ad esigere:

Nella nostra epoca, è difficile non riconoscere come l'ossessione dell'aspetto (...) esprima una tendenza reazionaria alla riaffermazione delle configurazioni di genere esistenti, in quanto si oppone a qualsiasi tentativo di spostare o modificare i rapporti di potere. Oggi siamo sicuramente in balia di questa reazione. Quotidiani e periodici pubblicano continuamente articoli che promuovono i ruoli sessuali tradizionali e frustrano il desiderio di cambiamento: articoli sulle difficoltà della "donna nuova" nei rapporti con gli uomini, sul suo essere inadatta al matrimonio (...) donne che vivono all'ombra degli uomini, che cercano conforto tra le loro braccia, che accettano di buon grado di occupare poco spazio. Ovviamente, quest'ultimo aspetto definisce anche l'ideale estetico contemporaneo delle donne, un ideale il cui perseguimento ossessivo è divenuto il principale tormento nella vita di molte di loro (Bordo, 1993/1997, 100-101).

Si può obiettare che l'analisi di Susan Bordo è piuttosto datata (1993) e che la società di oggi è più aperta di quella di 18 anni fa nel considerare il *ruolo* sociale e pubblico occupato oggi dalla donna; la critica è sicuramente legittima e probabilmente anche corretta. Ma per quanto riguarda il peso che la società attribuisce all'*immagine del corpo femminile*, a me sembra che non un passo avanti sia stato fatto nella direzione di una minore rilevanza data all'estetica femminile. Anzi, pur muovendosi all'interno di ruoli tradizionalmente maschili e che minano alcuni aspetti della femminilità tradizionale, nel suo volersi esprimere ed esibire femminile, la donna trova nella possibilità di sessuare il proprio corpo un alleato di cui una volta non aveva bisogno. Infatti, un tempo, la sua femminilità era ben definita da ruoli chiari e distinti; si potrebbe dire che la femminilità fosse *protetta* all'interno delle mura domestiche e testimoniata dalla presenza fisica della donna all'interno di quelle mura. La *doppia presenza* (Bimbi, 1985), nel privato e nel pubblico, confonde i ruoli maschili e femminili, mette in crisi entrambe le identità, presentandosi come una sfida a cui uomo e donna sono chiamati a rispondere, cercando i modi adatti per riaffermare la propria identità che, soprattutto quella maschile (cfr. Ruspini, 2005, 195; Borrillo, 2009), si costituisce per contrasto e per differenza con quella femminile.

Se l'identità maschile esce frastornata dagli stravolgimenti di genere provocati soprattutto dagli effetti delle rivendicazioni femministe della seconda ondata, anche l'identità femminile è, oggi, alle prese con la ri-costruzione di una propria specifica identità. La ricerca di ciò che caratterizza l'identità maschile e quella femminile si ripercuote sul corpo significandolo in modo inaspettato. Mentre alcune donne, agendo nel pubblico, cercano di ri-affermare la propria femminilità attraverso un'ulteriore femminilizzazione del proprio corpo, l'uomo, espropriato di ciò che per secoli aveva creduto – per volere naturale e/o divino – di sua specifica competenza (l'ambito sociale e pubblico) non sembra voler rimpiazzare la minore presenza della donna nell'ambito privato e domestico (cfr. allegato 4, Fig. C), entrando in una profonda crisi d'identità<sup>71</sup>. Tuttavia anche la ricerca della nuova identità maschile ha prodotto dei cambiamenti nel rapporto tra uomo e corpo, che si vedranno più avanti.

<sup>70</sup> Si passa così da un tipo ideale e stereotipato di donna, la "regina del focolare", ad un altro semanticamente molto distante dal primo, la "donna in carriera".

<sup>71</sup> Sull'identità maschile in crisi è già presente una vasta letteratura. Le questioni maggiori mi sembra siano bene sintetizzate dalla parole di David Gauntlett: «Men used to know their place, as provider for their family (...) But today, as women that they can do everything that men can, this provider role becomes diminished. Women are also finding that they can bring up families perfectly well without the father being present at all, and scientific



Consideriamo dapprima come si possono interpretare le cure estetiche che le donne riversano sul proprio corpo oggi:

A causa della ricerca di un ideale di femminilità in continuo mutamento, omogeneizzante e sfuggente (...) i corpi femminili diventano corpi docili, corpi le cui forze ed energie si abituano a essere regolate dall'esterno, a sottostare, a subire trasformazioni, a "migliorare". A causa delle discipline severe e normalizzanti della dieta, del trucco e del vestire – i più importanti principi organizzatori del tempo e dello spazio nella giornata di molte donne – *tendiamo a trascurare la vita sociale* e a ripiegare su noi stesse, a concentrarci sull'autotrasformazione (Bordo, 1993/1997, 100; corsivo aggiunto).

Non sono d'accordo sulle *conclusioni* tratte da Bordo: non si tratta di *trascurare* la vita sociale, anzi, nonostante l'ostracismo di una struttura sociale maschilista, nelle statistiche di tutto il mondo occidentale emerge chiaramente una crescente partecipazione sociale (economica, politica, culturale e militare) delle donne. È piuttosto proprio per *compensare* il fatto che le donne siano entrate nell'ambito pubblico, in parte trovando e ritagliandosi nuovi spazi, in parte sostituendosi agli uomini in certi ruoli e funzioni, che l'attenzione della società (e delle donne *in primis*) si è ulteriormente concentrata sull'immagine estetica e quindi sul corpo femminile. Laddove la differenza dei ruoli maschili e femminili sfuma o viene del tutto meno, sembra necessario rimarcare le differenze di genere in altro modo.

Soprattutto negli ultimi venti anni, si è cominciato a dare importanza *anche* all'immagine del corpo maschile. Ciò richiede una ridefinizione dell'identità maschile e del suo rapporto con il corpo.

Il 15 novembre 1994 il quotidiano inglese *The Independent* pubblica un articolo di Mark Simpson dal titolo eloquente: "Here come the mirror men".

L'articolo diventò famoso per l'introduzione di un tipo di maschio nuovo: il metro-sessuale (*metrosexual*). Il giornalista recensisce un evento sponsorizzato ed organizzato a Londra dal magazine maschile GQ. L'evento, titolato "It's a Man's World – Britain's first style exhibition for men", è la quintessenza del narcisismo maschile. Nella fiera erano montati cinque padiglioni di moda e fitness allestiti con grande cura che espongono prodotti per il viso e per il corpo, prodotti farmaceutici, gadget sessuali, venivano fatti corsi e seminari su problematiche riguardanti il nuovo stile di vita maschile etc.

Il tipico metro-sessuale è single, giovane, con un alto reddito disponibile, vive nelle grandi metropoli o nelle città ricche e "alla moda" (New York, Parigi, Londra, Milano, Firenze, Venezia), ma sempre più spesso lo si ritrova anche nei piccoli centri abitati (cfr. Simpson, 1994). Lo si riconosce perché veste "firmato" e all'ultima moda, il suo aspetto è curato fin nei minimi particolari: dall'acconciatura dei capelli alle scarpe. Il viso è trattato in ogni modo: dalle sopracciglia rifatte, alla pelle liscia e morbida perché rasata con prodotti d'ultima tecnologia e ammorbidita da creme, balsami e lozioni dopo barba. La pelle è abbronzata anche d'inverno, il torace è depilato. Tutto il corpo è tonico e muscoloso grazie alle ore passate in palestra, i massaggi e le creme rinvigorenti.

Le cause della nascita di questo nuovo "animale sociale" sono varie. Si può intravedere una sofisticata operazione di marketing che ha portato alla nascita del tipo umano "metro-sessuale":

[The metro-sexual man] is perhaps the most promising consumer market of the decade (...) Metrosexuals are the creation of capitalism's voracious appetite for new markets (Simpson, 1994);

oppure una progressiva attenzione maschile verso l'estetica del corpo che per secoli è stata considerata d'esclusivo appannaggio femminile e che invece ora acquisisce importanza anche per l'uomo.

---

advances seem to be making men unnecessary to reproduction itself» (Gauntlett, 2002, 7). Si veda anche il testo "On Men: Masculinities in Crisis" di Anthony Clare (2000).

A quest'ultimo proposito, Mark Simpson riporta le dichiarazioni di un ragazzo intento a fare shopping tra i padiglioni della fiera di Londra:

Is all this attention to appearance a good thing? 'Yes,' says another young man, casually-but-carefully dressed in Caterpillar boots, pristine Levi's, T-shirt, sweatshirt and bomber jacket. 'If women take so much trouble over their appearance it's only fair that men should take a bit more themselves. My girlfriend would certainly agree!'. But is it really about fairness? Or about what you see when you look in the mirror? 'I suppose it's mostly the way you feel', he admits (*Ibidem*).

Qualunque sia l'origine e la causa della nascita e della veloce diffusione di questo tipo umano, è certo che il metrosessuale mette in crisi alcuni tra i più importanti stereotipi legati al genere. Innanzitutto traspare il desiderio narcisista di essere guardato, porsi come oggetto di attenzione e quindi spostarsi verso il polo passivo dei rapporti uomo-donna:

Nevertheless, the metrosexual man contradicts the basic premise of traditional heterosexuality – that only women are looked at and only men do the looking (*Ibidem*).

Il fatto stesso che si sia coniato il termine *metrosessuale* è indicativo della necessità di creare uno spazio semantico per offrire cittadinanza a quei maschi *etero*-sessuali con velleità tradizionalmente associate al mondo femminile, che, fino agli anni '80, sarebbero stati tacciati di effeminatezza e, *quindi*, di omosessualità.

Il termine *metro*-sessuale è anche indicativo di come i piani dell'identità di genere (maschile/femminile) e dell'orientamento sessuale (omo/etero) si sovrappongano nel comune concettualizzare il genere.

Perché infatti tirare in ballo la parola "sessualità"<sup>72</sup>? Non si sta parlando di maschi che ripongono un'esagerata attenzione al loro aspetto estetico, quindi, semmai, di una questione squisitamente legata al genere? Che cosa c'entra la sessualità? Un sociologo avrebbe forse coniato il termine "metro-maschilità", riferendosi al concetto di genere e tenendolo separato da quello dell'orientamento sessuale. Ma, così facendo, allontanandosi dal comune sentire che associa determinati atteggiamenti *direttamente* all'orientamento sessuale. Probabilmente perché si dà per scontata la *matrice eterosessuale* delle relazioni (cfr. Butler, 1990), per cui un uomo effeminato, nella misura in cui si identifica con il genere femminile, non potrà che essere attratto da un altro uomo: in questo modo si continua a reiterare la normalità eterosessuale.

Gli stereotipi di genere fanno sì che la figura del metrosessuale venga avvicinata all'identità femminile, tuttavia è come se il metrosessuale avesse una carica magnetica orientata nello stesso verso dell'identità femminile, per cui più lo si avvicina all'identità femminile più quest'ultima è costretta ad allontanarsi. Ma, così come accade nella realtà tra due calamite, a causa dell'attrito esercitato dalla superficie dove sono poggiate, all'avvicinamento di una non corrisponde un immediato allontanamento dell'altra: per provocare lo spostamento di uno dei due magneti bisogna che la forza di repulsione sorpassi una certa soglia-limite e vinca l'attrito.

Per continuare con la metafora, è la componente *eterosessuale* (tipica del metrosessuale<sup>73</sup>) ad esercitare la forza repulsiva tra i due magneti (metrosessualità ed identità femminile) e, quando la distanza si fa troppo piccola, ad allontanare uno dei due magneti dall'altro.

<sup>72</sup> In un articolo più recente, il giornalista del New York Times, John Warren, propone altri due neologismi per indicare il nuovo tipo di maschio metropolitano: *PoMosexual* (fusione delle parole *postmoderno* e *sessuale*) e *flaming heterosexuals*, letteralmente: "eterosessuale fiammante". Una delle icone mediatiche che incarna meglio il metrosessuale è David Beckham: la stella del calcio inglese si dipinge le unghie, si fa le trecce nei capelli e posa per riviste gay, pur essendo eterosessuale e mantenendo un profilo virile nel campo di calcio: «David Beckham (...) paints his fingernails, braids his hair and poses for gay magazines, all while maintaining a manly profile on the pitch» (Warren, 2003).

<sup>73</sup> È significativo che gli organizzatori della fiera di Londra tengano a precisare che questo nuovo tipo di maschilità non implica l'omosessualità. «Some people said unkind things. American GQ, for example, was

La tensione provocata dall'acquisizione di caratteristiche proprie del genere femminile da parte di un maschio che, in quanto *eterosessuale*, si identifica con il genere maschile chiede di essere sedata attraverso una ridefinizione del concetto di femminilità e/o una maggiore presa di coscienza dell'autonomia semantica dei concetti di genere ed orientamento sessuale.

Elisabetta Ruspini (2003) opta per una ridefinizione delle caratteristiche maschili e femminili e attraverso una rassegna delle ricerche (già citata in §2.3.2.2) mostra come alcune caratteristiche che negli anni '60 discriminavano bene l'*ideal*-tipo maschile e quello femminile, negli anni '90 perdevano tutta la loro forza discriminante. Una di queste caratteristiche è proprio l'importanza data all'aspetto esteriore. Mentre negli anni '60 gli uomini sono caratterizzati dall'approvazione dell'affermazione: 'Non si preoccupano della loro immagine' (Tab. 17 in §2.3.2.2), negli anni '90 questo aspetto non viene più rilevato. A riprova di ciò, uno degli *items* caratterizzanti l'identità femminile negli anni '60 'Molto interessate alla propria immagine' (Tab. 18 in §2.3.2.2) non è più presente nelle successive analisi degli anni '90; non certo perché le donne non sono più interessate alla loro immagine, anzi lo sono ora più che mai (cfr. Bordo, 1993/1997), ma perché tale caratteristica non è più di specifico appannaggio delle donne.

Alla luce delle considerazioni fatte nel paragrafo sulle *varianti* naturali del corpo (§3.1.2), sulle riflessioni fatte riguardo alle nuove possibilità tecnologiche di *sessuare* il proprio corpo (§3.1.4) e alla luce di queste ultime considerazioni sulla maggiore attenzione riposta nell'immagine rimandata dal proprio corpo (non solo da parte delle donne, ma anche dagli uomini) e sugli innumerevoli modi di *modificare* il proprio corpo in modo da avvicinarlo all'immagine che si vuole avere e si vuole restituire all'esterno, si propone di spostare il focus di attenzione e di analisi dal  *Sesso biologico* (retaggio di un'ingannevole dicotomia, prodotta da una volontà regolatrice umana) che presuppone una dicotomia genetica immutabile che – come si è visto – non è certa neppure in natura, al *corpo sessuato* che invece concettualizza il corpo come un attaccapanni su cui però si possono fare delle modifiche.

Modifiche più o meno drastiche. I transessuali stravolgono il proprio corpo per conformarlo ad un'immagine molto diversa da quella che avrebbe avuto se fosse stato lasciato al "naturale". Ma quale corpo soprattutto oggi è lasciato al "naturale"? Si è già visto come i ritocchi di estetica di uomini e donne siano sempre più comuni. Dalla chirurgia plastica alla depilazione e all'acconciatura dei capelli, è tutto un continuo modificare il proprio corpo, spesso (anche se non sempre) per aderire ad un modello di bellezza declinato al maschile o al femminile<sup>74</sup>.

Quando si parla di *modifica* del corpo, dunque, non si deve pensare solo alla drasticità e all'invasività della rimozione dei propri genitali e/o all'impianto dei genitali dell'altro sesso che riguarda i transessuali, ma a tutte quelle modifiche che rendono la nostra immagine più simile all'ideale estetico del genere cui si vuole appartenere. Il corpo può essere sessuato o per accentuare l'immagine maschile e femminile del proprio sesso *naturale*, cioè per accentuare un'immagine socialmente già riconosciuta di uomo o donna o, al contrario, per

---

popularly dubbed 'Gay Quarterly' [l'acronimo sta invece per "Gentlemen's Quarterly"]. Little wonder that all these magazines (...) address their readership as if none of them was homosexual or even bisexual. Little wonder that It's a Man's World organiser Peter Stuart found it necessary to tell me that 'all the men will bring their girlfriends'» (Simpson, 1994). Il forte legame tra eterosessualità e virilità è rimarcato nel prosieguo dell'articolo: «The 'heterosexual' address of these magazines is a convention. There to reassure the readership and their advertisers that their 'unmanly' passions are in fact manly» (*Ibidem*).

<sup>74</sup> Le differenze si stanno sempre più sfumando e confondendo. Un tempo la lunghezza dei capelli era più *genderizzata*; oggi è facile che un ragazzo porti i capelli lunghi, così come è facile trovare ragazze con un taglio di capelli corti. L'abbigliamento è sempre più unisex. L'attenzione estetica che i maschi riversano sul proprio corpo sta crescendo velocemente ed alcuni comportamenti una volta impensabili per "uomini virili eterosessuali" stanno diventando comuni (rifarsi le sopracciglia, usare creme per il viso e per il corpo etc.) e non discriminanti di identità di genere o dell'orientamento sessuale.

cercare di invertirla e avvicinarsi maggiormente all’“altro” genere, o anche per nessuno di questi due scopi ma per ricercare, come si suppone facciano i metrosessuali, un ideale di bellezza universale ed *unisex*.

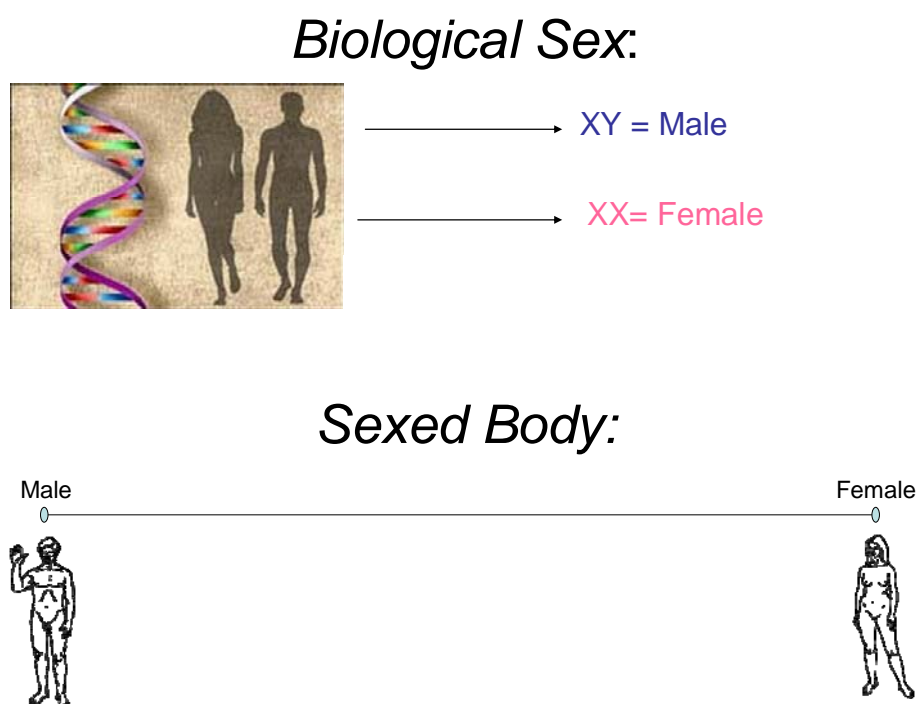
Solo nel primo caso, però, la modifica riceve il plauso sociale ed è anzi incentivata (si pensi al settore cosmetico o all’industria della bellezza femminile). Nel caso di *cross-dresser* e, soprattutto, transessuali, il cambiamento provoca solitamente una risposta negativa, se non una condanna sociale e, infine, nel caso del metrosessuale, la valutazione sociale dipende dalla concezione tradizionalista o modernista che si ha del genere.

Per l’importanza rivestita dalla *fenomenologia* del corpo, propongo dunque che nel discorso sul genere, il *sex* venga inteso come *corpo sessuato* e non già come *sex* biologico.

A mio avviso, in questo modo il concetto è più inclusivo e coglie meglio il nesso tra *sex* e *genere*.

Ho sottoposto quest’idea al giudizio del gruppo di esperti che ha partecipato alla ricerca, mostrando l’immagine in figura 9:

Figura 9 – Per una diversa concettualizzazione del sesso: dal *sex* biologico al *corpo sessuato*



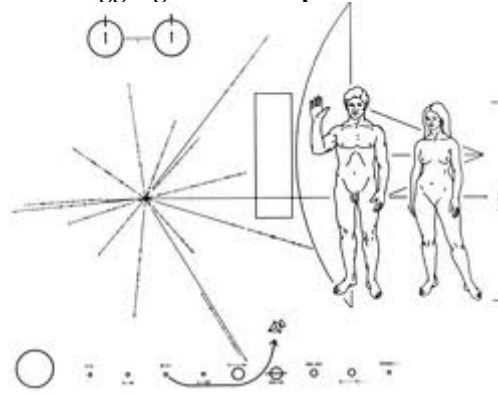
La proposta ha ricevuto un ampio consenso.

Inizialmente, tuttavia, devo ammettere che l’immagine era diversa: il *continuum* male-female era interrotto a metà dalla presenza di un soggetto intersesso o trans e l’etichetta “in between” (cfr. allegato 5). Ma questo modo di concettualizzare i soggetti sessualmente ambigui non è piaciuto sia perché non è detto che stiano a metà del *continuum*, sia perché non è detto neanche che si vogliano auto-rappresentare in *quel* continuum.

Ho ricevuto delle legittime critiche sulla rappresentazione grafica del maschio e della femmina. Perché bianchi? E perché l’uomo alza il braccio attirando l’attenzione su di sé, mentre la donna ha una posa meno comunicativa?

L’immagine scelta per rappresentare il maschio e la femmina è stata ricavata dall’effigie posta a bordo della sonda Pioneer 10 e inviata nello spazio nel 1972 dagli americani (Fig. 10).

Figura 10 – Messaggio grafico della placca del Pioneer 10, 1972



In conclusione, il concetto di corpo sessuato è un modo di dare ragione dell'importanza del corpo nel discorso sul genere, senza però legarlo ad un destino biologico-genetico. Cosicché si può affermare che, mentre l'*anatomia* di per sé non è un destino (non lo è più o lo sarà sempre di meno), l'*influenza* che l'anatomia ha sulla percezione che ognuno ha di se stesso e sull'immagine che la società gli o le rimanda in termini di aspettative e risposte sociali *continua* ad essere un destino.

### 3.2 Casi studio antropologici: dai *berdache* americani ai *femminielli* napoletani

Tra la sezione dedicata al ruolo del corpo e quella dedicata al ruolo dell'orientamento sessuale nella concettualizzazione del genere, si inserisce questo paragrafo con due finalità: la prima è quella di presentare dei casi antropologici in cui le relazioni tra corpo, identità di genere ed orientamento sessuale si combinano in modi originali e non prevedibili e la seconda è per portare all'attenzione del lettore esempi di società in cui una terza via non solo è possibile ma è anche stata praticata per lungo tempo senza distruggere alcun equilibrio e, forse, anzi contribuendo a diminuire le tensioni sociali e al contempo rendendo la vita di alcune persone più vivibile.

Durante la colonizzazione europea del centro e del nord America, gli inglesi, gli spagnoli e i francesi che, con obiettivi diversi (insediarsi *in loco*, evangelizzare, commerciare etc.) si avventuravano nel nuovo continente, riportavano in Europa racconti di uomini abbigliati come donne che svolgevano attività femminili e donne abbigliate come uomini che ricoprivano ruoli maschili<sup>75</sup>.

A questi indiani d'America venne dato il nome di “berdache”, termine introdotto in Europa dai Crociati di ritorno dall'antica Persia, che derivava dalla parola persiana *bardaj*<sup>76</sup>. La parola in Europa aveva una connotazione negativa<sup>77</sup> che però non rispecchiava affatto il modo in cui venivano considerati e trattati questi soggetti nelle tribù indiane d'America.

Incuriositi da questo fenomeno, gli antropologi cominciarono a studiarlo, scoprendo tre cose importanti: 1) questi uomini *dolci* ed *effeminati* godevano, all'interno delle tribù indiane, di uno *status* sociale elevato e quasi sacro, proprio perché incarnavano un “terzo genere”; 2) il fenomeno era meno raro di quanto si fosse ritenuto inizialmente<sup>78</sup>; 3) gli appartenenti a queste tribù non ritenevano ci fosse alcuna associazione tra un'identità di genere “invertita” (rispetto al sesso biologico) e l'omosessualità.

La cultura dei nativi d'America, dunque, non solo accettava l'esistenza di un terzo genere, ma anzi lo incoraggiava<sup>79</sup>. Secondo l'antropologo Will Roscoe, i berdache “maschi” diventavano spesso guaritori, chirurghi, consiglieri, terapisti, grandi sacerdoti, sciamani, dottori e uomini di medicina e allo stesso tempo si occupavano di lavori a mano e faccende domestiche; mentre le berdache nate “femmine” si occupavano di attività tipicamente maschili quali le battaglie con le altre tribù, la caccia e assumevano i ruoli di comando della tribù (cfr. Roscoe, 1996).

L'atteggiamento nei confronti dell'orientamento sessuale in queste tribù è un altro aspetto interessante da approfondire. I berdache biologicamente maschi diventavano spesso “mogli” degli indiani coraggiosi (senza che nessuno mettesse in dubbio la virilità di questi ultimi<sup>80</sup>) o, anche, diventavano “mogli” dei berdache biologicamente femmine che avevano dato prova di essere valorosi guerrieri (cfr. Parker, 2006).

<sup>75</sup> La prima testimonianza dell'esistenza di queste persone all'interno delle tribù indiane d'America si deve all'esploratore spagnolo Álgar Núñez Cabeza de Vaca che le incontrò in Florida nel 1530 (cfr. Parker, 2006).

<sup>76</sup> Questa almeno è l'opinione del linguista Claude Courouve (cfr. Stryker, 2004). Il termine usato dai nativi per indicare questi individui era diverso di tribù in tribù: i Sious Lakota li chiamavano *Winkte*, i Navaho li chiamavano *Nadle*, i Mojave li chiamavano *Shamani* e, infine, nella cultura polinesiana di Tahiti erano conosciuti come *Mahu* (cfr. Parker, 2006).

<sup>77</sup> Nei dizionari del XVII e XVIII secolo veniva tradotta come “omosessuale passivo” o “giovane uomo che si fa abusare vergognosamente” (cfr. Stryker, 2004).

<sup>78</sup> Solo nel nord America gli antropologi contarono oltre 120 tribù in cui esisteva il “terzo genere” e molto altre sarebbero state poi rilevate in altre tribù sparse per il mondo (cfr. Parker, 2006). Secondo le informazioni raccolte da Susan Stryker il numero delle tribù in cui esistono i “berdache” supera i 200 (cfr. Stryker, 2004).

<sup>79</sup> Fanno eccezione le tribù più aggressive e guerriere come gli Apache e i Comanche. Società che Bollinger e Hofstede definirebbero “maschili” proprio in virtù della netta separazione tra chi svolge ruoli maschili (maschi) e chi ruoli femminili (femmine) [Vedi §2.3.1.2].

<sup>80</sup> Un po' come avveniva nella Roma e nella Grecia antica (Foucault, 1976/2001).

I Berdache, senza alcuna ansia di conformarsi alla massima freudiana “l’anatomia è un destino” e quindi senza necessità di modificare la propria anatomia per scegliere il proprio destino, scelgono semplicemente di praticare una “via di mezzo”.

Oltre alle tribù indiane d’America, esempi di comunità in cui il “terzo genere” è stato istituzionalizzato si hanno in Africa, Alaska e Siberia. Secondo Judith Lorber il dimorfismo di genere è un’invenzione delle società occidentali e a testimonianza di questa arbitrarietà la Lorber cita le innumerevoli comunità in cui i generi maschile e femminile convivono pacificamente con un terzo genere:

Le società occidentali hanno solo due generi, “uomo” e “donna”. Altre società possiedono invece tre generi differenti: uomini, donne e *berdache* (tra gli indiani d’America) oppure *hijra* (in India) o *xanith* (nell’Oman). Questa terza categoria indica individui che biologicamente sono maschi ma che si comportano, vestono, lavorano e sono trattati dal punto di vista sociale prevalentemente come donne; quindi non possono essere definiti uomini e nemmeno donne con caratteristiche femminili: nella nostra lingua sono “donne maschili”. Altre società che hanno istituzionalizzato gli uomini appartenenti a un terzo genere sono i *koniag* in Alaska, i *tanala* in Madagascar, i *mesakin* nella Nubia e i *chukchee* in Siberia. (...) Tra gli africani e gli indiani americani esistono società che hanno un genere chiamato *donne dal cuore maschile*: si tratta biologicamente di femmine, che però lavorano, si sposano e assumono il ruolo di genitori in qualità di uomini; il loro stato sociale è quello di “uomini femminili” (Lorber, 1995, 40 e 62; corsivo nel testo).

Trovo significativo che Judith Lorber chiami i maschi che si comportano da donne: “donne maschili” e le femmine che si comportano da uomini (le *donne dal cuore maschile*) “uomini femminili”, dando priorità al genere anziché al sesso biologico.

Non di rado gli studi etnologici e antropologici su società lontane ci permettono di cambiare la lente con cui guardiamo alla nostra cultura e ci forniscono gli strumenti per prendere le distanze, mettere in discussione, relativizzare o, semplicemente, capire meglio e più a fondo i fatti della nostra società.

Oltre i berdache, gli *hijras*<sup>81</sup>, i *koniag*, i *tanala*, i *mesakin*, i *chukchee*, i *kwolu-aatmwol*<sup>82</sup>, i *bayot* (Filippine), gli *innuit*<sup>83</sup> e molti altri tipi umani di tribù esotiche esiste – in “casa nostra” – un esempio antropologico estremamente interessante: il *femminiello*.

La stessa analisi lessicale della parola “femminiello” è densa di significato. Mentre la radice (*femmin-*) rimanda all’attribuzione dell’individuo al genere femminile, il suffisso alterativo diminutivo (*-ello*) designa sia il genere maschile che si pone a contraltare della desinenza (*femmin-*), sia la dimensione diminutiva dell’essere e non essere qualcosa (femmina), al contempo ha anche un valore di leggero vezzeggiativo<sup>84</sup>. La parola *femminiello*, letta in

<sup>81</sup> Originari dell’India, rinunciano alla sessualità maschile e diventano “sacerdotesse” della dea Buchara Mata, assumendo nome, abbigliamento e identità femminile. Spesso si fanno castrare così da essere totalmente accettati dalla società indù ed ottenere da questo riconoscimento sociale dei benefici economici (cfr. Turolla, 2008, 242). Anche loro godono di una posizione particolare all’interno della società indiana; in questo caso non si tratta però di uno status prestigioso (vengono solitamente associate alle prostitute), tuttavia incutono un certo timore reverenziale perché sono riconosciuti loro dei poteri non comuni (cfr. Cuomo *et al.*, 2010, 252).

<sup>82</sup> Questi soggetti, a differenza degli altri, presentano delle anomalie fisiche. Cuomo *et al.* descrivono i *kwolu-aatmwol* in maniera contraddittoria, perché se da una parte affermano che questi soggetti sono affetti da *deficienza di alfa-5 riduttasi* prospettando quindi un pseudoermafroditismo maschile del primo tipo (vedi §3.1.2), dall’altra sostengono che questi soggetti «vengono allevati secondo un modello mascolino (diventavano spesso sciamani o capi guerrieri), pur conservando nella loro identità alcuni elementi femminili» (Ivi, 253). Tuttavia, per logica, avviene esattamente il contrario. Nonostante un cariotipo maschile (XY), gli pseudoermafroditi maschili (I tipo) alla nascita *sembrano* femmine e vengono allevate come tali, ma nella pubertà il cromosoma Y produce i suoi effetti e il corpo assume sembianze inequivocabilmente maschili, infatti il nome *kwolu-aatmwol* significa “esseri femminili che si *trasformano* in maschili”.

<sup>83</sup> Ancora oggi tra gli *innuit*, tra gli ultimi nativi americani la cui cultura è rimasta in una qualche misura incontaminata, se in una famiglia nascono solo femmine, l’ultima nata verrà allevata come un uomo, così da ricoprire i ruoli di cacciatore e pescatore e sostenere la famiglia (cfr. Turolla, 2008, 241).

<sup>84</sup> Secondo Cuomo *et al.* (2010) è proprio questa la parte del nome che incarna tutta l’ambiguità insita nella rappresentazione sociale del femminiello: il valore diminutivo andrebbe a sottolineare sia una dimensione “riduttiva” dell’essere (e, quindi, del non essere) femmina, sia un atteggiamento di “benevola subordinazione e

chiave psicoanalitica, tradisce la costante tensione tra il *volere essere* (femmina) e l'*essere* (maschio) [cfr. Cuomo *et al.*, 2010, 255-256].

Ma chi è il femminiello? Prendendo a prestito le parole di Achille della Ragione, il femminiello:

è sempre l'ultimo dei figli maschi<sup>85</sup>, cocco di mamma, al cui modello di dolcezza femminile tende spontaneamente, decidendo, ad un certo momento, senza essere incalzato da cause organiche o costituzionali, di appartenere: di essere donna! (...) uno stravagante, che ama travestirsi ed imbellettarsi come una donna, assumere movenze e tonalità vocali caricaturali, amplificate da una gestualità quanto mai espressiva (della Ragione, 2005).

Si tratta di una figura tipica del folklore napoletano. Volgarmente chiamato “ricchione”<sup>86</sup>, il femminiello occupa un posto di rilievo nella cultura e nelle tradizioni partenopee. Tipicamente di estrazione sociale bassa, è spesso analfabeta, ma è comunque molto ben accettato soprattutto nella “società del vicolo” in cui il senso di appartenenza è molto alto e in cui il femminiello è considerato come parte della comunità, in quanto anche lui, a suo modo, contribuisce all'economia comunitaria. La “società del vicolo” napoletana per il femminiello è un'isola privilegiata, in cui si può muovere ed esprimere in totale libertà, sotto la benevolenza e la protezione della comunità. Il contributo del femminiello all'economia del quartiere è sostanzialmente quello di portare buonumore e allegria:

Di giorno il femminiello fa vivere al quartiere momenti di gustosa ilarità, quando va a fare la spesa o semplicemente passeggia guardandosi intorno. Truccati pesantemente soprattutto alle labbra, indossano camicette scollate e pantaloni attillatissimi, che a fatica nascondono una dimenticata, ma sempre imbarazzante appendice sessuale. Nonostante la cultura modesta, hanno spirito mordace, senso del ridicolo e la battuta sempre pronta. Raggiungono il massimo della teatralità dal verdummaro, quando palpeggiano e scelgono le zucchine più lunghe e più dure o si beano accarezzando i meloni più tondi. Quando entrano in un negozio il divertimento è assicurato, vengono accolti con piacere dagli astanti e qualche ragazzo impertinente li sfruculea (*Ibidem*).

Ma non manca di contribuire anche in maniera più pratica all'economia del vicolo, svolgendo i servizi di casa, piccoli favori ai vicini e alla gente del quartiere, infine, crescendo, si stanca del suo ruolo di “donna di casa” e diventa “donna di marciapiede” (cfr. Cuomo *et al.*, 2010, 258) per contribuire, con i soldi guadagnati dalle marchette, al bilancio familiare.

La fonte letteraria più antica ed autorevole in cui, per la prima volta, si fa riferimento al femminiello è probabilmente il *De Humana Physiognomonia*. Nella sua opera più importante, Gianbattista Della Porta descrive così la figura di un femminiello incontrato a Napoli:

nell'isola di Sicilia son molti effeminati, et io ne viddi uno in Napoli di pochi peli in barba o quasi niuno; di piccola bocca, di ciglia delicate e dritte, di occhio vergognoso, come donna; la voce debole, sottile, non poteva soffrir molta fatica; di collo non fermo, di color bianco, che si mordeva le labra; et insomma con corpo e gesti di femina. Volentieri stava in casa e sempre con una faldiglia come donna attendeva alla cucina et alla conocchia; fuggiva gli omini, e conversava con le femine volentieri, e giacendo con loro, era

---

copertura” sotteso ad una percezione di “piccolo e incompiuto”. Il valore vezzeggiativo aggiuntivo, da un lato esprimerebbe un'istanza di consenso (con quanto di sentimentale, tenero e bonario è insito nella costellazione affettiva della rappresentazione sociale), dall'altro posizionerebbe il soggetto, che ne è destinatario, in una dimensione di beffa e di scherno leggero che rimanderebbe, probabilmente, ad una necessità di distanziamento da ciò che, essendo così diverso, suscita turbamento (Cuomo *et al.*, 2010, 255-256).

<sup>85</sup> Nel fatto che il femminiello sia sempre l'ultimo dei figli maschi, si può scorgere un'eco filo-evoluzionista. In molte società, si è osservato che con l'aumentare del numero di fratelli maggiori aumenta la possibilità che l'ultimo nato sviluppi tendenze omosessuali; è stato suggerito (cfr. Cellerino, 2002, 106) che questo sia un meccanismo adattivo che, qualora sia presente un eccesso di maschi, protegge i più giovani i quali non avrebbero comunque possibilità di riprodursi. Nel mondo animale, infatti, il comportamento omosessuale passivo è spesso utilizzato per placare i maschi dominanti (cfr. *Ibidem*). Un ragionamento simile, anche se riguardante le femmine anziché i maschi, si può fare anche riguardo agli innuit (vedi la precedente nota 83).

<sup>86</sup> Secondo della Ragione il termine “ricchione” fu introdotto nel meridione d'Italia all'inizio del Cinquecento dagli spagnoli. In origine il termine “orejones” era utilizzato dagli spagnoli per indicare gli omosessuali delle tribù americane discendenti dagli incas che, come segno distintivo, si facevano forare ed allungare i lobi delle orecchie (cfr. della Ragione, 2005).



più femina che li stesse femine; ragionava come femina, e si dava l'articolo femminile sempre: "trista me, amara me" (Della Porta, 1586/1986).

Nella cultura partenopea<sup>87</sup>, lo storico e giornalista Giovanni Dall'Orto evidenzia la netta separazione tra l'omosessuale in senso stretto: colui che assume il ruolo "passivo" nel rapporto sessuale e colui che assume il ruolo "attivo" che in realtà non è considerato propriamente un omosessuale, anche se ciò non gli garantisce l'approvazione sociale<sup>88</sup>. A proposito di queste differenziazioni, una considerazione merita di essere fatta. Innanzitutto, come non mancano di notare Cuomo *et al.* (2010), solo il "femminiello" sente il bisogno di costruire una sottocultura, di socializzare con i suoi simili, in altre parole, sviluppa il senso di appartenenza ad un gruppo. I membri di questa sottocultura ritengono inconcepibile avere rapporti sessuali tra loro:

Il rapporto sessuale fra due ricchioni è indicato dal gergo con espressioni ironiche, come "lesbismo" o "fare l'uncinetto" (implicando che questo tipo di rapporto non sia altro che un coito fra due "donne", a cui manca l'apporto del "vero maschio"). Nell'ottica di questa sottocultura hanno significato solo i rapporti sessuali fra un femminiello ed un "maschio". I rapporti fra due "maschi" o due "femminielli" sono privi di senso, se non inconcepibili (*Ibidem*).

Si scorge un'interessante analogia con la cultura delle tribù indiane d'America dove una berdache (maschio diventato donna) può sposare un uomo della tribù ed essere considerata legittimamente sua moglie e, viceversa, un berdache (femmina diventata uomo) può sposare una donna della tribù diventando suo marito. Come a dire che, finanche quando viene a mancare l'allineamento sesso-genere, la norma eterosessuale continua ad agire. Per cui, chi ha assunto un'identità femminile *deve* essere orientato sessualmente verso un *uomo* e viceversa<sup>89</sup>. Un uomo virile *non può* essere attratto da un altro uomo virile, né una donna femminile può provare attrazione verso un'altra donna femminile. Qualcuno deve *fare* l'uomo e qualcun altro deve *fare* la donna.

Nei prossimi paragrafi si cercherà di fare chiarezza sui significati sociali attribuiti all'orientamento sessuale e su come questo entri di diritto nel discorso sul genere.

<sup>87</sup> Così come anche in altre culture, come ad esempio quella spagnola, del Brasile e del nord Africa (cfr. Cuomo *et al.*, 2010, 261). O nelle antiche civiltà di Grecia e Roma (se ne parlerà nel prossimo paragrafo: §3.3).

<sup>88</sup> Secondo il medico e scrittore Abele De Blasio, autore del volume *Nel paese della camorra*, gli omosessuali attivi erano appellati (senza mezzi termini) "uomini di merda". Ciononostante essi potevano far parte dell'"onorata società", mentre ai femminielli l'accesso era vietato (cfr. della Ragione, 2005). Tra gli omosessuali viene marcata anche un'altra differenza: coloro che *oltre* ad assumere sessualmente un ruolo passivo si travestono da donne sono detti, appunto, "femminielli", altrimenti, se dal loro aspetto esteriore non traspaiono segni di effeminatezza, sono soltanto "arrusi" o "ricchioni" (cfr. Cuomo *et al.*, 2010, 261).

<sup>89</sup> «È da questo piano che emerge la rappresentazione di un femminiello relativa alla logica dicotomica maschile femminile e quindi una logica di tipo eterosessuale, all'interno della quale il femminiello trova la sua "sistemazione" sul versante femminile, nella sua espressione di ruoli» (*Ivi*, 262).

### 3.3 L'Orientamento sessuale

Pier Paolo Pasolini<sup>90</sup>: “Ungaretti, secondo Lei esiste la normalità e la anormalità sessuale?”

Giuseppe Ungaretti: “Senta, ogni uomo è fatto in modo diverso (...) dico nella sua struttura fisica è fatto in un modo diverso (...) quindi tutti gli uomini sono a loro modo anormali, tutti gli uomini sono in un certo senso in contrasto con la natura. E questo sino dal primo momento, fino dal primo momento con l'atto di civiltà. L'atto di civiltà, che è un atto di prepotenza umana sulla natura, è un atto contro-natura”.

Si ricostruisce qui, in larghe linee, il percorso fatto dall'omosessualità nella storia e nelle discipline mediche, con particolare riguardo alla psichiatria. Premettendo che anche su questo tema, con una motivazione teorica che si può assimilare a quella già espressa in §3.1.2, preferisco glissare su cifre e stime del fenomeno<sup>91</sup>.

Precedentemente (nota 20) si è citato il mito dei tre sessi raccontato da Aristofane. Nel seguito di quel racconto si affronta il tema dell'amore, proponendo una spiegazione mitologica dell'origine delle varie forme di sessualità umana:

Ciascuno di noi pertanto è un simbolo d'uomo, da poi che, da un che era, fu tagliato in due come le sogliole; e però ciascuno cerca sempre l'altra metà sua. E tutti quegli uomini che son taglio di quello che era allora uomodonna, sono donnauioli: e a questo genere appartengono la più parte degli adulteri, e similmente le donne omaiuole e adultere. Le donne poi che son taglio di donna, agli uomini non ci abbadano tanto, ma stanno piuttosto coll'animo rivolto alle donne: appartengono a questo genere le donne donnauiole. Quelli poi che son taglio di maschio, sono mascaiuoli; e in sino a tanto ch'e' son piccoli, appunto perché e' son taglio di maschio, son vaghi d'uomo, e a giacere e ad avviticchiarsi con uomini prendono diletto: questi son fanciulli e giovinetti i più bravi del mondo, perciò che hanno maschia natura (*Il Simposio*, cap. XIV).

Non solo da Platone, ma da tanti altri poeti e romantici di ogni epoca, nella sua più esaltante manifestazione, l'amore è considerato come un *completamento*; in qualche modo una *reintegrazione* (cfr. Celli, 1972, 116). Nel mito descritto nel Convito (o Simposio), però, l'anima gemella con cui cercare di ricreare l'*unità originaria*<sup>92</sup> non è necessariamente dell'altro sesso.

Questa concezione normalizzante dell'amore fu quella predominante nelle antiche civiltà di Grecia e di Roma. Nell'antichità, infatti, i rapporti omosessuali andavano di pari passo con quelli eterosessuali e non costituivano alcuno scandalo. Come riporta Daniel Borrillo:

La Grecia antica riconosceva ufficialmente gli amori maschili (...) Benché il rapporto tra l'adolescente amato (*eromenos*) e l'adulto amante (*erastes*) avesse il carattere di una preparazione alla vita coniugale, gli atti omosessuali godevano effettivamente di un vero e proprio riconoscimento sociale (Borrillo, 2009, 42).

<sup>90</sup> La citazione è tratta da un'inchiesta sul sesso e l'amore in Italia condotta da Pasolini negli anni Sessanta (cfr. Pasolini, 1964).

<sup>91</sup> Dedico solo lo spazio di questa nota per citare il tanto famoso, quanto famigerato, rapporto di Alfred Kinsey sulla sessualità americana. Secondo il sociologo americano, il 4% degli statunitensi è “costantemente” omosessuale. La percentuale sale al 13% se si considera un campione di persone di età compresa tra i 16 e i 55 anni. La percentuale sale ancora vertiginosamente se si considerano delle *occasional* esperienze omosessuali: secondo lo studio di Kinsey almeno un uomo su tre e una donna su sei hanno avuto almeno un'esperienza omosessuale completa (cioè fino all'orgasmo). Studi successivi, non limitati agli Stati Uniti, collocano la frequenza media del comportamento omosessuale (costante o prevalente) nella popolazione generale intorno al 10% (cfr. sitografia 26).

<sup>92</sup> *Unità* che ha una natura illusoria perché ineluttabilmente temporanea, come descritto intensamente da Lucrezio o come si evince dall'“ammonimento” di Sant'Agostino: “post coitum tristitia”. Con le parole di Giorgio Celli: «L'unità, che l'orgasmo sembrava promettere nel suo delirio fiammeggiante e verticale, si dissolve lasciando i due amanti soli nella loro ritrovata individualità» (Celli, 1972 116).

La normalità della pratica omosessuale era tale che il concetto stesso di “omosessualità” era estraneo alle società antiche; ciò è testimoniato dalla mancanza di un termine appositamente coniato per marcare la differenza tra un rapporto *etero* ed un rapporto *omo*-sessuale:

L'ignoranza del termine “omosessualità” mostra fino a che punto gli antichi avessero integrato questo tipo di pratiche. Amare un uomo non costituiva una scelta fuori della norma ma faceva parte della vita, e la maggior parte delle volte le esperienze omosessuali si alternavano con rapporti eterosessuali (*Ivi*, 43).

Nella Roma classica gli atti omosessuali erano tollerati a patto che il cittadino:

- 1) non venisse distolto dai propri doveri verso la città<sup>93</sup>;
- 2) non usasse come oggetto di piacere persone di rango inferiore<sup>94</sup>;
- 3) non assumesse mai, con i subordinati, il *ruolo* passivo nei rapporti sessuali<sup>95</sup>.

Quindi nell'antica Roma l'omosessualità era accettata solo a condizione che questa non precludesse un amore eterosessuale con cui adempiere ai doveri sociali che si espletavano con la costituzione di una famiglia<sup>96</sup>.

Inoltre era la pratica omosessuale *attiva* a non costituire alcun problema, mentre quella *passiva* era più regolamentata: nonostante sia i Romani che i Greci considerassero perfettamente normale che gli uomini avessero rapporti sessuali tanto con altri uomini che con le donne, per entrambe le civiltà valeva la regola secondo cui la *virilità* consiste nell'assumere il ruolo *attivo* nel rapporto sessuale<sup>97</sup> (cfr. *Ivi*, 43).

L'avvento del Cristianesimo stravolge la concezione antica della sessualità ed inaugura in Occidente un'epoca di condanna e persecuzioni contro gli atti omosessuali che nessuna civiltà precedente aveva vissuto (cfr. *Ivi*, 44).

Tuttavia l'omosessualità sarà ancora intesa come semplice *atto* e non sarà associata ad alcuna *identità* soggettiva fino all'inizio del XIX secolo. Nell'antichità, per tutto il medioevo e fino all'inizio dell'età moderna, la sodomia era, al più, un atto vietato ma non costituiva un'*identità*. Non esisteva il “sodomita” come tipo umano.

È in questo senso che Foucault afferma che l'omosessuale non è esistito da sempre, ma che è una “figura” o un “personaggio” di recente creazione; secondo il filosofo francese, la nascita dell'omosessuale – inteso in senso soggettivo – si può far risalire ad un anno ben preciso: il 1870. Anno in cui lo psichiatra Karl Friedrich Westphal stabilì che l'omosessualità non è una questione che attiene semplicemente agli *atti* bensì ai *desideri*, alle *fantasie* e quindi alla *personalità* degli individui (cfr. Foucault, 1976/2001, 42-43).

Dalla seconda metà del XIX secolo, all'omosessualità viene riservato un trattamento nuovo. L'omosessuale *diviene* un soggetto, un soggetto deviante, la sua condizione oscilla tra la

<sup>93</sup> I doveri del cittadino romano erano: sposarsi, diventare *pater familias*, occuparsi dei suoi interessi economici e di quelli del suo lignaggio (cfr. Borrillo, 2009, 42).

<sup>94</sup> Di diversa opinione Eva Cantarella, secondo la quale, almeno *prima* del contatto con la cultura greca, i romani solevano intrattenere rapporti omosessuali *soprattutto* con persone di rango inferiore: «i romani, quantomeno nei primi secoli della loro storia, prima che l'innegabile influsso della cultura ellenica contribuisse a modificare l'etica dei rapporti sessuali, non amavano i ragazzi liberi, come facevano i greci. Essi amavano i giovani schiavi» (Cantarella, 1988, 131).

<sup>95</sup> Anche se non esisteva un'*identità* omosessuale, esistevano però i *ruoli* sessuali: quelli di *dominio* e *attività* erano associati al maschile, mentre quelli di *subordinazione* e *passività* al femminile. Era sconveniente (e motivo di scherno) che un adulto (o una persona di rango superiore) assumesse nei confronti di un giovane (o di una persona di rango inferiore) il ruolo sessuale passivo anziché attivo (cfr. Borrillo, 2009).

<sup>96</sup> In effetti: «coloro che continuavano ad avere pratiche omosessuali esclusive costituivano una minoranza non accettata» (Borrillo, 2009, 42).

<sup>97</sup> Tutto ciò non aveva tanto a che fare con la *sessualità* in senso stretto, quanto con il *ruolo* assunto nell'atto sessuale: non era accettato che una persona di rango superiore assumesse il ruolo passivo nei confronti di una persona di rango inferiore, né un giovane poteva assumere il ruolo attivo con un adulto. Nelle *Controversie*, Seneca riporta la difesa di un avvocato nei confronti di un liberto (vale a dire ex schiavo) criticato per una relazione sessuale con il suo ex padrone: «La passività sessuale per un uomo libero è un crimine, per lo schiavo una necessità, per un liberto un dovere» (Seneca, *Controversie*, 4, praef. 10).

criminalità e la malattia; per cui deve essere punito e/o curato. Inoltre bisogna – per il bene comune – ricercare le *cause* che portano a questa devianza.

Fino al 1974, l'omosessualità era inclusa nel *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* (DSM) in quanto considerata un “disturbo sociopatico della personalità”. Successivamente, in considerazione del fatto che una grossa percentuale della “popolazione omosessuale” *non* presentasse alcun disturbo psichiatrico clinico e che esperienze omosessuali occasionali fossero molto frequenti tra la popolazione che in età adulta “diventava” poi eterosessuale, si decise di depennare dal DSM quei soggetti omosessuali che non presentavano disturbi psichiatrici (omosessualità detta *ego-sintonica*).

Si dovette aspettare quindici anni per rendersi conto che, in effetti, quasi tutti gli omosessuali passavano attraverso una fase di “sofferenza psichica”. Questo stato di malessere però non era causato dall'omosessualità in sé, quanto dal dover vivere all'interno di una società omofoba<sup>98</sup>. Cosicché il 17 maggio<sup>99</sup> 1990 anche l'omosessualità detta “distonica” venne depennata dal DSM<sup>100</sup>.

L'omosessualità è stata analizzata da molte prospettive e punti di vista diversi: la si è ritenuta una malattia, un comportamento riprovevole e moralmente condannabile o semplicemente un fenomeno di interesse sociale e meritevole di approfondimento. Come si legge nel recente “Trattato di psicosessuologia e medicina della sessualità”:

Il progresso della ricerca scientifica, gli studi sociali e le analisi antropologiche e scientifiche condotte sulle manifestazioni del comportamento omosessuale presenti in molte culture, hanno portato non solo la comunità specialistica, ma anche l'opinione pubblica, a passare da un'idea dell'omosessualità come perversione, devianza o disturbo a un'idea di inclinazione soggettiva e naturale (Jannini *et al.*, 2007, 126).

Qualunque fosse la prospettiva adottata, l'attenzione della ricerca si è poco a poco spostata verso l'*origine* dell'omosessualità. Da cosa nasce? Quali sono le cause? È una tendenza acquisita o innata?

Se si stabilisce che è acquisita, è frutto di una libera e consapevole scelta dell'individuo o dell'influenza ambientale? Se si stabilisce che è innata, è una condizione modificabile o cronica?

L'*American Psychological Association* (A.P.A.) afferma che, sebbene alcuni studiosi sostengano che l'orientamento sessuale sia innato e stabile, è stato dimostrato che l'orientamento sessuale si sviluppa nel corso della vita di una persona ed è suscettibile di cambiamenti. Neanche all'interno dell'A.P.A. c'è però consenso sulle *cause* determinanti un *qualsiasi* orientamento sessuale<sup>101</sup>.

In contrasto con le affermazioni dell'A.P.A., una recente ricerca italiana si pregia di aver finalmente “scientificamente” dimostrato che l'omosessualità è una questione di geni e precisamente di geni materni<sup>102</sup>.

<sup>98</sup> Questo punto è contestato sia dagli psicoanalisti di corrente freudiana tradizionale sia da tutti gli altri professionisti della psiche ispirati da valori tradizionali e/o religiosi. Una sintesi di entrambi questi due orientamenti si può trovare nella figura dello psicoanalista Joseph Nicolosi, di cui si dirà più avanti.

<sup>99</sup> Per questa ragione, la data del 17 maggio fu stata scelta come “giornata mondiale contro l'omofobia” (cfr. Bernini, 2008, 50).

<sup>100</sup> Ufficialmente la decisione entrò in vigore alla promulgazione della nuova versione del DSM (01/01/ 2004).

<sup>101</sup> «Although much research has examined the possible genetic, hormonal, developmental, social, and cultural influences on sexual orientation, no findings have emerged that permit scientists to conclude that sexual orientation is determined by any particular factor or factors. Many think that nature and nurture both play complex roles; most people experience little or no sense of choice about their sexual orientation (...) There is no consensus among scientists about the exact reasons that an individual develops a heterosexual, bisexual, gay, or lesbian orientation» (sito dell'A.P.A.).

<sup>102</sup> La ricerca è stata condotta nel 2008 da Andrea Camperio Ciani, docente di etologia e psicologia evoluzionistica dell'Università di Padova. I risultati della ricerca mostrano, attraverso un modello matematico, quattro risultati (gli ultimi tre legati tra di loro): 1) l'omosessualità maschile è sempre presente in tutte le popolazioni della terra; 2) c'è un'eredità *asimmetrica*; 3) legata al ramo *materno* 4) per cui le donne del ramo

Indipendentemente dalla robustezza dei risultati di questo tipo di ricerche (che di solito vengono *smentite* all'alba del giorno dopo<sup>103</sup>) è interessante notare le ragioni *politiche* che spingono la comunità gay, da una parte, a citare una ricerca che provi la *naturalità* della condizione omosessuale e, dall'altra, a rivendicare il fatto che l'orientamento sessuale sia una libera e consapevole *scelta* della persona.

Si può ipotizzare che questa posizione contraddittoria rispetto alle cause dell'omosessualità all'interno dello stesso mondo omosessuale sia dovuta alla necessità di difendersi da due tipi diversi di atteggiamento nei confronti della comunità gay e lesbica che, a loro volta, traducono due minacce diverse.

Il primo si traduce in un'*accusa morale* mossa dalla Chiesa<sup>104</sup> e dal mondo cattolico che porta con sé la minaccia di una disapprovazione sociale su larga scala con ripercussioni negative in ogni campo della vita (dalla famiglia, al lavoro).

Il secondo atteggiamento nei confronti dell'omosessualità spinge a considerarla una condizione *non* dettata dalla libera scelta o volontà del soggetto, ma in qualche modo legata ad una caratteristica innata della persona (altra forma di biologismo) oppure provocata da condizioni ambientali (di solito familiari) inappropriate ad un corretto sviluppo dell'identità eterosessuale (posizione freudiana classica). In questo caso, il soggetto omosessuale viene scagionato da ogni accusa morale, non è più colpevolizzabile perché la sua condizione non è dipesa da lui (o lei). Tuttavia, sostenendo questa posizione, il soggetto omosessuale è facilmente patologizzabile, deve essere curato e, se non si impegna a cambiare il proprio stato nella condizione di "normale" eterosessualità, torna ad essere passibile di condanna morale. Effettivamente questa è la posizione tenuta attualmente dalla Chiesa<sup>105</sup> e da alcuni psicologi<sup>106</sup>, quasi sempre mossi anche loro da motivazioni religiose.

materno dei gay fanno *più figli* rispetto alla media. I gay farebbero dunque parte di un disegno evolutivistico che punta ad aumentare la fecondità (cfr. Ciani *et al.*, 2008).

<sup>103</sup> Non perché non si ritengono ben fatte, ma perché spesso si fraintende l'oggetto della ricerca. Ad esempio, sul portale internet "gay.it" si annuncia la ricerca del prof. Ciani con un articolo intitolato: "Scoperti i geni dell'omosessualità" (cfr. sitografia 27); in realtà non si scopre nessun gene come non manca di sottolineare il presidente nazionale di Arcigay, Aurelio Mancuso, in un articolo de *Il Secolo XIX*: «Questo continuo fiorire di ricerche sull'omosessualità è un fatto morboso (...) Un po' di ragionamento e cautela non guasterebbero, purtroppo, invece, ci si affida al sensazionalismo annunciando "scoperti i geni dell'omosessualità", quando nella ricerca del professor Ciani non viene identificato proprio nessun gene. Per ottenere un titolo sul giornale si rischia di fare una grande disinformazione, esattamente l'opposto di quello che dovrebbe essere l'etica della ricerca scientifica» (18 giugno 2008, sitografia 31). A mio avviso, gran parte della confusione è originata dall'uso indefinito di termini che, solo apparentemente, sembrano chiari ed univoci; a partire dal significato di parole come *omosessualità* e *naturalità*. I risultati di molte ricerche sulla naturalità dell'omosessualità sembrano contrastanti semplicemente perché riferiti ad oggetti di studio diversi e non comparabili tra loro.

<sup>104</sup> Un tempo (quando la Chiesa godeva ancora del potere temporale) la condanna non si limitava ad un ammonimento religioso o ad una scomunica papale, ma aveva conseguenze ben più dirette e tragiche. Subito dopo la grande peste nera che devastò l'Europa nel XIV secolo, la sodomia venne considerata come una minaccia contro il ripopolamento, si instaurò allora una vera e propria caccia al sodomita che portò al rogo centinaia di omosessuali. Fino alla fine del XVIII secolo la sodomia era considerata uno dei peccati più abietti, contro natura e contro Dio e non poche persone furono condannate per questo al rogo. Da quel momento storico in poi in Europa, il problema dell'omosessualità passò prima in mano alla legge dello Stato, poi in mano alla psichiatria (cfr. Borrillo, 2009, 50-52).

<sup>105</sup> Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* si legge: «Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali innate (...) costoro non scelgono la loro condizione omosessuale; essa costituisce per la maggior parte di loro una prova (...) Devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza» (CCC, parte III, sez. II, cap. II, art. 6, verso 2358). La Chiesa si dimostra dunque compassionevole nei confronti degli individui omosessuali, perché non colpevoli della loro condizione. Ma l'accoglienza cattolica è subordinata allo sforzo che questi individui sono chiamati a compiere affinché: «nel migliore dei casi, guariscano o, nel peggiore dei casi, possano vivere nell'astinenza» (Borrillo, 2009, 55). Nel passaggio successivo del Catechismo si legge: «Le persone che presentano un'inclinazione omosessuale sono chiamate alla castità. Attraverso le virtù della padronanza di sé (...) con la preghiera e la grazia sacramentale, possono e devono, gradatamente e risolutamente, avvicinarsi alla perfezione cristiana» (*Ivi*, verso 2359).

<sup>106</sup> Innanzitutto Joseph Nicolosi. Lo psicoterapeuta statunitense è il più grande teorico della *terapia riparativa dell'omosessualità maschile* e fondatore della *National Association for Research and Therapy of Homosexuality*.

Facendo riferimento al modello di struttura sociale teorizzato da Barbara Risman (vedi sopra paragrafo, §2.4, fig. 8), si può dire che – almeno a livello istituzionale – la società civile occidentale sta adeguando i suoi codici e le sue regole alla nuova concezione dell'omosessualità come inclinazione sessuale normale e degna di tutela<sup>107</sup>. Per gradi e a velocità diverse, anche a livello sociale si nota un adeguamento di atteggiamento e comportamento nei confronti dell'omosessualità<sup>108</sup>:

In 2001, a study by Britain's largest market research group, Mintel, found that gay and straight lifestyles were increasingly convergent, and that an atmosphere of tolerance and social mixing dominated in cities (Arlidge, 2001);

Regular surveys conducted by Gallup show that the number of people [in USA] willing to agree that "homosexuality should be considered an acceptable alternative lifestyle" has risen from 38 per cent in 1992 to 52 per cent in 2001 (Newport, 2001);

Although lesbians, gays and bisexuals continue to face prejudice and discrimination, from older generation in particular (but not exclusively), there is a growing amount of evidence that society is becoming more accepting of sexual diversity (...) the long-term trends show a clear decline in homophobia, and young people are more sympathetic to gay liberties than older generations (Gauntlett, 2002, 12).

Tutto ciò non significa che l'omofobia stia scomparendo. Anzi, sorretta da ideologie ultra-conservatrici e dall'oltranzismo religioso, l'intolleranza e il pregiudizio omofobo – proprio in questo periodo storico – sferrano i colpi di coda più violenti. Nel buio dell'ignoranza, si sa, è facile confondere il colore delle cose, sicché l'apertura civile e il rispetto per la persona vengono confuse con il lassismo morale e la depravazione dei costumi:

Io non capisco come si faccia a parlare dell'omosessualità come di qualcosa di depravato, tra l'altro con tutto quello che succede dentro i "palazzi del potere" (...) e quando in televisione la sessualità è sbattuta e banalizzata in maniera, quella sì, immorale. Solo perché è *etero* va bene? (...) Tu non fare l'errore di confondere quello che succede nei locali gay o il parossismo dei *gay pride* con la normalità di una coppia omosessuale (...) La mia famiglia è molto credente e quindi ti puoi immaginare il dramma che ho vissuto quando ho fatto *coming out* (...) Mi possono pure dire che vado contro il volere Divino, ma che io vada contro la Natura, beh, se la Natura è istinto e il mio istinto mi porta con tutto il mio corpo a stare col mio ragazzo, dove sta l'innaturalità? Una cosa sì è innaturale: che mi si chieda di votarmi alla castità o di trattenere i miei sentimenti e la mia passione verso la persona che amo, quello sì è innaturale! (Carlo, 30 anni).

Mentre al fenomeno dell'omofobia è dedicato l'ultimo paragrafo di questo capitolo, nel prossimo paragrafo si propongono alcune ipotesi sulla genesi della norma eterosessuale (*eteronormatività*<sup>109</sup>) e si anticipano alcune relazioni tra l'orientamento sessuale e l'identità di genere che verranno riprese nel quarto capitolo.

---

Secondo Nicolosi l'omosessualità è espressione del conflitto relativo all'identità di genere (cfr. Nicolosi, 1993/2007, 14), la sua missione dichiarata è quindi quella di riportare sulla *giusta via* le persone omosessuali. Il nocciolo del suo modello teorico, almeno per quanto riguarda l'omosessualità maschile, si può sintetizzare nella seguente affermazione: «Quando ho iniziato il lavoro clinico con gli omosessuali, all'inizio pensavo che si trattasse *semplicemente* di un *problema* sessuale. Più avanti l'ho considerato un problema di identità del genere maschile. Oggi lo vedo essenzialmente come un *problema* di *identità*. L'omosessualità rappresenta la perdita del *vero sé* e di aspetti del *potere* mascolino» (Ivi, 116-117; corsivi aggiunti).

<sup>107</sup> A mo' di esempio, si vedano: a livello mondiale, i Principi di Yogyakarta (cfr. O'Flaherty & Fisher, 2008); a livello europeo, i lavori del gruppo interparlamentare europeo sui diritti LGBT (sitografia 32); a livello nazionale, l'impegno programmatico del Ministro per le pari opportunità (cfr. Carfagna, 2008, 14-15).

<sup>108</sup> Nel 2008 il ministro per le pari opportunità Mara Carfagna taglia i fondi alla prima ricerca in Italia su larga scala (sarebbero state intervistate 8000 persone) sulle discriminazioni per orientamento sessuale commissionata all'Istat. Il provvedimento provoca la rabbia della comunità LGBT che aveva riposto molte speranze nelle intenzioni espresse dal ministro nelle linee programmatiche (cfr. nota precedente) ma smentite nei fatti (cfr. Concia, 2008 in sitografia 34).

<sup>109</sup> Il concetto di eteronormatività nasce in seno agli studi *queer*. L'eteronormatività si può definire come: «l'insieme di norme che fanno sembrare l'eterosessualità naturale o giusta e che organizzano l'omosessualità come il suo esatto opposto» (Corber & Valocchi, 2003, 4; mia traduzione dall'inglese).

### 3.3.1 L'eteronormatività

Le ipotesi qui di seguito discusse originano da interviste o anche semplici scambi di opinione con esperti negli studi di genere<sup>110</sup>, testimoni privilegiati<sup>111</sup> e altri soggetti che occupano una posizione epistemica privilegiata (cfr. §1.3.2) perché con un'identità di genere e un orientamento sessuale *particolarmente* complessi.

Durante questa fase della ricerca sono emersi con forza i seguenti interrogativi: come si intreccia il paradigma eterosessuale con la moderna concettualizzazione del genere? Perché esiste (e da dove origina) la fortissima pressione sociale all'eterosessualità? Come si giustifica il diffuso “etero-sessismo” della nostra società? Più in generale, c'è sovrapposizione tra *identità di genere* ed *orientamento sessuale*?

Cominciando da quest'ultima domanda, per quanto ci si sforzi di tenere l'orientamento sessuale separato dall'identità di genere, è emerso con forza il fatto che non appena si approfondisce l'analisi di uno dei due concetti si finisce per parlare *anche* dell'altro e viceversa.

Secondo Judith Butler, è l'*eterosessualità* (piuttosto che l'omosessualità) ad essere legata al genere. Nel senso che la norma eterosessuale è *costitutiva* della differenza di genere<sup>112</sup>:

the internal coherence or unity of either gender, man or woman, thereby requires both a stable and oppositional heterosexuality. That institutional heterosexuality both requires and produces the univocity of each of the gendered terms that constitute the limit of gendered possibilities within an oppositional, binary gender system (Butler, 1990/1999, 30).

La filosofa americana non intende sostenere che non ci sia una distinzione analitica tra genere ed orientamento sessuale; anzi, è necessario che questa distinzione venga fatta e che si eviti di connettere in maniera causale o strutturale questi due aspetti della personalità umana:

some queer theorists have drawn an analytic distinction between gender and sexuality, refusing a causal or structural link between them. This makes good sense from one perspective: if what is meant by this distinction is that heterosexual normativity ought *not* to order gender, and that such ordering ought to be opposed, I am firmly in favor of this view (*Ivi*, xiii-xiv; corsivo nel testo).

Tuttavia – come non manca di sottolineare la Butler – se un nesso causale tra il genere e la sessualità si può/deve *teoricamente* escludere, non si deve commettere l'errore di non vedere come *empiricamente* le due proprietà si influenzino reciprocamente. Nella prospettiva butleriana, in realtà, il rapporto non è bidirezionale – come si sosterrà anche nel quarto capitolo di questa tesi – bensì monodirezionale. Anche se ciò *in teoria* non dovrebbe avvenire – secondo Butler – è ciò che poi effettivamente avviene: la sessualità (intesa come orientamento e pratiche sessuali) regola il genere del soggetto. Il velo sotto cui si nasconde questa relazione è lo stesso velo sotto cui si cela ed agisce l'omofobia. La forza dell'omofobia sta proprio nel fatto di aver costruito un sistema di norme di genere difficile da riconoscere anche da parte di coloro che combattono l'omofobia o che studiano il genere:

If, however, what is meant by this is that (descriptively speaking), there is no sexual regulation of gender, then I think an important, but not exclusive, dimension of how homophobia works is going unrecognized by those [queer theorists] who are clearly most eager to combat it (*Ivi*, xiv).

Secondo Daniel Borrillo, l'etero-sessismo è la naturale conseguenza del bipolarismo maschile-femminile, in cui femminile e maschile sono complementari<sup>113</sup> e l'eterosessualità si

<sup>110</sup> Soprattutto esperti negli studi LGBTQI. La maggior parte dei quali, ma non tutti, conosciuti ed intervistati alle due scuole estive organizzate dall'Università di Utrecht. Tra le persone esterne alla NOISE *summer school*, mi preme ringraziare in particolare Elisabeth Castelli, professoressa di studi di genere e religione del Barnard College (Columbia University) e il biologo Michele Di Giacomo.

<sup>111</sup> In proposito sono stati intervistati: un prete, un assistente sociale, una psicologa e uno psicoterapeuta.

<sup>112</sup> Effettivamente il discorso butleriano si spinge ad affermare che la matrice eterosessuale è costitutiva anche della differenza *sessuale* (cfr. Butler, 1993/1996).

presenta quindi come «il metro a partire dal quale tutte le altre sessualità vanno commisurate» (Borrillo, 2009, 26).

La logica binaria che struttura la costruzione dell'identità sessuale è esclusiva e complementare dell'unica sessualità possibile e degli unici due generi pensabili; funziona per opposizioni: l'uomo è l'opposto della donna e l'eterosessuale è l'opposto dell'omosessuale (cfr. *Ivi*, 86) e si è dimostrata un argomento convincente che ha trovato grandi sostenitori nelle dottrine religiose e nella teoria psicoanalitica classica.

Esamino dapprima la sfera religiosa e poi il punto di vista della psicoanalisi freudiana.

È certo che di eteronormatività sono intrise tutte e tre le grandi religioni monoteiste. Le ragioni dell'eteronormatività si esprimono *con* (e confluiscono *nella*) condanna a più livelli dell'omosessualità.

La ripercussione che l'eterosessismo delle religioni monoteiste ha sulla percezione sociale dell'omosessualità non è tanto legata al giudizio in sé delle religioni sull'omosessualità, quanto al fatto che questa “ignominiosa pratica” sia inserita in una scala di valori per cui stupro<sup>114</sup> e pedofilia sono spesso presentati allo stesso livello dell'omosessualità, non distinguendo *atti criminali* da scelte consapevoli che, al più, sono contrarie alla religione.

Nel Vecchio Testamento si racconta di uomini di Sodoma che bussano alla porta di Lot e chiedono di avere gli uomini che lui ospita per potere abusare di loro, ma Lot rifiuta e in cambio (*sic!*) offre le sue due figlie femmine, ancora vergini:

“No, fratelli miei non fate del male! Sentite io ho due figlie che non hanno ancora conosciuto uomo; lasciate che ve le porti fuori e fate loro quel che vi piace, purché non facciate nulla a questi uomini, perché sono entrati all'ombra del mio tetto” (Genesi 19, 4-9).

Il cardinale Ersilio Tonini, riferendosi agli abusi sessuali di preti nei confronti di minori scoperti e denunciati in America, si esprime con le seguenti parole:

Ciò che sta succedendo nella Chiesa americana avrà forte risonanza anche in quella italiana perché la pedofilia e l'omosessualità sono mali presenti ovunque e vanno affrontati tempestivamente e con fermezza (Pedote e Lo Presti, 2003, 16).

Come anticipato, non è solo il cristianesimo che si esprime in termini così perentori e di condanna dell'omosessualità. Si citano qui di seguito alcuni stralci di documenti sull'ebraismo e sull'islamismo che danno un'idea dell'ostracismo di queste religioni nei confronti dell'omosessualità.

Si sono scelti dei passaggi in cui si evidenzia anche un altro aspetto rilevante per la tesi che si vuole sostenere: il messaggio che anche le religioni contribuiscono a veicolare è che un *vero* uomo e una *vera* donna non possono che essere eterosessuali. L'ipotesi che anche gli omosessuali possano essere uomini-uomini o donne-donne non è contemplata.

Dalla voce “omosessualità” dell'Enciclopedia Giudaica del 1971:

Le relazioni omosessuali tra maschi figurano tra le perversioni sessuali bandite quali atti criminosi dal codice morale della Torah. Per entrambe le parti in causa è prevista la pena capitale, benché i giovani al di sotto dei tredici anni siano esenti da questa, così come da ogni altra pena. La legge talmudica estende il divieto (ma non la pena che si limita alla flagellazione) anche ai comportamenti lesbici<sup>115</sup> (...) Le fonti

<sup>113</sup> Di una complementarità ordinata dal sessismo, per cui: «il maschile è caratterizzato dalla sua appartenenza all'universo esterno e politico, opposto al femminile centrato sull'intimità e la domesticità» (Borrillo, 2009, 25).

<sup>114</sup> Della tolleranza con cui la Bibbia tratta lo stupro, basti leggere i seguenti due versetti tratti dal libro Deuteronomio (22, 28-29): «Se uno trova una fanciulla vergine, non fidanzata, l'afferra e si giace con lei, e verranno scoperti, (29) l'uomo che si sarà giaciuto con la fanciulla deve pagare al padre di lei cinquanta sicli d'argento ed ella sia sua moglie, perché egli l'ha disonorata, né la potrà mai rimandar via per tutta la sua vita». Questi due versetti biblici sembrano l'antesignano dell'articolo 544 del “codice Rocco” che aveva istituito in Italia il “matrimonio riparatore”; l'articolo fu abrogato solo nel 1981 dalla legge 442.

<sup>115</sup> Questa disparità nel giudizio sulle donne e gli uomini omosessuali si è riscontrata in più occasioni (se ne ha comunque una percezione piuttosto diffusa anche nel comune sentire): rispetto alle donne lesbiche sembra esserci maggiore tolleranza. Già nel paragrafo §2.3.2.2 a riguardo dell'interpretazione dei punteggi del test MMPI-2, si facevano delle considerazioni in merito alla maggiore tolleranza sociale verso il lesbismo piuttosto



rabbinarie adducono diverse ragioni per il divieto assoluto di comportamenti omosessuali (...) Innanzitutto si tratta di una perversione contro natura che svilisce la dignità dell'uomo. Simili atti vanificano inoltre il fine procreativo, poiché comportano un vano spargimento di seme.

L'omosessualità è un disordine morale. È una malattia morale e una corruzione (...) Nessuno è nato omosessuale, proprio come nessuno nasce stupratore e omicida. Gli uomini acquisiscono queste attitudini demoniache dall'educazione e dall'esperienza. Ci sono molte ragioni per cui è proibita in Islam. L'omosessualità è pericolosa per la salute degli individui e per la società. Essa è causa inoltre di una delle peggiori e fatali malattie. È degradante per gli uomini e per le donne. Essa è un degrado della persona. L'Islam impone che *gli uomini siano uomini e le donne siano donne. L'omosessualità depriva l'uomo del suo essere uomo e la donna del suo essere donna*. È un innaturalissimo modo di vivere. L'omosessualità produce la distruzione della vita della famiglia (Dr. Muzammil Siddiqi, *The Islamic Society of North America* in Pedote e Lo Presti, 2003, 21; corsivo aggiunto).

In quest'ultimo passaggio si esplicita uno degli assunti delle religioni sul significato da attribuire all'atteggiamento omosessuale: la relazione inversa tra omosessualità e identità maschile o femminile. L'omosessualità è un andare contro la propria identità di genere: «che gli uomini siano uomini e le donne siano donne». È un qualcosa che priva l'uomo della sua mascolinità e la donna della sua femminilità.

Le religioni non sono le sole ad adottare un simile assunto. Ad un certo punto della mia ricerca, mi sono trovato spiazzato perché – proprio come affermato dalla Butler<sup>116</sup> (1990) – cominciavo a notare, anche tra gli esperti e tra i sostenitori della distinzione concettuale tra le due proprietà, una continua sovrapposizione e confusione tra gli aspetti appartenenti al concetto di genere e quelli propri dell'orientamento sessuale.

Se l'ipotesi iniziale della ricerca prevedeva che le due proprietà rimanessero tra loro separate e che non vi fosse alcuna relazione causale tra l'una e l'altra e se inizialmente mi sembrava che i risultati dell'indagine confermassero questa ipotesi, nel *farsi* della ricerca mi sono dovuto ricredere e, laddove mi è stato possibile, ho ricontattato alcune persone intervistate per reinterrogarle con domande mirate a controllare una nuova ipotesi.

Presento qui di seguito alcuni stralci di un'intervista che mi è sembrata esemplare rispetto a questo aspetto:

[la discussione verte sulla possibilità che un gay sia anche virile]

C'è una canzone che si chiama "L'elefante gay", la conosci?<sup>117</sup> (...) Questa canzone è emblematica dell'idea che la gente ha degli omosessuali (...) Per quale motivo da quando ho capito che mi piacciono i ragazzi dovrei aver perso la mia virilità? Secondo quale logica? Io sono rimasto uguale, l'unica cosa che è cambiata è che ora mi piace Dario. E con Viviana [la sua ex-ragazza] siamo diventati solo amici. Eppure tutti pensano che ora ho gli interessi delle donne, i gusti delle donne, insomma, da quando mi sono dichiarato gay sembra che ho cambiato pure genere! (Josp, intervista del 22 novembre 2008).

Non so se eri tu che mi parlavi delle profezie che si auto-avverano [si]. Beh, in realtà in questi due anni [da quando ha lasciato la ragazza per iniziare la relazione con il suo attuale ragazzo] sono cambiato un bel po' e penso che il mio cambiamento sia dovuto anche per quel motivo là. (...) Cioè, diciamo che mi sono conformato a quello che la gente pensava dei gay, ora mi rendo conto che a volte assumo le movenze e un tono di voce che una volta non avevo e che sono tipici dei gay.

Cosa intendi? Che tipo di movenze e toni di voce?

---

che verso la sodomia. Un'interpretazione psicoanalitica basata sul significato della penetrazione, forse, potrebbe centrare il problema. Ma è più probabile che questo atteggiamento sociale sia il frutto di un insieme di fattori concomitanti. Non ultimo, la pornografia che, essendo prodotta, nella stragrande maggioranza dei casi, da uomini per uomini (Sun *et al.*, 2008, 312–325) ha costruito un'immagine falsata e "rassicurante" della sessualità tra donne.

<sup>116</sup> Il monito/accusa di Butler, citato ad inizio paragrafo, ben descrive la paradossale confusione che si viene a creare (anche tra i teorici *queer*) tra sessualità e genere.

<sup>117</sup> La canzone in questione è di Erika Mannelli. Il testo (scritto negli anni '80), la canzone e il video sono facilmente reperibili in internet (cfr. sitografia 35). A mo' di esempio riporto qui una strofa della canzone: «Le mutande blu a pois, ciglia finte in su, si sa, non nasconde più la sua vera identità. L'elefante gay, non più lui ma lei, gli occhi dolci fa con ambiguità; il viziuto lui ce l'ha col giudizio altrui ci fa un gioiello per la sua femminilità»

Ma sai, quelli di parlare *così* [falsando la voce e gesticolando enfaticamente]. Cioè non è che tutti i gay che conosco fanno così e, soprattutto, non lo fanno tutto il tempo! Però, comunque, comincio a vederci una certa regolarità in questi comportamenti.

E riguardo a quello che mi dicevi quell'altra volta che avevamo parlato della differenza tra l'essere omosessuale e l'essere virile? Cioè, in questo periodo di tempo i tuoi interessi e i tuoi modi di fare si sono, per così dire, *femminilizzati*?

Ma sai, non è che io abbia mai avuto interessi molto maschili! Cioè il calcio mi fa schifo, delle macchine non me ne frega niente, la violenza mi ha sempre fatto paura. ...

E di interessi femminili invece? Ora ti interessa qualcosa che una volta non ti interessava?

Boh...fare shopping? Forse, se un tempo pensavo che dovevo dimostrare di appartenere al genere maschile e mi comportavo in un certo modo, in un modo più maschile o anche *virile*, anche se l'altra volta ti avevo detto il contrario, ora so che non lo devo più dimostrare! Voglio dire, ora che tutti sanno che sono gay, che ben venga che mi piace andare al centro a fare shopping, che sono un tipo pacifico e perché no? Anche a parlare un po' "così". Diciamo che mi sto adeguando a come mi vede la gente.

Vuoi dire che stai rispondendo a delle aspettative sociali? O anche che stai confermando degli stereotipi?

Sì, veramente sì. È grave? (Josp, ricontattato telefonicamente il 15 agosto 2010).

Ipotizzare che l'orientamento sessuale influenzi l'identità di genere è azzardato e, in fondo, non è esattamente la conclusione a cui sono giunto e che delineerò più avanti. Tuttavia, ho acquisito abbastanza elementi per poter affermare che tenere i concetti di orientamento sessuale e identità di genere separati funziona solo a livello formale; mentre quando si cerca di rilevare empiricamente ed in profondità queste due proprietà emerge quasi sempre una commistione.

Non è solo una questione di stabilire le relazioni tra due proprietà; bensì di inserire queste relazioni all'interno di un sistema che includa al suo interno genere e orientamento sessuale *oltre* che il corpo (come si è cercato di far emergere in precedenza).

L'interferenza tra queste due proprietà, che rimangono concettualmente distinte, si può spiegare attraverso una lettura psicoanalitica dei significati dell'omosessualità e dell'identità maschile e femminile e attraverso un'interpretazione storica.

Anche se la simbologia che associa il maschile all'attivo e il femminile al passivo ha origini antichissime, a mio avviso, è soprattutto il suo significato psicoanalitico che ha contribuito a rinsaldare l'unione tra l'identificazione di genere e l'eterosessualità.

È necessario fare un po' di chiarezza sulla posizione assunta da Freud sull'omosessualità. Freud studiò l'omosessualità per circa vent'anni ma non organizzò mai le sue teorie in un'opera sistematica (cfr. Drescher, 2000), cosicché il suo giudizio risulta difficilmente sintetizzabile e facilmente strumentalizzabile.

In realtà – almeno secondo la lettura di Jack Drescher<sup>118</sup> – Freud considerava l'omosessualità come un dato biologico naturale e non come una malattia:

Freud non considerava l'omosessualità come un sintomo di malattia. Al contrario, poiché era convinto che l'istinto omosessuale fosse un dato biologico naturale, il fatto che alcuni individui esprimessero attivamente le proprie pulsioni omosessuali significava che le vivevano in modo non conflittuale. Poiché l'omosessualità non scaturiva da un conflitto, non si trattava di una malattia, quanto meno nell'accezione psicoanalitica del termine (Drescher, 2000, 61).

Il medico viennese riteneva che uomini e donne fossero intrinsecamente bisessuali e che le pulsioni omosessuali rappresentassero un fenomeno normale. Una volta sublimato, queste pulsioni, secondo Freud, andavano a costituire la base dell'amicizia tra persone dello stesso sesso; in particolare, di quegli atteggiamenti "camerateschi" della vita di tutti i giorni tra uomini e della complicità tra donne. Conseguentemente, un certo grado di omosessualità è

<sup>118</sup> Psicoanalista e presidente della New York County District Branch dell'American Psychiatric Association.

presente e, anzi, necessario per lo sviluppo di una “normale” personalità eterosessuale (cfr. *Ibidem*).

La possibilità omosessuale viene relegata solo ad una fase dello sviluppo psichico; mentre, in età adulta, l'eterosessualità rimane l'unica forma *normale* di sessualità. Nonostante ciò, in più di un'occasione, Freud ha espresso il suo disaccordo nel definire l'omosessualità una malattia. La complessità della sua posizione in merito emerge bene nel seguente passaggio:

L'omosessualità non è certo un vantaggio, ma non è qualcosa di cui vergognarsi, non è un vizio né una degradazione, e non può essere classificata come malattia: noi la consideriamo come una variante della funzione sessuale causata da un certo arresto dello sviluppo sessuale. Molti grandi personaggi antichi e moderni erano omosessuali, e tra loro anche alcuni degli uomini più celebri (Platone, Michelangelo, Leonardo da Vinci, ecc.) (Freud, 1935/1953, 236).

Poca cosa è l'assoluzione morale dell'omosessualità<sup>119</sup> (*non è qualcosa di cui vergognarsi, non è un vizio né una degradazione*) rispetto all'impetoso giudizio medico-scientifico che, facendo continuo riferimento alla “normalità eterosessuale”, affermando che l'omosessualità “certo non è un vantaggio” e che è legata ad un “arresto dello sviluppo sessuale”, lascia poco margine alle conclusioni da trarre dall'impianto teorico freudiano; cosicché i neofreudiani si sentono legittimati a definire l'omosessualità una condizione patologica, sintetizzando sbrigativamente la complessa ed articolata posizione di Freud:

Per dare valore scientifico a una teoria è necessario un linguaggio tecnico e i neofreudiani, come del resto Freud, scelsero il linguaggio della medicina e della malattia. Come ho ricordato, lo stesso Freud non riteneva che l'omosessualità rappresentasse una malattia ed era scettico sulla possibilità di mutare l'orientamento sessuale di pazienti adulti. I neofreudiani, però, modificarono la loro posizione e definirono l'omosessualità come un adeguamento biosociale e psicosessuale patologico dovuto a paure incontrollate relative all'espressione di impulsi eterosessuali (Drescher, 2000, 63).

Tra i neofreudiani che più hanno esasperato la posizione di Freud sull'omosessualità si segnala sicuramente Joseph Nicolosi<sup>120</sup> (vedi nota 106). Secondo la teoria dello psicoanalista americano di ispirazione cattolica, l'omosessualità è provocata da un *deficit nell'identità di genere* (cfr. Nicolosi, 1993/2007, 102). L'identità di genere deficitaria sarebbe supplita da un'altra figura dello stesso sesso (cfr. *Ivi*, 105). Le teorie del dottor Nicolosi in Italia, pur essendo apertamente osteggiate dall'Ordine Nazionale degli Psicologi<sup>121</sup>, sono avallate da molti psicologi, psicoanalisti e psichiatri<sup>122</sup>.

<sup>119</sup> Il giudizio morale di Freud nei confronti dell'omosessualità acquista però una grande importanza politica, soprattutto se si tiene conto che il padre della psicoanalisi opera a Vienna e pubblica in piena epoca nazista.

<sup>120</sup> Il *modus operandi* di Joseph Nicolosi non solo esaspera ma, in parte, confligge con l'insegnamento freudiano. Il medico americano infatti pretende di cambiare l'orientamento sessuale dei pazienti omosessuali, pretesa che Freud non ha mai avuto. In una nota ufficiale, l'*American Psychological Association* diffida l'istituto fondato da Nicolosi (il NARTH) con la seguente dichiarazione: «For over three decades the consensus of the mental health community has been that homosexuality is not an illness and therefore not in need of a cure. The APA's concern about the position's espoused by NARTH and so-called conversion therapy is that they are not supported by the science. There is simply no sufficiently scientifically sound evidence that sexual orientation can be changed. Our further concern is that the positions espoused by NARTH and Focus on the Family create an environment in which prejudice and discrimination can flourish». (Dichiarazione ufficiale dell'APA del 10 agosto 2006 in sitografia 37).

<sup>121</sup> È in particolare l'articolo 4 del codice deontologico dell'Ordine Nazionale degli Psicologi che impone allo psicologo il rispetto per l'orientamento sessuale del paziente e gli o le vieta di imporre il proprio sistema di valori.

<sup>122</sup> Tra i maggiori sostenitori italiani della “terapia riparativa” di Joseph Nicolosi, si annoverano lo psichiatra Tonino Cantelmi, presidente dell'Associazione Italiana Psichiatri e Psicologi Cattolici e lo psicologo Roberto Marchesini, autore dell'articolo “Il feticcio (omosessuale) dell'omofobia” pubblicato su Studi Cattolici nel 2005, in cui, oltre a condannare ogni tentativo di criminalizzare i comportamenti discriminatori nei confronti degli omosessuali (cfr. Cantelmi, 2005, 112), si contesta l'opportunità stessa di utilizzare il concetto di omofobia e si accusano gli omosessuali di auto-commiserarsi allo scopo di far sentire in colpa gli eterosessuali (cfr. *Ivi*, 113-116).

La prospettiva storica fa emergere degli elementi nuovi e suggerisce la formulazione di ipotesi diverse per fare luce sul complesso rapporto tra identità e sessualità.

Si è visto precedentemente che nelle società antiche non esisteva il *tipo* umano omosessuale, l'assenza di un termine specifico per designarlo fa pensare che probabilmente non era stato nemmeno concettualizzato. Gli *atti* sessuali venivano intrapresi tra uomini con donne, uomini con uomini e donne con donne senza alcuno scandalo e senza che ciò influisse sull'identità di genere del soggetto.

I giovani greci erano *educati* dal maestro *anche* attraverso l'atto sessuale (cfr. Borrillo, 2009), ciò non faceva di loro degli *omosessuali* e, una volta adulti, avrebbero a loro volta educato altri ragazzi; tutto ciò faceva parte delle consuetudini sociali, almeno nel mondo classico.

L'atto sessuale rimaneva cioè circoscritto allo specifico ambito sessuale e non influiva sul successivo comportamento di quel soggetto, non provocava, cioè, la nascita di comportamenti effeminati in un contesto extra-sessuale<sup>123</sup>.

La nascita dell'*identità* omosessuale, datata secondo Foucault un paio di secoli, ha fatto sì che si sia creata una *categoria* prima di fatto inesistente.

La stereotipizzazione del gay effeminato e della lesbica mascolina ha creato tutta una serie di atteggiamenti e comportamenti identificativi e costitutivi di questi due nuovi *tipi umani* (per dirla *à la* Foucault) che sono stati introiettati dagli stessi soggetti con orientamento omosessuale.

In questo frangente farò riferimento solo all'omosessualità maschile, senza voler con ciò sottintendere che l'omosessualità femminile possa essere trattata in maniera speculare a quella maschile. Anzi, i due fenomeni sono da trattare disgiuntamente perché diverso è stato il loro percorso storico e diversa è la loro percezione sociale<sup>124</sup>.

Si possono formulare diverse ipotesi per provare a spiegare da cosa è dovuto lo slittamento dall'*atto* all'*identità* omosessuale, le ipotesi più plausibili mi sono sembrate le seguenti:

1. Alcuni soggetti omosessuali adeguano la loro personalità alle *aspettative sociali* introiettando, prima, ed adottando, poi, atteggiamenti e comportamenti ritenuti tipici dell'identità gay. L'effeminatezza dei gay sarebbe, in questo caso, il risultato di una profezia che si auto-avvera<sup>125</sup>.
2. La società moderna, attribuendo caratteristiche femminili all'omosessuale maschio, gli ha negato o comunque lo ha allontanato dall'identità maschile<sup>126</sup>. Il particolare linguaggio non-verbale fatto di pose, gestualità, tono di voce etc. di alcuni gay si configurerebbe come il segno tipico dell'appartenenza ad un nuovo gruppo sociale nato per supplire al *nomadismo identitario* (Braidotti, 1995) causato dalla "cacciata"

<sup>123</sup> Nessuno direbbe che Giulio Cesare o Alessandro Magno fossero effeminati, eppure è risaputo che entrambi, come la maggior parte dei grandi condottieri romani, non disdegnavano la pratica omosessuale (cfr. Montanelli, 1998), fatti salvi gli altri "doveri" verso la moglie e la comunità in generale (cfr. Borrillo, 2009, 42; §3.3 nota 93).

<sup>124</sup> Non possedendo il fallo, nel discorso sull'omosessualità femminile viene a mancare la simbologia di dominio e subordinazione suggerita dall'atto della penetrazione. Di conseguenza i discorsi sull'omosessualità femminile sono meno intensi, meno carichi di significati simbolici, anche meno trattati clinicamente ed in letteratura. Spesso il rapporto omosessuale tra due donne è considerato come una amicizia più intima, fatta anche di carezze, ma nulla di più (cfr. Abbatecola, 2005, 195-196; si veda anche la sezione dedicata ai *femminielli* napoletani in §3.2). Il fatto che due donne avessero rapporti tra di loro è cosa che riguarda solo loro, che lascia praticamente indifferente la comunità, non sembra fonte di particolare preoccupazione (cfr. Cantarella, 1988, 254). Mentre, nell'immaginario collettivo, una lesbica può avere tratti maschilini (*butch*) ma anche molto femminili (*femme*), la possibilità che un maschio gay potesse essere virile è andata sempre più scomparendo nella società occidentale (cfr. Herek, 2000).

<sup>125</sup> Anche se non c'è alcuna ragione per sostenere l'associazione tra omosessualità e personalità "invertita", il solo fatto che gli attori sociali credano vera tale associazione, la rende vera nelle sue conseguenze. Si veda in merito il *teorema* di Thomas (1928) e il concetto di profezia che si auto-avvera (Merton, 1971; Watzlawick *et al.*, 1971).

<sup>126</sup> «For much of the 20th century, homosexuality was regarded as synonymous with gender inversion: Male homosexuals were presumed to be more like women than men, whereas lesbians were presumed to be more like men. Vestiges of this viewpoint persist today, with the consequence that being labeled homosexual refers to one's gender as well as one's sexuality» (Herek, 2000, 253; cfr. Minton, 1986; Terry, 1999).

dall'identità maschile. In questo caso, l'effemminatezza mostrata da alcuni gay sarebbe legata al bisogno di esprimere la propria appartenenza ad un gruppo, di sentirsi inclusi e riconoscersi in una categoria sociale<sup>127</sup>.

3. Un'altra ipotesi emerge da uno sguardo al mondo animale. In ambito etologico il ruolo sessuale è legato al ruolo sociale. Si è notato che l'animale sessualmente dominante, cioè quello che nell'atto sessuale assume il ruolo "attivo" (sia esso maschio o femmina), adotta un comportamento maschile *indipendentemente* dal suo sesso naturale:

A questo riguardo, infatti, un'altra ipotesi, già suffragata da osservazioni concorrenti, è la correlazione tra la gerarchia e il comportamento sessuale. L'omosessualità secondo queste vedute, sarebbe l'espressione di una determinata interazione dominanza-subordinazione tra i partner. È noto che, di solito, l'animale dominante, tanto maschio che femmina, esibisce un comportamento maschile, e viceversa accade per l'animale subordinato (Celli, 1972, 162-163).

Queste ipotesi, formulate nella fase conclusiva della ricerca sono state controllate empiricamente solo in parte. Comunque, alcuni brani di intervista sembrano confermare queste suggestioni. Per esempio, una studentessa PhD dell'Università di Poznam dall'apparenza vistosamente mascolina, afferma:

tra me e la mia ragazza il tuo discorso funziona: io ho assunto un ruolo da *butch*, ho atteggiamenti maschili e sono protettiva nei suoi confronti, lei è rimasta femminile, anzi, ora che ci penso bene, da quando stiamo insieme è ancora *più* femminile. È una vera e propria *femme*. Ma questo discorso dell'adeguamento del proprio comportamento per meglio identificarsi con un gruppo sociale ben definito e riconosciuto socialmente non credo sia applicabile a tutti (Marianna, traduzione mia dall'inglese).

Cristina, neo laureata in *queer studies* all'università di Leeds, lega gli atteggiamenti effeminati degli omosessuali maschi al bisogno di riconoscimento sociale e avanza anche un'ipotesi per spiegare la ragione per cui non tutti i gay sono effeminati:

L'omosessualità maschile non è solo un *orientamento* ma un'identità perché i gay hanno interiorizzato gli stereotipi sociali su di loro e sentono il bisogno di performare questa loro identità (...) Il fatto è che anche tu performi l'identità maschile, perché sei eterosessuale e ti hanno insegnato che i maschi eterosessuali si comportano in un certo modo. Ora, loro [i maschi omosessuali] non *possono* performare la personalità maschile perché la società gli dice che è sbagliato, che se sono gay sono anche mezze femmine (...)

Beh, però ci sono molti omosessuali maschi che rimangono maschili. Come lo spieghi? Prendi, per esempio, Cecchi Paone o Nichi Vendola. Non mi sembra che ostentino atteggiamenti femminili, forse perché sono personaggi pubblici e, diciamo, si *controllano* di più?

No. Semmai perché sono persone estremamente intelligenti e acculturate, non perché sono personaggi pubblici. Voglio dire, hanno un grado di consapevolezza più alta sui temi dell'identità e dell'orientamento di quanto lo abbia la maggior parte delle persone e riescono a non farsi imbrigliare e, come dire, a non fare plasmare la loro personalità dalle aspettative sociali (Cristina<sup>128</sup>).

Prima di trarre qualunque conclusione o di avvalorare un'ipotesi piuttosto che un'altra, sarebbe necessario un approfondimento teorico e un supplemento d'indagine empirica. Mi è comunque sembrato il caso di sollevare la questione e di inserire l'argomento in questa tesi, anche solo come punto di riflessione.

<sup>127</sup> Il bisogno di appartenere ad un gruppo sociale, seppure stigmatizzato come quello dei gay e delle lesbiche, va di pari passo con il desiderio di essere riconosciuti socialmente come soggetti (Butler, 1990 e 2009). Stesso discorso può essere fatto per i soggetti transessuali che in Italia, ad esempio, hanno costituito il *Movimento Identità Transessuale* (MIT).

<sup>128</sup> Cristina si definisce donna. Ha avuto molti partner eterosessuali, attualmente convive con un'altra ragazza, ma non si considera lesbica. Secondo lei, la spinta verso una nuova identità provocata dall'orientamento sessuale è molto più marcata per i maschi che non per le femmine. Il discorso verrà ripreso nel capitolo successivo (§4.1.2).

### 3.3.2 I paradossi dell'omofobia

*Prima o poi si dovrà riconoscere che la vera malattia non è l'omosessualità ma l'omofobia*

Giovanni Rossi Barilli (1999, VIII).

Solo in tempi recenti il tema dell'omofobia è entrato a pieno titolo tra gli argomenti affrontati dalle scienze sociali e, in particolare, dagli studi di genere. La letteratura scientifica in materia non è ancora vastissima, ma è comunque in forte crescita e va di pari passo con l'incrementare delle ricerche, spesso commissionate da istituzioni, enti ed altri soggetti politici (Borrillo, 2009).

La ragione principale per cui l'omofobia entra di diritto in una tesi sul genere si spiega con le parole di Borrillo che considera l'omofobia come «elemento costitutivo dell'identità maschile» (*Ivi*, 86).

Come si è visto più sopra (cfr. §3.3), l'omosessualità, come oggetto di studio, è sempre meno interessante dal punto di vista clinico e psichiatrico, mentre è sempre più abbracciata in discipline *non cliniche* come psicologia e sociologia. Il vuoto lasciato dall'omosessualità nella sfera clinica è stato riempito da un altro fenomeno che, nonostante sia sempre esistito, solo recentemente è venuto alla ribalta dell'attenzione pubblica: l'omofobia.

Lo spostamento del focus d'analisi dalla ricerca delle cause dell'omosessualità alla ricerca delle cause dell'omofobia corrisponde ad un cambiamento sia epistemologico che politico:

Epistemologico, dal momento che non si tratta tanto di conoscere o di comprendere l'origine e il funzionamento dell'omosessualità, quanto di analizzare l'ostilità suscitata da questa specifica forma di orientamento sessuale. Politico, poiché non è più la questione omosessuale (...) ma proprio la questione omofobica che merita oggi di essere affrontata in quanto tale (cfr. Borrillo, 2009, 8).

Il termine “omofobia” indica l'atteggiamento di ostilità nei confronti degli omosessuali (uomini o donne). Nasce all'inizio degli anni '70 negli Stati Uniti<sup>129</sup>, ma giunge per la prima volta in Europa, precisamente in Francia, solo alla fine degli anni '80 (cfr. *Ivi*, 7).

Alla stregua del razzismo e di ogni altro fenomeno xenofobo, l'omofobia è un atteggiamento che fa leva sulla paura della diversità. Sottolinea l'irriducibile differenza dell'altro, che viene situato altrove, al di fuori dell'ambito comune dell'essere umano, l'omosessuale diventa *meno-che-umano* (Butler, *passim*). Tuttavia, a differenza di altre forme di ostilità, l'omofobia si caratterizza per il fatto che si rivolge innanzitutto a degli individui isolati e non a gruppi costituiti in minoranza:

L'omosessuale soffre da solo dell'ostracismo legato alla sua omosessualità, senza sostegno alcuno da parte dell'ambiente sociale in cui vive e spesso in una situazione familiare che gli è ostile (cfr. Borrillo, 2009, 36).

<sup>129</sup> Il termine fu coniato nel 1965 da Weinberg che definì l'omofobia come la paura degli eterosessuali di trovarsi vicini agli omosessuali o, se riferito agli omosessuali, il disgusto che essi provano per loro stessi: «the dread of being in close quarters with homosexuals and in the case of homosexuals themselves, self-loathing» (Weinberg, 1972, 4). Nei decenni successivi sono stati conati altri termini per dare più risalto ad aspetti diversi dello stesso concetto: *omonegativismo* (Hudson & Ricketts, 1980), *omosessismo* (Hansen, 1982), *eterosessismo* (Herek, 1996).

Ancora una volta, è nella sfera del linguaggio che si trovano i segni dell'atteggiamento verso ciò che la norma sociale condanna. Nella nostra lingua non esiste alcun sinonimo di "eterosessualità" (cfr. Pittàno, 1997), in quanto considerato l'atteggiamento sessuale *normale*, una terminologia vasta è superflua. Diversamente, i sinonimi di omosessualità sono: omofilia, pederastia, sodomia, tribadismo, lesbismo; mentre i suoi contrari sono, appunto, eterosessualità e *normalità* (Sic!) [alla voce "omosessualità", Pittàno, Zanichelli, 1997].

Questa sproporzione linguistica nel modo di designare i due concetti (che teoricamente dovrebbero avere un'identica estensione semantica) rivela l'operazione ideologica per cui si designa in modo sovrabbondante ciò che appare problematico e si rinvia all'implicito ciò che invece si considera naturale ed evidente (cfr. Borrillo, 2009, 9-10).

Tra le ragioni chiamate in causa da coloro che condannano l'omosessualità, ancora una volta, c'è la biologia, il regno animale o più in generale la "natura".

Lo psicoanalista Nicolosi per dimostrare l'innaturalità della condizione omosessuale afferma:

Lo sa, è vero, qualche volta si possono osservare gli animali durante la monta. Ma nessuna specie animale preferisce l'omosessualità. Per quanto riguarda l'omosessualità nelle altre società, tutte le culture preferiscono decisamente l'eterosessualità (Nicolosi, 1993/2007, 108; corsivo nel testo).

Già negli anni '70, nel suo libro *L'omosessualità negli animali*, l'etologo Giorgio Celli faceva notare che, se è vero che l'omosessualità nel mondo animale si presenta per lo più quando gli animali sono in cattività o in mancanza di partner dell'altro sesso, è anche vero che il sesso per gli animali è solo una questione di stimolo-risposta. Risposta puramente chimica tra feromoni e organi recettori di feromoni. Celli descrivendo l'accoppiamento dei lepidotteri (*alias* farfalle) afferma:

L'importanza dei feromoni nella copula è indubbia, provata dal fatto che asportando chirurgicamente le ghiandole i maschi tentano di entrare in copula con le ghiandole medesime disinteressandosi completamente delle femmine "operate" mantenute presenti (Celli, 1972, 49).

Va da sé che la sessualità dell'essere umano è sempre più mediata da processi cognitivi anche molto complessi<sup>130</sup>; seppure esista un organo deputato alla recezione dei feromoni (organo vomero-nasale), la sua stessa funzionalità è dubbia<sup>131</sup> (cfr. Jannini *et al.*, 2007, 63); i rapporti sessuali della donna non sono relegati esclusivamente al momento dell'estro come nelle altre specie di mammiferi; che l'utilizzo di ogni tecnica contraccettiva è *indifendibile* dal punto di vista "naturale", sia per i mezzi utilizzati (i contraccettivi) sia per il fine (la *non* procreazione); che la monogamia è un modo di vivere legato alla *cultura* e non alla *natura*<sup>132</sup> dell'uomo etc.<sup>133</sup>

<sup>130</sup> Una diretta testimonianza sono gli innumerevoli problemi sessuali di uomini (impotenza) e donne (frigidity) derivati da ansia, insicurezza, bassa autostima etc.

<sup>131</sup> «Nei mammiferi questo organo ha uno sviluppo variabile: è ben sviluppato nei roditori e nei carnivori, mentre è ridotto nei primati e nell'uomo (...) [le aperture dell'organo vomero-nasale] sono ben visibili solo nel 25-30% degli individui, mentre negli altri individui regrediscono prima della nascita. La funzionalità di questo organo nell'uomo è pertanto dibattuta. Le prove a sfavore della sua funzionalità si basano sul fatto che non è stata ancora dimostrata alcuna connessione nervosa tra l'organo vomero-nasale e l'encefalo» (Jannini *et al.*, 2007, 63).

<sup>132</sup> Solo il 3% delle specie di mammiferi osserva una monogamia *sociale* (espressa cioè con un aiuto materiale ed esclusivo al partner in termini di tempo, cibo, energie e altre risorse) [cfr. Reichard, 2002, 63]. Ancora più rari i casi di monogamia *sessuale*. Il maschio umano, se considerato dal punto di vista anatomico, non sembrerebbe fare eccezione: «To learn the mating practices of a species, we start by examining the testicles. What's the answer for humans? We definitely aren't built for monogamy (...) in humans about 99% of the sperm in an ejaculation are not fertile at all. Many of the non-fertile sperm are "seek-and-destroy" sperm that actively search for the sperm of other men and annihilate them, while others function as blockers, denying other men's sperm access to the uterus. Would our bodies go to the trouble of building tens of millions of "anti-sperm" if there were no other sperm to battle?» (Burnham & Phelan, 2000, 178).

<sup>133</sup> Anche la seconda affermazione fatta da Nicolosi («tutte le culture preferiscono decisamente l'eterosessualità») non è così scontata come lo psicoanalista vorrebbe far intendere. Se è facilmente dimostrabile che, in ogni società, il comportamento più *diffuso* è quello eterosessuale, ciò non significa che sia anche quello

I comportamenti sessuali umani (che siano etero o omo-sessuali) sono, da secoli, sempre più commissariati dagli usi e i costumi della società e sempre meno dipendenti dalle leggi di natura.

Il discorso sulla naturalezza o meno dell'omosessualità non si risolve certo con queste poche considerazioni e, come detto precedentemente (cfr. nota 103), la conclusione a cui si perviene dipende dal significato che si danno ai termini (omosessualità e naturalezza), dalla prospettiva adottata, dall'unità d'analisi considerata<sup>134</sup> etc.

È lecito però chiedersi perché tanto impegno viene profuso nel cercare di relegare la condizione di omosessualità ad abiezione, anormalità, malattia, depravazione etc.

In altre parole, da cosa origina l'omofobia e, soprattutto, in che modo è legata al genere?

Una prima risposta ad entrambe le domande si trova nel fatto che l'omofobia non è equamente ripartita tra i generi. Anzi secondo alcuni autori (ad esempio, Kimmel, Herek, Ruspini, Bellassai), la paura dell'omosessualità è una questione che riguarda quasi esclusivamente i maschi eterosessuali:

demonstrating one's heterosexuality and, at the same time, one's gender-role conformity appears to be of much greater concern for men than women in American society. In this regard, Kimmel has suggested that the fear implied by the term homophobia is mainly heterosexual men's fear of being labelled homosexual by their male peers (Herek, 2000, 253).

Una rassegna di 24 studi empirici condotta da Mary Kite mostra una più grande tolleranza verso l'omosessualità da parte delle donne e, al contrario, un'ostilità più marcata da parte degli uomini eterosessuali nei confronti degli uomini omosessuali (Kite, 1984). Anche i risultati di ricerche più recenti<sup>135</sup> confermano che le donne eterosessuali, generalmente, dimostrano un atteggiamento simile rispetto ai gay e alle lesbiche, mentre i maschi eterosessuali valutano diversamente l'omosessualità maschile e quella femminile (cfr. *Ivi*, 251).

---

*preferito*. La sua diffusione può essere legata al bisogno di crescita demografica (laddove e allorquando questo bisogno esiste) e quindi al dovere civile di ogni cittadino di contribuire alla crescita numerica della propria comunità. Da questa prospettiva, mentre l'eterosessualità si può considerare una necessità sociale, l'omosessualità si configura come puro diletto. In un dialogo apocrifo di Luciano da Samosata, si legge: «il matrimonio è per gli uomini una *necessità* e qualcosa di prezioso se l'uomo è felice, ma l'amore degli efebi è il risultato della vera saggezza. Quindi il matrimonio deve essere per tutti, ma l'amore degli efebi è un *privilegio* riservato ai saggi» (Luciano di Samosata, 2007, 51; corsivi aggiunti).

<sup>134</sup> Passando dall'unità d'analisi dell'*individuo* a quella della *specie*, Giorgio Celli propone di considerare l'omosessualità come un *naturale* meccanismo-tampone atto a frenare l'aumento della densità di popolazione. Celli non manca di citare innumerevoli casi presi dal mondo animale in cui si instaurano questi meccanismi di controllo della popolazione che agiscono al livello di ecosistema (cfr. 132-155). Il comportamento sessuale così considerato sarebbe «una modalità endogena di regolazione demografica» perfettamente naturale e anzi, come riportato da Celli: «le specie più stabili ed evolutivamente più favorite sono quelle capaci di autoregolare la propria densità di popolazione, mantenendo la propria consistenza numerica sotto i livelli il cui superamento metterebbe in grave pericolo la sopravvivenza della popolazione medesima» (*Ivi*, 152).

L'idea di considerare l'omosessualità come un fenomeno naturale e positivo per la specie umana è originale ed affascinante anche perché sorta trent'anni or sono, quando il velocissimo incremento numerico della popolazione umana non era ancora ai livelli preoccupanti di oggi: «Nessun dubbio che l'umanità stia attraversando un momento di attivissimo incremento numerico; siamo, oggi, tre miliardi e mezzo (...) in questa prospettiva, è «più naturale» (...) l'indiano che decide di generare il ventesimo figlio o l'omosessuale il cui rapporto è condannato all'infertilità?» (*Ivi*, 153).

<sup>135</sup> Ad esempio, la ricerca effettuata sotto la supervisione di Gregory Herek dal *Survey Research Center* dell'Università di Berkeley tramite interviste telefoniche. Il campione fu costituito da 1309 adulti selezionati tramite il *Random Digit Dial* (RDD). Tra i maschi eterosessuali il pregiudizio nei confronti dei gay risultò significativamente maggiore rispetto a quello nei confronti delle lesbiche, mentre tra le femmine eterosessuali le differenze di valutazione furono minime e attribuibili all'ordine in cui venivano presentate le domande (cfr. Herek, 2000, 263).



Secondo Daniel Borrillo la disparità di trattamento dei maschi eterosessuali verso i loro *con-*generi omosessuali è legata al timore di essere considerati deboli; in questa chiave l'omofobia si configura come elemento *determinante* nella composizione del ruolo maschile tradizionale:

la competizione, il timore di essere considerati dei deboli, il controllo dei sentimenti e l'omofobia costituiscono gli elementi che modellano il modo di essere uomo. Secondo Tognoli (1980), l'odio verso gli omosessuali è il più potente di questi elementi nell'(auto)costruzione della mascolinità (Borrillo, 2009, 87).

La paura di essere confusi con gli omosessuali porta i maschi a dover dimostrare alla comunità degli altri maschi il loro disprezzo verso gli omosessuali. Sarebbe dunque la paura del giudizio degli altri maschi (considerati i giudici dell'identità maschile<sup>136</sup>) una delle principali cause dell'omofobia:

*Gli uomini hanno paura degli uomini.* L'omofobia è il principio organizzativo centrale della nostra definizione culturale di maschilità, è qualcosa di più del timore irrazionale dell'omosessualità, più della paura di essere considerati gay [...]. L'omofobia trae origine dal timore che altri uomini possano smascherarci, mettere in discussione la nostra maschilità, rivelare al mondo e a noi stessi che non siamo all'altezza del nostro ruolo, che non siamo veri uomini. Temiamo che i nostri simili si accorgano della paura che proviamo, una paura che ci fa vergognare, poiché questo sentimento è la riprova che non siamo virili come fingiamo di essere [...]. La nostra paura è la paura di essere umiliati. Ci vergogniamo di avere paura (Kimmel, 1994/2004, 185; corsivo nel testo).

Elisabetta Ruspini ed Emanuela Abbatecola chiariscono ulteriormente il motivo per cui l'omofobia è considerato come un tratto costitutivo dell'identità maschile:

La maschilità è data non dall'*essere*, ma dal *non-essere* (non essere deboli, non essere emotivi, non essere femminili, e così via) , e ciò crea una tensione continua nell'uomo, il quale vive nella paura costante di non apparire all'altezza. La maschilità deve continuamente essere dimostrata e difesa, difesa dal sospetto di non essere adeguata, e per questa ragione l'omosessualità maschile costituisce una minaccia ad una "giusta mascolinità eterosessuale"<sup>137</sup>. L'omofobia, in questa prospettiva, può essere letta come reazione alla paura (Ruspini, 2005, 195; corsivi nel testo).

Se la maschilità si definisce per differenza, l'omosessualità maschile costituisce una minaccia, e non può quindi essere ignorata. La femminilità, viceversa, si costruisce sull'*essere*. Le donne sono (sensibili, capaci di prendersi cura... e così via), non devono dimostrare di non essere, non devono difendere un potere simbolico fondato su un'illusoria e fragile potenza<sup>138</sup> (Abbatecola, 2005, 195; corsivo nel testo).

Il passaggio dal *comportamento* omosessuale all'*identità* omosessuale – portato all'attenzione pubblica per primo da Foucault (1976/2001) – e quindi la costituzione di una nuova identità (il gay effeminato) che si frappona tra uomo-eterosessuale e donna si presenta come una minaccia all'uomo-eterosessuale anche perché rende palese la praticabilità di un'altra identità di genere nonostante l'utilizzo di un "attaccapanni" con una struttura simile alla propria (il corpo maschile).

L'effetto di questa minaccia è la definizione dell'identità maschile per *differenza*, per allontanamento *sia* da quella del gay effeminato, *sia* da quella della donna. Un

<sup>136</sup> Come riportato da Kimmel: «As adolescents, we learn that our peers are a kind of gender police, constantly threatening to unmask us as feminine, as sissies» (Kimmel, 1994, 104).

<sup>137</sup> Della "giusta mascolinità eterosessuale" parla Sandro Bellassai nel testo "La mascolinità contemporanea" (2004).

<sup>138</sup> Secondo la sociologa dell'università di Genova, il fatto che la femminilità si definisca per affermazione libera le donne dall'incubo che hanno gli uomini (perdere la propria identità di genere). Inoltre, anche a causa della posizione più periferica delle donne nella nostra società, l'omosessualità femminile attira meno l'attenzione: «l'omosessualità femminile può non piacere, può essere sanzionata, ma non rappresenta una minaccia a una femminilità che si definisce per affermazione, e tanto meno a un dominio simbolico che vede le donne e la femminilità periferiche. In breve, l'omosessualità femminile può fare scandalo, ma non produce allarme, e quindi attira meno l'attenzione» (Abbatecola, 2005, 195).

allontanamento che si traduce spesso in disprezzo verso entrambi gli altri generi. Considerazioni simili hanno portato Kimmel ad affermare che omofobia e sessismo vanno a braccetto. Vale la pena di riportare per intero le sue riflessioni, anche perché, oltre ad evidenziare la base comune di omofobia e maschilismo, evidenziano anche la comune associazione tra gay e identità femminile e quindi la sovrapposizione di orientamento sessuale e identità:

How do you “know” if a man is homosexual? When I ask this question in classes or workshops, respondents invariably provide a pretty standard list of stereotypically effeminate behaviors. He walks a certain way, talks a certain way, acts a certain way. He’s very emotional; he shows his feelings. One woman commented that she “knows” a man is gay if he really cares about her; another said she knows he’s gay if he shows no interest in her, if he leaves her alone.

Now alter the question and imagine what heterosexual men do to make sure no one could possibly get the “wrong idea” about them. Responses typically refer to the original stereotypes, this time as a set of negative rules about behavior. Never dress that way. Never talk or walk that way. Never show your feelings or get emotional. Always be prepared to demonstrate sexual interest in women that you meet, so it is impossible for any woman to get the wrong idea about you. In this sense, homophobia, the fear of being perceived as gay, as not a real man, keeps men exaggerating all the traditional rules of masculinity, including predation with women. Homophobia and sexism go hand in hand (Kimmel, 1994, 105).

Da una ricerca condotta all’Università della Georgia (Adam *et al.*, 1996, 440-445) emerge un risultato che, se confermato da ulteriori indagini, avrebbe un impatto che definirei “ironico e paradossale” sulla questione dell’omofobia. La ricerca fu condotta su un campione di 64 studenti maschi eterosessuali (o almeno che si auto-definirono tali). I ricercatori divisero il campione in due sottogruppi: il primo sottogruppo era formato da 35 soggetti omofobi e il secondo da 29 non-omofobi<sup>139</sup>. I ragazzi vennero esposti alla visione di materiale pornografico eterosessuale, gay e lesbico mentre il loro pene veniva monitorato<sup>140</sup> per controllarne la turgidità e l’erezione.

Le differenze tra i due gruppi furono significative soltanto durante la visione di materiale pornografico di omosessualità tra maschi. In quel caso, la maggior parte dei soggetti *omofobi* (54%) registrò una forte eccitazione (incremento di oltre 12 millimetri della grandezza del pene), un altro 26% dimostrò una moderata eccitazione sessuale (tra 6 e 12 millimetri di incremento) e solo il 20% risultò non eccitato dalla visione della pellicola pornografica omosessuale maschile.

All’interno del gruppo non omofobo, invece, solo il 24% delle persone risultò fortemente eccitato e il 10% lo fu moderatamente, mentre i due terzi di questo gruppo (66%) non dimostrarono alcun eccitamento sessuale.

È certamente prematuro trarre conclusioni da una sola ricerca empirica – tra l’altro effettuata su un campione così piccolo e poco eterogeneo – tuttavia sono molti i ricercatori che, sulla scorta di un’interpretazione psicoanalitica<sup>141</sup>, hanno formulato la stessa ipotesi: la violenza omofoba cela un’omosessualità latente<sup>142</sup> e repressa:

<sup>139</sup> Inizialmente i ricercatori pensavano di formare quattro gruppi in base ai risultati ottenuti dai partecipanti all’*Index of Homophobia* (IHP) [Hudson & Ricketts, 1980]. L’intervallo di variazione dell’IHP era compreso tra 0 e 100 (0 = minima omofobia, 100 = massima omofobia). Poiché nessun maschio eterosessuale totalizzò un punteggio inferiore a 25 punti, il primo gruppo rimase vuoto. Si è così dovuto procedere all’accorpamento dei gruppi 3 e 4 (che includevano i soggetti *moderatamente* omofobi e *fortemente* omofobi) e confrontarlo con i soggetti inclusi nel secondo gruppo, inizialmente etichettati come *moderatamente non-omofobi* (cfr. Adam *et al.*, 1996, 441).

<sup>140</sup> Per il monitoraggio dell’erezione venne utilizzato uno strumento chiamato *pletismografo penile*. Zuckerman (1971) lo descrive come lo strumento più adeguato a misurare l’eccitamento sessuale, perché i cambiamenti significativi vengono riportati soltanto durante il sonno e la stimolazione sessuale.

<sup>141</sup> Non è affatto detto che la psicoanalisi sia la migliore chiave di lettura per la ricerca delle cause dell’omofobia. Un intervistato ha sollevato l’ipotesi che l’omofobia e la transfobia siano causate da un’ancestrale paura di sbagliare partner. L’idea che gay, travestiti e trans (M→F) siano sempre sessualmente disponibili ed in cerca di uomini da sedurre (magari “con l’inganno”) è molto comune, anche perché, per decenni, diffusa soprattutto dal cinema e dalla televisione (cfr. Ruspini e Inghilleri, 2008). Ho trovato un riscontro a questa ipotesi in etologia. Riprendendo il comportamento sessuale delle salamandre, Wickler e Seibt teorizzano una tattica “omosessuale”

when placed in a situation that threatens to excite their own unwanted homosexual thoughts, they overreact with panic or anger (West, 1977, 202);

homophobia is the result of the remnants of homosexuality in the heterosexual resolution of the Oedipal conflict (Kuyper, 1993);

psychoanalytic theories usually postulate that homophobia is a result of repressed homosexual urges or a form of latent homosexuality (...) Psychoanalysts use the concept of repressed or latent homosexuality to explain the emotional malaise and irrational attitudes displayed by some individuals who feel guilty about their erotic interests and struggle to deny and repress homosexual impulses (Adam *et al.*, 1996, 441).

Prendendo a prestito la lettura in chiave marxista delle teorie psicoanalitiche fatta da Herbert Marcuse, Mario Mieli considera l'omofobia come il risultato della repressione del sistema-genere che costringe la società all'interno della "matrice eterosessuale" (Butler, 1990). Se si accettasse la bisessualità originaria, che rende i bambini liberi di godere di una sessualità indifferenziata e totipotente (quella che Freud chiamava "perversa polimorfia"), allora sparirebbe ogni forma di omofobia (Bernini, 2008, 51).

Coerentemente con il suo pensiero, Mario Mieli giudica *innaturale* la scelta fatta dai soggetti omosessuali; questi – al pari dei soggetti eterosessuali – si privano dell'"altra metà della mela". Così, mentre gli eterosessuali sublimano la propria frustrazione nell'omofobia e nella transfobia, gli omosessuali, anch'essi frustrati, si offrono come capri espiatori e vittime sacrificali alla società eteronormativa:

[Secondo Mieli] l'acquisizione del genere e dell'orientamento sessuali presunti conformi al sesso di nascita comporta la mutilazione della transessualità<sup>143</sup> originaria, e la trasformazione delle pulsioni transessuali e omoerotiche in disprezzo transfobico e omofobico (...) [L'identità omosessuale comporta] la rinuncia ai piaceri eterosessuali di cui comunque, seguendo la propria natura, anche la persona omosessuale avvertirebbe il desiderio, e l'assunzione del ruolo sociale di capro espiatorio, funzionale allo sfogo (in forma di violenza) dei desideri omoerotici degli uomini eterosessuali. Nonostante le potenzialità sovversive dell'omosessualità, che comunque costituisce una trasgressione della "Norma" eterosessuale,

---

nell'accoppiamento di questi rettili che, verosimilmente, è utilizzata anche da altre specie animali. La riproduzione sessuale delle salamandre è piuttosto complicata. La salamandra maschio va in giro alla ricerca di una femmina, anche per settimane; quando la trova inizia a corteggiarla (spintarelle e scodinzolii) anche per ore; infine il maschio comincia a camminare e, se la femmina lo segue, vuol dire che il corteggiamento è andato a buon fine e questa è pronta a ricevere il pacchetto di sperma del maschio. Il maschio deposita il pacchetto di sperma sul terreno e la femmina, che si trova immediatamente dietro di lui, lo raccoglie nella propria apertura genitale. A volte capita di vedere un maschio di salamandra che si comporta da femmina, si fa corteggiare dall'altro maschio (ingannandolo) e poi quando questi depone il pacchetto di sperma nel terreno, la finta femmina, semplicemente, se ne va, facendo perdere il prezioso seme al suo "concorrente".

La salamandra maschio impiega diversi giorni per produrre un pacchetto di sperma, cosicché la tattica "omosessuale" della salamandra ha un senso filo-evoluzionista: rendere la concorrenza incapace di fecondare altre salamandre (almeno per il periodo necessario per produrre un altro pacchetto di sperma). Nell'evoluzione della specie della salamandra, tutti i maschi hanno sviluppato contromisure per prevenire i disturbatori: controllano accuratamente il sesso delle altre salamandre e attaccano le finte-femmine che si intromettono nel corteggiamento (cfr. Wickler & Seibt, 1986, 106-109). Nel caso dell'uomo il problema non sarebbe tanto il vano spargimento del seme quanto la paura di *sbagliare* partner e vedersi ridurre le proprie possibilità riproduttive in quanto il sistema etero-normativo condanna la condotta errata, per cui andare (anche solo una volta) con un partner omosessuale o trans, segna un soggetto a vita, impedendogli le possibilità future di un accoppiamento eterosessuale. Si può anche ipotizzare che la violenza è un modo per tenere lontani quei soggetti che, con la loro (presunta) disponibilità, offrono una possibilità concreta alla propria omosessualità latente ed *innamorarsi* di un partner dello stesso sesso significherebbe intraprendere una relazione geneticamente improduttiva.

<sup>142</sup> L'omosessualità "latente" può essere definita come l'eccitamento omosessuale di cui l'individuo è inconsapevole o che, coscientemente, nega (cfr. West, 1977).

<sup>143</sup> Mieli intende la transessualità come capacità di passare da un comportamento sessuale ad un altro e non il passaggio da un sesso anatomico all'altro: «Chiamerò *transessualità* la disposizione erotica polimorfa e "indifferenziata" infantile, che la società reprime e che, nella vita adulta, ogni essere umano reca in sé allo stato di latenza oppure confinata negli abissi dell'inconscio sotto il giogo della rimozione» (Mieli, 1977/2002, 19). L'uso che fa Mieli della parola transessualità corrisponde a quello che si è inteso in questa tesi con il termine "transgenderismo" e che è comunemente inteso in letteratura (cfr. Feinberg, 1992; Bernini, 2008, 52).

caratteristica psicologica della maggior parte degli omosessuali nelle società capitalistiche è quindi, per Mieli, un masochismo sacrificale (Bernini, 2008, 52).

Nel quadro presentato da Mario Mieli, dunque, la vittima è complice del carnefice, poiché sia l'omosessuale che l'eterosessuale si muovono all'interno della stessa norma che li costringe e definisce entrambi. Mieli però non si arrende a questo stato di cose e annuncia il prossimo avvento di un nuovo "uomo-donna", o meglio di una nuova "donna-uomo" – precisa in omaggio al movimento femminista (Mieli, 1977) – in grado di sconfiggere il dominio sessuale esistente e di recuperare la propria transessualità originaria (cfr. Bernini, 2008, 52-53). Mieli sogna un mondo in cui tutti possano vivere «al di fuori di ogni steccato identitario, in uno stato di beata schizofrenia» (*Ivi*, 53).

## 4. Il genere e il sesso nella ricerca sociale: problemi di concettualizzazione e di definizione operativa

Questo capitolo, diviso in due parti, è il risultato più diretto della ricerca empirica da me condotta.

Nella prima parte del capitolo, si presenta il passaggio dal modello classico delle relazioni tra sesso, genere e orientamento sessuale ad un modello più complesso, più problematico e meno intuitivo ma – si ritiene e si spera – più adeguato a *comprendere* il concetto di genere nella sua interezza.

Per la critica al “modello classico” e l’ideazione del nuovo modello (“modello dinamico”) ci si serve delle teorie e dei concetti discussi nel terzo capitolo.

Una volta teorizzato, il “modello dinamico” viene sottoposto – tramite intervista prima focalizzata e poi con il questionario – al giudizio critico di un campione di persone a cui è stato richiesto di esprimere la propria opinione sul nuovo modello; l’obiettivo è stato quello di raccogliere impressioni, suggestioni, critiche ed altro che servissero a testare il modello evidenziandone il livello di comprensione del funzionamento, la capacità esplicativa, le varie possibilità d’uso e, in generale, i punti deboli e le potenzialità di implementazione.

I soggetti che hanno preso parte a questa ricerca<sup>1</sup> sono stati selezionati in base al criterio del “punto di vista privilegiato” (cfr. *Standpoint theory* in §1.3.2); in altre parole, il campione della ricerca è costituito solo da soggetti che godono di una *posizione* privilegiata rispetto ai temi inerenti il genere.

Questi soggetti sono stati classificati in tre gruppi a seconda del loro specifico *standpoint*.

Il primo gruppo (41 persone) è formato da docenti universitari, ricercatori e studenti nel campo degli studi di genere; il secondo gruppo (10 persone) è invece composto da soggetti LGBTQI che avendo sperimentato personalmente la complessità insita nel concetto di genere, si ritiene abbiano una consapevolezza maggiore di molti degli aspetti legati al genere che sfuggono alla maggior parte degli individui “straight”; il terzo gruppo (7 persone) è composto da testimoni privilegiati (2 psicoterapeuti, 1 psichiatria, 1 psicologa, 1 assistente sociale, 1 presidente di associazione, 1 prete) che, tramite la loro professione, hanno acquisito una certa dimestichezza con le problematiche legate all’identità di genere, alla sessualità etc.

Il *fundamentum divisionis* adottato non si può dire che rispecchi i crismi di un buon criterio di classificazione, infatti le classi create non sono affatto mutualmente esclusive, poiché molte persone del primo gruppo potevano essere incluse anche nel secondo gruppo (erano anche soggetti LGBTQI), alcune del secondo gruppo erano anche studenti/ricercatori o professori, alcune del terzo gruppo si erano specializzate in materie riguardanti il genere e così via. Del resto, date le *innumerevoli identità sociali rivestite da ogni persona* (cfr. Goffman, 1956; §1.3.4), confidavo nel fatto che rivolgendomi a loro in situazioni specifiche di intervista

<sup>1</sup> La maggior parte dei soggetti della ricerca è stata incontrata nelle seguenti occasioni: *NOISE Summer School* di Utrecht (16-30 agosto 2009), *International Doctoral School* di Trento (27-29 maggio 2010), *NOISE Summer School* di Granada (17-28 agosto 2010), durante la ricerca fatta all’*Institute for Research on Women and Gender* della *Columbia University* (11-24 settembre 2010, New York), all’università di Albany (25-27 settembre 2010, Albany, capitale dello stato di New York) e al *Gender Institute* della *London School of Economics and Political Science* (28 settembre al 3 ottobre 2010, Londra) e allo stage svolto nell’unità F/2 dell’Eurostat (4 ottobre 2010-28 febbraio 2011, Lussemburgo). L’elenco completo delle università e degli istituti di ricerca di provenienza delle persone che hanno preso parte a questa indagine è troppo lungo per inserirlo in nota. Chi fosse interessato può comunque trovare ogni dettaglio nell’allegato 6.

(ricevimenti all'università, bar/piazza, studio privato) i soggetti rivestissero il ruolo più adeguato per quella situazione (rispettivamente: studiosi, soggetti LGBTQI o testimoni privilegiati).

Le interviste erano strutturate in due fasi, si rispecchia così la struttura di questo capitolo. L'oggetto di discussione della prima fase era il nuovo modello proposto, ossia il *modello dinamico* (§4.1.2). Prima di far commentare questo modello agli intervistati, spiegavo loro i passaggi che mi avevano portato alla sua ideazione, partendo dalla critica del *modello classico* (§4.1.1). Solitamente, in questa fase dell'intervista gli intervistati trovavano (o si creavano) lo spazio per: fare considerazioni teoriche sul modello (1° gruppo); parlare della loro esperienza *personale* (2° gruppo), parlare della loro esperienza *professionale* (3° gruppo).

Nella seconda fase dell'intervista (e nella seconda parte di questo capitolo), si presenta una strategia procedurale che, messa a punto durante il periodo della ricerca, è finalizzata all'acquisizione di elementi utili per: 1) ideare nuovi strumenti per rilevare il sesso o il genere; 2) migliorare gli strumenti di rilevazione già esistenti; 3) diminuire gli errori grossolani nel porre le domande sul sesso e sul genere; 4) aumentare la consapevolezza delle distorsioni cui si va incontro operativizzando in un modo o in un altro i due concetti. Questa strategia di ricerca consiste nel sottoporre ai soggetti della ricerca un questionario di valutazione sui modi più comuni di rilevare il genere nei questionari allo scopo di evidenziarne pro e contro. Per questa ragione ho chiamato questo strumento "*meta-questionario*". Nella seconda parte di questo capitolo torneranno utili alcune nozioni trattate nel primo capitolo (la storia *del*, o meglio, *dei* femminismi; la relazione potere-sapere; il riferimento all'etica femminista etc.); mentre da molte risposte date dagli intervistati emergono i riferimenti alle diverse teorie sul genere analizzate e discusse nel secondo capitolo.

## 4.1 Verso un nuovo modello esplicativo delle relazioni tra sesso, genere e orientamento sessuale

Il tentativo di comprendere l'identità di genere nella sua complessità, perseguito nei capitoli precedenti, ha portato alla costruzione di un modello che mettesse in luce le relazioni tra corpo, identità e sessualità. In questa parte del capitolo, anche tramite una rappresentazione grafica, si cercherà di riassumere e di descrivere il più comune modello di analisi del genere adottato dalle scienze sociali. L'idea *mainstream*<sup>2</sup> del concetto di genere viene inclusa in un modello soprannominato “modello classico” che mette in luce le relazioni che sottostanno al concetto di genere.

Questo “modello classico” di spiegazione è in realtà un modello piuttosto recente, tanto da non essere stato ancora del tutto interiorizzato dall’“uomo” della strada, che tipicamente non problematizza la questione del genere, non la slega dal sesso biologico, solo superficialmente coglie la *teorica* indipendenza tra identità di genere e sessualità ma, poi, nel trarre conclusioni, le sue “strategie cognitive fondamentali” (Cialdini, 1984/1989) lo portano a legare inestricabilmente il genere con la sessualità. È anche un modello che, nella metà degli anni '70, si era presentato come rivoluzionario, perché finalmente portava all'attenzione degli scienziati sociali l'importanza delle variabili socioculturali nella costruzione dell'identità di genere e sembrava intaccare il determinismo biologico nel regolare il genere.

Nel paragrafo che segue si analizza il modello esplicativo classico rappresentandolo graficamente<sup>3</sup> con l'intento di evidenziare come, in ultima analisi, la rivoluzione promessa dall'introduzione delle variabili socio-culturali che distinguono tra *sesso* e *genere* (Gayle, 1975) sia stata poco rilevante nel modo comune di intendere il *sistema* sesso/genere. La rigidità delle relazioni tra le tre proprietà dovuta, da un lato, ad un allineamento tra sesso e genere e, dall'altro, alla norma eterosessuale espunge dal modello una lunga serie di soggetti che in maniera più o meno sottile, sono relegati ai margini della società e al limite di una vita possibile, o meglio, di una vita che valga la pena di essere vissuta (cfr. Butler, 2006).

---

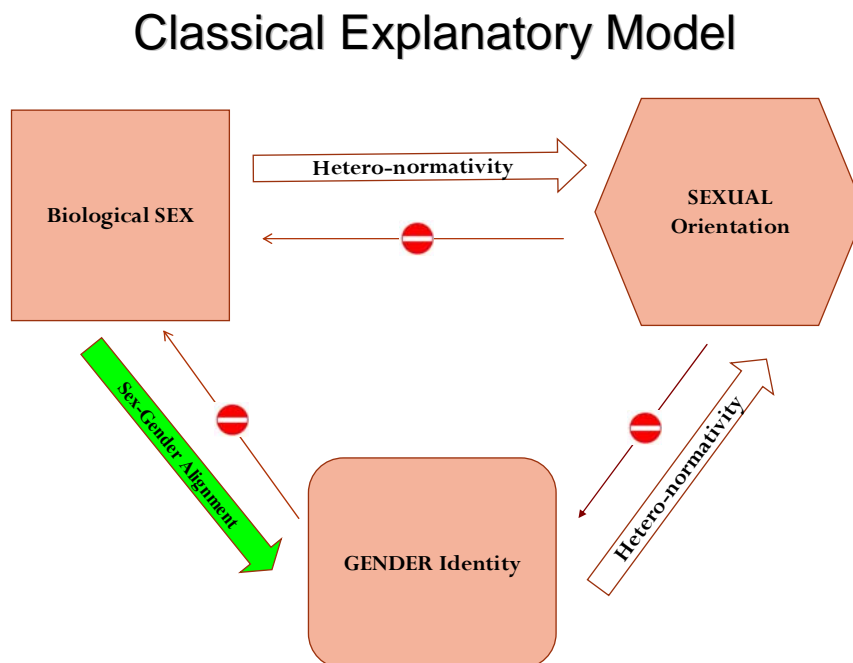
<sup>2</sup> Il modo classico di intendere il genere e le relazioni tra questo, il corpo e l'orientamento sessuale si può includere nella cosiddetta “gender role theory” (cfr. §2.2). Non si vuole affermare che non ci siano stati modi più sofisticati e più complessi di pensare al genere e ai modi in cui questo si possa relazionare (o non relazionare) con il corpo e con la sessualità, ma semplicemente che il “modello classico” è il più diffuso.

<sup>3</sup> Nelle seguenti figure ho deciso di lasciare i termini in inglese così come sono stati originariamente presentati e discussi con i soggetti intervistati.

### 4.1.1 Il modello classico

La figura 11 è la rappresentazione grafica della modellizzazione delle relazioni che intercorrono tra il sesso, il genere e l'orientamento sessuale nell'approccio classico.

Figura 11 – Classico modello di spiegazione delle relazioni sesso-genere-orientamento sessuale



Il punto di partenza dell'analisi del modello classico è indubbiamente il *sesso biologico* inteso come proprietà naturale ascrivita agli individui alla nascita e composta da due stati: maschio e femmina.

In questo *modello*<sup>4</sup>, il sesso biologico funge da *variabile indipendente* da cui dipendono sia l'identità di genere che l'orientamento sessuale. Le norme che dettano il modo in cui il sesso biologico agisce sulle altre due variabili sono: 1) per quanto riguarda l'identità di genere, un rigido allineamento del sesso al genere, cosicché un soggetto nato con cromosomi XY avrà un'identità maschile e un soggetto nato con cromosomi XX avrà un'identità femminile<sup>5</sup>; 2) l'orientamento sessuale è invece determinato dal sesso biologico secondo la *norma eterosessuale* o *etero-normatività*<sup>6</sup>, per cui un soggetto nato maschio dovrà essere *esclusivamente* orientato verso il sesso femminile e viceversa.

Mentre quest'ultima relazione è considerata una "legge di natura" non mediata da altri fattori<sup>7</sup> e quindi *diretta*, la relazione tra sesso e genere è una relazione *indiretta* (cfr. Rosenberg,

<sup>4</sup> Anche se questo modello rientra bene nella cosiddetta "teoria dei ruoli di genere", tanto che, come afferma Foster: «I certainly agree that traditional gender role theory takes sexual desire for granted, more particularly as a fixed component of biological sex. Gender role theory also takes for granted the categories of biological sex themselves» (Foster, 1999, 437; già citato in §2.2), in questa sede preferisco parlare in maniera generica di un "modello classico", perché, a mio avviso, il modello non è solo legato alla teoria più diffusa sul genere, ma interpreta bene anche le credenze comuni.

<sup>5</sup> Questa relazione è stata recentemente denominata dalle associazioni LGBTQI "cisgenderismo", se ne parlerà più avanti (vedi §4.1.2.1, nota 43).

<sup>6</sup> Chiamata, da Adrienne Rich, l'"eterosessualità obbligatoria" (*compulsory heterosexuality*) [cfr. Rich, 1980] o da Monique Wittig il "contratto eterosessuale" (*heterosexual contract*) [Wittig, 1980].

<sup>7</sup> In realtà, inizialmente, avevo pensato di inserire alcune variabili intervenienti anche tra il sesso biologico e l'orientamento sessuale. Ma mi è stato fatto notare (dalla prof.ssa Barbara Risman) che eventuali variabili intervenienti poste tra il sesso biologico e l'orientamento sessuale sarebbero tutte legate a degli *stati patologici* o – in ogni caso – anormali, spesso, anche se non sempre (si veda ad esempio la ricerca del prof. Ciani in § 3.3, in particolare la nota 102), collocabili all'interno delle teorie psicodinamiche. Per questo ho valutato che una



2003), mediata dalle variabili socio-culturali intervenienti che, sulla base della differenziazione sessuale fisica, costruiscono l'identità di genere.

L'allineamento del *genere* al *sex* (al maschio corrisponde un'identità maschile e alla femmina un'identità femminile) e il fatto che alcuni ruoli e caratteristiche di genere siano costanti in tutte le società e culture pone dei dubbi sull'effettiva capacità di intervento delle variabili socio-culturali; l'intervento di tali variabili sembra andare sempre nella stessa direzione e, anche confrontando società e culture tra loro lontane, si notano molte più similitudini che differenze nel modo in cui si costruisce il genere.

Verosimilmente, è la differenza fisica dell'apparato riproduttivo maschile e femminile lo zoccolo duro *biologico* che porta le variabili socio-culturali ad intervenire sempre in un certo modo e a determinare le due identità a partire dai due sessi.

Precedentemente (§ 3.1.3) si era ipotizzato che anche la teoria evoluzionista avesse voce in capitolo nella costruzione delle identità di genere. La logica evolutiva presupponeva che i maschi della specie umana fossero in competizione tra loro per la conquista delle femmine così da assicurarsi un posto nel *pool genico* della natura (cfr. Dawkins, 1976/1995; Wickler & Seibt, 1986); ciò ha comportato la selezione dei soggetti maschi più aggressivi e più prestanti fisicamente.

Tuttavia, come evidenziato in particolare nelle figure A e B dell'allegato 4, dalla seconda ondata di femminismo (anni '60-'70) ad oggi, in Occidente, l'entrata delle donne nel mondo del lavoro e quindi il loro *diretto* contributo economico al nucleo familiare ha comportato un turbamento del precedente equilibrio tra i generi; è venuta a mancare la giustificazione del fatto che debbano essere esclusivamente le donne ad occuparsi della cura dei figli, del marito, degli anziani, dei disabili o della casa. Elisabetta Ruspini nella sua analisi longitudinale delle caratteristiche di genere, afferma:

Dalla fine degli anni sessanta del Novecento, tutte le società industriali avanzate hanno cominciato a sperimentare un periodo di profondi rivolgimenti socioeconomici (...) Anche le definizioni di maschilità e femminilità ereditate dal passato si trovano sempre più spesso in contrasto con le tendenze di mutamento sociale che hanno diversificato le modalità di fare famiglia e ridotto la stabilità dei nuclei e, al contempo, cambiato le forme di partecipazione al mercato del lavoro (Ruspini, 2003, 57).

Effettivamente, in indagini recenti (svolte esclusivamente in nord America ed Europa) si nota che alcuni atteggiamenti e comportamenti – una volta saldamente ancorati all'uno o all'altro genere – sono ora meno discriminanti (cfr. § 2.3.2.2, Tabb. 15 e 16).

L'aggressività fisica maschile, per diverse ragioni<sup>8</sup>, paga sempre di meno. La cura del proprio aspetto estetico è una caratteristica sempre più unisex (si veda la nuova figura del “metro-sessuale” in § 3.1.5) e così via.

---

“normale” relazione sesso – orientamento sessuale fosse *diretta* e la “naturalità eterosessuale” venisse interrotta solo dall'intervento di variabili considerate anomale e/o patologiche. Del resto anche tra il sesso biologico e l'identità di genere si sarebbero potute inserire delle variabili intervenienti che fanno capo a fattori biologici (alterazioni genetiche e dell'imprinting endocrino prenatale) [cfr. Ruspini e Inghilleri, 2008, 103], psicologici (di origine psicotica o nevrotica, comunque legate al periodo edipico) [cfr. *Ivi*, 104] o misti (fattori biologici, eventi traumatici, dinamiche familiari alterate e aspetti psicodinamici individuali) [cfr. Coates *et al.*, 1991/1995]. Tuttavia il *modello classico* non descrive le anomalie, bensì ciò che è ritenuto “normale” nelle relazioni tra le tre proprietà considerate.

<sup>8</sup> Secondo Kimmel: «Violence is often the single most evident marker of manhood. Rather it is the willingness to fight, the desire to fight» (Kimmel 1994/2004, 104). Si è visto in § 3.1.3 con Wickler e Seibt che alcuni tratti attitudinali maschili (come l'aggressività e la violenza verso gli altri uomini) possono avere una ragione filo-evolutiva: «se i maschi rivaleggiano per le femmine, è perché in quel momento il loro numero supera la disponibilità di femmine atte alla riproduzione (...) egli [il maschio] è sempre disponibile all'accoppiamento» (1986, 77 e 149). Mi sembra piuttosto evidente che oggi questa ipotesi ha perso molto del suo mordente, almeno nella nostra società:

1. la liberalizzazione sessuale femminile e l'uso dei contraccettivi ha aumentato enormemente il numero delle donne sessualmente disponibili per l'uomo;
2. anche se le donne in età fertile continuano ad essere in numero inferiore agli uomini, questo non è più percepito come un problema visto che procreare il più possibile non è più considerato un vantaggio

Da questa prospettiva, dunque, l'unica "pezza d'appoggio" naturale rimane la questione riproduttiva; l'aspetto riproduttivo produce effetti simili in ogni società perché riguarda l'essere umano nella sua essenziale conformazione biologica ed è dunque trasversale ad ogni cultura<sup>9</sup>.

Per il resto sono le *interpretazioni* che le diverse culture danno della differenziazione sessuale a determinare cosa è lecito "appendere sull'attaccapanni biologico" e cosa non lo è.

Un'ultima considerazione sulla relazione sesso biologico – identità di genere riguarda un altro aspetto veicolato dalle variabili socioculturali: la sessualità. Si è visto come nelle società greca e romana questo aspetto *non* fosse costitutivo dell'identità maschile (cfr. § 3.3), mentre lo è oggi (cfr. § 3.3.2), tanto che la confusione tra omosessualità ed inversione di genere è più la regola che l'eccezione (vedi, tra gli altri, Rich, 1980; Kimmel, 1994; Bernini, 2008).

Come emerge dal modello riprodotto in figura 11, le relazioni sesso-identità e sesso-orientamento sono considerate *a-simmetriche*<sup>10</sup>, poiché l'unica direzione di influenza possibile va dal sesso biologico alle altre due variabili. È infatti chiaro che né l'orientamento sessuale, né l'identità di genere hanno alcuna possibilità di influenzare i *geni* che determinano il sesso biologico degli individui<sup>11</sup>.

Come si può vedere in figura 11, anche tra le proprietà *identità di genere* e *orientamento sessuale* c'è una relazione unidirezionale caratterizzata dall'*etero-normatività*. L'orientamento sessuale è determinato dall'identità di genere, in misura *complementare* al sesso biologico. Comunemente si ritiene che sia l'identità di genere a determinare l'orientamento sessuale e non viceversa.

Anzi, si è visto precedentemente come l'eterosessualità sia stata spesso considerata una *componente* dell'identità di genere, sia maschile che femminile (soprattutto di quella maschile) e ciò ha portato alcuni intervistati a dubitare del fatto che l'orientamento sessuale, adottando l'ottica del modello classico, fosse distinto dall'identità di genere. Ecco il commento di una ricercatrice del *Gender Institute* della LSE a cui ho chiesto di esprimere il suo parere sul modello in Fig. 11:

You say that, within the classical model, orientation and gender are separated? But if we consider sexual orientation as an *attitude*, then, it can be directly included inside gender identity (...) [in this model] a male acts in a masculine way *and* is attracted to women, these relationships both depend on the sex of the

---

genetico (l'essere umano è sempre più una specie a "strategia K" per utilizzare una terminologia cara ai biologi);

3. il maschio non è sempre disponibile all'accoppiamento e non già soltanto per regole sociali (come ad esempio la monogamia sessuale), ma anche per gusti sessuali esclusivi (omosessualità), per la possibilità di scegliere tra un numero più vasto di ragazze (liberalizzazione sessuale), per l'insorgenza di problematiche psico-sessuali un tempo quasi sconosciute e ora sempre più frequenti (e.g. impotenza dovuta a fattori psicologici, cfr. Forti, 2007, 261-264);
4. la lotta per la conquista dei partner "migliori" c'è ancora, ma stavolta è giocata da entrambi i sessi. E la sopraffazione fisica dell'avversario ha smesso di essere la via principe per la conquista della donna.

<sup>9</sup> A voler essere possibilisti, anche questa *essenzialità* biologica è sempre più messa in crisi dalle nuove possibilità offerte dall'avanzamento tecno-scientifico. Per cui non è peregrino ipotizzare che in un futuro – neanche troppo remoto – le funzioni riproduttive di maschio e femmina vengano stravolte da nuovi ritrovati tecno-scientifici (sul ruolo delle tecno-scienze nel discorso sul sesso e sul genere si veda il paragrafo § 3.1.4).

<sup>10</sup> Per un approfondimento sul significato di relazione *asimmetrica* si veda Rosenberg (1968/2003, 32-42).

<sup>11</sup> La modalità M o F del sesso *genetico* è determinata al concepimento attraverso la definizione del cariotipo sessuale, mentre lo sviluppo gonadico e la definizione dei caratteri sessuali primari e secondari (che possiamo definire "sesso biologico") si ritiene completamente differenziato tra la 20esima e la 24esima settimana di vita fetale (cfr. Turolla, 2008, 238). In ogni caso, è chiaro che la variabile sesso genetico/biologico è precedente e non influenzata da variabili soggettive quali la sessualità o l'identità di un soggetto, sono così soddisfatte entrambe le condizioni poste da Rosenberg per decidere dell'indipendenza di una variabile: la sua precedenza temporale e la sua fissità (cfr. Rosenberg, 1968/2003, 34).

individual (...) there is no real relationships between gender and sexuality because sexuality is already into the gender identity (Maria Do Mar Pereira).

Un'altra riflessione, affiorata in un incontro all'*Unità di pari opportunità* dell'Isfol con Rosario Murdica e Carlo D'Ippoliti<sup>12</sup>, riguarda l'*oggetto* dell'orientamento sessuale.

Per *oggetto* dell'orientamento sessuale si devono intendere l'uomo e la donna? O piuttosto il maschio e la femmina? Nonostante, personalmente, sarei portato a parlare di uomo/donna riferendomi all'oggetto del desiderio sessuale, va da sé che, una volta resa analitica la differenza tra *sex* e *gender*, i significati dei termini maschio/femmina e uomo/donna, si riferiscono a due concetti distinti e non più interscambiabili.

Sembrerebbe dunque più corretto parlare di 'maschio' e 'femmina' perché è comunemente accettato che l'orientamento sessuale si definisce in base all'attrazione per un *sex* e non per un'*identità*:

un omosessuale [maschio] è una persona a cui piace un altro *maschio* (...) i gay e le lesbiche sono attratti dallo stesso *sex* non dal loro stesso *gender*, questo è sicuro (Rosario Murdica).

Tuttavia, il periodo trascorso nei due campi estivi di studi di genere di Utrecht e Granada ed alcune interviste<sup>13</sup> mi hanno portato a credere che poco o nulla di ciò che riguarda la sessualità si può affermare con certezza.

In una società in cui il modello classico, pur nella sua rigidità, riesce a spiegare ancora bene le relazioni tra *sex*, *identità* e sessualità è difficile porsi interrogativi sulla propria *identità* e ancor meno sulla propria sessualità.

Quanto un eterosessuale maschio è attratto dalla *femmina* e quanto dalla *donna*? Fintanto che le due possibilità (femmina e donna) si sovrappongono quasi sempre è difficile rispondere a questa domanda.

Una risposta si può cercare laddove ci sia contrasto tra *sex* e *identità*, ad esempio all'interno di quelle coppie lesbiche in cui i ruoli sono ben definiti (*butch* e *femme*). Secondo Judith Butler, sarebbe proprio questo contrasto a formare l'*oggetto* del desiderio:

the object (and clearly, there is not just one) of lesbian-femme desire is neither some decontextualized female body nor a discrete yet superimposed masculine identity, but the destabilization of both terms as they come into erotic interplay (Butler, 1990/1999, 156-157).

Un supplemento di indagine che preveda delle interviste ai partner di gay effeminati, lesbiche maschiline, trans-gender e transessuali<sup>14</sup> – a mio avviso – migliorerebbe non solo la

<sup>12</sup> Il primo si occupa di pari opportunità e di antidiscriminazione all'ISFOL, il secondo è un ricercatore del Dipartimento di Studi Sociali, Economici, Attuariali, Demografici de *La Sapienza*, autore del rapporto di ricerca: "Discriminazione ed esclusione sociale delle persone LGBT in Italia".

<sup>13</sup> Mi riferisco in particolare a tre interviste. Una fatta al ragazzo (alla sua prima esperienza omosessuale) di un gay effeminato e due fatte a due ragazze molto femminili, entrambe in una relazione affettiva con due ragazze invece molto maschiline. Il ragazzo ed una delle due ragazze hanno chiesto che né il loro nome né nulla della loro intervista venisse trascritta. Riporto quindi solo una frase della terza intervistata: «Loris [nome (di fantasia) della sua ragazza] è più uomo di tutti gli uomini con cui sono stata prima». Quest'ultima intervistata è probabilmente più attratta dalla personalità maschile che da un maschio biologico.

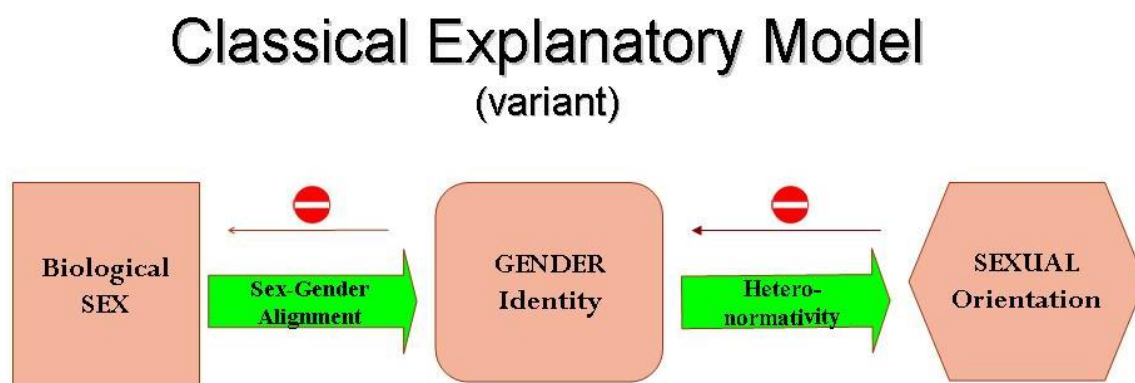
<sup>14</sup> Recentemente l'ex governatore della Regione Lazio, Piero Marrazzo, vittima di uno scandalo che lo ha visto protagonista come cliente di una prostituta transessuale M→F ha dichiarato in un'intervista a Repubblica: «I transessuali sono donne all'ennesima potenza, esercitano una capacità di accudimento straordinaria (...) Io non sono omosessuale. Non ne faccio un vanto, ma non lo sono. È così. Ho amato solo donne. Moltissimo, e con frequente reciprocità. Dai transessuali cercavo un sollievo legato alla loro femminilità. Il fatto che abbiano attributi maschili è irrilevante nel rapporto, almeno nel mio caso. Non importa, non c'è scambio su quel piano. È il loro comportamento, non la loro fisicità, quello che le rende desiderabili» (De Gregorio, 2011). Le parole di Marrazzo avvalorano l'ipotesi che ci siano persone attratte più dall'*identità* del partner piuttosto che dal loro *sex* biologico. L'*identità* dei trans, anche se invertita rispetto al loro *sex* biologico, è molto spesso più definita ("donne all'ennesima potenza" dice Marrazzo) di quella di molte persone *cisgender*. Questo aspetto si spiega bene all'interno del modello che verrà introdotto nel prossimo paragrafo.

comprensione delle sessualità *non straight* ma anche molti aspetti che riguardano la sessualità nel suo complesso (e quindi anche l'attrazione *eterosessuale*).

Come si nota facilmente, dal modello classico restano esclusi tutti i soggetti LGBTQI, oltre, *almeno*, ad altri due tipi di soggetti: i 'maschi effeminati' e le 'femmine mascoline'. Volendo semplificare e tagliare con l'accetta i confini tra una categoria e l'altra possiamo dire che ci sono 8 tipi di soggetti esclusi dal modello classico, vediamo in che modo vengono esclusi dal modello, raggruppandoli proprio in base al *tipo* di esclusione.

Lesbiche, gay e bi-sessuali vengono considerati soggetti devianti perché la loro sessualità non è conforme alla norma eterosessuale, assurda come forma esclusiva di sessualità *normale*. Per spiegare queste sessualità non previste, i sostenitori del modello classico hanno due possibilità: la prima è quella di inserire tra il sesso biologico e l'orientamento sessuale delle variabili intervenienti che fanno riferimento a problematiche genetiche, anatomiche, fisiologiche o ormonali<sup>15</sup>. La seconda, è quella di chiamare in causa altri tipi di fattori che non derivano più da anomalie biologiche, bensì da problematiche psicologiche. In questo secondo caso, bisogna inserire tra l'identità di genere e l'orientamento sessuale altri tipi di variabili intervenienti (ad esempio traumi sessuali, sviluppo psicosessuale anormale o incompleto etc.), ma è necessario dare anche maggior rilievo all'influenza che l'identità di genere ha sull'orientamento sessuale ed adottare una variante del modello classico che, in effetti, sembra essere anch'essa molto diffusa, la si rappresenta in figura 12.

Figura 12 – Variante del modello classico di spiegazione delle relazioni sesso-genere-orientamento sessuale



Nel modello classico (Fig. 11), l'orientamento sessuale è determinato in parte dal sesso biologico e in parte dall'identità di genere; mentre nella sua variante (Fig. 12), l'orientamento sessuale è inteso come una variabile che dipende *esclusivamente* dall'identità di genere, mentre il sesso biologico si comporta da variabile *antecedente* all'identità di genere, ma chiaramente agendo sull'identità ha effetti (stavolta *indiretti*) anche sull'orientamento sessuale.

In questa disamina delle esclusioni, i *maschi effeminati* e le *femmine mascoline* non trovano posto all'interno del modello classico a causa della *necessità* di allineamento tra sesso e genere. Anche in questo caso per spiegare la loro esistenza empirica si ricorre a spiegazioni mediche o psichiatriche.

Nel modello classico (compresa la sua variante) c'è dunque bisogno di introdurre fattori psico-fisici anomali, se non patologici, per dare ragione delle diverse forme di identità e sessualità esistenti. Indipendentemente dell'aumento numerico di questi soggetti nella nostra

<sup>15</sup> Facendo riferimento ad anomalie genetiche, problematiche anatomiche, fisiologiche, ormonali etc. Si vedano i precedenti paragrafi § 3.1.2; § 3.1.2.1; § 3.3 (di quest'ultimo paragrafo, si veda in particolare la nota 102).

società (ipotesi non controllabile<sup>16</sup>), in un'ottica di integrazione sociale e rispetto per la diversità, non è più accettabile liquidare come patologico tutto ciò che non si comprende o che non si conforma alle due norme sociali, elette a leggi naturali: l'allineamento del genere al sesso e l'eterosessualità.

Mentre per i soggetti *queer* il problema – paradossalmente – non si pone, o meglio, sono loro a non porsi il problema<sup>17</sup>, diverso è il caso per gli individui *intersesso* e *transessuali* (cfr. § 3.1.2).

Sulla base del modello classico (Figg. 11 e 12), tali soggetti non trovano una collocazione all'interno del “sesso biologico”, considerato dicotomico e stabile nel tempo. La loro esistenza, in ultima analisi, pone un problema di *classificazione* che non viene risolto in alcun modo, ma piuttosto viene nascosto e/o relegato nell'ambito dello “statisticamente irrilevante”<sup>18</sup>.

Attribuendo comunque un sesso (M o F) agli intersessi<sup>19</sup> e sostenendo, ad esempio, che una trans M→F sia “un soggetto di sesso maschile con un'identità femminile” anche quando il corpo di questa trans non presenta più nessuno dei segni caratteristici del corpo maschile, significa voler giustificare a tutti i costi la correttezza del *prius* attribuito alla genetica nella definizione del sesso.

La mia proposta è quella di cambiare il punto di partenza del modello classico.

La base teorica di riferimento di questo modello parte da un assunto *genetico*, per cui un *continuum* che vada dal soggetto maschio al soggetto femmina, passando per infiniti stati intermedi, è escluso o comunque non rappresentato dalle definizioni operative. Le uniche due possibilità contemplate sono mutualmente esclusive: il cromosoma 46 XX è causa della formazione di un soggetto femmina e il 46 XY di un soggetto maschio.

Nel capitolo precedente, si è visto che anche dal punto di vista meramente genetico ci sono delle eccezioni (e.g. Sindrome di Klinefelter in § 3.1.2.1) e che spesso i medici non si affidano tanto al genotipo quanto al fenotipo per assegnare il sesso ad un neonato, basandosi su delle considerazioni che attengono più alla sfera sociale che a quella prettamente medica (cfr. Kessler, 1996; § 3.1.1). Si è cercato di dimostrare che, a parte le anomalie genetiche, le sindromi e le diverse patologie possibili (cfr. Netter, 1994; § 3.1.2), i nostri corpi sono sempre

<sup>16</sup> Ciò che è certo è che la *percezione* del numero dei “soggetti eccentrici” sia aumentata. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che, negli ultimi decenni, è aumentata la *visibilità pubblica* di lesbiche, gay, bisex e *transgender*. Le cause di questo collettivo e massiccio “coming out” sono da ricercare nei cambiamenti avvenuti a più livelli: 1) istituzionale: si considerino gli sforzi della Commissione Europea, ma anche di altre istituzioni, nazionali ed internazionali, per garantire diritti civili ed inclusione sociale (cfr. nota 107 in §3.3); 2) sociale: maggiore apertura soprattutto, ma non solo, nelle moderne città metropolitane occidentali (cfr. Arlidge, 2001; Newport, 2001; Gauntlett, 2002; §2.4 e §3.3); 3) individuale: tramite una maggiore auto-accettazione (ego-sintonia, cfr. §2.3.2 e §3.3).

<sup>17</sup> Paradossalmente, i *queer* sono i soggetti che creano meno problemi perché non costituiscono un'identità, almeno non nel senso ortodosso del termine: la loro identità è fluida e molteplice, di certo non categorizzabile (cfr. Butler, 1999). Non hanno quindi alcun interesse ad essere inclusi in un modello come quello classico, perché qualunque posizione a loro si assegni, non sarebbe adeguata, né si conformerebbero a qualsiasi logica esplicativa si cerchi per dare ragione della loro mobile identità e indefinibile sessualità (sintesi tratta da uno stralcio di intervista con Cristina, autrice di una tesi sull'identità *queer*, all'università di Leeds).

<sup>18</sup> Questo punto è provato dal fatto che in pochissimi documenti, certificati, moduli o questionari è data la possibilità di rispondere diversamente da ‘Maschio’ o ‘Femmina’. Solo in alcuni è ammessa la risposta ‘Altro’, modalità di risposta che per altri versi è discriminatoria. Se ne parlerà in seguito, soprattutto in §4.2.1.2.

<sup>19</sup> Si veda il saggio di Kessler ‘La costruzione medica del genere: il caso dei bambini intersessuati’ (1996) e il dibattito successivo ricostruito in §3.1.1.

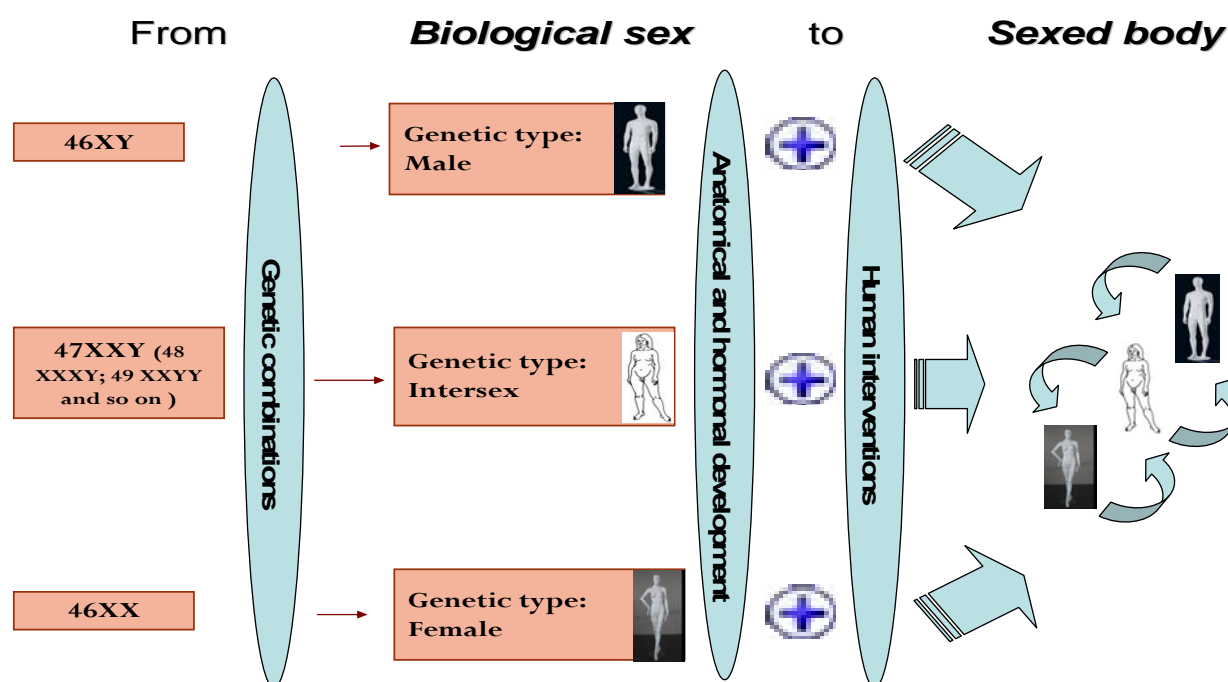
più soggetti ad essere modificati dalla cultura che, tramite la tecnologia, è sempre più determinante nella modifica e nella costruzione – anche *fisica*<sup>20</sup> – del corpo (cfr. § 3.1.4). Il primo cambiamento proposto al modello classico è quindi quello di sostituire la proprietà chiamata “sesso biologico” (*biological sex*) con la proprietà “corpo sessuato” (*sexed body*).

Mentre nel modello tradizionale il *sesso biologico* o *genetico* è considerato una variabile indipendente al pari dell’età o del luogo di nascita, per cui può influenzare un indefinito numero di altre variabili ma non può essere influenzata da nessuna, nel nuovo modello si propone di utilizzare la variabile “corpo sessuato”, una variabile che solo in parte è determinata dal *sesso biologico*.

È chiaro che il gene 46 nelle sue varianti più comuni (XY, XX) è uno dei fattori più importanti nel determinare il corpo sessuato, ma non è più l’unico.

Bisogna considerare sia il fatto che il gene che determina la differenziazione sessuale lo fa in modi diversi e graduati per cui lo sviluppo degli organi primari e secondari è diverso di persona in persona sia, soprattutto, che l’estetica del corpo è nel suo insieme sottoposta all’intervento umano e quindi (secondo anche quanto detto in §3.1.4 e §3.1.5) il corpo può venire più o meno maschilizzato/femminilizzato. In figura 13 si rappresenta graficamente il passaggio ad una concezione di sesso che riguardi maggiormente la fenomenicità del corpo<sup>21</sup>, più che la sua connotazione genetica.

Figura 13 – Cambiamento di prospettiva: dal *sesso biologico* al *corpo sessuato*



Questo modo di affrontare la questione della definizione del sesso trova una conferma nella giurisprudenza italiana, ma ancor più in quella tedesca.

Il problema giuridico della ri-attribuzione di una nuova identità di genere ai transessuali che avessero completato il processo di transizione ha spostato la questione dal sesso iscritto nei

<sup>20</sup> Precedentemente (cfr. § 3.1.1) si è cercato di far emergere come la *rappresentazione* medico-scientifica del corpo (maschile e femminile) fosse cambiata nel tempo e come la sua concettualizzazione fosse sempre rimasta legata alla cultura del tempo.

<sup>21</sup> Durante le interviste è stato mostrato il disegno presente nell’allegato 5.

cromosomi – da molti considerato il “vero” sesso – al *possesso* di pene o vagina<sup>22</sup>, seppure ricostruiti artificialmente.

Mi è stato fatto notare (dalla sociologa Porpora Marcasciano<sup>23</sup>) che mentre in Germania per ottenere il cambiamento del sesso anagrafico, cioè del nome, è *sufficiente* intraprendere il percorso di transizione anche *senza* bisogno di cambiare i propri genitali, è cioè sufficiente che il corpo mostrato pubblicamente sia di aspetto femminile o maschile senza entrare nell'intimità genitale<sup>24</sup>; nel nostro ordinamento (in base alle disposizioni della legge 164/82), il cambiamento del sesso anagrafico è subordinato alla trasformazione dei caratteri sessuali primari.

Nel 2002, l'onorevole Titti De Simone (rifondazione comunista) presenta un progetto di legge che coglie le criticità della questione del cambiamento del sesso anagrafico, mettendo in risalto l'incongruenza di un nome che non si confà all'aspetto esteriore del soggetto e il disagio prodotto da tale difformità. Vale la pena di riportare gran parte dell'intervento in aula dell'onorevole De Simone, sia perché lo ritengo un intervento di alta caratura civile, sia perché emergono molti punti strettamente legati alle questioni trattate in questo capitolo.

La legge 14 aprile 1982, n. 164, e successive modificazioni, che disciplina il cambiamento di sesso, pur essendo portatrice di indiscutibili principi di civiltà giuridica, non è sufficientemente chiara nel definire la problematica del cambiamento del nome (...)

Tanto la soluzione del legislatore, quanto l'orientamento dei giudici non tengono tuttavia in considerazione le problematiche legate alla difformità tra l'identità psicofisica e l'aspetto esteriore da un lato ed il nome dall'altro, difformità che caratterizza *stabilmente*<sup>25</sup> o *temporaneamente*<sup>26</sup> la vita della persona transessuale o transgender e che molto spesso costituisce una causa di stigmatizzazione sociale e di discriminazione ed un grave ostacolo nell'accesso al lavoro. È fatto noto, infatti, che le persone transessuali e transgender, soprattutto allorché la condizione personale sia resa evidente dalla discordanza tra dati anagrafici ed aspetto esteriore, siano oggetto di frequenti e ripetute situazioni di discriminazione. Ciò accade in particolare in tutte quelle circostanze in cui il singolo sia tenuto ad esibire un documento d'identità o comunque a rivelare il proprio nome anagrafico, con conseguenze rilevanti sul piano dei diritti fondamentali che l'ordinamento ritiene degni di tutela (...)

L'esperienza che deriva dal vissuto quotidiano induce a ritenere che il nome, insieme all'aspetto esteriore, sia l'elemento che più di ogni altro distingue l'individuo nell'ambito delle sue relazioni sociali ad ogni livello, sino alla configurazione di nuovi ruoli e di nuovi rapporti sociali che si fondano principalmente su quelle caratteristiche e concorrono primariamente a formare l'identità sessuale dell'individuo. Nei rapporti quotidiani la persona viene individuata in relazione al suo aspetto ed al suo nome in primo luogo: non è un caso il fatto che la persona transessuale che inizia il processo di transizione senta l'esigenza di attribuirsi un nuovo nome che concordi con il sesso psicologico. È evidente quindi che la discordanza tra aspetto esteriore e nome concorre pesantemente a determinare la stigmatizzazione e la discriminazione nei confronti dei soggetti transessuali prima ancora e più frequentemente, in ragione della maggiore evidenza, della discordanza tra nome e sesso anagrafico (...) La soluzione che si propone con la presente proposta di legge trova sostegno e fondamento nella sentenza della Corte costituzionale n. 161 del 6-24 maggio 1985, nella quale i giudici della Consulta non soltanto hanno riconosciuto la legittimità costituzionale della legge n. 164 del 1982, ma si sono spinti oltre affermando l'esistenza di un diritto all'identità sessuale. La Corte riconosce il “contrasto tra sesso psicologico e sesso biologico” che caratterizza le persone transessuali, ma soprattutto ammette il fatto che il legislatore abbia accolto un nuovo concetto di identità

<sup>22</sup> Si noti bene, non si parla di apparato riproduttivo maschile o femminile, ancora non ricostruibili chirurgicamente.

<sup>23</sup> Porpora è anche presidente del Movimento Identità Transessuale, nata uomo è ora una donna. È stata tra le attiviste promotrici del disegno di legge promosso dai radicali poi convertito nella legge 164/82.

<sup>24</sup> La soluzione adottata dall'ordinamento tedesco è chiamata “Kleine Lösung” (piccola soluzione). Delle possibilità offerte dalla legge tedesca 1654 del 10 settembre 1980 ha potuto avvalersi anche Sylvia la transessuale intervistata a Lussemburgo.

<sup>25</sup> Nel caso di transgenderismo, quando il soggetto raggiunge un equilibrio psico-fisico mediante la modificazione dell'aspetto esteriore e dei caratteri somatici secondari senza che si renda necessario l'intervento di riattribuzione chirurgica dei genitali ovvero nel caso in cui le condizioni della persona transessuale rappresentino ostacoli all'intervento.

<sup>26</sup> Nel periodo della transizione, che ha inizio con le terapie ormonali e la modificazione dei caratteri sessuali secondari e si conclude con l'intervento, e che ha una durata “fisiologica” minima di due anni, che spesso si raddoppiano o triplicano a causa dell'inadeguatezza del Servizio sanitario nazionale.

sessuale che tiene conto non soltanto dei caratteri sessuali esterni, ma altresì di elementi di carattere psicologico e sociale, dal quale deriva una “concezione del sesso come dato complesso della personalità, determinato da un insieme di fattori, dei quali deve essere agevolato o ricercato l’equilibrio, privilegiando il o i fattori dominanti” (Relazione della proposta di legge n. 2939, XIV legislatura; parte del testo è stato inserito in nota per semplificare la lettura)

Nella parte finale del testo qui riportato, la De Simone va oltre il semplice riconoscimento della differenza tra sesso biologico e sesso “psicologico” (ossia “identità di genere”), poiché introduce anche l’idea – che in più parti di questa tesi è già emersa – che la concettualizzazione del sesso/genere deve includere e dar conto di più fattori contemporaneamente e anzi, come si spiegherà meglio in seguito (§4.1.3), deve privilegiare – in modo dinamico – un aspetto o un altro dei tre considerati.

Così come un *paradigma* scientifico entra in crisi nel momento in cui, per spiegare le anomalie, il numero delle ipotesi introdotte *ad hoc* diventa spropositato rispetto al loro potere esplicativo (cfr. Kuhn, 1962/2006, 61-62), allo stesso modo, le *anomalie*<sup>27</sup> che riguardano le interconnessioni tra corpo, identità e sessualità hanno cominciato a richiedere così tante modifiche e spiegazioni *ad hoc* al *modello* classico<sup>28</sup> da metterlo in crisi.

In questo caso, non è tanto la rilevanza *scientifica* di queste anomalie a mettere in crisi il modello classico, quanto la loro accresciuta rilevanza etico-politica e la risposta *sociale* e *giuridica* degli ultimi tempi che sta mettendo pressione alle scienze sociali perché si abbandonino il vecchio modello e se ne propongano degli altri.

---

<sup>27</sup> Un’anomalia consiste nel verificarsi di un fenomeno che contraddice le previsioni della teoria paradigmatica o che da questa non viene previsto o spiegato. C’è da dire che Kuhn è lontano da una posizione falsificazionista *à la* Popper, cioè non ritiene che sia sufficiente il verificarsi di *un* solo fenomeno contrario alla teoria per abbandonarla, anzi, i fenomeni che contraddicono la teoria possono anche presentarsi per molto tempo, senza che questo provochi alcuna crisi (come in effetti, questo è il caso del modello classico e della presenza *ab origine* dei “soggetti eccentrici”), è solo nel momento in cui, per qualche ragione, la ricerca rende questi fenomeni rilevanti, che questi diventano anche problematici e mettono in crisi il paradigma (cfr. Kuhn, 1962/2006, 50).

<sup>28</sup> Nell’applicare la teoria di Kuhn sui paradigmi al mio modello, mi rifaccio a Margaret Mastermann che, tramite uno studio sui modi in cui viene utilizzato il termine ‘paradigma’, ne “La struttura delle rivoluzioni scientifiche” individua 22 significati diversi. Tra i vari significati c’è pure quello di ‘modello’ (cfr. Mastermann, 1976).



### 4.1.2 Il modello dinamico

La mia critica al modello classico (in una qualunque delle due versioni presentate) è corroborata da molta letteratura sul genere, anche piuttosto datata (Blumstein and Schwartz, 1977, Richardson & Hart, 1981; Rubin 1984; Butler, 1990; Foster, 1999) oltre che dai dati raccolti nella mia esperienza di ricerca empirica.

Inoltre, anche il concetto di “corpo sessuato” era già utilizzato nella letteratura angloamericana (Butler, 1990; Foster, 1999), anche, se mi è parso, che le autrici non definissero molto il concetto, demandando al lettore il compito di significarlo o lasciandosi così più libere di utilizzarlo di volta in volta nella maniera più conveniente.

In ogni caso, la critica che voglio muovere agli studi di genere è un'altra.

Nessuna delle teorie sul genere che ho preso in analisi ha provato a schematizzare il modello classico, come ho cercato di fare nella prima parte di questo capitolo, né si è tentato di costruire un modello nuovo che migliorasse la comprensione delle complesse relazioni tra corpo, identità e sessualità.

La *pars destruens* delle teorie del genere da me passate in rassegna non va oltre quanto riassunto qui di seguito da Johanna Foster:

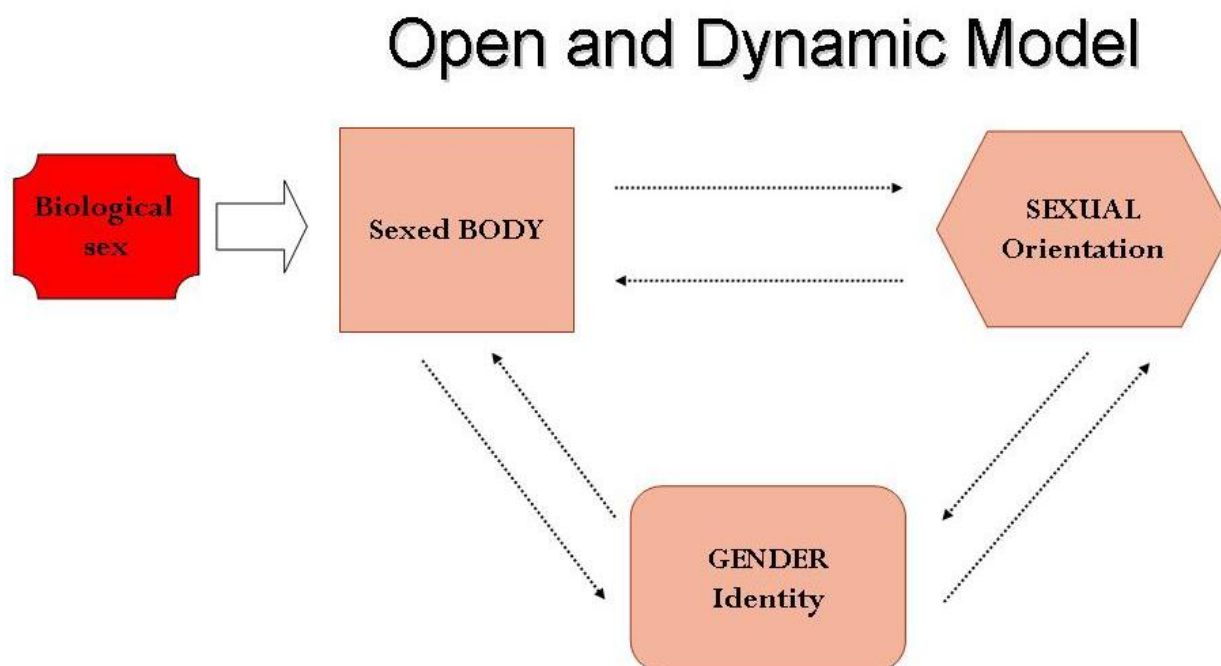
current gender theory (...) in no way assumes that there is a fixed relationship between sexed bodies, desire, or identities. In other words, one's sexed body does not necessarily determine one's gendered identity or one's sexual identity. One's sexual identity and practices of desire may or may not correspond, and one's gendered identity might not “match” one's gendered practices (Foster, 1999, 437).

Premetto che questo modello, che rappresenta la *pars construens* di questa tesi, è solo *uno* tra i tanti tentativi possibili di porre la questione del genere in una maniera più inclusiva e meno discriminatoria.

L'ottica sistemica che si propone è la stessa tentata da Risman nella sua “struttura sociale del genere” (cfr. Risman, 2004). La sociologa americana afferma l'impossibilità e la fallacia di considerare il genere da un solo punto di vista e propone di coglierne la complessità considerando ad un tempo tre livelli: quello istituzionale, quello sociale e quello psicologico (cfr. 2.4).

In questo lavoro si entra dentro il livello individuale e lo si scompone nelle sue tre componenti fondamentali. Dei tre aspetti individuati, due sono identici a quelli del modello classico, mentre il *sexo biologico* è ora inteso come *corpo sessuato*. Questi tre aspetti, che fanno capo ad altrettante proprietà individuali, interagiscono in maniera analoga ai tre livelli del modello della Risman (cfr. Fig. 8 e Fig. 14).

Figura 14 – Modello aperto e dinamico delle relazioni tra corpo, identità di genere e orientamento sessuale



Il nuovo modello prevede una scissione tra il sesso biologico e il corpo sessuato.

Il corpo sessuato si fa carico dell'invarianza genetica, senza però limitarsi a questa. In altre parole, il "destino" rimane confinato alla genetica e solo fino ad un certo punto può agire sul fenomeno (il corpo) determinandolo.

Il sesso biologico – unico elemento stabile e non influenzabile del modello – una volta informato il corpo con un determinato cariotipo sessuale, esce dall'analisi.

Le tre proprietà rimaste si possono operativamente definire come tre variabili continue:

Maschio - - - Femmina;      Uomo - - - Donna;      Eterosessuale - - - Omosessuale;

Tuttavia, per quanto possa sembrare una soluzione estremamente aperta, da una prospettiva *queer* (spesso adottata anche dalle femministe), la scelta di utilizzare tre *continua* è in realtà frutto della stessa logica dicotomica che contrappone maschile e femminile, intendendoli come principi opposti ed inconciliabili (nel senso che un soggetto più è maschio e meno è femmina e viceversa<sup>29</sup>).

La logica dei poli opposti è discutibile in riferimento a tutte e tre le proprietà studiate<sup>30</sup>.

1. Considerando il *corpo sessuato*: significherebbe situare nello stesso punto di un ipotetico *continuum* Maschile-Femminile una trans M→F, un trans F→M, un intersesso e un ermafrodita<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Questa logica è stata avversata dalle teoriche *queer* (ad es. Judith Butler, *passim*) e da alcune filosofe femministe (ad es. Susan Bordo, 1986) che criticano la struttura del pensiero occidentale perché basata su una logica di contrapposizione dicotomica. Logica che è solo una tra quelle possibili e precisamente quella che si confà meglio allo stile cognitivo maschile (cfr. Nielsen, 1990; Rooney, 1991; §1.3).

<sup>30</sup> Secondo alcune femministe radicali – come ad esempio Irigaray – le differenze nelle relazioni di potere sono create e mantenute proprio tramite una scissione dicotomica della realtà, in questo modo si possono creare differenze ordinabili gerarchicamente: «this dualistic mode creates binary differences only to ordain them in a hierarchical scale of power relations» (Braidotti, 1994, 98).

<sup>31</sup> Si ricorda che mentre un intersesso è un individuo con genitali ambigui (micro pene, clitoride ipertrofico etc., cfr. §3.1.2), un ermafrodita è definito tale se presenta *contemporaneamente* entrambi gli attributi (cfr. §3.1.1, in particolare la nota 34).

2. Dal punto di vista dell'*identità di genere*, significherebbe escludere la possibilità che si possano dare generi "altri", con caratteristiche *diverse* sia da quelle maschili che da quelle femminili. Questa concezione è criticata innanzitutto dai teorici *queer*, secondo i quali, parlare di generi diversi da quello maschile e femminile non significa riferirsi ad identità che, semplicemente, si discostano dai poli della dicotomia, bensì ad identità *incomparabili* con l'identità maschile e quella femminile e quindi appunto "altre" identità:

Even if the sexes appear to be unproblematically binary in their morphology and constitution (which will become a question), *there is no reason to assume that genders ought also to remain as two*<sup>32</sup> (Butler, 1990/1999, 10; corsivo aggiunto).

Nel paragrafo dedicato alle personalità maschili e femminili (§2.3.2), si è visto come già negli anni '70 si era teorizzata la possibilità di trattare il maschile e il femminile come due proprietà separate<sup>33</sup>, suggerendo la possibilità della costruzione di una tipologia più ampia di generi (maschile, femminile, a-genico, androgino cfr. §2.3.2.2, Fig. 7). Nel paragrafo §3.2 si sono presentati dei casi di studio antropologici di società in cui si riconosce un terzo genere e a cui gli si attribuisce anche un nome (berdache, hijras, koniag, tanala, mesakin *et al.*). Nella nostra società, il maschio gay effeminato è a mio parere il tipo di soggetto che, più di altri, ha costruito una sua specifica identità<sup>34</sup> (a mio avviso, assimilata a quella femminile solo per approssimazione e mancanza di strumenti concettuali). Dall'altra parte, le lesbiche mascoline sono anch'esse già identificate da un termine proprio (anche se, al momento, solo in lingua inglese: "butch"<sup>35</sup>). Nonostante ciò, il dibattito circa la possibilità di considerare la *butch* come un'identità a sé (e non semplicemente un'identità maschile in un corpo nato femmina) è tuttora aperto:

Although some lesbians argue that butches have nothing to do with "being a man," others insist that their butchness is or was only a route to a desired status as a man (Butler, 1990/1999, xi-xii).

La lista dei soggetti in cerca di un'identità di genere – chiamati "nomadi" da Rosi Braidotti (1995) – è potenzialmente più lunga. Anche la nuova figura di maschio metropolitano (il *metrosessuale*, cfr. 3.1.5) nella misura in cui si caratterizzi con atteggiamenti, comportamenti e ruoli non riconducibili né al maschile né al femminile potrebbe costituirsi come un nuovo genere.

3. Infine, si consideri la sessualità. Come già anticipato in precedenza, questo è probabilmente il più misterioso e complesso tra tutti gli aspetti qui considerati. Come dice il neurobiologo e scrittore Alessandro Cellerino: «Il sesso rimane, a tutt'oggi, uno dei più grandi misteri della biologia dopo l'origine della vita stessa» (Cellerino, 2002, 19). Tuttavia, facendo piazza pulita, in primo luogo, di tutti quei comportamenti ascrivibili a patologie mentali, se non ad atti condannabili penalmente<sup>36</sup>, e quindi limitando l'*oggetto* dell'orientamento sessuale agli *esseri umani adulti e consenzienti*,

<sup>32</sup> La Butler cita i Berdache in una nota, rimandando il lettore al testo di Suzanne Kessler e Wendy McKenna (1978) per una critica della logica dicotomica del genere (cfr. Butler, 1999, 194).

<sup>33</sup> Anziché considerarli come due stati della stessa proprietà o – se rappresentati graficamente – come due poli opposti situati nello stesso *continuum* (cfr. Bem, 1974; §2.3.2.2).

<sup>34</sup> A sostegno di ciò, si torni sulle riflessioni fatte a proposito dell'eteronormatività e dell'omofobia (§3.3.1 e §3.3.2) e del loro ruolo nella costruzione dell'identità maschile (cfr. Tognoli, 1980; Kimmel, 1994; Herek, 2000; Borrillo, 2009).

<sup>35</sup> Usato come aggettivo significa "molto (o troppo) maschile". Come sostantivo si traduce come "maschiaccio" (cfr. voce 'butch' in Ragazzini, 1995).

<sup>36</sup> Escludendo oggetti sessuali come i bambini (pedofilia), i morti (necrofilia), gli animali (zoofilia), le feci (coprofilia), o altre parafilie (esibizionismo, feticismo, frotteurismo, masochismo, sadismo, feticismo di travestimento, voyeurismo, scatologia telefonica, parzialismo, clismafilia, urofilia) più o meno gravi, ma comunque tutte incluse nell'ultima revisione del DSM IV.

ugualmente si ha una grande molteplicità di combinazioni possibili<sup>37</sup>. Innanzitutto si può scindere l'attrazione verso un *corpo* sessuato di un certo tipo (più o meno maschile, più o meno femminile, transessuale etc.), dall'attrazione sessuale orientata verso l'*identità*. Personalmente mi è capitato più volte di imbattermi in lesbiche femminili a cui piaceva il corpo femminile (per questo definite "lesbiche") ma erano attratte esclusivamente da chi possedeva una forte identità maschile (*butch*). Il "problema", in questo caso, è che le *butches* sessuano spesso il loro corpo in senso maschile (altrimenti non sarebbero percepite come "butch"). In questo caso l'oggetto principale di attrazione sessuale sembra essere il possesso della vagina da parte di una persona con identità maschile, in linea con quanto affermato da Butler sul desiderio lesbico (cfr. Butler, 1990/1999, 156-157; citata precedentemente in §4.1.1). Senza passare in rassegna ogni possibile combinazione sessuale, si riporta solo questo stralcio di intervista che mostra come spesso l'attrazione sessuale sia spesso rivolta all'*identità* oltre che al  *sesso*:

molti miei amici gay piuttosto femminili non andrebbero mai con delle checche, cioè con *altre* checche, cercano degli uomini virili (...) sono molti i gay a cui piacciono gli uomini virili, il problema è che è difficile trovare un uomo virile che vada con altri uomini e non con le donne (...)

Pensaci un attimo, in questo modo non si reitera la relazione eterosessuale? Si è solo spostato il campo da gioco: la relazione non è più tra sessi, ma tra identità. (...) Un maschio gay molto effeminato cerca un compagno virile e non potrebbe cercare invece una compagna molto maschile?

No. Lo escludo. Almeno a me personalmente una ragazza mascolina non mi attrae affatto. Ma penso che in generale un gay sia attratto dal maschio, cioè dal corpo maschile. Poi se questo maschio si comporta anche in maniera virile, che ben venga (Josp).

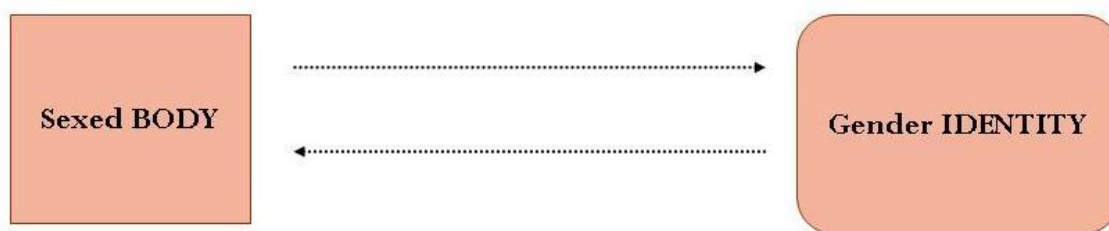
A voler rimanere all'interno dell'orientamento sessuale più comunemente inteso e dunque quello che prende ad *oggetto* solo il corpo si perdono molte informazioni; seppure il corpo rimanga l'*oggetto* privilegiato verso cui si è orientati sessualmente, spesso è più la *combinazione* tra un modo del corpo ed uno dell'identità a costituire l'oggetto completo del desiderio sessuale.

Il modello proposto in figura 14, in ogni caso, non intende definire le modalità di risposta possibili per ogni variabile<sup>38</sup>, ma soltanto *introdurre* le relazioni rimaste escluse dal modello classico. Così da costruire un modello più dinamico e aperto che sia in grado di includere tutti i casi che non rientravano (se non in forma di anomalie) nel precedente modello.

<sup>37</sup> In una lezione all'università di Birmingham il sociologo Giovanni Porfido, provando ad enumerare tutte le combinazioni sessuali possibili, stila un elenco di parecchie pagine, senza pretesa di esaustività, che mi è stato mostrato dalla ricercatrice Monica Wirz.

<sup>38</sup> Questo aspetto, limitatamente al sesso e al genere, verrà affrontato nel paragrafo §4.2.1

### 4.1.2.1 Relazioni di interdipendenza tra corpo sessuato e identità di genere



I modi in cui il corpo sessuato agisce sull'identità di genere sono stati più volte richiamati durante tutto questo lavoro. Il fatto di nascere o meno con precise caratteristiche anatomiche mette in moto tutto un sistema di incentivi e disincentivi che organizza la vita del bambino o della bambina e costruisce la loro identità di genere. I fattori *socio-culturali* intervenienti tra le due variabili sono quindi – senz'altro – i più importanti da considerare per comprendere questa relazione. Tuttavia un'influenza prettamente genetica e biologica non va comunque dimenticata o esclusa dall'analisi:

I risultati ottenuti in più di cinquant'anni di ricerche su differenti modelli animali e nell'uomo hanno chiarito numerosi degli eventi molecolari necessari alla determinazione e differenziazione sessuale e hanno tentato di definire quali siano i fattori critici per una corretta espressione dell'identità di genere nella specie umana (...) molti interrogativi restano ancora aperti, e ancora poco si conosce sull'interazione tra biologia e ambiente nel modellare la sessualità umana. Tuttavia si può affermare che nell'uomo le influenze socioculturali non rappresentano gli unici fattori responsabili della definizione dell'identità di genere, ma che anche l'ambiente ormonale presente in epoca prenatale e probabilmente influenze di tipo genetico svolgono un ruolo importante in questo processo (Negri, 2007, 73).

Più interessante, dal punto di vista di questa tesi, è ammettere che esista anche una relazione inversa. L'identità di genere può agire (ed in effetti lo fa) sul corpo<sup>39</sup>. Una volta che ci si identifica con un'identità di genere, è naturale voler comunicare alla società tale identità. Il nostro corpo è il primo e il principale mediatore tra noi e il mondo. Si pensi ai modi in cui alcune tribù e popoli<sup>40</sup> modificano il proprio corpo investendolo di messaggi culturali. Quindi quale miglior *medium* di comunicazione se non il nostro stesso corpo per rimandare agli altri l'identità che sentiamo nostra? Del resto, la modifica del corpo per motivazioni culturali ha anche un nome specifico: *antropopoiesi*<sup>41</sup>.

All'allineamento *tra* identità di genere e sesso biologico<sup>42</sup>, ritenuta la relazione *naturale* che deve emergere tra le due variabili, è stato recentemente attribuito un termine ben preciso: *cisgenderismo*<sup>43</sup>. In un'ottica di anti-discriminazione, assegnare un nome a questo concetto (così come ad altri) è politicamente importante, sia perché solo così è possibile includerlo in

<sup>39</sup> «It's more changeable than gender identity». Afferma serafica, in un'intervista, la prof.ssa di studi di genere Joanne Kalogeras, riferendosi al corpo.

<sup>40</sup> Ad esempio, i berberi del Marocco, gli indigeni del Borneo e della Nuova Zelanda, gli eschimesi, i popoli dell'amazzonia, le donne dell'India ed altri. Alcune tra le pratiche di modifiche corporali documentate dagli antropologi sono: tatuaggi, piercing, sacrificazioni, marchiature a fuoco, allungamento del collo, dei lobi delle orecchie, restringimento del giro vita, dei piedi, del cranio, circoncisione maschile e femminile, limatura dei denti.

<sup>41</sup> Il termine è una crasi delle parole *anthropos* (essere umano) e *poiesis* (fare, produrre). Quindi la capacità dell'essere umano di costruire se stesso, sia dal punto di vista identitario (porsi come soggetto) sia dal punto di vista fisico (costruire il proprio corpo). L'antropologo Remotti fa derivare la capacità antropopoietica dell'essere umano dalla sua *incompletezza* biologica (cfr. Remotti, 1996, 11-19).

<sup>42</sup> Si faccia caso: non l'allineamento *dell'*identità di genere *al* sesso biologico. Unica possibilità data nel modello classico, vista l'impossibilità di influenzare il sesso biologico.

<sup>43</sup> La parola ha delle origini recenti, fu usata nei primi anni '90 da alcuni attivisti transessuali e *transgender*. Il termine indica la conformità tra i comportamenti e i ruoli considerati appropriati per il *sex* di un soggetto e l'*identità di genere* di quel soggetto.

un discorso così da poterne *parlare* (e contestarne la presunta naturalità/normalità) e sia perché predispone a percepire la contrapposizione tra *cis*-genderismo e *trans*-genderismo all'interno di uno *stesso* piano semantico. Si può continuare a pensare che una relazione sia più corretta e naturale dell'altra, senza però che questo sia confermato dall'assenza di un termine per la prima relazione e dalla necessità invece di specificare ciò che è giudicato aberrante ed anormale<sup>44</sup>.

I transessuali sfidano il cisgenderismo? Sì e no. Sì, nella misura in cui dimostrano che non sempre il genere e il sesso biologico sono allineati. No, nel momento in cui adeguano, allineandolo, il proprio corpo alla propria identità di genere. Per un *queer* o per un esperto in *queer studies*, questo è un concetto basilare.

Lo lascio spiegare a Cristina in un passaggio dell'intervista che riporto qui di seguito:

I travestiti<sup>45</sup> e i trans cercano di mutare la propria apparenza estetica per poter poi agire in maniera consona e allineata alle norme sociali e, in questo senso, sono complici del sistema sociale che prescrive le norme di genere. Una lesbica "butch" che si taglia i capelli cortissimi, che cerca di nascondere il suo seno, che si veste con vestiti da "maschio" da una parte sta dicendo: io non ci sto ad apparire come voi dite che dovrebbe apparire una donna ['femmina', sarebbe stato più corretto], dall'altra sta rimandando, rimarcando e stereotipizzando l'immagine di come un maschio dovrebbe apparire per essere considerato tale (Cristina, antropologa e studiosa *queer*).

L'importanza che i *transessuali* attribuiscono al corpo, fino al punto di intervenire chirurgicamente su di esso, conferma la norma che prevede l'allineamento sesso-genere (cfr. Ruspini e Inghilleri, 2008, 19-20); mentre sono i *trans gender* che, nella misura in cui *non* sessuano il proprio corpo, sfidano tale norma. Seguendo questa stessa logica, Chi-chihi (che possiamo definire "transgender eterosessuale") sfida l'eteronormatività (non adegua il suo genere al suo orientamento sessuale), mentre i gay nel loro essere effeminati e le lesbiche nel loro essere mascoline la confermano. Sono infine i soggetti *queer* che con il loro corpo sessuato in maniera indefinita, con la loro identità mobile e la sessualità molteplice destabilizzano completamente tutte le norme che regolano il modello classico.

Si è già visto fino a che punto oggi la scienza ed in particolare le biotecnologie (§3.1.4) permettano di sessuare il proprio corpo e come questo venga in effetti modificato non solo (ed in modo drastico) dai transessuali, ma anche – in modo *visibile* – dai transgender, dai gay effeminati, dalle femmine mascoline e dai *queer* e – in modo *invisibile*, perché comportamento ritenuto "normale" e che quindi fa da *sfondo* agli altri<sup>46</sup> – dagli uomini e dalle donne.

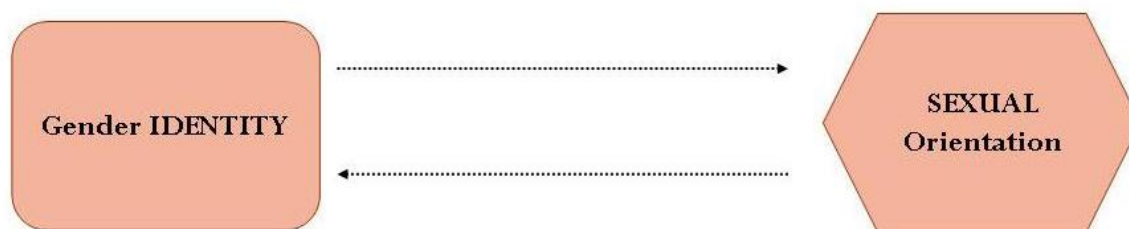
Nel momento in cui si pone la possibilità che il corpo venga sessuato anche da uomini e donne *cisgender*, l'impegno che questi approfondono nel sessuare quotidianamente il proprio corpo diventa lampante. Nella nostra società, *diventa* particolarmente visibile lo sforzo profuso dalla maggioranza delle donne nel modificare in senso femminile il proprio corpo (cfr. §3.1.5). Tuttavia la reciproca influenza tra corpo ed identità – nella maggioranza dei casi – fa sì che anche un soggetto con un corpo maschile agisca da *uomo* e *sentendosi* uomo modifichi il proprio *corpo* in modo che si confaccia all'immagine che la società ha e si aspetta di un uomo.

<sup>44</sup> Un discorso simile si era fatto all'inizio del paragrafo §3.3.2 a proposito delle parole *omosessuale* ed *eterosessuale*. Del primo esistono innumerevoli sinonimi, mentre del secondo nessuno, in quanto utilizzare una vasta terminologia è superfluo per riferirsi ad un atteggiamento considerato normale.

<sup>45</sup> Includendo i travestiti nel suo discorso, Cristina intende far rientrare vestiti ed ornamenti nel concetto di corpo sessuato. Posizione estrema, ma comunque condivisibile se si vuole considerare il corpo sessuato come mezzo con cui si comunica la propria identità al mondo esterno. La differenza tra le concezioni di *sesso biologico* e *corpo sessuato* raggiunge, in questo frangente, la sua massima distanza.

<sup>46</sup> Sulla necessità che lo sfondo diventi figura per poter essere percepito, si rimanda alla "teoria della forma" (*Gestalt theory*), già richiamata precedentemente in questa tesi (§ 2.3.2.2, nota 143).

### 4.1.2.2 Relazioni di interdipendenza tra identità di genere e orientamento sessuale



La relazione tra identità e orientamento sessuale è tra le più analizzate negli studi di genere, anche se, come si legge in uno dei maggiori portali LGBTQ americani: «there is little agreement concerning the relationship between gender and sexuality. Because twentieth-century Western cultures have defined sexuality according to gender, the two concepts are intricately related» (sitografia 42).

Nel modello classico, presentato nella prima versione (Fig. 11), si afferma che tra il genere e l'orientamento sessuale sussiste solo una parziale relazione, mentre nella variante del modello classico (Fig. 12) è proprio l'identità di genere a determinare l'orientamento sessuale, sempre tramite la norma eterosessuale. In ogni caso non erano previste influenze in senso contrario.

Nel nuovo modello invece la relazione tra le due variabili è bidirezionale.

Non soltanto, infatti, l'essere uomo o donna, può essere la *causa* dell'orientamento eterosessuale<sup>47</sup> e non soltanto – come vuole la teoria psicoanalitica freudiana – un'identità di genere invertita (rispetto al sesso *genetico*) può essere causa dell'omosessualità, ma anche l'orientamento sessuale può influenzare l'identità di un soggetto, modellandola così da adeguarla o renderla “coerente” con il proprio orientamento sessuale.

Come suggerito dall'esempio del caso di Josp (riportato in §3.3.1), una persona che ha un'identità maschile, dopo essersi riscoperta attratta dai maschi e iniziando una (o più) relazioni omosessuali, può nel corso della sua vita (così come è successo a Josp in un lasso di tempo di 18 mesi) cambiare alcuni atteggiamenti nel suo modo di essere e quindi modificare la sua identità.

In casi come questi è l'orientamento sessuale ad esercitare un'influenza diretta sull'identità.

Questa può venire *mascolinizzata* nel caso in cui un maschio eterosessuale pensi che l'essere più *uomo* lo aiuti nel migliorare il rapporto con l'altro sesso.

Ma può anche essere *de-mascolinizzata* per perseguire il medesimo scopo. Forse è proprio questo il ragionamento, più o meno consapevole, di tanti *metrosessuali* o anche semplicemente di tanti maschi *eterosessuali* che si sono resi conto che l'essere troppo maschili nella “conquista del *gentil* sesso” non paga più come un tempo<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> Come si è più volte ripetuto in questo lavoro, è in particolare l'identità maschile ad essere intrisa di eterosessualità (cfr. §3.3.2). Mentre quella femminile è meno soggetta all'eteronormatività. Questa maggiore “libertà” dell'identità femminile dall'orientamento sessuale può essere interpretata come una delle possibili cause del perché, nella famosa “scala Kinsey” (citata nella nota 91 del paragrafo §3.3), le donne si distribuiscano in maniera progressivamente decrescente dalla prima modalità ‘soggetto esclusivamente eterosessuale’ all'ultima (settima) modalità ‘soggetto esclusivamente omosessuale’, mentre la distribuzione della popolazione maschile è bimodale: o esclusivamente eterosessuali o omosessuali. Considerato che la scala Kinsey *non* è un test in grado di individuare (ad esempio tramite domande proiettive) l'orientamento sessuale degli individui, ma chiede esplicitamente ai soggetti di definirsi e quindi indica solo la loro auto-percezione, è ipotizzabile che gli uomini interpretando l'*orientamento sessuale* come strettamente connesso alla propria identità tendano a dicotomizzare anche il loro comportamento sessuale.

<sup>48</sup> Le ragioni del cambiamento dei criteri utilizzati dalle donne nella scelta del proprio “uomo ideale” (in qualsiasi rivista femminile si trovano innumerevoli prove a sostegno del fatto che, sempre più, le donne cercano negli uomini *alcune* caratteristiche tipiche del genere femminile) ancora una volta possono trovare un'elegante spiegazione di natura bio-evoluzionista. L'ambiente naturale e sociale in cui, nell'età moderna, vive l'essere umano è mutato rispetto al medioevo o all'età antica, per cui la violenza e la brutalità che hanno caratterizzato

L'identità può essere mascolinizzata, ad esempio, nel caso di una femmina omosessuale attratta dalle *femmes*, mentre non ha bisogno di "invertirsi" nel caso opposto (una *femme* in cerca di una *butch*), anzi semmai la *femme* accentua ancor di più la sua femminilità<sup>49</sup>.

Lascio al lettore l'incombenza di riempire la casistica possibile e decidere se alcune identità non escano dal *continuum* maschile-femminile per costituirsi semplicemente come "altre". Tra queste, l'identità del maschio gay, a me sembra, anche per ragioni storiche e di rappresentazione iconografica, la più definita e quindi la più distinguibile tra tutte le identità "non convenzionali".

Un ulteriore elemento su cui voglio focalizzare l'attenzione è l'importanza che i ruoli *attivo* e *passivo* hanno nella definizione del genere maschile e femminile. La differenza simbolica tra attività e passività è – praticamente in ogni cultura – alla base della differenziazione di genere (cfr. §2.3.1 e §2.3.2). I ruoli, attivo e passivo, si ritrovano anche nel comportamento sessuale fungendo così da terreno comune tra la proprietà di genere e quella dell'orientamento sessuale.

Qui di seguito si comprende in che modo il ruolo attivo e passivo viene collegato all'orientamento sessuale nella teoria psicoanalitica di orientamento freudiano di Nicolosi e come, utilizzando i concetti di *dominanza* e *subordinazione*, anche Giorgio Celli introduca in etologia il ruolo attivo/passivo come elemento centrale per spiegare la relazione tra il genere e la sessualità:

[l'omosessualità] si presenta generalmente, infatti, in pazienti provenienti da famiglie dominate da una personalità materna forte, spesso invasiva nei confronti dei maschi della famiglia, e con un padre assente, e comunque non impegnato nell'introdurre il figlio al mondo degli uomini e della cultura maschile (Claudio Risé [prefazione] in Nicolosi, 1993/2007, 10).

Lo stesso Freud notava come spesso un bambino cresciuto in una famiglia formata da una madre forte e da un padre debole mostrasse frequentemente l'insorgenza di tendenze omosessuali, ma probabilmente il fenomeno, più che a un'assenza "psicologica" paterna, è spiegabile anche con un anormale equilibrio di dominanza-subordinazione presentato al bambino da una famiglia in cui i ruoli abituali sono capovolti (Celli, 1972, 162).

In un passaggio precedente, Celli aveva già messo in relazione la dominanza e la subordinazione (sessuale) rispettivamente con il comportamento maschile e quello femminile. Iniettando degli ormoni nel corpo di un animale, questi diventa più aggressivo, cambia il suo "status sociale" (genere) e assume un comportamento sessuale dominante:

Negli animali, come vedremo, dominanza e comportamento maschile, sudditanza e comportamento femminile sono spesso in relazione, per cui gli ormoni produrrebbero l'inversione non direttamente ma come conseguenza della modificazione dello stato sociale permessa all'individuo trattato da un aumento di aggressività indotta dagli ormoni medesimi (Celli, 1972, 130).

Poiché gli ormoni fanno parte del "corpo sessuato", Celli mette in relazione le tre proprietà utilizzando la variante del modello classico (Fig. 12), ma allo stesso tempo sovvertendo alcune relazioni. Il "corpo sessuato" (sotto forma di ormoni) agisce sull'identità di genere invertendola. Una volta invertita, la nuova identità di genere produce un cambiamento nel ruolo sessuale dell'animale.

---

per tanto tempo l'identità maschile e che avevano una loro ragione adattiva, oggi non hanno più ragione di esistere. Si consideri anche la cattiva valutazione ottenuta nei test psicologici dal maschio che ottiene punteggi *troppo* maschili (cfr. §2.3.2.2, Tab. 12) o il paragrafo sulla prospettiva evoluzionista (§3.1.3). Anche secondo i risultati della ricerca condotta da Cheryl Holt e Jon Ellis, per le donne l'uomo ideal-tipico ha caratteristiche androgine, nonostante ciò, gli uomini preferiscono continuare a pensare che l'ideale di uomo sia un uomo molto mascolino (cfr. Holt & Ellis, 1998, 931).

<sup>49</sup> Così come si può vedere da uno stralcio di intervista, precedentemente riportato (cfr. §3.3.1), con Marianna, ragazza polacca molto mascolina "ora che ci penso bene, da quando stiamo insieme, lei [riferito alla sua ragazza] è ancora *più* femminile. È una vera e propria *femme*".



Ciò che descrive Celli tra il genere e l'orientamento sessuale è una relazione plausibile, così come sono plausibili, ed effettivamente si verificano in molti casi, le relazioni genere-orientamento che seguono la norma eterosessuale. Ma ciò non significa che queste siano le uniche relazioni possibili. Infatti, sono d'accordo con Butler quando afferma:

It is important for me to concede, however, that the performance of gender subversion can indicate nothing about sexuality or sexual practice. Gender can be rendered ambiguous without disturbing or reorienting normative sexuality at all (Butler, 1990/1999, XIV).

Butler sostiene che è possibile avere un genere invertito, rimanendo *eterosessuali*, nell'accezione più classica di questo termine<sup>50</sup> e che, in ultima analisi, non si deve incorrere nell'errore di "disturbare" l'orientamento sessuale ogni qualvolta si parli di genere.

In particolar modo, non è scontato intuire i modi in cui hanno agito le relazioni che vedono coinvolti i soggetti "eccentrici":

No correlation can be drawn, for instance, between drag or transgender and sexual practice, and the distribution of hetero-, bi-, and homo-inclinations cannot be predictably mapped onto the travels of gender bending or changing (*Ibidem*).

Ci sono molti modi in cui il genere può divenire l'*effetto* di un orientamento sessuale. Si può ipotizzare, senza farla diventare una regola, che la norma eterosessuale tra genere e orientamento agisca nel senso opposto predetto dalla variante del modello classico (Fig. 12) e cioè che l'orientamento sessuale agisca sul genere per renderlo *compatibile* alla norma eterosessuale:

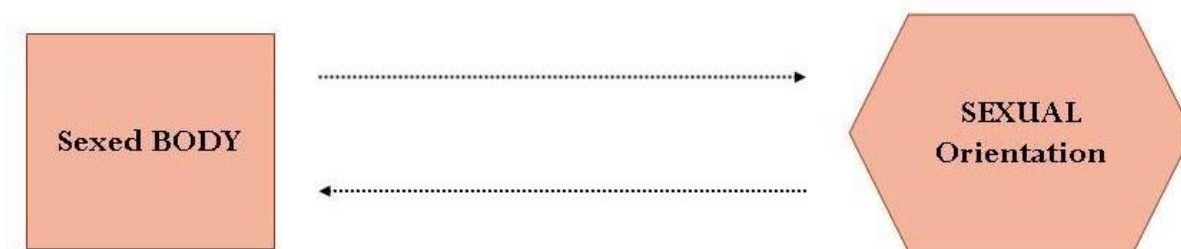
Sometimes gender ambiguity can operate precisely to contain or deflect non-normative sexual practice and thereby work to keep normative sexuality intact (*Ibidem*).

Per cui, in parole povere, un gay cerca di rendersi femminile nella speranza di trovare un maschio-virile omosessuale che però nella nostra società si è quasi estinto, mentre una lesbica si mascolinizza (diventando *butch*) nella speranza di incontrare una femmina-femminile omosessuale (la *femme*) che storicamente ha sempre goduto di una maggiore benevolenza sociale.

---

<sup>50</sup> Ovverosia, rimanendo attratti verso il sesso biologico opposto pur avendo invertito il proprio genere. Il caso di Chi-Chihi è un esempio di questo tipo (vedi stralcio di intervista in §3.1)

### 4.1.2.3 Relazioni di interdipendenza tra corpo sessuato e orientamento sessuale



Secondo una recente e condivisa definizione, il desiderio sessuale di un individuo è: «il risultato della somma di diverse energie che lo spingono a ricercare o a fuggire un comportamento sessuale attivo» (Zirilli *et al.*, 2007, 100). Nell'essere umano la funzione libidinale è la più complessa da descrivere sul piano fisiologico, perché fattori puramente biologici interagiscono continuamente con fattori psichici. Si pensi che l'essere umano è l'unica specie del regno animale ad essere completamente sganciata dall'*estro*<sup>51</sup>, in altre parole, siamo: «gli unici animali che fanno sesso per piacere e non solo per riprodursi»<sup>52</sup> (*Ibidem*).

Se da un lato, gli ormoni (androgeni ed estrogeni) sono sicuramente i principali responsabili dell'*appetito sessuale* umano, dall'altro è difficile stabilire se l'*oggetto* di questo appetito e cioè la *direzio*ne dell'orientamento sessuale è anch'esso definito da componenti fisiologiche e risposte ormonali (come potrebbero essere i *feromoni*) o se invece scaturisce tutto da eventi intrapsichici che si generano a livello cognitivo (corteccia cerebrale) ed emotivo (ipotalamo, sistema limbico). In questo caso il desiderio sessuale origina in forma di pensieri, immaginazione e fantasie.

Anche se si esclude ogni causa puramente biologica, la relazione corpo-sesso, tramite il ruolo giocato dalle variabili socio-culturali, data una certa conformazione anatomica del corpo maschile e femminile, *prescrive* l'etero-sessualità obbligatoria ed esclusiva. Che in effetti è la relazione più diffusa nella nostra società, anche se non la sola. Se tutti i maschi della specie umana fossero orientati verso le femmine e viceversa, sarebbe facile pensare che *biologicamente* c'è qualcosa che determina tale attrazione. Allo stesso modo, sarebbe stato difficile individuare ed isolare il fattore biologico che renderebbe l'eterosessualità una legge di natura (mancherebbero i soggetti per differenziare il gruppo sperimentale da quello di controllo).

<sup>51</sup> Cioè dall'obbedienza ai cicli ormonali e stagionali che in tutto il resto del regno animale regolano l'accoppiamento (cfr. Zirilli *et al.*, 2007, 100).

<sup>52</sup> Ad essere precisi condividiamo questa caratteristica con un'altra specie animale, uno scimpanzé dell'Africa centrale: il bonobo. Il bonobo è geneticamente vicinissimo alla specie umana (98% di patrimonio genetico in comune), anche la sessualità di questa specie è sganciata dall'*estro*. Il bonobo fa sesso per diversi motivi: piacere, per ottenere un credito (una banana), per fare pace, per fare amicizia, per imporsi etc. (cfr. Zirilli *et al.*, 2007, 100). Frans de Waal, probabilmente il più importante primatologo vivente, descrive il bonobo con queste parole: «La specie è ben caratterizzata come egualitaria, centrata sulla femmina, è usa a sostituire il sesso all'aggressione. Mentre nella maggior parte delle altre specie il comportamento sessuale costituisce una categoria ben distinta, nel bonobo esso è parte integrante di tutte le relazioni sociali - e non solo di quelle tra maschi e femmine. I bonobo fanno sesso praticamente in tutte le possibili combinazioni (anche se tali contatti sono inibiti tra parenti molto stretti). E le interazioni sessuali avvengono tra i bonobo più spesso che tra tutti gli altri primati. Nonostante la frequenza dell'attività sessuale, il tasso di riproduzione dei bonobo in natura è circa uguale a quello degli scimpanzé. Una femmina mette al mondo un solo piccolo alla volta, a intervalli di cinque o sei anni. I bonobo, dunque, condividono con la nostra specie almeno una caratteristica molto importante: una parziale separazione tra riproduzione e sessualità» (de Waal, 1995, 82). L'esistenza e il comportamento degli scimpanzé bonobo (probabilmente la specie animale più vicina a quella umana) suggerisce l'idea che - se non fosse per la norma eterosessuale - anche l'essere umano sarebbe allegramente bisessuale.

È grazie alla compresenza di persone *omo* ed *etero*-sessuali che si sono potuti svolgere diversi studi empirici per capire se la differenza di orientamento generasse da un fattore genetico, biologico o ambientale.

Si è già detto della ricerca sui geni fatta dal prof. Ciani (cfr. §3.3, nota 102), Alessandro Cellerino cita molte altre ricerche in cui si ipotizzano cause biologiche all'origine dell'omosessualità.

Nelle femmine, ad esempio, gli squilibri ormonali nel grembo della madre a cui l'embrione è sottoposto possono dare luogo a femmine mascolinizzate sia nel fisico che nel comportamento (più aggressive, a causa di un'alta concentrazione di testosterone), ma questo riguarda più l'identità di genere: sono più aggressive, si sentono meno femminili e quindi sono più propense ad assumere un ruolo attivo e ricercare una compagna con identità femminile.

In un altro studio, svolto nel 1990, i due ricercatori olandesi Swaab e Hoffman hanno scoperto che il nucleo soprachiasmatico dell'ipotalamo dei maschi *omosessuali* era più grande del 70% e conteneva una quantità di neuroni maggiore del 110% rispetto a quello dei maschi *eterosessuali*. Tuttavia, quella regione dell'ipotalamo non ha nulla a che fare con la sessualità<sup>53</sup>, è quindi difficile attribuire un significato a tale correlazione e la ricerca è stata liquidata come poco significativa.

Un'altra ricerca, seppur simile e contemporanea a quella svolta dai due olandesi, ebbe molto più risalto mediatico, tanto che televisioni e giornali (soprattutto americani) dichiararono risolto il secolare dibattito sull'origine dell'omosessualità, attribuendole una base biologica. Mi riferisco alla ricerca del neurobiologo inglese Simon LeVay, pubblicata su *Science* nel 1991. LeVay, studiando le differenze anatomiche tra il cervello maschile e quello femminile, scoprì che uno dei nuclei dell'ipotalamo (chiamato INAH-3) negli omosessuali maschi ha dimensioni simili a quello delle femmine, risultando quindi più piccolo di quello della media degli eterosessuali maschi.

Tanto bastò ad attribuire una causa anatomica all'omosessualità maschile.

Ci volle del tempo prima che i risultati della ricerca di LeVay fossero rimessi in discussione. Solo dopo che tali risultati furono rivisti da un'ottica diversa ci si rese conto che la questione sull'origine dell'omosessualità era tutt'altro che chiusa. Nel valutare la ricerca di LeVay non si era considerato un principio basilare in neurobiologia: la *plasticità neuronale*.

Vediamo, con le parole di Cellerino, cosa significa quest'espressione:

Non solo il cervello è l'organo responsabile dell'esecuzione degli schemi comportamentali, ma i movimenti che effettuiamo e gli stimoli che riceviamo sono in grado a loro volta di modificare il nostro cervello. Il cervello è tutt'altro che un calcolatore le cui connessioni sono saldate e inamovibili: è un organo plastico soggetto a un mutamento continuo (anche se impercettibile) ed è questa plasticità che permette di memorizzare nuove nozioni e schemi motori nonché di adeguarsi all'ambiente in base alle interazioni che si hanno con esso. Quindi è altrettanto possibile che le differenze anatomiche osservate nel nucleo INAH-3 degli omosessuali siano *effetto* e non *causa* dell'omosessualità (Cellerino, 2002, 110).

Nella prematura valutazione della ricerca di LeVay si è commesso lo stesso errore che si commette nel modello classico: si considera il corpo come variabile non influenzabile da nessun'altra.

In realtà, è da molto tempo che le indagini paleo-antropologiche hanno messo in luce che lo sviluppo cerebrale tipicamente umano avviene in un ambiente già ampiamente caratterizzato dalla cultura. Come afferma l'antropologo Francesco Remotti, citando anche Clifford Geertz:

il cervello non è soltanto fattore, condizione o causa efficiente della cultura, ma è anche un suo prodotto. Anzi, un po' tutto l'uomo risulta essere modellato somaticamente – come sostiene Geertz (1973/1987, 92) – dagli attrezzi, dalla caccia, dall'organizzazione familiare, così come dall'arte, dalla religione, dalla scienza (Remotti, 1996, 13).

<sup>53</sup> L'unica funzione nota del nucleo soprachiasmatico è il controllo dell'orologio interno che comunica al nostro organismo quando è giorno e quando è notte (Cellerino, 2002, 109).

In questo paragrafo si vuole dunque introdurre la possibilità che il comportamento sessuale agisca (o retroagisca) sul corpo sessuato, modificandolo. Se è possibile che un comportamento sessuale modifichi l'anatomia del cervello, si ha facile gioco nell'affermare che l'estetica del proprio corpo possa essere modificata dai gusti sessuali.

Così come negli altri due paragrafi precedenti, anche qui ci si può sbizzarrire a pensare ai tanti modi in cui si può sessuare un corpo e ai tanti scopi diversi che si possono voler perseguire attraverso una sessuazione o un'altra.

Anche in questo caso, l'esempio paradigmatico è quello di molte donne eterosessuali che – per piacere agli uomini – agiscono sul loro corpo modellandolo ed aderendo a modelli di bellezza imposti da una società sessista (oltre che etero-sessista) come la nostra.

In proposito è interessante notare come già la modalità 'identità femminile' spingesse la donna verso quella stessa direzione. In queste due relazioni unidirezionali, è facile scorgere le tracce di una società maschilista che ha cucito addosso all'identità femminile una caratteristica, quella di sedurre e di piacere ai maschi, che dal punto di vista naturale e filo-evoluzionista, non ha alcun senso<sup>54</sup>.

---

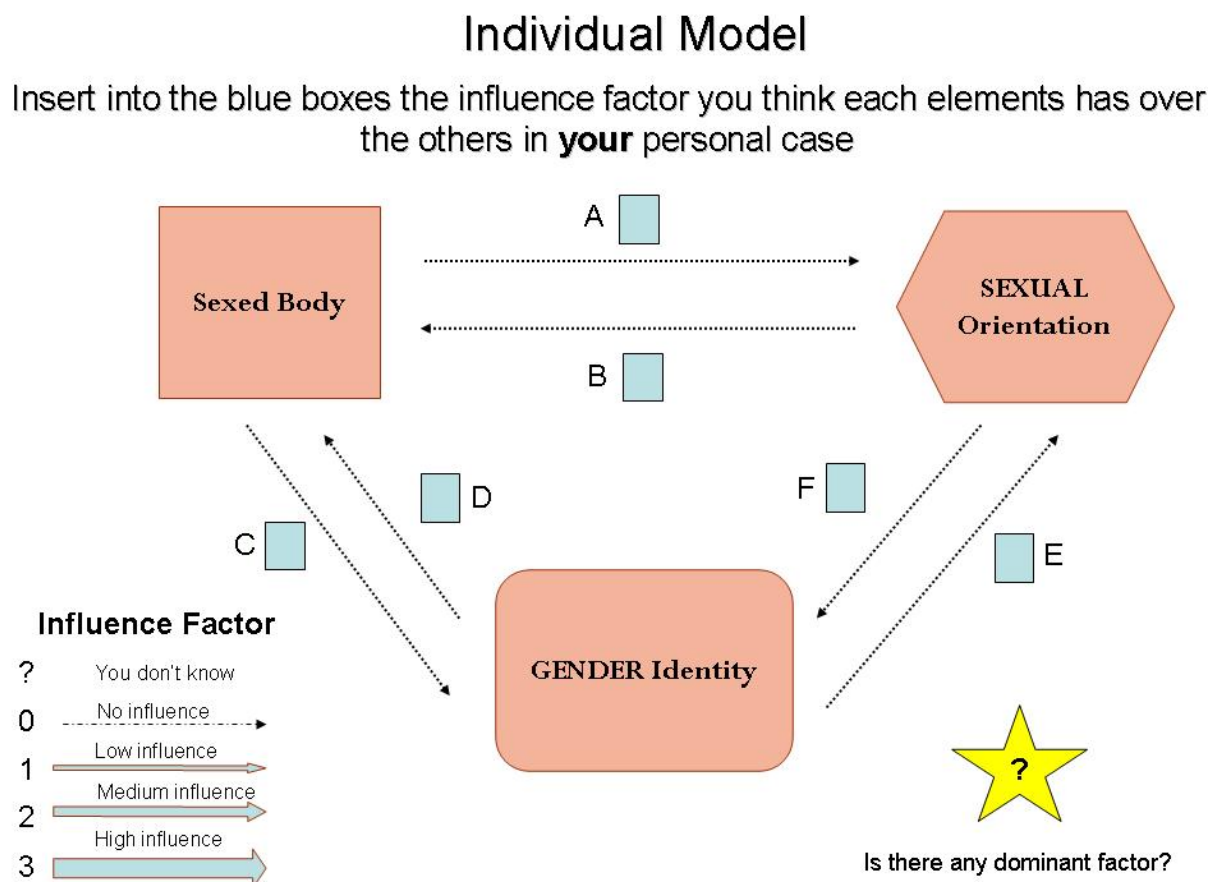
<sup>54</sup> In natura, nella specie umana sarebbe la femmina a scegliere con chi accoppiarsi. Ciò è dovuto non solo al diverso "rapporto numerico tra i sessi", ma anche alla diversa quantità di risorse che maschio e femmina investono sia nel rapporto sessuale (sperma *versus* ovuli) che nell'eventuale gestazione del nascituro (cfr. Wickler & Seibt, 1986; §3.1.3). Non è un caso che nelle altre specie animali, laddove si riscontri una differenza estetica tra i due sessi e laddove sussistano le stesse condizioni sopracitate sia il *maschio* ad avere i colori più sgargianti (si vedano le farfalle), i piumaggi più belli (il fagiano e altri uccelli) o a fare bella mostra del proprio fisico per attirare le femmine, che invece solitamente hanno la preoccupazione di passare inosservate così da sfuggire ai predatori.

### 4.1.3 Il modello dinamico individuale

Dal modello dinamico appena presentato, raffigurato in Fig. 13, si può tentare di costruire uno strumento di rilevazione *individuale* delle relazioni corpo-genere-orientamento.

A tale scopo, ai soggetti che hanno preso parte a questa ricerca è stato mostrato il modello riportato in figura 15.

Figura 15 – Versione individuale del modello dinamico



Dopo aver mostrato ai soggetti della ricerca questo modello, tipicamente l'intervista si sviluppava in quattro fasi:

1. spiegavo – in maniera più o meno approfondita<sup>55</sup> – il significato della variabile 'corpo sessuato' e attraverso quali passaggi si fosse arrivati a tale elaborazione;
2. chiedevo loro di commentare o descrivere il modello, così da assicurarmi che stessimo parlando lo stesso linguaggio, usando schemi cognitivi simili, riferendoci ai medesimi concetti etc.;
3. chiedevo di cimentarsi nel tentativo di attribuire ad ogni relazione (in entrambe le direzioni di influenza) un "influence factor", ossia, di graduare da 0 a 3<sup>56</sup> l'influenza che ogni variabile aveva sulle altre, facendo riferimento a se stessi<sup>57</sup>;

<sup>55</sup> A seconda della situazione di intervista in cui mi trovavo e della competenza sulla materia dei soggetti coinvolti.

<sup>56</sup> I valori da 0 a 3 erano etichettati rispettivamente come: 'no influence', 'low influence', 'medium influence', 'high influence'. La possibilità di non rispondere era data dal segno interrogativo '?'.

<sup>57</sup> Si noti bene che ciò è avvenuto solo nei casi delle interviste *vis-à-vis*, non nel meta-questionario dove invece si chiedeva solo di dare una valutazione al modello *non* di rispondere ai quesiti del modello inserendo gli "influence factors" relativi al modo in cui il modello funzionava nei loro personali casi (cfr. Allegato 7). Inoltre, anche nelle interviste faccia a faccia, esordivo dicendo che se preferivano potevano ragionare in silenzio senza comunicare alcunché del loro modello individuale e potevamo discutere semplicemente della funzionalità

4. chiedevo una loro valutazione su questo modello: la difficoltà nel comprenderne il funzionamento, la difficoltà ad attribuire un coefficiente numerico alle relazioni, i dubbi sull'utilità o un altro utilizzo di questo modello, la possibilità di migliorarlo etc.

Per superare le difficoltà che emergono dal passaggio da un modello teorico (Fig. 13) ad uno strumento di rilevazione empirica (Fig. 15), ho provato ad aggiungere degli accorgimenti grafici<sup>58</sup> e di suggerire alla persona intervistata di iniziare l'analisi individuando l'elemento che all'interno del modello di interazione prevalessse sugli altri (*dominant factor*).

È risultato utile anche porre alcune domande che chiarissero il significato della direzione di una relazione o di un'altra; nella loro forma più generale le domande erano le seguenti:

- A. How much does the physicality of your body influence your sexual orientation?
- B. To which extent you change your body to make it more aligned or coherent with your sexual orientation?
- C. How much does the physicality of your body influence your gender identity?
- D. To which extent you change your body to make it more aligned or coherent with your gender identity?
- E. How much does your feeling to belong to one gender influence your sexual orientation?
- F. To which extent your sexual orientation makes you feel to belong to one gender?

Se l'intervistato continuava ad avere dubbi sulla maniera in cui, per esempio, l'orientamento sessuale potesse avere un'influenza sul corpo, allora gli (o le) proponevo degli esempi concreti (cfr. § 4.1.2.3).

Dai risultati emerge che il modello è tanto più compreso, quanto più i soggetti: 1) hanno sfidato la norma del *cisgenderismo*; 2) si sono allontanati dall'eternonormatività, 3) hanno riflettuto a lungo sul loro genere e sulla loro sessualità per questioni personali; 4) hanno approfondito la materia tramite gli studi.

È facile che per un transessuale il fattore dominante sia l'*identità di genere* e che sia questa ad influenzare il suo corpo, ed effettivamente Sylvia (trans M→F) nella relazione D ha messo un 3 (*high influence*) e nella C ha messo un 1 (*low influence*).

Per un intersesso – ad esempio un ragazzo con la sindrome di Klinefelter – è possibile che il proprio corpo influenzi molto sia la sua sessualità che la sua identità di genere.

Da alcune ricerche mediche (Debray, 1972; Rajskaja, 1972; Money *et al.*, 1974; Nielsen *et al.*, 1986) risulta che nei soggetti con la sindrome di Klinefelter la potenza sessuale è molto indebolita.

A legare le varie analisi puramente cliniche su potenza sessuale (misurata in secondi di erezione) e attività sessuale (misurata in numero di coiti al mese) è lo studio sociologico di Rajskaja (1972) che analizza i rapporti matrimoniali (quindi eterosessuali) dei maschi affetti dalla sindrome di Klinefelter:

Per quanto riguarda la vita matrimoniale (...) le cause del divorzio generalmente riguardano disaccordi a causa della vita sessuale. Tali conflitti dei partners sono evidenti da quanto emerge in uno studio in cui è stata valutata la funzione sessuale maschile (...) Dopo il coito i soggetti non si sentivano soddisfatti ed erano preoccupati dell'insoddisfazione della donna. In ordine, le difficoltà riportate nella vita sessuale erano: il senso di fallimento, la frequenza dell'ejaculazione, la durata del coito (Di Tommaso *et al.*, 2010, 114).

Quest'analisi può suggerire l'idea che alcuni soggetti 47-XXY – considerata l'importanza che la nostra società attribuisce al *fallo* e alla potenza sessuale maschile – *preferiscano*<sup>59</sup> adottare un ruolo sessuale passivo che, allo stesso tempo, potrebbe avere ripercussioni sulla loro

---

generale del modello. Tuttavia, complice anche l'ambiente sempre piuttosto intimo dove si svolgevano le interviste, solo in due casi i soggetti hanno preferito non discutere apertamente del loro modello individuale.

<sup>58</sup> Ad esempio, lo frecce in basso a sinistra che cambiano di spessore a seconda del coefficiente di importanza che si assegna ad ogni relazione.

<sup>59</sup> Una scelta simile si spiega bene all'interno della teoria della dissonanza cognitiva di Leon Festinger (1957).

identità di genere (cfr. §4.1.2.3). In un caso simile, il fattore dominante sarebbe il corpo sessuato che produrrebbe sia l'orientamento omosessuale, sia l'identità femminile.

Tuttavia, poiché uno degli obiettivi che si pone il nuovo modello è proprio quello di essere *aperto* ad ogni combinazione tra i tre elementi<sup>60</sup> e a non costituire nuove regole che determinino le combinazioni in cui si possano dare corpo, genere e sesso, è possibile che un ragazzo Klinefelter *non* sia gay, anzi alcuni studi indicano proprio che non c'è relazione tra omosessualità e sindrome di Klinefelter<sup>61</sup> ed è altrettanto possibile che sia l'*identità di genere* ad essere il fattore dominante nel modello individuale di un ragazzo Klinefelter.

Nel caso di Lollette, il ragazzo intersesso intervistato, è stata proprio la sua identità maschile che lo ha portato a mascolinizzare il suo corpo<sup>62</sup> (asportazione del seno, assunzione di testosterone), tuttavia, dal modo in cui parla delle sue esperienze sessuali, si può ipotizzare che il suo corpo abbia avuto un ruolo rilevante sul suo orientamento sessuale:

...non c'è un momento, non è che sull'agenda c'ho scritto il giorno in cui ho deciso di essere gay, non è un qualcosa che tu scegli in un giorno preciso, è un qualcosa che tu nel tempo, tu scegli nel tempo quali sono le relazioni che ti gratificano di più. qual è...

Scusami, tu hai avuto esperienze eterosessuali?

Io sì, ho avuto [pausa] beh a parte, guarda la mia vera esperienza eterosessuale, che mi sono vissuto bene, l'ho vissuta nel momento in cui ero gay. Cioè nel senso, perché prima, a 18 anni, avevo una ragazza, ma, sai, non avevo ancora consapevolezza di niente (...) poi invece circa a 23 anni ho fatto sesso con una mia amica, ed è stato molto bello, molto rilassante, perché non avevo più la pressione di dover dimostrare la virilità, di dover dimostrare che ce l'avevo duro, cioè, insomma no? I classici stereotipi maschili: il sesso che è solo la penetrazione, cioè, nel senso, esistono varie forme di piacere e quindi mi si ammosciava ma mi mettevo a ridere, vabbè bella pe' tutti va', molto tranquillo! (Lollette)

In *questo* caso, la scelta dell'orientamento sessuale di Lollette può essere interpretata nel quadro della teoria della dissonanza cognitiva di Festinger (Lollette è in cerca delle "relazioni più gratificanti") o in quello dei gruppi di riferimento di Merton (1949)<sup>63</sup>.

Sottoposto a soggetti "straight" e a digiuno di studi di genere, il modello individuale è risultato di difficile comprensione e, laddove fosse stato correttamente compreso, non forniva elementi di maggior interesse rispetto all'applicazione del modello classico. Tuttavia, tra gli intervistati *straight* che hanno risposto alla domanda sul valore del modello presentato, in molti hanno ammesso che aiuta la comprensione delle possibili dinamiche seguite dai soggetti che non si conformano e a cui non è applicabile il modello classico. In ultima analisi, sottoporre il modello alla popolazione generale potrebbe avere una funzione didattico-educativa.

Una ricercatrice di studi di genere mi ha avvertito che il modello sarebbe potuto non piacere a coloro che non accettavano una separazione anche solo concettuale tra sesso, genere e sessualità e su alcuni termini che vengono dati per scontati e che invece necessiterebbero volta per volta di essere definiti (uomo, donna, mascolinità, femminilità etc.):

Looking at this [il modello], if you pick up some person of the street, I think it would be almost impossible, you would have to explain in details what this is and it would be almost impossible...

no, no, actually, this is thought for "experts".

<sup>60</sup> Come dice Giovanni Porfido in una sua dispensa: «Sex, gender and desire are indeed related, connected but not necessarily into a consequential way that either a narrow theory of gender, or narrow theory of sexuality, can hope to fully account for» (Porfido, 2006).

<sup>61</sup> Ad esempio, secondo una ricerca svolta da alcuni sessuologi dell'Università degli Studi de L'Aquila, la tendenza omoerotica tra i maschi 47-XXY è diffusa tanto quanto nella popolazione generale (cfr. Di Tommaso *et al.*, 2010, 114).

<sup>62</sup> In questo caso, Lollette ha *accettato* l'allineamento del corpo sessuato all'identità imposto dalla società. Anche se lui non sentiva la *necessità* di adeguare il suo corpo alla sua identità. Si veda lo stralcio di intervista in §3.1.2.1.

<sup>63</sup> Lollette non deve più dimostrare a nessuno la sua virilità, che ce l'ha duro, che può penetrare, queste sono ormai questioni che riguardano i maschi eterosessuali, che non sono più il suo gruppo di riferimento.

but even that, I think, there are people who are already so reflexive about this because they are *activists* or *academics*, and I can imagine people, I mean people *I know*, who would look at this and would say “no, I refuse to answer this because I can’t even separate, even conceptually, I can’t even separate them” or they would think “what do you mean for ‘Gender Identity’?”, for example (Maria Do Mar Pereira<sup>64</sup>).

Il problema di dialogare con attivisti o accademici riguardo a questa materia è cogente e l’ho riscontrato soprattutto sottoponendo la prima parte del *meta*-questionario (se ne parlerà in §4.2.1).

Se invece il modello viene sottoposto all’attenzione di soggetti che in vario modo hanno esperito la problematicità e la molteplicità delle relazioni tra corpo, identità e sessualità, allora ottiene commenti molto positivi e sembra svolgere anche una funzione euristica, che favorisce la comprensione di alcuni aspetti profondi della propria personalità e di alcune dinamiche interne che, tramite la schematizzazione grafica del modello, sembrano emergere più facilmente.

Questo possibile uso per migliorare l’autocomprensione dei soggetti o un possibile utilizzo in campo terapeutico<sup>65</sup> dello strumento era del tutto impreveduto al momento della sua ideazione. Tuttavia questa nuova potenziale destinazione d’uso è emersa con forza sia nei commenti dei soggetti LGBTQI sia in quelli delle accademiche e dei testimoni privilegiati. Riporto di seguito quattro stralci di interviste, tre riferite ad accademiche e l’ultima ad un’assistente sociale:

It’s really interesting, since it forces people to think about it, to think about why they are what they are (Maria Do Mar Pereira).

One can definitely use this as a therapeutic tool (Elisabeth Bernstein<sup>66</sup>).

it may help people to reflect deeply on their identity. It problematizes sexuality (...) it diminishes the importance of *bodies*, or at least, *biological body* as you call it (Elisabeth Castelli<sup>67</sup>).

sicuramente per un non addetto ai lavori rispondere a questo modello è difficile [pausa] cioè, voglio dire, tu chiedi alle persone di entrare dentro la loro mente e capirne i meccanismi. Ma una persona “normale” [fa cenno con le mani per includere la parola tra virgolette] non sa perché ha un’identità maschile o da cosa dipende il fatto che è attratto dalle donne. (...) sicuramente fa riflettere un sacco, è una specie di esercizio mentale, ci credo bene che a qualcuno possa servire per capirsi meglio, cioè, ci hai pensato che qualche psicologo lo potrebbe utilizzare come, come le macchie di Rorschach? Cioè no, non precisamente come quelle, però insomma lo fa vedere ad una persona, mettiamo ego-distonica, la lascia riflettere per qualche minuto e poi ne discutono insieme (Agata, assistente sociale).

Per quanto riguarda i soggetti LGBTQI, porto qui l’esempio del transgender Chi-Chihi a cui è stato sottoposto il modello insieme al meta questionario durante la *Summer School* di Granada.

Chi-Chihi, esaminato per qualche secondo il modello, mi chiese di rivederci il giorno dopo perché voleva rifletterci con calma nella sua stanza.

Il giorno dopo parlammo per quasi due ore su come funzionasse il modello nel suo particolare caso, traendone entrambi grande beneficio. Lui mi disse che il modello lo aveva aiutato a fare chiarezza su degli aspetti della sua personalità che non gli erano mai quadrati. Il modello gli aveva fornito una chiave interpretativa nuova per leggere dentro se stesso.

Quello fu uno dei momenti della ricerca in cui mi sentii più vicino all’ideale etico femminista di una ricerca fatta anche *per* gli attori sociali coinvolti (cfr. 1.5) e non solo per l’amore della conoscenza (che resta un nobilissimo scopo).

<sup>64</sup> Ricercatrice di *Gender studies* alla *London School of Economics and Political Science*.

<sup>65</sup> Chiaramente dopo le dovute modifiche e gli accorgimenti tecnici da parte degli analisti.

<sup>66</sup> Docente di *Women’s Studies* e sociologia al dipartimento di sociologia della *Columbia University*.

<sup>67</sup> Docente di religione e studi di genere al *Barnard College* (*Columbia University*).



## 4.2 Il problema della validità e dell'attendibilità della rilevazione del sesso/genere

Nonostante la proprietà genere possa riferirsi a diverse unità di analisi<sup>68</sup>, in sociologia si considera il genere una proprietà *individuale*. Cioè una proprietà che si riferisce direttamente all'individuo, così come l'età, il titolo di studio, l'occupazione etc.

La proprietà è trasformata in variabile tramite un complesso di operazioni, intellettuali e materiali, che permettono di passare dagli *stati* nella realtà a *codici* che rappresentano quegli stati (cfr. Marradi, 2007, 109 e 165). Questa serie di operazioni è detta *definizione operativa*.

Quando uno stato sulla proprietà è correttamente rappresentato dal suo codice si ha un dato *fedele*. La fedeltà del dato diminuisce o per causa dell'intervistato o per causa dell'intervistatore/ricercatore. Nel primo caso, la diminuzione dell'attendibilità del dato è causata da risposte infedeli che gli intervistati possono fornire per diversi motivi: intenzionalmente<sup>69</sup>, per distrazione/disinteresse<sup>70</sup>; perché non comprendono la domanda o le attribuiscono un significato diverso rispetto a quello inteso dal ricercatore etc. Anche il ricercatore a volte contribuisce a rendere il dato meno fedele, ad esempio, commettendo errori di codifica o di trascrizione.

La natura della proprietà *genere* sembrerebbe suggerire una definizione operativa *diretta*, per cui per ottenere un dato fedele allo stato sulla proprietà in questione sarebbe sufficiente interrogare i soggetti del campione selezionato. Anche il *piano di codifica* utilizzato per collocare l'informazione in una cella della matrice di dati risulterebbe non problematico e solitamente si risolve in una semplice dicotomia: Maschio/Femmina; Uomo/Donna o Maschile/Femminile. Il piano di codifica così strutturato ha una sensibilità ridotta all'osso, che tuttavia *si ritiene* adeguata per la maggior parte delle ricerche (almeno quelle non direttamente legate all'identità di genere o alla sessualità). La fedeltà del dato sul sesso o sul genere certamente non è minacciata da una possibile scarsa attenzione dell'intervistato e non pone problemi di "response set"<sup>71</sup>, né le due modalità di risposta previste sembrerebbero porre problemi di desiderabilità sociale, visto che si possono considerare entrambe "socialmente desiderabili"<sup>72</sup>.

Allora dove sta il problema dell'attendibilità/validità della rilevazione del sesso e del genere?

Se si considera la nozione psicometrica di *attendibilità* che fa riferimento alla *stabilità dello strumento* e segnala: «il grado con il quale una certa procedura di traduzione di un concetto in

<sup>68</sup> Le parole hanno un genere grammaticale. Ma anche oggetti, luoghi, mestieri etc. possono essere designati come maschili o femminili (cfr. note 35, 36 e 37 in §2.3.1). Il genere può anche riferirsi a proprietà *aggregate* (una scuola di sole ragazze, può essere definita "femminile") o *globali* così come fanno Bollinger e Hofstede con le nazioni (cfr. §2.3.1.2).

<sup>69</sup> Ad esempio, per ricercare la *desiderabilità sociale* della risposta o per cercare di apparire coerenti con il ricercatore o con se stessi.

<sup>70</sup> Quando ad esempio il soggetto risponde a casaccio, senza soffermarsi sul significato delle domande, o rispondendo in maniera meccanica, seguendo uno schema di risposte già dato. Questa distorsione (chiamata *response set*) si riscontra soprattutto in presenza di lunghe batterie di domande o di *items* (e.g. nelle scale Likert).

<sup>71</sup> La domanda sul sesso/genere solitamente si trova nella parte di un questionario riferita alle informazioni socio-grafiche del soggetto. Non è inclusa in una batteria di altre domande, per cui non c'è la possibilità che si risponda seguendo uno schema predefinito di risposte. Discorso diverso per i test psicologici volti a stabilire l'identità di genere di un soggetto tramite una serie di *items* (cfr. 2.3.2.2.), in questo caso bisogna considerare anche il possibile effetto distorto prodotto dal *response set* e cercare di attenuarlo con i diversi accorgimenti possibili (si veda, ad esempio, Marradi, 2007, 149-152).

<sup>72</sup> Semmai il problema della desiderabilità sociale potrebbe insorgere quando il soggetto ha il corpo sessuato in un certo modo eppure si sente di appartenere al genere "inverso". In questo caso, per non disattendere le aspettative sociali, il soggetto potrebbe rispondere con un allineamento artificioso tra corpo e identità.

variabile produce gli stessi risultati in prove ripetute con lo stesso strumento di rilevazione<sup>73</sup>» (Corbetta, 1999, 125), allora le modalità classiche di rilevazione sia del sesso che del genere non pongono grossi problemi di attendibilità, non c'è motivo infatti di pensare che le risposte date a domande poste in questa forma:

Sesso: Maschio ☐ Femmina ☐  
Genere: Uomo ☐ Donna ☐

non siano stabili nel tempo, ovvero che il Mario Rossi del caso spunti una volta la casella 'maschio' e un'altra quella 'femmina'. A meno che Mario Rossi non sia un transessuale o un *transgender*. Ma in tal caso, lo *strumento*<sup>74</sup> rimane attendibile, perché è l'effettivo stato di appartenenza di Mario ad essere cambiato.

Il problema sorge, invece, se si considera la definizione psicometrica di *validità*: «grado col quale una certa procedura di traduzione di un concetto in variabile effettivamente rileva il concetto che si intende rilevare» (*Ibidem*). Se si utilizza questa accezione di validità, allora le principali definizioni operative del *genere* risultano poco valide.

La maggior parte delle rilevazioni che attualmente vengono effettuate con i questionari sulla popolazione generale (e quindi non su esperti di genere), presentando la domanda sul genere nella forma: ' genere: uomo ☐ donna ☐ ', ottengono una risposta che è riferita ad un altro concetto (il *sesso biologico*) e che *solo a causa dell'allineamento tra sesso e identità* danno luogo ad una risposta "valida", cioè il dato che viene fuori da questo tipo di rilevazioni risulta *accidentalmente* fedele per via di quella relazione (considerata naturale ed ovvia) chiamata *cisgenderismo* (vedi più sopra §4.1.2.1).

Come si è sostenuto sin dall'inizio, i soggetti *eccentrici* sono più consapevoli delle differenze concettuali tra le due proprietà<sup>75</sup>. Per cui, la maggior parte delle loro risposte alle domande sul *sesso* o sul *genere* saranno *valide*, diversamente dalle risposte fornite dai soggetti "straight".

Al contrario, invece, quando la rilevazione viene effettuata su soggetti LGBTQI, lo strumento potrebbe *risultare* poco *attendibile* perché – tipicamente – i *corpi* di questi soggetti sono suscettibili di forti modifiche e le loro *identità* sono mobili. Questa minore attendibilità riscontrata nello strumento sarebbe però dovuta solo al fatto che i ricercatori tendono a considerare le due proprietà in esame come fossero *ascritte* alla nascita ad ogni individuo e

<sup>73</sup> Questo modo di concepire l'*attendibilità* è mutuato dalle scienze fisiche dove, se non si scende a livello subatomico (in tal caso bisognerebbe considerare il principio di indeterminatezza di Heisenberg), ha senso perché: 1) l'oggetto tipico di studio della fisica non reagisce (o non in maniera rilevante) all'osservazione; 2) fra una rilevazione e l'altra gli stati sulle proprietà studiate rimangono stabili (o il loro movimento è prevedibile e includibile nell'analisi) o il loro mutamento è considerato trascurabile. La situazione epistemologica delle scienze sociali è molto diversa, per cui risulta inadeguato valutare l'*attendibilità* di uno strumento in funzione della sua coerenza tra due rilevazioni (cfr. Pitrone, 1996, 80-81).

<sup>74</sup> Così intesa, l'*attendibilità* risulta essere una proprietà dello strumento e non dell'oggetto di studio. Questa concezione di attendibilità è condivisa da Oppenheim (1966), Frey (1970), Phillips (1971) e, parzialmente, da Galtung, che pone più l'accento sull'*osservatore* (1967). È invece diversa la concezione di Marradi, che definisce l'*attendibilità* come: «una proprietà del rapporto tra il concetto che ha suggerito la definizione operativa e gli esiti effettivi delle operazioni che tale definizione prevede. Essa è tanto più alta quanto più fedelmente, attraverso la definizione operativa, si riescono a registrare gli stati effettivi degli oggetti sulla proprietà che si studia» (Marradi, 1980, 37). Per una concisa rassegna sulle definizioni di attendibilità degli autori sopra citati si veda Pitrone, 1996, 80-82.

<sup>75</sup> La ragione della loro maggior consapevolezza è da ricercare sia nella loro posizione svantaggiata rispetto al gruppo dominante (formato da *cisgender* eterosessuali), posizione che li costringe a lottare per vedere riconosciuti i loro diritti (*in primis* quello di essere riconosciuti come soggetti) e sia perché tali questioni, cioè le relazioni tra l'identità, il corpo e la sessualità, fanno parte del loro "mondo vitale" (*Lebenswelt*, per dirla con Schütz).

quindi stabili nel tempo<sup>76</sup>, di modo che due risultati diversi ottenuti da due rilevazioni sulla stessa persona sarebbero interpretati come un errore dello strumento.

Anticipando alcuni commenti raccolti durante la somministrazione del *meta*-questionario (cfr. più avanti, paragrafo §4.2.1.2), si riportano qui due stralci di interviste in cui Chi-Chihi e Sylvia criticano alcuni modi di porre le domanda sul sesso e sul genere. Si evidenzia bene nell'intervista con Chi-Chihi che l'errore di validità è scongiurato nel caso in cui il soggetto LGBTQI rispondente è certo che l'ideatore del questionario padroneggi la differenza tra sesso e genere; nel caso di Sylvia invece emerge un altro problema di validità che riguarda la domanda sul *sesso*. Ci si riferisce al sesso dichiarato alla nascita o alla presenza/assenza dei caratteri sessuali in *quel* momento, ossia a come si è sessuato il corpo?

Chi-Chihi, what will you answer at number 2 [Sex: Male, Female] and number 6 [Gender: Masculine, Feminine]?

It depends, if I found *both* of the questions in the *same* questionnaire, then I've no doubt: 'male' in the first one and 'feminine' in the second one.

And what if the questions are in two separated questionnaires? As it is almost always the case...

In that case, if I find only 'sex: male, female' or 'gender: man, woman', well, sometimes I answer the correct thing: sex is the *sex* and gender is different, but sometimes I answer randomly, for I don't know what *they* really want to know from me... (Chi-Chihi, transgender M→F).

Mi sono sempre sentita donna, ok? Quindi quando devo rispondere a domande sul genere non ho dubbi!

Quando trovi domande come la 2 [Sex: Male, Female] o la 3 [Sex: Male, Female, None of the above, I don't answer]?

Alla 2 ho risposto per tanti anni a volte in un modo a volte in un altro, in maniera piuttosto casuale, ora tendo a rispondere 'Female', ma non sono sicura che è quello che *loro* vogliono sapere (...) Comunque la domanda 3 la preferisco di più (...) rispondo: *None of the above* (Sylvia, trans operata M→F).

Sia Sylvia che Chi-Chihi – così come altri intervistati LGBTQI del mio piccolo campione – sottolineano la difficoltà di capire che cosa il *ricercatore* intenda con i termini *sesso* e *genere*:

Io so bene che quando in un documento devo specificare se sono uomo o donna...

Cioè il *genere*?

Chiaro, in realtà loro intendono se c'ho il pisello o no (...) anche se mi sento donna in tutto e per tutto [pausa] io scrivo uomo! (anonimo 3, trans non operato nei genitali M→F).

Il tema della corrispondenza del significato dei termini utilizzati dal ricercatore e dai soggetti di un'indagine rappresenta un nodo cruciale in metodologia.

È stato ampiamente documentato – soprattutto dalle ricerche degli etnometodologi (Garfinkel, 1967) e dei cognitivisti (Rosch & Lloyd, 1978; Lakoff, 1987) – che non c'è alcuna garanzia che se due individui utilizzano lo stesso termine, essi si stiano riferendo allo stesso concetto (cfr. Marradi, 2007, 35-41). Ciò non vale solo tra ricercatore e soggetto della ricerca (quest'ultimo solitamente utilizza un linguaggio differente, spesso ha un livello di istruzione inferiore etc.) ma vale sempre e tra chiunque, anche tra due persone cresciute all'interno della stessa comunità linguistica (cfr. Phillips, 1977/1981, 174).

In sintesi, non si ha alcuna garanzia che: 1) il concetto formulato dal pensante A sia esattamente uguale ad un qualsiasi concetto formulato dal pensante B, anche se A e B utilizzano lo stesso termine; 2) il concetto formulato dal pensante A al tempo *t* e designato con il nome *X* sia uguale al concetto formulato dallo stesso pensante A al tempo *t'* e designato con lo stesso nome *X* (cfr. Marradi, 2007, 54).

La questione, che non riguarda certamente solo la metodologia ma che interessa trasversalmente ogni disciplina umana perché affonda le sue radici nel linguaggio e nella

<sup>76</sup> «Queste discipline [le scienze sociali], in particolare la sociologia, a lungo hanno contribuito ad avvalorare una visione statica e quasi naturalistica dell'appartenenza di genere, nella misura in cui l'hanno data per scontata ed esclusa dall'analisi» (Piccone Stella e Saraceno, 1996, 23).

comunicazione, è affrontata in maniera chiara da Campelli: la comunicazione non potrebbe funzionare se i termini facessero riferimento a concetti *estremamente* precisi<sup>77</sup>, questi, piuttosto, devono riferirsi ad un'area semantica più o meno vasta, in modo che gli interlocutori possano contare in una porzione di significato *in comune*<sup>78</sup> garantita proprio dalla *vaghezza* dei termini:

l'ipotesi di una relazione intesa come scambio di significati puntiformi, definiti e univoci, come in una ben ordinata partita a tennis è così assurda da non poter essere neanche avanzata. E si tratterebbe per di più, di un'ipotesi estremamente dispendiosa: se infatti l'ambito semantico di concetti e termini fosse così ristretto da denotare una *cosa sola*, si renderebbe evidentemente indispensabile un'enorme dilatazione del patrimonio concettuale e linguistico necessario. (...) Se, in altri termini la comunicazione – linguistica o d'altro tipo – fosse questione di tutto-o-nulla, in cui le sole alternative fossero date dal centrare esattamente l'unico significato possibile o dall'andare inevitabilmente fuori bersaglio, non vi sarebbe alcuna speranza di comunicazione. In realtà, riusciamo comunque a capirci precisamente *in virtù* della vaghezza, dell'indeterminazione e dell'imprecisione, dei concetti e dei termini (Campelli, 2009, 30).

Attraverso la meta-comunicazione si possono poi precisare i concetti e centrare meglio il discorso scendendo per la scala di generalità fino al punto desiderato.

Traducendo questo discorso alla brutale, quanto (spesso) necessaria operativizzazione del genere all'interno di un questionario, bisogna ammettere che spesso il fabbisogno cognitivo dell'ideatore di un questionario si limita all'informazione riguardante il *sexso biologico* delle persone, cioè il sesso annunciato dai medici al momento della nascita e, quindi, il sesso registrato all'anagrafe. Il fatto che la domanda venga posta ora in un modo ora nell'altro, per rilevare comunque questa semplice informazione, cioè il fatto che si parli a volte di *sexso* e altre di *genere*, non fa altro che reiterare la confusione tra i due concetti e alimentare la percezione sociale della fungibilità dei due termini.

A mio avviso, sarebbe opportuna una campagna di sensibilizzazione (tra chi redige i questionari) per diffondere la prassi di *non* utilizzare il termine *genere* in maniera inopportuna, in altre parole, se si chiede il *genere* deve essere chiaro che un'eventuale risposta riferita al sesso sarebbe scorretta.

Soprattutto quando – come nella stragrande maggioranza dei casi – ci si affida ad una domanda *diretta* per rilevare il genere<sup>79</sup> (si rileva cioè l'auto-rappresentazione del soggetto), bisognerebbe assicurarsi che i soggetti percepiscano come *diversa* tale domanda e non pensino che sia semplicemente un modo, forse più elegante, di chiedere loro se sono nati maschi o femmine.

In conclusione, con l'obiettivo di costruire dati *validi* (nell'accezione psicometrica di questo termine), è necessario disambiguare i due concetti agli occhi della gente comune e dare al *genere* quella specificità di significato che gli appartiene e che, al momento, è nota solo ad una parte della popolazione.

A *parziale conferma* di ciò<sup>80</sup>, le poche volte che il *meta-questionario* è stato compilato da persone digiune di studi di genere e – almeno secondo le loro dichiarazioni – lontane dal mondo LGBTQI, tra i risultati degni di nota si evidenzia l'*esatta* corrispondenza della

<sup>77</sup> In tal caso infatti i concetti sarebbero rappresentati in forma grafica da *punti* e non da *aree*. Marradi, per rendere bene l'idea, ama paragonare i concetti a delle nuvole (cfr. Marradi, 1994, 145; §2.2, nota 18).

<sup>78</sup> Non a caso il termine “comunicare” (dal latino ‘communicare’) significa “rendere comune”.

<sup>79</sup> Si vedano, ad esempio, le opzioni da 6 a 10 presentate nel *meta-questionario* (Allegato 7).

<sup>80</sup> Parlo di “parziale conferma” perché una conferma più robusta di questa ipotesi si sarebbe avuta se si fosse predisposto un *gruppo di controllo* degno di questo nome: numericamente consistente e selezionato casualmente all'interno della popolazione, ma in questa ricerca non è stato possibile. Tuttavia, più per curiosità personale che altro e senza molte velleità scientifiche, ho somministrato il questionario ad 8 persone esterne al campione selezionato inizialmente. Oltre ad essere un campione numericamente insignificante, le persone interpellate (5 femmine e 3 maschi) avevano tutte anche un titolo di studio molto alto (almeno la laurea). Inoltre, poiché i questionari *non* erano anonimi, i dati raccolti da questo gruppo di persone possono essere stati distorti dalla ricerca della desiderabilità sociale delle risposte, in particolare dal desiderio di apparire più aperti e tolleranti di quanto in realtà non fossero.

valutazione che gli intervistati hanno dato alle coppie di opzioni: 2-6, 3-7, 4-8, 5-9 (il primo termine della coppia era riferito al *sex*, il secondo al *gender*). Questa esatta corrispondenza è occorsa pochissime volte nei questionari compilati dai soggetti LGBTQI o da altri esperti di genere, a testimonianza del fatto che la differenza tra i due *oggetti* della domanda, da questi ultimi era ben percepita e si è riflessa nelle diverse valutazioni che hanno espresso relativamente a forme simili di porre la domanda; mentre i soggetti *non* LGBTQI sembrano aver valutato solo la forma della domanda, senza discriminare se questa fosse più o meno appropriata quando riferita al sesso o al genere.

La domanda sul genere può e, in effetti, a volte è operativizzata in maniera *indiretta*, ad esempio tramite una serie di domande o di *items* volti a rilevare quanto il soggetto aderisca alle norme e ai ruoli di genere<sup>81</sup>.

Nei casi in cui la natura o l'obiettivo della ricerca lo giustifichi, ad una operativizzazione *indiretta* del genere si può accompagnare anche una domanda sull'auto-rappresentazione di genere in modo da tenere separati l'auto-rappresentazione e l'effettivo possesso di caratteristiche associate ad un genere o all'altro<sup>82</sup>.

Va da sé che – se l'obiettivo di ricerca non lo richiede<sup>83</sup> – inserire (anche solo) 5-6 *items* appositamente per rilevare il genere è poco ragionevole all'interno dell'economia di un questionario. Infatti l'inserimento di ogni singolo quesito ha un *costo* che chi compila il questionario paga in termini di interesse, concentrazione e pazienza e viene poi addebitato al ricercatore in termini di qualità dei dati e della ricerca<sup>84</sup>.

In tutti quei casi in cui – data la natura della ricerca – non si considera opportuno impiegare più di un *item* per rilevare l'informazione sul sesso o sul genere, il ricercatore ha – per così dire – una sola carta da giocare per porre la questione nel modo più adeguato possibile.

Una sola domanda o un solo *item* per ottenere un dato di *buona qualità*<sup>85</sup> che implichi anche considerazioni di natura etica (rispetto di ogni persona) e politico-sociale (apertura verso le minoranze, visibilità e voce a chi non ne ha etc.).

Nel prossimo paragrafo riporto alcune valutazioni del *gruppo di esperti* di questa ricerca (cfr. inizio capitolo 4) espresse in merito alle opzioni più comuni<sup>86</sup> e più facilmente includibili in tutti quei questionari che non possono permettersi il “lusso” di entrare nel merito della questione del genere affrontandola con strumenti complessi e che devono affidarsi ad una singola domanda per “risolvere” la questione.

<sup>81</sup> La costruzione di queste domande tuttavia non può che basarsi su degli *stereotipi* di genere. A volte sono gli stereotipi dei ricercatori a definire cosa attiene al genere maschile e cosa a quello femminile (cfr. la scala 5 dell'MMPI-2 in §2.3.2.2) e a volte a definirlo sono altri attori sociali (cfr. BSRI in §2.3.2.2).

<sup>82</sup> In questo caso, il rischio di ottenere risposte viziate dalla ricerca di coerenza è da tenere in considerazione. Il soggetto, infatti, una volta resosi conto che quella batteria di domande ha a che vedere con il maschile e il femminile, potrebbe rispondere in modo che emerga chiaramente la sua appartenenza al genere in cui lei o lui si sente di appartenere, vanificando l'intento del ricercatore che era proprio quello di controllare una eventuale discordanza tra l'auto-percezione e la rappresentazione sociale dell'identità del soggetto. Per ovviare o, comunque, diminuire l'insorgenza di questo *bias* nelle risposte, il consiglio più semplice è quello di distribuire gli *items* sull'identità di genere con *items* riferiti ad altre proprietà.

<sup>83</sup> Ad esempio, trattando temi di sessualità, fenomeni come il bullismo, atteggiamenti come il maschilismo (o anche il femminismo), pregiudizi come l'omofobia e la transfobia etc.

<sup>84</sup> Sugli effetti negativi che l'eccessivo numero di domande produce sulla qualità dei dati, avevano già scritto negli anni '50 Hyman (1954) e Moser e Kalton (1958).

<sup>85</sup> Con questa espressione intendo riferirmi alla definizione data da Mauceri secondo cui la qualità del dato è rappresentato «[dal]la misura in cui il singolo dato possied[e] l'insieme delle caratteristiche/qualità necessarie affinché esso possa contribuire ad incrementare il valore evidenziale della base empirica» (Mauceri, 2003, 41).

<sup>86</sup> Per lo più si tratta di definizioni operative *dirette*: al soggetto è chiesto di auto definirsi o di auto collocarsi all'interno di un *continuum*.

### 4.2.1 Pro e contro delle più comuni operativizzazioni delle proprietà sesso e genere

Premetto che all'inizio di questa ricerca mi sembrava alquanto singolare non aver trovato nella letteratura femminista europea e nord americana qualcuno che avesse provato ad affrontare una problematica, a mio avviso, tanto centrale ed evidente: in qualunque tipo di domanda, formulario, richiesta, modello da compilare, ma soprattutto nei *questionari* delle indagini sociali la domanda sul sesso/genere è posta in maniera quasi sempre dicotomica, senza la possibilità di indicare alcun tipo di terza risposta. Perché le femministe e le studiose di genere hanno tralasciato questo aspetto? Si sono soffermate su tanti ambiti criticando le pratiche scientifiche, le prassi sociali, le disparità economiche e il ruolo dei mass media nel veicolare e reiterare stereotipi maschilisti a danno sia delle donne che di minoranze quali le comunità LGBTQI e poi glissano su una questione che rinforza continuamente una logica dicotomica ed esclusiva (e quindi discriminatoria) del sesso e del genere.

Dopo aver chiesto, soprattutto nell'ambito accademico, chiarimenti sul motivo dello scarso interesse verso questo aspetto ed avere ricevuto una serie di risposte più o meno elusive e poche deludenti risposte centrate<sup>87</sup>, mi sono fatto l'idea che siano fondamentalmente due le ragioni per cui la questione del come porre la domanda sul genere nei questionari è stata per lo più tralasciata dal mondo femminista. La prima è una ragione politica. O meglio, la *manca* di una ragione politica. Il movimento femminista nasce come movimento per difendere i diritti delle donne, inizialmente riguarda solo le donne bianche, di classe sociale medio-alta ed eterosessuali, poi – grazie alle critiche del femminismo nero (cfr. hooks, 1981; Collins, 1991; Hirsch & Fox Keller, 1990) e di quello lesbico (cfr. Rich, 1980; §1.1) – si è allargato fino a comprendere e a difendere tutte le donne. Ad esclusione, comunque, di chi *non* nasce donna e non può arrogarsi il diritto di *sentirsi* donna: le transessuali (cfr. Raymond, 1979; §3.1). A ben vedere, la dicotomia più frequentemente utilizzata nelle domande sul sesso all'interno dei questionari comunque *include* le donne, nella forma di 'femmina', 'donna', 'sesso femminile' etc. Politicamente, quindi, la difesa del diritto di essere inclusi e visibili riguarda più i movimenti transessuali e le associazioni delle persone intersesso, che non la comunità femminista.

Il secondo motivo di questo scarso o nullo interessamento verso una forma più inclusiva di rilevazione del sesso o del genere ha una natura più metodologica e riguarda l'approccio seguito dalla grande maggioranza delle ricercatrici femministe. Per ragioni filosofiche, storiche ed etiche, l'approccio adottato dal femminismo è tipicamente un approccio *non-standard* o *qualitativo* (cfr. Henwood & Pidgeon, 1995; Sampson *et al.*, 2008; §1.5), per cui l'attenzione che le femministe ripongono sulle definizioni operative del genere nei questionari è piuttosto limitata.

Barbara Risman rimase molto sorpresa nel trovare (in un contesto come quello della scuola dottorale sul genere di Trento) qualcuno che fosse interessato a tradurre la complessità del genere in un questionario, salvo poi ammettere che:

dato che la tecnica dei questionari, dobbiamo ammettere, *probabilmente* [con enfasi sarcastica] continuerà ad essere utilizzata per molto altro tempo ancora, sarebbe bene, come dice il vostro collega [il sottoscritto] preoccuparci di trovare una maniera di chiedere il genere delle persone in modo tale: uno, che nessuno si senta escluso o discriminato; due, che si colgano più dimensioni [del genere] possibili; tre, che tutto ciò sia compatibile con il questionario stesso (Barbara Risman<sup>88</sup>; mia traduzione dall'inglese).

<sup>87</sup> Una delle poche risposte centrate ma, nel contesto in cui è stata data, inaccettabile, l'ho ricevuta all'università di Granada da una professoressa italiana (di cui preferisco non riportare il nome) secondo la quale: «nei questionari bisogna scendere a compromessi, non si può inserire una casella per ogni tipo di persona, anche perché quante sono? Al limite, si inserisce una casella "altro" e poi se si vede che nel tempo questa casella viene barrata dal 30% delle persone allora si pensa ad un'altra soluzione». Questo discorso, ha senso se pronunciato da uno statistico, ma non da una femminista.

<sup>88</sup> Docente e direttrice del dipartimento di sociologia dell'Università dell'Illinois (Chicago).

Non tutti gli accademici sono stati così possibilisti. Al *Gender Institute* della LSE la professoressa Johanne Calogeras e la dottoranda tedesca di origine africana Nana Adusei-Poku sono state molto critiche anche solo sulla *possibilità* di pretendere che qualcuno si definisse di genere maschile o femminile in un questionario.

#### 4.2.1.1 Struttura del *meta*-questionario

Per i motivi esposti precedentemente (§4.2), si è comunque predisposto un *questionario* di valutazione sulle più comuni e semplici<sup>89</sup> operativizzazioni delle proprietà del sesso e del genere che si possono trovare nei *questionari* ideati per ricerche non direttamente attinenti la sfera del sesso, dell'identità o della sessualità. Si tratta dunque di un *meta*-questionario (allegato 7).

Nella prima pagina si trova l'intestazione e poi una breve introduzione al questionario stesso, in cui si legge:

This survey is not intended to reveal your sex/gender, but rather to get your opinion about several possible ways to operationalize it within a questionnaire (this is why it is called “meta”-questionnaire).

If you have been asked to fulfil this *meta*-questionnaire, it means your opinion has been considered of relevance for the development of the present research.

Seguono alcune domande demografiche e di contatto: nome, cognome, nazionalità, età ed *email* (opzionale). Il questionario dunque *non* era anonimo. Del resto, i soggetti della ricerca avevano la garanzia che i dati sarebbero stati pubblicati solo in forma aggregata e che non si sarebbero pubblicati o diffusi i nomi, gli indirizzi o altre informazioni personali *senza* il loro accordo<sup>90</sup>.

*Personal information will be treated exclusively for research/statistical purposes and in accordance with the Italian Law on Privacy (D.Lgs 196/2003). The data will be published only in an aggregate form. No names, addresses or other sensitive information will be published or disseminated without the permission of the interviewee.*

La richiesta dell'indirizzo *email* è stata inclusa (anche se rispondere era facoltativo) con la seguente nota esplicativa:

In case you were contacted, that would be exclusively for issues concerning the present research.

Erano inoltre richieste le seguenti informazioni: *università di provenienza*, *titolo universitario* (o professione esercitata) e *campo di studi*. Si consideri che la maggior parte degli esperti erano accademici o, anche se erano “soggetti LGBTQI”, erano stati per lo più contattati in ambito universitario (cfr. §4 nota 1).

Il lettore di questa tesi si può immaginare il mio imbarazzo nel porre (e nel *come* farlo) la faticosa domanda sul sesso e/o sul genere dell'intervistato. Infine ho optato per la seguente forma:

Sex/Gender (optional): #####

Aggiungendo una nota esplicativa in cui si rinvia il soggetto (intenzionato a dichiarare il proprio sesso o genere) alla sezione successiva del questionario:

You are free to answer or not this question. In case you want to answer, you can do it by using one (or more than one) of the possibilities listed in “Section 1” or express your sex/gender in the way you like in “Section 2”.

<sup>89</sup> Cioè, operativizzate in maniera *diretta*. Con risposte che possono essere codificate in una sola colonna della matrice (o al massimo in due colonne, vedi l'opzione 10).

<sup>90</sup> Le informazioni che compaiono in questo lavoro di tesi sono dunque state previamente autorizzate.

Il questionario consta infatti di tre parti o sezioni.

Nella prima sezione si trovano le 10 opzioni da valutare (*proposals*), con una spiegazione elementare:

Evaluate the following possible ways to operationalize the concept of sex/gender by stating your level of agreement to the solution proposed.

I soggetti sono chiamati dunque a svolgere un compito di *meta-de-briefing*<sup>91</sup>.

Alcune delle dieci opzioni prevedono una frase esplicativa, tale spiegazione deve essere letta all'interno dell'opzione e quindi *fa parte integrante* dell'oggetto da valutare<sup>92</sup>.

Considerata la cruciale importanza che una frase esplicativa può avere nel guidare il soggetto nella compilazione e quindi nel migliorare (o peggiorare) la sua comprensione della domanda, queste frasi esplicative da valutare erano presentate in rosso ed in corsivo con una nota che avvertiva:

All the words typed in **red italics** are likely to be changed. If you like, you can propose to replace a term or a sentence with a new one within "Section 2"

Grazie a questo stratagemma il questionario si è modificato nel corso della ricerca. Solo le opzioni 2, 5, 9 e 10 sono rimaste esattamente uguali a com'erano state poste all'inizio<sup>93</sup>.

Ciò ha portato a tre conseguenze, due positive e una negativa.

1. Gli intervistati si sentivano molto stimolati. Sapevano che le loro "correzioni" avrebbero potuto modificare lo strumento di ricerca *in itinere*; in altre parole, il loro intervento avrebbe potuto avere effetti immediatamente visibili sulla ricerca e questa possibilità, apparentemente, ha aumentato in tutti la curiosità e l'entusiasmo di partecipare<sup>94</sup>.
2. Ha contribuito a migliorare lo strumento in maniera costante, durante tutto il corso della ricerca.
3. Purtroppo (questa è la nota negativa) rende *incomparabili* le risposte fornite ai *meta-questionari* somministrati in tempi differenti.

La sezione 2 è solo uno spazio bianco in cui l'intervistato è libero di commentare o criticare una o più delle dieci proposte presentate o proporre nuovi modi di operativizzare il genere. Questa sezione era introdotta dalla seguente spiegazione:

Within this space you can criticise/comment the proposals, you may suggest your own way to put the matter or make known some other way (found elsewhere) you deemed interesting.

Quando il questionario era somministrato in una situazione di intervista *vis-à-vis*, i commenti degli intervistati venivano direttamente registrati o (in assenza di registratore) annotati da me

<sup>91</sup> Il "de-briefing" è una procedura di pre-testing: all'intervistato viene chiesto di esplicitare (per quanto possibile) i processi cognitivi ed emotivi messi in atto nel rispondere ad una domanda "chiusa" (cfr. Mauceri, 2003, 182-183). Ho inteso il *meta-de-briefing* in due modi: 1) i soggetti della ricerca (che, si ricorda, *non* sono "persone della strada") espongono quali sono i processi mentali che, dato un determinato stimolo, possono entrare in gioco nella mente di *altri* soggetti; 2) i soggetti esprimono i loro dubbi circa il significato simbolico di alcune parole o, in generale, di alcuni *segni* che riscontravano nelle varie opzioni. Sull'importanza di raccogliere delle informazioni sui processi cognitivi ed emotivi dell'intervistato nell'atto di rispondere ad una domanda si veda la tecnica elaborata dal Centro di Lodz (cfr. Lutynski, 1988).

<sup>92</sup> Ciò non vale per la prima opzione: 'No question about sex/gender'. In tal caso la spiegazione è rivolta *direttamente* alla persona che sta compilando il meta-questionario ed è di forma e colore diversi rispetto alle spiegazioni-oggetto di valutazione.

<sup>93</sup> La versione presentata nell'allegato 7 è quella finale.

<sup>94</sup> Quasi tutti i suggerimenti erano sensati ed avevano una loro *ratio*, ma non tutte le proposte di cambiamento sono state poi effettivamente adottate.



in un taccuino. Tuttavia, nei casi in cui il questionario è stato compilato in mia assenza<sup>95</sup>, i compilatori hanno spesso utilizzato l'area riservata ai commenti<sup>96</sup>.

La sezione 3, infine, riguarda il *modello dinamico*, presentato nella sua versione *individuale*. Data la complessità del modello, chiedevo una sua valutazione solo a coloro che erano da me assistiti durante la compilazione<sup>97</sup>, in tal caso chiedevo il loro livello di accordo (da 1, minimo accordo a 5, massimo accordo) ai seguenti *items*:

For me, it is a clear model  
It has taken too long time  
I fulfilled it easily  
I don't think it gives any useful information  
I could understand it only because I have a high self-knowledge

Quest'ultima sezione non verrà più presa in esame, poiché i risultati sono già stati utilizzati nella redazione della prima parte di questo capitolo.

Il questionario si conclude lasciando un altro spazio bianco, in cui il soggetto poteva esprimersi rispetto a tutto il *meta-questionario*.

#### 4.2.1.2 Sintesi dei risultati: i commenti e le valutazioni del campione della ricerca

In totale sono stati compilati 45 questionari. 37 sono stati compilati da esperti di genere o persone LGBTQI (gruppo principale dell'indagine, lo chiamerò "gruppo A") e 8 questionari da soggetti che *non* si dichiaravano LGBTQI e *non* avevano mai fatto studi sul genere (gruppo B).

Dei primi 37 questionari, 20 sono stati compilati e commentati in mia presenza.

La critica più frequente, assolutamente legittima, è stata quella dell'impossibilità di esprimere una valutazione alle opzioni proposte nella sezione 1 del *meta-questionario* senza prima conoscere lo *scopo* dell'eventuale ricerca per cui sarebbe stata usata una o un'altra opzione.

Perché si vuole rilevare il sesso o il genere? Cioè, in che contesto è inserita la domanda sul sesso/genere? È all'interno di un modulo per la richiesta di cittadinanza? O di una domanda per partecipare ad un concorso pubblico? Si tratta di un questionario per rilevare i gusti sessuali degli adolescenti europei? È un sondaggio di mercato volto a rilevare la domanda potenziale di una crema per il viso? O si tratta piuttosto della *richiesta di un ingegnere edile che vuole stabilire quanti bagni per donne e quanti per uomini bisogna costruire in un palazzo pieno di uffici?*

Fermo restando la legittimità di questa obiezione, che in parte veniva superata spiegando quanto si è detto in §4.2, mi preme portare all'attenzione del lettore che non sempre si segue la logica corretta per stabilire quando è il caso di non andare oltre la domanda dicotomica sul sesso, quando invece è il caso di predisporre una batteria di domande per avvicinarsi maggiormente ad afferrare la complessità del genere o quando invece, data la natura dei temi trattati nel questionario (preferenze sessuali, violenze, problemi di identità) è più il caso di

<sup>95</sup> Ad esempio, le studentesse di genere della *Albany University* hanno compilato i questionari (15) contemporaneamente cosicché non ho potuto seguirle in maniera individuale.

<sup>96</sup> Per lo più si trovano spiegazioni delle valutazioni estreme (0 o 10) attribuite a qualche opzione. Non ci sono nuove opzioni proposte ma, al più, combinazioni diverse delle opzioni già esistenti.

<sup>97</sup> Eccezione fatta per le 15 studentesse di Albany che pur compilando autonomamente il questionario, avevano assistito alla presentazione in cui spiegavo il percorso fatto per concepire tale modello.

optare per delle domande a risposta aperta, che lascino completamente libero il soggetto di autodefinirsi come meglio crede.

Riporto qui di seguito l'esempio che mi è stato fatto dalla professoressa Katherine Franke<sup>98</sup>.

Mettiamo si voglia stabilire qual è il corretto numero di bagni (M vs F) da costruire nell'edificio del "Ministero della Pace".

In questo caso, viene da dire che l'unica cosa che importa è il *sexso biologico* delle persone che lavorano in questo ministero.

Così, una volta riscontrato che in questo ministero lavorano 1000 maschi e 1000 femmine, si potrebbe pensare di costruire un numero *pari* di bagni (diciamo 10 bagni per i maschi e 10 per le femmine). Primo errore. Infatti, non si stanno considerando i diversi comportamenti di maschi e femmine all'interno dei bagni. Verosimilmente una tale scelta porterebbe i bagni femminili ad essere troppo affollati e quelli maschili mezzi vuoti, perché le femmine vanno in bagno con più frequenza dei maschi e lo occupano per più tempo.

Per ottimizzare il servizio si dovrebbe *ponderare* il numero di femmine e maschi per un dato coefficiente X. Secondo errore. Il coefficiente va calcolato considerando il *genere* del soggetto e non il *sexso*, a meno che ad ogni femmina non corrisponda un'identità femminile e ad ogni maschio un'identità maschile.

Tuttavia, se in questo ministero ci sono molte femmine mascoline, molti gay e molti metrosessuali, probabilmente i conti non torneranno più. Gay e metrosessuali sono notoriamente molto attenti al proprio aspetto estetico ed è probabile che vadano al bagno più frequentemente e per più tempo delle femmine mascoline che invece, a parte esigenze fisiologicamente femminili, saranno tendenzialmente più sbrigative.

Infine il terzo errore, forse il più banale, sta nel pensare che, in casi simili, sia consigliabile chiedere l'*identità di genere* anziché il *sexso*. Va da sé che non si possono costruire i bagni per "identità", perché per quanto mascolina possa essere una femmina e per quanto effeminato possa essere un maschio, ognuno andrà comunque nel bagno assegnato al proprio sesso<sup>99</sup>.

Quindi la migliore soluzione di questo "gender case study" è porre *contemporaneamente* una domanda sul sesso e una sul genere<sup>100</sup>.

Sulla *forma* da dare a tali domande, qui di seguito si sono raccolte una serie di considerazioni e di commenti emersi durante le interviste in profondità o scritte di proprio pugno da chi ha compilato il meta-questionario.

|   |                                                                                                                                      |
|---|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1 | No question about sex/gender<br>[You may think it is better not to ask any question at all, if so please specify why in "Section 2"] |
|---|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

La prima opzione è una "non-opzione". Si chiede di valutare la possibilità di non inserire, all'interno del questionario, alcuna domanda che riguardi il sesso o il genere. Le ragioni per

<sup>98</sup> Katherine M. Franke è docente di legge e direttrice del *Centre of Sexuality Law* della *Columbia University*.

<sup>99</sup> A meno che l'identità invertita rispetto al sesso biologico non abbia sessuato a tal punto il corpo del soggetto (ad esempio nel caso di un transgender o, a maggior ragione, di un transessuale) che non sarebbe "scandaloso" che questi entri nel bagno che sente rappresenti meglio la sua identità, scelta che il suo corpo sessuato giustificerebbe. La questione dell'utilizzo dei bagni (come anche degli spogliatoi delle palestre) da parte dei transessuali dovrà essere prima o poi affrontata e definita legalmente (cfr. inchiesta delle Iene in *Sitografia* 43).

<sup>100</sup> L'esempio è nato dalla discussione sull'importanza di conoscere gli *obiettivi* della ricerca *prima* di valutare un modo o un altro di porre la questione sul sesso o sul genere. Un mio esempio semplicistico di un *obiettivo* in cui il genere sarebbe potuto essere tralasciato portò la professoressa a propormi quel contro-esempio per convincermi della difficoltà di determinare e di prevedere quando è il genere ad interessare l'analisi o semplicemente il sesso. Lei ammise che quell'esempio lo portava spesso in classe e io le feci un unico appunto: più che il *numero* dei bagni (intesi come WC) sarebbe più calzante parlare di *dimensioni* del bagno (inteso come *bathroom*), o più precisamente di numero di lavandini e specchi presenti nel bagno. Poiché è lì che la differenza dei comportamenti di genere si fa sostanziale. Mentre la differenza di tempo all'interno dei singoli WC si può effettivamente calcolare tenendo in considerazione *solo* la differenza di sesso tra maschi e femmine e quindi, in parole crude, l'esigenza che ha *ogni* femmina (indipendentemente da quanto sia mascolina) di cambiare l'assorbente e che non ha *nessun* maschio (indipendentemente da quanto sia effeminato).

cui si potrebbe giudicare valida questa scelta vanno ricercate in una teoria del genere ben precisa, che comunemente si rifà al cosiddetto *femminismo dell'uguaglianza*<sup>101</sup>.

La spiegazione di molti esperti di genere che hanno assegnato un punteggio alto a questa opzione<sup>102</sup> si rifà spesso alla teoria del potere di stampo foucaltiano rielaborata dalle post moderniste Butler e Scott. È soprattutto Joan Scott (1988) a sottolineare il legame tra il far *percepire* una differenza e i rapporti di potere che poi si possono costruire su quella differenza (cfr. §2.2).

Si è visto più sopra che la soluzione offerta dall'opzione 1 è caldamente spalleggiata da alcune accademiche del *Gender Institute*. La prof.ssa Kalogeras, sostenendo la necessità di uscire dalla logica della “categorizzazione ad ogni costo”, si rifiuta categoricamente di compilare il *meta-questionario*, facendo un'ultima lapidaria dichiarazione: lei non risponde ai questionari in cui si chiede il suo genere, a meno che non venga esplicitamente chiarito il *perché* tale informazione è ritenuta rilevante in quell'indagine.

Dello stesso avviso, anzi addirittura più estrema, la sua collega del *Gender Institute*, Nana Adusei-Poku, che è insofferente verso *ogni* tipo di domanda (se non adeguatamente giustificata) potenzialmente discriminatoria ed estende quindi la sua indisponibilità a rispondere anche a domande sull'etnia o sulla nazionalità:

Do you know what I do? I don't fill this forms any more. I neither fill the forms for my gender, nor sex, nor sexual orientation, *nor my race!*

In which sense?

I just...I don't fill it.

eh? What, what if you are *obliged*?

I don't have to. I just leave it open (...) This is my opinion about it. Yes. I don't really see a sense in that. And I can tell you a funny story. When I was registering with the GP in the UK, which is a kind of doctor, of course, they ask you about your gender and so on and my names is not obvious (...) and they called me later to ask me my race<sup>103</sup> (...) but, just to finish my story, I did *not* answer. Ant then, like, there was like African [incomprensibile], mixed Asian, mixed black [incomprensibile] whatever you know, there were many many different categories and of course I could apply some of them to myself, but I didn't, I refused [pausa] and they called me, they asked me *why*, and they told me: “we need it, it's about the treatment, it's to give you the best possible treatment we can give” [...] So, I told the doctor: “you know what? I'm not telling you about my ethnic background, I'm sorry” End of story! (Nana Adusei-Poku).

Ho notato che le valutazioni date a questa prima opzione sono particolarmente legate alla corrente di femminismo cui la persona appartiene o alla quale si sente più vicina. Eliminando le risposte non date<sup>104</sup>, le valutazioni rimanenti si distribuiscono in maniera bimodale ai due poli opposti della distribuzione. 15 risposte su 37 attribuiscono a questa opzione un punteggio bassissimo (compreso tra 0 e 2) e 10 un punteggio altissimo (tra 8 e 10)<sup>105</sup>. Secondo alcuni intervistati di questo piccolo campione<sup>106</sup>, il sesso e/o il genere sono proprietà che vanno rilevate *sempre*, perché qualunque sia l'obiettivo cognitivo ricercato, il sesso e/o il genere rientrano *sempre* nell'analisi.

<sup>101</sup> Anche se, nel femminismo d'oltralpe si parla semplicemente di *gender theory* a cui, all'occorrenza, viene contrapposta la “teoria della differenza sessuale” (*sexual difference theory*, cfr. Foster, 1999; §2.2).

<sup>102</sup> Si noti che io chiedo di giustificare un eventuale giudizio di apprezzamento a questa opzione nella sezione 2 del *meta-questionario*, dove si trova uno spazio bianco per commenti liberi sulle dieci opzioni.

<sup>103</sup> Poiché è la seconda volta che pronuncia la parola *race*, non mi trattengo e la interrompo per chiederle come mai la utilizzasse, se lo facesse di proposito, se in Inghilterra si usasse senza connotazioni negative, se non fosse meglio utilizzare la parola *etnia*. Mi risponde innanzitutto che sarebbe meglio non utilizzare né *razza* né *etnia* e poi che, comunque, utilizza il termine “*race*” solo in Inghilterra, quando si trova in Germania non utilizza il corrispettivo tedesco.

<sup>104</sup> Perché: «non si può valutare tale opzione se non si conosce il tipo di questionario o l'obiettivo della ricerca in questione» (Elisa Bacci).

<sup>105</sup> Lo scarto quadratico medio delle risposte date a questa opzione è infatti altissimo: 3,9 (la media delle valutazioni è 3,7).

<sup>106</sup> Si segnalano in particolare le professoresse Elisabeth Castelli e Barbara Sutton, entrambe hanno valutato l'opzione con uno 0.

Tra gli 8 soggetti non LGBTQI (gruppo B) che hanno compilato il meta-questionario, in tre hanno assegnato a questa opzione un punteggio molto alto (10, 10 e 9). Le motivazioni addotte da due di loro (il terzo non giustifica la risposta) hanno però a che vedere con la *privacy* e il fatto che, soprattutto la propria identità di genere, è qualcosa di strettamente personale e che, quando si può, si dovrebbe evitare di porre la domanda:

In my opinion sex and gender identity are private items. Therefore, if possible, and if the purpose of a questionnaire is not related and influenced by these information, I would suggest to avoid to ask about that (Gabriella Scatigno).

Tuttavia, nessuno (tra gli 8) ha espresso un giudizio estremamente negativo (0) come è invece successo 11 volte tra gli esperti di genere. Probabilmente ciò sta a rimarcare il fatto che questo gruppo di persone (a differenza del gruppo principale) esprime valutazioni meno “di principio” e più pragmatiche.

|   |                                                                              |
|---|------------------------------------------------------------------------------|
| 2 | Sex: Male <input type="checkbox"/> Female <input type="checkbox"/>           |
| 6 | Gender: Masculine <input type="checkbox"/> Feminine <input type="checkbox"/> |

Le soluzioni proposte dall’opzione 2 e dalla 6 sono, con ogni probabilità, le più diffuse nei questionari che non trattano direttamente le questioni legate al genere. Ma sono anche le opzioni che, prevedibilmente, hanno suscitato più critiche. L’opzione 2, in particolare, è chiaramente inapplicabile ai soggetti intersesso, a meno che non lo si legga come ‘corpo sessuato’, allora, in questo caso, un individuo intersesso può stabilire che – per approssimazione – è più un maschio che una femmina (o viceversa). Dal canto loro i transessuali potrebbe rispondere riferendosi al loro sesso genetico o al loro corpo sessuato. Ma i ricercatori in fase di decodifica non hanno alcun elemento per stabilire se il soggetto ha risposto riferendosi all’una o all’altra proprietà. Ponendo così la domanda, la fedeltà dei dati riguardanti questi individui (intersesso e transessuali) è compromessa. Allo stesso tempo si è persa l’occasione di non fare sentire tali individui *abject bodies* per dirla *à la* Butler, trovando una maniera di includerli in questa definizione operativa<sup>107</sup>.

Poiché l’opzione 2 è tra quelle rimaste invariate, si possono fare delle semplici considerazioni statistiche<sup>108</sup>.

Hanno risposto a questo *item* 44 persone su 45. Esattamente la metà di loro ha valutato questa opzione con uno 0. Prima ancora di calcolare alcune misure di tendenza centrale si nota *ictu oculi* una grande disparità di valutazione tra i gruppi A e B. Questi ultimi hanno valutato molto positivamente l’opzione 2: il punteggio più basso è stato un 5 e la media è stata di 7,6 punti. Mentre la media del campione principale è stata bassissima: 1,5 punti. Tranne un’eccezione<sup>109</sup>, nessuno, tra i soggetti del gruppo A, ha dato una buona valutazione (punteggio superiore a 6) a questa possibilità.

L’opzione 6 inizialmente nasce nella forma ‘Gender: Man ☐ Woman ☐’, Katerine Franke mi ha fatto notare che in lingua inglese non si distingue molto tra le parole *male* e *man* e tra le parole *female* e *woman*, per cui è facile imbattersi negli *items*: ‘sex: man ☐ woman ☐’ e ‘

<sup>107</sup> L’argomento dell’*irrelevanza* statistica di questi soggetti non ha cittadinanza all’interno di un discorso di inclusione sociale e anti-discriminazione (come si è già detto nella precedente nota 88 e nei paragrafi §3.1.2 e §3.3) e viene liquidato molto semplicemente con le parole di Nana Adusei-Poku: «even one *single* person would be relevant».

<sup>108</sup> A voler essere rigorosi fino in fondo, due *items* rimasti uguali all’interno di due questionari che sono cambiati, non dovrebbero comunque essere messi a confronto. Infatti, non c’è modo di sapere quanto gli altri *items* (presentati in maniera diversa nelle versioni diverse dei questionari) abbiano influenzato le risposte date anche agli *items* rimasti invariati. Ma in questo modo si rischia di scadere nel *metodologismo* o nell’“ansia di assoluto”.

<sup>109</sup> La dottoranda Irina Costache ha dato un ‘8’, ma bisognerebbe deflazionare il suo voto. Infatti la media delle sue dieci valutazioni è tra le più alte del gruppo LGBTQI.

gender: male ☐ female ☐. Mi ha quindi suggerito di cambiare le modalità di risposta in ‘masculine’ e ‘feminine’:

you would say masculine and feminine, not man and woman, [incomprensibile], cause man and woman is like male and female, it's not really different from male and female, but that's English, you know, I'm not sure if it's different in Italian (Katerine Franke).

I commenti su questa possibilità, sia nella prima forma che nella seconda, si sono per lo più soffermati sul fatto che è difficile per “la persona della strada” distinguere il *genere* dal  *Sesso*. Ponendo la domanda in questa maniera, il ricercatore si sta affidando alla capacità dell'intervistato di intendere correttamente il concetto di genere, se è vero che il ricercatore si affida *sempre* a tale “speranza” è vero anche che, quando si ha il dubbio che un termine venga *sistematicamente* mal interpretato, il dubbio dovrebbe essere sciolto tramite l'utilizzo di *probes*<sup>110</sup>:

Subito dopo che una persona ha risposto a questa domanda, prova a chiederle perché ha risposto in quel modo e poi capisci che, allora, sarebbe stato meglio chiederle direttamente il suo sesso (Sintesi, in italiano, dell'obiezione di Kellie Foxx-Gonzales e Vina Tran)

mi sembra una soluzione troppo facile, troppo comoda: il ricercatore sa di cosa sta parlando. Ma chi compila il questionario? È fare formalmente bene una cosa [pausa] cioè è togliersi dall'imbarazzo di porsi il problema di chiedere il genere in una maniera diversa. L'intervistatore domanda agli intervistati, agli individui stessi, la difficoltà di intendere, capire, cos'è il genere e di dire “io sono di genere maschile e femminile”. Ma quello che significa essere di genere maschile e femminile lo sa solo l'intervistatore, cioè, non l'intervistato. L'intervistato sa solo se è nato maschio o femmina (Elisa Bacci).

credo sia necessario addurre preliminarmente a tali modalità una spiegazione di cosa si intende per “genere”, poiché si tratta di un concetto che non è di cognizione comune (Francesca Rinaldi).

Da sottolineare che nessuno tra gli 8 soggetti del gruppo B ha espresso lo stesso tipo di perplessità e che la *media*<sup>111</sup> si è attestata ad un valore (7,3) prossimo a quella dell'opzione 2<sup>112</sup>.

|   |                                                                                                                                                                 |
|---|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 3 | Sex: Male <input type="checkbox"/> Female <input type="checkbox"/> None of the above <input type="checkbox"/> I don't answer <input type="checkbox"/>           |
| 7 | Gender: Masculine <input type="checkbox"/> Feminine <input type="checkbox"/> None of the above <input type="checkbox"/> I don't answer <input type="checkbox"/> |

In una precedente versione del questionario, in entrambe le opzioni, al posto dell'etichetta ‘None of the above’ c'era l'etichetta ‘Other’. Ma sin dai primi questionari somministrati ho ricevuto commenti negativi sull'utilizzo del termine “altro”:

The category “other” is discriminatory. It says that you are abnormal or btw [by the way] that don't deserve a definition (Class Albany 7).

Other? Respect to whom? (Class Albany 14).

<sup>110</sup> Un tentativo di classificare i *probes* elaborati ed adottati nei vari studi è fatto da Mauceri che adotta come *fundamentum divisionis* l'obiettivo per il quale i *probes* sono stati ideati (cfr. Mauceri, 2003, 189-194). Nel caso qui preso in esame allo scopo di «ispezionare i processi cognitivi e interpretativi sottostanti al processo di risposta» (Ivi, 191) gli obiettivi da perseguire tramite i *probes* dovrebbero essere finalizzati a: 1) specificare ciò che è passato per la mente dell'intervistato non appena letta la parola genere, 2) controllare se l'intervistato abbia incluso particolari dimensioni (ruolo, identità) nell'interpretare il concetto di genere e 3) approfondire la risposta data, magari – come suggeriva Lazarsfeld – nella maniera più semplice che conosciamo: “*perché* ti sei definito uomo/donna?”.

<sup>111</sup> Poiché questi 8 soggetti hanno tutti compilato la versione definitiva del meta-questionario, sarà possibile calcolare la media e confrontare le opzioni tra di loro.

<sup>112</sup> Più precisamente, ogni individuo ha pressappoco confermato la valutazione già espressa all'opzione 2.

Così [con il termine “altro”] si crea una categoria residuale in cui viene messo tutto quanto va oltre la norma (...) non è giusto che il transessuale diventi il ricettacolo di tutto quanto non è conforme all’essere maschio o femmina (Anonimo 3).

Così ho deciso di sostituire il termine ‘altro’ con l’espressione sopraindicata<sup>113</sup>, che è risultata più appropriata e non ha suscitato alcuna critica, almeno non espressamente.

I soggetti del gruppo A si sono dimostrati molto più aperti di quanto prevedevo a queste due opzioni, soprattutto nei riguardi della #3. Anche considerando la distorsione dovuta al fatto che alcuni questionari sono stati somministrati con il termine ‘altro’ (che plausibilmente ha provocato una valutazione inferiore di queste due opzioni) la media delle valutazioni è quasi arrivata alla sufficienza nella #3 (5,9) ed è stata di 5,2 nella #7.

Anche se le risposte di queste due opzioni sono *chiuse*, i soggetti del gruppo A hanno comunque valutato positivamente l’impegno del ricercatore nel prevedere una “via d’uscita”, anzi due. Infatti, se si considera la risposta ‘I don’t answer’ come un’altra possibilità di non definirsi in base ai criteri classici o di non accettare domande sul sesso o sul genere<sup>114</sup> le possibilità di risposte *inclusive* diventano due.

I soggetti del gruppo B non hanno lasciato alcun commento a queste due opzioni. Da notare, comunque, che, a differenza dei soggetti del gruppo A dove tutti (tranne in un caso<sup>115</sup>) hanno attribuito un giudizio più alto alle opzioni con più modalità di risposta (la 3 e la 7 rispetto alle corrispettive opzioni 2 e 6), nel gruppo B ben 4 persone su 8 hanno espresso una forte preferenza per le opzioni dicotomiche.

|   |                                                                                         |
|---|-----------------------------------------------------------------------------------------|
| 4 | Sex: Male  -----  Female<br>(place yourself on a point of the continuum) <sup>116</sup> |
| 8 | Gender: Masculine  -----  Feminine<br>(place yourself on a point of the continuum)      |

Anche queste due proposte sono cambiate durante la ricerca. Inizialmente, credendo di migliorare la comprensione del *continuum*, laddove ora c’è solo una piccola asticella verticale, avevo inserito l’espressione ‘in between’. La reazione di molti è assimilabile a quella avuta nei confronti del termine ‘other’. Tuttavia, mentre ho immediatamente accettato l’obiezione mossa al termine “altro”, inizialmente non capivo cosa ci fosse di scorretto nell’espressione ‘in between’, fin quando mi fu detto:

non c’è niente di *scorretto* solo che *suona male*, e, voglio dire, già si capisce che se da una parte c’è una cosa e dall’altra ce n’è un’altra, se stai nel mezzo, *sei* nel mezzo! A parte che io non sono d’accordo con il *continuum* (...) che c’è bisogno di specificarlo [a proposito di ‘in between’]. È come a sottolineare il fatto che uno non è né carne né pesce (Anonimo 3).

Nessuno dei due *continua* ha comunque riscosso molto successo. Auto-rappresentarsi in questo modo, secondo sia il gruppo A che il gruppo B risulta troppo difficile. Il gruppo B è

<sup>113</sup> Una traduzione appropriata di ‘none of the above’ in italiano potrebbe essere ‘nessuno dei precedenti’.

<sup>114</sup> Mi è stato fatto notare (da Francesca Rinaldi) che grazie alla possibilità di risposta ‘I don’t answer’ le opzioni 3 e 7, almeno in parte, includono l’opzione 1.

<sup>115</sup> Carla Cerqueira ha valutato con un 5 le opzioni 2 e 6 e con un 4 le opzioni 3 e 7. Nel suo questionario però si utilizzava ancora il termine ‘altro’. Carla giustifica la sua scelta scrivendo (nella sezione 2) il seguente testo: «The ones I graded 4 are not bad choices but may give little information about “alternative” constructions of gender. In order to get more clear you would have to allow people to state what *Other* sex or gender they thought of. Still I think that people would mainly opt to use an already given answer».

<sup>116</sup> In questa nota (numero 3 nel meta-questionario) si specifica che: «All the words typed in *red italics* are likely to be changed. If you like, you can propose to replace a term or a sentence with a new one within “Section 2”».

stato comunque il più severo nei confronti dell'idea di una operativizzazione del *sex* (media 1,6) o del *gender* (media 1,8) direttamente su di un *continuum*.

Secondo alcuni soggetti del gruppo A, con i quali la questione è stata maggiormente analizzata, il problema non è che le due proprietà non fossero continue. Anzi, sia per quanto riguarda il *sex*<sup>117</sup> che per quanto riguarda il *gender*, tutti sembrano concordare sul fatto che le *proprietà* siano entrambe continue, quindi con infiniti *stati* possibili, ma allo stesso tempo non è agevole auto-collocarsi in un punto del segmento.

Per quanto riguarda specificamente il *gender* (opzione 8), si può pensare di costruire un indice di *gender* con una batteria di domande sulle caratteristiche attribuite all'identità maschile e quella femminile e solo successivamente (quindi *non* come diretta auto-rappresentazione del soggetto ma come *risultato*) posizionare il soggetto in un punto del *continuum*.

Vina Tran suggerisce di chiedere ai soggetti di auto-collocarsi in un punto del *continuum* sul *gender* e, all'interno dello stesso questionario, predisporre anche una batteria di domande inerenti l'identità di *gender*, in modo da controllare l'eventuale discrepanza tra le due rilevazioni.

Ma questa sede, come detto inizialmente, è riservata alle opzioni che presuppongono una sola domanda per rilevare l'informazione sul *gender*.

Sempre a proposito del *gender*, torna l'obiezione circa la presunta opposizione maschile-femminile e il fatto che alcune posizioni femministe e, soprattutto, *queer* non accettano una tale concettualizzazione:

You know that those people who define themselves as *queer* wouldn't positionate themselves in *any* point of that continuum (Maria do Mar).

I think it is very interesting idea to express the question of gender with the help of the line [*continuum*] (...) [but] again it assumes that there are (essentially) only two genders which are already socially named and there is this line between them where the only option is just to move between the "masculine" and the "feminine" (Jutta Lehtinen).

|   |                                                 |
|---|-------------------------------------------------|
| 5 | Sex: _____<br>(Specify your biological sex)     |
| 9 | Gender: _____<br>(Specify your gender identity) |

Le opzioni 5 e 9 sono risultate, di gran lunga, le più apprezzate tra tutte quelle proposte.

Sono rimaste invariate sin dall'inizio della ricerca empirica, per cui è possibile calcolare la media delle valutazioni anche dei 37 soggetti del gruppo A: 6,5 per l'opzione 5 e 7,4 per l'opzione 9.

Il vantaggio principale di porre la domanda in questo modo è quello di mettere il soggetto nella condizione di esprimersi in libertà, utilizzando un termine suo, senza essere costretto in una categoria pre-costituita e senza trovarsi di fronte ad una lunga lista di alternative (che comunque non sarebbe mai esaustiva).

Inoltre, in fase di decodifica, il ricercatore può standardizzare le risposte a "stringa", riconducendole alle due categorie canoniche o, all'occorrenza, creare altre categorie<sup>118</sup>. In

<sup>117</sup> A proposito del *sex*, in due occasioni (Elisabeth Bernstein e "Class Albany 8") mi è stato contestato il fatto che non era specificato se si trattasse di "sex biologico" o di "corpo sessuato". Tutte le opzioni presentate nel *meta-questionario* fanno riferimento al "sex biologico", tuttavia, poiché l'opzione 4 presenta il *sex* come una proprietà continua, effettivamente sembrerebbe logico pensare che si voglia rilevare la proprietà del "corpo sessuato". Questa opzione si presta dunque ad una doppia interpretazione.

<sup>118</sup> Come ad esempio la tanto discussa categoria "altro". Se questa categoria viene creata *a posteriori* dal ricercatore ha un significato simbolico diverso che se viene *imposta* agli intervistati come opzione *prima* di conoscere le effettive risposte degli intervistati.

ogni caso, nonostante l'utilizzo di stringhe di testo, non si perde l'opportunità di poter inserire i dati in una matrice<sup>119</sup> e, allo stesso tempo, si ottiene l'ambito risultato di porsi in maniera aperta rispetto alla varietà sia del sesso che delle identità di genere.

La breve spiegazione: 'Specify your gender identity' è stata determinante nella buona valutazione ottenuta dall'opzione 9:

Questa [opzione 9] è sicuramente la migliore, perché ti lascia libera di autodefinirti e poi, quando ti dice "specifica la tua *identità* di genere", beh, allora le persone un attimo riflettono e *non* ti danno la risposta sul sesso (...) quindi, sì, secondo me bisogna fare notare che si vuole sapere il genere e *non* il sesso! (Irene Dioli)

Per quanto riguarda invece la frase 'Specify your biological sex' posta in calce all'opzione 5, i pareri sono stati discordanti.

Se da una parte è vero che riferirsi al "corpo sessuato" anziché al "sesso biologico" ingenererebbe confusione e presupporrebbe una spiegazione di diverse righe di testo per far comprendere il quesito, dall'altra è anche vero che chiedendo il "sesso biologico" si costringono i transessuali che vorrebbero definirsi con il loro *nuovo* sesso a fare invece ancora riferimento al loro sesso di nascita.

Inoltre, nei casi in cui il transessuale abbia effettuato anche il cambio di nome, si creerebbe un'incongruenza tra il nome (che di solito ha un suo genere) e il sesso.

Ecco quali sono stati i commenti di Sylvia all'opzione 5:

qui sì, qui sì che posso scrivere quella che sono!

Ma scriveresti femmina o trans?

Scriverei "trans M to F", cioè ora sono una femmina, ma non sono nata così, quindi la cosa più giusta sarebbe specificarlo, *se* lo posso fare... se no scrivo femmina.

Sì, beh in realtà qui l'opzione chiede il "sesso biologico", quindi si intenderebbe alla nascita...

Ma scusa, ma a un sociologo importa come ero io 35 anni fa o come sono ora? (Sylvia).

Una soluzione potrebbe essere quella di *non* specificare alcunché. L'opzione 5 assumerebbe allora questa semplice forma:

|          |            |
|----------|------------|
| 5<br>bis | Sex: _____ |
|----------|------------|

In questo modo: i soggetti *cisgender* (che sessuano il loro corpo in maniera "coerente" con il loro sesso genetico) non hanno dubbi nel rispondere, mentre i transessuali non si sentirebbero più obbligati a definire il loro sesso esclusivamente su base biologica e potrebbero definirsi come meglio credono. Del resto, come dice Sylvia nello stralcio precedente, perché un ricercatore dovrebbe essere interessato a come una persona nasce, anziché a come è e a come si presenta in quel momento?

L'opzione '5 bis' è stata formulata troppo tardi per sostituire la 5 e quindi non è stata sottoposta ad alcun giudizio.

Un rapido sguardo alle risposte fornite dai soggetti del gruppo B (la media in entrambe le opzioni è '7') suggerisce che le due proposte potrebbero essere facilmente accettate anche da un gruppo di persone lontane dal mondo LGBTQI.

Differently, if this information [sia sul sesso che sul genere] are important for the evaluation of the test, I think that the open question should be a good solution (Gabriella Scatigno).

<sup>119</sup> A meno che le "varianti" non diventino troppe. Se nel campione selezionato, coloro che all'opzione 9 si definiscono "maschio effeminato" sono un numero relativamente alto, può essere utile creare una categoria apposita ed utilizzarla nell'analisi anziché fare collassare questi soggetti nella categoria "altro".



Proposals intended to evaluate a level of gender or sex could be too confusing, in my opinion. I prefer open answers (Michele Di Giacomo).

Soprattutto per quanto riguarda il *genere*, il rapporto vantaggi/svantaggi dell'opzione 9 sembra essere decisamente vantaggioso: solo in 5 casi su 45 (gruppo A+B) il giudizio è inferiore a 5. Le 5 persone che valutano negativamente questa opzione si dividono in due gruppi: il primo è decisamente contrario a porre la questione sul genere (Daniela Mancini, Nana Adusei, "Class Albany 5"), il secondo gruppo (Francesca Rinaldi e "Class Albany 12") sostiene invece che si otterrebbero risposte troppo variegata da risultare poco funzionali all'interno di una tecnica standard come il questionario:

per quanto riguarda la modalità che lascia al singolo la libertà di esprimere il proprio genere (n°9), penso risulti poco funzionale, incorrendo nel rischio di raccogliere una gamma molto vasta e diversificata di risposte (Francesca Rinaldi).

Tuttavia si è visto come questo problema possa essere risolto in sede di decodifica dei dati: se le risposte date dai soggetti non possono essere ricondotte alle categorie pensate dal ricercatore, a maggior ragione si è fatto bene a non obbligare i soggetti a spuntare una casella che avrebbe fornito una risposta (uomo/donna) lontana dall'effettivo stato su quella proprietà.

|    |                                                                                                                                                                    |
|----|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 10 | <i>How much you feel to belong to the following categories of gender:</i><br>Masculine: Min 0—1—2—3—4—5—6—7—8—9—10 Max<br>Feminine: Min 0—1—2—3—4—5—6—7—8—9—10 Max |
|----|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

L'ultima opzione da valutare è rappresentata dal doppio *continuum* nell'opzione 10. Questa operativizzazione origina dalla teoria di Sandra Bem (metà degli anni '70) analizzata e discussa in §2.3.2.2. Il testo presente nell'opzione potrebbe essere tradotto in italiano con l'espressione "quanto ti senti di appartenere alle seguenti categorie di genere". Il rispondente è chiamato a posizionarsi in un punto sia del *continuum* maschile che di quello femminile. I soggetti del gruppo A hanno risposto positivamente a questa opzione (media voto: 6,8), anche perché la maggior parte di loro aveva già socializzato con l'idea che le caratteristiche maschili e femminili potessero essere compresenti nello stesso soggetto (*androgenia*) o essere del tutto assenti (*a-genia*), inoltre nell'ambiente LGBTQI è considerato un fatto assodato che nessuno possa dirsi completamente uomo o completamente donna: «I prefer the scaling process b/c [because] no one is entirely male or female» (Class Albany 7); «no one has fully male/female characteristics» (Class Albany 8) e così via.

Il valore dell'opzione 10 è ben espresso dal commento scritto da Francesca Rinaldi:

Ritengo che la modalità di valutazione del genere che pone le categorie "masculine" e "feminine" come due continua (n°10) abbia il merito di non presentare tali categorie in un rapporto dicotomico, permettendo dunque di considerarle due valori indipendenti e coesistenti, senza che uno escluda di necessità l'altro (Francesca Rinaldi).

La maggiore critica a questa opzione è la confusione che può ingenerare in chi risponde, inoltre è la più complessa tra le 10 opzioni e l'unica che, in matrice, necessiterebbe di due colonne. Una per l'informazione riferita al genere maschile e una per quella al genere femminile. Ciò in parte contraddice la condizione iniziale per cui sono state presentate queste opzioni: la loro semplicità, la loro leggerezza e la loro facilità di applicazione ad ogni tipo di questionario<sup>120</sup>.

<sup>120</sup> Molti soggetti hanno proposto combinazioni miste tra le opzioni presentate e alcuni hanno espresso la loro preferenza per avere la possibilità di rispondere sia al sesso che al genere: «I would want my own box to answer both sex and gender at the same time» (Class Albany 13). Ma anche queste soluzioni esulano dall'obiettivo posto in fase di progettazione del *meta-questionario*.

In fin dei conti, dopo tutto ciò che si è detto sulla complessità insita nel concetto di genere, sulla problematicità di una definizione operativa semplice, non ambigua e non discriminatoria, nella condizione in cui: 1) si stia utilizzando la tecnica del questionario e 2) si voglia rilevare il genere tramite una domanda diretta (e non tramite una batteria di domande), allora, in base ai commenti e alle valutazioni di questo piccolo campione di esperti in materia di genere (accademici e persone LGBTQI), l'opzione 9 risulta quella che soddisfa contemporaneamente più criteri.

Potrebbe sembrare una non soluzione, o meglio una soluzione *comoda* per il ricercatore, nonostante ciò ha avuto il plauso di tutte le accademiche di genere interpellate (tra cui Barbara Sutton, Elisabeth Bernstein, Berteke Waaldijk). La coordinatrice dell'*Institute for Research on Women and Gender* della *Columbia University* scrive nello spazio lasciato libero ai commenti (sezione 2):

I appreciate surveys that allow for different or more inclusive categories especially when people do not fit certain check boxes, so I think a way to do this would to leave a line that is open (Vina Tran).

Se invece si vuole rilevare il sesso, considerazioni simili a quelle già fatte circa l'opzione 9, possono essere fatte per l'opzione 5 che però è consigliabile presentare nella forma dell'opzione '5 bis',<sup>121</sup>.

Nonostante le 8 persone del gruppo B abbiano anch'esse mostrato un atteggiamento favorevole sia all'opzione 5 che alla 9, la composizione del campione è così poco rappresentativa<sup>122</sup> che nessuna considerazione generale circa l'opinione della popolazione non LGBTQI può essere tratta su tale base.

<sup>121</sup> Senza specificare sesso biologico, in modo da non perdere le risposte che potrebbero fornire i o le transessuali.

<sup>122</sup> Soprattutto rispetto alle proprietà di età e titolo di studio.

## CONCLUSIONI

Si è giunti alla fine di un viaggio. Un viaggio in senso reale e metaforico. Reale, perché è iniziato effettivamente in un pullman (vedi introduzione) ed è proseguito per diverse parti d'Europa e degli Stati Uniti dove si è svolta la parte empirica della ricerca; metaforico, perché ha varcato i confini di discipline e campi del sapere diversi.

Dal serrato dibattito femminista incentrato prima sull'*oggetto* e gli *obiettivi* del femminismo (§1.1 e §1.2) e poi sulla costruzione di una conoscenza scientifica *situata* (§1.3), si è passato ad analizzare la relazione *potere-sapere* (§1.4) e ad esplorare i modi in cui le riflessioni sull'elemento del *potere* si riversano sulla concezione femminista di fare ricerca etica (§1.5).

Prima di addentrarmi nella complessità del genere inteso come proprietà individuale, ho preso in esame alcune statistiche e alcune ricerche nazionali ed internazionali tutte incentrate sul genere, ma con obiettivi, concettualizzazioni e definizioni operative diverse.

Gli istituti di ricerca (Istat ed Eurostat), tramite dati ripartiti per sesso riguardanti aree tematiche diverse (istruzione, lavoro, salute etc.), evidenziano il legame tra la differenza sessuale, la discriminazione di genere e l'ingiustizia sociale (cfr. §2.3.1.1). Anche l'*Organization for Economic Cooperation and Development* (OECD) persegue un obiettivo simile, ma preferisce utilizzare 7 indicatori costruiti all'uopo (cfr. §2.3.1.2). Mentre la multinazionale *Accenture* è interessata a determinare quanto cambiano le esperienze professionali e le aspettative dei dirigenti in funzione del loro genere; l'obiettivo dell'indagine *Hermes*, commissionata dall'IBM ai ricercatori Daniel Bollinger e Geert Hofstede, ha un respiro più ampio. Partendo dall'assunto che lo stile di *management* delle imprese risente in maniera profonda della cultura nazionale, si individuano le dimensioni culturali più importanti<sup>1</sup> e poi si ordinano le nazioni in base al punteggio ottenuto in ognuna di quelle dimensioni (tra cui figura la dimensione mascolinità/femminilità). In questo modo, i due ricercatori rischiano però di inciampare, ad un tempo, sia in un errore categoriale (cfr. nota 74) che nella fallacia ecologica (nota 79 in §2.3.1.2).

Tuttavia, indipendentemente dalla correttezza procedurale seguita e dalle conclusioni a cui si giunge, l'analisi di queste ricerche evidenzia la molteplicità degli approcci al concetto di genere e la varietà delle definizioni operative possibili.

Le teorie sul genere (§2.1 e §2.2) evidenziano l'impossibilità di una concettualizzazione condivisa e di una definizione di genere accettata dalle diverse correnti di pensiero femminista.

Al di là delle espressioni comuni che definiscono il genere come “una *costruzione sociale* che si basa sulle *differenze sessuali*”, non c'è accordo sul *grado* in cui la costruzione sociale sia *determinata* dalla biologia<sup>2</sup>. Non c'è neanche accordo sullo *status* delle “differenze sessuali”. In un'ottica post-modernista, infatti, le differenze tra i sessi (come tutte le differenze) sono solo *percepite* e la percezione non è mai un atto puro o neutro ma, *in primis*, è intriso di relazioni di potere (cfr. Scott, 1988, 42; §2.2). Per i teorici *queer*, dunque, anche la *differenza sessuale* è costruita socialmente (Butler, *passim*).

<sup>1</sup> Tramite analisi fattoriale i due ricercatori individuano quattro dimensioni culturali a cui assegnano le seguenti etichette: ‘individualismo’, ‘distanza gerarchica’, ‘mascolinità’ e ‘controllo dell'incertezza’.

<sup>2</sup> Linda Nicholson divide le femministe in *deterministe* e *fondamentaliste* biologiche, a seconda del peso che esse danno alla biologia nella definizione delle identità di genere. Nicholson afferma che nessuna femminista sia riuscita a fare completamente a meno del *corpo* per spiegare il *genere*. Il corpo diventa così un “attaccapanni” su cui appendere i diversi manufatti culturali (cfr. Nicholson, 1996, 43; §2.2).

Il raccordo tra le differenze *reali* (ontologiche) e quelle *percepita* (epistemologiche) tra i corpi maschili e femminili è offerto dalla teoria psicoanalitica. Il pene (*fallo*<sup>3</sup>) è considerato il maggior significante dell'uomo; la sua presenza (nel maschio) o la sua assenza (nella femmina) danno avvio alla costruzione delle due identità di genere (cfr. §2.3.2.1).

Dalla psicoanalisi l'attenzione passa alla psicologia e, più precisamente, all'esame di due test della personalità ritenuti maggiormente pertinenti agli obiettivi di questo lavoro.

Dall'analisi della *Scala V* del test di personalità più conosciuto e diffuso al mondo, il *Minnesota Multiphasic Personality Inventory-2*, emerge tutta la complessità del concetto di genere. Gli autori, sia nella costruzione della scala<sup>4</sup>, sia nelle conclusioni tratte dai punteggi individuali, associano un'identità di genere "invertita" ad una tendenza omoerotica, soprattutto nella popolazione maschile (cfr. §2.3.2.2, Tab. 12). Inoltre, i 56 *items* che compongono la scala V (allegato 2) derivano da coppie di opposti (polo attivo e polo passivo), di modo che è dato per certo che più si è maschili meno si è femminili e viceversa.

Nella metà degli anni '70, la psicologa americana Sandra Bem contesta questo assunto di inconciliabilità tra maschile e femminile; secondo Bem, all'interno dello stesso soggetto possono coesistere caratteristiche maschili e femminili senza che per questo l'individuo sia disforico; anzi, la loro contemporanea presenza è auspicabile ed è segno di una personalità pienamente sviluppata (§2.3.2.2)<sup>5</sup>.

Il genere è un concetto multidimensionale e dunque complesso. Ma la sua complessità non si esaurisce nella multidimensionalità.

Il modello teorico a tre livelli della sociologa Barbara Risman propone di considerare il genere contemporaneamente su tre livelli diversi: 1) istituzionale, 2) sociale e 3) individuale. In questo modo, Risman riesce nel difficile intento di includere prospettive teoriche differenti all'interno di un unico modello. Inoltre, la struttura del suo modello (Fig. 8) suggerisce l'idea di spiegare le difficili relazioni che intercorrono tra corpo, identità e sessualità in modo dinamico.

Il lavoro entra nel cuore della questione sul genere, affrontando la *vexata quaestio* del rapporto tra natura e cultura e, nello specifico, tra corpo e identità, tra sesso e genere.

La concezione del sesso è cambiata nel corso della storia, il dimorfismo sessuale che oggi ci sembra ovvio è in realtà il frutto di un lungo processo di elaborazione concettuale storica e medica (cfr. Laqueur, 1992). Si ricostruisce questo percorso (§3.1.1), mettendo in evidenza come nell'incertezza dei modi sfumati con cui si esprime la natura<sup>6</sup>, non solo il *genere*, ma anche il *sesso* è frutto di una costruzione sociale e, più precisamente, medica (Kessler, 1996).

Si interrogano quindi le discipline mediche per controllare quanto ci sia di vero nell'affermazione, di senso comune, secondo cui si nasce o maschi o femmine (*tertium non datur*) e si scopre una realtà ben più complessa (cfr. §3.1.2), dove neanche più la genetica si

<sup>3</sup> È soprattutto Jacques Lacan a differenziare il *pene* (l'organo) dal *fallo* (il simbolo) (cfr. §2.3.2.1, nota 85).

<sup>4</sup> La scala V viene ideata dallo psicologo clinico Starke Rosecrans Hathaway che si basò sui risultati ottenuti da un campione di 13 maschi omosessuali effeminati, con l'intento di rilevare l'omosessualità. Poiché la scala non funzionò mai bene nel discriminare soggetti omosessuali da soggetti eterosessuali (cfr. Nichols, 2001, 126), allora venne utilizzata per discriminare soggetti con caratteristiche maschili da soggetti con caratteristiche femminili, venne cioè utilizzata con uno scopo diverso da quello per cui era stata inizialmente costruita.

<sup>5</sup> Alla psicologa americana, contesto di non aver tratto le dovute conseguenze dalla sua stessa teoria e di essere ricaduta esattamente nel luogo comune che si era proposta di sfatare: reitera l'idea che il genere sia rappresentabile tramite un *continuum* ai cui poli risiedono il *maschile* e il *femminile* e, nella regione centrale, l'*androginia*. A questo riguardo, propongo una rappresentazione ortogonale (Fig. 7), in cui identità maschile e femminile siano effettivamente indipendenti l'una dall'altra.

<sup>6</sup> I casi più estremi ed emblematici sono i bambini intersesso.

esprime univocamente. L'approfondimento sulla sindrome di Klinefelter<sup>7</sup> (cfr. §3.1.2.1) non solo è di estremo interesse per sondare i rapporti tra sesso biologico e identità di genere, ma mette in luce anche un'altra relazione cruciale, già emersa in più occasioni nella tesi, quella tra il corpo e la sessualità.

Le discipline mediche apportano elementi utili ad affrontare un discorso sul genere che sia più consapevole delle molteplici espressioni *naturali* del corpo umano, ma è grazie alla teoria evoluzionista (§3.1.3) che emergono i nessi che legano la struttura anatomica di un sesso allo sviluppo di determinati atteggiamenti e comportamenti, all'assunzione di specifici ruoli, in poche parole, ad un'identità di genere<sup>8</sup>.

Grazie alle potenzialità oggi offerte dalle tecno-scienze, il *Cyborg*<sup>9</sup> (§3.1.4) immaginato da Donna Haraway (1991) non è più solo fantascienza. Modificare il proprio corpo e dargli l'immagine desiderata è una pratica sempre più diffusa<sup>10</sup>, continuare ad ancorare l'identità di genere al sesso di nascita è poco informativo (e poco lungimirante), si propone allora uno spostamento di attenzione dal sesso *biologico* al corpo *sessuato* (§3.1.5).

Analizzato da questa nuova prospettiva, il *sex* cessa di essere la variabile indipendente *par excellence* del discorso sul genere e si può ora pensare ad una relazione bi-direzionale che spieghi meglio la complessità del sistema sesso/genere.

L'*excursus* antropologico (§3.2), dove si presentano società in cui è accettato e – spesso anche ben visto – un genere *terzo*, con un'identità ambigua ed una sessualità che (in modo improprio) rispetta la *norma eterosessuale* fa da premessa al discorso più generale sulla sessualità.

La distinzione analitico-concettuale tra genere e orientamento sessuale è d'obbligo; tuttavia i due concetti hanno delle dimensioni in comune: prima fra tutte, il *ruolo passivo* attribuito all'identità femminile e assunto simbolicamente dalla donna nel rapporto eterosessuale e, in secondo luogo, il fatto che parte dell'identità di genere viene costruita sulla base della norma-eterosessuale (§3.3.1).

Alcuni interrogativi, anche se intrisi di luoghi comuni (e, spesso, di pregiudizio), sono comunque legittimi: perché molti omosessuali maschi hanno un atteggiamento effeminato, detto altrimenti, perché è difficile trovare uomini *virili* tra gli omosessuali maschi? Perché nel mondo lesbico, invece, le donne femminili (*femmes*) sono più comuni? Si prova a dare una risposta a questi interrogativi ripercorrendo le tappe storiche dell'omosessualità. Il rapporto omosessuale una volta era concepito come semplice *atto*<sup>11</sup>, poi – nell'età moderna – diventa una *figura* (l'*omosessuale*), un *tipo* umano (cfr. Foucault, 1976/2001, 42-43; §3.3); un tipo umano da cui sia le donne che gli uomini (questi ultimi in particolar modo<sup>12</sup>) devono

<sup>7</sup> La sindrome di Klinefelter è caratterizzata dalla presenza del cariotipo 47 XXY. C'è dunque un cromosoma X "in più" rispetto al comune cariotipo maschile 46 XY.

<sup>8</sup> Nel paragrafo dedicato a questo argomento si fa notare che, essendo cambiato l'ambiente in cui vive oggi la specie umana, da una prospettiva prettamente evoluzionista, viene a mancare una giustificazione delle differenze tra i ruoli maschili e quelli femminili (cfr. §3.1.3).

<sup>9</sup> Creatura a metà tra l'umano e la macchina, tra l'uomo e la donna.

<sup>10</sup> Attraverso l'innesto di protesi, con il ricorso alla chirurgia estetica, con l'assunzione di prodotti farmacologici etc.

<sup>11</sup> Si veda la parte riguardante la sessualità nelle società dell'antica Grecia e dell'antica Roma (cfr. Borrillo, 2009; §3.3).

<sup>12</sup> Secondo molti autori (Tognoli, 1980; Kimmel, 1994; Herek, 2000; Borrillo, 2009; Abbatecola, 2005; Ruspini, 2005; §3.3.2) l'omofobia riveste un importante ruolo nella costruzione dell'identità maschile, fino al punto da poter essere considerata una sua componente. Almeno così è stato fino a quando il *focus* del dibattito socio-politico non si è spostato dal "problema omosessualità" al problema omofobia. Le generazioni più giovani, rispetto al passato, sono mediamente più tolleranti e aperte verso la diversità di genere e sessuale (cfr. Gauntlett, 2002), così da far sperare che i ragazzi di oggi costruiscano la propria maschilità su basi diverse.

allontanarsi il più possibile per non rischiare di mettere in dubbio la propria appartenenza al genere femminile o a quello maschile<sup>13</sup> (cfr. §3.3.2).

Non è peregrino ipotizzare che la rappresentazione sociale del gay come maschio *necessariamente* effeminato produca degli effetti sull'auto-rappresentazione degli stessi maschi omosessuali che, in cerca d'identità, interiorizzano atteggiamenti e comportamenti originati dalle aspettative sociali, performando l'identità del maschio omosessuale effeminato, contribuendo a reitarne lo stereotipo e dando così vita ad una *profezia che si auto-avvera* (Merton, 1971).

Le considerazioni sulla stretta connessione e la reciproca dipendenza tra identità di genere e orientamento sessuale si sommano agli elementi sul corpo già raccolti negli altri campi disciplinari e convergono sulla tesi fondamentale di questo lavoro: la critica al “modello classico” di connessioni tra sesso, genere e orientamento sessuale e la proposta di un nuovo modello.

Il modello classico (§4.1.1) è: 1) *inattuale*, perché basato su un concetto di sesso (il sesso genetico/biologico) che ha perso gran parte della sua carica euristica<sup>14</sup>; 2) *rigido*, perché prevede relazioni esclusivamente unidirezionali<sup>15</sup> che, originando dal sesso biologico determinano identità e orientamento sessuale in modi prevedibili; 3) *discriminatorio*, perché non include al suo interno i maschi effeminati, le femmine mascoline e i soggetti LGBTQI, se non ricorrendo a fattori intervenienti legati ad aberrazioni, patologie psico-fisiche o anormalità di altro tipo.

Il “modello dinamico” proposto (§4.1.2 e §4.1.3) è più adatto a comprendere al suo interno la complessità delle relazioni tra corpo, genere e sessualità e – per costruzione – è più flessibile ed inclusivo. Le interdipendenze tra le tre proprietà sono spiegate, anche con esempi empirici, nei paragrafi §4.1.2.1, §4.1.2.2 e §4.1.2.3.

Sottoposto alla valutazione di accademici e soggetti LGBTQI, il modello dinamico ha mostrato (come ogni nuovo strumento sottoposto a prova empirica) pregi, difetti e potenzialità.

La struttura flessibile del modello si presta bene a modifiche di diverso tipo: può essere definito e specificato ulteriormente o anche riadattato per essere utilizzato in contesti diversi da quello per cui era stato pensato (*e.g.* a scopi terapeutici, cfr. §4.1.3).

Nella seconda parte del quarto capitolo, dopo aver esplicitato i problemi principali che riguardano la definizione operativa della proprietà del genere all'interno di una tecnica di rilevazione standard come il questionario (cfr. §4.2), si propone una strategia partecipativa che vede coinvolti attivamente i soggetti della ricerca. Innanzitutto, viene predisposto uno strumento di valutazione (il *meta*-questionario, allegato 7) in cui sono incluse alcune tra le opzioni più diffuse tra le operativizzazioni delle proprietà del sesso e del genere nei questionari; successivamente, sia le opzioni proposte nel meta-questionario che il meta-questionario stesso vengono sottoposti al giudizio critico di un gruppo di esperti (accademici o esperti in studi di genere, testimoni privilegiati e soggetti LGBTQI). Questo gruppo di esperti è chiamato ad un doppio compito, quello di commentare, criticare e valutare le

<sup>13</sup> Nel paragrafo §3.3.1, si è formulata anche l'ipotesi che il gay effeminato e la lesbica mascolina (*butch*) possano essere considerati due generi a sé stanti. Mentre nel paragrafo §3.1.5 si parla anche di un nuovo tipo di soggetto umano: il *metrosexuale*. Questa nuova figura si pone come alternativa a quei maschi che, pur avendo comportamenti tipicamente femminili, “rimangono” *eterosessuali*.

<sup>14</sup> Sia perché *non* è dicotomico come si pensa comunemente (cfr. §3.1.2), sia perché rappresenta sempre meno il *corpo* così come appare nella realtà sociale (cfr. §3.1.4).

<sup>15</sup> Le relazioni sono stabilite da due norme: 1) l'eterosessualità obbligatoria (Rich, 1980) e 2) l'allineamento tra il sesso biologico e l'identità di genere, relazione chiamata *cisgenderismo*.

operativizzazioni in oggetto e, allo stesso tempo, proporre delle modifiche o presentare nuove proposte di operativizzazione. Le modifiche proposte da questi soggetti, spesso, venivano adottate e direttamente inserite nel *meta*-questionario, cosicché lo strumento di valutazione si è andato trasformando nel corso della ricerca.

Nell'ideare questa strategia procedurale si è cercato di seguire pedissequamente tutti i crismi della ricerca etica femminista (cfr. Sampson *et al.*, 2008; §1.5), ma anche di perseguire due obiettivi di ricerca concreti: il primo è direttamente legato all'affinamento teorico-concettuale sottostante alle varie operativizzazioni proposte; il secondo, invece, è quello di ricercare un modo "politicamente corretto" di porre la questione sul sesso o sul genere, cioè volto ad una inclusione *simbolica* dei soggetti LGBTQI<sup>16</sup>.

La scelta di presentare il *meta*-questionario di volta in volta in una versione "aggiornata" e la dimensione ridotta del campione non hanno consentito un'adeguata analisi statistica dei risultati. Sarebbe stato molto interessante dividere in sotto gruppi il cosiddetto "gruppo di esperti" e mettere a confronto le valutazioni degli *esperti*, con quelle di soggetti LGBTQI e con quelle di soggetti estranei agli studi di genere e al mondo LGBTQI, ma quest'idea è attuabile solo a patto di poter contare su di un piano di campionamento adeguato e su di un numero di casi adatto ad un'analisi statistica.

Dallo studio delle definizioni del genere emerge con forza che le proprietà di sesso e genere richiedono definizioni operative diverse da quelle comunemente utilizzate. Soprattutto la proprietà *genere* richiede una definizione operativa che tenga conto della sua complessità e che evidenzii la distanza concettuale con il *sesso*. La soluzione che, dai risultati della ricerca sembra soddisfare tutti, è la forma aperta, presentata in questo modo:

Gender: \_\_\_\_\_  
*(Specify your gender identity)*<sup>3</sup>

Questo risultato è tuttavia distorto dallo *standpoint* dei soggetti LGBTQI e dalla loro familiarità con il concetto di genere.

Allargando l'indagine alla popolazione generale<sup>17</sup> è plausibile ipotizzare che certi strati della popolazione si troverebbero in difficoltà ad esprimersi in forma aperta su un concetto non a loro comune e potrebbero decidere di non rispondere o potrebbero fornire risposte inattendibili; insomma, il rischio che il rimedio sia peggiore del male è alto.

Ciò non toglie che il contributo che può dare un ricercatore alla costruzione di una società più equa ed inclusiva passa anche per la sensibilità con cui viene trattato e proposto al pubblico il tema dell'identità di genere.

La portata rivoluzionaria del linguaggio è da tempo nota agli scienziati sociali. In queste frasi Kuhn delinea bene le potenzialità e l'importanza delle categorizzazioni:

Si può dire per sommi capi che il carattere distintivo del mutamento rivoluzionario nel linguaggio è che esso modifica non solo i criteri di riferimento dei termini alla natura, ma anche, in maniera consistente, l'insieme di oggetti o di situazioni ai quali quei termini si riferiscono. (...) Ciò che caratterizza le rivoluzioni è dunque un mutamento in parecchie categorie tassonomiche indispensabili per le descrizioni e generalizzazioni scientifiche. Quel mutamento, inoltre, è un adattamento non solo di criteri pertinenti alla categorizzazione, ma anche del modo in cui certi oggetti e situazioni sono distribuiti fra categorie

<sup>16</sup> In questo frangente, si fa riferimento alla nozione di "desiderio del desiderio" elaborata da Jean Hyppolite. Nel suo commento alla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, Hyppolite suggerisce che il desiderio tende al proprio rinnovamento (secondo quanto afferma Spinoza), ma anche che esso cerca di essere l'oggetto di desiderio per l'Altro. L'alterità evoca il desiderio, il quale è soprattutto desiderio del desiderio, desiderio di essere desiderati e di essere riconosciuti (Hyppolite, 1946, 203; Butler, 1990).

<sup>17</sup> Il piccolo campione formato dagli 8 soggetti non LGBTQI, oltre che quantitativamente piccolo, non è rappresentativo almeno per quanto riguarda le variabili di età, livello di studio e classe sociale. Inoltre, i risultati sono probabilmente viziati dalla ricerca della desiderabilità sociale delle risposte, anche perché il questionario non era anonimo.

preesistenti. Poiché tale redistribuzione riguarda sempre più di una categoria e poiché le categorie sono interdefinite, questo genere di modificazione è necessariamente olistico. L'olismo, a sua volta, è radicato nella natura del linguaggio, perché i criteri pertinenti alla categorizzazione sono ipso facto i criteri che connettono al mondo i nomi di quelle categorie. Il linguaggio è una medaglia a due facce, una che guarda all'esterno verso il mondo e l'altra rivolta all'interno verso il riflettersi del mondo nella struttura referenziale del linguaggio (Kuhn, 1987/2008, 62-63).

In tutta la stesura della tesi ho cercato di porre in evidenza come il linguaggio sia il mezzo attraverso cui si perpetuano discriminazioni, ma ho altresì cercato di sottolinearne la capacità *demiurgica*, cioè la sua capacità di costruire la realtà sociale, di definire le situazioni.

Nel parlare di *corpo*, *identità* e *sessualità* l'utilizzo di un termine o di un altro pesa come un macigno sulla continua percezione, rappresentazione ed auto-narrazione del sé di quei soggetti che – per scelta o no – si trovano nella condizione di dover sfidare continuamente il sistema normativo sociale. La formulazione di un nuovo concetto, la ridefinizione dei concetti già esistenti, la creazione di nuove categorie, come pure la ridefinizione di quelle vecchie hanno la capacità di includere o di escludere<sup>18</sup> i soggetti nella realtà sociale.

---

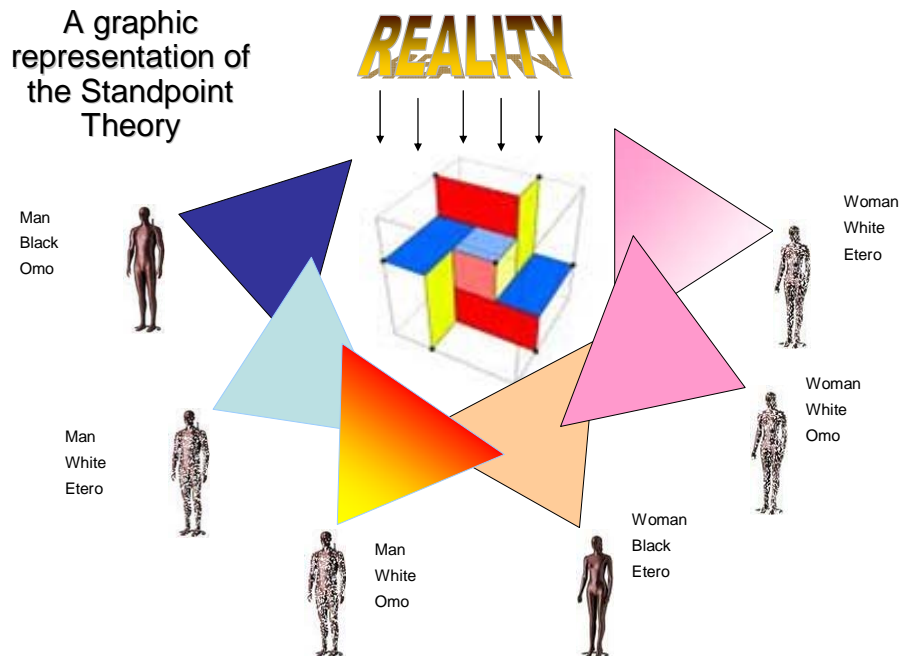
<sup>18</sup> Si è visto come, nel caso della “creazione” del concetto di tipo omosessuale, si nomina per *individuare* ed *escludere*, mentre nella formulazione del concetto di *cisgenderismo*, si nomina per far rientrare nel reame del *dicibile* e quindi del *possibile* qualcosa che altrimenti rimane nascosto, fuori dal *discorso*.



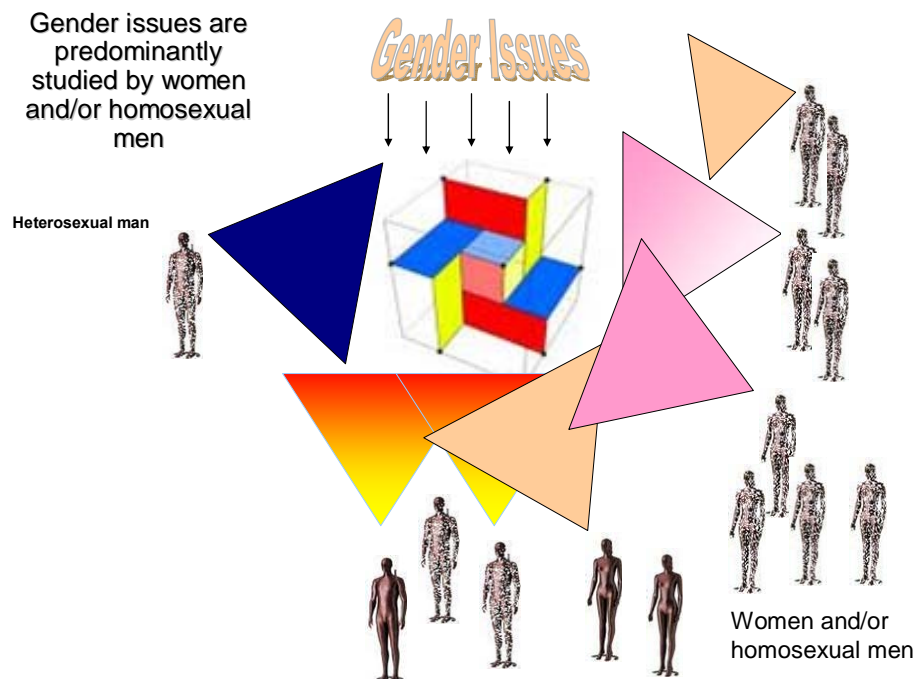
## ALLEGATO 1

La realtà è percepita da *Standpoints* differenti, a seconda delle *caratteristiche* di chi osserva.

N.B. Per “caratteristiche” non si intendono solo le proprietà personali (età, genere, etnia etc.) ma anche le aspettative, le necessità, i desideri etc. Il concetto di *standpoint* è distinto da quello di semplice *viewpoint*, in quanto implica anche una posizione politica, etica e pratica che il secondo non include.



Il genere è prevalentemente studiato da donne (etero ed omosessuali), o altri soggetti (uomini omosessuali, transgender, persone intersesso e transessuali) che – rispetto al genere – si trovano in una posizione di oppressione. Il loro *standpoint* è considerato privilegiato, tuttavia rimane inesplorata una facciata della realtà di genere che potrebbe essere colta dai soggetti che attualmente si disinteressano della questione (uomini eterosessuali).



## ALLEGATO 2

| Scala 5 (Mf)                                                                                                     |                                             |           |                                                 |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------|-----------|-------------------------------------------------|
| Minnesota Multiphasic Personality Inventory 2                                                                    |                                             |           |                                                 |
| ITEM                                                                                                             | La risposta positiva è associata al genere: |           | Associazione ad una caratteristica più generale |
|                                                                                                                  | MASCHILE                                    | FEMMINILE |                                                 |
| 1. Mi piacciono le riviste di meccanica                                                                          | X                                           |           | Tecnica; manualità                              |
| 4. Penso che mi piacerebbe lavorare come bibliotecario                                                           |                                             | X         | Pacatezza; profondità                           |
| 19. Quando inizio un nuovo lavoro cerco di capire a chi è importante essere simpatici                            | X                                           |           | Socialità; conflittualità                       |
| 25. Mi piacerebbe essere un cantante                                                                             |                                             | X         | Senso estetico; musica                          |
| 26. Quando sono nei guai, penso che la cosa migliore sia di non parlarne a nessuno                               | X                                           |           | Autarchia; conflittualità                       |
| 27. Quando uno mi fa un torto, sento che dovrei fargliela pagare, se possibile, magari solo per principio        | X                                           |           | Onore; conflittualità                           |
| 62. Ho spesso desiderato essere una donna, oppure (se Lei è una donna) non mi è mai dispiaciuto essere una donna |                                             | X         | Transgenderismo (per gli uomini)                |
| 63. Non sono ferito facilmente nei miei sentimenti                                                               | X                                           |           | Insensibilità, onnipotenza                      |
| 64. Mi piace leggere storie d'amore                                                                              |                                             | X         | Emotività                                       |
| 67. Mi piacciono le poesie                                                                                       |                                             | X         | Senso estetico; poesia                          |
| 68. Talvolta molesto gli animali                                                                                 | X                                           |           | Dominio; distacco emotivo                       |
| 69. Penso che mi piacerebbe fare il tipo di lavoro che fa una guardia forestale                                  | X                                           |           | Autorità; dominio                               |
| 74. Mi piacerebbe essere un fioraio                                                                              |                                             | X         | Sensibilità; senso estetico                     |
| 76. Bisogna discutere molto con la maggior parte della gente per convincerla della verità                        | X                                           |           | Onnipotenza;razionalità                         |
| 80. Mi piacerebbe essere un'infermiera (o un infermiere)                                                         |                                             | X         | Cura verso gli altri; emotività                 |
| 86. Mi piace andare a feste e trattenimenti dove c'è molto chiasso e divertimento                                | X                                           |           | Socialità                                       |
| 103. Mi diverto di più ad una gara o ad una partita quando ci scommetto sopra                                    | X                                           |           | Competizione; dominio                           |
| 104. La maggior parte della gente è onesta soprattutto per paura di essere scoperta                              | X                                           |           | Super-ego; socialità                            |
| 107. A casa, non mi comporto così bene a tavola, come quando mangio fuori in compagnia                           | X                                           |           | Socialità; super-ego                            |
| 112. Mi piace il teatro                                                                                          |                                             | X         | Senso estetico; teatro                          |
| 119. Mi piace raccogliere fiori o coltivare piante in casa                                                       |                                             | X         | Sensibilità; ambito domestico                   |
| 120. Spesso trovo necessario prendere posizione per sostenere ciò che ritengo giusto                             | X                                           |           | Super-ego; conflittualità                       |
| 121. Mai ho compiuto pratiche sessuali insolite                                                                  | Per entrambi vero                           |           | Omosessualità                                   |
| 122. A volte i miei pensieri si susseguono così rapidamente che non riesco ad esprimerli                         |                                             | X         | Irrazionalità; mancanza di autocontrollo        |
| 128. Mi piace cucinare                                                                                           |                                             | X         | Ambito domestico; cura verso gli altri          |
| 132. Credo nella vita eterna                                                                                     | X                                           |           | Super-Ego; onnipotenza                          |
| 133. Mi piacerebbe essere un soldato                                                                             | X                                           |           | Conflittualità; onore                           |
| 137. Avevo l'abitudine di tenere un diario                                                                       |                                             | X         | Emotività; profondità                           |
| 163. I serpenti mi fanno poca o nessuna impressione                                                              | X                                           |           | Dominio; onnipotenza                            |
| 166. Il sesso mi preoccupa                                                                                       | Per entrambi falso                          |           | Omosessualità                                   |

|                                                                                              |                    |   |                                  |
|----------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------|---|----------------------------------|
| 177. Le mie mani non sono diventate pesanti o impacciate nei movimenti                       |                    | X | Delicatezza; senso estetico      |
| 184. Sogno ad occhi aperti molto di rado                                                     | X                  |   | Razionale; distacco emotivo      |
| 187. Se fossi un giornalista mi piacerebbe scrivere cronache teatrali                        |                    | X | Senso estetico; teatro           |
| 191. Mi piacerebbe fare il giornalista                                                       |                    | X | Profondità; intuito              |
| 193. Quando cammino sto molto attento a non calpestare le fessure sul marciapiede            | X                  |   | Nota <sup>1</sup>                |
| 194. Mai ho avuto sfoghi della pelle che mi abbiano preoccupato                              | X                  |   | Vanità; senso estetico           |
| 196. Sono spesso preoccupato per qualcosa                                                    |                    | X | Irrazionalità                    |
| 197. Penso che mi piacerebbe lavorare come costruttore edile                                 | X                  |   | Manualità; dominio               |
| 199. Mi piace la scienza                                                                     | X                  |   | Razionalità; Pensiero deduttivo  |
| 201. Mi piace molto andare a caccia                                                          | X                  |   | Distacco emotivo; dominio        |
| 205. Qualcuno della mia famiglia ha abitudini che mi irritano moltissimo                     |                    | X | Emotività; ambito domestico      |
| 207. Mi piacerebbe far parte di molti club, circoli o associazioni                           | X                  |   | Socialità; egocentrismo          |
| 209. Mi piace parlare di sesso                                                               | Per entrambi falso |   | Omosessualità                    |
| 219. Ho avuto delle delusioni amorose                                                        |                    | X | Emotività                        |
| 231. Mi piace far parte di un gruppo di persone che si fanno scherzi tra di loro             | X                  |   | Socialità; competizione          |
| 235. A scuola imparavo lentamente                                                            | X                  |   | -                                |
| 236. Se fossi un pittore mi piacerebbe disegnare fiori                                       |                    | X | Sensibilità; senso estetico      |
| 237. Non mi preoccupa il fatto di non avere un aspetto migliore                              | X                  |   | Sicurezza                        |
| 239. Ho piena fiducia in me stesso                                                           | X                  |   | Sicurezza; autarchia             |
| 251. Spesso mi è sembrato che sconosciuti mi osservassero con occhio critico                 |                    | X | Insicurezza; emotività           |
| 254. La maggior parte delle persone si fa degli amici perché possono risultare utili         | X                  |   | Distacco emotivo; conflittualità |
| 256. Talvolta mi capita di odiare qualcuno della mia famiglia al quale di solito voglio bene |                    | X | Emotività; ambito domestico      |
| 257. Se fossi un giornalista mi piacerebbe molto fare il cronista sportivo                   | X                  |   | Competizione; tecnica            |
| 268. Vorrei non essere infastidito da pensieri relativi al sesso                             | Per entrambi falso |   | Omosessualità                    |
| 271. Credo di provare sentimenti più intensi della maggior parte della gente                 |                    | X | Emotività; profondità            |
| 272. In nessun periodo della mia vita mi è piaciuto giocare con le bambole                   | X                  |   | Distacco emotivo; dominio        |

**Fonte: Hathaway et al., 1997 (individuazione degli item e della polarità M/F tramite il codice contenuto a p. 126)**

<sup>1</sup> La singolarità di questo item, nonché la difficoltà di interpretarlo, è segnalata anche nel manuale di Friedman: «MMPI-2 Item 193 *In walking, I am very careful to step over sidewalk cracks* is keyed in the “false” direction for both men and women. A “true” response would earn both men and women a point in the “masculine” direction. Apparently this item empirically differentiated the criterion groups and no obvious theoretical explanation (except perhaps post hoc) can be offered» (Friedman et alii, 2001, 114). Probabilmente, la semplice associazione *statistica* (piuttosto che *semantica*) sta alla base della scelta di molti item inclusi nell'MMPI-2; Marradi ne cita alcuni indubbiamente stravaganti: ‘di solito ho le mani e i piedi abbastanza caldi’; ‘qualche volta la sommità della mia testa è molto sensibile’, ‘sento prurito alle dita quando apro la maniglia di una porta’ (Marradi, 2007, 170).

## ALLEGATO 3

**Caratteristiche associate alle scale di mascolinità, femminilità e desiderabilità sociale del BSRI**

| <b>Bem Sex Role Inventory</b>                   |                 |                  |                           |
|-------------------------------------------------|-----------------|------------------|---------------------------|
|                                                 | <b>MASCHILE</b> | <b>FEMMINILE</b> | <b>Auto accettabilità</b> |
| Agisci come un leader                           | X               |                  |                           |
| Sei adattabile                                  |                 |                  | X                         |
| Sei affettuoso/a                                |                 | X                |                           |
| Sei vanitoso/a                                  |                 |                  | X                         |
| Sei aggressivo/a                                | X               |                  |                           |
| Sei allegro/a                                   |                 | X                |                           |
| Sei ambizioso/a                                 | X               |                  |                           |
| Sei coscienzioso/a                              |                 |                  | X                         |
| Sei fanciullesco/a                              |                 | X                |                           |
| Sei convenzionale                               |                 |                  | X                         |
| Sei analitico/a                                 | X               |                  |                           |
| Sai provare pietà                               |                 | X                |                           |
| Sei energico/a                                  | X               |                  |                           |
| Sei amichevole                                  |                 |                  | X                         |
| Non usi un linguaggio duro                      |                 | X                |                           |
| Sei contento/a                                  |                 |                  | X                         |
| Sei atletico/a                                  | X               |                  |                           |
| Desideri calmare le altrui offese ai sentimenti |                 | X                |                           |
| Sei competitivo/a                               | X               |                  |                           |
| Sai dare aiuto                                  |                 |                  | X                         |
| Sei femminile                                   |                 | X                |                           |
| Sei inefficiente                                |                 |                  | X                         |
| Difendi le tue opinioni                         | X               |                  |                           |
| Sei adulatore/adulatrice                        |                 | X                |                           |
| Sei dominante                                   | X               |                  |                           |
| Sei geloso/a                                    |                 |                  | X                         |
| Sei gentile                                     |                 | X                |                           |
| Sei simpatico/a                                 |                 |                  | X                         |
| Sei vigoroso/a                                  | X               |                  |                           |
| Sei ingenuo/a, credulone/a                      |                 | X                |                           |
| Possiedi abilità di comando                     | X               |                  |                           |
| Sei capriccioso/a                               |                 |                  | X                         |
| Ami i bambini                                   |                 | X                |                           |

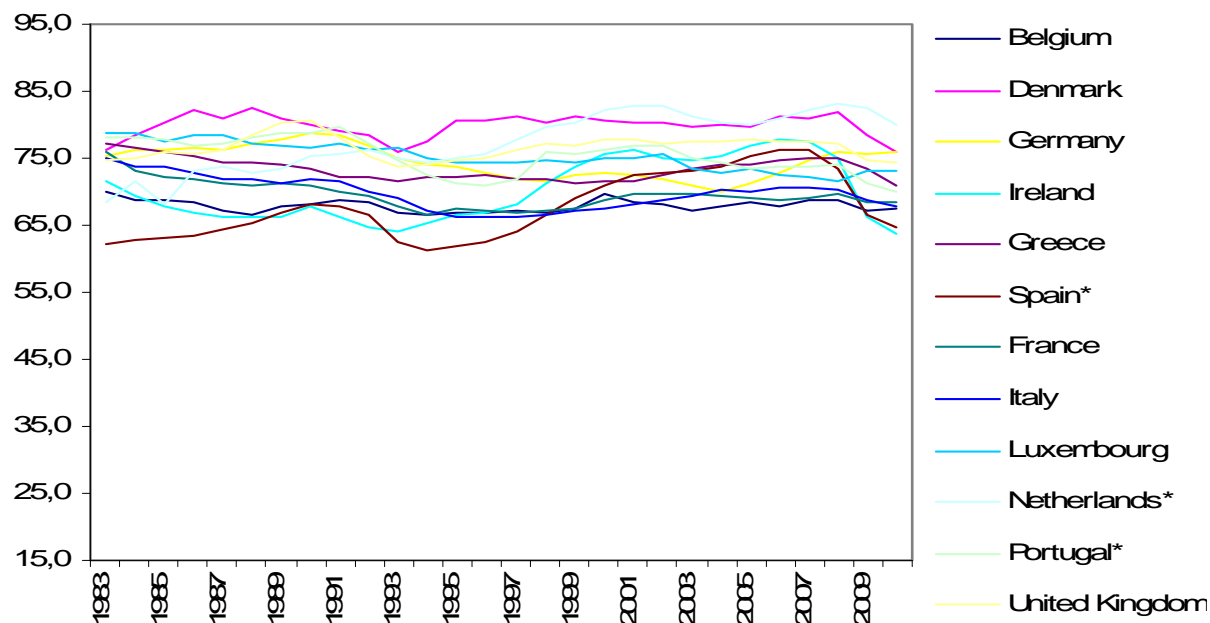
|                                      |   |   |   |
|--------------------------------------|---|---|---|
| Sei affidabile                       |   |   | X |
| Sei indipendente                     | X |   |   |
| Sei leale                            |   | X |   |
| Sei individualista                   | X |   |   |
| Sei poco comunicativo/a              |   |   | X |
| Sei sensibile ai bisogni degli altri |   | X |   |
| Sei sincero/a                        |   |   | X |
| Prendi facilmente decisioni          | X |   |   |
| Sei timido/a                         |   | X |   |
| Sei mascolino/a                      | X |   |   |
| Tendi ad essere serio/a              |   |   | X |
| Parli a bassa voce                   |   | X |   |
| Hai tatto                            |   |   | X |
| Hai fiducia in te stesso/a           | X |   |   |
| Provi solidarietà                    |   | X |   |
| Sei autosufficiente                  | X |   |   |
| Sei teatrale                         |   |   | X |
| Sei sensibile                        |   | X |   |
| Sei veritiero                        |   |   | X |
| Hai una forte personalità            | X |   |   |
| Sei comprensivo/a                    |   | X |   |
| Sei pronto/a nel prendere posizione  | X |   |   |
| Sei imprevedibile                    |   |   | X |
| Sei cordiale                         |   | X |   |
| Non sei sistematico/a                |   |   | X |
| Sei in grado di assumere rischi      | X |   |   |
| Sei arrendevole                      |   | X |   |

**Fonte: Bem, 1974, 156**

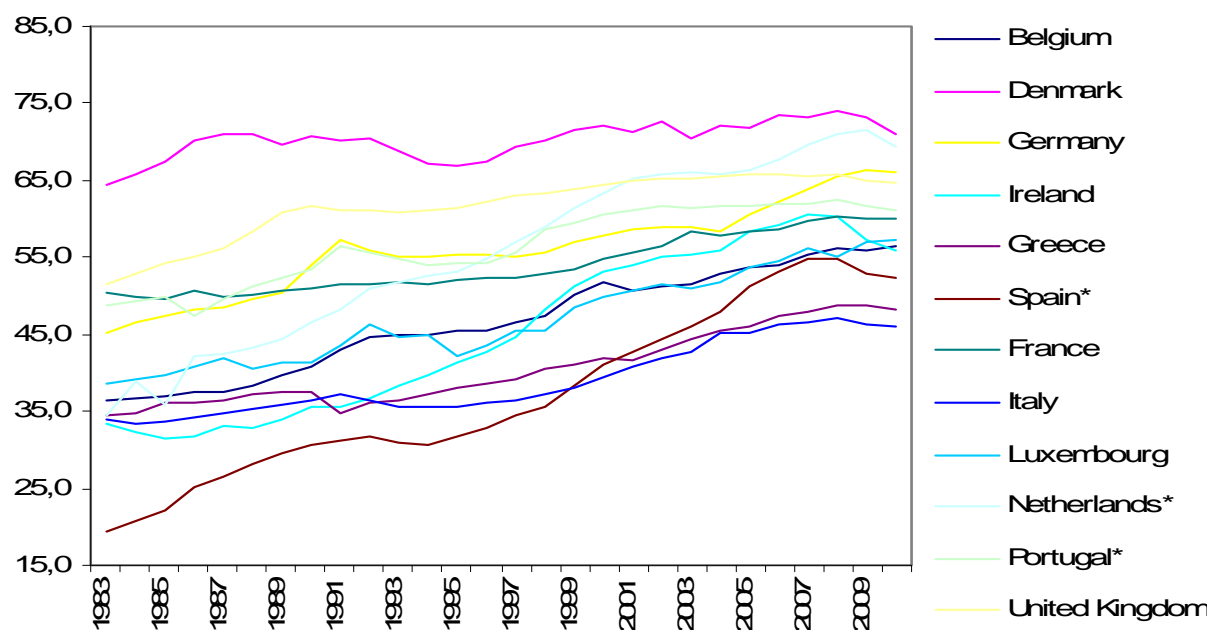
## ALLEGATO 4

Qui di seguito sono presentati due grafici che mostrano l'andamento del tasso di occupazione tra la popolazione maschile e quella femminile dal 1983 al 2010 in alcuni Paesi europei<sup>2</sup>.

**Figura A – Tasso di occupazione, uomini (1983-2010)**



**Figura B – Tasso di occupazione, donne (1983-2010)**



\* In queste nazioni i dati riferiti ad alcuni anni erano mancanti. Per consentire la proiezione su questo grafico i dati mancanti sono stati sostituiti da stime calcolate tramite interpolazione lineare

Fonte: Eurostat; indicatore: 'Employment rates by sex, age groups and highest level of education attained (%)' [lfsa\_ergaed]

<sup>2</sup> I Paesi sono stati selezionati in base alla disponibilità di dati nel database dell'Eurostat. Non esistono dati precedenti al 1983.

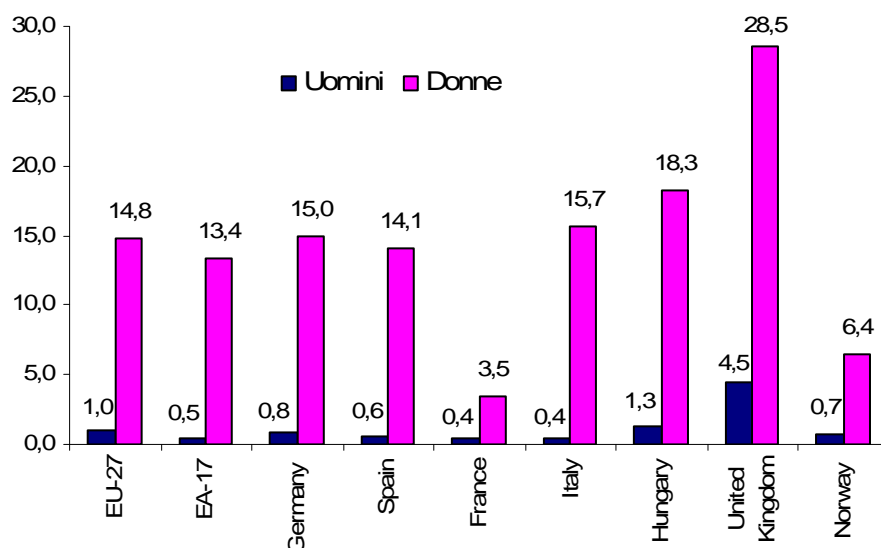
Fatta eccezione della Germania che dal 1983 ha registrato un incremento di 0,7 punti percentuali, il tasso di occupazione maschile è diminuito in tutti i Paesi considerati. Mentre Gran Bretagna e Danimarca hanno più o meno confermato il livello di occupazione maschile del 1983 (-0,1 e -0,4 p.p.), in tutti gli altri Paesi europei si è avuto un calo piuttosto netto del tasso di uomini occupati; in particolare, durante gli ultimi 28 anni: Irlanda, Francia e Italia perdono rispettivamente 7,6; 7,5 e 7,3 p.p.<sup>3</sup>.

L'andamento dei tassi di occupazione femminile, invece, segue la direzione opposta. Tutti i Paesi considerati hanno registrato un forte incremento del livello di occupazione femminile, si segnalano soprattutto: Irlanda (+22,6); Germania (+20,9) e Belgio (+20,1). Le italiane e le francesi contribuiscono all'aumento del tasso di occupazione femminile rispettivamente con 12,1 e 9,4 punti percentuali in più rispetto al 1983.

A fronte di una minore partecipazione degli uomini alla vita sociale, ci si aspetta dal sesso maschile un maggior contributo domestico.

Nelle famiglie monoreddito in cui è la donna a lavorare, ciò probabilmente avviene<sup>4</sup>. Ma ciò che si vuole qui evidenziare è che la struttura sociale del genere, perlomeno in Europa, fa sì che tra la popolazione inattiva maschile, la ragione principale per cui non si cerca lavoro, solo in rarissimi casi è legata alla cura dei figli o di altre persone non autonome (anziani, disabili). Come a significare che non fa ancora parte della cultura europea l'idea che sia il padre a dedicarsi alle cure dei figli.

**Figura C – Popolazione inattiva. Ragione principale di inattività: la cura dei figli o di persone disabili (%), 2010**



*Fonte: Eurostat; indicatore: 'Inactive population - Main reason for not seeking employment - Distributions for a given sex and age group (%)' [lfsa\_igar]*

<sup>3</sup> Da queste analisi sono esclusi Portogallo, Olanda e Spagna poiché alcuni dati riferiti a questi Stati sono solo frutto di una stima.

<sup>4</sup> Non ci sono dati a riguardo, né nella banca dati dell'Istat, né in quella dell'Eurostat.

## ALLEGATO 5

Le figure qui di seguito facevano parte di una presentazione *power point* e servivano per introdurre lo slittamento di focus dal “sesso biologico” al “corpo sessuato”.

### From *Biological Sex*:



→ XY = Male

→ XX = Female

### to *Sexed Body*:

Very Male



In Between



Very Female





## ALLEGATO 6

| Soggetti che hanno preso parte alla ricerca |                       |                      |                                                                               |                                                                          |                                                 |                                                                   |
|---------------------------------------------|-----------------------|----------------------|-------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------|
| #                                           | Nome                  | Paese di provenienza | Università o Istituto di appartenenza                                         | Titolo                                                                   | Tipo di contatto                                | Luogo del reperimento delle informazioni                          |
| 1                                           | Rosario Murdica       | Italia               | ISFOL Unità Pari Opportunità                                                  | Ricercatore                                                              | Intervista focalizzata                          | ROMA-ISFOL Unità Pari Opportunità                                 |
| 2                                           | Carlo D'Ippoliti      | Italia               | LA SAPIENZA Dipartimento di Studi Sociali, Economici, Attuariali, Demografici | Ricercatore                                                              | Intervista focalizzata                          | ROMA-ISFOL Unità Pari Opportunità                                 |
| 3                                           | Barbara Risman        | USA                  | University of Illinois Chicago                                                | Prof e direttrice del dipartimento di sociologia                         | Intervista in profondità                        | TRENTO_ Scuola di dottorato internazionale                        |
| 4                                           | Chi-Chihi Chang       | Taiwan               | Utrecht University                                                            | MA Gender student                                                        | Questionario + intervista (registrato)          | GRANADA_ NOISE Summer School                                      |
| 5                                           | Irina Costache        | Romania              | Central European University                                                   | PhD gender student                                                       | Questionario + intervista (registrato)          | GRANADA_ NOISE Summer School                                      |
| 6                                           | Marianna Szczygielska | Polonia              | University of Poznam                                                          | PhD gender student                                                       | Questionario + intervista (registrato)          | GRANADA_ NOISE Summer School                                      |
| 7                                           | Kathrin Thiele        | Germania             | Potsdam University                                                            | Prof di filosofia                                                        | Intervista focalizzata (registrato)             | GRANADA_ NOISE Summer School                                      |
| 8                                           | Maria Serena Sapegno  | Italia               | La SAPIENZA Dipartimento di Studi Europei e Interculturali                    | Prof e direttrice del laboratorio di studi femministi "Annarita Simeone" | Intervista + discussione di gruppo (registrato) | GRANADA_ NOISE Summer School                                      |
| 9                                           | Gianna Chiavola       | Italia               | Scuola Romana di Rorschach                                                    | Psicoterapeuta                                                           | Intervista telefonica                           | Convegno sul rebirthing, Ragusa                                   |
| 10                                          | Carmelo Pignatelli    | Italia               | Servizio di Psicologia ASL 7 di Ragusa                                        | Psicoterapeuta                                                           | Intervista focalizzata                          | Centro Sanitario ASI - Zona Industriale Ragusa.                   |
| 11                                          | Elisabeth Castelli    | USA                  | Barnard College                                                               | Prof di religione e studi di genere                                      | Questionario + Intervista (registrato)          | NEW YORK_ 201 Milbank Hall, Barnard campus                        |
| 12                                          | Katherine M. Franke   | USA                  | Columbia University                                                           | Prof e direttrice del "Centre of Sexuality Law"                          | Intervista (registrato)                         | NEW YORK_ Law School Amsterdam Avenue and 116th Street) room 627. |
| 13                                          | Elisabeth Bernstein   | USA                  | Columbia University (Dptm of Sociology)                                       | Assistant Professor of Women's Studies and Sociology                     | Intervista (registrato)                         | NEW YORK: 332B Milbank                                            |
| 14                                          | Kellie Foxx-Gonzales  | Libano-America       | Columbia University (Institute for research on women and gender)              | BA gender student                                                        | Questionario                                    | NEW YORK_ Institute for research on women and gender              |

|    |                        |                  |                                                                  |                                                       |                                                      |                                                                                               |
|----|------------------------|------------------|------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------|------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------|
| 15 | Silvia Bernardi        | Italia           | Columbia University (New York State Psychiatric Institute)       | Psychiatric                                           | Questionario + Intervista in profondità              | NEW YORK_ New York State Psychiatric Institute                                                |
| 16 | Vina Tran              | America          | Columbia University (Institute for research on women and gender) | Programme coordinator                                 | Questionario                                         | NEW YORK_ Institute for research on women and gender                                          |
| 17 | Elisa Bacci            | Italia           | Columbia University (New York State Psychiatric Institute)       | Clinic Psychologist                                   | Questionario + Intervista in profondità              | NEW YORK_ New York State Psychiatric Institute                                                |
| 18 | Barbara Sutton         | Argentina        | Albany University                                                | Assistant Professor of Women's Studies                | Questionario + Intervista in profondità              | ALBANY (NY): room 341, Social Sciences at SUNY Albany                                         |
| 33 | 15 studentesse anonime | America (tutte?) | Albany University                                                | BA gender students                                    | Questionario + discussione di gruppo                 | ALBANY (NY): Social Sciences at SUNY Albany in un'aula dell'università dalle 14.00 alle 17.00 |
| 34 | Nana Adusei-Poku       | Germania         | Gender Institute of LSE                                          | PhD gender student                                    | Questionario + Intervista in profondità (registrato) | LONDON_ Gender institute                                                                      |
| 35 | Joanne Kalogeras       | Inghilterra      | Gender Institute of LSE                                          | PhD gender student                                    | Intervista in profondità (registrato)                | LONDON_ Gender institute                                                                      |
| 36 | Maria Do Mar Pereira   | Portogallo       | Gender Institute of LSE                                          | PhD gender student                                    | Questionario + Intervista in profondità (registrato) | LONDON_ Gender institute                                                                      |
| 37 | Daniela Gualdoni       | Italia           | Eurostat                                                         | Ricercatrice                                          | Questionario                                         | LUSSEMBURGO: Eurostat, Unit F2                                                                |
| 38 | Sylvia                 | Germania         | n.d.                                                             | Transessuale MtoF                                     | Intervista in profondità                             | Lussemburgo_ Tube                                                                             |
| 39 | Francesca Rinaldi      | Italia           | LA SAPIENZA_ Letteratura italiana e filologia                    | MA Gender student (lab studi femministi AS)           | Questionario + intervista in profondità              | GRANADA_ NOISE Summer School                                                                  |
| 40 | Carla Cerqueira        | Portogallo       | University of Minho                                              | Communication Sciences                                | Questionario                                         | GRANADA_ NOISE Summer School                                                                  |
| 41 | Irene Dioli            | Italia           | University of Bologna                                            | PhD gender student                                    | Questionario + intervista in profondità              | GRANADA_ NOISE Summer School                                                                  |
| 42 | Jutta Lehtinen         | Finland          | University of Turku                                              | BA media studies                                      | Questionario                                         | GRANADA_ NOISE Summer School                                                                  |
| 43 | Berteke M.L. Waaldijk  | The Netherlands  | Utrecht University                                               | Professor of gender studies, history, culture studies | Questionario                                         | Utrecht_ NOISE Summer School                                                                  |
| 44 | Lollet                 | Italia           | La Sapienza_ Psicologia                                          | Sindrome di Klinefelter                               | Questionario + intervista in profondità              | Convegno: Io sono, io scorro. Idenità trans, Roma                                             |
| 45 | Cristina               | Italia           | Università di Leeds, queer studies e La Sapienza, antropologia   | PhD, queer student                                    | Intervista in profondità                             | Utrecht_ NOISE Summer School                                                                  |
| 46 | Don Michele            | Italia           | Centro ascolto Caritas                                           | Prete                                                 | Intervista in profondità                             | Caritas dell'Aquila                                                                           |
| 47 | Didier Dupré           | Francia          | Eurostat (Gender equality)                                       | Head of Sector                                        | Collega del progetto "gender equality"               | Eurostat, Lussemburgo                                                                         |
| 48 | Sabine Gagel           | Germania         | Eurostat (Gender equality)                                       | Administrator                                         | Collega del progetto "gender equality"               | Eurostat, Lussemburgo                                                                         |

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                |                     |             |                                      |                    |                                                 |                              |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------|-------------|--------------------------------------|--------------------|-------------------------------------------------|------------------------------|
| 49                                                                                                                                                                                                                                                                                                             | Hannah Kiiver       | Germania    | Eurostat (Gender equality)           | Administrator      | Collega del progetto "gender equality"          | Eurostat, Lussemburgo        |
| 50                                                                                                                                                                                                                                                                                                             | Porpora Marcasciano | Italia      | Movimento Identità Transessuale      | Presidente del MIT | Intervento in un convegno                       | Convegno: Io sono, io scorro |
| 51                                                                                                                                                                                                                                                                                                             | Michele Di Giacomo  | Italia      | Federico II di Napoli                | Biotecnologo       | Intervista in profondità                        | Roma e Lucca                 |
| 52                                                                                                                                                                                                                                                                                                             | Agata Messina       | Italia      | Servizi sociali del Comune di Trento | Assistente sociale | Intervista focalizzata                          | Trento                       |
| 53                                                                                                                                                                                                                                                                                                             | Josp                | Italia      | Non rilevante                        | n.d.               | Intervista in profondità vis-à-vis e telefonica | Roma, Milano                 |
| 54                                                                                                                                                                                                                                                                                                             | Carlo               | Italia      | Omphalos (Ass. LGBT)                 | n.d.               | Intervista in profondità                        | Perugia                      |
| 55                                                                                                                                                                                                                                                                                                             | Anonimo #1          | Italia      | n.d.                                 | n.d.               | Questionario                                    | Roma                         |
| 56                                                                                                                                                                                                                                                                                                             | Anonimo #2          | Usa         | n.d.                                 | n.d.               | Intervista focalizzata                          | New York                     |
| 57                                                                                                                                                                                                                                                                                                             | Anonimo #3          | Italia      | n.d.                                 | n.d.               | Intervista in profondità (ricontattato)         | Ragusa                       |
| 58                                                                                                                                                                                                                                                                                                             | Anonimo #4          | Lussemburgo | n.d.                                 | n.d.               | Intervista focalizzata                          | Eurostat, Lussemburgo        |
| Sylvia e Lollet non sono le uniche persone trans ed interesse di questo piccolo campione. Però sono le uniche che ho intervistato esclusivamente per la loro condizione fisica. Non mi è sembrato il caso invece di entrare nel merito dell'identità di genere o l'orientamento sessuale degli altri soggetti. |                     |             |                                      |                    |                                                 |                              |

## ALLEGATO 7

### Meta-questionario nella sua versione finale



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

*Department of Social Research  
and Sociological Methodology*

### **META-QUESTIONNAIRE** THE OPERATIVIZATION OF SEX/GENDER

This survey is not intended to reveal your sex/gender, but rather to get your opinion about several possible ways to operationalize it within a questionnaire (this is why it is called “meta”-questionnaire).

If you have been asked to fulfil this *meta*-questionnaire, it means your opinion has been considered of relevance for the development of the present research.

First Name \_\_\_\_\_ Family Name \_\_\_\_\_  
[Second name, middle name, maiden name]

Age \_\_\_\_\_ Nationality \_\_\_\_\_

Sex/Gender (optional<sup>1</sup>) #####

University \_\_\_\_\_  
[If you are not a student or academic, indicate the institution, association, company you belong to or leave it blank]

Title or Profession \_\_\_\_\_  
[BA, MA, Ph.D., Researcher, Professor, Chair, Director etc.]

Field of study/work \_\_\_\_\_

Email (optional<sup>2</sup>) \_\_\_\_\_

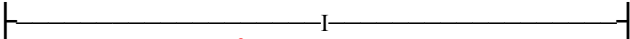
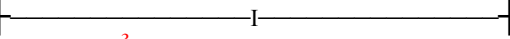
---

<sup>1</sup> You are free to answer or not this question. In case you want to answer, you can do it by using one (or more than one) of the possibilities listed in “Section 1” or express your sex/gender in the way you like in “Section 2”.

<sup>2</sup> In case you were contacted, that would be exclusively for issues concerning the present research.

## Section 1

[Evaluate the following possible ways to operationalize the concept of sex/gender by stating your level of agreement to the solution proposed]

| Proposals |                                                                                                                                                                                | Agreement with the solution proposed<br>(Min: 0 Max: 10) |
|-----------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------|
| 1         | No question about sex/gender<br>[You may think it is better not to ask any question at all, if so please specify why in "Section 2"]                                           |                                                          |
| 2         | Sex: Male <input type="checkbox"/> Female <input type="checkbox"/>                                                                                                             |                                                          |
| 3         | Sex: Male <input type="checkbox"/> Female <input type="checkbox"/> None of the above <input type="checkbox"/> I don't answer <input type="checkbox"/>                          |                                                          |
| 4         | Sex: Male  Female<br>(place yourself on a point of the continuum) <sup>3</sup>               |                                                          |
| 5         | Sex: _____<br>(Specify your biological sex) <sup>3</sup>                                                                                                                       |                                                          |
| 6         | Gender: Masculine <input type="checkbox"/> Feminine <input type="checkbox"/>                                                                                                   |                                                          |
| 7         | Gender: Masculine <input type="checkbox"/> Feminine <input type="checkbox"/> None of the above <input type="checkbox"/> I don't answer <input type="checkbox"/>                |                                                          |
| 8         | Gender: Masculine  Feminine<br>(place yourself on a point of the continuum) <sup>3</sup>     |                                                          |
| 9         | Gender: _____<br>(Specify your gender identity) <sup>3</sup>                                                                                                                   |                                                          |
| 10        | <i>How much you feel to belong to the following categories of gender<sup>3</sup>:</i><br>Masculine: Min 0—1—2—3—4—5—6—7—8—9—10 Max<br>Feminine: Min 0—1—2—3—4—5—6—7—8—9—10 Max |                                                          |

## Section 2

[Within this space you can criticise/comment the proposals, you may suggest your own way to put the matter or make known some other way (found elsewhere) you deemed interesting]

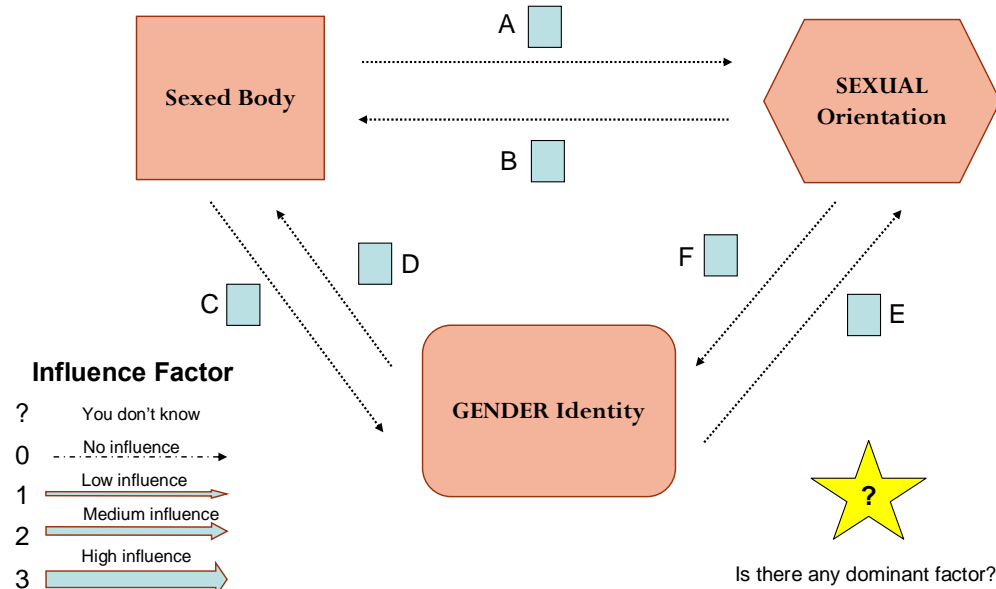
<sup>3</sup> All the words typed in **red italics** are likely to be changed. If you like, you can propose to replace a term or a sentence with a new one within "Section 2".

### Section 3

[To be submitted only vis-à-vis].

#### Individual Model

Insert into the blue boxes the influence factor you think each elements has over the others in **your** personal case



- A. How much does the physicality of your body influence your sexual orientation?
- B. To which extent you change your body to make it more aligned or coherent with your sexual orientation?
- C. How much does the physicality of your body influence your gender identity?
- D. To which extent you change your body to make it more aligned or coherent with your gender identity?
- E. How much does your feeling to belong to one gender influence your sexual orientation?
- F. To which extent your sexual orientation makes you feel to belong to one gender?

For me, it is a clear model.....  
 It has taken too long time.....  
 I fulfilled it easily.....  
 I don't think it gives any useful information.....  
 I could understand it only because I have a high self-knowledge...

| Min | 1 | 2 | 3 | 4 | Max |
|-----|---|---|---|---|-----|
|     |   |   |   |   |     |
|     |   |   |   |   |     |
|     |   |   |   |   |     |
|     |   |   |   |   |     |
|     |   |   |   |   |     |

If you have in mind other sentences, you can write them down and express your level of agreement to them as well

1. \_\_\_\_\_
2. \_\_\_\_\_
3. \_\_\_\_\_

| Min | 1 | 2 | 3 | 4 | Max |
|-----|---|---|---|---|-----|
|     |   |   |   |   |     |
|     |   |   |   |   |     |
|     |   |   |   |   |     |

**Remarks about this evaluation form as a whole**

***Thank you very much for your valuable contribution!***

*Personal information will be treated exclusively for research/statistical purposes and in accordance with the Italian Law on Privacy (D.Lgs 196/2003). The data will be published only in an aggregate form. No names, addresses or other sensitive information will be published or disseminated without the permission of the interviewee.*

| ALLEGATO 8 |                    |                                  |                                              |                                                                                                                                                                |                                                                       |            |                                                        |                                                                                                                                                                          |                                                             |               |                                                                                                                        |  |
|------------|--------------------|----------------------------------|----------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------|------------|--------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------|---------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|
|            |                    | Versione finale delle 10 opzioni |                                              |                                                                                                                                                                |                                                                       |            |                                                        |                                                                                                                                                                          |                                                             |               |                                                                                                                        |  |
|            |                    | 1                                | 2                                            | 3                                                                                                                                                              | 4                                                                     | 5          | 6                                                      | 7                                                                                                                                                                        | 8                                                           | 9             | 10                                                                                                                     |  |
|            |                    | No question about sex/gender     | Sex: Male<br><input type="checkbox"/> Female | Sex: Male <input type="checkbox"/><br>Female <input type="checkbox"/><br>None of the above <input type="checkbox"/><br>I don't answer <input type="checkbox"/> | Sex: Male<br> _____<br>_____<br>— _____<br>_____<br>— _____<br>Female | Sex: _____ | Gender: Masculine<br><input type="checkbox"/> Feminine | Gender: Masculine <input type="checkbox"/><br>Feminine <input type="checkbox"/><br>None of the above <input type="checkbox"/><br>I don't answer <input type="checkbox"/> | Gender: Masculine<br> _____<br>— _____<br>_____<br>Feminine | Gender: _____ | How much you feel to belong to the following categories of gender: Masculine: Min 0——10 Max<br>Feminine: Min 0——10 Max |  |
| #          | Gruppo A           | Valutazioni                      |                                              |                                                                                                                                                                |                                                                       |            |                                                        |                                                                                                                                                                          |                                                             |               |                                                                                                                        |  |
| 1          | Lollet             | 9                                | 3                                            | 10                                                                                                                                                             | 5                                                                     | 10         | 2                                                      | 10                                                                                                                                                                       | 5                                                           | 10            | 8                                                                                                                      |  |
| 2          | Barbara Sutton     | 0                                | 5                                            | 6                                                                                                                                                              | 6                                                                     | 7          | 5                                                      | 6                                                                                                                                                                        | 8,5                                                         | 7             | 9                                                                                                                      |  |
| 3          | Maria do Mar       | 5                                | 0                                            | 10                                                                                                                                                             | 2                                                                     | 5          | 0                                                      | 0                                                                                                                                                                        | 0                                                           | 8             | 9                                                                                                                      |  |
| 4          | Vina Tran          | 9                                | 1                                            | 9                                                                                                                                                              | 4                                                                     | 6          | 1                                                      | 9                                                                                                                                                                        | 4                                                           | 6             | 6                                                                                                                      |  |
| 5          | Class Albany 1     | 0                                | 0                                            | 5                                                                                                                                                              | 8                                                                     | 7          | 0                                                      | 0                                                                                                                                                                        | 8                                                           | 7             | 10                                                                                                                     |  |
| 6          | Class Albany 2     | 10                               | 0                                            | 3                                                                                                                                                              | 9                                                                     | 9          | 0                                                      | 3                                                                                                                                                                        | 9                                                           | 9             | 7                                                                                                                      |  |
| 7          | Class Albany 3     | 0                                | 0                                            | 0                                                                                                                                                              | 1                                                                     | 0          | 0                                                      | 0                                                                                                                                                                        | 1                                                           | 2             | 7                                                                                                                      |  |
| 8          | Class Albany 4     | 0                                | 0                                            | 0                                                                                                                                                              | 5                                                                     | 10         | 0                                                      | 0                                                                                                                                                                        | 5                                                           | 10            | 8                                                                                                                      |  |
| 9          | Class Albany 5     | 10                               | 0                                            | 10                                                                                                                                                             | 0                                                                     | 0          | 0                                                      | 10                                                                                                                                                                       | 0                                                           | 0             | 2                                                                                                                      |  |
| 10         | Class Albany 6     | 5                                | 5                                            | 7                                                                                                                                                              | 7                                                                     | 8          | 5                                                      | 8                                                                                                                                                                        | 7                                                           | 9             | n.r.                                                                                                                   |  |
| 11         | Class Albany 7     | 0                                | 0                                            | 0                                                                                                                                                              | 5                                                                     | 10         | 0                                                      | 0                                                                                                                                                                        | 5                                                           | 10            | 10                                                                                                                     |  |
| 12         | Class Albany 8     | 3                                | 0                                            | 5                                                                                                                                                              | 5                                                                     | 10         | 0                                                      | 5                                                                                                                                                                        | 0                                                           | 10            | 8                                                                                                                      |  |
| 13         | Class Albany 9     | 1                                | 5                                            | 8                                                                                                                                                              | 4                                                                     | 9          | 6                                                      | 7                                                                                                                                                                        | 3                                                           | 10            | 2                                                                                                                      |  |
| 14         | Class Albany 10    | 5                                | 0                                            | 3                                                                                                                                                              | 8                                                                     | 10         | n.r.                                                   | 4                                                                                                                                                                        | 6                                                           | 10            | 9                                                                                                                      |  |
| 15         | Class Albany 11    | 0                                | 0                                            | 10                                                                                                                                                             | 10                                                                    | 5          | 0                                                      | 10                                                                                                                                                                       | 10                                                          | 5             | 10                                                                                                                     |  |
| 16         | Class Albany 12    | n.r.                             | 0                                            | 10                                                                                                                                                             | 9                                                                     | 2          | 0                                                      | 10                                                                                                                                                                       | 9                                                           | 2             | 8                                                                                                                      |  |
| 17         | Class Albany 13    | 0                                | 0                                            | 5                                                                                                                                                              | 5                                                                     | 5          | 0                                                      | 5                                                                                                                                                                        | 5                                                           | 10            | 8                                                                                                                      |  |
| 18         | Class Albany 14    | 0                                | 0                                            | 0                                                                                                                                                              | 0                                                                     | 10         | 0                                                      | 0                                                                                                                                                                        | n.r.                                                        | 10            | 5                                                                                                                      |  |
| 19         | Class Albany 15    | 8                                | 0                                            | 0                                                                                                                                                              | 6                                                                     | 10         | 0                                                      | 0                                                                                                                                                                        | 6                                                           | 10            | 0                                                                                                                      |  |
| 20         | Sylvia             | n.r.                             | 0                                            | 7                                                                                                                                                              | 3                                                                     | 10         | 3                                                      | 7                                                                                                                                                                        | 7                                                           | 10            | 6                                                                                                                      |  |
| 21         | Elisa Bacci        | n.r.                             | 5                                            | 4                                                                                                                                                              | 4                                                                     | 5          | 5                                                      | 4                                                                                                                                                                        | 5                                                           | 5             | 1                                                                                                                      |  |
| 22         | Elisabeth Castelli | 0                                | 0                                            | 9                                                                                                                                                              | 0                                                                     | 10         | 0                                                      | 9                                                                                                                                                                        | 0                                                           | 10            | 9                                                                                                                      |  |



|    |                           |                    |      |      |      |                      |      |      |      |     |      |
|----|---------------------------|--------------------|------|------|------|----------------------|------|------|------|-----|------|
| 23 | Kellie Foxx-Gonzales      | 8                  | 0    | 4    | 4    | 3                    | 0    | 4    | 2    | 8   | 6    |
| 24 | Nana adusei               | 10                 | 0    | 5    | 0    | 0                    | 0    | 0    | 0    | 0   | n.r. |
| 25 | Elisabeth Bernstein       | n.r.               | n.r. | 9    | 7    | 9                    | n.r. | 8    | 5    | 9   | 3    |
| 26 | Chi-chihi                 | 2                  | 6    | 7    | 3    | 6                    | 4    | 7    | 3    | 8   | 9    |
| 27 | Irina Costache            | 0                  | 8    | 9    | 6    | 3                    | 6    | 9    | 7    | 5   | 10   |
| 28 | Marianna Szczygielska     | n.r.               | 1    | 6    | 5    | 6                    | 2    | 6    | 8    | 7   | 9    |
| 29 | Berteke Waaldijk          | 4                  | 3    | 6    | 5    | 5                    | 4    | 7    | 5    | 7   | 7    |
| 30 | Carla Cerqueira           | 5                  | 5    | 4    | 5    | 8                    | 5    | 4    | 5    | 8   | 5    |
| 31 | Francesca Rinaldi         | 0                  | 0    | 5    | 6    | 0                    | 0    | 2    | 7    | 2   | 8    |
| 32 | Irene Dioli               | 2                  | 0    | 6    | 0    | 7                    | 4    | 5    | 7    | 8   | 5    |
| 33 | Jutta Lehtinen            | 8                  | 2    | 8    | 7    | 6                    | 1    | 7    | 8    | 8   | 5    |
| 34 | Anonimo #1                | 1                  | 0    | 6    | 4    | 8                    | 0    | 6    | 8    | 10  | 8    |
| 35 | Anonimo #2                | n.r.               | 2    | n.r. | n.r. | 8                    | 4    | 8    | n.r. | 8   | n.r. |
| 36 | Anonimo #3                | 8                  | 0    | 9    | 4    | 10                   | 4    | 9    | 4    | 10  | 8    |
| 37 | Anonimo #4                | 9                  | 3    | n.r. | 5    | 7                    | 4    | 6    | 5    | 8   | 6    |
|    | <b>Media</b>              | 3,9                | 1,5  | N.C. | N.C. | N.C.                 | N.C. | N.C. | N.C. | 7,5 | 6,8  |
|    | <b>Mediana</b>            | 3                  | 0    | N.C. | N.C. | N.C.                 | N.C. | N.C. | N.C. | 8   | 8    |
|    | <b>Scarto quad. medio</b> | 3,9                | 2,3  | N.C. | N.C. | N.C.                 | N.C. | N.C. | N.C. | 3,0 | 2,7  |
|    |                           |                    |      |      |      |                      |      |      |      |     |      |
|    | <b>Gruppo B</b>           | <b>Valutazioni</b> |      |      |      |                      |      |      |      |     |      |
| 38 | Daniela Gualdoni          | 2                  | 10   | 4    | 0    | 6                    | 10   | 4    | 0    | 6   | 0    |
| 39 | Gabriella Scatigno        | 10                 | 5    | 8    | 3    | 9                    | 5    | 8    | 3    | 9   | 3    |
| 40 | Daniela Alunno Mancini    | 10                 | 7    | 2    | 0    | 2                    | 4    | 2    | 0    | 1   | 0    |
| 41 | Marco de Masi             | 2                  | 8    | 8    | 1    | 9                    | 8    | 8    | 1    | 9   | 1    |
| 42 | Michele di Giacomo        | 5                  | 9    | 2    | 2    | 8                    | 8    | 2    | 2    | 9   | 2    |
| 43 | Uomo #1                   | 3                  | 10   | 7    | 0    | 5                    | 10   | 3    | 0    | 6   | 0    |
| 44 | Donna#1                   | 9                  | 6    | 7    | 5    | 9                    | 8    | 8    | 4    | 9   | 5    |
| 45 | Donna#2                   | 4                  | 6    | 6    | n.r. | 8                    | 6    | 6    | 4    | 6   | 5    |
|    | <b>Media</b>              | 5,6                | 7,6  | 5,5  | 1,6  | 7,0                  | 7,4  | 5,1  | 1,8  | 6,9 | 2,0  |
|    | <b>Mediana</b>            | 4,5                | 7,5  | 6,5  | 1    | 8                    | 8    | 5    | 1,5  | 7,5 | 1,5  |
|    | <b>Scarto quad. medio</b> | 4                  | 2    | 3    | 2    | 3                    | 2    | 3    | 2    | 3   | 2    |
|    |                           |                    |      |      |      |                      |      |      |      |     |      |
|    | Legenda                   | n.r.=Non risponde  |      |      |      | N.C.=Non calcolabile |      |      |      |     |      |

## BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola, E., "Identità tradite. Omofobia, generi e generazioni" in Ruspini, E., *Donne e uomini che cambiano*, Guerini, Milano, 2005
- Abel, E., "Race, class, and psychoanalysis? Opening questions" in *Conflicts in feminism*, edited by Marianne Hirsch and Evelyn Fox Keller. New York: Routledge, 1990
- Adam, H., Wright, L. & Lohr, B., "Is homophobia associated with homosexual arousal?" in *Journal of Abnormal Psychology*, 105 (2), 440-445, 1996
- Addelson, K., "The Man of Professional Wisdom", in Harding and Hintikka, 1983
- Adorno, T., *Terminologia filosofica*. Torino, Einaudi, 1975
- Alexander, R. D., "The evolution of social behaviour" in *Annual Review of Ecology and Systematics*, 5, 325-383, 1974
- Andersen, M., *Thinking about Women*, New York: St. Martin's, 1993
- Anderson, E., , "Knowledge, Human Interests, and Objectivity in Feminist Epistemology" in *Philosophical Topics*, 23, 27-58, 1995
- Andersson, S., Amundsdotter, E., "Action-oriented Gender Research: At the intersection between practical equality work and gender research", paper presentato alla 6th Conferenza Internazionale Interdisciplinare: Gender, Work and Organization, Keele University, UK, 21 – 23 June 2010
- Antony, L., "Quine as Feminist: The Radical Import of Naturalized Epistemology", in Antony and Witt, 1993
- Anzaldúa, G. & Moraga, C., *This Bridge Called My Back*. Women of Color Press, New York, 1981
- Archer, M. S. (2003), *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Trento, Erickson, 2006
- Ardovini-Brooker, "The Debates and Unresolved Issues Surrounding Feminist Research and its Distinction from Mainstream Research", sitografia 1, 2001
- Arlidge, J., "Straights and gays take to same lifestyle" in *The Guardian*, 27 maggio 2001
- Armezzani, M., "Senso e non senso delle perizie sui transessuali" in Ruspini E. e Inghilleri, M., *Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità*, Liguori editore, 2008
- Austin, J. L. & Searle, J., *How to do things with words*, Harvard University Press, Cambridge, 1962
- b. hooks, *Aint'I a Woman. Black Woman and Feminism*, Cambridge, South End Press, 1981
- Bandler, R., & Grinder, J. (1975), *La struttura della magia*, Astrolabio, 1981.
- Bandler, R. & Grinder J. (1981), *Ipnosi e Trasformazione. La Programmazione Neurolinguistica e la struttura dell'ipnosi*, Astrolabio, 1983
- Baxter, J., *Positioning Gender in Discourse. A Feminist Methodology*, Palgrave MacMillan, New York, 2003
- Bender, B. G., Linden, M. G., Robinson, A., "Neuropsychological impairment in 42 adolescents with sex chromosomes abnormalities" in *Am J Med Genet*, 48, 169-173, 1993,
- Beere, C., *Gender roles: A handbook of tests and measures*, Greenwood Press, 1990a
- Beere, C., *Sex and Gender Issues: A Handbook of Tests and Measures*, Greenwood Press, 1990b
- Belenky, M. F. et al., *Women's Ways of Knowing*, New York, Basic Books, 1986
- Bellassai, S., *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma, 2004
- Bem, S. L., "Gender schema theory: A cognitive account of sex typing" in *Psychological Review*, 88, 354-364, 1981
- Bem, S. L., "Gender schema theory and its implications for child development: Raising gender a schematic children in a gender-schematic society" in *Signs*, 8, 598-616, 1983
- Benadusi, L., "Dalla paura al mito dell'indeterminatezza. Storia di ermafroditi, travestiti, invertiti e transessuali" in Ruspini E. e Inghilleri, M., *Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità*, Liguori editore, 2008
- Benciolini, P. et al., *Etica e medicina generale: il rapporto medico-paziente*, Cic, Roma, 2000
- Bernini, L., "La decostruzione filosofica del binarismo sessuale. Dal freudomarxismo alle teorie trans gender" in Ruspini E. e Inghilleri, M., *Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità*, Liguori editore, 2008
- Bernini, L., "Maschio e femmina dio li creò!? Il binarismo sessuale visto dai suoi zoccoli", (sitografia 28), 2008
- Bimbi, F. & Pristinger, F., *Profili sovrapposti*, Franco Angeli, Milano, 1985
- Bimbi, F., *Il genere e l'età. Percorsi di formazione dell'identità verso la vita adulta*, Franca Angeli, Milano, 1993
- Birke, L., Bryld, M. & Lykke, N. "Animal performances: An exploration of intersections between feminist science studies and studies of human/animal relationships" in *Feminist Theory*, Vol.5, 2, 167-183, 2004
- Blau, P., *Inequality and heterogeneity*, New York, Free Press, 1977
- Blumstein, P. & Schwartz, P., "Bisexuality: Some social psychological issues" in *Journal of Social Issues*, 33, 30-45, 1977
- Bollinger, D. & Hofstede, G., *Inter nazionalità. Le differenze culturali nel management*, Milano, Guerini e Associati, 1989

- Bordo, S., *The Cartesian Masculinization of Thought*, Signs, 11, 3, 439-456, 1986
- Bordo, S., "Feminism, Postmodernism, and Gender Skepticism" in Nicholson, L., *Feminism/Postmodernism*, New York and London, Routledge, 1990
- Bordo, S. (1993), *Il peso del corpo*, Feltrinelli, Milano, 1997
- Borrillo, D., *Omofobia. Storia e critica di un pregiudizio*, Dedalo, Bari, 2009
- Bourdieu, P., *Il Dominio Maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998
- Bourdieu, P., *Le strutture sociali dell'economia*, Asterios, 2004
- Boyd, R., "Materialism without Reductionism: What Physicalism Does Not Entail" in *Readings in Philosophy of Psychology*, 1, Cambridge, Harvard University Press, 67-106, 1980
- Braidotti, R. & Butler, J., "Feminism by any other name" in *Differences: A Journal of Feminist Cultural Studies* 6, 27-61, 1994
- Braidotti, R., *Nomadic subjects: Embodiment and sexual difference in feminist theory*, New York, Columbia University Press, 1994
- Braidotti, R., *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Roma, Donzelli, 1995
- Braidotti, R., "L'etica della differenza sessuale" in Coglitore, M. e Vaccaro, S., *Michel Foucault e il divenire donna*, Mimesis, Milano, 1997
- Braidotti, R., *Metamorphoses. Towards a Materialist Theory of Becoming*, Cambridge, Polity Press, 2002
- Braidotti, R., "The Use and Abuse of the Sex/Gender Distinction" in Griffin G and Braidotti R, *Thinking differently : a reader in European womens studies*, 285-307, 2002
- Braidotti, R., "Feminist Philosophies" in Eagleton, M., (ed.) *A Concise Companion to Feminist Theory*, Malden, MA, Blackwell, 2003
- Braidotti, R., "Dympna and the figuration of the woman warrior" in Buikema, R. & Van der Tuin, I., *Doing Gender in Media, Art and Culture*, Routledge, New York, 2009
- Broverman, I. K., Vogel, S.R., Broverman, D.M., Clarkson, F.E., & Rosenkrantz, P. S., "Sex - role stereotypes: A current appraisal" in *Journal of Social Issues*, 28 (2), 59 – 78, 1972
- Buikema, R. & Van der Tuin, I., *Doing Gender in Media, Art and Culture*, Routledge, New York, 2009
- Burgio, A., *Dizionario nomi propri di persona*, Hermes, Roma, 1992
- Burnham, T. & Phelan, J., *Mean Genes. From sex to money to food. Taming our primal instincts*, New York, Penguin (Non-Classics), 2000
- Burt, R. S., *Toward a structural theory of action*, New York, Academic Press, 1982
- Butler, J., "Performative Acts and Gender Constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory" in S. Case (ed.) *Performing Feminisms*, Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press, 270–282, 1990
- Butler, J. (1990), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, New York: Routledge, 1999
- Butler, J., *Bodies that matter: On the Discursive Limits of 'Sex'*, London, Routledge, 1993
- Butler, J., *La disfatta del genere*, Roma, Meltemi, 2006
- Butler, J., *Soggetti di desiderio*, Roma-Bari, Laterza, 2009
- Campa, P., Casarico, A. e Profeta, P., "Gender Culture and Gender Gap in Employment" in *CESifo Economic Studies*, 1 (57), 156-182, 2011
- Campbell, R., *Illusions of Paradox*, Lanham, Md.: Rowman & Littlefield, 1998
- Campelli, E., *Il metodo e il suo contrario. Sul recupero della problematica del metodo in sociologia*, Milano, Angeli, 1991
- Campelli, E., *Da un luogo comune. Elementi di metodologia delle scienze sociali*, Carocci, Roma, 1999
- Campelli, E., "Elogio della vaghezza. Riflessione quasi epistemologica sul tempo presente" in *Sociologia e Ricerca Sociale*, 89, Milano, Franco Angeli, 21-58, 2009
- Cantarella, E., *L'ambiguo malanno: condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Editori Riuniti, Roma, 1986
- Cantarella, E., *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Roma, Editori Riuniti, 1988
- Capecchi, V., "Tre Castelli, una Casa e la Città inquieta" in Cipolla, C. e De Lillo, A., *Il Sociologo e le Sirene*, Franco Angeli, 1996
- Carfagna, M., *Linee programmatiche del ministro delle pari opportunità*, in *sitografia* 33, 2008
- Cassell, J., & Henry, J., *From Barbie to Mortal Kombat: Gender and Computer Games*, The MIT Press, Cambridge, 1998
- Castelli, E., "Response to 'Sex education in Gnostic Schools' by Richard Smith" in King, K. L., *Images of the Feminine in Gnosticism*, Fortress, Philadelphia, 1988
- Cavallieri M., "La missione impossibile delle donne: 'Vera parità nel lavoro solo nel 2601'", in *sitografia* 1, 2011
- Cavarero, A. & Restaino, F., *Le filosofie femministe*, Mondadori, Milano, 2002
- Cellerino, A., *Eros e cervello*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002
- Celli, G., *L'omosessualità negli animali*, Longanesi, Milano, 1972

- Childers, M. & hooks, b. "A Conversation about Race and Class" in Hirsch, M. & Keller, E. F. *Conflicts in Feminism*, New York, Routledge, 60-81, 1990
- Chodorow, N., *The reproduction of mothering: psychoanalysis and the sociology of gender*, Berkeley, University of California Press, 1978
- Chouliaraki, L. & Fairclough, N., *Discourse in Late Modernity: Rethinking Critical Discourse Analysis*, Edinburgh: Edinburgh UP, 1999
- Cialdini, R. B. (1984), *Le armi della persuasione*, Giunti, Firenze, 1989
- Ciani, C., "Biologia dell'omosessualità e della bisessualità" in Jannini, E., Lenzi, A. & Maggi, M., *Sessuologia medica. Trattato di psicosessuologia e medicina della sessualità*, Milano, Elsevier Masson, 2007
- Ciani, A. C., Cermelli, P., Zanzotto, G., "Sexually Antagonistic Selection in Human Male Homosexuality" in *PLoS ONE* 3, 6, 2008
- Clare, A., *On Men: Masculinities in Crisis*, Arrow, London, 2000
- Coates, S., Friedman, R.C., Wolfe, S. (1991), "L'eziologia del disturbo dell'identità di genere del bambino: un modello per integrare il temperamento, lo sviluppo e la psicodinamica" in *Psicoterapia e Scienze umane*, 4, 5-50, 1995
- Coglitore, M. e Vaccaro, S., *Michel Foucault e il divenire donna*, Mimesis, Milano, 1997
- Collins, P. H., *Black Feminist Thought. Knowledge, Consciousness and the Politics of Empowerment*, New York – London, Routledge, 1991
- Connell, R.W., *Gender and power: Society, the person, and sexual politics*, Stanford, CA: Stanford University Press, 1987
- Constantinople, A., Masculinity-femininity: An exception to a famous dictum? in *Psychological Bulletin*, Vol. 80 (5), 389-407, 1973
- Corber, R. J. & Valocchi, S., *Queer Studies: An Interdisciplinary Reader*, Malden, MA, Blackwel, 2003
- Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, 1999
- Corbin, J., & Morse, J. M., "The Unstructured Interactive Interview: Issues of Reciprocity and Risks When Dealing with Sensitive Topics" in *Qualitative Inquiry* 9 (3), 335-354, 2003
- Cornell, D., *Transformations: Recollective imagination and sexual difference*, New York, Routledge, 1994
- Courouve, C., "The Word Bardache" in *Gay Books Bulletin* 8, 18-19, 1982
- Cranny-Francis, Anne, Joan Kirkby, Pam Stavropoulos, Wendy Waring, *Gender studies: terms and debates*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2003
- Crawford, M., *Talking Difference: On Gender and Language*, London, Sage, 1995
- Cuomo, A., Ferrara, S., Romano, V., Sisci, N. e Valerio P. "I femminielli napoletani: (id)entità e corpo sociale" in Pelizzari, M. R., *Il corpo e il suo doppio: Storia e cultura*, Rubettino, 2010
- Daechun A. & Sanghoon K., "Relating Hofstede's masculinity dimension to gender role portrayals in advertising. A cross-cultural comparison of web advertisements" in *International Marketing Review*, 2, (24), 181-207, 2007
- Dahlstrom, W. G., Welsh, G. S. & Dahlstrom, L. E., *An MMPI Handbook*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 1972
- Davis, A., *Women, Race and Class*, New York, Random House, 1980
- Dawkins, R., *Il gene egoista*, Milano, Mondadori, 1995
- De Beauvoir, S. (1949), *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore, 1999
- De Blasio, A., *Nel paese della camorra (l'imbrecciata)*, Edizioni del Delfino, Napoli, 1973
- De Lauretis, T., *Soggetti eccentrici*, Feltrinelli, Milano, 1999
- De Leo, D. & Villa, A., *Il problema del rilevamento delle tipologie sessuali e il Bem Sex Role Inventory*, Organizzazioni Speciali, Firenze, 1986
- De Propriis, F., "Epistemologie femministe a confronto", in *sitografia* 39, 2002
- De Saussure, F. (1916), *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 2009
- De Waal F., "Sesso e società tra i bonobo" in *Scientific American*, 82-88, 1995
- Debray, O., "L'apport de la génétique à la connaissance du criminel" in *Nouv. Presse Med.*, 1 (37), 1972
- Della Casa, G., *Il Galateo ovvero De' costumi*, Torino, Einaudi, 1990
- Della Ragione, A., *Le Ragioni di della Ragione*, Biocontrol Press, Napoli, 2005
- Denzin, N. K., *Symbolic interactionism and cultural studies*, Cambridge, UK, 1992
- Denzin, N. K. & Lincoln, Y. S., *Handbook of qualitative research*, Thousand Oaks, California: Sage Publications, 1994
- Deriu, M., "Il desiderio dei padri tra tentazioni di fuga e ricerca di nuova autorevolezza" in Ruspini E., *Donne e uomini che cambiano*, Guerini, Milano, 2005.
- Di Franco, G., "Strategie di ricerca", materiale della lezione del 20 ottobre, 2003
- Di Tommaso et al., "La sessualità nella sindrome di Klinefelter" in Foresta C. e Lenzi, A., *La sindrome di Klinefelter*, Cleup, Padova, 2010
- Dilts, R. B. (1996), *Leadership e visione creativa*, Milano, Guerini e associati, 2000

- Dreger, D. A., *Hermaphrodites and the Medical Invention of Sex*, Harvard University Press, USA, 2003
- Drescher, J., "Il 'caso' omosessualità" in *KOS*, 174, 60-65, 2000
- Duby, G. & Perrot, M., *Storia delle donne in occidente. L' ottocento*, Laterza, Bari, 1991
- Duden, B., *I geni in testa e il feto nel grembo: sguardo storico sul corpo delle donne*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006
- Duran, J., *Toward a Feminist Epistemology*, Savage, Md., Rowman & Littlefield, 1991
- Duvander, Ann-Zofie, Ferrarini, Tommy & Sara Thalberg, *Swedish parental leave and gender equality*, Institutet för Framtidsstudier, 2005
- Eckert, P. & McConnell-Ginet, S., "Constructing meaning, constructing selves: snapshots of language, gender and class from Belten High", in Hall, K. & Bucholtz, M., *Gender articulated: Arrangements of language and the socially constructed self*, New York, Routledge, 1995
- Egeland, C. & Gressgård, R., "The 'Will to Empower': Managing the Complexity of the Others", *NORA - Nordic Journal of Feminist and Gender Research*, 15 (4), 207 – 219, 2007
- England, P. & Browne, I., "Internalization and constraint in women's subordination. Current Perspectives" in *Social Theory*, 12, 97-123, 1992
- Enloe, C., *Manouvers: The International Politics of Militarizing Women's Lives*, Berkeley, LA, London: University of California Press, 2000
- Epstein, C. F., *Deceptive distinctions: Sex, gender, and the social order*, Yale University Press, 1988
- Eschilo, *Eumenidi*, Traduzione di Ettore Romagnoli, in *sitografia* 22, 1996
- Fabeni S. e Toniollo, M. G., "Diritto all'identità di genere e al lavoro. Il conflitto tra principi e pratica" in Ruspini E. e Inghilleri, M., *Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità*, Liguori editore, 2008
- Fausto-Sterling, A., "The Five Sexes" in *The Sciences*, 33, 20-25, 1993
- Feinberg, L., *Transgender Liberation*, Boston, Beacon Press, 1992
- Ferlin, A. e Foresta, C., "Diagnosi della sindrome di Klinefelter nelle diverse fasi della vita: management clinico e counseling. Adulto" in Foresta, C. e Lenzi, A., *La sindrome di Klinefelter*, Cleup, Padova, 2010
- Festinger, L., *A theory of cognitive dissonance*, Evanston (IL), Row Peterson, 1957
- Finch, J., "It's Great to Have Someone to Talk to: Ethics and Politics of Interviewing Women" in Hammersley, M., *Social Research: Philosophy, Politics, and Practice*, London, SAGE, 166–180, 1993
- Fonow, M.M. & Cook, J.A. "Back to the Future: A Look at the Second Wave of Feminist Epistemology and Methodology" in Fonow, M.M. & Cook, J.A. *Beyond Methodology: Feminist Scholarship as Lived Research*, Indiana University Press, 1991
- Forti, G., "Impotenza" in Jannini, E., Lenzi, A. & Maggi, M., *Sessuologia medica. Trattato di psicosessuologia e medicina della sessualità*, Milano, Elsevier Masson, 2007
- Foster, J., "An Invitation to Dialogue. Clarifying the Position of Feminist Gender Theory" in *Relation to Sexual Difference Theory in Gender & Society*, Vol. 13 No. 4, 431-456, 1999
- Foucault, M., 1971, *The order of discourse* in Robert Young (Ed.) *Untying the Text: A Post-Structuralist Reader*, Boston, MA, London & Henley: Routledge & Keagan Paul, 48–78, 1981
- Foucault, M., 1976, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano, 2001
- Foucault, M. (1982), "Le vrai sexe" in *Dits et écrits*, 287 (IV), 30-38, 1994
- Fransson, S. & Thörnqvist, C. "Some Notes on 'Workplace Equality Renewal'" in *The Swedish Labour Market, Gender, Work and Organization*, 13 (6), 606-620, 2006
- Fraser, N. & Nicholson, L. J., "Social Criticism without Philosophy: An Encounter between Feminism and Postmodernism" in *Feminism/Postmodernism*, 19-38, New York, Routledge, 1990
- Freud, S., "Some Psychical Consequences of the Anatomical Distinction Between the Sexes" in *The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud*, vol. 19, London: Hogarth, 248-58, 1961
- Freud, S., *On Sexuality*, Penguin Freud Library, 1991
- Freud, S. (1935), "Lettera a Mrs. N.N." in Jones, E. (1953), *Vita e opere di Freud*, Il Saggiatore, Milano, 1995
- Frey, F.W. "Cross-cultural survey in political science" in Holt, R. & Turner, J., *The methodology of comparative research*, New York, Free Press, 1970
- Friedman, A. F., Lewk, R., Nichols, D. & Webb, J., *Psychological assessment with the MMPI-2*, Lawrence Erlbaum Associates, 2001
- Fuss, D., *Essentially Speaking*. Routledge, New York, 1989
- Gal, S., "Language, gender and power: an anthropological review" in Hall, K. & Bucholtz, M., *Gender articulated: Language and the socially constructed self*, New York, Routledge, 169-182, 1995
- Galtung, J., *Theory and methods of social research*, Oslo, Universitetsforlaget, 1967
- Garavaso, P. & Vassallo, N., *Filosofia delle donne*, La Terza, 2007
- Garfinkel, H., "Studies of the Routine Grounds of Everyday Activities" in *Social Problems*, XI, 225-250, 1964
- Garfinkel, H., *Studies in Ethnomethodology*, Cambridge, Polity, 1967
- Gauntlett, D., *Media, Gender and Identity*, Routledge, New York, 2002
- Geertz, C. (1973), *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987

- Gerson, J. M. & Peiss, K., "Boundaries, negotiation, consciousness: reconceptualizing gender relations" in *Social problems*, 32, 317-331, 1985
- Giddens, A., *The constitution of society: Outline of the theory of structuration*, Berkeley: University of California Press, 1984
- Giddens, A. (1989), *Sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1991
- Gilligan, C., *In a Different Voice*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1982
- Glazer, C. A. & Dusek, J. B., "The relationship between sex-role orientation and resolution of Eriksonian developmental crises" in *Sex Roles*, 13, 653-661, 1985
- Goffman, E. (1956), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, il Mulino, 1997
- Goffman, E., "Gender display" in *Studies in the anthropology of visual communication*, 3, 69-77, 1976
- Grosz, E., *Volatile Bodies*. Bloomington, Indiana University Press, 1994
- Grosz, E., *Space, Time and Perversion: essays on the politics of bodies*, Routledge, New York, 1995
- Gubert, R., "Technical Specifications of the Values Surveys", in *sitografia* 47, 1999
- Jaggard, A. "Feminist Politics and Human Nature", 384-5 in Evan, M., "Engendering Knowledge" in *Introducing Contemporary Feminist Thought*, Polity, 63-64, 1997
- Jaggard, A., "Ethics Naturalized: feminism's contribution to moral epistemology" in *Metaphilosophy*, (31) 5, 452-468, 2000
- Jannini, E., Lenzi, A. & Maggi, M., *Sessuologia medica. Trattato di psicossessuologia e medicina della sessualità*, Milano, Elsevier Masson, 2007
- Jayarathne, T.E. "The Value of Quantitative Methodology for Feminist Research" in Bowles, G. & Duelli Klein R., *Theories of Women's Studies*, London, Routledge, 1983
- Jegerstedt, K., "A Short Introduction to the Use of 'Sex' and 'Gender' in the Scandinavian Languages", in R. Braidotti and E. Vonk, eds, *The Making of European Women's Studies*, 2000
- Johnson, S & Meinhof, U., *Language and Masculinity*, Oxford, Blackwell, 1997
- Kanter, R., *Men and women of the corporation*. New York: Basic Books, 1977
- Keller, E. F., "Gender and Science" in *Psychoanalysis and Contemporary Thought*, 409-433, 1978
- Keller, E. F., *A Feeling for the Organism*, San Francisco: W.H. Freeman, 1983
- Kessler S. J. & McKenna, W., *Gender: An Ethnomethodological Approach*, Chicago, University of Chicago Press, 1978
- Kessler, S. J., "La costruzione medica del genere: il caso dei bambini intersessuati" in Piccone Stella, S. e Saraceno C., *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna, 1996
- Kenney, J. S., "Gender, the public policy enterprise, and case teaching" in *Journal of Policy Analysis and Management*, Vol. 23, 1, 159-178, 2004
- Kimmel, M. S. (1994), "Masculinity as homophobia" in Disch, E., *Reconstructing gender. A multicultural anthology*, McGraw Hill, Boston, 2004
- Kite, M. S., "Sex Differences in Attitudes Toward Homosexuals" in *Journal of Homosexuality*, 10 (1-2), 69-81, 1984
- Kitchener, K. S., "Dual role relationships-what makes them so problematic?" in *Journal of Counseling and Development*, 67, 217-221, 1988
- Kitzinger, C., "Deconstructing Sex Differences: Rhoda Unger's Social Constructionism" in The British Psychological Society: Psychology of Women Newsletter, 4, 9-17, 1989
- Kleinman, A., *The Illness Narratives: Suffering, Healing, and the Human Condition*. New York: Basic, 1988
- Knapp, G.A., "Race, Class, Gender in European Journal of Women's Studies Vol 12 (3) 249-265, 2005
- Kristeva, J., "Woman Can Never Be Defined" in *New FrenchFem*, New York: Schocken, 1981
- Kuhn, T. (1962), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Milano, Einaudi Scuola, 2006
- Kuhn, T. (1987), *Le rivoluzioni scientifiche*, Bologna, Il Mulino, 2008
- Hall, K. & Bucholtz, M., *Gender Articulated: Language and the Constructed Self*, New York, Routledge, 1995
- Halse, C. & Honey, A., *Unraveling Ethics: Illuminating the Moral Dilemmas of Research Ethics in Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 4, (30), 2141-2162, 2005
- Hansen, G. L., "Measuring prejudice against homosexuality (homosexism) among college students: A new scale" in *Journal of Social Psychology*, 117, 233-236, 1982
- Haraway, D., "Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective" in *Feminist Studies*, 3, (14), 575-599, 1988
- Haraway, D., "A Cyborg Manifesto: Science, Technology, and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century" in *Simians, Cyborgs and Women: The Reinvention of Nature* (New York; Routledge, 149-181, 1991
- Haraway, D., *Simians, Cyborgs and Women: The Reinvention of Women*. London, Free Association Books, 1991
- Harding, S., *The Science Question in Feminism*, Ithaca: Cornell University Press, 1986
- Harding, S., *Feminism and Methodology: Social Science Issues*, Bloomington, Indiana University Press, 1987
- Harding, S. & O'Barr, J. F., *Sex and Scientific Inquiry*. Chicago: U of Chicago P, 1987
- Harding, S., "Feminism, Science, and the Anti-Enlightenment Critiques" in Nicholson L., *Feminism/Postmodernism*, New York and London: Routledge, 1990
- Harding, S., *Whose science? Whose knowledge? Thinking from women's lives*, Cornell University Press, Ithaca, New York, 1991

- Harding, S. 'Rethinking Standpoint Epistemology: "What Is Strong Objectivity?"', in Alcoff, L. & Potter, E., *Feminist Epistemologies*, New York and London: Routledge, 49-82, 1993
- Harding, S. & Norberg, K., "New Feminist Approaches to Social Science Methodologies: An Introduction" in *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 4 (30), 2005
- Hare-Mustin, R.T. & Maracek, J., *Making a Difference: Psychology and the Construction of Gender*. New Haven, CT: Yale University Press, 1994
- Harold, D. *Power and Personality*, New York, W. W. Norton, 1948
- Hart, N. & Crawford-Wright, A., "Research as therapy, therapy as research: Ethical dilemmas in new-paradigm research" in *British Journal of Guidance & Counselling*, Cambridge, (27) 2, 205-214, 1999
- Haslanger, S., "Gender and Race: (What) Are They? (What) Do We Want Them To Be?" in *Noûs*, 34 (1), 31-55, 2000
- Hartsock, N., "The Feminist Standpoint: Developing the Ground for a Specifically Feminist Historical Materialism" in Harding, *Feminism and Methodology: Social Science Issues*, Bloomington, Indiana University Press, 1987
- Hathaway S. R., McKinley J. C. "MMPI-2. Minnesota Multiphasic Personality Inventory -2", adattamento Italiano di Paolo Pancheri e Saulo Sirigatti, O. S., Firenze, 1995
- Headland, T. N., Pike, K. L. & Harris, M., *Emics and etics: The insider/outsider debate*, Sage, 1990
- Heilbrun, A. B., "Sex-role identity in adolescent females: A theoretical paradox" in *Adolescence*, 3, 79-88, 1968
- Hempel, C G, 1950, "Problems and changes in the empiricist criterion of meaning" in *Semantics and the Philosophy of Language*, University of Illinois Press, Urbana, 1970
- Henwood, K. & Pidgeon, N., "Remarking the Link: Qualitative Research and Feminist Standpoint Theory" in *Feminism Psychology* (5) 7, 1995
- Herek, G. M., "Heterosexism and homophobia" in Cabaj, R. P. & Stein, T. S., *Textbook of homosexuality and mental health*, American Psychiatric Press, Washington, DC, 101-113, 1996
- Herek, G. M., "Sexual Prejudice and Gender: Do Heterosexuals' Attitudes Toward Lesbians and Gay Men Differ?" in *Journal of Social Issues*, 56 (2), 251-266, 2000
- Hertzberg, F., Mausner, B., Peterson, R. & Capwell D., *Job attitudes: Review of research and opinion*, Psychological Service of Pittsburgh, Pittsburgh, 1957
- Hesse M., "How to Be Postmodern without Being a Feminist", in *The Monist*, 77, 445-461, 1994
- Hirdman, Y., "Genussystemet. Reflexioner kring kvinnors sociala underordning", in *Kvinnovetenskapelig tidskrift*, vol. 9, no. 3., 1988.
- Hirsch, M. & Fox Keller, E., *Conflicts in Feminism*, Routledge, New York, 1990
- Hoffman, R. M., "The measurement of masculinity and femininity: Historical perspective and implications for counselling" in *Journal of Counseling & Development*, 79, 472-485, 2001
- Hofstede G., *Culture's Consequences*, Thousand Oaks, CA, Sage, 2001
- Holt, C. L. & Ellis, J. B., "Assessing the Current Validity of the Bem Sex-Role Inventory" in *Sex Roles*, 11 e 12 (39), 1998
- Holt, C. L. & Ellis, J. B., "Examining gender and gender role differences in attitudes toward abortion and euthanasia", 2000
- Homan, R. *The Ethics of Social Science Research*, London, Longman, 1991
- Hudson, W. W. & Ricketts, W. A., "A strategy for the measurement of homophobia" in *Journal of Homosexuality*, 5, 356-371, 1980
- Hundleby, C., "Where Standpoint Stands Now" in *Women and Politics*, 18, 25-43, 1997
- Hyman, H. H., *Interviewing in Social Research*, Chicago University Press, 1954
- Hyppolite, J., *Genesis and Structure of Hegel's Phenomenology of Spirit*, Evanston, Ill, Northwestern University Press, 1946
- ILO, Maternity at work: A review of national legislation / International Labour Office, Conditions of Work and Employment Programme, Ginevra, 2010
- Irigaray, L., *Speculum. L'altra donna*, Feltrinelli, Milano, 1975
- Irigaray, L., *Questo sesso che non è un sesso: sulla condizione sessuale, sociale e culturale delle donne*, Milano, Feltrinelli, 1978
- Irigaray, L., *Sessi e genealogie*, La Tartaruga, Milano, 1989
- Lacan, J., *Scritti* [1966], Einaudi, Torino, 1972
- Lakoff, G., *Women, Fire, and Dangerous Things. What Categories Reveal about the Mind*, Chicago, University of Chicago Press, 1987
- Laqueur, T. (1990), *L'identità sessuale dai greci a Freud*, Laterza, 1992
- Latorre, R. A., "Gender role and psychological adjustment" in *Archives of Sexual Behavior*, 7, 89-96, 1978
- Lentin, R. "'I'll be a post-feminist in post-patriarchy': Reflexivity is a feminist issue" in Tormey, R., Good, A. & MacKeogh, C., *Post-methodology New directions for research methodologies in the social sciences*, Department of Sociology, Trinity College Dublin, 1994
- Leonard, M. F. & Sparrow, S., Prospective study of development of children with sex chromosome anomalies: New Haven study IV: Adolescence" in *Birth Defects Orig Art Ser*, 22, 221-249, 1986
- Lewis C. & O'Brien M., *Reassessing fatherhood*, Sage, London, 1990

- Lillie, F. R., "The theory of the freemartin" in *Science*, 611-613, 1916
- Lissenburgh, S., *Gender Discrimination in the Labour Market: Evidence from the BHPS and EiB Surveys* in Policy Studies Institute, 2000
- Lolli, G., *La crisalide e la farfalla*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000
- Longino, H., *The Fate of Knowledge*, Princeton: Princeton University Press, 2001
- Lonzi, C., *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Milano, 1974
- Lorber, J., *Paradoxes of gender*, New Haven, CT, Yale University Press, 1994
- Lorber, J., *L'invenzione dei sessi*, Il Saggiatore, Milano, 1995
- Luciano di Samosata, *Tutti gli scritti*, Bompiani, Milano, 2007
- Lugones, M., "Playfulness, 'World'-Traveling, and Loving Perception" in *Hypatia*, 2, 3-19, 1987
- Lukács, G., "Reification and the Consciousness of the Proletariat", In *History and Class Consciousness*, London, Merlin Press, 1971
- Lutynski, J., "Un centro di ricerca sulle tecniche di raccolta dei dati" in Marradi, A., *Costruire il dato*, Milano, Franco Angeli, 1988
- Livingstone, (tr.), Cambridge, Mass.: MIT Press, 1971
- Luciani, S. e Ruspini E., *Nuovi genitori*, Carocci, Roma, 2010
- Mankiw, G., *Principles of Economics*, 5th Ed., Carl Menger Publisher, 2008
- Marchesini R., "Il feticcio (omosessuale) dell'omofobia" in *Studi Cattolici*, 528, 112-116, 2005
- Marchetti, V., *Dispense sulla storia del sesso*, (Sitografia 24), 2007
- Marradi, A., *Concetti e metodi in scienza politica*, Firenze, Giuntina, 1980
- Marradi, A., *Costruire il dato*, Milano, Franco Angeli, 1988
- Marradi, A., "Referenti, pensiero e linguaggio: una questione rilevante per gli indicatori" in *Sociologia e Ricerca Sociale* n. 43, 137-207, 1994
- Marradi A., "Esperimento, associazione, insieme non standard" in Bettin G., *Politica e società. Saggi in onore di Luciano Cavalli*, Padova, Cedam, 675-689, 1997
- Marradi, A., *Metodologia delle scienze sociali*, a cura di: Pavsic, R. e Pitrone, M. C., Mulino, Bologna, 2007
- Martin, J. R., "Methodological Essentialism, False Difference, and Other Dangerous Traps" in *Signs*, 19 (3), 630-657, 1994
- Martin, P. Y., "'Said and done' versus 'saying and doing'. Gendering Practices, Practicing Gender at Work" in *Gender & Society*, Vol. 17, 3, 342-366, 2003
- Martin, P. Y., "Practising Gender at Work: Further Thoughts on Reflexivity" in *Gender, Work and Organization*, Vol. 13, 3, 254-276, 2006
- Martin, P. Y., "Gender as social institution" in *Social Forces*, 82, 1249-1273, 2004
- Masterman, M., "La natura di un paradigma", in Lakatos, I. & Musgrave, A., *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli, Milano, 1976
- Mauceri, S., *Per la qualità del dato nella ricerca sociale*, Milano, Franco Angeli, 2003
- Meeks, W. A., "The Image of the Androgyne: Some Uses of a Symbol in Earliest Christianity" in *History of Religions*, Vol. 13, 3, 165-208, 1974
- Meijer, I. C. & Prins, B., "How bodies come to matter: an interview with Judith Butler" in *Signs*, 2 (23), 275-286, 1998
- Merton, R. K., (1949), *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1992
- Merton, R. K., "La profezia che si auto avvera" in *Teoria e Struttura Sociale*, vol. II, Il Mulino, Bologna, 1971
- Mieli, M. (1977), *Elementi di critica omosessuale*, Milano, Einaudi, 2002
- Milani, Don Lorenzo, *Lettera a una professoressa. Opera contro il sistema della selezione scolastica*. Opera collettiva pubblicata a cura della Scuola di Barbiana nel maggio 1967
- Mills, S., "Third Wave Feminism Linguistics and the Analysis of Sexism and Naming Practices". Paper presentato a Igala 2, University of Lancaster, UK, 2002
- Minton, H. L., "Femininity in men and masculinity in women: American psychiatry and psychology portray homosexuality in the 1930's" in *Journal of Homosexuality*, 13(1), 1-21, 1986
- Mohanram, R., *Imperial White*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2007
- Money, J. et al., "Cytogenetics, hormones and behavior disability, comparison of XYY and XXY syndromes" in *Clin. Genet.*, 6, (5), 370-382, 1974
- Money, J. & Musaph, H., *Sessologia*, Boria, Roma, 1978
- Montanelli, I., "Cesare nascondeva la calvizie, non l'omosessualità" in *Corriere della Sera*, (sitografia 36), 1998
- Morley, D., *Family Television: Cultural Power and Domestic Leisure*, London, Comedia, 1986
- Moser, I., "Sociotechnical Practice and Difference. On the Interferences between Disability, Gender, and Class" in *Science, Technology, & Human Values*, 31 (5), Sage Publications, 537-564, 2006
- Moser, C. & Kalton, G., *Survey Methods in Social Investigation*, London, Heineman, 1958



- Negri, P., "Differenziamento e dimorfismo sessuale" in Jannini, E., Lenzi, A. & Maggi, M., *Sessuologia medica. Trattato di psicosessuologia e medicina della sessualità*, Milano, Elsevier Masson, 2007
- Netter, F., *Atlante di anatomia fisiopatologia e clinica*, 3° vol., Ciba Edizioni, Varese, 1994
- Newport, F., "American attitudes toward homosexuality continue to become more tolerant", in *sitografia* 41, 2001
- Nicolosi, J. (1993), *Oltre l'omosessualità*, Edizioni San Paolo, Milano, 2007
- Nichols, D. S., *Essentials of MMPI-2 Assessment*, John Wiley & Sons, 2001
- Nicholson, L., "Per una interpretazione di genere" in Piccone Stella, S. e Saraceno C., *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna, 1996
- Nielsen J. et al., "Follow-up until age 7 to 11 of 25 children with sex chromosome aneuploidy: impact of reactive style on the educational interventions for learning deficits" in *Birth Defects Orig Artic Ser* 22, 1-21, 1986
- Nielsen, J., *Feminist Research Methods*, Boulder, Westview Press, 1990
- Nietzsche, F. (1873), *Su verità e menzogna in senso extramurale*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2006
- Norlander, K., "Some Reflections on Gender Relations". Paper, presented at Gender and Power in the New Europe the 5th European Feminist Research, August 20-24, 2003
- O'Flaherty, M. & Fisher, J. "Sexual Orientation, Gender Identity and International Human Rights Law: Contextualising the Yogyakarta Principles" in *Human Rights Law Review*, 8 (2), 207-248, 2008
- O'Flaherty, W. D., *Women, androgynes, and other mythical beasts*, University of Chicago, 1982
- Oakley, A., *Sex, Gender, and Society*. London: Harper, 1972
- Olsen, V. "Feminisms and models of qualitative research" in Denzin, N. K. & Lincoln, Y. S., *Handbook of qualitative research*, Thousand Oaks, California, Sage Publications, 158-174, 1994
- Oppenheim, A. N., *Questionnaire design and attitude measurement*, New York, Basic Books, 1966
- Orlofsky, J., "Sex-role orientation, identity formation, and self-esteem in college men and women" in *Sex Roles*, 3, 561-575, 1977
- Ortner, S., "Is Female to Male as Nature is to Culture?" in *Culture and Society*, Stanford, Stanford University Press, 67-87, 1974
- Parker, W. S. "The Berdache Spirit" in *sitografia* 13, 2006
- Pasolini, P.P., *Comizi d'amore*, (CD video suono), 1964
- Pedote, P. & Lo Presti, G., *Omofofia. Il pregiudizio anti-omosessuale dalla Bibbia ai giorni nostri*, Stampa Alternativa, 2003
- Pellegrino, E. D. et al., *Per il bene del paziente: tradizione e innovazione nell'etica medica*, edizioni Paoline, 1992
- Pellizzi, C., "Il metodo e la sistematica delle discipline sociologiche" in AA. VV., *Atti del congresso di studi metodologici*, Torino, Taylor, 1954
- Peplau, L.A. & Conrad, E. "Feminist Methods in Psychology" in *Psychology women Quarterly*, 13, 397-400, 1989
- Peterson C. D. & Dalmstron, W. G., *The derivation of gender-role scales GM and GF and their relationship to Scale 5 (Mf)* in *Journal of Personality Assessment*, 59, 486-499, 1992
- Phillips, B., *Metodologia della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1971
- Phillips, D. (1977), *Wittgenstein e la conoscenza scientifica: un approccio sociologico*, Bologna, Il Mulino, 1981
- Piccone Stella, S. e Saraceno C., *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna, 1996
- Pitrone, M.C., *Il sondaggio*, Milano, Franco Angeli, 1996
- Pittano, G., *Sinonimi e contrari*, Zanichelli, 1997
- Platone, *Il Simposio*, traduzione di Francesco Acri in *sitografia* 19, 1991
- Pratesi, C. A., "Le otto caratteristiche degli italiani" in *Harvard Business Review*, 117, 2010
- Prell, R. E., *The double frame of life history in the work of Barbara Myerhoff*, Personal Narratives Group, 1989
- Quine, W. V., 1951, "Two dogmas of empiricism" in *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge, Ma, 1980
- Ragazzini, G., *Dizionario inglese-italiano, italiano-inglese*, Zanichelli, 1995
- Rajskaja, M., "Dynamics of psychopathological manifestations of males afflicted with Klinefelter's syndrome" in *Neuropat. Psychiat.*, 72 (52), 1972
- Raimond, J., *The transsexual empire: the making of the she-male*, Boston, Beacon, 1979
- Reichard, U. H., "Monogamy—A variable relationship" in *Max Planck. Research*, 3, 62–67, 2002
- Reinharz, S., "'Experiential analysis': a contribution to feminist research" in Bowles, G. & Klein, R.D., *Theories of Women's Studies*, London, Routledge and Kegan Paul, 1983
- Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Bari, 1996
- Rich, A., "Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence" in *Signs*, 4 (5), 631-660, 1980
- Rich, A., *What Is Found There: Notebooks on Poetry and Politics*, W. W. Norton & Company, 1993
- Richardson, D. & Hart, J., *The theory and practice of homosexuality*, London, Routledge & Kegan Paul, 1981
- Rigo, F. M., "Le dimensioni contano o no?", in *sitografia* 16, 2008
- Riley, D., *Am I That Name?*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1988

- Risman, B., Intimate relationships from a microstructural perspectives: mothering men in *Gender & Society*, 1, 6-32, 1987
- Risman, B., *Gender vertigo: American families in transition*, New Haven, CT, Yale University Press, 1998
- Risman, B., "Gender as a Social Structure" in *Gender & Society*, 4, (18), 429-450, 2004
- Rist, J. M., "La razza umana, o come le donne possono essere state create a immagine e somiglianza di Dio? Dalla mitologia greca a Gregorio di Nissa" in *sitografia* 23, 2008
- Robinson, A, Bender B. G., Borelli J. B. et al., "Sex chromosomal aneuploidy: prospective and longitudinal studies" in *Birth Defects Orig Art Ser* 22, 23-71, 1986
- Rogers, C. R., *La terapia centrata-sul-cliente*, Martinelli Editore, Firenze, 1970
- Roscoe, W., "How to Become a Berdache: Toward a Unified Analysis of Gender Diversity" in Herdt, G. *Third Sex, Third Gender: Beyond Sexual Dimorphism in Culture and History*, New York, Zone Books, 1996
- Rosenau, P. M., *Post-modernism and the social sciences: Insights, inroads, and intrusions*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1992
- Rosenberg, M. (1968), *La logica dell'analisi trivariata*, Franco Angeli, Milano, 2003
- Rossi Barilli, G., *Il movimento gay in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1999
- Rossi, P., *Max Weber. Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Bologna, Il Mulino, 2001
- Rooney, P. , "Gendered Reason: Sex Metaphor and Conceptions of Reason", in *Hypatia*, 6, 77-103, 1991
- Rubin, G. (1975), "The Traffic in Women" in Rivkin, J. & Ryan, M., *Literary Theory: An Anthology*, Malden, MA, Blackwell, 770-794, 2004
- Rubin, G., "Thinking sex: Notes for a radical theory of the politics of sexuality" in Vance C, *Pleasure and danger: Exploring female sexuality*, Boston, Routledge, 1984
- Rudolph, W., "Geschlechterrollen im Kulturvergleich" in *Geschlechtsunterschiede – Entstehung und Entwicklung*, Munchen, 154-201, 1980
- Ruspini, E., *Le identità di genere*, Carocci, Roma, 2003
- Ruspini, E. e Inghilleri, M., *Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità*, Liguori Editore, 2008
- Salehi, L. B. e Novelli, G., "Epidemiologia e patogenesi della sindrome di Klinefelter" in Foresta, C. e Lenzi, A., *La sindrome di Klinefelter*, Cleup, Padova, 2010
- Sampson, H., Bloor, M. & Fincham, B., "Methods and the Influence of Feminist Ways of 'Doing' A Price Worth Paying?: Considering the 'Cost' of Reflexive Research" in *Sociology*, 42, 919-933, 2008
- Santelli, J. et alii., "Guidelines for Adolescent Health Research: A Position Paper of the Society for Adolescent Medicine" in *Journal of Adolescent Health* 17(5), 270-276, 1995
- Scardovelli, M. "La conduzione d'aula in PNL" in AA.VV. , *Appunti sulla programmazione neurolinguistica: grammatica e pratica*, Sonda, Torino, 1997
- Schwalbe, M., Godwin, S., Holden, D., Schrock, D., Thompson, S. & Wolkomir, M., "Generic processes in the reproduction of inequality: An interactionist analysis" in *Social Forces*, 79 (2), 419-452, 2000
- Scott, J. W., "Gender – a Useful Category of Historical Analysis" in *Gender, and the Politics of History*. New York, 1988
- Seneca, *Controversie* (Libro IV) in Zanon Dal Bo A., *Oratori e retori* (Estratti libri III-VI), Zanichelli, 1986
- Sherwood, J., *Talk about country clubs: Ideology and the reproduction of privilege*, Ph.D. dissertation, North Carolina State University, 2004
- Skeggs, B., "Situating the Production of Feminist Ethnography" in M. Maynard and J. Purvis (eds) *Researching Women's Lives from a Feminist Perspective*, London: Taylor and Francis, 79-92, 1994
- Simmel, G. (1908), *Sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1989
- Smith, D. *The Conceptual Practices of Power: A Feminist, Sociology of Knowledge*. Boston, MA: Northeastern University Press, 1990
- Smith, R., "Sex education in Gnostic Schools" in King, K. L., *Images of the Feminine in Gnosticism*, Fortress, Philadelphia, 1988
- Spelman, E., *Inessential Woman*, Boston, Beacon, 1988
- Spivak, G. C. & Gunew, S., "Questions of Multiculturalism" in *Hecate*, 12, 1986
- Stacey, J., "Can There Be a Feminist Ethnography?" in *Women's Studies International Forum*, 11 (1), 21-27, 1988
- Stacey, J. 'Feminist Theory: Capital F, Capital T' in V. Robinson & D. Richardson (eds) *Introducing Women's Studies: Feminist Theory and Practice*, MacMillan, 1997
- Stanley, L., & Wise, S., *Breaking out again: Feminist ontology and epistemology*. New York: Routledge, 1993
- Stoetzler, M. & Yuval-Davis, N., "Standpoint theory, situated knowledge and the situated imagination" in *Feminist Theory*, 3 (3), 315-333, 2002
- Stomblor, M. & Martin. P. Y., "Bring women in, keeping women down: Fraternity 'little sister' organizations" in *Journal of Contemporary Ethnography*, 23, 150-184, 1994
- Stoller, R., *Sex and Gender: On the Development of Masculinity and Femininity*, Science House, New York, 1968

- Stryker, S., *Berdache*, sitografia 14, 2004
- Sun, C., Bridges, A., Wosnitzer, R., Scharrer, E. & Rachael Liberman, "A comparison of male and female directors in popular pornography: what happens when women are at the helm" in *Psychology of Women Quarterly*, 32, 312-325, 2008
- Talbot, M., *Language and Gender: An Introduction*, Oxford, Polity Press, 1998
- Terman L.M. & Miles, C. C., *Sex and Personality Studies in Masculinity and Femininity*, New York: McGraw-Hill, 1936
- Terry, J. *An American obsession: Science, medicine, and homosexuality in modern society*, Chicago, University of Chicago Press, 1999
- Thomas, W.I. & Thomas, D.S., *The child in America: Behavior problems and programs*, New York: Knopf, 571-572, 1928
- Tognoli, J., "Male friendship and intimacy across life span" in *Family relations*, 29, 273-279, 1980
- Tormey, R., Good, A. & MacKeogh, C., *Post-methodology New directions for research methodologies in the social sciences*, Department of Sociology, Trinity College Dublin, 1994
- Turolla, C., "Il mito dell'iperdonna" in Ruspini E. e Inghilleri, M., *Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità*, Liguori editore, 2008
- Tyler, S. A., *Cognitive anthropology*, New York, Holt, 1969
- Vaccaro, S., "Lo sguardo e la differenza" in Coglitore, M. e Vaccaro, S., *Michel Foucault e il divenire donna*, Mimesis, Milano, 1997
- Van der Tuin, "The arena of feminism: Simone de Beavoir and the history of feminism" in Buikema, R. & Van der Tuin, I., *Doing Gender in Media, Art and Culture*, Routledge, New York, 2009
- Vasilachis, I., "Del sujeto cognoscente al sujeto conocido: una propuesta epistemológica y metodológica para el estudio de los pobres y de la pobreza" in Vasilachis, I., *Pobres, pobreza y exclusión social*, Buenos Aires, CEIL, 217-245, 2000
- Verri, A., Cremante, A. e Clerici, F., "Manifestazioni cliniche della sindrome di Klinefelter: aspetti cognitivi" in Foresta, C. e Lenzi, A., *La sindrome di Klinefelter*, Cleup, Padova, 2010
- Vladimir Luxuria, "Vita da trans" in sitografia 21, 2011
- Young, I. M., *Throwing Like a Girl and Other Essays in Feminist Political Theory*, Bloomington: Indiana University Press, 1990
- Walker, R. L., "An Encounter with: Lynne Huffer. Mad for Foucault: Rethinking the Foundations of Queer Theory" in *PhaenEx* 5, 2, 210-221, 2010
- Waller, M., "One voice kills both our voices" in *Dialogue and Difference; feminisms challenge globalization*, Palgrave Macmillan, New York, 2005
- Warren, J., "Metrosexuals Come Out (marketing to the new feminized man)" in New York Times (22 giugno), 2003
- Watzlawick, P., Beavin, J. H. & Jackson D. D., *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio Ubaldini, Roma, 1971
- Weeks, J., *Coming out: Homosexual politics in Britain from the nineteenth century to the present*, London, Quartet, 1977
- Weinberg, G., *Society and the healthy homosexual*, St. Martin's, New York, 1972
- West, C. & Zimmerman, D., "Doing gender" in *Gender & Society* 1, 125-151, 1987
- West, C. & Fenstermaker, S., "Doing difference" in *Gender & Society*, 9 (1), 8-37, 1995
- West, D. J., *Homosexuality re-examined*. Minneapolis, University of Minnesota Press, 1977
- Wickler, W. & Seibt, U., *Maschile/Femminile. Il significato della differenziazione sessuale*, Boringhieri, Torino, 1986
- Widerberg, K., "Translating Gender" in *Nora*, 6 (2), 1998
- Williams, A., "What is Feminist Methodology?" in *Sociology* 27 (4), 575-584, 1993
- Williams, H., "bell hooks speaks up" in *The Sandspur*, 10 febbraio, 2006
- Wittig, M., "The Straight Mind" in *Feminist Issues*, 1 (1), 1980
- Wolf, M., *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano, Bompiani, 2001
- Whorf, B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, Bolingheri, 1970
- Woolf, V. (1929), *Una stanza tutta per sé*, Roma, Tascabili Economici Newton, 1993
- Wyler, J. et al., "Der transsexualismus und dessen therapie. Transsexualism and ist therapy" in *Schweiz Arch Neurol Neurochir Psychiatr*, 124 (1), 43-58, 1979
- Zarkov, D., "Feminist Conceptualizations of War. Geographies of Thinking" in *Handbook of Gender and Women's Studies*, Evans, M., Lorber, J. & Davis, K., London: Thousand Oaks, CA, Sage Publications, 2006
- Zeigarnik, B., "On finished and unfinished tasks" in Ellis, W. D., *A sourcebook of Gestalt psychology*, New York, Humanities Press, 1967
- Zuckerman, M., "Physiological measures of sexual arousal in the human" in *Psychological Bulletin*, 75, 297-329, 1971

## SITOGRAFIA

1. Cavallieri, M., La missione impossibile delle donne “Vera parità nel lavoro solo nel 2601” in *La Repubblica*, 21 maggio 2011  
[http://www.repubblica.it/cronaca/2011/05/21/news/parit\\_donne-16550938/?ref=HREC1-12](http://www.repubblica.it/cronaca/2011/05/21/news/parit_donne-16550938/?ref=HREC1-12)
2. Nietzsche, F., Su verità e menzogna in senso extramurale  
<http://www.ariannascuola.eu/joomla/filosofia/testi-tradotti/nietzsche-e-la-verita.html>
3. Inghilleri, M., Ha fondamento la convinzione che i caratteri della personalità maschile e di quella femminile siano antitetici?  
<http://psicologiaclinica.splinder.com/post/15751929/ha-fondamento-la-convinzione-che-i-caratteri-della-personalita-maschile-e-di-quella-femminile-siano-antitetici>
4. Ardovini-Brooker, The debates and unresolved issues surrounding feminist research and its distinction from mainstream research  
<http://www.advancingwomen.com/awl/winter2001/Ardovini-Brooker.htm>
5. OECD:  
[http://www.oecd-ilibrary.org/development/gender-equality-2011\\_gender-table-2011-1-en.jsessionid=10uuoi63vqnxh.epsilon](http://www.oecd-ilibrary.org/development/gender-equality-2011_gender-table-2011-1-en.jsessionid=10uuoi63vqnxh.epsilon)
6. ISTAT:  
[http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20070307\\_00/](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070307_00/)
7. EUROSTAT:  
[http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/employment\\_social\\_policy\\_equality/gender\\_equality](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/employment_social_policy_equality/gender_equality)
8. Cynthia Fuchs Epstein, Deceptive distinctions. Sex, gender, and the social order  
<http://yalepress.yale.edu/reviews.asp?isbn=9780300046946&printer=y>
9. Paolo Pancheri e Dario De Fidio, Dal Minnesota Multiphasic Personality Inventory al "Panda": il MMPI-2 automatico  
<http://www.psychomedia.it/pm/infel/informatic/mmpi2-panda.htm>
10. Corrado Caudek, Corso sull'MMPI-2, (Presentazione PP) Università di Firenze, 2010  
<http://www.psico.unifi.it/upload/sub/Caudek-C/progredita/cl2.pdf>
11. Amnesty International  
[www.amnesty.org](http://www.amnesty.org)
12. Avaaz  
[www.avaz.org](http://www.avaz.org)
13. Parker, W. S. “The Berdache Spirit”  
<http://www.nu-woman.com/berdache.htm>
14. Stryker, S., Berdache, 2004  
<http://www.glbtq.com/social-sciences/berdache.html>
15. Indagine Osservatorio Nazionale sulla Chirurgia Estetica  
<http://chirurgiaricostruttiva.it/4613-chirurgia-plastica-seduci-te-stessa.html>
16. Fausta Maria Rigo, Le dimensioni contano o no?  
<http://fragmenta.blogosfere.it/2008/03/le-dimensioni-contano-o-no.html>
17. World Health Organization  
<http://www.who.int/en/>
18. Alice Domurat Dreger, L'anatomia è un destino?  
<http://moraliaontheweb.com/2011/06/24/lanatomia-e-un-destino/>
19. Platone, Il Simposio, traduzione di Francesco Acri  
<http://borislimpopo.wordpress.com/materiali/il-disco-di-aristofane-%E2%80%93-da-il-convito-di-platone/>
20. Associazione Nazionale Identità di Genere  
<http://www.onig.it/drupal6/node/8>

21. Vladimir Luxuria, Vita da trans, 2011  
<http://www.vladimirluxuria.it/2011/04/vladimir-intervistata-da-le-iene/>
22. Eschilo, Eumenidi. Traduzione di Ettore Romagnoli  
<http://www.filosofico.net/eumenidieschilo42.htm>
23. Rist, La razza umana, o come le donne possono essere state create a immagine e somiglianza di Dio? Dalla mitologia greca a Gregorio di Nissa, 2008  
<http://mondodomeni.org/reportata/rist02.htm>
24. Marchetti, V., Dispense sulla storia del sesso, 2007  
[http://www.google.it/#sclient=psy&hl=it&site=&source=hp&q=Dispense+sulla+storia+del+sesso+marchetti&aq=f&aqi=&aql=&oq=&pbx=1&bav=on.2,or.r\\_gc.r\\_pw.&fp=d49688f072aa000d&biw=1001&bih=605](http://www.google.it/#sclient=psy&hl=it&site=&source=hp&q=Dispense+sulla+storia+del+sesso+marchetti&aq=f&aqi=&aql=&oq=&pbx=1&bav=on.2,or.r_gc.r_pw.&fp=d49688f072aa000d&biw=1001&bih=605)
25. Intersex Society of North America (ISNA)  
[http://www.isna.org/faq/what\\_is\\_intersex](http://www.isna.org/faq/what_is_intersex)
26. Studi sull'omosessualità  
<http://www.cirobasilefasolo.it/omosessualita.asp>
27. Portale gay  
<http://www.gay.it/channel/benessere/24868/Scoperti-i-geni-dell-omosessualita.html>
28. Lorenzo Bernini, Maschio e femmina dio li creò!?  
<http://www.nazioneindiana.com/2008/09/10/maschio-e-femmina-dio-li-creo-il-binarismo-sessuale-visto-dai-suoi-zoccoli-1/>
29. Pubblicità progresso. AIDS: Se lo conosci lo eviti. Se lo conosci non ti uccide, 1989  
<http://www.youtube.com/watch?v=MRtWtX-njwc>
30. American Psychological Association  
<http://www.apa.org/topics/sexuality/orientation.aspx>
31. L'omosessualità maschile? Si eredita dalla madre, *Il Secolo XIX*, 18 giugno 2008  
[http://www.ilsecoloxix.it/Facet/print/Uuid/3680757c-3d45-11dd-a474-0003badbebe4/Lomosessualit%C3%A0\\_maschile\\_Si\\_eredita\\_dalla\\_madre\\_\\_bulicci.xml](http://www.ilsecoloxix.it/Facet/print/Uuid/3680757c-3d45-11dd-a474-0003badbebe4/Lomosessualit%C3%A0_maschile_Si_eredita_dalla_madre__bulicci.xml)
32. Gruppo interparlamentare europeo sui diritti LGBT  
<http://www.lgbt-ep.eu/>
33. Linee programmatiche del ministro delle pari opportunità, 2008  
[http://www.pariopportunita.gov.it/images/stories/documenti\\_vari/UserFiles/PrimoPiano/linee\\_progr\\_senato.pdf](http://www.pariopportunita.gov.it/images/stories/documenti_vari/UserFiles/PrimoPiano/linee_progr_senato.pdf)
34. Paola Concia, Comunicato stampa, 26 Giugno 2008  
<http://www.gaynews.it/view.php?ID=78279>
35. Erika Mannelli, L'elefante gay (video), 1984  
<http://www.youtube.com/watch?v=PXGF79IOh9Q>
36. Montanelli, I., Cesare nascondeva la calvizie, non l'omosessualità, 1998  
[http://archiviostorico.corriere.it/1998/giugno/09/Cesare\\_nascondeva\\_calvizie\\_non\\_omosessualita\\_co\\_0\\_9806099248.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/1998/giugno/09/Cesare_nascondeva_calvizie_non_omosessualita_co_0_9806099248.shtml)
37. Dichiarazione ufficiale dell'*American Psychological Association* sulla “teoria riparativa”  
<http://www.apa.org/pi/lgbt/resources/policy/ex-gay.pdf>
38. Codice deontologico dell'Ordine Nazionale degli Psicologi  
[http://www.psy.it/codice\\_deontologico.html](http://www.psy.it/codice_deontologico.html)
39. De Propriis, Epistemologie femministe a confronto, 2002  
[www.babelonline.net](http://www.babelonline.net)
40. De Gregorio, C., “Le confessioni di Marrazzo ‘Perché andavo in via Gradoli’”, in *La Repubblica*, 15 agosto 2011  
[http://www.repubblica.it/politica/2011/08/15/news/intervista\\_marrazzo-20450866/](http://www.repubblica.it/politica/2011/08/15/news/intervista_marrazzo-20450866/)
41. Newport, F., “American attitudes toward homosexuality continue to become more tolerant”, 2001  
[www.gallup.com/poll/releases/pr010604.asp](http://www.gallup.com/poll/releases/pr010604.asp)
42. LGBTQ: The world's largest encyclopaedia of gay, lesbian, bisexual, transgender, and queer culture  
<http://www.glbtq.com>

43. Inchiesta de *Le Iene* sulla vita di una transessuale  
<http://www.video.mediaset.it/video/iene/puntata/222142/di-cioccio-un-trans-in-palestra.html#tc-s1-c1-o1-p3>
44. Dossier di *Human Right Watch* sull'Arabia Saudita  
[www.hrw.org/en/world-report-2011/saudi-arabia](http://www.hrw.org/en/world-report-2011/saudi-arabia)
45. "L'Europarlamento e la neutralità di genere. Distribuito vademecum contro uso sessista delle lingue"  
[http://www.women.it/cms/index.php?option=com\\_content&task=view&id=579&Itemid=81](http://www.women.it/cms/index.php?option=com_content&task=view&id=579&Itemid=81)
46. Emendamento alla direttiva 92/85/CEE sui congedi di maternità  
<http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-20100373+0+DOC+XML+V0//IT&language=IT>
47. Gubert, R., "Technical Specifications of the Values Surveys", sitografia 47, 1999  
<http://www.wvsevsdb.com/wvs/WVSTechnical.jsp>